



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

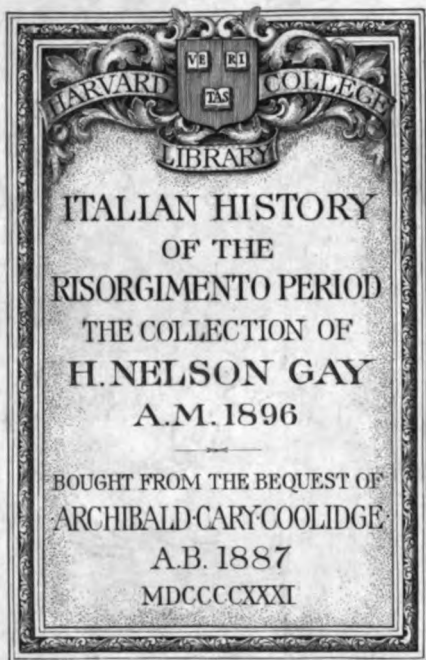
Inoltre ti chiediamo di:

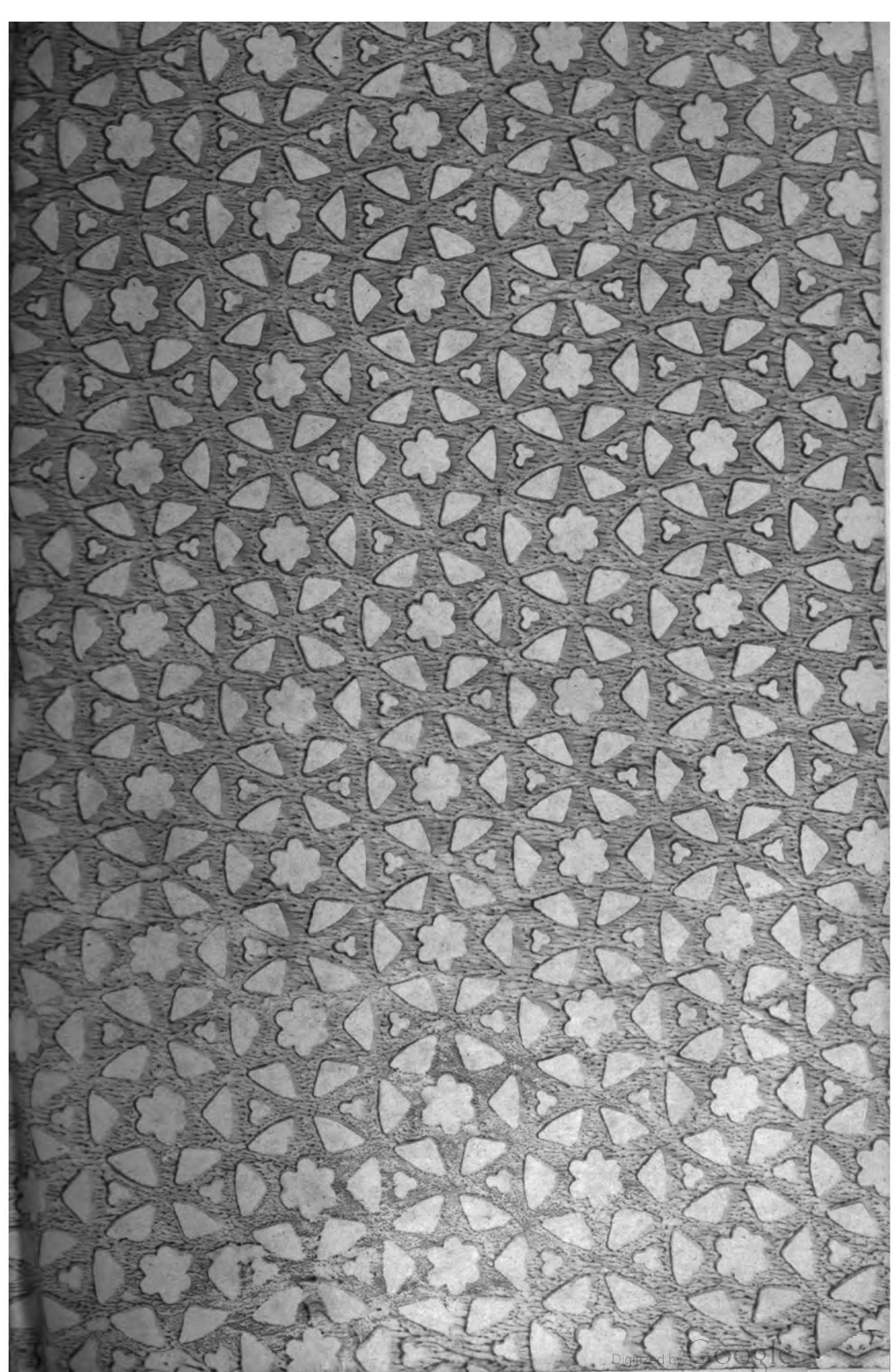
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
700
276





20. sept.

RIVISTA MENSILE
DELLE
MARCHE ED UMBRIA

Riproduzione e traduzione vietata per tutti gli articoli pubblicati in questo periodico.

MILANO — TIP.-EDIT. C. CORRADETTI E C. — M DCCC LV.
Via degli Omenoni, num. 2.

RIVISTA

DELLE

MARCHE ED UMBRIA

PERIODICO MENSILE

ANNO I. — VOLUME I.

ANCONA

PRESSO LA DIREZIONE

1865

Ital 700.276
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROGRAMMA

Nello aprire le pagine del nostro Periodico, diremo in brevi e leali parole, senza sfoggio di fallaci promesse, i nostri propositi e intendimenti per l'economia e l'ordine della pubblicazione.

Reputammo utile pei futuri storici dell'italico risorgimento, e conveniente al decoro e agli interessi morali e materiali delle Marche e dell'Umbria il far di pubblica ragione tutti quei documenti o rari, o mal noti, o inediti o facili a disperdersi, che valgano a fornire sicuro criterio e notizia sulla parte ch'ebbero quelle provincie, e perciò attribuibile ad esse, nel rinnovamento nazionale; e così pure sulle condizioni precedenti, e sulle intervenute dopo il conquisto della indipendenza.

Nè meno profittevole allo incremento progressivo della civiltà e perfettibilità morale e materiale di quelle Provincie riteniamo l'accompagnare alle dette cose storiche alcuni scritti

coscienziosi e serii sugli argomenti d'ogni genere risguardanti quei luoghi, specialmente dinanzi alle nuove leggi d'unificazione e discentramento che la legislatura cessata iniziò, e la novella dee (se pur non potrà compierla) largamente proseguire: nella quale vicenda è giusto e necessario che la individualità degli interessi Marchigiani ed Umbri acquisti ed abbia alcun proprio peso, nello statuire quelli generali della nazione. Locchè senza dubbio è da cercare ed ottenere, tra altri mezzi legali, colla stampa assennata ed assiduamente studiosa della pubblica opinione, condizioni, e necessità locali; sempre tenendo a norma costante: che stolto sarebbe il cercare, e impossibile ottenere la sanità del corpo intero, senza curare insieme ed armonicamente quella delle membra che lo compongono e lo servono.

A tradurre in atto il nostro divisamento distribuiremo nel nostro Periodico, e in ogni mensile dispensa, le seguenti materie:

1.° Documenti ufficiali e privati, editi e inediti, strettamente opportuni a dar prove e notizie dei fatti, delle condizioni, dei luoghi, delle popolazioni.

2.° Memorie storiche contemporanee appoggiate ai documenti stessi, originalmente scritte da' collaboratori della Rivista.

3.° Biografie dei più notabili Patrioti e Scienziati Marchigiani ed Umbri di questo secolo, defunti o viventi, dettate per apposita commissione nostra.

4.° Saggi e trattazioni di interessi economici e commerciali, Politici e Amministrativi de' detti luoghi.

5.° Indice (ed esame talvolta) delle pubblicazioni tipografiche e librerie di quelle provincie.

6.° Da ultimo, perchè ai lettori della Rivista, nello studiare le memorie e le condizioni locali, non manchi il criterio indispensabile dei fatti generali, senza cui farebbesi da noi e da' lettori opera monca e di campanile, daremo

in ogni mese una meditata Cronaca politica degli avvenimenti.

Quanto alle memorie e documenti approfitterà la Rivista del benevolo accordo in che vennero i nostri Collaboratori avv. G. A. Gabrielli di Fano, già deputato al Parlamento, e l'avvocato Alessandro Alessandrini di Ancona: il primo de' quali fin dal 1863 aveva annunziata e disegnata la pubblicazione di materiali siffatti per esso raccolti e di memorie storiche che avrebbe messo in luce entro un quinquennio, riferibili alle Marche e all'Umbria nel Risorgimento Nazionale: il secondo fin dal maggio 1865 aveva pure apparecchiata la edizione di una sua narrazione sui = Fatti politici delle Marche dal 1 gennaio 1859 sino al plebiscito del 1860. = corredati d'amplessimi documenti editi e inediti.

Ora ambedue gli scrittori, veduto che di lor memorie illustrative (sebben diversa ne fosse l'indole speciale e il disegno) eguale era lo scopo, e simili poi certamente sarebbero riusciti la più parte dei documenti; e degli inediti specialmente posseduti dall'uno dei due non avrebbe potuto l'altro far copia a propri lettori; con giusto divisamento convennero di fondere in una la pubblicazione dei documenti, ed eseguirli insieme alle Memorie dell'avv. Alessandrini: dando a queste la precedenza, siccome cortesia voleva, e perchè l'autore ne cedette la proprietà sino a tutto l'anno 1869 soltanto.

Ambo gli scrittori erano stati appoggiati nel loro divisamento dal concorso efficace di notizie e di sottoscrizioni de' rispettivi Municipii e concittadini; le quali fondamenta oggi che col lavoro de' detti collaboratori, per le materie storiche, vengono a compenetrarsi nella Rivista, molta si ha ragione a sperare del buon successo di nostra intrapresa: della quale non ci dissimuliamo esser grave il carico; ma molesto riuscirebbe soltanto quando non fosse diviso tra la Direzione e numerosi benevoli lettori e fautori. Perchè l'opera del pubblicista tanto sol può prosperare di miglioramenti continui e

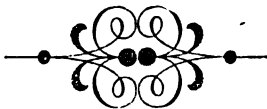
di reale influenza, quanto sia sostenuta dal concorso dei doviziosi di patriottismo d'ingegno e di pecunia, rappresentando così le maggiori forze di una popolazione.

Per tutte le materie che saranno trattate nella *Rivista* ci governeremo secondo le massime seguenti: studiare quanto sia da noi la ricerca e la esposizione della verità senza spirito di parte, senza dissimulazione, coll'immutabile concetto della nazionale unità e indipendenza; rispettar sempre le persone; non scender mai alla viltà d'insultar gli avversari, e nemmeno i nemici nostri: a' quali ultimi vuolsi lasciare il non invidiato privilegio delle contumelie; poichè la parola dei liberali veri dev' essere civile ed onesta quanto la libertà.

Così adunque la pubblica benevolenza ci assista, come noi siam certi di avere iniziata ragionevole ed utile impresa, disposto buoni materiali a compierla, e posseder coscienza e ferma volontà di non venir meno al nostro dovere quanto sia nelle nostre forze.

Ancona, 25 settembre 1865.

LA DIREZIONE.



BIOGRAFIE

DISCORSO

INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

GIACOMO LEOPARDI



PARTE PRIMA.

I.

Nel metter mano a scrivere di Giacomo Leopardi mi cade in pensiero quella sentenza di Cornelio Tacito, in sul principio della vita di Agricola, dove accenna al difetto, comune ad ogni grande e piccola città, del non conoscere il buono e invidiarlo. E nel vero la grandezza dell'ingegno e della sapienza di quest'uomo illustre fu quasi sconosciuta a' suoi coetanei; eccetto per avventura alcuni pochi magnanimi di cui dura, e durerà tuttavia lontanissimo il nome. Se non che (vana compensazione della passata noncuranza!) quanto meno fu egli lodato in vita, altrettanto i suoi scritti vennero in voce di ottimi, e furono letti e ammirati pochi anni appresso la morte sua: poichè nefando stile, per usar le proprie parole di esso poeta, della nostra ignava e simulatrice schiatta è il lodare estinta quella virtù che viva sprezziamo.

II.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati a' 29 di giugno del 1798 dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici. Del tanto che seppe (e di lui può dirsi essere stato dottissimo ancor fanciullo) non fu debitore che pur solamente a sè stesso; dacchè non è notizia ch'egli usasse a pubbliche scuole, ed è rimasa memoria soltanto di due suoi maestri ambo ecclesiastici, cioè Giuseppe Torres, e Sebastiano Sanchini; con l'uno de' quali fece i primi studi fino a nove anni, con l'altro attendendo alle umane lettere e alla filosofia, sino agli anni quattordici. Da quel tempo in poi, scrive l'amico e biografo di lui Antonio Ranieri, non ebbe egli altro maestro che la vasta biblioteca dei suoi maggiori; e da sè medesimo imparò maravigliosamente i più culti linguaggi moderni, e, che è più, il greco e l'ebraico. Narrasi che nell'ultimo idioma tanto valesse da giungere a disputare in quello con alcuni dotti ebrei anconitani. Ma senza comparazione maggior profitto fece nel greco: e il dimostrò in un lavoro critico intorno alla vita di Plotino, scritta da Porfirio, e dal greco latinamente da Marsilio Ficino traslatata. Il qual lavoro il valoroso adolescente compì oltrepassato di soli due mesi l'anno sedicesimo. Ma delle molte opere filologiche, in così giovanetta età da lui cominciate, è da parlare in altro luogo più stesamente.

III.

Pare che nell'uomo ad uno straordinario e precoce svolgimento intellettuale soglia comunemente accompagnarsi la infermità degli organi deputati al mantenimento della vita; e di ciò non è forse da accagionare la materiale fatica dello scrivere e dello studiare ne' libri; ma piuttosto è da ricercare la causa in una tal quale legge dell'umano composto per cui una parte qualsivoglia del corpo nostro non può aumentare di soverchio senza grave detrimento delle altre parti. E quantunque l'intelletto non sia verisimilmente cosa corporea, niente-meno ha organi i quali, servendolo come suoi ministri specialmente assegnatigli dalla natura, sottostanno a tutte le leggi degli altri corpi.

Come ciò sia, certo è che il Leopardi tanto debole e fiacco della persona, quanto vigoroso e robusto di mente, di mano in mano che si vedeva crescer l'ingegno accorgevasi altresì di avere più inferme le membra; e tanto gli crebbe con gli anni questa inesplicabile e misteriosa infermità, che il vivere non gli fu che un cumulo d'ineffabili patimenti. Si aggiungevano alle sofferenze corporali quelle dello spirito; sia perchè al vasto animo del Leopardi (in que' primi anni giovanili cupido di gloria) male si confaceva la piccolezza del paese natio; sia per altre cagioni domestiche che è bello tacere. Davagli però conforto l'amore grande che aveva alla sorella Paolina e al fratel suo, buoni entrambi e ingegnossissimi. E questo amore durò in Giacomo fino a che gli bastò la vita.

IV.

Era già il Leopardi presso alcuni letterati salito in fama di dottissimo giovane; e primo a lodarlo pubblicamente era stato Francesco Cancellieri romano, uomo eruditissimo e autore di opere oggi quasi dimenticate, perchè così spoglie d'ogni eleganza come vuota d'ogni filosofia. Giudice più autorevole s'ebbe in Pietro Giordani, il quale poi lo amò di caldissima amicizia e con prose bellissime vivente e morto lo celebrò. Son da leggere tutte le lettere del Giordani e del Leopardi anche prima che di presenza si conoscessero; onde apparisce il meraviglioso senno del Leopardi e l'indole di lui affettuosa e malinconica, non meno che la bontà dell'animo, e il finissimo gusto dello scrittore piacentino. Di questa lezione i giovani, al parer nostro, hanno a giovarsi mirabilmente; perocchè sono in quelle lettere utili avvertimenti d'ogni fatta, accurati giudizi su principali nostri scrittori, e soavi conforti e ricordi di tenerissimo affetto.

V.

Fa maraviglia il vedere dall'indice delle scritture Leopardiane, compilato da Pietro Pellegrini, il numero delle opere, specialmente filologiche, cui il Leopardi pose mano dal 1813 al 1822 in cui, lasciata la prima volta la paterna casa, si condusse in Roma. Oltre

al lavoro critico accennato di sopra, si ha memoria di due volgarizzamenti fatti da lui, ed ora forse al tutto perduti: l'uno della predetta *vita di Plotino* scritta da Porfirio; l'altro dell'opera di Esichio Milesio intorno *agli uomini chiari per dottrina*. Seguono i *Commentari*, scritti in latino, intorno ad alcuni *Retòri vissuti dal primo al secondo secolo* dell'era volgare; ed una *Collezione di frammenti di cinquanta Padri*, notata dal Cancellieri, e lodatissima poi dal Thilo professore dell'Università di Halla in Germania. È di questo tempo (1815) il *saggio sugli errori popolari degli antichi*, che, per le cure di Prospero Viani, vide la luce primamente nel 1848; opera piena zeppa di dottrina e dettata con severo giudizio; sebbene per lo stile e per la lingua sottostia di gran lunga alle prose che in più matura età vennero dal Leopardi composte. Questo libro è chiamato tuttavia dal Ranieri *mirabile di profonda e vasta erudizione*; e il tedesco Luigi de Sinner lo disse *admirandæ lectionis et eruditionis opus*. Al *saggio sugli errori popolari* tenner dietro un *Commentario latino sui Cesti di Giulio Africano*; (il quale *Commentario*, benchè non condotto che a metà, è reputato dottissimo dal citato filologo alemanno) oltre varie scritture stampate dapoi (1817) quasi tutte nel giornale Milanese lo *Spettatore*; cioè un *Discorso sopra Mosco*; la *traduzione degl'Idilli* dello stesso Mosco; un discorso sopra la *Batracomiomachia*, con la traduzione (che poi venne rifatta) dello stesso poemetto; un *Saggio di traduzione dell'Odissea di Omero*; le *Notizie storiche sulla chiesa arcivescovile di Damiata*, stampate a Loreto; e un *Discorso della fama avuta da Orazio presso gli antichi*. Restano inediti un altro discorso sopra *la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* (le cui lettere erano state di recente scoperte e pubblicate dal Mai), e il *volgarizzamento delle lettere* medesime. Appartengono ancora al 1817 la traduzione della *Torta*, poemetto latino d'incerto autore; e un *Inno a Nettuno* che finse aver tradotto dal greco sopra un manoscritto inedito e stampò con molte annotazioni. Finse oltre a ciò aver trovato, nello stesso manoscritto in cui era l'Inno, due *odi greche* di autore anonimo, sul far di quelle di Anacreonte; e le stampò nell'original greco da lui composto; ciò che mostra la sua valentia in idioma sì difficile, da lui, come vedemmo, appresa senza opera di maestro. Sull'*Inno* e sulle *Canzoni* così scrisse il Giordani:

« Vedete l'inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19
 « anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche dei
 « meno conosciuti alla massima parte de' letterati, onde il giova-
 « netto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componi-
 « mento? chè ben lo sapete inventore di quello che dice avere
 « tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran
 « tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci
 « ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se fra
 « tutti gl'Inni che ci restano dell'antichità se ne legge uno di
 « eguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel po-
 « polo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra
 « Greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due can-
 « zoncine, le quali insieme all'Inno eroico ci diede? Per verità nep-
 « pure esso Anacreonte le potrebbe discernere fra le sue proprie
 « figliuole; ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono
 « pur guardate in viso! » Una versione della *Titanomachia* di
 Esiodo pubblicata anch'ella nello *Spettatore*, non ci par gran cosa;
 ma bella assai è la erudita Prefazione postaci innanzi. Alcune *elegie*
 (che sembrano le prime cose poetiche originalmente scritte dal Leo-
 pardi), e le due stupende *Canzoni (all'Italia, e sopra il monumento*
di Dante) sono pure di questo medesimo anno 1817: e in esse già
 il Leopardi si manifesta il più stupendo lirico dell'età moderna. La
 traduzione dell'*Iscrizioni triopce* antecede a quelle di poco; ma,
 per ogni rispetto è da tenere in minor pregio. I sonetti in persona
 di *ser Pecora beccajo*, scritti, a quanto sembra, per istrazio di un
 letterato di Roma, sono una vaga imitazione de' famosi *mattacini*
 del Caro. Non darò lode eguale alla *traduzione del secondo libro*
dell'Eneide; nella quale, come dice l'autore medesimo del volgariz-
 zamento, *dileguatosi il poeta resta solo il traduttore*. Nel 1819
 compose gl'*Idilli*, che ancor si leggono fra le sue poesie, e nel
 1820 mandò in luce in Bologna la stupendissima *canzone ad An-*
gelo Mai scopritore ne' palimpsesti dell'Ambrosiana de' libri di Ci-
 cerone *de republica*. Altri lavori inediti vengono pur notati dal
 Pellegrini; e, lasciati da un canto i minori, menzioneremo una *storia*
dell'astronomia, un brano sopra *Celso de arte dicendi*, un altro
 sopra il *preteso Longino*, un terzo sopra *le imprese e le cose gre-*
che di Senofonte, e finalmente una *dissertazione sopra le Arpie*:

oltre ad una sterminata quantità di *osservazioni filologiche*, le quali per lo più si riferiscono ad emendazioni di scrittori greci. Eppure tesori di tanta erudizione si giacciono tuttavia inediti, e quasi negletti con poco onore di chi li ebbe in deposito dall'autore; nè senza qualche infamia di noi italiani i quali, fattici oggi dissepellitori e pubblicatori di tante ciancie vanissime e inutilissime di barbare scritture del medio evo, di brutte croniche fratesche e di scempiate prose e rime d'ogni fatta, rifuggiamo poi da quelle opere che più sostanzioso e vital cibo alle nostre infiacchite menti appresterebbero, e che in quest'unico Giacomo Leopardi mostrerebbero non essere stata al tutto spenta ai dì nostri in Italia quella cognizione del greco e del latino onde il XVI secolo andò meritamente celebrato.

VI.

Abbiamo veduto, come dal sedicesimo al vigesimo quarto anno di età, il Leopardi, senza uscir mai dalla nativa sua città di Recanati, sebben debolissimo di corpo, compiesse maravigliosi studi di filologia e già si mostrasse quel poeta grandissimo che poi divenne. Di che è da prendere singolare ammirazione. Imperocchè sembra non pure strano ma al tutto impossibile che si congiungano in un uomo solo due doti le quali di consueto discordano e cozzano fra di loro: cioè una vivissima fantasia (qual si richiede ad esser poeta degno veramente di questo nome); e una straordinaria pazienza nel ricercare i più minuti particolari di erudizione filologica; chè senza un animo assai paziente e senza molto svolger di libri aridi e disameni non si viene in fama di dotto filologo. In questo è il Leopardi esempio più presto unico che raro. Minor maraviglia prendo dal sapere che agli studi filologici e poetici aggiungesse quelli della filosofia; la quale dovrebbe naturalmente accompagnarsi così alle erudite investigazioni (le quali altrimenti tornano al tutto vane), come ad ogni sorta di lettere. E nota in un luogo il nostro medesimo autore, che a far progressi notabili nella filosofia non bastano sottilità d'ingegno e facoltà grande di ragionare; ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa: al qual proposito cita i nomi di Cartesio, Galileo, Leibnizio, Newtono, Vico; ed è da stupire si dimenticasse del più filosofo dei

poeti e del più poeta dei filosofi; intendo il divino figliuolo di Aristotele. Io credo in effetto, e lo mostrerò nel seguito del presente discorso, che nè il Leopardi sarebbe riuscito gran poeta, se nel tempo medesimo non fosse stato filosofo; come forse, senza l'ingegno poetico, atteso non avrebbe, come poi fece, alle parti più importanti della naturale e moral filosofia. Intanto è da seguire il Leopardi, che nel 1822 si trasferì, come dicemmo, a Roma a contemplare le bellezze di quella vasta metropoli le cui contrade

..... del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.

VII.

Quivi Giacomo ammirò certamente il bello dell'arte che non pur signoreggia nelle antiche rovine delle colonne, degli atri, delle terme, de' delubri, de' fori, delle basiliche, delle statue; ma si ne' cristiani templi, ne' palagi, nelle pinacoteche, nelle fontane, nelle spaziose vie e nelle amplissime piazze edificate dalla magnificenza dei Pontefici; e per avventura il cuore gli si commosse raffrontando l'antica grandezza con la bassezza presente di una città, che di signora e legislatrice dell'universo è divenuta umile schiava di preti. Credeva in Roma trovar gloria e felicità; e come si vide fieramente ingannato nelle sue speranze, così, scrivendo al fratello, confessa che da quando mise il piede in quella città, mai una *goccia di piacere non cadde sull'animo suo. Le fabbriche immense, e le strade interminabili* parevangli tanti *spazi gittati* fra gli uomini. Le vaste sale non umana cosa ma da giganti. Ma soprattutto gli dava noia la frivolezza, manifestantesi non pur ne' discorsi delle civili brigate (ove si parlava gravemente e lungamente sopra la buona voce di *un prelado nel cantar messa e sopra la dignità del suo portamento nel far la funzione*), ma altresì ne' letterati, i quali collocavano la cima del sapere nell'archeologia, e pur mostravano sè ignorantissimi di filologia e di storia, indotti di greco, mal pratici di latino. Per fortuna lo confortò la conversazione di alcuni valentissimi tedeschi, fra i quali il Niebuhr,

ambasciatore del re di Prussia in quella Roma, la cui storia antica egli veniva atterrando con erudizione e con immaginazione da tedesco per quindi poeticamente, a suo modo e alla tedesca, rifarla. Al Niebuhr prestamente entrò in grande stima il giovane recanatese; di che lo volle raccomandato ad Ercole Consalvi, cardinale e primo ministro di Pio VII. Era il cardinale di sagace ed acuto ingegno, e benchè prete e ministro di Papa, non abborriva i valentuomini e gl'ingegnosi; onde per lo stesso Niebuhr fece offerire al Leopardi la dignità di prelato. La quale egli ricusò, e fu grande ventura per le nostre lettere; come fu grave danno ch'egli, non so perchè dai proprii parenti sconsortato, non imprendesse a ridurre in lingua nostra tutto Platone; di che lo ricercava il libraio De-Romanis. Anche dal Mai, chiamato dal Papa da Milano in Roma a sorvegliare alla magnifica Biblioteca del Vaticano, s'ebbe grate accoglienze; e tra loro confermarono la già stretta benevolenza, perchè innanzi si erano insieme conosciuti per lettera fin da quando il Mai tolse da un codice dell'Ambrosiana e pubblicò un compendio inedito delle antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso. Per questa pubblicazione era nata contesa fra il Mai e Sebastiano Ciampi; intorno a che scrisse il Giordani la dissertazione che ancor leggiamo fra le sue opere; e anche Giacomo aveva scritta una lettera ad esso Giordani, rimasa poi incompiuta e non mai stampata.

VIII.

In Roma (così scrive egli stesso in una lettera famigliare), non avendo quasi altra conversazione da quella in fuori dei ricordati dotti stranieri, apparve non qual poeta e letterato, ma qual grecista erudito. Frugò ne' codici onde quelle biblioteche sono ricchissime; massime in quelli della Barberina, e v' iniziò un catalogo de' manoscritti greci. Nelle *Effemeridi letterarie* (giornale che stampavasi dal De-Romanis) pubblicò due articoli: il primo *sopra tre sermoni inediti di Filone Ebreo* la prima volta messi in luce dall'Aucher; il secondo sul trattato ciceroniano *de Republica* ristampato dal Mai. E scrisse altresì e stampò le dottissime *Annotazioni sulla Cronica d'Eusebio* che il Mai e lo Zohrab, togliendola da un manoscritto armeno, ave-

vano nel 1818 pubblicata in Milano, riparando così in alcuna guisa alla grave iattura sofferta dall'original testo greco del vescovo di Cesarea. In mezzo a queste dotte investigazioni, mancava a Giacomo la salute e la lena. Sicchè, ricusate di nuovo le offerte del Niebuhr, che lo avrebbe volentieri veduto professare lettere greche in una Università tedesca, nel maggio del 1823 riparò nuovamente a Recanati.

IX.

E per due anni egli pianse colà, scrive il Ranieri, i desideri, e le speranze perdute; fino a che nel 1825, invitato dal librajo Stella di Milano, risolvè di visitare quella città, ove meglio che altrove le buone lettere sembravano trovare allora ajuto e favore. Vide prima Bologna, e molto si piacque della gentilezza di quelli abitanti. A Milano stette poco; e tra per la infermità, che continuo lo travagliava, e per altre cagioni onde fa cenno nelle sue lettere, vinto dalla noja si ricondusse a Bologna dimorandovi sino al 26, nel qual anno si ritrasse di nuovo a Recanati. A questo tempo in cui, se non vado errato, l'ingegno del Leopardi era giunto, nello scrivere italiano si in prosa, come in verso, al sommo grado della perfezione, è da riferire parte de' suoi *canti*; il prezioso libro delle *Operette morali*, e fors'anco i bellissimi volgarizzamenti stampati poi a cura del Ranieri, del *Manuale di Epitteto*, della *favola di Prodico* tolta dai *memorabili di Senofonte* e di quattro *operette morali* del gentilissimo Isocrate. Per vaghezza prese a imitare i trecentisti col *Martirio de' SS. Padri*, e lo pubblicò come testo del trecento, sicchè il Cesari, buon conoscitore di queste cose, restò preso all'inganno, in quella guisa che molti potrebbero scambiare per originali le due canzoncine greche di cui è detto più sopra; se non che (per giudizio del Giordani) più gli fallì il successo nell'imitare la semplicità di quell'aureo secolo di nostra favella, che nel farsi greco o romano. Nel 1827 fu stampata l'altra versione di una breve orazione di *Giorgio Gemisto Pletone* premessovi un discorso del traduttore. In quell'anno e nel seguente compilò per lo Stella di Milano le due *Crestomazie*, l'una prosastica, poetica l'altra: cosa invero da cavar

le lagrime, vedere un uomo di così alto ingegno dover logorarè la fiacca salute in lavori poco meno che materiali, solo a procacciarsi modo da vivere fuori della casa paterna senza aggravio del padre; al quale nè i versi nè le prose del figliuolo andarono mai a sangue. Pur fra queste ingrato fatiche letterarie è da menzionare il *Comento* o meglio l'*Interpretazione delle Rime* del Petrarca, lavoro nel vero assai profittevole e massimamente a' giovani: e se altri sapientemente avesse fatto per Dante quanto e' fece pel Petrarca, potremmo senza danno, gittar nel fuoco tanti volumi di commentatori danteschi.

X.

Nel 1827 visitò Firenze e tosto di quel soggiorno mirabilmente si compiacque; non solo per la bellezza del luogo, e per l'incantevole armonia della lingua, ma per avere quivi trovato alcuni rarissimi spiriti onde oggimai in Italia è spento il seme. Trovò colà oltre Giuliano Frullani, ed il venerando Gino Capponi (unico rimastoci di quella gloriosa schiera), Giambattista Nicolini e Pietro Colletta onore delle nostre lettere anzi del nostro secolo; e con tutti strinse amicizia, a modo che quando nel 1834 ristampò le *Operette morali* le volle dedicate ai suoi amici di Toscana. Rivide altresì il Giordani, e non è a dire quanto quei due gentilissimi cuori fossero lieti d'incontrarsi di nuovo. Ma il fiero e indomabile morbo lacerava tuttavia il povero Giacomo sì crudelmente da non dargli nè pace nè riposo, e lo impediva di attendere agli studi suoi prediletti privandolo perfino dell'uso degli occhi per ostinato malore quasi rovinati, tanto che nè il leggere, nè lo scrivere gli era concesso; anzi neppure il favellare se non con voce assai fioca: secondo narrava a me scrittore, molti anni or sono, il conte Francesco Cassi, elegantissimo traduttore di Lucano, il quale albergò il Leopardi in Pesaro nella sua casa ospitale appunto allora che da Recanati si conduceva a Firenze. A fuggire le crudeltà del verno (nella quale stagione i consueti malori si facevano più aspri, tanto che a cessare il freddo il misero infermo era costretto a tuffar quasi intera la persona entro un sacco pieno di finissima piuma),

riparò in Pisa e il tepido aere gli ridonò alquanto di forza. Poco appresso mortogli un fratello, a consolare gli afflitti genitori, tornò, com' e' diceva, *all' orribile notte di Recanati*, accompagnandolo fino alla casa paterna Vincenzo Gioberti allor giovane oscuro. Asprissimo fu il verno tra il cadere del 1829 ed il cominciare del 30; e, cosa insolita in queste nostre belle regioni del Piceno, oltre la stemperata copia della neve caduta, di cui, a memoria di uomo, non si era mai veduta l'eguale, ghiacciarono i fiumi e per lunghi mesi il gelo coperse i campi abbruciando le vigne, gli oliveti, e uccidendo ogni pianta gentile. Son di quest' anno due Canti: le *Ricordanze* e il *Risorgimento*. Nelle *Ricordanze* rammenta le belle immagini della sua fanciullezza, i dolci sogni dell'età giovanile, l'arcana felicità che si fingeva al pensiero, le bellezze della natura onde si fregiano le nostre colline, e le notti serene, e le vaghe stelle del nostro cielo. Poi impreca al *natio borgo selvaggio* e alla *gente zotica e vile* che sapere e dottrina dispregiava, e fra la quale era a forza costretto a odiare l'umano consorzio. In que' versi lo sventurato trasferiva tutto sè stesso; non s' accorgendo per avventura come la più parte delle nostre città non valesse, come ora non vale, più del *natio borgo selvaggio*, e come dappertutto sia copia grandissima di zotici e di vili, che dispregiano i savi e deridono la sapienza. Nel *Risorgimento*, dettato quando il tepore della nuova stagione scioglieva le nevi e i diacci invernali, canta il poeta la resurrezione della natura e del proprio cuore, e di più liete immagini si conforta. La spiaggia, il bosco, la montagna, il fiume, il mare tornano a rivivere con lui; rivivono le dolci illusioni di giorni meno infelici; la natura par di nuovo sorridergli; e il poeta mestamente se ne rallegra, quantunque senta in sè stesso che la sorte, la natura, il mondo, e la bellezza lo hanno per sempre abbandonato.

XI.

Uscito dall'odiata solitudine nella primavera del 1830, l'infelice di nuovo si ridusse in Toscana più che mai affranto di forze e disperato della salute. « Il male del Leopardi (ne giovi riportare le stesse belle parole di Antonio Ranieri) era indefinibile perchè consistendo nelle più riposte fonti della vita, era, come la vita stessa, inesplicabile. Le ossa si rammollivano e disfacevano ogni di più, e negavano il loro ancorchè debole sostegno alle misere carni che le ricoprivano. Le carni stesse dimagravano e isterilivano ognidi, perchè i visceri del nutrimento ne rifiutavano loro l'assimilazione. I polmoni stretti in troppo angusto spazio, e parte non sani si dilatavano. A fatica il cuore si sprigionava dalla linfa, onde uno stanco riassorbimento lo gravava. Il sangue, che mal si rinnovava nello stentato ed affannoso respiro, si rivolgeva freddo, bianco, lentissimo per le vene affievolite. E in somma tutto il misterioso circolo della vita che a così grande stento si moveva, sembrava ad ora ad ora di dover fermare per sempre. Forse che la grande spugna cerebrale, principio e fine di quel misterioso circolo, aveva succhiato prepotentemente tutte le forze vitali e consumato ella sola in poco d'ora quello ch'era destinato a bastare, e per gran tempo, al tutto. Ma che che si sia, la vita del Leopardi non era più un correre, come in tutti gli uomini, ma più veramente un precipitare verso la morte. » E lo stesso Leopardi diceva di sè (in modo strano ma in certa guisa pur vero secondo le dottrine mediche di quel tempo) non trovarli medici nel suo corpo tanto di vita da poter concepire una malattia mortale.

XII.

Gravissimi commovimenti agitarono la stanca Europa negli anni 1830 e 1831. I Francesi, cacciato di trono il loro vecchio e rimbambito re Carlo X, gridando *libertà, costituzione*, fecero loro principe Luigi Filippo d'Orleans. I Belgi dall'odiata balia degli Olandesi avventurosamente si sottrassero. Più sventurati, ma più d'ogni altro popolo valorosi, i Polacchi si ribellarono al detestato Cesare di Moscovia

gloriosamente, ma alla fine infelicamente combattendo con le innumerevoli schiere de' russi che col sangue e col fuoco rientrarono in Varsavia. Tumultuavano gli alemanni, e le già negate libertà da molti de' loro principi impetravano. E in tanto mutamento di governi, in così fatti turbamenti di nazioni, non sapeva posare la disgraziata Italia che gl'imbelli suoi principi o abborriva o sprezzava, e dal doppio giogo tedesco e sacerdotale era oppressa. Non si mossero in quell'anno, forse per difetto di forze o di buoni ordini nelle sette promovitrici di novità, i popoli della Lombardia e del Veneto soggetti all'Austria, nè quelli del Piemonte, e delle due Sicilie; sicura la Toscana, e tranquilla, se non paga, del mite governo del suo granduca. Ma ne' ducati di Modena e di Parma, e soprattutto negli stati della Chiesa si proruppe ad aperta sollevazione con tanto più di sicurezza quanto dalla Francia si sperava aiuto; era morto Papa Pio VIII, e i cardinali stavano raccolti in conclave per eleggergli il successore, che poi fu il monaco Mauro Cappellari col nome di Gregorio XVI. Da Modena e da Bologna, la sollevazione si propagò alle altre città della Romagna e del Piceno, giungendo in breve fino alle porte di Civita Castellana. Anche in Roma si tumultuò un poco, ma senza effetto. Guidatori e capi de' sollevati i migliori uomini di quelle provincie, vuoi per dottrina, vuoi per onesto e saggio costume, o per carichi civili e militari nel Governo di Napoleone onoratamente sostenuti. Fra essi due giovani più accesi degli altri, figliuoli di Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone, e già Re di Olanda; dei quali l'uno perì miseramente, l'altro dopo vane congiure, prigionie, esigli, siede ora sul trono di Francia: odiato; ma, perchè temuto, riverito e ascoltato dai re. In quel tempo il Leopardi languiva infermo, dolente forse di non potere unirsi a coloro con cui aveva comuni le speranze, e più dolente ancora, se nel maturo suo senno antivedeva come que' generosi sforzi dovevano restar vani, per la prepotente forza dell'Austria, e per la malizia del governo Francese larghissimo di parole e di promesse, e negli effetti non che scarso ma senza fede. Checchè ne sia, non si mosse egli da Firenze, e tra poco le vecchie catene furono ribadite, e tutta Italia venne a mano dei Tedeschi e data in preda ad una ciurmaglia cento volte degli stessi tedeschi peggiore. Che pensiero, che cuore doveva essere allora quello di Gia-

come: di lui che ne' primi suoi canti aveva sì nobilmente poetato della miseria e infelicità della patria, e in prò di quella evocate l'ombre santissime di Leonida e de' prodi con lui periti al passo delle Termopili. E poco appresso non aveva egli nella canzone *alla sua donna* mostrato l'amor suo all'Italia simboleggiandola in una sua innamorata; della quale diceva sapere non essere lei viva in terra, ma non saper poi se fosse mai nata o dovesse mai nascere? Ben disse (secondo l'alto pensiero che formato si era di questa nostra patria nobilissima) che in terra non era cosa che le somigliasse, e s'anco alcuna le fosse pari, sarebbe, così conforme, meno bella d'assai. E che cosa direbbe ora che l'Italia è quasi sgombra di stranieri, e sotto liberale e magnanimo principe si ripara? Per fermo la vedrebbe men disforme al concetto, ma non pari al certo alla nobile idea impressa nella sua mente: ch'ella è tuttavia guasta da' vizi, da' poco savi e poco generosi uomini guidata, trascinata a servile imitazione delle genti straniere nelle foggie, nelle lettere, nelle arti, nelle leggi, in ogni cosa; e malmenata da molti che la libertà presente amano non per sè stessa, ma per farne bottega sordida; e mentiscono, e dietro lor menzogne s'indracano, e svillaneggiano e calunniano i buoni, e la loro perfidia col vano, perchè profanato, nome di *onore* tentano di ricoprire. Credeva egli che Italia, sciolta dai lacci, potesse tornare la terza volta regina; pur ciascuno vede a che siamo: peccato non di fortuna ma degli uomini. Ma torniamo al nostro subbietto.

XIII.

Nell'autunno del 1831 tra per sperimentare se il clima di Roma gli fosse, durando il freddo, meno nocevole che quel di Toscana, e per altre ragioni che non possiamo indovinare (perchè solo con grande oscurità accennate nelle lettere che abbiamo alla stampa) il Leopardi lasciò Firenze e andò a Roma; dove senza uscir quasi di casa si trattenne fino all'aprile del seguente anno 1832, ritornando poscia a Firenze a rinvigorirsi alquanto a quel tepido sole. In quel tempo occorse che il conte Monaldo suo padre, uomo molto devoto al governo del Papa, e per zelo religioso, e per propria inclinazione,

si accontò con alcuni che pensavano come lui, e che per tristi opere lasciarono di sè fama non invidiabile (de' quali basti nominare il principe di Canosa). Con essi imprese a scrivere in un giornale che stampavasi in Pesaro, sotto il patrocinio del duca di Modena, col titolo di *Voce della Ragione*. In questa *Voce della Ragione* molte pazzie e sciagurate cose si trovano; e poichè quegli scritti sono meritamente dimenticati, e nessuno vorrebbe più leggerli, elle parrebbero incredibili, se credibilissime non le rendesse quello che nella *Civiltà Cattolica* e ne' così chiamati *Diari cattolici* tuttodì si mette in mostra. I compilatori della *Voce della Ragione*, non contenti di dare addosso ai liberali, levavano alle stelle tutte le stolidaggini e infamie dell'età barbara, anzi non si peritavano di prendere espressamente la difesa di queste, mitriandole e celebrandole sopra i tempi più civili; e senza arrossare invocavano i roghi dell'inquisizione e la tortura, bestemmiano tutto che avesse più del civile che del barbaro, e non fosse proprio di quella bestiale ignoranza, che per dirla col Giordani, *fece lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano*. Soprattutto poi, per essere buoni legitimisti e per mostrarsi teneri di Carlo X, del pretendente di Spagna don Carlo di Borbone, e che è più del sozzissimo infante di Portogallo don Michele di Braganza, avevano fatto segno al loro odio il governo di Luigi Filippo. Il conte Monaldo stampò adunque, con questi pensieri nel cuore, alcuni libricciuoli di argomento politico, e tra questi i *dialoghetti sulle materie correnti*; lodati a cielo dai *retrivi*, tanto più che in quei giorni sopra una nave francese, per comando del Perier Ministro di Luigi Filippo, erano approdati in Ancona soldati di quella nazione; i quali, inalberato lo stendardo francese de' tre colori, s'erano di colpo e senza ostacoli impadroniti della fortezza; e credevasi venissero in aiuto de' liberali che nelle Romagne rizzavano di nuovo il capo. De' *retrivi* i più a quella novella infuriarono; altri ebbero paura; il governo ancor esso n'ebbe temenza grande; ma poi, fatto sicuro che Francia non avrebbe dato mano a' liberali, fece buon viso ai francesi; i *dialoghetti* del conte Monaldo furono proibiti, e imposto silenzio alla *Voce della Ragione*. Intanto però il Duca di Modena, dal quale dipendevano tutti i *sanfedisti* d'Italia, a procacciare credito ai *dialoghetti* andava calunniosamente spacciando essere quelli opera non di Monaldo, ma di Giacomo

cui diceva convertito novellamente alle dottrine della *legittimità*. Giacomo ebbe pazienza un pezzo per rispetto del padre; ma poi quelle voci dandogli troppa noia, e parendogli a ragione che l'autore della canzone all'Italia, onde l'Austria avea già preso molto sospetto, e che fu assai lodata dai *carbonari*, non dovesse restar confuso con quello dei *dialoghetti*, stampò nell'*Antologia di Firenze* una breve protesta nella quale dichiarava sè non essere autore di quei dialoghi. Ho voluto narrare per filo e per segno queste cose, perchè dagli altri biografi le veggio trascurate; e perchè danno lume intorno alle arti adoperate allora come sempre da coloro che si chiamavano, e ancor si chiamano difensori degli altari e de' troni.

XIV.

Parve che l'aere romano avesse avuto tanto di forza da ravvivare di alcun poco la salute di Giacomo, avendo egli trapassata la state seguente con minori travagli. Di che nacque in molti il pensiero che un più temperato e dolce clima potesse portar ristoro a quell'egro corpo, e arrestare il corso del morbo che lo trascinava alla tomba. Napoli sembrò luogo da ciò. Confortavalo al viaggio l'amico suo più volte nominato in queste carte, Antonio Ranieri, dal quale togliemmo quasi che tutte le notizie contenute in questa prima parte del presente discorso. Nè voglio io già tacere quello che oggi mai sa tutta Italia; cioè a dire come, fra le tante sventure del Leopardi, non gli mancasse però la più grande consolazione che sia dato di avere ad un uomo in questa tenebrosa vita, cioè l'affezione sincera, e la verace tenerezza di un amico. Vero amico e più che figliuolo o fratello, divenne al povero Giacomo il Ranieri, che seco lo trasse a Napoli, lo assistè, lo confortò fino alla morte, gli chiuse pietosamente gli spenti occhi, e in modesto monumento compose le sue ceneri. Rarissimo esempio di amistà in questo secolo, ove del nome di amico si fa turpe mercato! Vive ancora il Ranieri (e viva lungamente) ed è tuttavia *fra' magnanimi pochi a chi il ben piace*; e niuno ricorda il Leopardi che medesimamente non ricordi l'amico suo. Ma forse che Italia non è ingrata anche a questo suo figlio? Forse che agli scritti di lui contenenti verace dottrina, e con vigo-

roso stile dettati non vengono tutto di messi innanzi recenti libri e libercoletti pieni di una strana e fantastica scienza, dove la vanità de' pensieri e la nullità della dottrina è mal celata dalla stravagante barbarie delle parole? Oh certo il Leopardi e il Ranieri meritârono di vivere in secolo migliore; pur beato il secondo ch'ebbe la ventura invidiata a Giacomo di veder libero dalla tirannia il suolo natale!

XV.

In Napoli i due amici vissero congiuntamente dal 1833 al 1837. Parlavano fra loro di lettere, di studi, di quello che tutti e due speravano, amavano, desideravano. Delle più alte cose di filosofia spessissimo ragionavano; che se il Leopardi, impeditone dall' infermità nè scriver quasi mai, e poco poteva leggere, sopperiva il Ranieri, il quale studiava di forza, e imprendeva opere di lunga lena. Pure il Leopardi scrisse in Napoli il *cantico della Ginestra*, di che niente è più terribile e insieme più bello; comechè nel fatto della leggiadria molto si discosti dalle altre poesie. E compì allora il suo poemetto de' *Paralipomeni* in ottava rima non forse così perfetto come alcuni giudicarono; quantunque v'abbia delle stanze che l'Ariosto accetterebbe volentieri per sue. Afferma il medesimo Ranieri che in quei quattro anni mercè la salubrità dell'aria, e un modo di vivere libero e sciolto, la forza dell'antico morbo parve allentare tanto ch'egli riebbe *miracolosamente l'ordinato esercizio di molte operazioni vitali che insino dalla prima infanzia aveva provate disordinatissime*. Quindi pronosticava a sè stesso una vita delle più lunghe. Ma i terrori di una nuova e orribil guisa di pestilenza diffusasi allora in Italia affrettarono la sua morte, la quale inopinatamente avvenne per rottura del cuore il 14 giugno 1837, mentre stava pronto a trasferirsi in villa. Morì fra le braccia dell'amico, e di una sorella di questo, nè a noi regge il cuore di narrare qui a disteso la pietosa istoria di quei momenti, che altri può leggere in un recente libro scritto con amore da un francese (*) riverente all'Italia, e pictoso alla fama dei suoi grandi. Ben diremo come i

(*) Marco Monnier.

gesuiti, non contenti di aver perseguitato il Leopardi in vita, vollero calunniarlo dopo morte, fingendo una cotal novella dov'era narrato Giacomo avere chiesto di confessarsi a loro, anzi addimostrata la volontà di farsi egli medesimo gesuita. Era arte vecchia, e già vedemmo come il duca di Modena lo spacciasse convertito fin dal 1832. Il Giusti, il Giordani, e sopra gli altri Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno* chiarirono la falsità del racconto; e non pertanto il Padre Antonio Bresciani non si vergognò di ripetere quella novella in una nota di non so qual suo romanzo. A noi parrebbe perder tempo e fatica ripetendo quello che dissero di ciò i ricordati scrittori: se non che, mentre la impostura de' gesuiti apertamente detestiamo, stimiamo incredibile che al Leopardi, fra tanti mali onde fu sì crudelmente tormentato, e a dispetto delle sue dottrine filosofiche, non apparisse tal volta la maravigliosa grandezza e l'umana necessità della religione; e potesse sembrargli al tutto ridevole l'adorare quei misteri che pure e Dante, e Biagio Pascal, e Isacco Newton con viva e sincera fede adorarono. Ma a nessuno potrebbe cadere in mente ch'egli scambiasse mai le verità del cristianesimo alle sciagurate arti dei gesuiti e di chi loro somiglia. Nè questa mia opinione parmi gran fatto discostarsi dal vero, quando penso a quelle sue parole intorno alla religione con le quali finisce il *saggio sugli errori popolari*; perocchè ben si vede come nella prima giovinezza Giacomo fosse naturalmente disposto a pietà; tanto le lodi della religione sembrano sgorgare dal profondo dell'animo del giovinetto scrittore. E in queste materie la fede degli anni primi si minora bensì, ma totalmente dal cuore non si cancella giammai.

XVI.

Questa per anni trentotto, mesi undici e giorni quindici fu la vita di Giacomo Leopardi. Venne sepolto nella piccola chiesa di S. Vitale di Pozzuoli, a cura del Ranieri, che a grandissimo stento potè sottrarre la nobile salma dalla comune e indistinta sepoltura cui la legge per cagione della invalsa pestilenza la condannava. Sul sepol-

ero è scolpita la bella e pietosa iscrizione del Giordani. Fu il Leopardi non solo di elettissimo ingegno, ma di cuore singolarmente buono ed affettuoso. Amò caldamente la patria, gli amici e la famiglia. Benchè ne' primi anni del viver suo molto vagheggiasse la gloria, sentì di sè con modestia. Era in singolar modo, come avviene a tutte le gentili anime, inclinato all'amore: e amò tenerissimamente: e ben si pare dalle sue poesie; dove, se finti i nomi, non sono però enti immaginari le Nerine e le Silvie; e neppure le Aspasiae tanto più comuni fra le nostre donne. Nondimeno fu castissimo del corpo e d'innocentissimi costumi; cosa che in questi tempi teniamo piuttosto unica che rara. Della persona fu deforme anzichè no; era alquanto gobbo; andava chinato; grosso il capo; bianco il colore delle carni; di volto delicatissimo; occhio languido di color cilestro. Parlava rado e soavemente, e al pari della favella avea soave il sorriso. Chi lo vide, ed ebbe cuore e mente da apprezzarlo, non potè non prenderlo in amore. Di lui come scrittore, poeta e filosofo diremo nei seguenti capi.

(*Continuerà*).

CAMILLO MARCOLINI.



MEMORIE STORICHE

e

DOCUMENTI.

I FATTI POLITICI DELLE MARCHE

dal 1° gennaio 1859 al plebiscito.

AI MUNICIPI
DELLE PROVINCE
ROMAGNOLE MARCHIGIANE ED UMBRE
DALLA TIRANNIDE CLERICALE
E DA STRANIERE ARMI
LUNGAMENTE CONTAMINATE
LA PRESENTE NARRAZIONE
A RICORDANZA DELLE PATITE SCIAGURE
A CONFORTO DI FRATELLEVOLE RICORDO
L'AUTORE OFFRE ED INTITOLA

AI LETTORI

Mi accingo a narrare i fatti politici che occorsero durante gli anni milleottocentocinquantanove e sessanta nelle provincie marchigiane, quando, maturati i tempi, proruppero in Italia avvenimenti meravigliosi e quasi incredibili se compiuti non si fossero al cospetto nostro. Temo non rispondano al mio assunto le forze; ma poichè non do opera ad una istoria, bensì a raccogliere memorie e raccontar le cose che avvennero, prendo animo a pubblicare il mio lavoro, nel quale sarà dimostrato in che modo e misura i fatti delle Marche si colleghino alla politica trasformazione della Italia nostra, e ne abbiano apparecchiato alcuno de' più cospici-

cui fondamenti. Che anzi per tale esposizione, manifestandosi la parte presa ne' detti rivolgimenti dalle popolazioni marchigiane, saranno svelate le menzogne della romana curia, la quale gridò essere quei fatti opera dell'oro piemontese, gittato a piene mani ad una minoranza faziosa; come saranno del paro disingannati altri i quali dissero, e forse in buona fede, che nulla o poco si oprò in queste provincie, riuscite alla indipendenza per la sola virtù delle armi liberatrici.

I documenti che rendo di publica ragione, tratti dalle corrispondenze segrete dei comitati e dagli archivii del caduto governo, faranno manifesto siccome la società nazionale, per le provincie delle Marche, fosse costituita saldamente e di cospicue forze disponesse: dimostreranno i modi con cui si diffondevano gli ordini pei movimenti rivoluzionarii, e si statuivano gli apparecchi per la riuscita, per le resistenze passive, per le ostili dimostrazioni, non che il celere ed efficace obbedire delle moltitudini, le quali si prestavano con entusiasmo spontaneo. E poichè i due comitati centrali d'emigrazione in Bologna ed in Firenze erano i centri da cui muovea ogni fatto, così pubblicando le lettere, le circolari, gli ordini, i manifesti, che da Bologna appunto al comitato di Rimini e a quel di Ancona si dirigevano, non che le relative risposte, sarà fatta la luce sopra avvenimenti o mal noti od ignorati.

Altro vantaggio non lieve parmi si abbia a trarre da siffatta pubblicazione, perchè essa porterà a considerare le opere efficaci e i fatti importanti che si produssero allora mercè la concordia degli animi e il forte volere di tutti coloro che costituivano la gran parte nazionale: da che poi scenderà inevitabile il convincimento come sia necessità suprema di perseverare tenaci in quelle virtù; imperocchè la nostra politica trasforma-

zione non potrà dirsi piena finchè Roma e Venezia non sieno dell'Italia; nè queste otterremo, se non duriam fermi in quella concordia e volontà, che riuscirono a congiungere in un solo regno ventidue tra i venticinque milioni degli abitatori della penisola.

Per lo che, se non vado errato, ho fede aver compiuto un lavoro, dal quale, se altri specialmente vorrà fare (e meglio ch'io non sappia) altrettanto per le restanti provincie, saranno apparecchiate le fondamenta a narrare un giorno ai posteri la storia di questa rivoluzione, che riuscì a porre nel novero delle libere nazioni l'ITALIA. ¹

A. ALESSANDRINI

¹ È debito di gratitudine per me, l'accennare a quegli amorevoli che mi furono larghi di loro ajuto, col porre a mia disposizione i documenti che possedevano e le corrispondenze più importanti di quel giorni; in quanto, loro mercè, mi fu concesso portare a fine come meglio potei la mia fatica. E poichè non saprei in qual modo più acconcio manifestare siffatta riconoscenza, dirò che essi furono: i signori Don Rinaldo Principe Simonetti e Camillo Avv. Casarini di Bologna; Ingegnere Giovanni Battista Ionni e Ascanio Ginevri Blasì di Pergola; Enrico Dott. De-Poveda e Giovanni Rossi di Fano; Orsi Dott. Girolamo, Berretta Cesare, Coen Cagli Giuseppe, Marinelli Cesare, Casanova Luigi di Ancona. E debbo aggiungere eziandio come ogni guisa d'incoraggiamenti m'abbia avuto in tale circostanza dal Municipio, dalla Deputazione provinciale, dalla R. Camera di Commercio d'Ancona, e da molti miei concittadini: incoraggiamenti che servirono a fermi perseverare in un compito superante le mie forze, se non fossi stato in tante guise aiutato.

Non posso poi da ultimo tacere, come nello stringersi della definitiva pubblicazione mi diede appoggio efficace e decisivo l'Avv. Gabriel Angelo Gabrielli, già membro della Giunta Provvisoria di Fano nel 1859, e poscia Deputato al Parlamento Italiano. Avendo egli per le mani opera similgiante, ma di più larga epoca e trattazione, volentoso si offerì e condiscese non solo a fornirmi quei documenti ch'egli possedesse oltre gli uguali ai miei; ma strinse meco la convenzione per la quale a cura e spese della Rivista delle Marche e dell'Umbria da lui promossa venisse pubblicato interamente il mio lavoro.

CENNI RETROSPETTIVI

SULLE

CONDIZIONI POLITICHE DELL' ITALIA

dal 1849 a tutto il 1858.

Carlo V, e Clemente VII, rovesciando a Firenze nel millecinquecentotrentuno l'ultimo propugnacolo di libertà, distrussero ogni reliquia dell'italiana indipendenza. Tre secoli di servitù succedevano a quell'opera di tirannide, e le provincie andarono manomesse per influenze e per mala signoria di austriaci, spagnoli e cherici, che travagliando concordi durarono a farsi vivendevole sostegno sui lutti miserrimi di popoli divisi ed oppressi; infino a che la francese rivoluzione del millesettecentotantanove, per la minaccia di compressioni straniere allagando delle sue armate vittoriose la vecchia Europa, penetrava pure in Italia, a ridestarvi colle franchigie di libertà il concetto della indipendenza nazionale.

Napoleone Bonaparte, dittatore di quella rivoluzione, poi coronato sovrano a suffragio di popolo, dava forma e sostanza a quelle prime aspirazioni; e col Regno d'Italia costituito nelle settentrionali e mediane provincie cominciò a render familiare quel concetto, il quale si mantenne fermo negli animi culti e generosi, anche dopo la catastrofe che rovesciò col trono im-

periale quella forza civilizzatrice la quale aveva tolto di mezzo i privilegi, e in gran parte svelte le radici del feudalismo europeo.

L'audace sebbene imprudente tentativo di Gioachino Murat, le congiure del milleottocentodiecisette furono quindi manifestazione, che quel concetto si veniva allargando negl'italiani, e che i trattati del milleottocentoquindici avevano incatenato gli uomini, ma non spente le idee nè uccise le coscienze; e le rivoluzioni militari del milleottocentoventuno, le quali scossero i due più grandi stàti di questa Italia, fecero aperto all'Austria come quello ogni dì più pigliasse vigore e penetrasse nelle menti, ond' essa curò soffocarlo colle condanne e coi ferri dello Spielberg. Ma fu opera vana; e per verità, ad ogni stadio della vita politica di queste miserande popolazioni assoggettate a duplice tirannia, prorompevano fatti, i quali rivelavano lo aggrandirsi del medesimo. Di cotal tempra furono i moti del milleottocentotrentuno, pei quali le segrete cospirazioni ebbero forma di libero governo; anche una volta le austriache coorti percorsero l'Italia, ma furono astrette a combattere una mano d'uomini disperatamente coraggiosi, che a Rimini vollero protestare col sangue a nome della patria, contro la signoria straniera!

Da quei dì perdurò costante il fecondo lavoro e il diffondersi continuato del concetto nazionale anche nelle classi medie e polane, nè vi fu provincia o terra ove a rovesciare i governi non s'ordinassero congiure e trame segrete; le quali manifestavansi volta a volta per opre audaci e disperate; per le quali eran tratti a morir sui patiboli, negli ergastoli o in esiglio generosi uomini, fatti martiri della novella religione politica, per la quale si combatteva contro Vienna e Roma papale, collegate a danni d'Italia. ¹

¹ Le provincie romagnole e marchigiane si agitarono costanti in mezzo a quest'opera di congiure. Ancona era centro attivissimo di segrete intelligenze, dal quale uomini operosi tenevano sveglia in tutte le Marche ed altrove l'idea nazionale, apparecchiando i popoli ai fatti; e credo debito di mesto ricordo menzionare fra questi Carlo Fajani, uomo leale, di sensi liberalissimi, di robuste tempre, troppo presto rapito agli amici ed alla patria, di cui tanto meritò.

Ma nel milleottocentoquarantotto, quell'idea, che si era omai infusa nelle viscere della nazione, al pronunciarsi d'una sola parola proruppe irresistibile, e trasse sulle piazze intere popolazioni ebbre d'entusiasmo e di libertà; sollevò al cospetto dell'Austria il vessillo tricolore col grido: *fuori lo straniero*; statui franchigie di governo ne' diversi stati italiani; trattò di federazione e di guerra nazionale; spinse sui campi lombardi eserciti regolari, falangi di volontari che fecero trepidare a Vienna consiglio aulico e imperatore; rovesciò i troni dei piccioli duchi; crollò per un momento quelli di Napoli e di Roma; insino a che per la concitazione dei lieti successi e dei subiti rovescii, scossi, travagliati i popoli, trascesero ad esorbitanze di mutamenti politici; e, vinti per interni dissidii e per inique fazioni, caddero profligati ma non domi a Novara, ad Ancona, a Bologna, a Roma, a Venezia, per forza d'armi straniera, che opposti interessi, libidini di vendette, e fraudi diplomatiche, avevano spinto sulle terre italiane! E a queste sciagure benediceva quel Pontefice, il quale da Gaeta (divenuta stanza di conciliaboli) anatemiava l'Italia, dopochè in nome di Cristo l'aveva due anni innanzi benedetta; dopo che perdonando ai condannati politici s'era atteggiato, senza comprenderlo, ad iniziatore del movimento nazionale!

Quale incremento nel milleottocentoquarantanove! Il principio d'indipendenza, coltivato un dì nelle adunanze segrete di pochi generosi, era omai diventato l'anima d'un popolo; ogni provincia italiana ne avea sentito il palpito, ed ognuna annoverava i suoi martiri, le sue vittime. Dall'Alpi alla Sicilia, le varie popolazioni s'erano conosciute, s'erano stretta la mano nelle piazze, ne' parlamenti; aveano versato il loro sangue ne' campi delle battaglie, sugli spalti delle bombardate città, ¹ i cui nomi rimanevano nel

¹ Venezia, Vicenza, Treviso, Bologna ed Ancona opposero valida e gloriosa resistenza alle truppe austriache negli anni 1848-49. In questa ultima poche centinaia di soldati regolari e diverse schiere di volontari della città stessa e delle vicine provincie, dai munimenti sprovisti di acconci mezzi di difesa, tennero fermo valorosamente per ventisei giorni nel giugno 1849 contro migliaia d'austriaci che da terra e da mare chiusero.

cuore degli italiani memorie incancellabili di pugne combattute per una volontà unica, costante, che forze nemiche soperchianti aveano potuto comprimere ma spegnere giammai; e quelle memorie fruttar dovevano nell'avvenire di questo popolo, cui villano scherno straniero disse esser patria una terra di morti, a guardia dei quali ben erano dovuti scender d'oltre alpe e approdar dai mari gli eserciti di diversi imperi!

Codesti fatti ben chiaramente vedevano il Papa e l'Austria, cui lo intervento francese aveva tolto stringere più saldi sul Campidoglio i patti liberticidi; e perciò avvisavano concordi ai modi più strani di feroce compressione.

Volgendo poi lo sguardo al periodo di tempo corso tra il giugno milleottocentoquarantanove insino al cominciar del milleottocentocinquantanove, sempre più scorgiamo mettere radici quel principio che dalle sconfitte, dal sangue, dalle persecuzioni, pigliava vigore di rigogliosissima vita, e che tanto contribuì ai posteriori felici casi del nazionale rivolgimento. Perciò in quel decennio gioverà ricordare più partitamente le condizioni politiche generali d'Italia e le particolari, accennando dei vari Stati di essa: onde meglio si intendano e apprezzino le cose che sarò poscia a narrare nel corso dell'opera, e lo sviluppo di una rivoluzione nazionale, che non ancora è compiuta.

Disinganni per deluse speranze; vendette per opra di governi ristorati; ire di parte concitate per martirio d'innocenti; innumerevoli famiglie gittate nella miseria da inquisitoriale censura; turpi mercati di ladri, sfacciatamente legalizzati; carceri riboccanti di reclusi; migliaia di profughi cercanti salute nell'esilio; forche e fucilazioni per cui si uccideva coi grassatori il fiore dei cittadini italiani; ed a sostegno di tanta nequizia lo straniero

devono ogni via gittando bombe, più che combattendo, contro l'assediate città, cagionando incendi, ruine e morti di inermi cittadini. Ogni condizione d'uomini, singolarmente la guardia cittadina e i marinai, si distinsero in quei giorni dolorosi, ed atti di strenua forza si operarono nelle diverse audaci sortite compiutesi. Erano italiani che protestavano pugnando contro l'austriaca prepotenza, la quale intendeva a dominare novellamente ogni contrada della penisola, restaurandovi gli abbattuti governi.

intervento e l'austriaca dominazione in quasi tutta la penisola, è la somma de' fatti ne' primi anni dal quarantanove al cinquantanove. Di mezzo al quale periodo maturavano avvenimenti che separar dovevano e per sempre il popolo italiano da' suoi governi fatti mancipii dell'Austria; avvenimenti i quali, crollando le mal ferme fondamenta degli antichi stati, apparecchiavano il riscatto e la unificazione d'Italia, la quale sarà intieramente conseguita allora che, in tempo non lontano, non vi saranno più accampati forestieri eserciti a fondamento di dominio, o di protezione, sempre di servitù.

Nel milleottocentoquarantotto fu tentata opera di concordia fra il concetto nazionale, e i diritti dei principi dominanti gli stati italiani: uomini preclari per senno, notissimi per patriotismo la caldeggiavano; predicavanla negli scritti i più distinti ingegni della penisola, preparando la nazione al patto federale. E a quell'opera rispondeva entusiastato il popolo acclamando i suoi principi, e sovra tutti Pio IX sollevato siccome a simbolo di quel supremo principio. Ma i retri vi brigavano nel mistero sbrigliando le fazioni estreme, soffiando nel concitamento degli animi che s'accendevano inebriati dalle rivoluzioni, le quali a Parigi, a Berlino, a Milano, a Vienna aveano infranto ogni barriera, e in Italia aveano portato gli eserciti del Piemonte, della Toscana e fin di Napoli a combattere gli austriaci oltre il Ticino! La enciclica del ventinove aprile fu però il primo disinganno che divise e per sempre il papato dalla causa italiana, e con esso quei sovrani che a ritroso avevano consentito a figurar da partigiani di libertà. Quindi le diffidenze e gli sdegni popolari prorompenti; la rivoluzione del quindici maggio in Napoli soffocata dal Borbone nel sangue, e colle stragi poco appresso domata la generosa Sicilia; l'assassinio di Pellegrino Rossi al cospetto della guardia civica, e alla porta del Parlamento Romano; il Quirinale assalito a colpi di fucile; la fuga di Pio IX, e di Leopoldo II a Gaeta; la dittatura proclamata in Firenze; la repubblica sul Campidoglio; la disfatta di Novara; le inique

opre di perditissimi uomini che con infande morti insanguinarono le città bruttando di turpe fama le nostre contrade; quindi le restaurazioni in Toscana, in Modena, in Parma; il triplice intervento forestiero; la caduta di Roma e di Venezia; il ritorno del dispotismo sfrenato a cupide vendette; il venir meno d'ogni speranza (non che d'indipendenza) di governo civile!

Nel Piemonte, dopo la sconfitta, l'abdicazione di un Principe sventurato ma leale, a pro' del figliuol suo Vittorio Emanuele, tenne salda una fede che pareva perduta per la restante Italia, serbando integre le franchigie e sollevata quella bandiera che significavano protesta contro la baldanza di Vienna; mentre in Roma un esercito francese, il quale a nome di una repubblica ne avea rovesciata un'altra, si era pur fatto barriera all'Austria contro la totale invasione della penisola.

Giuseppe Mazzini, l'audace cospiratore che aveva un giorno iniziato il grande concetto unitario quando più sfrenati pesavano sull'Italia i mali governi nostrani e forestieri, ma che nel milleottocentoquarantotto follemente si oppose a Carlo Alberto: Giuseppe Mazzini primo triumviro della Repubblica di Roma, dopo brevi mesi di potere, usciva dalle barricate di quella città il ventinove giugno, combattuto e vinto. Ma ne usciva potente, imperocchè personificava in quel momento la protesta di un popolo che rimane sconfitto combattendo contro la forza straniera che gli contendeva il diritto della propria libertà; sicchè le aspirazioni di tutti quegli innumerevoli, cui le patite sciagure rinfuocavano gli odii e il disio di riscatto, non avrebbero saputo in altri, fuorchè in lui, porre a quel tempo le proprie speranze per la riscossa dalla nuova servitù. Il Piemonte colla servata costituzione, fatto rifugio ad esuli molti, era soverchiamente affranto, ed astretto a raccogliersi per riparare ai gravissimi danni toccati; nè ad uom savio qualunque potea cadere in pensiero che da quella picciola parte di terra italiana ancor libera aspettar si dovesse per allora un segnale di comune salvezza. Da tutte le parti d'Italia pertanto gli uomini d'azione,

la gioventù dispettante contro i risorti governi, e dall'esilio tutti coloro che alla patria perduta anelavano, fecer capo al Mazzini; il quale costituito in Londra un comitato nazionale, posto innanzi un prestito italiano, che della rivoluzione doveva costituir l'era-rio, di là per mezzo delle occulte associazioni riallacciate novellamente agitava la intera penisola.

Tuttavia una parte degl'italiani, costituita dagli uomini savj e prudenti, disperava del bene, memore dei dolorosi esperimenti compiuti; e diffidente del Mazzini, i cui temerari disegni paventava dopo i fatti non mai coronati da buon resultamento, s'era chiusa nell'apatia che pigliava argomento dalle fresche disfatte, dalle improntitudini della reazione; e rammaricando gli errori del passato, le perdute franchigie, negava assecondare quell'agitazione; invece le speranze proprie e il bene dell'Italia riponeva nello svolgersi naturale degli avvenimenti; i quali avrebber dovuto porgere il destro a più efficaci opere: nè s'ebbe il torto.

E per verità i moti di Milano del sei febbrajo milleottocentocinquantatre dimostrarono anche una volta la vanità degli sforzi del Mazzini, e la sua inettitudine a quella azione di cui vuol essere iniziatore e duce insieme: e gli insani conati, che, ad onta di quella mala pruova, per oltre un anno si tentarono pertinacemente e con miserrima tenuità di mezzi nella Lunigiana e in Valtellina, poco a poco gli tolsero la fiducia de' più cospicui fra i suoi favoreggianti; sì che gran parte di essi lo abbandonarono, reputandolo incapace alla grande opera del riscatto italiano.

Di fatto, allorquando dopo tre anni di agitazione, dopo il mercato del prestito, dopo le promesse, lo scalpore, gli affidamenti, non s'era pervenuto se non ad armar di coltelli un trecento popolani in Milano, e a gittare qui e colà ove trenta ove quaranta disperatamente audaci, nella convinzione che e' fossero da tanto perchè Italia insorgesse e il popolo si levasse a combattere e a cacciar fuori lo straniero, ne' giorni in cui trecentomila

fra austriaci e francesi, oltre le milizie dei governi diversi, vi stavano a quartiere, e quando in una profonda inerzia giaceva intera l'Europa ancora sgomenta dai sussulti sanguinosi del milleottocentoquarantotto; quando la reazione trionfava dovunque travagliandosi a tener salda la catena ribadita da vittorie recenti, ben era d'uopo che gli uomini di senno si persuadesero finalmente come colui, il quale vagheggiava siffatti pensieri intendendo a cotali imprese, fosse profondamente inetto ad acquistare la indipendenza; e, pel bene della nazione, ricusassergli quanto era da loro l'aiuto ad operare più oltre maggiori danni d'Italia.

Gli errori commessi però inducevano a considerare siccome per combattere governi costituiti, poderosi d'armi ed armati, si richiedessero organamento ed esercito simiglianti; perocchè sommossa di popolo valse e varrà tal fiata a trionfare per forza subitanea, ma non si da durare spesso o lungamente al cozzo delle truppe regolari; quindi si andò persuasi che a cacciare oltrealpe gli austriaci ed a rovesciare i troni de' minori sovrani, non giovano i coltelli nè le cieche follie e i moti popolari, solo riusciti fino allora a rizzare patiboli, moltiplicare condanne e condannati per iniquità di giudizii statarii, onde incessanti s'udiano ripetere per l'Europa civile i guai d'Italia.¹

Al governo del Piemonte pertanto si volsero grado a grado le menti, e i desiderii della parte nazionale siccome a quello ch'era fortemente costituito, e valido a combattere, e contrastare la tracotanza ogni di più soperchiante dell'Austria e dei suoi satelliti: Roma in ispecie. La parola *fusione* fu il segno pel quale a sola una meta, e sotto unica forma si collegarono le

¹ Questa convinzione che s'andava formando nelle menti più savie ed oneste (e che per seguaci di Mazzini e d'altre sette meglio sarebbe da chiamar *conversione*) piucchè di logica, sino allora trascurata, era frutto del tempo e della maturità degli avvenimenti: cioè delle persecuzioni e delle vittime ond'era stata piena Italia: cosicchè può ben dirsi con giustizia che le sette e il Mazzini furon causa della salute d'Italia colla pertinacia dei loro tentativi: oggi hanno finito il lor compito.

diverse frazioni de' patrioti italiani, onde della indipendenza sola si tenesse proposito e si curasse il conseguimento, lasciata ogni questione di forma; in quel segno preser forza tutti gli animi a dare efficacia alla politica di audace resistenza, novellamente incominciata in quel regno.

Ad agevolare poi la riuscita, fu ventura d'Italia che per le compiute restaurazioni più violenti prorompevano dovunque i Gesuiti; i quali, stretta a loro viemmeglio la corte di Vienna pel concordato che insanamente stipulava Francesco Giuseppe, uscirono d'ogni confine di pudore. Le enormezze del passato, anzi ch'è freno, furono spinta a novelle e maggiori; reputarono impossibile ormai la rivoluzione, credendola vinta per sempre dalle sconfitte del milleottocentoquarantanove; e pensando tutto potere ciò che volessero, si fecero dominatori in Vienna, in Firenze, in Modena, tenendo seggio in Roma, ed allargando lor radici in Francia ove s'eran fatti sgabello al trono imperiale del Terzo Napoleone nel solo intendimento di rovesciarvi la repubblica; e quivi grandeggiavano ogni di più per quella impetuosa follia di cui s'impronta la mobilità caratteristica della grande nazione. Quindi le matte esorbitanze e le codarde brutture compiute dalla romana curia, fidente che le bajonette straniere e i giudizii statarii avrebbero sempre avuta ragione di quella che dicean minoranza faziosa, e per beffarda ironia stilata nelle clericali effemeridi, era chiamata degli *Italianissimi!* Uomini stolti! che, non ammaestrati dalla sperienza de' secoli, credono nella immobilità del mondo morale, siccome credettero in quella del mondo fisico dannando alla tortura Galileo Galilei!

In Piemonte la casa di Savoia, per tradizioni antichissime celebrata, aveva lealmente resistito alle segrete ed alle aperte influenze degli austro-clericali. Vittorio Emanuele II. tenne fede allo statuto, proseguì la politica italiana; ed invano si diede opera a ritrarnelo, o rappresentandogli l'esempio degli altri sovrani della penisola, o ponendo mano a turpi scaltrimenti e

trame altrettanto stolte quanto inique, per insidiarlo nel santuario della famiglia contristata da gravi lutti. Il suo animo di re più presto unico che raro, il senno e il patriottismo degli uomici politici che il circondavano tenner fermo agli eccitamenti che venivano da Vienna e da Roma, e si continuò nella via di costante opposizione alle esorbitanze dell'una e dell'altra. E grande era l'odio dell'Austria contro il Piemonte, perchè questo aveva mantenuto i principii e la bandiera che dalla feroce nimica stimavasi rovesciata per sempre a Novara!

E in vero poco tempo era scorso da tanta sciagura; e pure il governo di Torino con somma accortezza di politica economia, s'era venuto riordinando nelle finanze, nell'amministrazione, nell'esercito, ed aveva sopperito all'enormi spese della guerra perduta, onde potersi raccorre e liberamente operare. All'Austria ed alla curia romana recavan grave noia e fastidio non soltanto quel pericoloso esempio di libero e pur tranquillo governo che il Piemonte contrapponeva all'insanguinato despotismo degli altri dominatori italiani: ma sovra tutto quel rifugio aperto agli esuli delle altre provincie, pel quale colle libere istituzioni della tribuna parlamentare, della stampa, del diritto di petizione, uscivano concetti e discorsi mirabilmente acconci ad accendere dovunque la speranza e la fede, a diffondere nella nazione quel principio d'indipendenza pel quale da oltre cinquant'anni si duravan travagli e sacrificii di libertà e di vite.

Il conte Camillo Benso di Cavour, la cui ricordanza è cordoglio ed insieme gloria nazionale, pigliando il timone dello stato, coll'ingegno possente che lo ispirava, continuò quella via per la quale doveva riuscire a formare l'Italia. Addivenuto moderatore supremo del ministero, finì coll'incarnarlo quasi in sè stesso, per somma abilità diplomatica, la quale fruttar doveva a noi l'unità e l'indipendenza, ad esso la fama del più grande fra gli uomini di stato europei. Forte nelle proprie convinzioni, nella lealtà del popolo piemontese e del suo re, ei pose mano alla grande op̃ra: e l'alleanza colle potenze occidentali nel mille-

ottocentocinquantacinque; la parte presa nella guerra di Crimea, il congresso di Parigi nel quale il picciolo Piemonte come potenza italiana ebbe posto di fianco all'Austria; finalmente le conferenze di Plombières, furono altrettanti atti meravigliosi e continuati i quali posero il gabinetto di Torino e la casa di Savoia a capo del concetto nazionale e della agitazione che manifestavasi nella intera penisola; e perciò si formava nell'animo degli Italiani il convincimento: essere necessità accettare la sabauda dinastia, se questa tenesse fermo contro l'Austria; ed offerirgli in ricambio la corona del regno futuro. Le pratiche dei più intelligenti ed assennati italiani allora presero a mirar a questo soltanto: che, fatto sacrificio di ogni individual convinzione, con tutte le forze si cercasse innanzi tutto riuscire all'indipendenza nazionale, com'unico mezzo ad ottener libertà.

Primo fra tutti die' il segnale Daniele Manin: repubblicano per fede, della patria italiana amante quanto altri mai, aveva congiunto il proprio nome all'ultima eroica difesa di Venezia di cui fu l'austero e prudente dittatore. Esule, in mezzo ai dolori del disinganno, aveva meditato sul passato e sui falli commessi; e pesandone le tristi conseguenze, ravvisò l'unica via di salute che rimaneva all'Italia; e per verace amore a questa, posto da banda il culto esclusivo dei suoi principj repubblicani, scrisse da Parigi la celebrata lettera del sei gennaio milleottocentocinquantasei, la quale diè fondamento alla *società nazionale italiana* onde giovare, mercè il concorso di tutte le forze del popolo, il governo sardo nella grande opera del comune riscatto. Quello scritto innoltre manifestamente tendeva a combattere a viso aperto la fazione repubblicana del Mazzini, fatta ormai dannosa al conquisto della nazionale indipendenza, e a stigmatizzare l'iniqua teoria del pugnale, causa di lungo (e pur troppo non ancora ovunque cessato) vituperio degli Italiani. Il mirare a tanto e riuscirvi fu di sommo giovamento; perciocchè grave pregiudizio sarebbe a noi derivato se l'Europa civile si fosse persuasa che l'Italia avesse a rappresentar^{si} Mazzini e

i suoi adepti colle teorie che di lor si conoscevano; ad infonder la quale persuasione ipocritamente i retrivi ponevano ogni cura! (*V. Documento 1.*).

Tennero dietro al Manin, per reverenza all'uomo ed a' suoi pensieri, molti repubblicani e tutti coloro che volevano sopra ogni cosa la indipendenza italiana. Di questi nominerò Giuseppe Lafarina; il quale, congiunto a Giorgio Pallavicino, all'uomo venerando pei martirii dello Spielberg, fu poscia dell'associazione l'anima ed il precipuo moderatore finchè gli bastò la vita ah! troppo immaturamente cessata! Poco a poco aderirono patrizii, ricchi, operai, popolani; e ben tosto ad annodarne le sparte membra mossero da Torino per le provincie, assenziente il ministero, agenti e commissarii a comporre i comitati che dal centrale di colà dovevano dipendere. Lo stesso Giuseppe Garibaldi, splendida gloria della nazione, si associava di gran cuore al novello principio: egli, non certo amante dei re, ebbe fede in uno solo: in Vittorio Emanuele. Rifiutossi Giuseppe Mazzini, il quale con alcuni pochi, sdegnoso ed incurante, continuò quella via, che il senno pratico e le male riuscite avevano indotto tanti dei suoi ad abbandonare.

In siffatta guisa ritemprò le sue forze la società nazionale, la quale operando in segreto per le provincie signoreggiate dall'Austria e dagli altri principi minori, procedeva aperta nel Piemonte ove i liberi ordini lo permettevano. Da Torino pertanto emanava la direzione e la forza di questo grande concetto che omai era nel cuore e nella mente del popolo; ed il ministero era in piena conoscenza d'ogni atto, d'ogni idea, compiendo per tal guisa un debito di giustizia e di patriottismo; perciocchè trattavasi di fare l'Italia degli italiani, rompendola e per sempre coll'Austria e con le altre corti a lei collegate.

Semplice era l'organamento di tale associazione; schietta la professione di fede; onesti e gravi i doveri de' socii; unico il giuramento (*V. Documenti 2, 3, 4, 5*). Noterò solo, come pei traditori del segreto, per gli spergiuri, si statuisse la pena della

esecrazione e dell'infamia! Guardando a quegli atti, ben si parrà in quale incremento di saviezza politica e di civiltà sociale fossero venuti gl'italiani; e come dalle sventure patite, dagli errori commessi, avessero tratto utili ammaestramenti! Che se si tolgano a confronto il credo politico e il catechismo dei sanfedisti (già dalla storia contemporanea resi di pubblica ragione) ben si avrà diritto a ritorcere contro costoro le ipocrite accuse di sacrileghe sovversioni e peggio, che essi gridano contro al partito nazionale; poichè dai loro non dai nostri documenti sono addimostrati i feroci propositi d'una setta, la quale segna ne' proprii annali i roghi della inquisizione, la legge stataria, le fucilazioni, e le opre infami dei La Gala, dei Caruso e dei Ninco-Nanco.

Nelle provincie Marchigiane venne a dar opera il marchese Migliorati, uomo di schietti sensi liberali, il quale ne percorse le città, pigliò accordi cogli uomini d'azione, s'intese colla parte eletta d'ogni distretto; e la società nazionale fu così preparata per opera degli assennati che s'erano stretti ovunque sotto il segnacolo di quel nuovo principio. In Ancona si provvide a costituire un comitato che con altri della Marca corrispondesse, ricevendo istruzioni da quelli di Roma e di Bologna. Così l'associazione salì ad un tratto a cospicue proporzioni; poichè (ributtati i malvagi e i corrotti) furonvi aggregati uomini d'ogni classe, curando che fossero degli avuti in maggiore estimazione: e tutti contribuivano danaro, opera, consiglio. Per lettere circolari poi si spedivano dai diversi centri gli ordini e le disposizioni; e il *Piccolo Corriere d'Italia*, giornale della società per diffonderne i concetti e portar a cognizione dei più lontani le novelle più interessanti, era per le mani d'ogni uomo in ogni provincia; nè le paurose polizie pervenivano a frastornare efficacemente l'azione incessante di quella forza viva che i popoli chiamava a rigenerazione. Per siffatta guisa queste provincie, un tempo agitate dai moti e sovvertimenti del quarantotto e quarantanove, e scosse di poi anch'esse dalla fervida ma sterile

opera del Mazzini, pigliarono parte al benefico movimento iniziato dalla società nazionale, ed assentirono con ogni lor potere a tener quella via che doveva condurre a prospero fine i destini della patria.

Non vuolsi tacere però come sulle prime s'intendessero alquanto imperfettamente i due comitati di Roma e Bologna: o per la soverchia lontana postura del primo da quel di Torino, o piuttosto per le condizioni politiche nelle quali erano le provincie soggette al pontefice, o pel carattere stesso delle popolazioni. Perciò, rimessa alquanto della primiera energia, s'era lasciato agio agli uomini arrischiati di agitarsi novellamente per ripigliare la perduta influenza, sì che il popolo scosso nella sua fede poteva essere adescato facilmente da coloro i di cui avventati principii s'era dato opera con ogni mezzo a combattere.

Ma nella provincia d'Urbino e Pesaro, una eletta d'uomini di forti propositi, ad allontanare dissidii e sciagure possibili, s'apparecchiarono a riparare al male sulle prime, entrando fermi ed ordinati nel novello campo. In sul mezzo del milleottocentocinquantotto alcuni delegati delle città di quella provincia radunatisi in Fano, presentarono un programma (*V. Documento 6.*) donde chiaro apparisce quali gli intendimenti, quale lo spirito che li informava, e la verità delle cose da me ora narrate. Non è a dire a che pericoli si esponessero quegli uomini, e con quanta carità cittadina e civile coraggio si consecrassero per rinvigorire un'opera, che l'inerzia di alcuni e l'ambizione di altri facevan prova di rallentare. A quel programma risposero liete le popolazioni della provincia; e tenutisi poscia comitati nelle singole città, ne venne nominato uno per la intera provincia, il quale dettò uno statuto fondamentale consentaneo alle massime della *Società nazionale*; e per tal modo disciplinate le forze morali e materiali poterono saldamente costituirsi e affidarsi alla direzione dei comitati centrali, cui siffatta energica manifestazione di vita politica fu sprone non lieve a togliere di mezzo

le dissidenze per avventura occorse, ed a progredire innanzi con vigorosa audacia: mentre tornò anche a giovamento delle altre provincie delle Marche, che dieder opera a seguire il nobilissimo esempio, benchè non in tutte con eguale accordo; per lo che negli avvenimenti poscia succedutisi, la disegual forza d'organamento impedì la perfetta riuscita.

Accennato così per sommi capi l'assetto di questa *Società Nazionale*, e lo stato politico dell'Italia, la mente è costretta a guardare un poco indietro per risalire alle origini di alcuni fatti sviluppatisi poi nel seguito dei tempi, di cui imprenderò la narrazione.

Luigi Napoleone Bonaparte, eletto per suffragio universale a presidente della seconda repubblica francese, addivenutone dittatore pel colpo di stato del due dicembre, e pur con suffragio universale salito più tardi sul rinnovellato trono imperiale, aveva compiuti gravi fatti pei quali l'odio delle fazioni che combattè, e l'ira degl'italiani in ispecie, gli stavano contro. Esecutore dell'intervento in Roma statuito dall'assemblea costituente francese, pel quale in tutta la sua pienezza rialzavasi il potere civile della cattolica teocrazia; distruggitore di libere franchigie in Francia ove con la mitraglia e le deportazioni spazzò dalle vie di Parigi le barricate e i rivoluzionarii che con le armi in pugno alla sua ambizione faceano impetuoso contrasto; Luigi Napoleone a raggiugnere la meta cupidamente per lunghi anni vagheggiata si era giovato con ogni arte di quella teocrazia appunto che poscia carezzava, a premio di sua arrendevolezza, accordandole onori e privilegi che dopo il millesettecentottantanove niuno avrebbe più creduto potersi a quella casta ridonare.

Ma chi di quest'uomo singolare riandava il passato, o della sua vita aveva scrutato certi fatti (un tempo giudicati follie); chi aveva posto mente ai di lui scritti e considerato quelle = idee napoleoniche = nelle cui pagine, le origini sponendo e la ragione del primo impero, e le cause esplicando di quel

grande rovescio, accennava ai modi acconci per richiamare a vita novella il principio della democrazia, pel quale la Francia sarebbe destinata a compier una suprema missione d'incivilimento; chi pensava che la dinastia dei Bonaparte era surta da questo principio, e perciò il simbolo coronato della rivoluzione la più grandiosa e terribile dell'Europa, formulatrice dei grandi concetti umanitarii dell'ottantanove e del novello diritto; chi avea posto mente, io dico, a tutti questi fatti, non poteva non considerare che quanto opravasi dal capo novello del popolo francese nelle relazioni diplomatiche colle potenze sottoscrittrici i trattati del quindici erano artificio ed apparenza usati a meglio apparecchiare l'attuazione di disegni grandiosi, di mutamenti politici; artificio ed apparenza cui tanto più occorreva dar sembiante di realtà, se voleasi assicurarne la riuscita.

E per verità la guerra di Crimea, l'alleanza col Piemonte, di cui già accennammo, erano dimostrazioni d'una politica intenta a spezzare i legami e il nome della santa alleanza. Ma poichè nel congresso di Parigi si lasciò che il conte di Cavour a nome del suo governo parlasse d'una Italia politica, le cui ragionevoli agitazioni erano causa di continua perturbazione europea; poichè si volle che di quelle agitazioni accusasse i pessimi fra i governi della penisola: i Borboni di Napoli e la romana curia, e tutto ciò al cospetto dei plenipotenziari dell'Austria che era di quei governi appunto consigliatrice; quando si vide Napoleone III farsi aperto ajutatore di siffatta audacia del gabinetto di Torino, e, d'accordo coll'Inghilterra, in quello stesso congresso volgere severo biasimo e acerbi rimproveri alle corti di Roma e di Napoli, facendo ragione alla Sardegna che a viso aperto e bruscamente la rompeva di tal guisa con Vienna; quando si riseppe dello stesso conte di Cavour chiamato a misteriosi convegni in Plombières col sire di Francia, e con lord Palmerston primo ministro della Gran Bretagna; allora cominciarono ad andar persuasi gli Italiani che la Francia dei Napoleonidi non era avversa ad Italia, come lo era stata la Fran-

cia dei Borboni, degli Orleans, della repubblica; si conobbe potersi avere da Parigi l'aiuto per un rinnovamento politico al cui assetto in Italia e altrove dava mano l'Imperatore onde allargare quel principio del novello diritto cui deve la sua potenza, destinato a cancellare in Europa le reliquie del *così detto* diritto divino! Per le quali cose non è a dire come s'incuorassero gl'Italiani, quanto vigore ne pigliasse la società nazionale, come se ne giovasse il gabinetto di Torino per cozzare coll'Austria, propugnando arditamente gl'interessi della penisola di cui faceasi rappresentante, quale italiana potenza.

Al cospetto di novità tanto meravigliose, maggiormente s'accendevano le italiane speranze e l'ardore per l'opera a cui travagliavasi; mentre al contrario turbavansi in segreto i partigiani d'Austria e della teocrazia, e studiavano modi acconci per parare i pericoli di che vedevansi minacciati.

Solo il Mazzini non si mostrò convinto che del proprio misticismo; e, indispettito nel vedersi disertato dei più fidati fra gli antichi suoi amici, mentre sì ricca di forze era la società nazionale, irrideva al partito da lui chiamato piemontese, che rimproverava siccome venduto ad altro straniero; e rimestando a capo di que' pochi che con esso tuttora parteggiavano, si lasciò andare ad altri deplorabili fatti, volle sacrificii di nuove vite alla grande vanità della sua formola semiteocratica. I moti di Genova del ventinove al trenta giugno milleottocentocinquantesette, l'assalto al forte del Diamante, la temeraria impresa dell'eroico Pisacane caduto vittima d'altrui avventata ambizione, il tumulto di Livorno del trenta stesso mese pel quale si versò sangue cittadino, furono dimostrazioni novelle (se pur ve n'era d'uopo) della mala via e della condannevole pertinacia tenuta dal Mazzini, e del come, nel principio propugnato dalla società nazionale, sola omai stesse la salute dell'Italia.

Per ventura, nè siffatte perturbazioni, delle quali ebbero ragione il vigore del governo piemontese e il senno del popolo, nè il disperato e miserevole eccesso, compiuto il quattordici

gennaio milleottocentocinquantotto dall'audace cospiratore Felice Orsini, rallentarono i vincoli fra i due gabinetti! Staccatosi dal Mazzini per convinzione profonda, l'Orsini non indovinò in Napoleone l'uomo del nuovo diritto; e nel suo entusiasmo democratico non vide che l'ordinatore del due dicembre, il tiranno coronato sulle ruine della libertà e delle nazionalità compresse, l'ostacolo supremo alla ricostituzione della indipendenza italiana. Le bombe scagliate da lui e dai suoi complici versarono sangue innocente per le vie di Parigi e trassero lui miseramente sul patibolo, ma non poterono mutare il corso degli avvenimenti: sendo ogni cosa da lunga mano prestabilita! Ricordando però questi fatti non si può a meno di meditare: avremmo oggi l'Italia quale ella è costituita, se una sola scheggia di que' micidiali proiettili avesse colpito Napoleone III. in quella ruina?

Per tale guisa l'Italia trovavasi sul finire del milleottocentocinquantotto profondamente agitata e divisa in tre grandi parti politiche. La più forte per numero di seguaci, per dovizia d'intelligenze era la società nazionale, ricca di speranza, di coraggio, di forze giovani e vigorose, possente nell'appoggio del governo di Sardegna, che del suo esercito e de' suoi tesori promettevale aiuto, fidente nell'alleanza della Francia imperiale; e di questa società erano poi efficacissimi sostenitori il parlamento e la stampa del libero Piemonte, e la influenza di tutto il liberalismo europeo. Venivale appresso potente per oro, ma non per numero e senno, la teocrazia cattolica afforzata dalle baionette austriache, posata sulla secolare menzogna del poter temporale de' pontefici; coadiuvata dagli intrighi del paolottismo diffuso per mezza Europa, tendente a ricacciare la società civile in pieno medio evo, odiatrice del Bonaparte, di cui pur carezza la potestà che pur vorrebbe rovesciata; avente per organi l'*Universo*, la *Civiltà Cattolica*; e razzolante il voto e il denaro di tutti i bigotti del cattolicesimo romano. Ultima s'agitava stremata di forze e di credito, la schiera de' mazziniani puri, dannata nella pubblica opinione dalle recenti sconfitte, dalla propria

impotenza, resistente al convincimento politico della nazione, nel sogno della repubblica una ed indivisibile !

Intanto si apparecchiavano gli avvenimenti supremi, e stavano per combattersi guerre sanguinose ma decisive, dalle quali pendevano i destini dell'Italia, e da cui uscir doveva vittoriosa quella parte, che formata dalla grande maggioranza del popolo doveva ottenere il trionfo del concetto della indipendenza: a dimostrare siccome le nazioni non muoiono perchè Dio stesso le chiama a risorgere, quando, nella esplicazione continua della legge eterna che governa i mondi, segna le grandi epoche della vita dei popoli; e dal sepolcro che si chiude sovra una età decrepita che muore, ne fa sorgere rigogliosa di vita una novella, chiamata a compiere altri fatti e a svolgere nuove forme di perfezionamento civile e religioso !



DOCUMENTI

PEI

CENNI RETROSPETTIVI

DOCUMENTO N. 1.

(V. Pag. 48)

Lettera di Daniele Manin del 12 Gennaio 1856, con la quale si fonda la società Nazionale Italiana.

PARTITO NAZIONALE ITALIANO

INDIPENDENZA

UNIFICAZIONE

Italiani,

Le parole che v'indirizzo dalla terra d'esilio, sono un tentativo leale per rannodare sotto la stessa bandiera le forze della penisola. Accoglietele con simpatia, prendetele con calma. Uomo di buona fede parla ad uomini di buona fede, a chiunque ami l'Italia come amico e fratello. Lo scopo cui miro è santo; se m'ingannassi nei mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente, qual si conviene tra fratelli ed amici. Io vo gridando pace, pace; e pace dev'essere fra noi, se vogliamo che un giorno riesca tremendo ai nemici d'Italia il nostro grido di guerra. Non ho la pretesione d'imporvi un'opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete e banditore d'un'opinione molto diffusa, e che vedo destinata a diventare l'opinione della nazione, e ad operare la fusione dei vari partiti politici in uno, sostituendo alla discordia, che indebolisce, la concordia che avvalora ed assecura la vittoria. Convinto che anzi tutto bisogna *fare l'Italia*, che questa è la questione precedente e prevalente, io dico alla casa di Savoia: « fate l'Italia, e sono con voi; se no, no. » Dico ai co

stituzionali: « Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte; siate Italiani e non municipali, e sono con voi. Se no, no; » e dico infine ai repubblicani: « Sparisca ogni denominazione di partiti accaniti a concordanza o discrepanza, piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne, che non sopra la questione principale e vitale; fate voi per primi nuovo atto d'abnegazione, e sacrificii alla causa nazionale. La vera distinzione è in due campi. Il campo della opinione nazionale vivificatrice, ed il campo della opinione municipale separatista. Io repubblicano pianto per primo il vessillo vivificatore. Vi si rannodi, lo circondi, e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; e l'Italia sarà. » A meglio comprendere e giudicare la mia condotta rispetto alla questione italiana, bisogna distinguere due cose, il *pensatore* e l'*uomo politico*. Come pensatore ed a priori, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale. Come uomo politico vado con paziente cura cercando quello che è praticamente possibile; e, quando parmi averlo trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni, apparentemente tanto diverse, delle varie frazioni patriottiche. Le pratiche conclusioni che mi è sembrato poterne tirare, sono le seguenti: 1.^o Le varie frazioni patriottiche Italiane sono concordi nei punti essenziali. 2.^o Bisogna consultare questa concordia; trovare una formola, che chiaramente ne esprima i termini; scrivere questa formola sopra una bandiera; rannodare intorno a quella bandiera le varie frazioni dei patrioti, e costituire così il partito nazionale. Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patrioti sono d'accordo, è l'indipendenza. Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita, è necessario che l'Italia cessando di essere una espressione geografica diventi una individualità politica. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: Unità monarchica, unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La parola unificazione comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimenti essenziale è l'unificazione. Questi tre punti sono reciprocamente connessi, ed inseparabilmente legati. L'Italia non può essere *unificata*, se non è indipendente; e non può durare indipendente, se non è unificata. Ecco pertanto i cercati due termini della formola; ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: *indipendenza, unificazione*. E a tutti i sinceri patrioti italiani propongo questa formola, mostro questa bandiera, e li invito a schierarvi intorno. E per sinceri patrioti intendo tutti quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa; che, considerando come d'ordine subordinato le quistioni di forma monarchica, o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrificio *per fare l'Italia*, cioè per renderla *Indipendente ed Una*: e quindi tanto i repubblicani che amano l'Italia più della repubblica, quanto i realisti che amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi.

Ho motivo di credere che un tale invito non rimarrà senza frutto. Al di fuori del partito *puro-piemontese*, e del partito *puro-mazziniano* vi è la gran massa, la grande maggioranza dei partiti italiani. Questa per diventare il *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa, che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò esiste. L'impulso è dato, e parmi lecito sperare che il tempo farà il resto. Il partito piemontese ed il partito mazziniano hanno entrambi a mio avviso il torto di essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani; il secondo rifiuta il concorso dei realisti; l'uno pare che dica « più dell'Italia amo la dinastia di Savoia; » e l'altro « più dell'Italia amo la forma repubblicana. » Ora se è vero, come a me sembra, che per preparare la grand'opera della emancipazione italiana sia necessario riunire tutte le forze della nazione, e non dividerle; s'egli è vero che nè il partito mazziniano, nè i realisti soli, nè soli i repubblicani sieno abbastanza forti per riuscire isolatamente, parmi riesca evidente che nè il partito piemontese, nè il partito mazziniano abbiano le condizioni volute per essere e per divenire il grande partito nazionale. Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza di un'idea di conciliazione, d'unione e di concordia, al di fuori del piemontese e mazziniano che rappresentano idee di esclusione, di disunione, e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sé tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero soli gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consorterie di pochi settarii.

E siccome in quanto a patriottismo sincero ed operoso non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini, mi par lecito nutrire la speranza, che egli pure si lascerà indurre ad aggiungere un nuovo ed eminente servizio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione.

La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle poche mie forze tento procurare, sarebbe (se non erro) un gran passo sulla strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero a farsi; ma questo primo servirebbe a prepararli e facilitarli.

Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti, e patriotti repubblicani. Vincoli pertanto di unione e di concordia tra loro sarebbero la comunione dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica a quanto fosse richiesto dal conseguimento dello scopo.

Bisognerebbe poi rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* queste due frazioni, in guisa da costituire un *tutto compatto*. Perciò si esigerebbero concessioni reciproche dalle quali potesse risultare un accordo, o transazione, e direi quasi un compromesso. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero nodo della quistione. A sciogliere questo nodo devono

pensare tutti gli amici d'Italia. Io per mia parte ho proposto una soluzione; se gli altri ne trovassero una migliore, sono pronto ad accettarla.

Il Piemonte è una grande forza della nazione. Molti se ne rallegrano come d'un bene; alcuni lo deplorano come un male; nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti dall'uomo politico non possono essere negletti; egli deve constatarli, e cercare di trarne partito.

Render *inutile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione Italiana sarebbe follia; ma è un fatto che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificativa. A mio avviso il partito nazionale italiano dovrebbe dire: « Accetto la monarchia purché sia unitaria; accetto la casa di « Savoia purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè « a renderla indipendente ed una, se no, no; cioè se la monarchia piemontese mancasse alla sua missione, cercherò di far l'Italia con altri « mezzi, ed anche ricorrendo (ove bisogni) ad idee divergenti ed opposte « al partito monarchico. »

Mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi, per adempiere alla sua missione. Ecco la mia risposta: « La « monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione, dee sempre « tenere dinanzi agli occhi come regola di condotta lo scopo finale consistente nella italiana *indipendenza ed unificazione*. » Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità che le permetta di fare un passo in avanti nella via conducente verso a quello scopo; non dee a verun patto, a verun pretesto far mai un passo retrogrado o divergente. Dee con cura vigilante ed operosa cercare d'allontanare e rimuovere tuttociò che in quella via le potesse riuscire d'impedimento o d'inciampo. Dee quindi evitare tuttociò che in qualunque modo le potesse legare le mani; astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia l'*Austria* ed il *Papa*: a nessun prezzo prendere parte ai trattati, che confermino e riconoscano quella periferia territoriale e politica, che essa è chiamata a distruggere; dee mantenersi il nucleo, il centro di attrazione della nazionalità italiana. Dee impedire che altri nuclei, ed altri centri d'attrazione si formino. Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada finché l'Italia *non sia fatta*: arrischiando senza esitazione di *perdere il trono del Piemonte per conquistare il trono d'Italia*. Oltre il Papa e l'*Austria* havvi un altro nemico d'Italia che il partito nazionale dovrebbe combattere senza posa e senza misericordia, e in questa lotta sarebbe confortato e secondato dall'Europa civile: questo grande nemico d'Italia è la dottrina dell'*assassinio politico*, o in termini più precisi *la teoria del pugnale*. Non mi fermo a discutere la moralità dell'atto; so che dialettici valenti ne assunsero la difesa, e fra gli altri, ed anzi sopra gli altri eminenti per esuberanza di zelo, di acume e di dottrina i MM. RR. PP. Gesuiti. Ma so pure, e questo

come uomo politico mi basta, che il sentimento universale della quasi totalità degli uomini onesti in Italia e fuori, respinge, riprova, abbatte l'assassinio, cioè l'uccisione con *mezzi predittori*, e in qualunque tempo e per qualsiasi motivo. Il grande partito nazionale chiama a sé e confida tirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia, che amano veramente la patria loro, e specialmente i più veri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il partito nazionale italiano non facesse divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini. E questo divorzio è pur necessario per conciliare la simpatia d'Europa, ed assicurare alla causa nostra il rispetto, la venerazione, e l'affetto che le sono dovuti. Considerate quanta autorità abbia perduta e perda la Chiesa Cattolica, segnatamente in Italia, perchè a tutela d'interessi temporali non rifugge dall'impiegar mezzi che la coscienza universale condanna, e dal servirsi dell'opera di tanti suoi ministri pervertiti e pervertitori. La purità incontestata della morale in teoria e in atti costituisce la forza viva e vera d'ogni religione. Ma l'amore devoto ed ardente per la patria è pur esso una religione, e perderebbe l'autorità se in teorica ed in atto si discostasse dal senso morale. È un dolore ed una vergogna sentir tutto giorno raccontare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So che la più parte di queste nequizie hanno per autori i sozzi partigiani del dispotismo *austro-clericale*; ma possiamo noi negare, che una gran parte non sia commessa da uomini che si dicono patriotti, e sono dalla teorica del pugnale acciecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui nemici d'Italia approfittino accuratamente di questi fatti, per farsene un'arma formidabile contro di noi, chiamandoci barbari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni di aver vita libera e nazionale? Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato dagli oratori che proposero, e propugnarono nell'Assemblea Francese la spedizione di Roma! Mettendo a nudo questa piaga mortifera e schifosa fo atto di coraggio. Così al coraggio fosse pari la potenza della parola! ed in luogo della frase povera, stentata, ed incolta mi fosse dato possedere l'eloquenza splendida che scuote ed agita le fibre più intime del cuore, e con violenza irresistibile infonde la convinzione nell'intelletto! ché allora potrei dire in modo più degno, e con più speranza, di riuscire efficace. « Italiani! è omai tempo che ci liberiamo da questa lebbra, che ci purifichiamo da questa lordura. Le nostre mani debbono esser nette. Sia questo uno dei principali contrassegni per distinguere i nobili difensori della patria dai sudici strumenti dei nemici di lei. Noi dobbiamo trattare le armi leali che si convengono ai prodi. Noi dobbiamo professare e predicar dottrine di moralità incontrastabili. La teoria dell'assassinio lasciamola ai Gesuiti. Il pugnale lasciamolo ai Sanfedisti!.... »

Fratelli! La rivoluzione in Italia è possibile, forse vicina. Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare un incendio. In questa previsione è d'importanza vitale premunirsi

contro un altro pericolo grande, che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra. Finchè è guarnigione francese a Roma, Roma non deve insorgere. Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione, o pretesto di collisione coi soldati Francesi.

Quando poi sapranno gli altri, e sapremo noi stessi, che vogliamo tutti la stessa cosa, che tendiamo tutti allo stesso scopo, la coscienza della nostra forza sarà in noi ingigantita, e i nemici nostri cominceranno ad aver coscienza della debolezza loro. « Siamo 24 milioni!! La volontà unanime di « 24,000,000, non può da nessuna forza materiale essere compressa. I nemici nostri, e ce lo ripetè non ha guari con tuono di scherno un giornale di Vienna, contano sulle desiderate nostre discordie. Proviamo loro « che l'alleato, che un tempo solevano pur troppo trovare nelle discordie nostre passate, è stato ucciso dalla concordia nostra presente. »

Chiunque in qualunque maniera concorrerà a dare questa prova, renderà un gran servizio all'Italia. L'unanime consentimento della formula nazionale

Indipendenza, Unificazione

e nella presente sua pratica applicazione

VITTORIO EMANUELE RE D' ITALIA.

dovrebbe da un capo all'altro della Penisola manifestarsi in uno dei mille modi, che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione.

22 Gennajo 1856.

Firmato — MANIN.

DOCUMENTO N. 3.

(V. Pag.48)

Organizzazione della Società Nazionale e suoi Regolamenti.

REGOLAMENTO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA.

TITOLO I. — DISPOSIZIONI PRELIMINARI.

I. I suoi principii sono: Moralità civile e politica, indipendenza nazionale.

II. Tutti gli uomini vi sono ammessi previa adesione al principio.

III. Gli associati si obbligano sulla parola d'onore di mantenere il più scrupoloso segreto, e di obbedire agli ordini del superiore immediato.

IV. Chiunque tradisse il segreto è dichiarato infame, e condannato all'esecrazione generale.

V. Nei bisogni urgenti ognuno è obbligato ad un contributo mensile secondo le sue forze.

TITOLO II. — ORGANIZZAZIONE.

I. Un Comitato cittadino ha il potere dirigente e corrisponde coi comitati superiori.

II. Gli associati sono organizzati in sezioni. Ogni sezione contiene 10 squadre, ogni squadra 10 individui.

III. Ogni sezione ha un capitano, ed un tenente.

IV. Ogni squadra ha un capo-squadra.

V. I capi-squadra sono nominati dal capitano e dal tenente, e durano incirca un biennio.

VI. Il capitano nelle nomine susseguenti è nominato dal tenente e capi-squadra, come pure il tenente è nominato dal capitano e capi-squadra sopra una lista di candidati proposti dal comitato.

Durano incirca un biennio.

VII. Gli associati comuni corrispondono coi rispettivi capi-squadra, i capi-squadra coi rispettivi capi-sezione, o col tenente in sua vece; i capi-sezione corrispondono direttamente e ricevono gli ordini dal comitato cittadino.

DOCUMENTO N. 3.

(V. Pag. 48)

CREDO politico della Società Nazionale Italiana.

Ogni socio dichiara:

I. Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica ed interesse municipale e provinciale il gran principio della Indipendenza ed Unificazione Italiana.

II. Che sarà per la casa di Savoia, finché la casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile.

III. Che non predilige tale o tal altro ministro sardo; ma che sarà per tutti que' Ministeri che promuoveranno la causa italiana; e si terrà estraneo ad ogni questione interna piemontese.

IV. Che crede alla Indipendenza ed Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese.

DOCUMENTO N. 4.

(Pag.48)

Giuramento dei fratelli italiani.

« Benedetta l'arma del valoroso! In essa è la redenzione della patria.
 « Maledetto chi non osa impugnarla!

« Io che la impugno la bacio, e colla mano sul cuore giuro al Dio degli oppressi che non la deporrorò finché Italia non sia una, indipendente, e libera.

« Che la mia speranza è in Vittorio Emanuele, e nel suo forte esercito. La mia fede politica è nel suo trono costituzionale.

« Io voglio la libertà premio della vittoria, e non la licenza a pro' dei nemici del nostro risorgimento. Io voglio la dittatura del Re guerriero finché siavi un austriaco sulla nostra terra.

« Noi difenderemo l'ordine, le proprietà, e la giustizia che il dispotismo distrusse o contaminò.

« La mia bandiera è la tricolore italiana colla Croce di Savoia. Il mio grido di guerra: *Viva l'Italia! — Viva il suo Re Vittorio Emanuele!* »

DOCUMENTO N. 5.

(V. Pag.48)

Doveri d'un buon Italiano.

1. Un vero patriotta italiano, in qualunque condizione sociale si trovi, deve principalmente rispettare sè stesso e la propria dignità d'uomo e di cittadino, se vuole meritare l'altrui stima, e se desidera che l'opinione liberale faccia progressi.

2. Egli deve scrupolosamente adempiere tutti quei doveri generali che riguardano ogni galantuomo, e quelli speciali che sono proprii di ogni membro della nostra Associazione Nazionale Italiana.

3. L'onore deve essere una religione pel galantuomo. Chi non cura il proprio onore, chi si degrada coll'ozio, coll'impudente libertinaggio, colle gozzoviglie e l'ubbbriacchezza abituale, colla funesta passione dei giuochi d'azzardo, non è nè può essere un galantuomo.

Chi non mantiene le promesse, chi spende più di quello che comportino le risorse, chi contrae debiti non giustificati da veri bisogni, fa nascere il ragionevole dubbio che non potrà essere un galantuomo. Chi fomenta le maldicenze segrete o aperte a pregiudizio dell'altrui convenienza, chi non sa compatire i difetti dell'amico, e invece di correggerlo amorevolmente, o cercare una franca e leale spiegazione di qualche torto, lo

insulta, lo deride e lo avvilisce, o con privati pettegolezzi o con pubbliche dicerie, questo individuo non può chiamarsi un galantuomo, ed è indegno del santo nome di liberale.

4. Il semplice associato deve obbedienza e sottomessione al proprio capo-squadra; deve eseguire gli ordini da lui ricevuti, purché giusti; deve ascoltarne i consigli, le ammonizioni; e in caso di bisogno, ricorrere a lui, se abbia ad avanzare reclami, o interporlo come pacificatore di qualche differenza insorta tra alcuni dei componenti una squadra.

5. I capi e dipendenti devono amarsi come fratelli, non a parole, ma a fatti. Reciproca tolleranza e reciproca stima è il miglior mezzo per mantenere la concordia.

6. L'associato, sia dipendente o capo-squadra, deve dar prova di moralità col guadagnarsi la sussistenza coi sudori della propria fronte, finché non sia impotente a lavorare, o per malattia o per altre disgrazie indipendenti dalla sua volontà. Egli deve essere superbo di poter dire che vive delle proprie fatiche e non dei soccorsi altrui.

7. Un buon patriota deve sapere compiere qualche sacrificio e sostenere qualche privazione pel bene comune; quindi deve essere puntuale ed esatto nel pagamento della quota mensile, per la quale si è obbligato.

8. Un liberale rispetta sempre non soltanto la roba altrui, che è inviolabile, ma anche la donna che appartenga all'amico, e che dev'essere sacra: sia questa o madre, o moglie, o figlia, o sorella dell'amico.

9. Ai capi-squadra, oltre all'obbligo di comunicare e spiegare ai loro dipendenti gli scritti e le istruzioni che saranno diramate, è affidato il maggior incarico di venir predicando continuamente massime di onestà morale e politica, ossia lo abborrimento da ogni colpa, da ogni delitto, tanto nella vita privata che pubblica, tanto verso gli amici che i nemici.

10. I capi-squadra sono da considerarsi come padri di una piccola famiglia: sieno adunque vigilantissimi, amorevoli e pieni di buona volontà nell'adempire al loro ufficio, ed abbiano la giusta ambizione di saper mantenere la disciplina, l'ordine, e la concordia fra i loro soggetti. Cerchino perciò colla loro influenza di allevare buoni patrioti alla nostra Italia, e col loro proprio esempio tenerli lontani da quei vizii, e da quelle immoralità contemplative nell'art. 3.^o di questo scritto.

11. Rammenti sempre ogni associato: che sul proprio onore egli ha giurato di dar prove di virtù morali e civili, di non compromettere mai il segreto della nostra associazione, e di compiere tutti quei doveri che sono tracciati nello statuto. Quindi rammenti: che, mancando a questo giuramento di onore, egli corre pericolo di essere maledetto, esecrato e fuggito da tutti i galantuomini che appartengono alla nostra associazione.

12. La parola d'ordine fra tutti gli associati, finché dura il presente stato di cose, sia: *pazienza, speranza e coraggio*. La causa della libertà della indipendenza italiana, o presto, o tardi, deve trionfare: quindi unione e fermezza nei santi principi del vero liberalismo.

*Processo verbale delle deliberazioni fatte dal consiglio provinciale
adunato in Fano l'11. Luglio 1853 per le provincie d'Urbino e Pesaro.*

PROGRAMMA

Allorquando le più dolorose esperienze, e la generale riprovazione o degli errori o delle stesse esorbitanze dei partiti esagerati persuasero i più tra i liberali degli stati romani a rivolgere fiduciosamente gli sguardi all'unico palladio della libertà e della indipendenza italiana, al Piemonte, non ci fu persona intelligente ed onesta che senza rinnegare e sacrificare le proprie convinzioni politiche non riconoscesse l'opportunità di una sincera e leale fusione del partito repubblicano e costituzionale, e non ascoltasse l'invito di favorire e stringere intelligenze e simpatie colla propaganda piemontese che si assumeva la missione di fondare una vera associazione italiana. A tale scopo si fissavano nel nostro stato due centri principali, Roma e Bologna, che avessero diretta comunicazione con gli uomini influenti del Piemonte, ed esercitassero la loro regolare azione su centri secondarii da cui dipendessero i vari comitati cittadini delle nostre provincie. Non v'ha dubbio che questa direzione centrale fosse affidata ad uomini degni per ogni riguardo di venerazione e di fiducia, e che si adoperasse per qualche tempo a tenere vive le speranze, e a persuadere che essa avrebbe avuto abbastanza fede e coraggio per eseguire il mandato che erasi assunto. Però è altresì innegabile che da qualche tempo questa direzione è caduta in una deplorabile ed imperdonabile inerzia: nessuna importanza, nessun risultato nelle sue risoluzioni, anzi nessun pensiero, nessun provvedimento, nemmeno una parola che valga a rammentarci che alla causa del Piemonte identificata in quella della redenzione italiana, se non ci lega un patto giurato ed indissolubile, ci stringe almeno il comun vincolo della simpatia, dei bisogni, dei desiderii, delle speranze. È intollerabile alla gioventù generosa, ai caldi ed ardenti amici della patria un tal letargo di morte. E tale stato di cose è tanto più funesto e doloroso, in quanto che propaga e mantiene lo scisma delle opinioni politiche, raffredda e dissolve le amorevoli abitudini di buon vicinato fra città e città, dà nascimento a quella spensieratezza infingarda che è la morte di una nobile e generosa aspirazione; e dove una volta, per l'operoso ardore di ogni classe, questa pura religione della patria era alimentata e dall'incessante movimento delle corrispondenze, dalla diffusione degli scritti, da ben mantenuta gerarchia nell'interna organizzazione d'ogni paese, e da quel supremo conforto che gittava nelle anime la speranza, oggi invece se non è spenta in quelle intelligenze ed in quei cuori che non hanno bisogno di esteriori eccitamenti per credere e sperare nei destini della patria, è ben addivenuta sterile ed insignificante

presso i molti che poco o nulla ragionano, e mostrasi omai impotente a dar loro norma ed impulso nell'azione della vita morale e civile. Nè ciò è tutto: questa classe di popolo d'ogni paese, e specialmente d'artigiani che più o meno ha partecipato alle passate vicende politiche (e che ben diretta da capi intelligenti ed onesti non ha saputo, nè potuto trasmodare) o per errore di malinteso amor proprio, o per intemperanza ed impazienza di libertà, oggi a stento, o freddamente crede, o fa le mostre di credere alla voce o al consiglio di quelli che un giorno stimava ed amava. In questa gente è sorta, o si è ad arte insinuata la falsa idea che i liberali fautori del principio piemontese sieno illusi, giuocati, traditi dai costituzionali, dai moderati, dai diplomatici, dai dottrinarii d'ogni colore, o abbiano talmente abdicato alle convinzioni democratiche del passato; che siano risolti d'isolare i popolani, e mantenere con essi un perpetuo segreto nelle cose della causa comune, e a riguardarli non più fratelli, ma pericolosi nemici. Questo errore e questa diffidenza, che già hanno messo profonde radici, non hanno tardato a produrre amari frutti: Le masse che non discutono, ma sentono il bisogno di agire in qualche senso, rimasero in mezzo a tanta inerzia facil preda ai raggiri degli agenti di un partito temerariamente esclusivo; il quale null' altro ha imparato da suoi rovesci, fuorchè ad ostinarsi in una sola idea, per esperienza impotente ed inopportuna a salvare la nazione: il quale ridotto omai alle ultime prove pretende di giustificare colla nobiltà del fine la tristizia e l'iniquità dei mezzi da cui non rifugge. Sedotti ed illusi da costoro i molti popolani buoni si unirono ai pochi cattivi, e tutti insieme cospirano segretamente, si rannodano in tenebrose congreghe, danno opera a costituire ed organizzare un nuovo potere, hanno rialzato il loro vecchio idolo, ed innestando le formule, le credenze, i giuramenti delle antiche sette, alle promesse o alle utopistiche misticità dei più recenti fanatici o prezzolati agitatori d'Italia, si sono proposti d'inaugurare un qualunque sistema di propaganda politica e rivoluzionaria, purchè possano aver la compiacenza di agire, di muoversi incessantemente, e di mostrare che anch'essi contano necessariamente qualche cosa, e che il loro braccio è e può essere potente e distruttore.

A chi ben diritto miri, chiaro si mostra pertanto quali siano gl'intendimenti e lo scopo di questi pretesi e sedicenti promotori della nostra rigenerazione: Il passato debbe averci ammaestrati; e se la storia contemporanea non basta, ognuno che abbia il bene dell'intelletto, ed amaramente la patria può prevedere come non ponendo un argine a questa piena che tenta d'irrompere, gli onesti liberali italiani o presto o tardi si troveranno nelle stesse luttuose e terribili condizioni in cui si trovarono i virtuosi Girondini di fronte ai feroci Settembristi della rivoluzione francese. Ad ovviare a questi mali, a far cessare questo stato di cose anormale e gravido di futuri pericoli, di lotte e di nuove vergogne per la patria comune, alcuni cittadini di questa nostra provincia, mossi dal biso-

gno vivamente sentito di unificare, per quanto è possibile, l'opinione liberale, di farla progredire ferma, sicura e rispettosa, avvisarono che il primo passo da tenersi su questa novella via era quello di stringere più saldamente fra loro i Comitati delle rispettive città con una costituzione uniforme e più consentanea ai principii e allo scopo che professa, e a cui oggi deve tendere ogni buon Italiano. Nè deve supporre, o temere, che quest'onorevole tentativo nasconda il falso progetto di volersi sottrarre alla dipendenza di una superiore direzione; perchè non solo si ha in animo di dare un migliore assetto e una più uniforme organizzazione, come è accennato, ai comitati di questa nostra provincia, ma anche d'invitare tutte le altre provincie sorelle a seguire l'utile esempio; affinché colla forza collettiva della loro azione e delle loro rappresentanze spingano l'attuale direzione centrale a rendersi più fedele interprete dei voti e dei bisogni nostri, a meritarsi universale fiducia, e ad imporre autorevole rispetto alle sue deliberazioni. Si vuole quindi tentare di stringere fra loro fortemente le provincie, perchè queste senza esitanza, che omai sarebbe colpevole, abbiano il diritto e il coraggio di dire a Roma, o al suo Comitato Centrale: I Comitati di tutte, o della maggior parte delle provincie hanno scosso il lungo vergognoso letargo della loro inazione; vogliono camminare di conserva per raggiungere il supremo scopo nazionale a cui tendono gli Italiani. Se vi sentite mente e cuore per disciplinare e per dirigere il nostro movimento, bene; date segno di vita, superateci in attività ed energia: chè è delitto il rimanersi colle mani alla cintola, di fronte e a lato di un partito demagogico che può essere fatale alla patria e a tutti noi. Senza intemperanza, come senza freddezza di concepimento e di misure, senza audacia, come senza viltà, mostratevi degni del nostro mandato e di una prudente ma energica incessante attività pel bene comune: se no fra noi e voi è rotto ogni vincolo di dipendenza; chè più non vogliamo essere trastullo degli ambiziosi e degli inetti; e noi coi nostri voti ci costituiremo un potere, una direzione che prenda il vostro posto e che meglio risponda ai bisogni nostri e della patria. — A tale oggetto pertanto alcuni cittadini di questa nostra provincia si rivolsero officiosamente a persone di sperimentata probità e d'inalterabile patriottismo, chiamandone uno di ciascun paese dalle Provincie perchè si raccogliessero insieme a discutere quali fossero le più opportune determinazioni da potersi adottare in proposito. Diffatti nella sera degli *otto* dello scorso *Novembre* 1857, si sono adunati gl'intervenuti da Fano, Fossombrone, Cagli, Pesaro e Urbino, mentre quelli di Gubbio, Pergola, e Sinigallia avevano delegato il loro mandato ai suddetti; i quali per coscienziose e ben ponderate considerazioni rimasero unanimemente concordi sui seguenti principii:

1.° Si riconosce la necessità di opportune variazioni alla costituzione dei Comitati Cittadini, per renderli più idonei e più atti, sì all'interno, che all'esterno, ad esercitare una ben diretta influenza sulla pubblica opi-

nione, ad educare civilmente le varie classi del popolo, e ad acquistare forza e mezzi adeguati per concorrere alla causa comune della nazionalità e della indipendenza.

2.° In faccia a questo supremo principale bisogno della nostra politica risurrezione deve sparire qualunque secondaria questione di forma e di partito. Quindi si riconosce l'opportunità del programma di Manin; e siccome il governo piemontese oggi è l'unico che propugna la causa della nazionalità e della indipendenza italiana, così è debito di quanti sperano e vogliono conseguirla, il preparare sé stessi e il proprio paese ad essere in grado di coadiuvare e corrispondere al governo piemontese, nel caso che questo voglia e possa farsi iniziatore d'una nuova lotta nazionale per l'acquisto dell'indipendenza. Però questi ordinamenti di previdenza e quest'apparecchio di forze morali e materiali, devono essere disposti e regolati in guisa che non inceppino la libertà e il diritto di battere più sicura via e di aver ricorso a più solleciti ed opportuni spedienti, quando il Piemonte addimostrasse di volere semplicemente pascere e non mai realizzare le comuni speranze.

3.° Ogni buon cittadino deve influire perchè i comitati delle nostre provincie sieno costituiti a norma di questi principii, prescindendo da qualunque idea e ragione dell'attuale loro ordinamento.

4.° A' tal fine i comitati che presentemente esistono faranno atto di civile e patriottica utilità se vorranno adunare nelle rispettive città quel maggiore numero di persone che sarà possibile, le quali godano la loro e la comune fiducia degli onesti liberali, e siano consenzienti ai principii sin qui esposti.

5.° È desiderabile che tale riunione sia presieduta ed assistita da un individuo presente alla riunione di questa sera, il quale non appartenga alla città dove sarà convocata l'adunanza.

6.° Gli intervenuti a tale adunanza sceglieranno per ischede segrete tre membri, cui sarà provvisoriamente delegata la facoltà di rappresentarli. Lo spoglio delle schede si farà dai componenti il comitato attuale e dall'individuo che formò parte del primo congresso, e ne sarà tenuto segreto.

7.° Questi tre eletti saranno investiti della facoltà di scegliere fra loro uno, il quale dovrà intervenire ad un congresso dei rappresentanti le varie e singole città della nostra provincia.

8.° Questo congresso avrà il diritto di formulare i principii fondamentali che debbono dirigere ed unificare questa nuova organizzazione; di stabilire le massime generali e le particolari regole del nuovo ordinamento dei Comitati Cittadini; quindi passerà alla nomina di tre membri scelti dal suo seno, i quali comporranno il Comitato Provinciale, a cui sarà delegato il potere esecutivo per porre ad effetto le deliberazioni risguardanti il comune interesse.

8 Novembre 1857.

In seguito alle suddette deliberazioni, copia del presente programma fu inviata a tutte le città della provincia, e in tutte si procedette con perfetto ordine alla riunione dell'assemblea cittadina come sopra all'art. 7, e alla nomina di tre membri incaricati a rappresentarla come agli art. 6 e 7; i quali si costituirono in Comitato provvisorio, e ressero le rispettive città per l'attuazione della nuova organizzazione, di concerto con due deputati del congresso dell'8 Novembre, che provvisoriamente rappresentavano pel medesimo scopo il centro provinciale.

Superate non poche difficoltà insorte, e preparato per opera dei deputati suddetti il progetto di statuto, si riunì finalmente l'11 Luglio successivo il congresso provinciale voluto dagli art. 7 ed 8 del programma; e con unanime soddisfazione si gettarono le basi per l'organizzazione della nuova Associazione, come risulta dal seguente verbale:

*Processo verbale delle deliberazioni adottate dal Congresso Provinciale
adunatosi il giorno 11 Luglio 1858.*

In un congresso cittadino tenutosi la sera dell'8 Novembre 1857, si conobbe la necessità di apportare variazioni alla costituzione dei Comitati cittadini della provincia di . . . per renderli il più possibile uniformi ed idonei sì nell'interno che nell'esterno, ad esercitare una ben diretta influenza sulla pubblica opinione, ad educare civilmente le varie classi del popolo, ad acquistare forza e mezzi adeguati per concorrere, quando che sia, alla causa comune della nazionalità e della indipendenza italiana.

Formulato quindi il programma politico de'suoi principii, il suddetto congresso cittadino, fra le altre misure iniziatrice, ad unanime voto stabilì che ogni città della provincia dovesse inviare il proprio rappresentante ad un futuro congresso provinciale; in cui, dopo aver discusso e formulato in apposito statuto i principii fondamentali della nuova associazione cittadina, si passasse ad eleggere tre individui che formerebbero il Comitato Provinciale.

Fedeli a queste norme e al ricevuto mandato, i due deputati del congresso promotore la detta associazione cittadina trasmisero regolari inviti ai comitati di tutte le città della provincia affinché inviassero i loro rappresentanti; i quali di fatto (oggi 11 Luglio 1858) si sono qui adunati nel presente Congresso provinciale per deliberare e sanzionare lo Statuto, ed eleggere in pari tempo fra loro il comitato provinciale.

A tale oggetto uno dei deputati del congresso promotore, e collaboratore alla compilazione dello statuto, ha fatto distinta lettura di ciascuno articolo; i quali dopo mature riflessioni e discussioni sono stati concordeamente approvati e sanzionati da ogni singolo deputato del congresso provinciale.

Esaurita la discussione ed approvazione dello statuto, gl'intervenuti suddetti hanno primieramente eletto due deputati, delegando loro facoltà di eseguire lo spoglio delle schede per la elezione dello stesso comitato provinciale, di tenerne segreto il risultato, e di comunicarne la nomina ai tre rispettivi membri eletti, restando stabilito, che, dopo i primi eletti, la nomina s'intendesse fatta su quelli che dopo i primi eletti riunissero un maggior numero di suffragi.

In seguito di che per mezzo di schede segrete sono proceduti alla nomina del comitato provinciale scegliendolo tra i componenti gli attuali comitati cittadini, e decretando che esso debba durare nell'esercizio delle sue funzioni sino a Novembre del venturo anno 1859, per dare luogo allo scadere di questo termine ad un nuovo comitato provinciale da eleggersi regolarmente ne' modi e colle norme stabilite nello statuto.

Si è pure decretato che il primo atto del potere esecutivo del comitato provinciale sia quello di trasmettere copia del presente processo verbale e dell'annesso statuto a tutti gli attuali comitati cittadini della provincia, avvertendoli a metterne tosto ad effetto le disposizioni, e principalmente quelle che risguardano l'organizzazione interna e le nomine alle singole cariche.

In fine tutti gl'intervenuti al presente congresso hanno di comune accordo stabilito, che fino all'epoca in cui in ogni città della provincia si saranno regolarmente istituite le classi dell'associazione, i fondi per le spese occorribili al comitato provinciale saranno forniti in egual quota dai rispettivi comitati cittadini attualmente esistenti.

Per dare sanzione ed efficacia a tutto quanto si è deliberato in questa sessione, gli intervenuti deputati hanno individualmente sottoscritto lo statuto e quest'atto col nome fittizio del Comitato di cui ebbero il mandato di rappresentanza al presente Congresso Provinciale.

11 Luglio 1858.



CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Ricevimento del corpo diplomatico a Parigi il 1. Gennaio 1859. — parole di Napoleone III ad Häbner. — Effetto delle medesime in Europa, particolarmente in Italia. — Discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento in detto mese. — Risposta di quel consesso. — Agitazione in tutta la penisola. — Matrimonio della Principessa Clotilde. — Speranze, trepidazioni. — Opuscolo politico: **NAPOLEONE III E L'ITALIA**. — Contegno dei governi italiani. — Voci di guerra ed apparecchi militari. — Emigrazione. — Arruolamento di volontari. — La diplomazia.

In sul cadere del milleottocentocinquantotto per chi avesse guardato alle apparenze, le cose in Italia procedevano siccome al consueto: Occupazione austro-francese nei possedimenti così detti della chiesa; dispotismo ed austriaca influenza ovunque non era governo piemontese; le ostilità fra popoli e governanti or latenti or manifeste, ogni dì più rafforzate e rincrudite. Se non che ai più attenti osservatori una sorda agitazione, un fervore di speranze ogni giorno crescenti appalesavansi per le contrade italiane: v'era qualche cosa d'indefinito, che faceva presagire l'avvicinarsi di eventi gravi ma non precisati, e che perciò teneva gli animi ansiosamente sospesi.

Nel dì primo di gennaio dell'anno novello, gravi parole pronunziò l'Imperatore Napoleone III, quando nella sala del trono accoglieva le felicitazioni del corpo diplomatico; quelle parole erano

volte al barone di Hübner ministro d'Austria a Parigi, con tanta severità di concetto verso la corte da lui rappresentata, che l'austriaco diplomatico n'ebbe forte dolore, e meraviglia grave l'astante consesso. Stupì l'Europa, e l'Italia ne fu agitata come da elettrica scossa: sgomentaronsi per contrario i suoi vari governi; sì che fra le trepidazioni e le speranze, i desiderii e le paure, fu dovunque un tramestio indescrivibile.

Duravano ancora i parlari e le varie discussioni sul modo d'interpretare i detti del Napoleonide, ferveano ancora gli animi allorquando, apertosi a' dieci di quel gennaio il parlamento piemontese, Vittorio Emanuele II., già designato dal voto e dall'amore degli italiani a re futuro della nazione, vi proferiva un discorso così energico e improntato a sensi di libertà e di rivendicazione di diritti che mai non s'era udito l'eguale: e diceva come nella condizione in cui era la politica piemontese, non si poteva rimanere insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia levavasi verso la casa di Savoia e il Piemonte. (*V. Documento 7*).

Rispondeva il parlamento alle generose parole del suo re, e con una franchezza giammai fino allora adoperata, accennava alla concordia italiana, parlava della nazione, la quale nell'ora del pericolo si sarebbe raccolta d'intorno al suo trono; e terminava ringraziando il principe d'aver levata la voce pietosa ai dolori d'Italia.

Codesto fatto rispondeva al discorso di Napoleone, ed era sfida aperta all'Austria. Un grido, un plauso altissimo uscì da quella sala e si diffuse per tutta Italia, inebbriando le menti nella lusinga di insperate e prossime vicende; ebbrezza che tanto era maggiore, quanto più inattesi per la gran parte degli italiani riuscivano cotali fatti. E di già si reputava possibile il prorompere di guerra vicina; assicuravasi, Francia a soccorso d'Italia, combattente per la terza riscossa, gitterebbe a fascio i governi dispotici della penisola. I quali non è a dire come insospettissero e trepidassero; e specialmente i piccioli che meglio dal-

l'Austria tenevano sostegno; mentre d'altra parte non ardivano lasciarsi andare a comprimere gli slanci di patriottismo, che nell'atteggiamento e nei discorsi del popolo apertamente si appalesavano.

Ad un tratto corse fama di regie nozze fra la principessa Clotilde e il principe Gerolamo Napoleone; e la voce in fatto compiuto tramutandosi, lietissime e sontuose ne furono le feste, meraviglioso l'entusiasmo degl'Italiani i quali vedevano rapidi succedersi gli eventi di speranze fecondi; e per quanto il giornalismo ufficiale dei due governi ponesse ogni cura a quietare le agitazioni con ambiguità di parole, pure chi diritto mirava, vedeva ad ogni tratto sollevarsi un lembo dei misteri di Plombières, presentiva vicina la guerra.

Strano periodo era quello che traversava l'Italia nei primi mesi di quell'anno, ne' quali tanti e si varii concitamenti avvenivano, in mezzo al compiersi di sì gravi fatti, al discutere chiassoso de' giornali, allo affannarsi della diplomazia, posta in sull'avviso dal subito abbuarsi dell'orizzonte politico! Ma gli uomini di fede, e tutti coloro che alla grande opera travagliavano, vi scorgevano lo avvicinarsi della meta a cui si tendeva. La stampa libera del Piemonte alto levava pertanto il principio di nazionalità; gli emigrati, che dal quarantanove eran colà vissuti, usavano largamente di quella libertà che vi aveva portato sì buon frutto; e gli uomini politici incominciavano a tener propositi su di un novello assetto d'Italia. Senza porre innanzi una idea precisa per la forma, si parlava d'indipendenza, di cacciata degli austriaci, ma non si poneva mente alla quistione politica, la quale veniva appena sfiorata e in vario modo a seconda delle varie menti di coloro che ne tenean parola. E che fosse così, basterà a persuaderlo una circolare (*V. Documento 8*) dai comitati della società nazionale distribuita per ogni luogo, dalla quale ben si conosce come si avesse piena l'idea della indipendenza, e questa si cercasse fermare nella mente del popolo a supremo scopo; mentre d'ogni altra cosa

si parlava vagamente! E per vero tutti volenterosi e fidenti s'acquetavano, aspettando pure venisse dato il cenno sul modo d'operare.

Intanto Napoleone III il cinque del Febbraio apriva in Parigi il corpo legislativo: e vi toccava con amorevolezza del ravvicinamento di Francia al Piemonte, del contratto maritaggio illustre, della comunione d'interessi fra l'uno e l'altro paese; ed accennava allo stato anormale dell'Italia in cui l'ordine non poteva essere tenuto se non per mezzo d'interventi stranieri, cagione perpetua d'inquietudini alle potenze: concludeva che fra le audaci speranze e i timori esagerati, esso starebbe incrollabile nella via del diritto e dell'onore nazionale; nè lascerebbe trascinare ed intimidire, perchè la sua politica non sarebbe nè provocatrice nè pusillanime.

Dell'Italia adunque si parlava dal trono francese, e in quel discorso v'era tanto da poter dirsi il complemento delle parole volte ad Hübner. Fermo pertanto il concetto d'una trasformazione politica nella penisola, si guardava ai modi e al tempo opportuno per trarla ad atto; allorchè uscì pei tipi del Dentu a Parigi un opuscolo destinato a suscitare grave scalpore in Europa, il quale facendo un poco di luce svelava alcuni dei reconditi pensieri del Sire di Francia sull'assestamento dell'Italia novella. Io parlo di quel libro che s'intitolò — **NAPOLEONE III. E L'ITALIA.** —

Non vuo' qui riferire quanto svolgeasi in quelle pagine, divorate, più che lette, dall'avidio desiderio degli Italiani; solo accennerò come chiaro vi si scorgesse da tutti, esser ferma la cacciata degli Austriaci da quell'Italia che per cinquant'anni avevano tiranneggiato, e la condanna del dominio temporale del pontefice, a cui serbavasi come titolo d'onore la presidenza della confederazione italiana: concetto dominante, anzi unico, del mutamento al quale accennavasi.

Siffatte manifestazioni, consentite dal Sovrano Francese, e forse ritraenti i suoi intimi pensieri, turbavano i governanti ita-

liani, i quali mal dissimulavano il loro astio, contro questo (per essi) sovvertimento del diritto divino; e quindi aggiungevasi esca alla commozione de' popoli anche tra mezzo alle bajonette austriache, agli sgherri del pontefice, ai satelliti del Borbone; ed era prova come i tempi maturassero, se idee e pubblicazioni di tal tempra uscivano in luce e si propagavano, senza che le polizie tentassero di far opposizione o soprusi a quei che ne tenevano aperti propositi; restando paghe di notare i nomi dei più fervidi agitatori, per tenerne conto a cose più quiete.

Le dimostrazioni della gioia nazionale non erano però grida di piazza per opera d'incomposte moltitudini. L'Italia aveva progredito dal milleottocentoquarantotto. Quelle effervescenze, le ruine che a que' di ne conseguirono, avevano ammaestrato il popolo; e perciò dominava la calma, la libera discussione, la parola franca, la dignità del contegno, la concordia degli animi nel pensiero dell'indipendenza per ogni città, per ogni terra della penisola. Era una volontà che si appalesava dovunque forte e costante, che moderavasi alle ispirazioni del conte di Cavour, alle quali s'informavano i comitati, la società nazionale, e le moltitudini.

Ma v'era cosa la quale sopra ogni altra era cagione a bene sperare; cioè gli apparecchi militari che d'ogni parte faceansi. Ed era un muoversi, un va e vieni d'austriache truppe nelle provincie lombardo-venete; un agglomerarsi di schiere e di armi da varie parti di Francia al piè dell'Alpi; un porre in assetto sollecito i materiali da guerra, un richiamare le classi in congedo nel Piemonte, ove, per sanissimo accorgimento politico che tendeva a fare della guerra vicina una guerra nazionale al cospetto d'Europa, si statui fosse aperto l'arruolamento per tutti coloro che volontarii dalla rimanente Italia avessero voluto accorrere a combattere per la indipendenza della nazione.

Allora con ardore mirabile, da tutte le provincie italiane, e

soprattutto dalla Lombardia e dalla Venezia, giovani d'ogni condizione, abbandonati gli agi della vita domestica, i serii studii degli atenei, gli opificii, il lavoro, le affezioni della famiglia, corsero a schiere ad iscriversi ne' ruoli aperti in Piemonte, ingannando con ogni maniera d'astuzie la vigilanza poliziesca a' confini; e 'ciò a manifestazione di odio implacabile, fra oppressori ed oppressi! Non dirò gli esempi di abnegazione, di sacrificio, che porsero in tali frangenti madri, spose e fidanzate, incuoranti di per sè stesse i loro cari alla generosa impresa: chè la storia ne ha segnato il ricordo a laude non peritura. Il sentimento di nazionalità pertanto si appalesava in questi due fatti culminanti: concordia degli animi in una volontà; emigrazione spontanea e larghissima ad arruolarsi nell'esercito piemontese. Era questo il motto d'ordine a cui ottemperavano le popolazioni di ogni provincia italiana.

Ma la diplomazia gravemente turbavasi per la certezza di omai prossima guerra, dalla quale temeva forte derivassero Dio sa quali temuti scompigli, e a cansarli adoperavasi del suo meglio cogli usati artifici. L'Inghilterra sopra tutti, governata allora da Lord Derby, a tutt'uomo adoperavasi perchè fosse impedita una lotta la quale facevala trepidare sulle cose d'oriente, sospettosa come era di Francia; oltrecchè non avrebbe voluto si tenesse per niuna guisa proposito di togliere ad Austria i costei possedimenti in Italia.

Quella mediazione per altro, e quegli officii s'ebbero mala riuscita; causa le soverchie pretensioni dell'Austria stessa, mentre la Francia facea sembante di lieta accoglienza a qual si fosse offerta che a componimento pacifico accennasse. Ora codesto frammettersi dell'Inghilterra irritava in Italia gli spiriti, in quanto avriasi voluto la guerra ad un tratto, temendo non si guastasse per tal guisa l'opera più sicura della spada e dei cannoni; e non è a dire quanto i mali umori e le querele si levassero per ogni dove; a cui riparo il comitato centrale di Torino pubblicava una circolare (*V. Documento 9*), la quale per la fede

che si aveva negli uomini reggenti la società nazionale e nel conte di Cavour, valse a quietare le impazienze, a dare giusta direzione alle menti. Anzi è a considerare in siffatto documento, come, a que' dì, la confederazione italiana fosse in cima ad ogni pensiero, ed il concetto palese di chi dirigeva il movimento: confederazione però la quale escludeva sostanzialmente da ogni terra italiana la dominazione austriaca.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO PRIMO

DOCUMENTO N. 7.

(V. Pag. 74)

Discorso pronunciato da S. M. Vittorio Emanuele II. per l'inaugurazione della Sessione legislativa delle due Camere del Parlamento Nazionale il 10 gennaio 1859.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI

La nuova legislatura, or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso, Noi abbiamo superato le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via porterete quest'anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa sessione vi furono presentati vari progetti intorno alla amministrazione della giustizia.

Riprendendo l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alle istituzioni delle Corti d'Assisie, ed alla revisione del Codice di Procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle provincie; il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale, affinchè serbate intatte le basi di questa nobile istituzione sieno introdotti in essa que' miglioramenti suggeriti dalla esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato. Ci tolsero di vedere fino da ora realizzate le concepite speranze d'un compiuto pareggio tra le spese e le pubbliche entrate.

Ciò non v'impedirà di conciliare nell'esame del futuro bilancio i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI,

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa: perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza.

DOCUMENTO N. 8.

(V. Pag. 75)

Circolare del Comitato centrale di Roma del 25 gennaio, che spiega la situazione politica.

Abbenchè sia impossibile nello stato attuale di cose dare alcuna precisa notizia di quanto possa avvenire più o meno prossimamente, pure si deve confessare, che molte probabilità si offrono di un vicino conflitto. L'agitazione generale d'Europa, e specialmente d'Italia, fa presentire un evento qualsiasi che a niuno forse oggi è dato determinare.

Si è in conseguenza di ciò, che pel momento non possiamo additarvi quale debba essere la nostra opera presente, e che si debba preparare per l'avvenire; nulladimeno crediamo indispensabile prevenirvi, che giova intanto avviare li spiriti nel senso di sola indipendenza italiana. Questo programma conciso in sè stesso, è abbastanza largo però, perchè possa essere seguito da tutti i partiti, quando non sieno guidati dall'egoismo. Ed invero non sarebbe ricadere negli antichi errori il complicare la questione con pretese maggiori, quali poi non potrebbero effettuarsi, se per

base indispensabile di futuro edificio non si ponga l'indipendenza medesima? E d'altronde ognuno può e debbe concepire, che qualora si aspiri oltre alla cacciata dello straniero, a scopo maggiore, questo bisogna saperlo meritare, mostrandosi veramente grandi, in ogni senso, nella lotta preventiva. Un popolo, che si erge gigante e compatto, imporrà; non riceverà le altrui condizioni. Quando il contrario avvenga, sarà sempre giuoco o premio delle particolari ambizioni ed interessi. La vostra perspicacia, o amici, saprà dare un maggiore sviluppo a queste idee appena accennate, comunicandole ai vostri aderenti; i quali non dubitiamo sapranno apprezzarle, come utili alla condizione d'Italia.

Per ora è utile mostrarsi apertamente tranquilli; se converrà fare dimostrazioni ne sarete avvisati.

25 gennaio 1859.

Roma.

DOCUMENTO N. 9.

(V. Pag. 78)

Programma dei Comitati col quale si dà ragione delle complicazioni diplomatiche, e si dispone sul contegno da tenersi.

CITTADINI,

L'attitudine delle Potenze europee nella questione italiana è tale che ogni buon Italiano deve rallegrarsene; perchè finalmente viene ad essere riconosciuta la situazione del paese, infelice sotto ogni rapporto, sostenuto il principio della sua nazionalità, della sua indipendenza dallo straniero, della sua confederazione.

Nel mentre che il linguaggio della Francia è calmo quantunque riservato, i suoi preparativi militari sono imponenti, e dall'Africa si fanno venire le sue legioni agguerrite, per sostenere un principio generale di civilizzazione, un interesse indiretto; avvegnacchè l'Italia unita, l'Italia forte, l'Italia indipendente dallo straniero, l'Italia confederata, sia una condizione indispensabile alla quiete d'Europa.

L'Inghilterra si propone mediatrice colla sua azione diplomatica, ma in fondo non può essere contraria alla nostra confederazione, avendo l'Italia le simpatie di tutto il popolo inglese.

La Prussia, la Confederazione germanica mantengono un contegno riservato; perocchè una compartecipazione anche indiretta contro l'Italia potrebbe promuovere l'eventualità delle armate francesi sul Reno.

Quale sarà la soluzione di questa questione non si può prevedere. Al punto in cui è condotta, dopo che l'Europa civile ha pronunziato essere le condizioni d'Italia anormali ed infelici, dopo che è riconosciuto essere ne-

cessario un rimedio, le sorti d'Italia dovranno subire una trasformazione notevole per il nostro ben essere materiale, il nostro onore, la nostra gloria.

Lode e riconoscenza pertanto ne sia largamente resa al Piemonte, che ha sostenuto fin qui il principio nazionale, portando alti ed onorati, in mezzo alle vessazioni continue del potente vicino, i venerati colori simbolo della nostra nazionalità; che ha preparati i mezzi della nostra risurrezione; che sta provvedendo agli apparecchi di guerra, ed alle finanze per sostenerla.

D'ogni parte d'Italia corrono al confine piemontese volontari per arruolarsi malgrado gl'impedimenti dei governi limitrofi. Il Milanese, il Modenese, il Parmigiano, il Toscano, e perfino il Napoletano accorrono *per patrio amore* a sostenere la dura vita del soldato. Gli studenti delle Università abbandonano i loro studii per portarsi *laddove si raccoglie il vessillo della patria indipendenza*, la speranza di un felice avvenire!

Invano si adduce il rispetto dei trattati. Nei trattati non si è mai considerato lo stato morale delle nazioni, né i bisogni loro, né lo stato della civiltà universale: si contemplò solamente lo stato materiale non delle nazioni, ma dei principi. Ne viene dunque, logicamente parlando, che l'interesse di pochi non può essere anteposto all'interesse di un gran numero.

Il mondo non è immobile. Debbono esserlo i trattati? Ma la più gran tranquillità deve mantenersi nell'Italia che non sarà il teatro delle operazioni militari, se la diplomazia non riesce nel suo intento. Chi si sente animo generoso, caldo di amor patrio, unito a volontà di azione, ha il campo aperto nell'armata del Piemonte per distinguersi. Non usiamo in qualunque caso né gridi né schiamazzi né provocazioni che sentono tanto di bassezza; lontani dal pericolo manteniamo un contegno dignitoso in tutte l'eventualità, e facciamo così di essere all'altezza delle circostanze.

La rivoluzione, lo spirito rivoluzionario, non devono entrare per nulla nei motivi della guerra se questi motivi vincono quelli della pace; né nella direzione della guerra. Voi dovete adunque governarvi per il principio di ragione, e pel consiglio di quelli che hanno un titolo per domandarvi la quiete, la tranquillità, l'unione, l'ordine.



CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

L'agitazione è diffusa per le provincie marchigiane. — Organamento dell'associazione nelle medesime. — Comitato di Bologna. — Comitato centrale a Torino. — Emigrazione, e arruolamento di volontari nelle marche. — Soccorsi ai medesimi. — Il generale Garibaldi. — Ostacoli opposti in quelle provincie dalle polizie locali. — Occultamente del partito clericale. — Virginio Alpi in Romagna. — I Comitati son posti in sull' avvio.

Quell'agitazione di cui sopra si è parlato, era per la natura delle cose diffusa eziandio nelle provincie delle Marche, le quali pure sentivano d'essere uguali alle altre nel diritto all'indipendenza; ed ogni nostra città andò commossa per la stessa vicenda di timori, di speranze, di desiderii, nella aspettazione degli eventi che venivano maturandosi, fra il destreggiarsi della diplomazia e gli apparecchi di guerra. Era un principio di vita politica e nuova, che s'appalesava manifestamente nella lietezza delle popolazioni fino a quel di stranamente compresse, nel trepidare mal celato dei governanti, nella dubbiosa preoccupazione degli austriaci fra noi accampati, e insino a quei di costanti in una insolente baldanza, che incominciava a dar giù rimpetto al subitaneo mutamento dei casi politici!

Accenammo già nei cenni retrospettivi come si fosse organizzata nelle Marche la società nazionale negli anni milleottocento

cinquantesette e cinquantotto. Ora diremo siccome, dopo quell'incitamento venuto dalla provincia di Urbino e Pesaro, si fossero coordinati ed intesi per ogni municipio i comitati cittadini e i provinciali, e formate le squadre: pel novello volgere degli avvenimenti, quelli s'erano più avvicinati alla dipendenza dal comitato di Bologna, siccome geograficamente più prossimo al centrale di Torino. Rimpetto alle sopravvenienti complicazioni era opera di saviezza politica il meglio intendersi, per tenersi apparecchiati; e a ciò mirabilmente giovava l'accordarsi con l'una e con l'altra città. Pertanto si spedirono dalle Marche deputati prima a quella capitale, poscia ad un congresso in Bologna, ove dalle Romagne eziandio convennero rappresentanti per discutere e prendere determinazioni sui modi opportuni da tenere al momento dell'azione.

In quel convegno apparvero manifesti gl'intendimenti politici cui si mirava; i futuri destini di nostre provincie; la importanza delle provvisioni statuite da chi dirigeva l'associazione nazionale italiana; la sicurezza che nella federazione, in cui si comporrebbe l'Italia, sarebbero eguali leggi, amministrazione e franchigie, sotto la garanzia e protezione del Re di Sardegna. Si cribbarono altresì ed approvarono disposizioni acconcie ad assicurare i moti che all'opportunità dovevano sorgere nelle singole provincie per ottenere il rinnovamento politico della nostra patria.

I comitati provinciali si affrettarono poscia ad informare i comitati cittadini intorno al risultato di quella coraggiosa riunione tenutasi in Bologna ad onta delle polizie papale ed austriaca, senza che agli innumerevoli loro agenti giungesse un lieve indizio atto a porli sulle tracce del grave fatto compiutosi; ed una circolare riservata fu spedita ai comitati cittadini delle Marche, perchè delle cose operate fossero istrutti, e si avesse per tal guisa unità d'azione e di concetto. (*V. Documento 10*). Siffatte novelle e le relative istruzioni si propagavano per sommi capi e con prudente riserbo, e tutti gli associati vi ottemperavano, attendendo impazienti che si potesse l'occasione di tra-

durle ad atto. E nulla per verità fu trascurato che alla buona riuscita fosse giovevole: organamento di corpi franchi o guardie di pubblica sicurezza; cooperazione di denaro; provvista d'armi come meglio potevasi, sotto alla pressura del poliziesco dispotismo; maggiore frequenza di comunicazioni da comitato a comitato; arruolamenti di volontari per correre ad ingrossare le fila dell'esercito piemontese; prudente riserbo nella condotta esteriore delle popolazioni; avvisi opportuni a sventare i raggi della curia romana: tutte siffatte disposizioni furono date in quella circolare, che è monumento di saviezza politica, e in pari tempo dimostrazione della costante volontà per la quale tendevasi a metter in nuovo assetto l'Italia.

Nè ciò era tutto; ma fatta ragione degli ostacoli che frapponessa la diplomazia, e bene conoscendo come in certi paesi la difficoltà delle comunicazioni, la incertezza delle novelle, e lo interesse che aver poteano gli avversari a dimezzarle, avrebbero portato ove scoraggiamento, ove diversità d'intelligenze, e dovunque diminuzione di forze; il comitato di Bologna propagava una specie di resoconto della verace condizione dei tempi (*V. Documento 14*), nel quale si ritrasse l'atteggiamento d'ognuna delle grandi potenze, addimostrando qual fosse la posizione della Francia e del Piemonte rimpetto all'Austria, quale lo spirito generale di tutta Italia. E ciò era buono a combattere le male arti dei retri, i quali nello stremo, a cui si tenevano ridotti, brigavano per ogni guisa.

Uno dei mezzi più efficaci, pei quali le provincie italiane concorrevano alla riscossa, appariva chiaro essere l'arruolamento dei volontari nell'esercito piemontese. Perciò ogni provincia aver doveva in quello il suo contingente: e le Marche contribuirono del loro meglio ad ottenere questo risultato, pagando, e in larga guisa, siffatto tributo di sangue alla libertà della patria. Si doveva curare duplice scopo: mandare, cioè, il maggior numero di volontari che si potesse, e non togliere al paese molti di quegli uomini, i quali avrebbero prestato valido appoggio, quando ne

fosse giunta l'opportunità. Per tal maniera da Ancona, Pesaro, Fano, Urbino, Macerata, Jesi, Fabriano, Camerino, Osimo, Fermo, Ascoli, non che da tutte le altre città e villaggi, partivano, ora a piccole schiere, ora appaiati, ora soli, numerosi giovani d'ogni classe e condizione, che tranquilli e lietissimi correvano per la vicina Toscana a gittarsi sul genovesato onde iscrivere il loro nome nel gran libro dei volontari italiani. Ai poveri era dato soccorso d'ogni maniera, perchè avessero modo di toccare i confini. Poco si dimandava a potere essere arruolato: fede di nascita, di buoni costumi, di non essere mai stato inquisito per delitti comuni (*V. Documento 12*); e quei giovani, se provveduti di tali testimonianze eran posti ad un tratto nelle schiere dell'esercito piemontese, nel quale si venivano così apparecchiando i quadri del futuro esercito italiano. A siffatto slancio dava poi incremento notevole un nome grande e simpatico oltre ogni credere: il nome di Giuseppe Garibaldi; spirito di antiche tempre, d'austere virtù; audacissimo per meravigliose guerre combattute, che furono continuate vittorie; e amante d'un amore senza pari di questa Italia a cui avea fatto sacrificio di sue convinzioni politiche per fede posta in Re Vittorio Emanuele. Il Garibaldi era stato chiamato dal conte di Cavour, che voleva trarre beneficio da codesto grande italiano a capitanare una eletta schiera di arditi volontari, destinata ad essere corpo avanzato della guerra che era per combattersi. Intorno a lui diffatti s'accolsero molti di quegli uomini valorosi, reliquie onorande di Montevideo, e delle battaglie di Roma e di Venezia; a lui si mandavano coi volontari di molte altre parti d'Italia quei delle Marche, che non è a dire come e con che cuore corressero a far parte di quella schiera di prodi, il cui solo nome è una memoria di onore italiano.

Non era però agevole il compier appo noi gli arruolamenti al cospetto delle vigili polizie d'un governo ostile, il quale smettendo le antiche abitudini, abbenchè concitatissimo per paure che voleva nascondere, adoperava scaltrementi ad impe-

dire per quanto poteva l'opera de' comitati, e soprattutto la partenza dei volontari; onde apparisse col poco numero di questi la beata contentezza di cui godevano le popolazioni romane sotto al pontificio governo. Ond'è che a Macerata, Ascoli, Cagli e altrove sulle tracce degli emigranti correvano gendarmi, che se li raggiungevano traducevanli ammanettati alle carceri, ove erano sostenuti per qualche giorno, addebitati di avere infranto leggi di polizia, migrando senza carte regolari. In Ancona e in altre città, a coloro che dimandavano carte di passo, chiedevansi sottoscrivessero dichiarazione di volontario bando dagli stati romani, pena l'ergastolo se ritornassero; in altri luoghi s'appostavano drappelli di soldati e poliziotti a guardar le strade di campagna per ricacciare indietro que' giovani ne' quali per avventura si scontrassero, come si usa coi vagabondi e le persone sospette; si chiamavano agli uffici di polizia i parenti di coloro che si sapevan disposti a partenza, cercando di persuaderli con ogni maniera di consigli e paure a non lasciare andare a questa pazza impresa i loro cari. Codeste arti però non riuscivano all'intento; e i volontari partivano ove apertamente, ove di nascosto, giovati d'ogni soccorso, or condotti a traverso le pendici pennine da audaci condottieri, che loro si faceano guida e sicurtà, or portati da rapidi veicoli; sempre sorretti da una ferma volontà contro le opposizioni o celate o palesi del governo.

Per tal modo ogni città delle Marche ebbe in quel periodo di tempo la sua rappresentanza nell'esercito; sì che Fano vi contava ben quattrocento giovani, Ancona oltre il doppio, Macerata e Camerino oltre 200; e così in proporzione le altre provincie e paesi, con grande ira dei governanti che vedevano riuscire vani gli scaltrimenti loro, e compiersi invece la combattuta dimostrazione.

Strano spettacolo era il vedere coloro, che sino a quel punto avevano apertamente adoperata ogni maniera di tirannia, farsi ad un tratto paurosi, mascherare loro atti d'arbitrio con ipo-

criti pretesti, e quasi addivenire a modi di nascosta congiura! Ed era soddisfacente a noi lo scorgere costoro, pochi mesi prima cotanto baldi, ora non sapere nè poter nascondere il loro turbamento, ad onta le soldatesche austriache (che ancor tenevano Bologna ed Ancona), i cui generali ed ufficiali, vòlti al pensiero di prossima guerra, appena mostravan di por mente a quei cardinali e monsignori de' quali per ben dieci anni avevan formato il sostegno. Nè i capi della fazione retriva tralasciarono mezzi onde conseguire loro intendimenti; e memori del milleottocentoquarantotto e dell'insigne beneficio ad essi derivato da quegli agitamenti sbrigliati che riuscirono alla repubblica, vedendo come oggi le cose piegassero diversamente, posero in moto agenti segreti camuffati da repubblicani, tentando le prove d'un tempo che non era più. Fra i più ardenti mostrossi quel Virginio Alpi famigerato scherano austriaco, il cui nome suona disprezzo ed infamia in ogni terra di queste provincie. Costui, atteggiandosi ad infuocato mazziniano, s'introdusse nelle romagne come uomo che venisse oggi a torre vendetta di patite persecuzioni governative, quasi che non fosse notissimo essere egli inquisito per enormi truffe e turpi fraudi commesse a danno dell'erario, del quale era amministratore nella provincia ferrarese. Ma vegliavano attenti coloro che non volevano rinovellate le tristi sperienze; e prontamente fu avvertito ogni comitato, sì che colui ed altri di quella risma stimarono prudente ritirarsi. (*V. Documento 13*). Per tal guisa gl'Italiani intesi a combattere ogni fazione estrema procedevano fidenti nella vittoria dell'opera loro.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO SECONDO

DOCUMENTO N. 10.

(V. Pag. 86)

Circolare riservata sul modo d'organamento e sulle cose da compiersi dai Comitati e da ciascun cittadino al momento dell'azione.

Dopo la riunione dell'Assemblea Provinciale, alle cui risoluzioni parteciparono testè tutti i Comitati Cittadini per mezzo di un proprio rappresentante, crediamo inutile ricordare con qualche particolarità l'importanza e l'urgenza delle cause che la promossero.

Soltanto per maggior lume e norma vostra nel disimpegno di quanto in sequela delle predette risoluzioni siamo per ordinarvi, vi diamo i seguenti cenni:

Dietro un primo congresso, che spedì due Deputati a Torino perchè si abboccassero col Conte Cavour, un secondo Congresso ora ebbe luogo in Bologna.

Vi furono Rappresentanti di tutte le Città delle Legazioni, e il nostro. In seguito fu intesa la relazione consolantissima dei Deputati. Fu fatto da tutti atto di adesione alla linea di condotta segnata dallo stesso Cavour, e fu ad unanimità riconosciuto il Comitato di Bologna come centro di azione unico e supremo di tutte le Provincie circoscritte fra il Pò, il Musone, l'Adriatico, e l'Appennino, per autorità delegatagli dal Comitato centrale di Torino.

Le istruzioni di Cavour portavano: — Si riguardassero come semi-ufficiali gli ordini dell'Associazione Nazionale Italiana in Torino. Si sperasse nella guerra, nè si temesse degli articoli dei Giornali, e molto meno del Congresso Europeo; raccomandò ordine e tranquillità, e nel momento dell'azione (se sarà necessaria) rispetto alle persone e alla proprietà ec. Concluse che sin d'ora poteva assicurare, che le Provincie componenti l'antico Regno Italiano sarebbero tutte tornate unite sotto il Re Vittorio

Emanuele, e che anche non potendo spingere la cosa più oltre di così, tutto il resto d'Italia avrebbe uguali leggi, uguale amministrazione e ovunque laicale, uguali franchigie garantite da un patto federale e dal protettorato armato del Re Vittorio Emanuele. Ad ottenere questo, essere più necessario, che a suo tempo anche i nostri Paesi si dichiarassero formalmente nel modo che sarà prescritto.

Dappresso poi le ulteriori risoluzioni del Congresso di Bologna, e quelle successivamente prese dalla nostra Assemblea Provinciale, vi invitiamo a spiegare tutta la vostra attività, perché sieno portate ad effetto in cotesta Città le disposizioni che seguono:

1.^o Ogni paese deve organizzare una Guardia di Pubblica Sicurezza, la quale sia in grado ad un cenno del Comitato Provinciale di trovarsi unita ed armata come meglio potrà; e siccome lo scopo suo sarà eminentemente quello di assicurare la quiete e l'ordine pubblico, così deve comporsi dei più scelti e buoni elementi, ossia di uomini che oltre l'ardire abbiano qualche cosa da difendere.

Siccome la nostra Provincia si trova uniformemente organizzata per squadre, queste stesse potranno formare il corpo della Guardia sudetta, non escludendo però tutti quegli altri buoni elementi che ciascuna Città può somministrare, i quali i rispettivi Comitati verranno fin d'ora disponendo con tutte le cautele, e in semplice via amichevole, senza ammetterli per altro al segreto dell'Associazione.

2.^o Cercare di riunire o tener preparata la maggior quantità possibile di munizione e denaro.

Su questo punto, assai difficile per la nostra particolare posizione, l'Assemblea ha deciso che l'opera dei Comitati debba limitarsi ad influire col consiglio, con la direzione, e con l'aiuto anche pecuniario fin dove può perché ciascun membro dell'associazione individualmente si provveda di un'arma da fuoco e di un certo numero di cariche adattate. Occorre però in questo la massima sorveglianza e prudenza perché la cosa abbia effetto con ordine e segretezza, essendo per ora soprattutto raccomandata la calma. In questo mentre sarà pensiero del Comitato Provinciale prevenire il centrale di Bologna per ricevere altre istruzioni.

3.^o Ciascun Comitato dovrà trasmetterci nel più breve termine possibile uno stato esatto delle forze da lui organizzate, di quelle su cui si potrebbe contare in caso d'insurrezione, delle armi di ogni specie, munizioni ec.

4.^o D'ora innanzi ciascun Comitato dovrà farci un rapporto settimanale dello stato del suo Paese, delle misure che verrà prendendo, di tutte le notizie di qualche importanza che potessero dar lume o sulle mene dei nostri nemici, o sulla manifestazione dell'opinione pubblica. Un riassunto di simili rapporti, dovendo essere spedito da noi a Bologna ogni martedì, le rispettive Città prenderanno le opportune misure perché giunga a noi senza meno ogni domenica.

5.^o Rispetto ai Giovani volonterosi di recarsi in Piemonte, le istruzioni dicono letteralmente: — Accettate i turbolenti, trattenete per ora quanto potete i buoni. Avendovi già detto che qualche cosa dovrà farsi anche qui, intenderete lo spirito di tale misura. Del resto per quelli che assolutamente vogliono andare, disponete che, con mezzi propri o procurati, possano giungere fino a Livorno, e mandateci nota del nome, condizione, età, e statura, e attenderete le nostre istruzioni prima di farli muovere.

6.^o Siamo prevenuti che il Cardinale Antonelli ha diretto, o sta per dirigere ai Municipj una Circolare affine di ottenere da essi un atto di adesione al presente Regime, o dimanda di riforma. Siccome qualunque atto di questo genere implicherebbe una tacita ricognizione del Governo, così è necessario che adoperiate ogni cura ed influenza per impedirlo, e per ottenere che in ogni caso i Magistrati si dimettano piuttostochè scendere a tale viltà; come pure cercherete di scoprire se la Circolare esista, od arrivi, e ce ne avviserete subito scrivendone il tenore.

7.^o Coll'incalzare degli eventi crescono i bisogni e le spese specialmente per il Comitato Provinciale. Perciò l'assemblea ha deciso, che si raddoppino le quote di contribuzione mensile di tutti quegli Associati, i quali senza grave peso possono farlo, onde i Comitati Cittadini siano in grado di aumentare nel caso la corrisposta al provinciale, la quale d'ora in poi si prega di spedire mensilmente.

Tutte queste notizie, che in fretta vi trasmettiamo, e le risoluzioni prese, e il da farsi da voi, vi sarà più minutamente spiegato dal vostro rappresentante che ha assistito all'Assemblea, al cui criterio e diligenza pienamente ci rimettiamo.

Tutte devono restare riservate al solo Comitato Cittadino, e non essere comunicate agl'inferiori se non per la parte che è indispensabile e che li riguarda.

Raccomandate a tutti, e imponete, se occorre, la calma e la tranquillità; impedite qualunque dimostrazione inopportuna, al che gioverà vietare le riunioni numerose. L'esperienza del passato ci frutti, siamo pronti ma prudenti se non vogliamo compromettere un'altra volta i nostri destini.

Marzo 1859.

CESARE POLACCHI
(Nome convenzionale del Comitato di Fano.)

Indirizzo emanato dal Comitato centrale della Società nazionale il 1 aprile 1859; che constata il progredire degli avvenimenti.

ITALIANI!

Noi versiamo in quel momento solenne di aspettazione, che suol precedere l'ora delle più forti risoluzioni, ansiosa a spiare le volontà dell'Italia dopo dieci anni risorta e preparata a nuove battaglie. In questo momento ci giova più che mai di spiegare l'intrepidezza e l'unità de' pensieri. Confidenza, ardire: perchè la giustizia è per noi, e l'avvenire è per noi.

Il valoroso Piemonte tiene alta la sua bandiera, sulla quale sta scritto: *Indipendenza d'Italia — Via lo straniero* — quella bandiera sorretta dalla mano di un *Re Leale*, impaziente al pari di noi tutti di misurarsi un'altra volta contro il comune nemico.

La voce del Piemonte e del suo Ministro, omai difensore di tutta l'Italia, proclamerà se ne sia bisogno anche nei congressi de' Potentati Europei, il voto unico, irresistibile che ad ogni altro sovrasta della Indipendenza, senza la quale non può essere pace, nè per l'Italia, nè per l'Europa. L'Austria insorge, protesta, e protesterà sempre contro un tal voto. Essa è risoluta piuttosto alla guerra. Noi lo siamo del pari. L'Europa riunita apprenderà ben presto dove stà il nodo della questione Italiana, e cesserà dal correr dietro alle illusioni di una pace impossibile.

L'Austria e i suoi amici si sforzano di spargere l'incertezza sui veri desiderii, e sui veri motivi dell'inquiete d'Italia. A noi sta ora di ben precisarli, e farli evidenti alla Europa, prorompendo unanimi nel grido dell'Indipendenza, e mostrandoci disposti tutti a grandi sacrifici per essa.

La parola degli amici d'Italia sarà risoluta e sicura, e risoluti e forti saremo noi. E gli amici d'Italia son possenti oggidì. La Francia, e il suo imperatore erede del gran nome di Napoleone, ci danno quella generosa assistenza che fu per tanti anni nel desiderio degli Italiani. La Russia, la gran nazione piena d'avvenire, disertò da lungo tempo l'Austria, e soccorre con la sua temuta influenza al compimento dei nostri destini.

Ma il più possente de' nostri alleati è la giustizia, la cui voce alta domina al di sopra dei medesimi interessi. L'Inghilterra esita, e par non si arrischi; la Prussia e la Germania si sentono scosse, e non osano porsi contro una causa la cui santità non oscurano affatto gli stessi pregiudizii e le antiche gelosie nazionali.

Rispettare quegli sforzi per la pace, che sono in Europa un prodotto della istessa civiltà; affermare francamente, coraggiosamente il voto,

L'esercito sardo si accampa intrepido in faccia agli austriaci, i quali fra i numerosi apprestamenti di guerra si tradiscono ognor più malcerti, inquieti, e dubbiosi di sè. I volontari accorrenti dalle diverse parti d'Italia, trovano in seno ai reggimenti Piemontesi accoglimento festoso e rapido con fratellanza d'armi. E l'audacissimo Garibaldi sotto la medesima bandiera della italiana indipendenza e del Re che la propugna, si prepara a travagliare il nemico e a combatterlo con il terrore dell'insurrezione.

La guerra che si sta per combattere, ricordiamolo, è innanzi tutto guerra italiana. Noi non potremo nè raggiungere, nè conservare la indipendenza, se la virtù nostra non avrà operato quanto era nelle nostre forze per conquistarla.

E le armi italiane nella guerra dell'indipendenza si mostreranno non solo impavide, ma anche esercitate e numerose. Dalla Toscana e dalla Romagna ci arrivano grida generose di concorso alla guerra, e vicine speranze di aiuto. Nessuna umana forza verrebbe omai ad arrestare il movimento italiano, il quale si propaga, sospinge, ed accende tutta la Penisola. Non ci assalga dunque paura di accomodamenti bugiardi, e di transazioni fatali: non ci abbandoniamo ai subiti abbattimenti appena i fatti ci paiono correre meno veloci delle nostre concitate speranze.

Serbiamoci in calma, confidenti, e risoluti a insorgere, a combattere tutti il dì che la magnanima voce del Re Vittorio Emanuele avrà gridato dalla riva del Ticino — *Avanti: la giustizia è per noi — L'avvenire è per noi.* — Italia 1 aprile 1859.

DOCUMENTO N. 12.

(V. Pag. 88)

Istruzioni sugli arruolamenti dei volontari, e lettera di Giuseppe Lafarina: con altra del 25 aprile sullo stesso oggetto.

Per ordine di C P vi trascriviamo quanto segue.

Copia di brano di lettera ricevuta da C . . . i .

. . . Bologna, da cui ricevo ora le corrispondenze, nel mentre raccomanda di spingere l'arruolamento de' volontari colle norme e condizioni già stabilite, e confermate da una lettera di Lafarina di cui ne do copia in calce, inculca di non favorire la diserzione delle truppe indigene, ma soltanto di cattivarle per l'occorrenza, perchè quando sarà ora possano in corpo e senza macchia accorrere a prender parte alla guerra d'indipendenza.

unico, inviolabile dell' *Indipendenza*; preparare le armi; onorare le alleanze; e serbarsi grati ai difensori del nostro buon dritto: ecco i doveri dell'oggi.

Domani sarà forse tempo di combattere, e di annoverare con auspicj più fortunati i valorosi fatti di Milano, di Goito, di Venezia e di Roma.

Copia della lettera di Lafarina.

Bisogna far di tutto per far scomparire fino alle ultime tracce degli antichi partiti politici. Tutti gli uomini onesti ed amanti dell'indipendenza e libertà d'Italia debbono formare unico un partito. Bisogna agire sotto la sola dipendenza del Comitato di Bologna, in relazione diretta con questo centrale; inviare buon numero di volontari, perchè le Marche e la Romagna siano degnamente rappresentate nell'esercito italiano; ma non si spogli il paese de' giovani più influenti, nè degli elementi che possano giovare ad una sollevazione locale. Qualora dai Municipii, come parmi possibile, si prenda una iniziativa di dimostrazione contro l'Austria, ed a favore del Piemonte, bisognerebbe appoggiarli.

25 Aprile 1859.

Riceviamo la vostra del 22. Con ammirazione guardiamo allo slancio generoso che vi anima per provvedere ai mezzi di soccorrere quelli che vogliono partire alla volta del Piemonte. Abbiatevi intanto le nostre congratulazioni, e un giorno riceverete il plauso degli Italiani redenti e liberi.

Non vi scoraggiate se dai giornali apprendete qualche infausta notizia. Ormai vi sarete accorti che la politica della giornata è una vera altalena, e forse in questo succedersi di notizie pacifiche e guerresche è riposto il segreto di *Nap.* e di *Cav.* Adempiamo il nostro debito, e attendiamo preparati gli eventi. Una lettera di Capponi del 22 ci diceva — Nel ultimo N.º del *Monitore Toscano* vi è la notizia telegrafica che l'Austria ha rifiutate tutte le proposizioni; per cui il Congresso andrà a vuoto, e presto sentiremo in luogo di inutili clancie il rimbombo del cannone.

Se anche avesse luogo il Congresso, è già tutto disposto e concertato per una imponente dimostrazione che si dovrà fare. Presto forse potremo darvene notizia: intanto occupiamoci tutti dei Contingenti pel

I documenti necessari pel Volontari sono:

1.^o Fede di nascita — 2.^o Certificato di buona costituzione fisica, e di salute. — 3.^o Certificato di vaccinazione, o di aver inoculato il vajuolo — 4.^o Certificato di non essere mai stato inquisito per delitti comuni. — 5.^o foglio di via per Firenze.

Le condizioni dell'arruolamento che si praticano nelle Romagne sono queste: Ai bisognosi danno colà Sc. 7 per individuo. — Noi abbiamo divisato di dare Sc. 10, sì perchè è più lungo il viaggio che debbono tenere i nostri, sì perchè non abbiamo da fornire gratis i mezzi di trasporto come in Romagna. A quelli che partono è necessario far sottoscrivere la seguente dichiarazione:

« Noi sottoscritti dichiariamo di essere arruolati fin da ora nelli Reggimenti dell'Esercito Sardo, di voler prestare servizio fino al termine della guerra, o fino a quel giorno in cui fossimo regolarmente licenziati. « Dichiariamo inoltre di aver ricevuta la somma di Sc. . . . a titolo d'indennizzo di viaggio; promettiamo sul nostro onore di non mancare ai nostri impegni, perciò ci assoggettiamo sin da questo momento ad essere considerati quali disertori, nel caso di ritorno ai nostri paesi prima del termine delle nostre obbligazioni assunte a norma dei regolamenti militari. »

Ognuno chiederà di per sé stesso il foglio di via per Firenze. Se la Polizia chiedesse il consenso delle rispettive famiglie, e questo fosse rifiutato, allora passatevi del foglio di via: scrivetene a Noi che abbiamo istruzioni per provvedere, e diteci i nomi, cognomi ed età di quelli che non l'hanno potuto avere. Se tutti avranno il foglio di via potrete affidare alla guida una lettera per Noi, che penseremo al resto. Se non avranno passaporto, mandate in antecedenza la nota dei nomi, cognomi ed età di quelli che partono, e attendete un nostro avviso prima di farli muovere. Così vi verrà tracciata la via da percorrere, e dato il necessario indirizzo.

Se poi credeste che meglio vi convenga la via di Borgo S. Sepolcro, allora per tempo fatecene avvisati, affinchè possiamo munirvi delle necessarie credenziali, e dei salvacondotti della Legazione Sarda di Firenze.

Niuna dimostrazione verso quelli che partono. Tutto proceda con calma, con dignità, e senza grida di sorta. Silenzio, e severo contegno; raccomandate a tutti questa necessaria attitudine, e fatevi obbedire. Prescrivetela come principale elemento di militare disciplina, e fate intendere che così si vuole ove tutto si calcola pel bene d'Italia nostra.

Riceverete con questa due Vol. d'istruzione militare, pei quali siete addebitato di baj. 40, e di altri baj. 40 per i tre opuscoli ultimi — Il Conte Cavour, il Conte Buol, Napoleone, l'Europa.

*Istruzioni emanate da Bologna ai Comitati delle Marche per avvertire
ai tentativi di Virginio Alpi e di altri reazionarii.*

CITTADINI!

Il Comitato di Bologna ne avverte che il famigerato Alpi, fallita l'impresa di Modena, si è introdotto nello Stato e sostenuto dalla R.^a Compagnia di S. Vincenzo, trascorre d'una in altra città, d'uno in altro paese per suscitavi la discordia, la dissoluzione, il disordine, per troncane nel bel meglio l'opera della Italiana Indipendenza, gettandovi in braccio alla più sfrenata anarchia, e per ribadire le catene dell'Austriaca dominazione.

Da centurione austriaco reazionario si è convertito nel più caldo Repubblicano dopo Mazzini, e si crede che ambedue strettesi le destre, si sieno abbracciati quali fratelli in Dio e nell'Apostolato popolare. Faenza e Forlì, città da Alpi predilette, se lo colgano, hanno statuito tradurlo in Piazza e fucilarlo. Tutte le altre città di Romagna, frementi per tale imprudenza, stanno sulle sue peste; e se lo scoprono, è finita per lui. Nessuna delle sue maschere varrà a salvarlo. — In Bologna si scoprono pure due emissarii Mazziniani, un Simone, ed un Rocchi: ma la città fu sorda alle loro parole, ed i loro proclami vennero immediatamente recati al Comitato Nazionale. Questo chiamò a sé gli emissarii, e mostrandosi di tutto pienamente istruito, ingiunse loro di partirsene. Ora crede lo stesso Comitato che siensi diretti nelle Marche. Mentre ve ne rende avvisati, vi ordina di vegliare perché anche costì trovino la stessa accoglienza e la stessa fermezza di principj.

Voi adunque senza abbandonarvi a partiti estremi, non vi mostrate da meno delle città della Romagna, e fate che svergognati e divisi vengano cacciati da questa città e sia lor tolto l'ardire di mai più ritornarvi.

Fedeli al nostro programma, sia sempre il nostro grido Viva l'Italia, Viva la Bandiera tricolore colla Croce di Savoia. — Viva il Re Italiano Vittorio Emanuele. —

Un certo Galamini di Russi, il quale è un pessimo soggetto, e capace, verrà forse fra voi. V'è l'ordine di avvertire il pubblico; perché Egli è all'occorrenza un caldo Repubblicano Mazziniano, o Piemontese: in fondo è un uomo che pesca nel torbido. Questi è di alta statura, magro di persona, viso lungo, e naso profilato, barba nera e voce sonora.



INTERESSI LOCALI

SUL CONGIUNGIMENTO
DEL
MEDITERRANEO ALL' ADRIATICO
DA LIVORNO AD ANCONA
CON LA FERROVIA METAURENSE
PER AREZZO E FANO

- Ancora ; congiungere, mercè delle strade
- ferrate da aprirsi, i due mari Mediterraneo
- ed Adriatico su due punti, l'uno medio ,
- l'altro estremo della Penisola ;
- facilitare eziandio le corrispondenze col-
- l'Oriente, la più remota India e la lonta-
- nissima Cina , mercè del più facile , più
- pronto e men costoso trasporto delle merci
- e delle persone che colà vanno o ne pro-
- vengono, più agevolmente facendole per-
- venire alle altre vie consimili oltremonte
- pure aperte ; sembrano, come sono
- infatti, *beneficii immensi*, i quali una volta
- procurati a questa nostra bella e cara pa-
- tria, *debbono oltremodo accrescerne la pro-*
- *sperità*. Genova a Venezia ed a Trieste
- congiunta ; *Genova istessa e Livorno ad*
- *Ancona* ; Napoli a Manfredonia, a Brindisi
- ed anche ad Otranto od a Taranto, non
- solo non si *arrecherebbero danno alcuno*, ma
- *grandemente moltiplicherebbero gli scambi*
- *loro.* (PETITTI. *Delle strade ferrate italiane*,
- ec. - Capolago 1845. pag. 107).

I.

Sino dal tempo del primo Napoleone (il quale non volle apprezzare i vantaggi che il vapore applicato alla locomozione sia per acqua sia per terra avrebbe arrecato al commercio, alle industrie, all'arte militare) si era pensato ad aprire una comunicazione tra il Mediterraneo e l'Adriatico nel centro dell'Italia, e precisamente da Livorno ad Ancona; e gl'ingegneri Bossi e

RAMBALDI ne compilarono il progetto. Caduto il grand' uomo, e ricaduta l'Italia sotto una turba di tirannelli che si chiamavan sovrani per la grazia di Dio, e avevano assunto il compito di tormentare l'italiana famiglia, non si pensò più a quella utilissima opera. Nel 1825 però l'ingegnere PIETRO FERRARI, architetto della R. C. A. pubblicò una memoria (Roma, presso Lino Contedini 1825), che portava il titolo — *n Dell'apertura di un canale navigabile, che, dall' Adriatico a traverso dell' Italia, n sbocchi per due porti nel Mediterraneo n*. — Così a due diverse epoche e con due diversi mezzi e per direzioni diverse si studiava sin d'allora a formare questo colossale ponte di congiungimento fra i due mari che circondano per lunghissimo tratto la nostra bella penisola. Ed in ambedue i progetti i punti estremi da riunirsi erano Livorno ed Ancona, variando soltanto la direzione; chè pel primo era la *valle del Metauro*, pel secondo il traforo del *monte di Fossato*. E questo fra pochi mesi accoglierà nelle sue viscere traforate la locomotiva, e proverà agl'increduli (per mire di municipale interesse) che non era poi tanto restio a volersi far bucare quanto eglino credevano. La valle del Metauro però attende ancora di essere utilizzata pel tanto desiderato, vantaggioso, indispensabile congiungimento de' due mari, da Ancona a Livorno per Fano ed Arezzo. Ma ciascuno alla sua volta. Qualche anno indietro non era l'Italia, non era la Nazione che stava in cima de' pensieri di chi commetteva progetti di ferrovie, ma l'amore del campanile; il quale era in relazione della grandezza dello Stato o della importanza della città di coloro che li commettevano. La Toscana aveva da ordinare le sue ferrovie in maniera che non temessero la concorrenza degli stati limitrofi. Il reame di Napoli studiava di farle tali che non toccassero i confini, perchè la peste..... politica del giorno non lo infettasse. Il Papa (che, come il suo divino maestro, lascerebbe le novantanove pecorelle per cercare di ricondurre all'ovile quella smarrita) ha timore che i *lupi* per mezzo delle ferrovie s'introducano nella *mandria* e la divorino, e perciò le dà e le ritoglie, fa mostra di volerle, e gode che ci sian guerre di campanile, perchè così acquista tempo, e Dio farà il resto. E questa volta lo ha fatto; ma per lui non è stato *Iddio* che ha operato, sibbene la *Rivoluzione!* I ducati piccoli ed impotenti subivano la volontà dell'Austria che in possesso della Lombardia costruiva ferrovie profitabili al commercio, ma principalmente

destinate pe' movimenti solleciti delle sempre vittoriose sue truppe, fosse pure per farle fuggire. Il Piemonte oh il Piemonte faceva bene i suoi interessi; chè leggeva nel futuro. Il suo Re aveva sempre fissi gli occhi al cielo per vedere se spuntasse il suo *astro*; e tagliava per lungo e per largo il piccolo ma fiorente regno con ferrovie che dovevano rendere in que' tempi fiorente il commercio dello stato, e più tardi condurre l'eroico esercito a vincere a Palestro, a Magenta ed a san Martino per fare l'Italia. Eran sette chiesuole in Italia, anzi dirò meglio sette ovili, ed i rispettivi pastori cercavano sempre il maggior bene delle loro pecorelle così che molti di essi per non farle cadere in bocca al lupo le consegnavano legate ai macellai.

Ma suonarono finalmente le trombe del giudizio, e nel bel paese fu fatto *unum ovile et unus pastor*; però questi non tiene in mano il vincastro ma impugna bravamente una spada.

Ora, cambiate le condizioni d'Italia, lo scopo da prendersi di mira nell'ordinamento delle ferrovie debbe sì veramente essere quello di favorire il commercio per comuni, per provincie, per regioni; ma non debbesi disgiungerne l'altro di facilitare le comunicazioni, accorciarle, assicurarle tra la sede del governo ed i grandi depositi militari e le piazze e le fortezze del regno. Nessuno potrà impugnarmi che Ancona per la sua posizione sia la piazza ed il porto più importante d'Italia sull'Adriatico, come è indubitato che la Spezia addiverrà fra non molto il primo arsenale marittimo e la sede principale dell'armata italiana sul mediterraneo. Fa mestieri pertanto che questi due grandi centri si sostengano e si aiutino reciprocamente. Se la Spezia può fare a meno di Ancona, questa non può essere abbastanza forte senza l'aiuto di quella. — Si badi che non voglio già far viaggiare le navi corazzate per terra. — In fatto, in una guerra che abbia l'Italia con la sua naturale nemica, non è a credersi che l'Adriatico sia sgombro delle costei navi, e sia libero sempre l'accesso alle nostre per rifornire la divisione colà stanziata o per rifornire la piazza di Ancona. Ma non basta. Stabilita *provvisoriamente* la capitale del regno a Firenze, è colà che trovasi il gran centro d'azione per la difesa dello stato; è da quel centro che debbono partire uomini e cose per condurla energicamente. Non è per la via di Bologna, lì sul naso agli austriaci, che si possano far passare soldati e munizioni per Ancona: supposto anche che quell'antemurale alle invasioni dalla valle

del Po sia in nostro potere; è per Genova e Spezia, a Livorno, a Firenze che gli uni e le altre si debbono dirigere. Ma trasportati e carreggiati quelli e queste a Firenze quale sarà la via che terranno per Ancona? Non quella per Bologna, perchè tanto sarebbe stato lo averla presa direttamente da Alessandria. Non resta che procedere per Arezzo, Foligno, Fossato, percorrendo chilometri 421 di ferrovia. Ed è una fortuna che si possa presto avere *almeno* questa ferrovia.

Ma come ragioni strategiche a bene assicurare la difesa dello Stato, così ragioni commerciali ad accrescere di questo il benessere e la ricchezza richiegono brevità e facilità di comunicazioni. E quando ambidue questi intenti possono con un mezzo solo ottenersi, non è una fortunata circostanza cotesta da non lasciarsi sfuggire, ma anzi da afferrare e trarne subito profitto?

Entro meglio nell'argomento. È innegabile il vantaggio, la necessità di una via tra Livorno ed Ancona sì pel commercio del regno che per quello internazionale. Altrettanto si dica di quella tra la nuova sede del governo e la città dorica, per ragioni strategiche. Alla *necessità* del commercio si è già provveduto colle linee per Bologna (chilometri 386) e per Foligno (chilom. 421). Al *vantaggio* però manca ancora qualcosa, comechè sia ovvio che questo è in ragione diretta della brevità delle comunicazioni. Così non accade per provvedere alla difesa dello Stato. Una ferrovia che debba servire a quest'uso, deve avere sì bene il pregio della brevità, ma precipuamente quello della sicurezza! Si può passar sopra alla prima, ma è indispensabile la seconda. Pertanto la ferrovia da Firenze ad Ancona per Foligno ha una incontrastabile superiorità su quella, tra gli stessi estremi, per Bologna, abbenchè minore di 35 chilometri. Anzi la seconda, come si disse già in principio, può addivenire del tutto inservibile se si guerreggiasse nelle valli circumpadane. Dunque è (non dirò indispensabile) molto utile l'aprimiento di una linea ferroviaria tra le due accennate, la quale tenga un giusto mezzo tra loro, e soddisfi ad ambedue le condizioni: militare cioè, e commerciali. Che il commercio ed il benessere dello Stato reclamino altamente una nuova e più breve comunicazione fra i due mari è fatto chiaro dalla nobile gara surta in tutte le città poste sulla linea da Ancona a Bologna, ciascuna delle quali, affinché la nuova linea vi faccia capo, propone premi a' costruttori, e stanZIA vistose somme per facilitare l'attuazione dell'opera.

Provata l'utilità di questa nuova linea dalla insistenza colla quale da tutti è richiesta, si viene a provarne il bisogno. Dunque è mestieri costruirla.

Qui entra l'azione diretta del governo, il quale ponderando bene i vari bisogni dello Stato deve provvedere agli uni senza danneggiare gli altri. Si unisca più direttamente che si può Livorno ad Ancona: ecco quello che chiede il commercio nazionale in genere, il quale non guarda ai vantaggi di queste piuttosto che di quelle città intermedie. Il signor Lesseps ha scavato il canale di Suez in mezzo ad un deserto, e questo mercè quello non sarà più *un deserto*. Il caso nostro è diverso: qualunque sia la linea tracciata, di quelle proposte, le condizioni dei luoghi traversati non differiscono gran fatto tra loro. Vi ha sempre l'Appennino da traforarsi e regioni montane più o meno aspre da percorrersi finchè si possano lungheggiare i fiumi nel versante orientale di quella catena di alpe che divide la penisola. Le linee, fra' due estremi, sono di chilom. 372 (per Faenza), chilom. 350 (per Forlì) e chilom. 351 (per Fano). Non vi è dunque differenza tale che possa far traboccare la bilancia per una meglio che per un'altra linea senza prima prendere bene ad esame i grandi servigi che la nuova linea deve rendere allo Stato.

Lasciamo da banda il *commercio*, che con qualunque delle tre ferrovie sarebbe egualmente avvantaggiato (22 chilom. sono un nulla su 372), e guardiamo alla *guerra*. Signori sì, alla guerra: perchè a questo eterno flagello della società qualche altro sacrificio di vite italiane s'avrà a fare, e presto. E se nemmeno ciò sia per avverarsi, e tutte le questioni pendenti sul *tavolo verde* riescano a comporsi, potremmo in coscienza asserire che in futuro non avrem guerra mai? Dunque per una guerra prossima o per una rimota si provvegga in tempo.

(continuerà).

A.

Il nostro corrispondente, ex Deputato, che ci procurò l'articolo precedente, ce lo accompagnò con una lettera di cui riportiamo alcuni brani per le interessanti considerazioni racchiusevi.

LA DIREZIONE.

Firenze, 25 Settembre 1865.

Vi mando la prima parte dello scritto sulla Ferrovia Metaurense, che ho potuto finalmente ottenere dal nostro affaticatissimo collaboratore: la seconda parte mi è stata promessa per la ventura dispensa.

Sò della Commissione d'Ingegneri per visitare i diversi passaggi dell'appennino. Per me la quistione non sta nei passaggi, ma concerne la direzione della linea e il punto dove abbia a far capo. Questo deve essere ponderato bene dal Governo se vuol operare il vero vantaggio dello stato pel commercio e per la guerra. Io preferirei una linea di chil. 372 pel Metauro, ad un'altra di 350 per Forlì. Fosse anche di 372 chil. la linea per Fano, il commercio utilizzerebbe su quella di Bologna 14 chil. e su quella di Foligno 49 chil. Ma il vantaggio maggiore sarebbe pel governo in occasione di guerra; chè, con un corpo di osservazione alla Cattolica, potrebbe rifornire Ancona di uomini e di munizioni in circostanza di guerra con l'Austria, colla quale presto o tardi si dovranno aggiustare le partite nostre. Dunque io, se fossi il ministro dei Lavori Pubblici, avrei chiamato il mio collega ministro della Guerra, e gli avrei detto così: — Primo: Il commercio reclama una nuova ferrovia di congiungimento tra Livorno ed Ancona. — Secondo: I progetti di questa ferrovia sono tre, uno per Faenza, uno per Forlì, uno per Fano. — Terzo: Pel commercio qualunque dei tre sarebbe buono, od almeno qualunque degli ultimi due varrebbe lo stesso. — Quarto: Faccio ora a te, mio collega, il quesito: quale dei tre sia preferibile per ragioni strategiche ossia per la difesa dello stato? Dopo che il ministro della Guerra, col voto, col giudizio della Commissione permanente di difesa dello stato, avesse detto: — la ferrovia che soddisfa alle condizioni strategiche è quella di Faenza, o di Forlì, o di Fano, io ministro dei Lavori Pubblici

avrei fatto pubblicare nella Gazzetta Ufficiale un articoluccio dicendo u qualmente che il dovere di un governo bene regolato sia quello di studiare il progresso del benessere degli amministratori, e di aiutarne con tutti i mezzi lo sviluppo, mentre in pari tempo non si hanno a trascurare i vantaggi della Nazione per tutto ciò che riguarda la difesa del paese nella evenienza di una guerra; così, vista ed ammessa la necessità di una nuova comunicazione tra Ancona e Livorno, il Governo aiuterà quella impresa che farà il progetto migliore di ferrovia fra gli indicati estremi, la quale risponda meglio ai bisogni della Nazione (non delle città), e pel riguardo commerciale e pel riguardo strategico, ecc., ecc. — Peccato che io non sia ministro dei Lavori Pubblici! La ferrovia Metaurense sarebbe già decretata. Invece colla Commissione degl' Ingegneri, ce ne anderemo ad un pettegolezzo. Si potrà forse dare un arma in mano agli avversarii della via Metaurense che se ne infischiano delle ragioni militari; e si faranno dei malcontenti. Ora in Italia si deve pensare al commercio, ma non si deve dimenticare la guerra. Supponiamo che il passaggio dell' Appennino per Faenza o per Forlì sia più facile, meno dispendioso di quello per la via Metaurense: ed eccoti che i sostenitori de' risparmi male a proposito, vinceranno forse la lite. Il Governo non deve dare occasioni a liti, deve pronunziarsi avanti. Io voglio favorire il commercio, ma voglio che la parte militare non vi scapiti: questo deve dire in principio il Governo. Mandando a studiare i passi, il Governo non ha uno scopo definito. Ciò è male, malissimo.

Ma non voglio scriver più oltre perchè getterei inchiostro e tempo. Dirò solo che io non ammetto queste dubbiezze nei governanti. Debbono spiegarsi chiaramente: Questo sì, quello no. Per questo sono con voi, per quello vi lascio fare da voi: e qualche volta non si deve lasciar fare, perchè le ferrovie non sono opere di poche lire, ma di milioni di lire.

PUBBLICAZIONI

TIPOGRAFICHE E LIBRARIE



Nello stabilire la presente Rubrica del periodico nostro, mirammo certamente a dar conto del lavoro che gli scrittori e i tipografi compiono nelle Marche e nell'Umbria: onde poterne trarre elemento non ultimo nè fallace dell'operosità e valore degl'ingegni e degli studi, e di quell'arte importantissima ch'è la tipografia per la pubblicità delle idee.

Ad ottenere però buon frutto da questa Rubrica è necessario che la Direzione trovi vera e costante premura nei signori autori, tipografi e librai delle Marche e dell'Umbria nello inviare mensilmente le indicazioni precise di loro pubblicazioni, se non le pubblicazioni stesse; nel qual ultimo caso la Direzione farà esaminarle e darne conto particolare, oltre l'annunzio.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

IL CORRIERE DELLE MARCHE — FOGLIO POLITICO QUOTIDIANO, IN GRANDE FORMATO. — Costa per Ancona L. 30 annue e pel Regno (franco) L. 37 annue. Si pubblica in **Ancona** dal *successore della Tip. Baluffi* da 4 anni, ed è in corso il 5.^o

LA CONCORDIA — FOGLIO IN MEDIO FORMATO. — Esce il Mercoledì e il Sabato nelle ore pomeridiane: costa L. 4 annue in città e L. 6 pel Regno. Si pubblica in **Ancona** dalla *Tipografia Dorica di Gaetano Sabbatini* da 2 anni, ed è in corso il 3.^o

IL MONITORE DELLE MARCHE — FOGLIO POLITICO QUOTIDIANO, — a cui è stato dato il privilegio degli annunzi giudiziari che fino a tutto il 1863 godeva il **CORRIERE DELLE MARCHE**. Si pubblica in **Ancona** in **GRANDE FORMATO**.

RIVISTA FARMACEUTICA — per la farmacia, chimica, e materia medica applicata anche alla veterinaria, diretta e compilata dal Dot. *Mariano Gajani*. Corre il 7.^o anno di sua pubblicazione, ed ora esce alla luce in **Ancona** in **FORMATO DI-8**.

IL VESSILLO DELLE MARCHE — Si pubblica in **Macerata**.

IL MERCURIO — ORGANO UFFICIALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI — in **Macerata**: anno 2.^o Si pubblica in quella città, *pei tipi Bianchini*, ogni Sabato. Costa nel Regno L. 5 annue, 3 semestrali.

IL MESSAGGERE DEI MUNICIPI E DEGLI IMPIEGATI COMUNALI — Si pubblica in **Macerata**.

L' ECO DEL TRONTO — si pubblica in **Ascoli**

L' UMBRIA — GIORNALE POLITICO E COMMERCIALE QUOTIDIANO — uscito in luce fin dal 1.^o Aprile 1865 *pei tipi Sgariglia*, in **Foligno**: costa L. 16 l'anno, semestre e trimestre a proporzione.

LA DONNA — GIORNALE DI LETTERATURA E DI MORALE PER LE FAMIGLIE — compilato da *Piero di Donato Giannini*. Si pubblica fin dal 23 Giugno 1865 in **Ferugia** *coi tipi Bartelli*.

IL BANDITORE DEL METAURO — Si pubblica due volte la settimana in **Urbino** *pei tipi Rocchetti* al prezzo di L. 6 annue, semestre e trimestre a proporzione — Anno 1.^o

IL MONITORE SABINO — FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-MUNICIPALE — che vede la luce in **Bieti** dal 1.^o Gen. 1865, *pei tipi di Salvatore Trinchi*.

COMUNE E PROVINCIA — GIORNALE POLITICO AMMINISTRATIVO E COMMERCIALE QUOTIDIANO — in *Pesaro, coi tipi dei fratelli Rossi*: è in corso il 3.^o anno, e costa L. 18 per tutto l'anno, trimestre e mese a proporzione.

L'IPPOCRATICO — PUBBLICAZIONE MENSILE in continuazione del RACCOLTITORE MEDICO DI FANO — esce *pei tipi di Giovanni Lana di quella città* a dispense di pag. 48 almeno ogni 15 giorni con Bollettino delle Condotte mediche e chirurgiche del Regno, distribuito *gratis* agli associati ogni 10 giorni: costa L. 14 annue anticipate per l'Italia, 18 per l'Estero; semestre a proporzione. — È compilato dai dottori *Peruzzi; Cenni; Liverani; Olivi; Michetti*. Diretto dai Prof. Cav. *Malagodi, e Franceschi*. Il Dot. *Luigi Casati* n'è redattore gerente. È nel 28.^o anno di pubblicazione.

L'ANNUNCIATORE — BOLLETTINO SETTIMANALE di cattedre vacanti, e di materie attinenti alla pubblica istruzione. — Esce alla luce pel 3.^o anno *coi tipi Lana in Fano*, e costa L. 4 all'anno.

IL MONITORE DELLE SCUOLE — compilato dal Prof. *Bernabè Silorata*; esce alla luce in *Sinigallia pei tipi Pattonico e C.*

PUBBLICAZIONI NON PERIODICHE

I LEGATI DI CLEMENTE VII, e gli ANCONITANI DEL 1533 — Dramma in versi di *Filippo Barattani*, aggiuntevi alcune poesie dello stesso, prima volta raccolte. Un vol in-8 *coi tipi del Commercio in Ancona* 1865

RELAZIONE della commissione sul SISTEMA STRADALE della provincia di Ancona, — per *Augusto Amatori*. Un vol. in-8 *tipi sud.*

DIARIO SACRO ANCONITANO per l'anno 1865 — Un vol. in-8 *pei tipi Sartori-Cherubini — Ancona.*

LA CONCHIGLIA DELL'ADRIATICO — STRENNA ANCONITANA per l'anno 1865 — *Ne preziosa nè vile.*

I CRITERI LEGISLATIVI per la formazione delle CIRCOSCRIZIONI GIUDIZIARIE, e la SEDE DELLA CORTE D'APPELLO NELLE MARCHE — Un vol. in-8, *pei tipi del Commercio in Ancona.*

BELLEZZE DI MODI COMICI E FAMILIARI — ovvero TESORETTO DI LINGUA E DI POPOLARE SAPIENZA — compilato da S. G. Consolo a grande utilità dei giovani ed a ricreamento di tutti. — Opera in corso di associazione che si pubblica a fascicoli *pei Successori della Tip. Baluffi in Ancona.*

ALLA MEMORIA dell'ottimo giovine GUSTAVO SCHELINI, morto il 23 Dicembre 1864 — PAROLE PRONUNCIATE SUL SUO FERETRO; ED ALCUNI CENNI BIOGRAFICI. — Pagine 12 in-8. — *Tip. Nazionale di G. Sartori-Cherubini* (fuori di commercio).

SUL PATRONATO CIVILE DELLE MOLTITUDINI — DISCORSO all'adunanza generale della Società Vittorio Emanuele, con resoconto dello Istituto di moralizzazione e di beneficenza per l'esercizio 1864 — pel Conte Dot. *Girolamo Orsi*, Vicepresidente della Società. Un Vol. in-8, *pei tipi del Commercio: pag. 12* (fuori di commercio).

DISCORSO pronunciato nella sala del Palazzo Municipale della città di Jesi, NELLA FESTA PROVINCIALE DEL TIRO A SEGNO, addì 11 Giugno 1865 dal Comm. *Carlo Torre* Prefetto della Provincia di Ancona — Un vol in-4 di pag. 14 (fuori di commercio) *pei tipi Cherubini di Jesi.*

L'ANNO PONTANIANO DI DIEGO VITRIOLI — ossia CORSA LETTERARIA PER L'ITALIA — Un vol. in-8, *coi tipi Badaloni di Macerata.* Traduzione dal latino col testo a fronte, pel prof. *Bernardino Quattrini.*

IN MORTE del Cav. FILIPPO D.r FANTINI. — Un fasc. in-8 grande, *Perugia, Stabilimento tipo-litografico, pagine 48.*

RAGIONAMENTI PRELIMINARI ed INDICI RAGIONATI DEGLI STUDI del conte TULLIO DANDOLO, SU ROMA PAGANA e ROMA CRISTIANA — pubblicati ad annunzio e prospetto dell'Opera. (estratti dalla *Stella dell'Umbria*) — *Anselmi*, un fasc. in-8, *tip. Sensi. Pag. 79.*

RITRATTO CRITICO di DANTE ALIGHIERI — Estratto dal prospetto del Parnaso Italiano — Opera di *Francesco Forti* di Bevagna. **Folligno, tipi Sgariglia**, un librercolo in-8 di pag. 24.

IL POETA CATTOLICO, ossia **DANTE ALIGHIERI** — **CONSIDERAZIONI** del Can. *Luigi Rotelli* prof. di Teologia Dogmatica nel seminario di Perugia. — **Ivi, tip. Santucci**. Un librercolo in-8, pag. 32.

LAVORI SU DANTE — pubblicati a cura del Municipio di Perugia in occasione delle Feste celebrate in Firenze nel sesto Centenario della nascita dell'altissimo Poeta — Un fasc. in-4 di pag. 46. **Perugia, Stabilimento tipo-litografico**.

LA GEMMA DEL VETERANO — **DRAMMA** in 5 atti del Dr. *Numa Pompilio Trezzini* — Un fasc. di pag. 88 in-8. **Perugia, tipi Santucci**.

LA VITA — **CANTI** di *Averardo Montesperelli* — Un vol. in-16 di pag. 128. **Perugia, tipografia Santucci**.

IL PURO VANGELO, ossia **IL VANGELO DI CRISTO**, deturpato e corrotto in ogni singolo articolo da Stefano Bonnet ed Emilio Comba Ministri Evangelici in Perugia. — **STUDIO CRITICO** per *Antonio Briganti*, parroco del territorio perugino. — Due vol. in-16 di pag. 254 il 1.^o, e 294 il 2.^o, *pei tipi Sensi* di **Assisi**.

AVVERTIMENTI TRATTI DAL SACRO LIBRO DI TOBIA, diretti alle giovani in matrimonio congiunte, dal *P. M. N. Giuseppe di Nemi M. O.* — Dato alle stampe da *Giovanni Prosperi Busi*. Un vol. in-16 di pag. 102, *coi tipi Sensi* di **Assisi**.

SULLE SORGENTI ACIDULE FERRO-MAGNESIACHE DI MONTE CASTELLO — **STUDI CHIMICI** di *Sebastiano* ed *Enrico Purgotti*. — Un fascicolo in-8 di pag. 32, *coi tipi Bartelli* di **Perugia**.

CLARICE BRUSATI — **TRAGEDIA** in 5 atti del prof. *Felice Rattioni* — Vol. unico in-8 di pag. 54, *coi tipi* di *Savino Rocchetti* in **Urbino**.

DEI MAGAZZINI COOPERATIVI — **CENNI** del prof. *Luigi d'Apel*, estratti dal Banditore del Metauro, e pubblicati a cura della Società di mutuo soccorso fra gli artigiani ed operai di Urbino — Un vol. in-8, pagine 24, *coi tipi Rocchetti*. **Urbino**.

CRONACA DELLA GUERRA D'ITALIA del 1861, 1862, 1863, 1864 — Opera in corso di associazione, *pei tipi di Salvatore Trinchi* in **Milani**. Quattro fascicoli al mese in-8, pag. 192.

CLINICHE OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNE MALATTIE CHIRURGICHE, operate dal Dot. *Francesco Sami Romano* — Vol. unico in-8 di pag. 255, *coi tipi Trinchi di Milani*.

PROSE e POESIE di AUTORI ITALIANI VIVENTI — Raccolte e pubblicate per cura del Prof. *Bernabè Silorata*. *Fanno pei tipi Lana*.

(Le seguenti opere sono state mandate in dono dalla gentilezza del Tipografo alla Direzione).

L'ABBOZZO DI UN ROMANZO — COMMEDIA in un atto di *Federico Piatteletti* — **Pesaro**, *pei tipi di Annesio Nobili*: 1865, pag. 30 in-8.

STUDI INTORNO ALLE PIANTE DA FORAGGIO — Per *Luigi Guidi*, prof. di agricoltura nella scuola della *Accademia Agraria di Pesaro*. *Pei tipi suddetti*. Un vol. di pag. 40 in-8.

SAGGIO di TRADUZIONE DEL PRIMO LIBRO — NATURA DELLE COSE, DI T. L. CARO — per *Giuliano Vanzolini* — **Pesaro**, *pei tipi sudd.* Un libricolo in-8 di pag. 96.

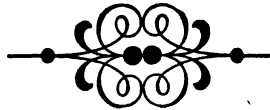
REGOLE ELEMENTARI DI LINGUA e VERSIFICAZIONE LATINA precedute dalla teorica della proposizione e del periodo per *Francesco Rossi-Pagnoni* prof. titol. della 3.^a classe nel *Ginnasio di Pesaro* — *pei tipi sudd.* Un vol in-24 di pag. 180 con due tavole sinottiche; prezzo L. 1, 75.

TRE POESIE — in foglio volante, PER LE NOZZE *Matteucci-Sponza* nel dì 7 Settembre 1865. *Tip. Fratelli Rossi in Pesaro*.

BOLLETTINO DELLA PREFETTURA DI URBINO e PESARO — Anno 1865
N. 1. e 2. *Tipi Rossi sudd.* pag. 16 ciascuno.

ISTORIA DELLE PITTURE IN MAJOLICA, FATTE IN PESARO E NEI LUOGHI CIRCONVICINI — descritta da *G. B. Passeri*, pesarese. 2.^a ediz. con aggiunte importantissime. — **Pesaro**, *Tip. di Annessio Nobili* 1857. Un vol. di pag. 216 in-8 con due tavole incise. Prezzo baj. 80.

DI ALCUNI OPUSCOLI DEL XVI SECOLO INTORNO ALLA QUISTIONE DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI, per *Francesco Casotti*. — **Pesaro** 1862, *poi tipi sudd.* Un libercolo di pag. 68 in-8.



CRONACA POLITICA

I.

Prima di cominciare la storia mensile dei fatti politici in questa Rivista, giova gettare uno sguardo retrospettivo sulle cose d'Italia e del mondo, dal 1859 ai dì nostri: giacchè, prima di procedere innanzi coi lettori, amiamo di scorgere assieme il punto di partenza dal quale si prendon le mosse. Diciamo dal 1859; poichè da quell'anno principalmente prese forma ed indirizzo sicuro la rivoluzione italiana: la quale, dopo molti inutili tentativi antecedenti, falliti per la partecipazione di pochi, fece nel 1848 il grande preludio, che eccheggiato in tutta Europa, doveva farla accorta, come non sarebbe passata questa generazione, senza che grandi avvenimenti si maturassero nella penisola, destinati a mutare radicalmente gli ordini da lei nel 1815 stabilitivi.

La rivoluzione del 1848, che dura tuttavia ed agita molta parte dell'Europa, è una rivoluzione italiana di origine e di carattere. Dessa è una reazione contro il 1815, che si chiamò restaurazione, e che sotto le apparenze di rivendicare le individualità nazionali, turbate dal conquistatore Napoleone I, le offendeva smembrandone parecchie ed appiccicandole a caso l'una all'altra, e principalmente l'italiana, sottoposta al dominio od al protettorato dell'Austria. Il movimento italiano è quindi una reazione della *nazionalità*, che vuole affermare la propria esistenza indipendente, contro il vecchio principio della conquista, che costituiva il diritto de' prepotenti.

In essa prevale questo carattere, che si comunica a tutte le altre rivoluzioni e tendenze del tempo nostro: ch  la rivoluzione italiana del 1818   una scossa, la quale si ripercosse e si ripercuote tuttavia in Germania, in Austria, in Polonia, nell'impero Ottomano, dovunque vi sono nazionalit , che sentono in s  medesime la forza ed il bisogno di avere una esistenza propria e completa: come ogni individuo che vuole essere padrone di s  e non sopporta indebite tutele.

II.

Abbiamo detto, che il 1848 fu il preludio, o per cos  dire la prova generale degli avvenimenti del 1859. Difatti nel 1848 abbiamo avuto un principio di tutto quello che doveva succedere dappoi, come inevitabile conseguenza di quella premessa. Abbiamo avuto un principio soltanto, perch  la nazione, tuttora incerta nelle sue mosse, disavvezza a seguire un unico indirizzo, andava a sbalzi e per impeti ed agiva piuttosto sotto l'impero di subitanei entusiasmi che non di meditati propositi. Destata alla pugna, dessa combatteva il nemico dovunque si trovava, ma non approfittava della vittoria per raccogliersi ed ordinarsi e dargli quel colpo di grazia, che togliesse per sempre, riguardo al nostro paese, quella smisurata iniquit  politica, che dai diplomatici di Vienna si commetteva in nome della giustizia, chiamando Iddio a testimonio delle manifeste violenze alle quali sottomettevano i popoli spensieratamente fiduciosi.

Avemmo nel 1848 un agitarsi universale del popolo italiano, un insorgere quasi dovunque contro il nemico pi  prossimo, un principio di accordo a combattere lo straniero accampato nella penisola. Avemmo la spedizione di un esercito regolare, quello del Piemonte, che fece due ripetuti tentativi contro l'Austria fino nel centro del suo dominio italiano; ed avemmo i volontari, i quali, o si stringevano a quell'esercito, o combattevano da s . Avemmo l'audace *resistere ad ogni costo* di Roma e Venezia, come le due pi  grandi e solenni proteste contro i due despotismi impostici dalla diplomazia europea nel suo turpe attentato contro la libert  dei popoli. L'Europa pot  allora vedere chiaro almeno ci  che gli Italiani volevano e ci  che avrebbero ripetuto senza posa, finch  la nazionale emancipazione fosse riuscita, o lei volente, o suo malgrado. Aveva veduto come la mano offerta da' popoli a' principi in segno di conciliazione fosse stata da costoro tutti, da uno solo in fuori, respinta. Il Borbone di Napoli di supposto alleato si fece crudele nemico; gli altri principi in fuga si votarono alle armi restauratrici dell'Austria; il Papa, dopo la

grande diffalta messosi in fuga, era andato ad invitare quelle di tutta la cattolicità per restaurare colla forza il suo Regno di questo mondo, il suo potere temporale. Amici e nemici si erano così conosciuti; e intanto la nazione si era persuasa di aver nemici tutti i principi, fuorché uno, il quale, in mezzo alle vigliacche vendette degli altri restaurati, aveva tenuto aperto un asilo alla libertà ed all'Italia futura, che riprendesse vigore e ritentasse la prova. Allora furono dieci anni di preparazione e di meditazione. Si ritentò la prova delle cospirazioni e delle insurrezioni di pochi; ma il Piemonte, che aveva tenuto aperto il suo Parlamento, andò ad acquistarsi in Crimea un attestato di valore militare, per farlo valere ne' Congressi, dove si presentava quale unico rappresentante dell'Italia. Era evidente da tutto ciò, che la nazione aveva ormai un capo alla sua testa, una guida provata e sicura; che gli sforzi individuali in tutto il resto d'Italia, quantunque isolati, avrebbero cospirato ad un fine il giorno della riscossa; che tutti i principi, fuor uno, erano al bando della nazione; che il potere temporale de' papi ed il dominio straniero nella penisola dovrebbero essere totalmente distrutti, e l'Italia doveva essere composta una, indipendente e libera. Ogni fatto, ogni moto, doveva corrispondere a quest'unico indirizzo; e quelli che paressero, o fossero a tale indirizzo contrarii, non potevano considerarsi che quali accidentalità, come casi parziali, che non avrebbero distolta mai la nazione dal seguire quest'indirizzo. C'erano e vi sono quistioni secondarie, nelle quali ci sono, o ci possono essere dissensi, perché non tutte le teste pensano ed agiscono mai ad un modo; ma lo scopo è unico, una la tendenza, una deve essere l'azione alla quale noi dobbiamo tutti mirare. Deviamenti e traviamenti, sbagli ed indugi ce ne furono e ce ne saranno; ma né gli sbandati contano, quando il grosso dell'esercito prosegue sua via, né le debolezze, gli sfinimenti, le titubanze di qualche soldato, anche i languori momentanei di tutti, possono trattenere dal procedere sulla via sulla quale si è messi.

III.

Che il preludio del 1848-49 e la decenne meditazione del popolo italiano dovessero dare il futuro indirizzo ad ogni movimento nazionale, ne fecero splendida prova i fatti dal 1859 in poi, che non sono se non conseguenze e sviluppi di quell'indirizzo. Quali si fossero gli screzii parziali, provenienti da diversità d'idee, o da contrasti d'interessi, da gente ancora attaccata al passato, conscia o no di esserlo, o guidata dalla facile immaginazione che sogna l'avvenire come lo vorrebbe, piuttosto che dal

fatto che cammina e non vola, e dai diversi municipalismi che non si distruggono ad un tratto nella parte difettosa e nella buona non giova si distruggano; quali si fossero, per questi ed altri motivi, i dissensi, tutto quanto accadde in Italia dal 1859 in poi andò a collocarsi su quella via, nella quale ormai la nazione si è messa senza ritorno. I fatti di guerra del 1859 e del 1860, sia che il primo movente venisse da un Governo stabilito ed avente forze regolari, com'era quello del Piemonte d'allora, o dalle forze vive della nazione, che agivano volontarie sotto la guida di quei rappresentanti della rivoluzione che ultimi la difesero nel 1849 a Roma ed a Venezia, vennero da ultimo a collimare al medesimo scopo di unità ed indipendenza nazionale. Un Parlamento d'un Regno ingrandito colle annessioni della Lombardia, dei Ducati e delle Romagne fu la prima forma legale sotto cui si manifestavano le conseguenze del nuovo indirizzo. Ma potevan arrestarsi lì tali conseguenze, soltanto perchè rimaneva in Italia l'ostacolo maggiore da rimuoversi, cioè l'Austria sul Mincio e sul Po? Potevano le Marche e l'Umbria subire una sorte diversa dalle Romagne? Poteva sussistere un Regno delle Due Sicilie sul quale lo straniero si sarebbe appoggiato per arrestare il movimento italiano?

Le spedizioni della Sicilia e di Napoli, e quella di Perugia ed Ancona non furono che un logico sviluppo dei fatti anteriori. Passaron quindi pochi mesi prima che a Torino fosse convenuto il primo Parlamento del Regno d'Italia, al quale succederà tantosto il secondo a Firenze. Qui sembrerà a taluno, che il movimento si sia arrestato; ma non lo fu veramente per chi consideri, non le apparenze, ma l'essenza delle cose. Non si aggregarono più altre provincie al Regno d'Italia; ma il Regno d'Italia ha già esistito per alcuni anni, ha fatto leggi ed opere di unificazione interna, in guisa da costituirsi in organismo vivente, non in semplice aggregazione di parti accidentalmente unite. Il Regno d'Italia è stato a quest'ora riconosciuto da quasi tutti gli Stati d'Europa, anzi da tutti, meno quelli ch'esso medesimo non riconosce, finchè non abbiano ceduto ciò che all'Italia deve appartenere. Roma e Venezia si considerano già virtualmente unite a questo Regno; e perchè lo sieno non manca che di rimuovere un ostacolo materiale che s'inframmette a questa necessaria deduzione della recente storia italiana. La Convenzione del settembre fu un progresso, in quanto delle sorti del residuo Stato pontificio si è trattato tra la Francia e l'Italia, senza che il principe di Roma, od altri c'intervenisse. Il nessun diritto della Francia di rimanere a Roma è ammesso anche a Parigi. Nell'interno si sono col trasporto della capitale distrutti in una volta i tre municipalismi che potevano essere più resistenti all'unificazione: cioè il Toscano, che si era avvezzato alla sua esistenza a parte, resa tollerabile

da governi relativamente miti; il Napoletano, che difficilmente si rassegnava a subire la supremazia di una città posta al piede delle Alpi; ed il Piemontese, il quale avendo avuto la massima parte alla redenzione dell'Italia, non poteva avvezzarsi sì facilmente all'idea di perderne l'egemonia. Questi fatti sono nell'ordine medesimo dei più luminosi accaduti nel 1859 e nel 1860; e se non sono ancora il complemento dell'Italia, sono l'assicurazione che questo complemento verrà.

IV.

Questo è certamente molto in sei anni; se si guarda alla lentezza colla quale procedettero gli avvenimenti in epoche anteriori. Pure la nostra impazienza di trovarci dinanzi a fatti compiuti, i quali ci acconsentano un poco di riposo, il disagio cagionato da un incessante lavoro tramezzato da affannose aspettazioni e delusioni non poche, ci faranno ancora chiedere: che cosa abbiamo noi conseguito?

A questa domanda si potrà rispondere: Poco e molto. Difatti, chi guardi la quistione dal punto di vista di certi interessi locali, o privati, dirà facilmente di avere mietuto molte delusioni, ma ciò perchè egli si aveva fatto indebite illusioni, perchè aveva aspettato da altri quello che non poteva ripetere che da sè medesimo, giacchè la libertà è un gran bene, soltanto perchè rende possibile a tutti di operare il bene. La ricchezza ed il comodo vivere non sogliono essere i primi frutti delle rivoluzioni, che tante cose devono sconvolgere prima che si trovi un nuovo assetto. Molti errori si commisero, ai quali abbiamo tutti partecipato, e di cui tutti più o meno soffriamo le conseguenze. Ma chi vorrebbe per questo tornare addietro? Chi anzi non vede che il migliore partito è di fare tesoro della esperienza fatta e di procedere innanzi? Non bisogna leggere la storia della nazione nelle minuzie; poichè quella delle più grandi e fortunate nazioni non è mai scevra di molte miserie. Guardata invece nel suo complesso la storia nazionale di questi ultimi anni è grande. Supponiamo per poco di non esserne parte, e di guardarla come uno che avesse da scrivere la storia dell'America, o la storia d'Italia d'un secolo prima; e la vedremo nella sua vera essenza, nel posto onorevole ch'essa occuperà nella storia universale.

Vediamo un poco che cosa realmente si ha conseguito, oltre alla unione materiale di tante provincie da molti secoli disgiunte. Noi abbiamo alla testa della Nazione un Principe da noi medesimi eletto, ed abbiamo un Parlamento, del quale uno superiore non può vantarne ormai che la vec-

chia Inghilterra, la quale è da tanti secoli avvezza alla vita libera. L'esercito nazionale, fatto sul caposaldo del valoroso esercito piemontese, è ormai la gloria e la fortezza d'Italia. Esso unisce sapere e valore, disciplina e giovinezza e non domanda che di venire messo alla prova. L'esercito fa partecipare fin d'ora alla vita nazionale anche quella classe di popolazione, che od ignorava il nome d'Italia, o non ne sapeva l'alto significato; desso è una scuola di educazione civile e politica, ed a volerlo potrebbe diventare anche una scuola di lavoro.

Al fatto di avere distrutte le barriere doganali che ci separavano, s'è aggiunto quello delle strade ferrate che ci uniscono, e nelle quali, in mezzo a tante difficoltà, siamo proceduti, relativamente, più delle altre nazioni. Con questo, colla riforma delle tariffe doganali, cogli altri lavori de' porti marittimi e coll'accresciuto naviglio, coi trattati di commercio, colla unificazione della rappresentanza commerciale al di fuori, colla istruzione tecnica ed agraria, cogli istituti di credito e di previdenza e con altre miglurie iniziate, abbiamo posto la base della futura economia nazionale; la quale sarà tanto splendida, quanto il nostro senno e la nostra attività lo vorranno.

Il municipalismo di genere cattivo sotto a tali impulsi si distrugge da sé; poichè allorquando gl'interessi si collegano, ed acquistano maggior valore gli uomini che valgono veramente, il municipalismo gretto, invidioso, poltrone è impossibile. Il paese si svecchia colle scuole nuove istituite, colla istruzione innovata, col togliere di mezzo le fraterie e tutto ciò che tendeva a perpetuare tra noi il medio evo. Col potere temporale de' papi, per tre quarti materialmente distrutto e per l'altro quarto moralmente annichilito, si apre la via anche ad un'innovazione religiosa, ad una sostituzione della civiltà alla superstizione. Le molte associazioni ed istituzioni di previdenza, di mutua assistenza, iniziano anche il rinnovamento sociale, poichè gli ostacoli all'operare non esistono più, e sentitone il bisogno, è in nostro potere di soddisfarlo. Quando mai, e dove, in sei anni si è fatta una rivoluzione simile? Quale viaggiatore che abbia percorso la penisola prima del 1859 e la percorra nel 1865 non dovrà meravigliarsi della rapida trasformazione del nostro paese?

V.

Ma qui noi dobbiamo farci il quesito: Si è poi fatto tutto quello che in questo tempo si poteva fare? E quello che si fece, si è fatto tutto bene?

Dobbiamo rispondere negativamente all'una ed all'altra domanda: ed ognuno, interrogando la propria coscienza, dovrà rispondere allo stesso modo; dovrà rispondere così per gli altri, ma forse anche per sé medesimo. Almeno delle omissioni siamo tutti colpevoli. E ciò, sia perché troppo eravamo disavvezzi da quella vita operativa che fa grandi le nazioni; sia perché mancava la scienza, o perché era fiacca la volontà; sia perché aspettavamo dagli altri quello che dovevamo far noi, dal Governo ciò ch'è di pertinenza dell'individuo liberamente con altri associato; sia perché il soverchio individualismo ci rende difficili ad associarci con altri, facili a dividerci in parti minute ed astiose; sia perché gl'Italiani sono più educati a declamare e pronti ad accusare altrui, che a fare da sé.

La libertà rimane una condizione affatto negativa, quando non la si usa per il vantaggio proprio e d'altrui. Noi godremo realmente della libertà, allorquando sapremo farla fruttare colla educazione, col lavoro, colla associazione, col governo di sé. Bisogna che la libertà individuale già acquistata la si faccia valere coll'acquistare individualmente qualità degne, coll'introdurla nella bene ordinata famiglia, col ravvivare l'amministrazione comunale, col fondare tutte quelle istituzioni provinciali, le quali caratterizzino la civiltà novella, che non deve più restringersi ad una sola classe di cittadini, ma tutte abbracciarle, colla pubblicità che giova come controlleria generale, non con quella che corrompe accomunando a molti i vizi di pochi, colla stampa educatrice meglio che colla partigiana, con tutte le istituzioni popolari di educazione e di previdenza, che diano la possibilità di formare di tanti milioni d'Italiani il vero popolo italiano.

Ora per tutto questo, qualche cosa si è fatto; ma è molto più quello che resta da farsi. Anzi s'ignora sovente tra noi anche il bene fatto, od ideato, la cui conoscenza pure gioverebbe alla mutua educazione del popolo italiano, al progresso nazionale, a guadagnarci quella buona opinione e fama, che ci può essere di giovamento anche al di fuori.

Per cominciare la *vita nuova*, bisogna che anche i popoli facciano, come gl'individui, un esame di coscienza. C'è per i popoli una *prima* civiltà spontanea, la quale crea tutte le istituzioni in armonia tra di loro, come avvenne nell'epoca gloriosa delle italiane Repubbliche, le quali lasciarono alle generazioni posteriori una preziosa eredità della quale esse vivono ancora. C'è una civiltà *seconda*, quella del risorgimento, della unificazione nazionale, che non si opera senza il proposito fermo di operarla, senza la riflessione e senza un disegno preconcepito di operare tutto quello che può di qualsiasi maniera contribuire al nazionale risorgimento. Abbiamo di questi propositi pieni, fermi e costanti, di questa riflessione oculata, di

questa febbre di azione, che tenda alle grandi cose, ma non trascuriamo nessuna delle piccole. Alla vigilia delle elezioni del secondo Parlamento nazionale abbiamo d'uopo di riflettere più che mai, per chiedere a noi medesimi ed ai nostri rappresentanti quello ch'è da farsi.

VI.

Gettiamo ora uno sguardo sulla situazione al di fuori, ricavandone qualche documento anche per noi.

Vediamo prima di tutto la Francia, la quale volle tentare una rivoluzione repubblicana e finì con una dittatura acconsentita dal suffragio universale. Quale si sia la dittatura napoleonica, per noi rappresenta il principio del generale innovamento dell'Europa, contro il vieto sistema politico della legittimità, il quale sembrava dover rendere i popoli proprietà di alcune famiglie. Una dinastia come la napoleonica, fortunatamente, se vuole stabilirsi deve tutto innovare intorno a sè; e quindi è non soltanto interessata all'innovazione italiano, ma a proseguire, aiutando le emancipazioni delle nazionalità ed il voto dei popoli. Da ciò un bisogno dell'alleanza coll'Italia unita, come lo dimostrarono anche il principe Napoleone e Persigny l'intimo amico dell'imperatore de' Francesi. Da parte nostra noi dobbiamo comprendere, che i legittimisti, i borbonici, i clericali in Francia sono i nostri naturali avversari; e possiamo anche fare un canone della nostra politica, che la dinastia napoleonica giovandosi di noi, quanto noi ci gioviamo di lei, dobbiamo chiedere con istanza da lei che ci accordi tutto il nostro diritto riguardo a Roma, sebbene dobbiamo agevolarle il modo di uscire da quella città, senza soverchiamente pretendere. L'intervento al Messico ed altre lontane spedizioni, consumano alla Francia i mezzi finanziari; per cui il paese domanda ora di abbandonare quelle spedizioni e di usare risparmi anche nelle opere pubbliche, rese eccessive a Parigi e nelle altre grandi città. La dittatura napoleonica favorì la democrazia in quanto a materiali miglioramenti, ma non la libertà. Tuttavia in Francia molti sono più contenti di avere un Governo che fa molto piuttosto che un Governo che lasci fare. Ma i liberali hanno imparato finalmente, che se si vuole uscire una volta da questa dittatura, bisogna educare le plebi, ed occuparsi molto del loro miglior essere, poichè desse accorderanno il loro suffragio a chi mostra d'occuparsi di loro. È una lezione che va anche ai liberali italiani; i quali non avranno mai miglior modo di vincere i clericali, che di associarsi ad istruire e beneficare il popolo, tanto nelle città, che nelle campagne.

L'Inghilterra è il paese della libertà e del governo di sè. Siccome colà l'individuo è avvezzo da molto tempo ad assumere la responsabilità di sè medesimo, così le forze individuali vi si sviluppano spontaneamente sotto alla legge tutrice della libertà. L'Inghilterra in questi anni ha potuto resistere alla crisi americana, la quale privava del cotone due milioni degli abitanti de' suoi distretti manifatturieri. Dessa anzi sviluppò una maggiore attività economica, trasformò parecchie delle sue industrie, chiese il cotone ad altri paesi e segnatamente alle Indie orientali, dove costruì strade ferrate e canali d'irrigazione levandole ad insolita prosperità ed avviandole ad un progressivo incivilimento, che ne assicurerà a lei maggiormente il possesso. I suoi commerci si estesero grandemente, cosicchè poté colle rendite pubbliche provvedere a molte opere di difesa, pagare una parte del debito pubblico, diminuire o togliere molte imposte, eseguire molte riforme. Le imposte levate non diminuirono punto le rendite dello Stato; poichè s'accrebbero il commercio ed il consumo del popolo, stante la generale prosperità, dovuta alla straordinaria attività produttiva di quel popolo, il quale non soltanto è primo nell'industria, ma entra nelle imprese di tutti gli altri popoli. Il Governo va procedendo nelle riforme, che sono quasi tutte semplificazioni dell'amministrazione per renderla meno costosa. Il grande elaterio d'una popolazione molto generativa fa ch'essa popoli le colonie, alla quali lascia il massimo grado di libertà, specialmente al Canada, all'Australia, al Capo di Buona Speranza. Le isole Jonie, che spinte dal sentimento della nazionalità vollero unirsi alla Grecia, l'Inghilterra le lasciò libere di farlo, non volendo che l'Austria trogliesse pretesto da lei per tenere, suo malgrado, il Veneto. Vorrebbe l'Inghilterra, che l'Italia avesse il Veneto, e completatasi con esso si dedicasse alle opere della pace; ma teme dessa troppo una guerra generale, e che la Francia da una parte, la Russia dall'altra ne traggano profitto per nuovi ingrandimenti. Noi possiamo però sforzare la mano all'Inghilterra col farle sentire che una guerra contro l'Austria a cagione del Veneto è inevitabile. È mirabile quel paese nella sua politica interna per la fedele osservanza della Costituzione e della legge, a riformare la quale non penserebbe mai se non nelle strettissime forme legali, che anche dai meno moderati riformatori e democratici sono rispettate, temendo altrimenti di offendere la libertà. Si vuole ottenere una estensione del diritto di voto; ma lo si prepara colla educazione del popolo e con quelle istituzioni che servono a migliorare la sua condizione economica; sapendo bene che un popolo o troppo ineducato, o troppo povero non sa mantenere la libertà, ma cede facilmente alle promesse de' tiranni. Pensano gl'Inglesi che ogni estensione della libertà si deve fondare su di un progresso sociale

ed economico, su di una maggiore educazione della moltitudine, la cui ignoranza e miseria è un pericolo per tutti. Da ultimo si fecero le elezioni per il nuovo Parlamento, il quale avrà guadagnato un paio di dozzine di membri del partito liberale. Il Parlamento del resto obbedisce all'opinione pubblica e farà quelle riforme, che da questa le saranno domandate. Gli Inglesi colla loro universalità sono gli eredi degli antichi Romani, colla industria ed il commercio delle italiane Repubbliche. Adunque noi, per imitare i nostri maggiori nelle loro virtù, abbiamo molta opportunità di apprendere da questi isolani.

VII.

La Germania ebbe nei nuovi destini dell'Italia uno stimolo potente a rinnovare i suoi tentativi d'unità nazionale; ma l'interesse dinastico nei piccoli Stati e l'antagonismo della Prussia, principale potenza germanica, e l'Austria poliglotta che non può ammettere il principio di nazionalità, vi si opposero sempre. Il governo prussiano, avendo il torto d'appoggiarsi al partito feudale, avido, gretto ed insolente e dominante nella Camera dei Signori e nel comando militare, anziché sul ceto medio operoso, illuminato e vigoroso che nella Camera dei deputati contende per mantenere intatti i diritti costituzionali acquisiti e per impedire la prevalenza del militarismo, manca in Germania di quella popolarità e di quella riputazione liberale che avrebbero potuto indurre le popolazioni tedesche ad aggrupparsi attorno a lui. Tuttavia fu abile nelle quistioni economiche, e mandò a vuoto il tentativo fatto dall'Austria per sciogliere lo *Zollverein*, dove la Prussia primeggia. Questo si ricompose, dopo un trattato colla Francia nel senso del libero traffico, costringendo anche l'Austria a scegliere la via de' trattati. Ora la Prussia vuole anche indurre gli Stati secondari della Germania a riconoscere il regno d'Italia, perché questo acconsenta un trattato di commercio vantaggioso allo *Zollverein*, al quale i principi resistono, pure volendolo i popoli, e con istanza domandandolo.

La morte del re di Danimarca spinse la Germania a chiedere la soluzione d'una quistione di nazionalità nei ducati dell'Holstein e dello Schleswig sotto le forme di un preteso diritto di successione del duca d'Augustenburg, il cui padre ci aveva rinunciato per danaro. Nella impotenza della Dieta germanica e degli Stati secondari, si misero d'accordo l'Austria e la Prussia e rapirono colle armi alla Danimarca i due Ducati e quello di Lauenburgo, ottenendone il compossesso per diritto di conquista e appropriandosi anche i Danesi dello Schleswig. I due Stati occupano

colle loro truppe i Ducati e fanno subire alle popolazioni tutti i danni del provvisorio e di una mortale incertezza sui futuri loro destini, poichè la Prussia vorrebbe avere per sè in questi Stati tutta la potenza militare e marittima, in guisa da far loro preferire piuttosto una annessione, negata dall'Austria e dagli Stati secondari della Germania. Così cavillano tra di loro, ma la Prussia attende un'occasione per impadronirsi assolutamente dei Ducati, ciocchè forse non le riuscirà, se alla Danimarca non restituisce la parte settentrionale dello Schleswig, di cui i tedeschi sono ghiotti, e se non acconsente alla Francia l'arrotondamento di Saarlouis, non agevole senza un Congresso europeo. Ma il Congresso europeo messo innanzi dalla Francia sovente è desso possibile, senza che sia sciolta colle armi la quistione italiana, e senza che siano definitivamente fissati i destini della Polonia?

La povera Polonia, perchè divisa tra le tre grandi potenze del Nord, le mise d'accordo nella repressione dell'insurrezione polacca. La Prussia germanizza sempre più la sua parte, l'Austria governa la propria collo stato d'assedio e colle condanne a migliaia, la Russia collo sterminio della nazionalità polacca. Ci riuscirà forse quest'ultima, col consenso delle potenze tedesche, perchè tra la valorosa nobiltà polacca ed il povero popolo di contado non vi fu mai quella fusione, che sola può costituire un popolo vero. È la stessa ragione per cui non si distruggerà il brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia, finchè gli abbienti non si accordino a migliorare le sorti dei nullatenenti. Nè l'Italia intera troverà i tanti milioni d'italiani che suole noverare, finchè non si occupi di educare i cam-pagnuoli e di migliorarne le sorti.

Alla Russia frattanto, dietro le potenze tedesche che subiscono da parte sua una specie di protettorato, riuscì di conculcare la Polonia, di vincere la resistenza dei Caucasei e di dominare da quell'acrocoro l'Asia occidentale, esercitando un protettorato sulla Persia, di estendersi nell'Amur alle spese della Cina, giovandosi per proprio conto dell'intervento anglo-francese in quell'impero non più inaccessibile agli europei, di conquistare a Kokkand, nel Turkestan, una posizione simile a quella del Caucaso, da cui dominare il Tibet, la Cina occidentale e prepararsi la conquista di Boccara. Maggiore conquista fece la Russia nell'interno coll'emanipare molti milioni di servi della gleba; i quali verranno così a costituire a poco a poco un ceto medio, di cui quel vasto impero mancava. Ciò le cagiona qualche imbarazzo momentaneo, ma accrescerà la sua potenza in appresso: di che dovrebbero tener conto le potenze europee, per difendersi da quel colosso coll'opporgli tante nazionalità indipendenti in tutta l'Europa orientale.

VIII.

Nell'Europa settentrionale si distrusse il regno di Danimarca, senza formare la Scandinavia, ad onta di un partito che vorrebbe congiungere Svezia e Norvegia e Danimarca nell'unione scandinava, che potesse sul Baltico resistere alla Russia invadente.

L'Olanda mantiene la sua prosperità colle colonie, dove viene ora togliendo la schiavitù. Il Belgio, industrioso e civile eretto all'interno come una famiglia, patisce molestia dalle fraterie da cui si lasciò invadere; ed è costretto a temere che alla morte prossima del saggio re Leopoldo, od allo scoppiare della guerra italiana, la Francia approfitti per un'annessione. Né sono esenti da timori gli Svizzeri; i quali però, riformati i loro ordini interni, cercano d'assicurarsi nelle loro montagne col fare di tutti i liberi cittadini altrettanti soldati difensori della patria. E qui deve apprendere l'Italia, per costituire, dopo l'ultima lotta, un sistema difensivo economico e sicuro, quale a lei si conviene, dovendo espandersi piuttosto sui mari.

Nella penisola iberica il Portogallo, al cui re s'impalmò una figlia del nostro, si va lentamente ponendo sulla via del progresso: sulla quale avrebbe potuto camminare a gran passi la Spagna, la cui situazione economica si migliorava cessando la guerra civile e disfatte le fraterie, se non prevalessero tuttora in Corte e sulla regina gl'intrighi di confessori e monache e fuori le ambizioni personali che mutano tutti i giorni, senza migliorarli, i ministri, dando così una severa lezione all'Italia di non lasciarsi trascinare su questa via. Dovette la Spagna testè abbandonare San Domingo in mal punto voluta conquistare. Il nuovo ministero O'Donnell, invano opponendovisi cortigiani e vescovi, volle dare soddisfazione al popolo spagnuolo col riconoscere il regno d'Italia, con grave scandalo della Corte romana e degli altri principi spodestati dell'Italia. Questo riconoscimento è notevole in quanto l'Italia lo ottenne senza mendicarlo ed anzi restringendosi nella sua dignità, perchè non si pretendesse di chiederle condizioni per accordarglielo; ciocchè fece molto saggiamente anche cogli Stati secondari della Germania, i quali se vogliono avere un trattato di commercio vantaggioso, dovranno prima riconoscere il nostro regno, oramai dalla stessa Austria considerato come una potenza, colla quale sarebbe buono starsene in pace. O'Donnell fece vedere alla regina Isabella, che si tratta forse, con questo atto ed altri in senso un poco liberale, di salvare il trono e la dinastia, minacciati dal partito democratico, al quale

talora si accosta anche il progressista. Se i due Stati della penisola iberica cammineranno sulla via del progresso, rinforzeranno in Europa l'elemento latino, il quale in questo secolo vedette accrescersi troppo di fronte l'elemento germanico e lo slavo. La razza latina ha bisogno di tornare alla riscossa con tutte le sue forze, non già per conquistare l'altrui, ma per custodire il proprio e per espandersi attorno al bacino del Mediterraneo, dove l'Italia dovrebbe primeggiare nei commerci e nella navigazione, per tornare alla prosperità ed alla civiltà antiche.

Che la Spagna influisca sul Marocco, che la Francia trovi finalmente il modo di reggere pacificamente e di colonizzare l'Algeria, che Tunisi e Tripoli nella loro semindipendenza ricevano l'elemento italiano, quale seme di civiltà ne' paesi dove fu Cartagine; che l'Egitto, aprendo una via al traffico mondiale, sia al più possibile considerato come neutrale ed usufruttuato dalla colonia italiana. Questa si espanda come un elemento civilizzatore in tutta l'Asia Minore, sulle coste dell'impero ottomano, lungo il Danubio, e v' aiuti il formarsi delle nazionalità, che non potranno diventare indipendenti che facendosi civili ed accordandosi fra di loro, cioè che alla politica italiana deve importare assai.

C' importa che la Grecia, col suo giovane re della casa regnante in Danimarca, ora che fece l'annessione delle isole Jonie, si comporti di maniera ne' suoi interni progressi, da attirare attorno a sé gli elementi affini dell'impero ottomano: per cui, smesse le cavillosità dei piccoli ambiziosi di Atene, dovrà dedicarsi a promuovere l'agricoltura, come seppe promuovere la navigazione. C'importa che la Rumenia, il cui popolo parla una lingua d'origine latina, si costituisca in una vera nazionalità danubiana, attraendo gli elementi simili dell'impero austriaco; che la Serbia, nucleo della futura Slavia meridionale, progredisca per costituire un'altra nazionalità, su cui non possa esercitarsi più oltre esclusivamente l'influenza della Russia, la quale non si può combattere in quella regione che colla civiltà e colla libertà. Ed è per questo che noi dobbiamo studiare quei paesi, proteggere e favorire i deboli, estendervi i nostri commerci e l'attività della nostra gioventù, che deve apprendere quelle lingue per potervi meglio agire nel comune interesse.

IX.

È un'illusione, che si potrebbe pagare troppo cara, quella di ringiovanire l'impero ottomano, che si sostenga da sé, come vorrebbero gl'Inglesi, per impedire ch'esso cada nelle mani della Russia, I Turchi sono

una razza dominante, la quale tiene assieme ancora le parti sconnesse dell'impero ottomano, ma soltanto finchè l'Europa lo vuole. Per quanto però i progressi delle nazionalità cristiane sieno nell'impero ottomano imperfetti, quelle nazionalità pure progrediscono in Europa più dei Turchi. Si tratta adunque di accelerare questi progressi, affinchè lo sfasciamento dell'impero ottomano non sia una rovina. Tale sfasciamento può essere per l'Italia una occasione da approfittarsene per la sua guerra contro l'Austria, la quale è conservatrice nell'impero ottomano, perchè vede le condizioni di quell'impero simili alle sue. Bisogna però che quei popoli sappiano sostenersi da sè, una volta che siano liberi, senza di che l'opposizione dell'Inghilterra ad ogni innovamento in Oriente sarebbe giustificata. Ad ogni modo noi dobbiamo cercare, che la quistione orientale ripulluli per compiere il nostro assetto nazionale.

È assurdo il credere, che l'Austria possa mai venire a trattative per il Veneto, essa ch'è un composto di nazionalità, ognuna delle quali avrebbe le stesse pretese della italiana a staccarsi. Dessa subirà il suo destino, ma allorquando la forza l'abbia costretta ad assoggettarvisi. Frattanto si arabbatta a ricomporre lo Stato.

Dopo la sconfitta di Solferino, l'Austria si trovò sconquassata nelle finanze. Per poter chiedere ai popoli danaro, volle passare dalla centralizzazione militare alla centralizzazione costituzionale. Questa però non le riuscì, perchè la parte italiana dell'impero non accettò il dono d'una costituzione austriaca, e l'Ungheria e la Croazia non vollero mandare deputati al *Reichsrath* di Vienna. Però il governo di Vienna, vedendo diminuirsi le rendite dello Stato ad onta delle nuove imposte introdotte e dell'aggravamento delle antiche, e non potendo trovare danari coi prestiti, nè fare grossi risparmi nell'esercito finchè sussiste la quistione italiana, cangia sistema un'altra volta e procura di conciliarsi coll'Ungheria, restituendole una parte del suo diritto storico. L'Ungheria, vedendo che l'Italia differisce la guerra, vi si addatta, ma vuole reintegrato per intero il suo diritto antico. La Costituzione Schmerling si mette da parte, e si vuole sostituirne un'altra un poco secondo il sistema federale, ch'è però impossibile colle tradizioni della casa d'Austria.

Noi dobbiamo attenderci nell'Austria nuove agitazioni, quale conseguenza dei nuovi tentativi. Sapremo noi approfittarne? Sapremo noi gettarci animosi nella lotta, e persuadere l'Europa, che i due imperi austriaco ed ottomano devono essere disfatti per ricomporre gli Stati europei in uno stabile assetto, e rendere quindi possibile il disarmo generale, la pace, un miglioramento finanziario reale, e l'espansione dell'incivilimento europeo nell'Oriente?

Anche questa espansione è resa necessaria: poichè non soltanto l'impero ottomano, ma il Cinese ed il Giappone sono ormai intaccati dall'Europa, la quale deve procedere innanzi per non poter tornare indietro, e per non lasciare il campo totalmente libero alla Russia ed all'America, sole potenze che hanno dinanzi a sé un ingrandimento materiale sicuro. Non può l'Europa più influire sull'America che fa da sé, e deve quindi rivolgersi di nuovo all'Oriente, con vantaggio anche dell'Italia ch'è sulla via. Ma perciò fare non deve rimanere insoluta la quistione italiana, e non deve l'Europa orientale rimanere addietro del resto per la conservazione degli imperi austriaco ed ottomano,

X.

Mentre noi eravamo occupati delle nostre quistioni interne, gli Stati Uniti hanno sciolto un grande problema, si sono guariti da sé con grande coraggio da una piaga, la quale minacciava la loro esistenza. Sopra trentadue milioni di abitanti, gli Stati Uniti avevano quattro milioni di negri schiavi, posseduti la maggior parte dagli Stati del Sud, o del cotone. Il Sud, per mantenere la schiavitù, sulla quale aveva basato il suo sistema economico, si era adoperato grandemente gli ultimi anni ad estenderla all'Ovest, ed al Nord, tentando anche la conquista di Cuba, come fece di alcune provincie del Messico, per creare nuovi Stati con schiavi. Il Nord e l'Ovest, che vedevano le tristi conseguenze della schiavitù nel Sud, resistettero, e nominarono a presidente Lincoln, il quale voleva porre almeno un limite alla invasione della schiavitù. Di qui una guerra civile delle più micidiali, la quale agli invidiosi della prosperità della grande Repubblica, la cui fondazione fu il germe della rivoluzione europea del secolo scorso, fece improvvidamente manifestare il desiderio che si sfacellasse. Invece la Unione uscì vittoriosa dalla lotta, la schiavitù venne abolita, e la Repubblica degli Stati Uniti si ricompone più grande che mai. Lincoln, questo degno successore di Washington e di Jefferson, i quali prevedettero cotesta crisi che sarebbe cagionata dalla schiavitù, pagò colla sua vita il merito di avere salvato il suo paese ed avere fatto trionfare la causa della giustizia e dell'umanità; ma egli trovò in Johnson un successore, che compirà l'opera sua. Una grande causa è vinta; e la schiavitù abolita agli Stati Uniti non potrà più sussistere nell'isola di Cuba, dove difatti alcuni ne domandano alla Spagna l'abolizione; nè nell'impero del Brasile, che provocando la guerra di Montevideo e del Paraguay, non si accorge forse di aver dato a'suoi avversari l'arme dell'emancipazione contro di lui. Il Portogallo pensò già ad abolirla nelle sue colonie.

Una grande causa fu vinta: ed ora la schiavitù non è più possibile in alcun paese civile del globo. I proprietari di schiavi del Sud degli Stati Uniti ne avevano da ultimo, coll'aiuto de' preti di tutte le credenze, fatta una istituzione religiosa. Ma è da rallegrarsi, che chi diede un gran colpo a questa istituzione, per mantenere la quale si trovavano d'accordo tutti i despoti e falsi liberali in Europa, fu una donna, la Beecher Stowe, col suo celebre libro la *Capanna dello zio Tom*, proibito dal papa, che teme in ogni libertà un nemico del suo potere temporale.

Gli Stati del Sud dell'Unione americana si vengono ora ricomponendo: e non è dubbio che colla cresciuta attività e coll'emigrazione che le viene dall'Europa, questa saprà sanare presto le piaghe della guerra e giungere in pochi anni a tale potenza da farsi temere anche in Europa e da allargarsi in America. Quale sarà allora la sorte delle colonie inglesi dell'America settentrionale? Quale quella del Messico, dove Napoleone III si affatica adesso tanto a stabilire un impero per un arciduca austriaco, trovando ivi pure ostacolo nel clero, la cui causa ei protesse? Lasciamo all'avvenire un tale quesito da sciogliere; che se fosse sciolto nel senso sperato da Napoleone, altri cangiamenti accadrebbero anche nell'America centrale, nè la meridionale ne andrebbe esente. Già la Spagna accattò brighie nel Perù, che vi produssero poscia una interna insurrezione, e nel Chili, ch'è il più prospero di quegli Stati. Altri crede che le guerre provocate dal Brasile al Rio della Plata, a cui partecipa ora anche Buenos Ayres, dipendano dal disegno di costituire colà delle dinastie principesche. L'Europa farebbe male ad intervenire in tali quistioni, per così dire domestiche, degli Americani, e l'Italia più che ogni altro paese deve astenersene.

L'Italia deve piuttosto assecondare le espansioni de' suoi connazionali tanto sul Rio della Plata, dove abbondano più, come sulle coste del Pacifico, proteggervi le colonie italiane, procurare che desse si rendano compatte, si diano istituzioni educative ed economiche e primeggino in quei paraggi con vantaggio dei commerci della madre patria e con incremento della sua influenza. Tale espansività al di fuori, sull'esempio di Venezia, di Genova e delle altre repubbliche italiane, è quella che deve accrescere la vigoria e la prosperità della nazione, e che deve quindi venire favorita nella gioventù nostra colla istruzione, e colle cure del Governo verso le nostre colonie.

XI.

Allorquando, il potere temporale del papa totalmente demolito, l'Italia potrà accordare piena libertà alla Chiesa, dessa potrà giovare anche della propaganda del cristianesimo ne' paesi barbari per una tale espansione. Che fanno tanti frati tra noi, che per il culto abbiamo a sufficienza del clero secolare? Ecco aperto ad essi invece il campo delle missioni. Vi si gettino su quello; ma non già per farsi tributarii al papa, bensì nuovi membri della società incivilita. Il cristianesimo ha ancora da fare delle conquiste, se accetta quelle dell'incivilimento e della scienza, e non pretende di governarsi collo scettro del re di Roma e coll'Indice.

È un grande fatto però quello di cui siamo stati e siamo testimonii, cioè la demolizione del potere temporale de' papi, ultimo ostacolo al rinnovamento religioso, che non potrà eseguirsi, se non coll'abolizione del sistema feudale nella Chiesa e col ritorno al principio elettivo anche in essa. È un singolare destino di Pio IX e di Napoleone III, che abbiano essi più di ogni altro contribuito a demolire il potere temporale, facendo vedere l'uno ch'è inconciliabile colla civiltà e colla libertà, l'altro che non si potrebbe sostenere da sé. La protezione stessa gli ha nuociuto e gli nuoce: ed ora che si sfacela, nessuno verrebbe a sostenerlo sul serio, o crederebbe di poterlo restaurare. Esso però cadrà, non venendo a patti con lui, ma lasciando che faccia le ultime prove di sostenersi, finché si arrenda a discrezione all'Italia, che sarà generosa, quando potrà esserlo, senza avere più nel potere temporale un richiamo costante di stranieri a dividerla e dominarla.

Ma frattanto bisogna che dessa corra spedita alla demolizione di quell'avanzo del medio evo, che sono le fraterie; alla sostituzione di scuole e fabbriche nel loro luogo; a separare Chiesa da Stato, sicché cessino le reciproche ingerenze in cose che non sono di rispettiva loro spettanza. Se si vuole demolire il potere temporale a Roma, si deve demolirlo entro ai limiti dello Stato, dov'è a nostra portata.

Un mezzo poi di attaccare sicuramente il potere temporale nell'ultimo suo riparo, dove accoglie i nemici della libertà di tutti i paesi, è di circondare l'ironico Patrimonio di San Pietro colle parallele della civiltà. Nelle Marche e nell'Umbria appunto è dove sono da condursi le parallele. Laddove durò sì a lungo il governo de' preti, arbitrario anche nel bene, se di fare il bene fosse capace, è agevole il fare di meglio, solo che si ajutino a manifestarsi e adoperare le forze vive del paese. Quando una

rete di strade ferrate copra anche questo paese, quando lo spirito d'intrapresa ed il movimento lo penetrino da per tutto, sarà impossibile che sussista più a lungo quella eccezione dello Stato del papa, comunque a minime proporzioni ridotto.

Allorquando l'Italia avrà vinto il potere temporale, avrà reso un servizio a tutto il mondo cattolico; poichè di lì avrà origine quel rinnovamento religioso, senza di cui nuovi scismi verrebbero ad intorpidire le tendenze progressive del secolo, il quale deve fare il maggiore suo vanto della emancipazione delle moltitudini, mediante il lavoro e l'istruzione.

XII.

Per concludere questa prima nostra *cronaca politica*, dobbiamo tornare là donde siamo partiti, cioè a quello che nelle nuove condizioni del paese ci resta da fare, per giovare della libertà. Noi non vogliamo nè che la vita nazionale pregiudichi alla locale, nè questa a quella; ma bensì che tra le due si stabilisca quel giusto equilibrio, che solo può produrre l'ordinato ed armonico svolgimento della patria nostra ed assicurarle uno splendido avvenire. Nella vita nazionale c'è l'unità e la forza, c'è la guarentigia dell'indipendenza e della libertà, c'è il livellamento delle condizioni delle diverse provincie nella comune civiltà; nella vita locale invece c'è il principio del rinnovamento sociale, c'è la creazione delle nuove forze, della prosperità economica, l'educazione civile, la guarentigia più certa che il movimento italiano non è un fuoco di paglia, ma qualche cosa di durevole, di costantemente progressivo.

Noi manderemo quindi al Parlamento i deputati che vogliono prima di tutto il compimento dell'Italia ed i mezzi che devono condurci, la riforma unificatrice in tutte le istituzioni dello Stato, il buon assetto economico, mediante la semplificazione della macchina amministrativa e la ricerca di nuove fonti di produzione. Nei Consigli comunali e provinciali, nelle Camere di commercio, manderemo quelli che comprendono e sanno e vogliono attuare le istituzioni popolari, economiche ed educative, e tutte quelle che servono al progresso agricolo, industriale e commerciale, a promuovere in ogni angolo del nostro paese quella intelligente operosità, la quale coll'agiatezza generale serve meglio che ogni altra cosa alla libertà ed alla civiltà. Cercheremo poi di valerci della libera associazione per destare la desiderata attività, dovunque le popolazioni si dimostrano tuttora tarde al movimento per mancanza d'impulso. La stampa procureremo che sia volta a questo scopo, quella stampa che sparge tutti i

giorni qualche idea buona ed opportuna, prodigandole come la natura fa dei germi, affinché o gli uni o gli altri germoglino ogni volta che trovano le circostanze favorevoli.

Ora che la capitale d'Italia venne trasferita a Firenze, l'Umbria e le Marche devono unirsi tra loro e colla provincia vicina, per costituire con essa e con Roma una parte centrale, che sia come perno al grande corpo dell'Italia. Perché la nazione, così com'è configurata, abbia un centro conveniente, è necessario di rendere compatta l'unione di tutti gl'indicati paesi; affinché il centro sia tale che vi si possano appoggiare la vasta parte settentrionale della penisola, la grande vallata del Po, più operosa, più allivellata nelle sue condizioni, più partecipante alla vita moderna di tutta Europa, e la non meno vasta parte meridionale, più nuova, più capace di grandiosi progressi, più facile a comunicare coi paesi che circondano il Mediterraneo, più ricca di avvenire al proprio ed al comune beneficio.

L'Umbria e le Marche daranno più vigoria alla Toscana, e questa col nuovo lievito nazionale portato in lei da tutte le parti dell'Italia, colla sua lingua, servirà alla unificazione di queste provincie attorno a sé.

L'aver un giornale serio, nel quale si possano gli uomini e le cose di queste provincie far conoscere ed apprezzare, gl'interessi discutere e rappresentare, i progressi promuovere ed accelerare, non sarà certo disutile. Perciò la Rivista chiama a sé tutte le forze paesane, procura di farle tutte ad uno scopo convergere, e mentre intende di portare alla vita delle località lo stimolo della nazionale, recherà a questa il tributo delle forze locali.

Ci sono momenti nei quali giova chiamare a raccolta tutti i più valenti e volenterosi, per disporre una nuova azione, come quando la caccia dispersa si chiama col corno a convegni per nuovi assalti. La nostra generazione non può riposarsi, perché l'opera sua non è compiuta, ed il non procedere sarebbe un tornare indietro. Un proverbio italiano dice, che *il mondo è dei solleciti*, ed ora è più che mai tempo di ricordarcelo.

10 Agosto 1865.

PACIFICO VALUSSI.

Le condizioni sanitarie delle Marche, e di Ancona soprattutto, fecero indugiare la pubblicazione della prima distribuzione di questa Rivista, e perciò anche della Cronaca politica apparecchiata nel mese scorso: questo però non riuscirà a danno dei lettori; giacchè ci pone in grado di recapitolare gli avvenimenti posteriori, pe' quali alcunchè è da aggiungere, ma nulla da levare a quanto si era narrato più sopra.

23 settembre 1865.

1. Cominciamo prima di tutto dai fatti di fuori, e dai più lontani. La Cina continua ad essere travagliata dalle insurrezioni; ciocchè alletta sempre più le grandi potenze marittime ad occuparsi de' fatti suoi. Mentre Inghilterra, Francia ed America si tengono più frequenti co' navigli alle sue spiagge, la Russia sembra disporsi a qualcosa di simile ad una nuova invasione tartara. Ad invadere non aspetta altro, se non di aver digerito quello che si mangiò. Gl'inglesi, o s'inganno, od ormai fanno conto di non temere nulla per i loro possessi indiani. E' dicono ora, che è meglio avere per vicina una potenza europea e civile, che non popoli barbari, coi quali è forza guerreggiare sempre, proprio malgrado. È la guerra ciò che meno vorrebbero quegli isolani, i quali cominciano a darsi pensiero per il Canada, di cui temono l'incorporazione agli Stati-Uniti. Per questo alcuni cercano di costituire tutti i possessi inglesi dell' America del Nord in una confederazione; ma siccome nemmeno questa potrebbe difendersi da se, così ci sono di quelli tra loro, che preferiscono di lasciar correre a quel paese il proprio destino, dovesse anco condurre un'annessione agli Stati-Uniti. Un più serio pensiero li domina ora; ed è il rinascere della grande difficoltà che per tutti gli uomini di Stato dell' Inghilterra fu sempre l'Irlanda.

2. L'oppressione ed ingiustizia antica della razza celtica irlandese non è ancora espiata. Si fece l'emancipazione de' cattolici; ma la chiesa anglicana non restituì le grasse sue rendite. Gl'irlandesi poveri non muoiono più, ma emigrano in tanto gran numero da far sì, che gl'inglesi si dolgono dell'allontanarsi della gente più valida, anche per la mancanza che ne segue di soldati per il loro esercito. Ma gl'irlandesi, divenuti cittadini degli Stati-Uniti, dove in gran numero presero le armi nella guerra civile, nutrono spiriti vendicativi verso l'Inghilterra. Forse taluno in America soffiava sotto, ricordandosi i voti degl'inglesi per la separazione della loro repubblica. Quindi stimolano la setta irlandese dei *fenians*, i quali congiurano di sollevare l'Irlanda e di farne una repubblica. Contro a tale pericolo vicino il governo inglese ha preso tosto le sue precauzioni; e fors'anco le dimostrazioni d'amicizia e di risorta alleanza, che Francia ed Inghilterra si

diedero testè coll' accomunare le visite delle loro flotte, sono indizio che intendono di premunirsi d'accordo per quello che può accadere al Canada ed al Messico. Gli Stati-Uniti non minacciano per ora il nuovo impero; ma se lasciano fare, ciò avviene perchè nel momento attuale non vogliono aver brighe, e perchè veggono che l'intervento straniero in quel paese non farà forse che agevolare la loro conquista, quando sarà venuto il momento di farla. Il fatto è, che le truppe imperiali e francesi non sono ancora giunte ad occupare tutto il Messico, e che taluni di coloro che si erano accostati a Massimiliano se ne distaccarono di nuovo. L'Europa darà quindi innanzi sempre nuovi elementi all'America; ma non vi potrà avere un dominio coloniale. Beato Napoleone, se potrà uscire dal Messico prima che colà gli venga un serio imbarazzo.

3. Anche gl'italiani colonizzano l'America; e quelli che in gran numero si trovano sul Rio della Plata soffrono ora della guerra tra il Brasile ed il Peraguay e guardano alla madrepatria, perchè dessa invigili alla loro sicurezza. Alcuni chiedono poi che sieno più pronte le comunicazioni tra quel paese ed il nostro, proponendo di formare una compagnia per la navigazione a vapore. Noi dobbiamo desiderare che la razza latina si rinforzi in quelle regioni, ma che il movimento nasca spontaneo, senza interventi simili a quelli della Francia nel Messico e della Spagna nel Perù, più che mai turbato ora dall'insurrezione.

4. Il Portogallo subì una crisi ministeriale, ch'ebbe principio dall'aver il nunzio pontificio rifiutato che il figlio del re fosse tenuto al fonte battesimale dallo zio, duca d'Aosta. Bel principio alla conciliazione è questo! Non poté il papa impedire il riconoscimento della Spagna; ma nel ricevere i rispettivi ambasciatori, Tagliacarne ed Ulloa, tanto a Madrid che a Firenze, non si parlò che del *titolo di Re d'Italia*. Le restrizioni mentali del governo non le fa però la nazione spagnola, la quale spinge il ministero O'Donnell sulla via d'un maggiore liberalismo. Il colloquio tra l'imperatore Napoleone e la regina di Spagna ebbe finalmente luogo. Napoleone continua ne' suoi tentativi di guadagnare la Spagna alla propria politica.

5. Un grande accordo si mostrò da ultimo tra Drouyn de Luys e Russell nel prendere nota, altamente disapprovando, di quanto avvenne testè tra la Prussia e l'Austria a Gastein ed a Salisburgo rispetto ai ducati dell'Elba.

La Prussia, veggendo che il *condominio* ne' ducati era sorgente di mille imbarazzi per lei, e che l'Austria non voleva acconsentirle i suoi desiderii pensò di sforzarle la mano per ottenere intanto da lei qualche cosa, e preparare più quietamente il resto. Bismarck, approfittando degli imbarazzi finanziari dell'Austria e della situazione in cui dessa si trovava rispetto

all'Ungheria ed all'Italia, venne fino ad una minaccia di guerra, e lasciò intendere alla Baviera, che bene per lei se rimanesse neutrale. L'Austria, che aveva tentato, mediante la Francia, di ottenere dall'Italia il riconoscimento dello *statu quo* nella penisola, ma che aveva saputo come il governo italiano le avrebbe fatto la guerra, se veniva ad una rottura colla Prussia; l'Austria accordò alla potenza rivale molto di quello che essa desiderava. Le concesse cioè d'incorporare il piccolo Lauenburg, avendone in corrispettivo due milioni e mezzo di talleri; poi si divisero il *condominio*, ritenendo, per ora, la Prussia lo Schleswig, l'Austria l'Holstein. Alla Prussia però rimane Kiel, nell'Holstein, dove si fortifica, col titolo di farne una fortezza marittima federale. Ciò significa piuttosto che la Prussia avrà in sua mano i mezzi marittimi dei ducati ed in appresso anche quelli degli altri paesi della Germania settentrionale. È permesso alla Prussia di costruire e custodire per suo conto il canale tra il Baltico ed il mare del Nord e di avere le tappe militari attraverso l'Holstein, dove l'Austria non sembra si accasi che provvisoriamente. Le popolazioni dei ducati, del pari che gli stati secondarii della Germania, si dimostrano malcontenti di questo accordo, che sostituisce un provvisorio ad un altro. È naturale poi, che si abbia supposto, che l'Austria voglia far servire la Germania ad accrescere la propria marina da guerra ed a difendere i suoi possessi in Italia.

L'accordo di Gastein può quindi avere aggravato le condizioni nostre; ma nel tempo medesimo ha accresciuto la probabilità, che nel caso della guerra contro l'Austria, se con lei verrà la Germania, neppure noi saremo soli. L'Austria guadagnò tempo, ed ora fa il possibile per riconciliare l'Ungheria. Perciò costituì un nuovo ministero, nel quale Mensdorff, Belcredi, Maylath, Larisch, rappresentano l'elemento federalista. Il *Reichsrath completo* venne licenziato, senz'altro si convocasse il *ristretto*, cioè quello che tratta gl'interessi speciali della parte occidentale dell'impero. Venne convocata la Dieta di Transilvania, perché tratti della sua unione coll'Ungheria. Le altre Diete (meno la veneta che non ha mai esistito), sono convocate per il 23 novembre, quella dell'Ungheria per il 10 dicembre. Quest'ultima viene ora, in certa guisa, a formare la costituente dell'impero; poichè, sospesa per ora la Costituzione generale dell'impero detta del febbraio, sarà questa sottoposta alla Dieta di Pest, assieme al diploma di febbraio. La Dieta ungherese, tenendo conto della Costituzione del Regno di Ungheria e del suo diritto storico, delle Costituzioni dell'ottobre e del febbraio e delle proposte del governo di Vienna, dovrà trovare un modo di fare salva l'unità dell'impero con un certo federalismo, il quale venga poi accettato anche dalla rappresentanza delle provincie tedesche e slave. Delle italiane non se ne parla; poichè l'Austria considera il Veneto come

una fortezza soggetta alla servitù militare, ed allo stato d'assedio perpetuo!

Ci vuole poco a prevedere, che prima di poter attuare questo nuovo sistema, questa incognita, verso cui l'imperatore d'Austria si porta fiducioso dopo averne provati tanti altri, ci dovranno essere in Austria discussioni ed agitazioni di molte; le quali unite a tutti gli altri *provisori* europei, possono porgere all'Italia occasioni, alle quali essa deve tenersi costantemente preparata. La politica del *raccoglimento* e del *quietismo*, che sotto al pretesto di difficoltà finanziarie si andò tra noi insinuando, è una impossibilità. Noi siamo costretti a vegliare, a lavorare ed a trovarci sempre pronti a combattere. Non si costituisce una nazione abbandonandosi alle abitudini della vita ordinaria.

6. La nostra politica del resto si discute ora da ministri, da senatori, da deputati, da candidati, da circoli elettorali, dalla stampa, da tutti; poichè il 22 ottobre si faranno le elezioni ed il 15 novembre sarà convocato il nuovo Parlamento.

7. Il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei collegi elettorali fu preceduto da una crisi ministeriale, la quale sembra sia nata per arrecare un poco più di omogeneità nel governo alla vigilia delle elezioni. Il Vacca ebbe a successore nel ministero di grazia e giustizia il Cortese, già fatto precedentemente suo segretario dal ministro delle finanze Sella, che gli diede a successore il Finali. Nel ramo dei culti al Mauri si sostituì il Castelli, ch'è pure uno degli uomini del Sella. Il Lanza ed il suo segretario Zini lasciarono l'interno, avendo per loro successori il Natoli ed il Raeli. Natoli rimase ministro interinale della istruzione, nella quale funge da ministro il segretario Bianchi.

Ci pare ora fuori di tempo il tornare sulle cause di questa crisi; ma chi abbia osservato l'andamento dei fatti che l'accompagnarono si persuaderà facilmente, che a questa nuova combinazione si è venuti per la prevalenza del Sella e dell'elemento finanziario nella situazione attuale; per un certo spirito di necessaria conciliazione, e di prudente neutralità circa agli uomini nell'atto delle elezioni; e per calmare l'opinione pubblica, la quale vedeva mal volentieri una ripresa delle trattative colla Corte romana e lodava invece che si sottraesse a' seminarii renitenti la istruzione secondaria, per renderla laicale. Difatti una circolare del Natoli a' prefetti domanda che si escludano le quistioni troppo personali, o regionali e che si domandi soltanto di inviare al Parlamento uomini onesti, buoni patriotti, dotati di pratico buon senso, costituzionali e disposti ad adoperarsi ad ogni modo per compiere i destini della nazione. Mentre si arrabbattano i clericali, i quali discendono tutti d'accordo nella lizza elettorale;

mentre si è formato già, e potrebbe accrescersi, un partito conservatore; a qualunque ministero, che abbia la coscienza delle supreme necessità del paese, dovrà piacere di essere soccorso da un elemento giovanile, vivace, operoso e pronto al moto; giacchè l'Italia deve riformare assai, deve lavorare molto e deve prepararsi a compiere sé stessa. Un governo qualunque ha perciò a desiderare ora di veder ricomposta la maggioranza di questi elementi; e se si prepara una resistenza ed opposizione di diritto, cercherà di appoggiarsi, contro di lei, a sinistra. Nella situazione presente non può un governo qualunque domandare appoggio soltanto agli *uomini vecchi*, come vorrebbe il Guerrieri, o ad *uomini nuovi*, buoni massai come chiede l'Azeglio, o lasciarsi imporre dai *clericali* di Cantù, o temere gli *unitarii* troppo impazienti più dei *federalisti* che, per amore di sistema, vorrebbe vedere il Ferrari. Preparerà la separazione della chiesa dallo Stato, come lo chiede il Ricasoli; ma non si fermerà a mezzo nella abolizione delle corporazioni religiose, come vorrebbero il Galeotti, il Bonghi ed altri. Prenderà seriamente in considerazione la situazione finanziaria, come molti lo domandano; ma chiederà di essere coadiuvato in que' provvedimenti, i quali devono diminuire le spese colle semplificazioni, ed accrescere le rendite colla maggior produzione, senza credere che la guerra non possa venire da un momento all'altro a turbare tutti i calcoli; nè illudere stoltamente il paese, che la Venezia si possa averla per via di trattative.

8. Ed a questo pongano mente gli elettori, che a sacrificii nuovi bisogna essere preparati. Altro è il tempo dell'arare e del seminare, altro è quello del mietere e del raccogliere. I piaceri ideali sono maggiori dei reali; e più gode quella generazione ch'è destinata a preparare ed a compiere l'unità nazionale, che non quella ch'è l'erede dell'opera nostra e potrà godere in santa pace di quella prosperità, la quale debbe essere il frutto dell'attuale trasformazione. Né i sacrificii saranno poi tanto grandi, se li facciamo tutti e tutti assieme. Si porteranno più facilmente, ed il frutto sarà maggiore e più sicuro. S'avrà da combattere presto; e bisogna comperarsi colla pugna d'un giorno e colla vittoria uno splendido avvenire. L'ora desiata sarà protratta di poco; e non bisogna perdere il suo tempo.

Abbiamo i nemici interni da combattere; e sono la discordia, la miseria, l'ignoranza, il pregiudizio, l'apatia. Facciamo guerra a tutto questo col rafforzare i corpi ed i caratteri, colle istituzioni educative ed economiche, colle associazioni, colle imprese lucrose.

9. Troppi esempi e fatti noi abbiamo che ci istruiscono del nostro dovere. Vedete a Pesaro un pubblico ufficiale assassinato perchè fa il suo

dovere. Non devono essere contenti que' paesi dove annidano passioni così selvagge, finchè non le abbiano sradicate colla educazione, finchè non abbiano fatto conoscere che la legalità sola è la guarentigia della libertà di tutti. Altrove vediamo individui renitenti alla leva militare. E perchè non abbiamo fatto abbastanza a persuadere che la divisa del soldato d'Italia è la più onorata che sia. Vedete dei bindoli allettare le plebi con immagini piangenti ed essere creduti e farne bottega: perchè ciò? Perchè i liberali non hanno fatto abbastanza ad educare le plebi. Educare e beneficiare le moltitudini: ecco come si vincono i clericali, e gli altri nemici dell'Italia. Ora si devono combattere nelle urne elettorali, dimostrando che c'interessiamo tutti alla cosa pubblica. Se formiamo una opinione compatta, diamo forza ed autorità al Governo per il bene. Le buone elezioni gioveranno alle finanze dello Stato, poichè acquisteranno credito nel mondo alla nazione italiana. Si vedrà che i primi anni della libertà non furono per lei infruttuosi.

10. Il Cholera, dal quale le coste dell'Adriatico furono visitate e in crudel modo flagellata la nostra Ancona, provò anch'esso che in Italia vi sono tesori di abnegazione e di carità; poichè agli afflitti vennero soccorsi pronti e spontanei da tutte le parti. Privati, associazioni, municipii, province, governo andarono a gara; e ciò è dovuto alla libertà ed all'unità dell'Italia. In altri tempi i governi dispotici e sospettosi si sarebbero inframeSSI ed avrebbero impedito agli affetti di espandersi. Fra tutti i soccorsi ce n'è uno che deve commuoverci tutti; ed è quello che viene dai poveri Veneti, i quali nelle miserie della loro schiavitù trovano modo di ricordarsi di noi e fanno la *dimostrazione della carità* per provare che sono Italiani anch'essi e che hanno cuore per gli altri Italiani. E dopo ciò verranno ancora a dirci, che l'Italia è sempre sotto al dominio di pregiudizii e passioni municipali! — Votiamo anche noi per gli afflitti; cioè eleggiamo per deputati coloro che meglio comprendono i doveri della nazione verso sè stessa e verso i suoi figli che gemono tuttora nella oppressione.

P. V.



Questa prima distribuzione del nostro periodico non dovrebbe chiudersi senza che la Direzione manifestasse le proprie opinioni intorno al grave soggetto delle elezioni generali che tra breve s'hanno a compiere in tutto il Regno per mandare alla Camera i Rappresentanti della Nazione.

Ma a noi è sembrato potere risparmiare un apposito programma, entrati come siamo appena nell'arringo, e bisognosi noi stessi d'essere giudicati anzichè dar fuori sentenze. D'altronde anche in materia elettorale la nostra Cronaca Politica contiene una bastante esposizione di principj affinchè i nostri lettori Marchigiani ed Umbri possan sapere quel che ne pensiamo. Oggi ogni nostro atto più largo sarebbe intempestivo e temerario.

Possiamo però raccomandare agli elettori di ben ponderare la stupenda lettera dell'immortale Manin, contenuta appunto in questa prima nostra distribuzione; e alle ammirabili esortazioni ivi contenute (molte delle quali opportunissime anche nelle attuali benchè diverse condizioni), non che ai frutti di concordia e di assennati propositi che ne derivarono, come apparisce anche dai documenti che fan seguito a quella lettera.

Le Marche e l'Umbria diedero allora uno stupendo e non comune esempio di senno, di liberali virtù, di avveduti propositi, di coraggio; e perciò solo, benchè deboli e oppressi, gli abitanti di quelle provincie poterono apparecchiare e compiere fatti onorevoli, e poscia fruttiferi d'indipendenza. Perchè quello spirito vivificatore d'abnegazione, di fermo amor della patria, e del suo decoro, non tornerà ancora, e in una circostanza sì solenne quale abbiám vicina, a regnar fra noi? Basterebbe il volerlo: ma volerlo con quel cuore e quei propositi stessi che allora ci governavano; se pur non s'abbia a stabilire una dolorosa sentenza: che la libertà e le insperate fortune della vittoria ci hanno rammolliti e divisi, e resi inetti a quelle opere, onde avemmo onore e vanto nei giorni di servitù!

Vero è che a quei tempi dolorosi (e pur di care memorie a chi prese parte alla lotta) pochi uomini di mite animo e cuore ma di fermi propositi si travagliavano nelle pericolose pruove e coltivavano senza orgoglio la santa opera della libertà; nè il popolo era affascinato

da nomi di celebrità politiche o finanziarie che turbassero la concordia.

Ma la sperienza d'una intera e lunga legislatura deve avere illuminato le popolazioni e gli elettori, e persuaso ad essi quanto sia necessario ponderare e determinare a chi convenga questa volta affidare il più severo, importante ed onorevole mandato che cittadino da concittadini possa ricevere: onde non abbia (almeno in quanto dipenda dalle nostre provincie) a riapparire sui supremi seggi della Rappresentanza Nazionale la approvazione o la opposizione ai Ministri fatta per sistema, non per sola ragione e giustizia de' vari casi ricorrenti; onde poi le improvvide o improvvisate leggi, le nuove imposte male attuate e male accolte, l'indifferenza o la sfiducia della pubblica opinione.

E doloroso è assai il sentire come in alcuni collegi delle Marche o non si pensi ancora menomamente ad apprestarsi per la elezione, o si sciupino i giorni e i pensieri in discorde proposte. Se gli esempi da noi citati d'un tempo infelice, in cui tanto potemmo perchè concordi, non giovi a tenerci in senno, valga almeno la considerazione del pericolo a cui ci esponiamo dinnanzi a' retri. E quel ch'essi vogliano, e cerchino ora di ottenere per mezzo delle istesse libertà ed istituzioni a dispetto loro e di lor ceppi da noi conquistate, gli elettori delle Marche e dell'Umbria ben ponno vederlo nel programma (importantissimo a leggersi) di Cesare Cantù: di cui se gl'iracondi vituperj contro allo attuale

Governo e assetto d'Italia superano ormai i meriti dello scienziato, saranno pur di non lieve beneficio a noi quando ci persuadano una volta per sempre: che sole la concordia e l'abnegazione assennata (non cieca) ci addussero in istato di libera nazione; e possono sole addurre l'Italia al complemento della indipendenza.

5 Ottobre 1865.

LA DIREZIONE.

Nicola Luzi gerente responsabile

MEMORIE STORICHE

E

DOCUMENTI

I FATTI POLITICI DELLE MARCHE

dal 1. gennaio 1859 al plebiscito

(Seguito alla pagina 98.)

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Aumento di guarnigione austriaca in Ancona. — Contegno dei cittadini. — Fortificazioni riparate od edificate a nuovo. — Il generale Molinary ed il Gonfaloniere Conte Michele Fazioli. — Energica protesta del Municipio a Papa Pio IX. — Timori e contegno del governo pontificio. — Proclamazione dello stato d'assedio in Ancona. — I gabinetti di Parigi e di Roma. — È tolto lo stato d'assedio dopo due giorni. — Ancora del generale Molinary, e del conte Fazioli.

Da qualche tempo prima dell'anno 1859 l'Austria, pur tenendo ferma l'occupazione negli Stati romani, avevala ristretta a Bologna ed Ancona. La prima, posta nel cuore dell'Italia centrale a non molta distanza dal confine lombardo-veneto, prossima a Toscana e ai Ducati, porgeva facili comunicazioni colle Romagne e le vicine provincie, se que' pretoriani del despotismo avesser dovuto accorrere a quietarvi disordini, a comprimere insurrezioni. La seconda, posizione militare eminentemente strategica, punto d'appoggio e sicurezza del litorale adriatico, lungo il quale si può da essa recarsi ovunque sorga una minaccia, è per la via di mare a contatto di Trieste, Pola e Venezia, arsenali marittimi dell'Austria, donde colla velocità delle vaporiere questa poteva trasportarvi ad un tratto armi ed eserciti; come similmente da Ancona, quando necessità politiche il richiedessero, poteva condurre con poche marcie sino a Fuligno por-

zione del suo esercito. E perciò appunto negli ultimi tempi di quella decennale occupazione, il gabinetto di Vienna l'aveva ristretta a quelle due posizioni. Colle minacce di prossima guerra però, Bologna addiveniva una continuazione della linea di difesa che dal Ticino al Po per Piacenza collegavasi, onde contrastare al nemico il passaggio di questo fiume; linea che veniva appoggiata dalle fortezze di Ferrara e Comacchio, fino dal milleottocentoquindici pei trattati di Vienna cedute agli austriaci. Ancona poi rimaneva siccome posto avanzato per chi dalla parte di Roma, occupata dai francesi, come inimico venisse innanzi. Da ciò in ambedue le dette città il considerevole aumento di quelle guarnigioni, in sullo scorcio d'aprile.

Ancona, oltre all'ordinaria truppa stanziata di circa cinquemila uomini, s'ebbe un rinforzo d'un battaglione di cacciatori da Bologna, mentre per via di mare approdavan di continuo compagnie d'artiglieria da piazza, di truppa del genio, e di altri reggimenti di linea, batterie da campo, munizioni da guerra e da bocca, da provvedere per un anno una fortezza con diecimila uomini di presidio; talchè per le contrade, per le piazze, pei moli, era un ingombro di carri, di soldati, di cavalli, mentre poi a dar stanza a tanta agglomerazione d'uomini e di cose s'occupavano i conventi, le chiese, gli stabilimenti dei pii istituti, gli edifici dei privati; ne' quali, e ne' magazzini militari si gittavano a ribocco, e senza modo e misura, migliaia di chilogrammi di polvere sulfurea.

Rimpetto a tanto agitarsi d'armi austriache anche fra noi il contegno del popolo era quale si addiceva alla gravità del caso, calmo e tranquillo, perchè pieno di fede; e guardavasi a quegli apparecchi di guerra, e al lasciar fare del governo pontificio. Il comando militare poi, conformandosi a disposizioni provenienti dal quartier generale e da Vienna, dava opera a fortificare la cittadella e la cinta esterna d'Ancona. Già nel decennio s'erano ricostruite le fortificazioni diroccate per mano austriaca fino dal milleottocentoquindici. Ed ora si rizzavano

nuovi fortilizi in terra, nelle pendici che fanno corona alla città, occupando terreni, atterrando case e ville di piacere; pertinenti a privati, statuendo a capriccio e non pagando le indennità; e quindi ricostruivansi sull'antico disegno quelli già incominciati nel primo regno italiano, i cui parapetti venivano armati colle numerose e grosse artiglierie, che tuttodi giungeano per la via di mare. Era dovunque un fervere di escavazioni, uno scoppiare di mine, un rizzar di bastioni che mai il maggiore.

Comandava in Ancona la soldatesca d'occupazione un generale Molinary, il quale, giusta l'usanza austriaca, trattando con pari insolenza governanti e governati, signoreggiava smodatamente, come se pontificio reggitore non fosse nella città.

Eravi delegato un monsignor Randi, uomo di fiacche tempre, di vera mollezza prelatizia, quale si apprende nelle pratiche esercitazioni dell'accademia ecclesiastica in Roma: povero di spirito, privo di spedienti, da quattro anni governava la provincia senza infamia e senza lode; ma lo aspettavano tempi gravi, che dovevano porlo a mala prova.

A reggere il carico di Gonfaloniere del municipio era il conte Michele Fazioli di prosapia patrizia per tradizioni storiche celebrata negli annali anconitani; uomo di gran cuore, di tenaci propositi, e ben caro al paese per conosciuto amore all'Italia.

Ora avvenne che quel generale Molinary sul finire d'aprile dimandasse al municipio aiuto d'opere e di danaro, altri locali per uso militare, e attrezzi da lavoro. Il gonfaloniere niègò; al diniego si rispose coll'ordine; il quale non valse a smuovere il capo del municipio, che tenne fermo il rifiuto, non volendo prestarsi ad aiuti, i quali apertamente servissero a sostenere la dominazione austriaca, ed oppose: « il governo pontificio « aver dichiarata sua neutralità nel probabile conflitto fra i due « protettori del suo poter temporale. » E dicea vero; poichè la Corte di Roma la quale, per simpatie e pel comune interesse, di gran cuore si sarebbe gittata in braccio all'Austria, or nol potendo per l'occupazione francese nella sua capitale,

aveva a suo malgrado dichiarata ufficialmente la propria neutralità; nella quale però s'intravedevano ad ogni piè sospinto gli antichi amori per Vienna. Dura ma necessaria condizione di debole governo, che a sostenersi aveva d'uopo dell'aiuto di due potenze, irreconciliabili nemiche per indole e per interessi.

Il generale austriaco però, o indovinasse il segreto intendimento del gonfaloniere, o fossevi astretto da comandamenti supremi, intimò allora fornissersi entro ventiquattro ore trecento carretti, trecento pale, trecento zappe, trecento picconi; spirato il termine, avrebbe risposto del ritardo e *personalmente il gonfaloniere stesso*.

Il Fazioli ruppe ogni trattato, e dignitosamente rispose: sè non ricevere ordini che dalle autorità pontificie. Convocava poscia il maestrato, a cui sponeva le altere e minacciose intimazioni dell'austriaco, l'offesa al municipio, che legittimo rappresentante del governo, non potea nè dovea prestarsi ad atti contrarii a sue manifestazioni ufficiali; ed estendeva protesta (che tutti firmarono) diretta al pontefice Pio IX, nella quale apertamente lamentavansi le condizioni d'Ancona, le prepotenze austriache a dismisura cresciute, gli apprestamenti militari, l'occupazione de pubblici stabilimenti e delle private proprietà, le gravi spese imposte, la erezione di fortificazioni, il soverchiante aumentare di truppe, e tutto ciò in onta alla dichiarata neutralità; chiedevansi pertanto che in siffatto stremo uscisse dal labbro del padre dei fedeli una parola di conforto, venisse un' efficace tutela dall'autorità del sovrano (*V. Documento 14*); e quell'atto mandavasi a Roma allo stesso Pio IX; e perchè fosse da maggior autorità improntato, recavasi pesonalmente intera la Magistratura al Delegato a farne solenne verbale conferma.

Siffatte cose accadevano al cospetto delle baionette straniere, ed in momenti abbastanza gravi, ed avevano il plauso d'ogni ordine dei cittadini, i quali non ristavano dal parlarne ovunque levando a cielo con libere parole il gonfaloniere Fazioli: il che era segnale manifesto delle condizioni in cui volgevano queste

province, informate da quel principio d'indipendenza che si appalesava in ogni classe d'uomini, come erano del paro mirabilmente acconcie a porre in dispettoso imbarazzo la Corte di Roma, la quale, posta di mezzo alle pretese di Francia ed alle soverchianze d'Austria, d'innanzi a quell'energica protesta del municipio anconitano non sapeva a quale partito appigliarsi, e rispondeva elastiche parole consigliando temperanza di modi e conciliazione: e il delegato Randi, a cui il gabinetto romano s'indirizzava, vi si adoperava a tutt'uomo, raccomandandola e al Molinary nelle dimande, e al Fazioli nelle risposte; ma nè l'uno, nè l'altro si smuovevano dai loro propositi, quello nel volere, questo nel diniegare persistendo; e soltanto dichiarando il Fazioli che ad ogni dimanda avrebbe soddisfatto, se fossero venuti ordini dal governo pontificio, il quale non poteva certo mandarli, senza romperla con la Francia, che da dieci anni delle proprie armi faceva sostegno a quel vacillante potere temporale.

Allora il Molinary ebbe ricorso a mezzo estremo; e quasi ancora si fosse in piena reazione, proclamò lo stato d'assedio per la città e fortezza d'Ancona e pel territorio compreso nel raggio di fortificazione: facendosi da comandante di presidio straniero in città di stato amico, assoluto dominatore, costui usurpò autorità sulla vita e sulle sostanze dei cittadini, manomise quelle sembianze di diritto le quali pure da leggi statuite derivavano, e ragionando d'ordine pubblico, di sicurezza personale, di private proprietà, ei che tutto aveva sconvolto, pubblicò il sette di maggio una notificazione (*V. Documento 15*) in cui, foggando nuovi delitti, per violento abuso di ragione giuridica sottoponeva alla legge stataria persino ogni inobbedienza agli ordini dell'autorità militare: fu questa la risposta ai rifiuti del gonfaloniere, onde costringerlo per vituperevole prepotenza a' suoi dispotici comandamenti.

I cittadini non ne furono sgomentati, avendo buoni motivi per ravvisare in quelle provvisioni l'estremo sforzo di un ne-

mico, che gli avvenimenti avrebbero fra breve reso impotente: ma al municipio fu forza cedere; e gli oggetti domandati, sotto la minaccia delle verghe e della fucilazione, cominciò ad approntare.

Le violenze dell'austriaco generale fecero sì che il Gabinetto di Parigi levasse rumore pei fatti di Bologna, e di Ancona singolarmente, e ne muovesse querela alla Corte di Roma; la quale impaurita si affrettò a protestare altamente a quella di Vienna, contro gli atti di civile usurpazione compiuti dal Molinary. Il ministero austriaco, ravvisando come quelle violenze ed usurpazioni in territorio neutrale tornassero a suo danno ed aggravassero l'accusa mossagli dalla Francia di prepotere a sua voglia sugli stati minori della penisola, fu costretto a notare di biasimo il suo generale: cosicchè per ordine da Vienna dopo solo due giorni, cioè ai nove di Maggio, l'istesso Molinary pubblicava altra notificazione (*V. Documento 16*) con cui si dichiarava cessato lo stato d'assedio, e di niun effetto la legge promulgata il sette: e, a far più palese il ridicolo della situazione, disse causa di quel mutamento la dichiarata neutralità del Governo pontificio; quella neutralità a cui si era indarno appoggiato insino allora il capo del municipio anconitano per ricusare le chieste somministrazioni.

Una sì solenne e repentina contraddizione mostrava chiaro come fosse sorta in Italia una forza novella, dalla quale il dominio austriaco veniva esautorato, e si toglieva al cospetto del popolo ogni autorità ad un generale, signore delle fortezze, uso ad aver diritto di vita e di morte sovra genti, che col capriccio e colla forza avea sino a quei di calpestate! Gran festa di ciò menarono i cittadini d'ogni ordine; e la addimstrarono colla dignità del contegno, colla franca parola che da tutti si adoperava, con quella serenità dell'animo, che non s'era perturbata neppure dinnanzi alle minacce di morte udite due giorni prima.

Cessata quella scenica comparsa di stato d'assedio, il gonfaloniere negò all'austriaco la consegna degli strumenti omai compiuti; e a meglio impedire che fossero per altro mezzo usurpati, li fe' rinchiudere in sotterranei, di cui fu murato l'ingresso. Per la prima volta un generale austriaco era costretto a desistere da sfrenate violenze a petto d'un municipio italiano; e il governo pontificio dovea non solo rimanersi spettatore, ma anzi provocare quei fatti, i quali segnavano in pari tempo le prime ore della propria decadenza.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO TERZO

DOCUMENTO N. 14

(V. Pag. 156)

Istanza della Magistratura Municipale d'Ancona a Pio IX, per protestare contro il comando militare Austriaco della città.

SANTO PADRE

Il Magistrato del Comune d'Ancona devotamente prostrato al bacio de' SS. Piedi, chiede a V. Beatitudine, che voglia degnarsi di porgere benigno ascolto alle sue rispettosissime preci.

La milizia Austriaca, già assai più numerosa che d'ordinario non suoleva il presidio fra noi, vi si va ora ingrossando in modo troppo superiore all'angustia della città, alla cui crescente popolazione la Santità Vostra compiacevasi testè di concedere che venisse recata a più larghi confini la cerchia delle sue mura. Dal che occupazione di privati edifici non solo, ma e di qualche grande stabilimento industriale, e fino d'alcun luogo pio destinato all'educazione dei fanciulli del popolo. E sebbene il Magistrato non osi di pur concepire il dubbio che i conseguenti indennizzi e lo spendio grandissimo dell'alloggiamento di queste nuove genti quà non punto chiamate o da esigenza dello stato, o dall'attitudine più che mai tranquilla ed incensurabile della città, vengano in alcuna parte a percuotere l'amministrazione municipale già per le spese militari ridotta a deplorabili estremità, non può non rimanere altamente commosso a tanto soqquadro di privati interessi, allo sciopero di tante braccia tolte repentinamente al-

l'esercizio della loro industria, alla privazione cui circa 300 poveri fanciulli son condannati di quel vitale alimento dell'anima che è l'istruzione.

Nè basta: La truppa austriaca qui gagliardamente si munisce, e mette in assetto di guerra la piazza e i suoi contorni con ulteriori perturbazioni alla privata proprietà, con danni ragguardevoli alla nostra agricoltura. E mentre questo bellico apparato atterrisce i cittadini, i quali si domandano come e perchè s'avviano a combattere le guerre altrui in terra soggetta al dominio del Re della pace, la voce, che collo spavento ne corre alle vicine provincie, toglie ad Ancona ogni risorsa dell'interno commercio, quando appunto maggiore ve ne sarebbe il bisogno per il languore del commercio estero, scosso dalle oscillazioni della politica europea.

Per questi mali, e pei maggiori che ne fa presagire la probabilità di eventi di guerra, cui tali apparecchi preveggon, e potrian forse anco provocare, il Magistrato di Ancona ha sentito il dovere di umiliare ossequiosissimamente al Trono della S. Vostra l'esposizione delle condizioni della città, la quale ansiosamente supplica che sia rimediato ai mali presenti, che si prevengano i futuri. E con quella fiducia, che una cara esperienza gli ispira, attende dal labbro del Padre una parola consolatrice, dall'autorità del Sovrano una efficace tutela.

16 aprile 1859.

MICHELE FAZIOLI Gonfaloniere
G. BONANNI
Cav. BOURBON Marchese Del Monte
GIULIO MANCINFORTE SERAFINI
F. MATTEUCCI
LUIGI EUZEBY
GIO. BATTISTA GABUZZI.

DOCUMENTO N. 15

(V. Pag. 157)

*Notificazione del 7 maggio 1859 del comandante austriaco
che sottopone Ancona a stato d'assedio.*

In vista della presente condizione politica, e dei disordini accaduti ne' Stati limitrofi, mi trovo indotto ad adottare misura straordinaria allo scopo di garantire l'ordine pubblico, di tutelare la sicurezza personale e delle sostanze, di conservare la città ed il territorio confidatomi al suo legittimo governo.

Cominciando dal giorno d'oggi viene quindi dichiarata la città e fortezza d'Ancona col territorio compreso nel suo raggio di fortificazione in *stato d'assedio*.

Rimarrà libero e protetto anche durante lo stato d'assedio ogni esercizio delle oneste e pacifiche occupazioni degli abitanti.

I delitti e le trasgressioni restano nella competenza delle autorità pontificie, tranne quelli che vengono esclusi dalla presente notificazione, e salvo quelle ulteriori eccezioni che sarò per ordinare in seguito.

Da un *consiglio di guerra*, e secondo le leggi militari, si giudicheranno

1. Ogni disobbedienza agli ordini ed alle intimazioni delle autorità militari.

2. La resistenza di fatto, ed in genere ogni offesa contro i militari austriaci tanto in attività di servizio, quanto no, — in caso che la sentinella o pattuglia non abbia fatto uso del suo diritto di fare fuoco su coloro che l'avessero molestati.

3. L'arruolamento illecito, la seduzione de' militi, l'incitamento a farli deviare dai propri doveri.

4. La esplorazione dei movimenti ed ordini militari.

5. Ogni sorta di politica dimostrazione sia nella strada sia in altro luogo pubblico.

6. Gli attruppamenti ed altre riunioni di carattere sedizioso.

7. La diffusione de' proclami e scritti contrarii alla pubblica tranquillità.

8. Lo spargere delle notizie allarmanti.

9. Il dar ricetto a persone forestiere senza annunciarle all'autorità.

Fidandomi nell'indole assennata degli abitanti e nella fedeltà dovuta al proprio legittimo Sovrano, mi lusingo che si prestino volentieri all'esecuzione di prescrizioni indispensabili nelle condizioni attuali delle cose, e che mi risparmino quindi dal ricorrere a mezzi estremi.

Ancona 7 maggio 1859.

L'I. R. Comand. la città e fortezza d'Ancona
ANTONIO CAV. MOLLINARI DI MONTEPASTILLO.

DOCUMENTO N. 16

(V. pag. 158

Notificazione successiva del 9 Maggio, che scioglie lo stato d'assedio.

Essendo riconosciuta ufficialmente la neutralità dello Stato pontificio, per ora, cessa col giorno d'oggi lo stato d'assedio pubblicato con la notificazione del 7 corrente maggio.

Rimane però nel primo suo vigore la notificazione in data 19 maggio 1859.

Ancona 9 maggio 1859.

L'I. R. Comand. le truppe austriache
ANTONIO CAV. MOLLINARI DI MONTEPASTILLO.



CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Lord Cowley e la sua missione. — Proposta d'un congresso. — Pretese esorbitanti dell'Austria. — Intimazione al Piemonte. — Risposta del Gabinetto di Torino. — Proclami del Re al popolo ed all'esercito. — Proclama del Generale Garibaldi ai suoi volontari. — Rivoluzione della Toscana. — Entusiasmo generale. — Istruzione dei comitati nella Romagna e nelle Marche. — Cessazione del potere del comitato centrale. — Il generale Luigi Mezzacapo. — Ancora dei volontari Marchigiani.

Accennammo già l'intromissione diplomatica dell'Inghilterra e del suo ministero Derby, più ad Austria che a Francia favorevole per interessi e per principii. Or mentre accadevano nelle provincie italiane le cose sopranarrate, Lord Cowley, inviato con missione diplomatica dal gabinetto britanico presso la Corte di Vienna, era da qualche tempo a trattare colà ma senza frutto, non garbando le sue proposte al Consiglio di Schonbrunn, che dichiarava accetterebbe le proposte a sola condizione che i mediatori promettessero stringere seco alleanza in caso di non riuscita. Ma d'alleanza non intendeva trattare Inghilterra, ove, se il ministero Derby mostrava simpatie Austriache, l'opinione pubblica altamente pronunciavasi a favore d'Italia.

In sugli ultimi del Marzo, il Governo Russo, segretamente accontatosi con quel di Parigi, mise innanzi il progetto d'un

congresso nel quale coll'intervento di tutte le primarie potenze s'avessero a trattare le cose italiane, per assestarle, se possibile, e senz'armi. Accettarono i gabinetti, e primo quel d'Inghilterra, che, scorta la mala riuscita di sua mediazione, vedeva di già la propria sconfitta politica. Austria però consentendo a malgrado, imperciocchè venisse così posto in discussione quel che asseriva proprio diritto, chiese innanzi tutto il Piemonte disarmasse, e congedasse i volontari arruolati: condizione esorbitante cui si negò recisamente il ministero torinese e neppur le altre potenze assentirono. Il Piemonte anzi insisteva per intervenire nel divisato congresso, in cui dovevansi trattare gli interessi d'Italia. Ma l'Austria sdegnosamente negava fosse ciò concesso a quella picciola potenza, a lei grandemente invisa siccome cagione precipua dei mali passi a cui era addotta.

Insuperabili apparivano pertanto siffatti ostacoli, che derivando da invincibili rancori, da interessi diametralmente opposti, rendevano omai impossibile quel congresso, dal quale per altra parte poco avrebbero avuto a sperare gli italiani, e molto anzi a temere, nel caso di un assetto incompleto per opera diplomatica; e l'Austria stessa nol desiderava, perchè invece tentava apparecchiarsi aiuti in Germania e meglio in Prussia col ridestarvi le antiche gelosie e gli odii nazionali contro la Francia dei Napoleonidi: e poich'era riuscita ad accendere in que' paesi un po' di ardore guerresco, dava segreta opera ad istornare ogni accordo pel proposto congresso; e, stimandosi forte degli aiuti di Germania e della parte clericale, sicura de' minori governi italiani, trasse in lungo con infingimenti, pose innanzi altre condizioni inaccettabili. Non ostante (si forte era il fervore della diplomazia a cercare vie di pace), si riuscì ad eliminare le più gravi difficoltà, e Inghilterra propose, consentendovi gli altri gabinetti, ridurre tutta la questione a quattro precipui capi, riconosciuti necessari ad ottenere lo scopo. Innanzi tutto, disarmo simultaneo; quindi una commissione composta di sei rappresentanti le sei potenze (compresa la Sardegna) a regolare

il disarmo; cominciato questo, s'adunerebbe il congresso; vi sarebbero subito dopo ammessi i rappresentanti di Sardegna. Allora l'Austria, la quale decisamente non voleva congresso, sendo certa che tutte a suo carico ne uscirebbero le decisioni, risolse troncare ogni indugio con un atto solenne d'audacia, fidando che la vittoria rafforzerebbe tosto quel dominio sull'Italia, che il congresso le avrebbe per lo meno scemato in gran parte.

Ai ventitrè d'aprile il barone Kellerspergh, e il cav. Ceschi giunsero a Torino portatori della intimazione: che il Piemonte disarmasse tosto, o altrimenti avrebbe guerra immediata: tempo tre giorni alla risposta. Il Re Vittorio Emanuele e il suo ministero la diedero qual si doveva per la dignità della nazione, per la imponenza delle vicende: rifiuto e guerra! Di tal guisa l'Austria stessa senza avvedersene die' nella rete, e porse a Napoleone III e all'Italia la propizia occasione, cercata con tanta assidua cura e con sottili arti diplomatiche. La Sardegna corse alle armi con un grido d'entusiasmo, cui rispose intera la penisola. Il Re indirizzò al suo popolo piemontese un manifesto (*V. Documento 17.*) nel quale le cagioni della guerra esplicava, il concetto italiano nettamente esponeva, dicendo: rischiare i suo Piemonte per l'Italia, fidando in Dio e nella santa causa che aveva tolto a difendere. Ai soldati si volse poi con altre parole (*V. Documento 18.*) che suonavano affetto di patria e di libertà, onor militare, memoria delle passate vittorie, sentimento nazionale, emulazione col grande esercito di Francia, pronto a combattere cogli italiani l'austriaca baldanza. Anche il Garibaldi mandava fuori un manifesto ai suoi volontari (*V. Documento 19.*) improntato di tale una forza di concetto nella brevissima forma da bene rivelare la grande anima sua!

Il telegrafo annunciava all'Italia intera le stupende novelle: e alla novella della rottura di guerra, del muoversi e per le Alpi e per mare delle truppe Francesi, del grido con cui Piemonte rispose alla insolenza di Vienna, un fremito di gioia corse le contrade della penisola, una fede novella si destò negli

animi d'ogni italiano; mai s'era creduta sì vicina l'ora del riscatto; mai s'era avuta una convinzione più viva della vittoria; e la Toscana per prima si commosse, pel controcolpo di quanto accadeva in Piemonte. Quel popolo, erede delle ultime memorie dell'antica libertà italiana, avea sempre guardato alle varie vicende della questione che s'agitava, addimostrandosi innanzi tutto italiano: il Ricasoli, il Ridolfi, il Capponi, il Landini, il La iatico, e tutti gli uomini distinti di quella provincia, se un giorno s'erano lasciati trascinare a riporre in trono il Granduca sperando per la riconoscenza del principe risparmiar guai maggiori allo Stato, ora apertamente si fecero a dichiarare a quel regnante quale fosse la via a tenersi: ma invano. Sessanta e più anni di domicilio, d'educazione, di memorie carissime, non avevan resi italiani i Lorenesi, austriaci per sangue e per indole; e fu ventura che da ciò rimanesse aperta la via a più fortunati avvenimenti in Italia. Poichè adunque in Toscana seppesi la intimazione di guerra, popolo e soldati si pronunciarono per l'alleanza col Piemonte. Leopoldo II ebbe paura, e calò ad accordi, che allora apparvero strappati dalla gravità del momento. Fugli chiesto abdicasse a favore del figliuol suo Ferdinando; desse la costituzione; a Francia e Piemonte si congiungesse per guerreggiare contro l'Austria. Tentennò il principe, poi mandò a' suoi soldati perchè mitragliassero il popolo; ed essi negarono prestarsi a guerra fratricida. Allora rifiutato ogni patto, chiese partire con la famiglia, e fugli concesso. Usci dello Stato accompagnato dal disprezzo dignitoso di quel popolo che esso avea governato senza senno e senza amore. Congiunto ad Austria che non poteva giovargli, preferì scendere dal trono anzichè collegarsi al Piemonte; e così al primo rumoreggiare della guerra spariva improvviso uno dei principati italiani, lasciando di sè memoria inonorata, ed un popolo libero di manifestare il proprio voto, e ricostituirsi italianamente; mentre altri popoli della penisola avrebbero, e ben presto, seguitato il prospero esempio.

Gli avvenimenti della Toscana commossero gravemente le restanti provincie, e in singolar modo le romane, ai confini delle quali rompeva da un lato la guerra, dall'altro una rivoluzione che strappava dal capo di un arciduca austriaco una delle più belle corone delle contrade italiane. Assai turbossene anche il pontificio governo, pel timore che altrettanto si operasse nelle provincie a lui soggette; e disposizioni furono date a scongiurare il pericolo (*V. Documento 20*). Di fatto fra quei popoli l'agitazione cresceva al paro dell'entusiasmo: e nell'intendimento che tutti gli sforzi si dirigessero unicamente alla desiderata meta, i comitati spacciavano avvertimenti per iscritto, nei quali si portavano a conoscenza le lettere persino del Conte di Cavour, perchè si apprendesse quale era il principio, quale la mente ordinatrice di cotanta azione (*V. Documento 21*). Con una di quelle diretta al Comitato di Bologna manifestavasi come si reputasse acconcio doversi compiere un fatto eguale a quello di Toscana negli stati romani, pel caso che pur si riuscisse a raunare il congresso; e vi si accennava eziandio come a tutto fosse apparecchiato il regno subalpino per sostenere la lotta. Da siffatte novelle traevano argomento i comitati a tener viva per tutto la fede, pronti gli animi a qualunque evento, mentre ben comprendevansi come dopo i fatti compiutisi fra l'Austria e il Piemonte, a nulla avrebbero riuscito gli ultimi sforzi diplomatici dell'Inghilterra, che si affannava a Vienna perchè si sostasse ancora due giorni a dare incominciamento alle ostilità. E diffatti il 29 d'aprile l'esercito austriaco varcava il Ticino, ed invadeva il Piemonte.

Rotta com'era la guerra, si volle che cessasse da ogni funzione il comitato centrale di Torino, perchè a tale suprema autorità altra ne fosse chiamata, da risponder meglio ai bisogni del tempo: un'autorità militare. Il generale Luigi Mezzacapo, distinto ufficiale napoletano, che rese chiaro il suo nome nel milleottocento-quarantanove in Venezia, e coll'esilio si tolse alle ire del Borbone, fu preposto a tale bisogna. Rimaneva fermo però che il comitato

di Bologna comunicasse le disposizioni del Mezzacapo agli altri comitati delle romane provincie, senza togliere autorità allo stesso generale di poter rivolgersi direttamente, se il credesse opportuno, ai comitati provinciali (*V. Documento 22*). Una circolare del comitato di Bologna, in data 2 maggio, alle provincie, manifestava siffatto ordine, e conteneva fra le altre una importante disposizione del Mezzacapo, che espressamente proibiva qualunque dimostrazione o sollevazione senza un ordine espresso e positivo di lui o del comitato di Bologna: quella città che venisse meno a siffatte disposizioni sarebbe abbandonata a sè stessa, e subirebbe tutte le conseguenze dell'isolamento. In altra circolare del 4 maggio (*V. Documento 23*) si teneva proposito dell'arruolamento dei volontari, di varii depositi ai quali dovevano esser diretti; che compiuto il rivolgimento di Toscana, furono pei Marchigiani e per gli Umbri stabiliti in Arezzo e Cortona. Da questa circolare singolarmente apparisce la ostilità del governo pontificio, e le difficoltà che questi metteva all'arruolamento, delle quali si è già tenuta parola. Ma a vincere ogni opposizione si adoperavano dai comitati mezzi i più acconci, pei quali si riuscì sempre a bene in ogni intendimento. Malagevole sarebbe il ridire quale fermento fosse nella gioventù delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria; con quale audacia si sfidassero le ire delle polizie, come si raccogliesse danaro apertamente, e con gran cuore al cospetto de' governanti, e come tutti que' giovani corressero festosi a sostenere le dure sofferenze e gli arrisicati pericoli della vita militare pel riscatto d'Italia (*V. Documenti 24 e 25*).

Nel frattempo che si dava opera onde ragunare uomini per l'esercito, e denaro pei loro viaggi, si che le Marche vi fossero degnamente rappresentate, non si ristava dal curare che tutto fosse apparecchiato per la sollevazione, la quale al bisogno doveva effettuarsi nelle nostre provincie per aiutare l'esercito regolare; come del pari si usava ogni modo acconcio perchè nelle sezioni dei comitati durasse costante la fede, e non si

lasciasser trarre ad inganno accogliendo all'impazzata le vaghe dicerie che in mezzo al turbinio degli eventi, al prorompere dei fatti d'armi, in mille svariate guise sarebbero poste innanzi, o per parte di fazioni avverse, o per naturale conseguenza dell'agitazione degli animi. Perciò si provvedeva alla trasmissione continua di notizie vere per mezzo di foglietti, ne' quali si consigliava persino a volgere ogni pensiero ed informare ogni azione ai grandi fatti che stavano per compiersi in Italia, sì che i fiori, le corone, i plausi fossero concessi ai prodi i quali andavano a combattere le battaglie di libertà, per onorarne il valore se campati, farne sacra la memoria se caduti sul campo (*V. Documenti 26 27*). Per siffatta guisa le provincie marchigiane colle altre gareggiarono al possibile riscatto della nazione di cui erano parte; e l'opera dovea portare quando che fosse il suo frutto.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO QUARTO

DOCUMENTO N. 17.

(V. pag. 167.)

Manifesto del Re Vittorio Emanuele II. al popolo Piemontese.

Popoli del Regno! L'Austria vi assale con poderoso esercito, che simulando amor di pace, ha radunato a vostra offesa nelle provincie soggette alla vostra dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d'un congresso europeo sui mali e sui pericoli di cui essa sola fu cagione all'Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge di onore. L'Austria osa dimandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù, che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera della indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io dò lo stato a reggere al nostro amatissimo Cugino il principe Eugenio, e ripiglio la spada.

Co' miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorato la causa della comune patria ne' consigli Europei, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è inteso il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo mio Genitore! Impu-

gnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

Confidiamo in Dio, nella nostra concordia, nel valore de' soldati italiani, nell'alleanza della nazione francese. Confidiamo nella giustizia della Publica Opinione. Io non ho altra ambizione fuor quella d'essere il primo soldato della indipendenza italiana.

Torino 28 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE II.

DOCUMENTO N. 18.

(V. pag. 167)

Proclama del Re all'esercito.

SOLDATI!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invasione le nostre terre perchè la libertà qui regna coll'ordine; perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra il popolo e il Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci mettiamo in sua balia.

L'oltraggiosa intimidazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho dignosamente respinta.

Soldati! ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annuncio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo: ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di s. Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro Duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore della pugna; ed io combattendo a fianco del magnanimo mio Genitore ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni nella Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente dove è una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera, che con i suoi tre colori e colla eletta gioventù qui d'ogni parte d'Italia convenuta e sotto lei raccolta vi addita che avete a compito vostro la Indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.

Torino 29 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE II.

DOCUMENTO N. 19.

(V. pag. 167)

Proclama ai soldati volontari di Garibaldi.

Chi disse per celia di volere vincere o morire non venga meco. Io non ho nè spalline, nè onori da offrire: io offro battaglie, e 100 cartucce per ciascun milite. Per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio.

G. GARIBALDI.

DOCUMENTO N. 20.

(V. pag. 169)

Circolare ai Corpi di gendarmeria pontificia.

GENDARMERIA PONTIFICIA

LEGIONE MARCHE

2.^a Suddivisione — Comp.^a d'Urbino

N.° 211 - P. S.

Circolare

Li 29 aprile 1859.

**Pressantissima e riservata direttamente alle
Brigate.**

L'Idra rivoluzionaria ha invaso la vicina Toscana. L'Europa intera non potrà permettere certamente un simile scandalo, ed in breve ora sarà tutto compresso.

Esorto adunque tutti i miei dipendenti ad una scrupolosa sorveglianza, mantenendosi saldi nei principii di dovere verso il nostro legittimo So-

vano, mostrandosi vieppiù che mai uniti nella difesa della religione e del Trono.

Io non posso credere che la peste rivoluzionaria giunga costì; ma se disgraziatamente avvenisse qualche cosa, Ella metterà in opera quanto è in suo potere per sedare i tumulti, e nel solo caso in cui Ella credesse non potersi misurare, ripiegherà con tutta la forza sulla Brigata vicina verso il capoluogo.

Nell' accusarmi ricevuta della presente, m'indicherà l'impressione fatta nelle popolazioni dal tristo evento, ed in seguito qualunque notizia che meritasse considerazione, ma in quest' ultimo caso per espresso.

Il Capitano — G.

Al Comando la Brigata di Gubbio.

DOCUMENTO N. 21.

(V. pag. 169.)

Circolare del 28 aprile 1859 sulla necessità d'una dimostrazione negli Stati Pontificii uguale all'avvenuta in Toscana. - Brano di lettera del conte di Cavour.

28 aprile

AI NOSTRI AMICI.

Nel mentre che in questi ultimi giorni si credeva il Congresso impossibile, alcuni sintomi annunziano oggi che questo Congresso ha qualche probabilità di riunirsi.

La causa di queste vicissitudini alternate trae dall'argomento stesso della commedia che vuole rappresentarsi; perocchè noi, comunque mal pratici delle formole, delle consuetudini, delle leggi, della diplomazia del secolo, la crediamo per un poco d'esperienza capace di ritenere sempre lecito ciò che è utile e sentite a questo proposito quello che il ministro Cav. scrive al C. di Bologna.

« Nulla è mutato nello scopo della nostra politica, che non ha per conseguenza a deviare nella sua azione, nè nella sua direzione. Se il Congresso avesse luogo coll' Austria, o senza, ne verrà certo un ritardo alla guerra; questo ritardo però sarebbe tutto a danno dell' Austria, massime dal lato finanziario; mentre per noi, e per N. qualche tempo è ancor necessario a render completi gli apparecchi. I nostri nemici, e sono molti, faranno ogni sforzo perso focare la nostra causa con artifici diplomatici; noi resisteremo; noi adopereremo tutti i mezzi in nostro potere; ma per Dio! ci assistano i nostri concittadini d' Italia. È indispensabile che una manifestazione

identica a quella che ebbe luogo in Toscana si faccia nello Stato Pontificio per il caso che riuscissero (cosa che non credo) a riunire il congresso ».

Dunque per l'attitudine risoluta, per l'egregia singolar fede di Re Vittorio Emanuele alla risurrezione del nostro nome da Dio designata, ci prenda nell'animo un piacere non turbato da dubbiezza; e la sublime missione di questo *grande* che a salute ritorna l'Italia, ci faccia dimenticare la memoria dei torbidi nostri tempi passati.

La tranquillità, la quiete, l'oblio delle offese non sono preferibili, ora che ne avete esperienza, alla sete di bassa vendetta soddisfatta, ai clamori, alle vociferazioni inutili?

E la coscienza illibata non sembra condurvi a più elevate aspirazioni, a speranze più certe perchè più meritate?

Perseverate, o amici nostri, nell'ordine il più rigoroso; e combatterete così l'opinione de'nostri nemici: *non essere gl'Italiani maturi* per la vita politica, per le libere istituzioni.

C. D. A.

DOCUMENTO N. 22.

(V.pag.170.)

Comunicazione ai Comitati di due Circolari 2 e 4 maggio 1859; la prima delle quali prescrive non doversi fare movimento di sorta senza ordine di Bologna o Torino.

Al comitato di Pergola

7 maggio 59.

Vi diamo comunicazione di due circolari pervenuteci ieri sera; le quali hanno qualche importanza, e compiono le istruzioni per l'invio dei volontari.

Circolare del 2 maggio 1859.

Il comitato superiore di Torino stante le ostilità incominciate, ha cessato di funzionare. Se ne dà avviso perchè sappiate che d'ora innanzi il Com. di Bologna riceverà gli ordini dal gen. piemontese Mezzacapo, dal quale per ordine superiore dobbiamo tutti dipendere. Resta però fermo che il comitato di Bologna continuerà ad essere l'organo degli ordini superiori. Si avverte intanto che potrebbe accadere, che il gen. si rivolgesse direttamente per maggiore sollecitudine anche ai comitati delle singole città, senza servirsi dell'organo del comitato di Bologna. In questo caso

gli ordini saranno firmati: *Meszacapo*, ovvero col solo nome *Luigi*, sottosegnato con queste due linee.

Ordine del gen. è di promuovere per quanto sta in noi l'invio dei volontari, e di cooperare alla diserzione delle truppe tanto indigene che estere; e a questo scopo si fa conoscere che sui confini toscani, per ora in Rocca s. Cassiano, è stato fissato il luogo di deposito per ricevere tanto disertori che volontari. Questo deposito fra due giorni sarà probabilmente trasferito a Maradi. In caso di questo cambiamento, resta incaricato il comitato di Forlì di darne avviso alle altre città di Romagna, non che a Bologna. Altro luogo di deposito è stato stabilito in Arezzo, e Cortona. Non si pensi ad organizzazione qualunque militare nell'interno delle città, nè a guardie nazionali. Resta espressamente proibita dal generale *qualunque dimostrazione o sollevazione senza ordine espresso del comitato di Bologna, o del medesimo generale*. Quella città o paese che mancasse a quest'ordine sarà abbandonato a se stesso, e subirà tutte le conseguenze dell'isolamento. Adopriamoci con ogni possa per concorrere alla guerra, solo ed unico mezzo che ci è dato per migliorare le sorti future del nostro paese. Siate attivi e pronti, ma non mancate della dovuta riserva, e di tenere in calma le popolazioni. Questi sono gli ordini ed i sentimenti del nostro gen. Comandante. Eccevi dei proclami che vi potranno servire per agevolare le diserzioni. Avvertite che il militare, il quale diserterà coll'arme, non dovrà nè potrà venderla, ma si vuole che la consegna al deposito ove sarà ricevuto.

DOCUMENTO N. 23.

(V. pag. 170.)

Circolare contenente le disposizioni sugli arruolamenti dei volontari, comunicata come al Doc. N. 22.

Forlì 4 maggio 1859.

Il deposito, da prima stabilito a Rocca s. Cassiano, è stato definitivamente trasportato a Maradi, e i volontari dovranno quindi essere inviati colà, e forniti di mezzi e cibarie fino al luogo di deposito. — Ogni convoglio di volontari avrà un capo, il quale dovrà essere munito di lettera di accompagnamento, e di un elenco nominativo degli individui che conduce. I comitati avranno cura di fare annotazioni negli elenchi di tutti quei giovani che si distinguono per posizione sociale, e per capacità. Lo stradale da tenersi dai romagnoli, e da quelli della provincia d'Urbino e Pesaro, sarà Forlì, Terra del Sole, per Modigliana a Maradi. La firma per l'accompagnamento sarà Elisabetta Rudaldi; l'indirizzo al sig. Luigi Ceccarini

Comandante il deposito del 2.º Corpo d'armata dell'Italia centrale. Per l'Umbria e per le Marche restano fermi i depositi d'Arezzo e di Cortona.

Per i volontari della nostra provincia rimangono sempre inalterate le istruzioni trasmesse colla nostra di ieri. A Rimini ove dobbiamo indirizzarli si uniformeranno alle istruzioni qui sopra riportate. Avvertite però che niuno chieda certificati di nascita, nè i sanitarii, o criminali. Conviene evitare che il governo sappia, o si metta sull'avviso per la partenza dei nostri giovani, perchè i Delegati hanno diramato ordini i più severi e minacciosi per l'arresto di chiunque fomentasse l'invio dei volontari, o fosse trovato per viaggio senza regolari passaporti. A supplire ai documenti (che d'altronde non sono più richiesti nè prescritti nelle nuove ed ultime istruzioni delle due qui trascritte circolari), è necessario che sia composto uno esatto elenco nominativo degli individui che partono, con tutte quelle speciali osservazioni che ogni comitato crederà e potrà fare intorno ad essi. La lettera d'accompagnamento che voi darete al Capo del convoglio sia compilata in modo, che dia positive assicurazioni che i giovani volontari sono onesti, scevri d'ogni macchia di delitti comuni, e tali da non far disonore a chi li raccomanda. Notate l'età di ciascuno, i loro rispettivi genitori, e garantite che ad ognuno sia stato inestato il valuolo. La lettera insomma del comitato deve essere una specie di documento in luogo di quelli che avrebbero dovuto rilasciare le vostre autorità, se avessimo un governo civile e non oppressore come il nostro. — Per vostra garanzia fate che tutti i volontari firmino la dichiarazione che vi mandammo.

Della presente fate copia e diramatela.

C. POLACCHI.

DOCUMENTO N. 24.

(V. pag. 170.)

Lettera particolare da Comitato a Comitato sugli arruolamenti.

Al Comitato di Pergola

19 aprile 59.

Sono consolanti i due vostri rapporti settimanali; vi sappiamo grado delle notizie che ci avete trasmesso intorno al congresso cogli ufficiali dell'arma politica. Noi possiamo di rincontro dirvi, che ogni giorno tra svizzeri aumenta la diserzione. È poi opinione generale che le truppe pontificie non si ostineranno in una inutile resistenza alla insurrezione, quando questa fosse disciplinata e condotta da uomini onesti, e sostenuta dalla maggioranza d'ogni paese. Quindi sempre più in noi si riversa la respon-

sabilità di sapere attivare una prudente ed assidua propaganda, anche nelle file di quelle classi sociali che furono sempre estranee ad ogni movimento politico. Guadagnate l'aristocrazia con la vostra influenza morale; rassicurate con l'esempio e coi fermi civili propositi, i timorosi dell'anarchia; fate intendere a tutti che la rivoluzione è il protettorato militare d'un governo, e non vi sarà difficile lo scuotere gli infingardi, spingere i timidi, ridurre al silenzio gli astiosi d'ogni civile progresso.

È commovente spettacolo quello che attualmente offrono le Romagne. La gioventù d'ogni ceto parte per la guerra, e sottoscrive con sorriso di scherno e di compassione la dichiarazione del proprio esilio dallo stato. È forza che noi imitiamo per quanto è possibile l'esempio di questi generosi; che in qualche modo sien rappresentate in Piemonte le nostre provincie, voi lo ravviserete giusto e necessario.

Anche 30 o 40 uomini per volta sarebbe il principio d'una grave dimostrazione politica. In quanto ai sussidii da darsi a questi volontari per le spese di viaggio conviene ricorrere alle offerte e contribuzioni d'ogni classe sociale. Per incoraggiarvi, vi diremo che Rimini accumulò in pochi giorni la ragguardevole somma di scudi mille; Cesena 700; Forlì più di mille, assai più le altre verso Bologna. Ogni individuo che parte riceve per spese di viaggio scudi 7. 50. Per le nostre provincie dovrà darsi scudi 10, ed anche più, quanto più lunga sarà la via da percorrere. La via da scegliersi pei nostri sarebbe la via per Borgo s. Sepolcro. Procuriamoci adunque gli occorrenti mezzi; all'opera adunque, e con quel coraggio civile, con quel senno che vi distingue, scuotete ogni classe della società: non minaccie, non rancori, non scandali di sorta: influenza morale, appello al patriottismo di tutti.

C. POLACCHI.

DOCUMENTO N. 25.

(V. pag. 170.)

Simile sullo stesso argomento.

15 maggio 1859.

Alle due dopo mezzanotte sono partiti i vostri bravi volontari alla volta di Rimini. L'acqua dirotta gli ha trattenuti qui sino a quell'ora, ed ha prolungato a noi il piacere della loro compagnia. Essi tutti sono stati caldamente raccomandati a Piero Capponi, al quale in particolar modo si è scritto come il nostro bravo futuro ufficiale Fid. meriti di essere onorato con ispeciale commendatizia. Capponi lo accoglierà come un amico, e vi possiamo assicurare che gli gioverà molto una sua raccomandazione.

Tutti i vostri giovani uniti hanno lasciato mille affettuosi saluti per voi. Son partiti in ottimo stato di salute, e colla più grande impazienza di arrivare a M. tra i loro compagni d'arme. Onore a questa animosa, e generosa gioventù italiana.

Abbiam scritto a Ferrucci, che tutte le spedizioni che Egli vi farà saranno da voi pagate o subito, o mensilmente. In quanto a ciò concertatevi direttamente con lui. Addio.

C. POLACCHI.

DOCUMENTO N. 26.

(V. pag. 171.)

*Lettera del Comitato provinciale di Fano a quello di Pergola
sugli apparecchi per la insurrezione.*

Al Comitato di Pergola

6 maggio 59.

Riscontriamo la vostra del 4 corr. recataci dal vostro incaricato. Abbiamo già inviato a Capponi lo stato delle vostre forze per una insurrezione armata, accennandogli che Manin è il più energico e risoluto di tutta la provincia. Egli ci ha risposto mostrandosi soddisfatto assai degli apparecchi fatti, e che si stanno facendo. Però a nome del comitato di Bologna inculca sempre che si faccia, e che ogni paese si ponga in assetto di potere sostenere una vera lotta insurrezionale. In quanto ad armi niuno ci può dare soccorsi; converrà che vi pensiamo di per noi stessi, ed a tale oggetto potremo intenderci appena che si saranno spediti i nostri contingenti di volontari.

Copia della presente mandatela subito a Polibio.

C. POLACCHI.

DOCUMENTO N. 27.

(V. pag. 171.)

Circolare sul modo di contenersi durante le operazioni della guerra.

Ai Regolatori delle Legioni.

11 maggio 1859.

Se il desiderio di aver notizie delle cose della guerra ci tiene in continua aspettazione, non sia mai che il dubbio s' insinui nell'animo nostro per

i discorsi della gente oziosa, per la varietà delle ciarle spesse volte sparse a fine di deviare l'opinione dal vero; e vi conforti sempre il pensiero che per rispetto al nostro puro diritto, alle grandi armate che lo propugnano, alle condizioni generali dell'Italia, al gran numero d'Italiani di forte e coraggioso animo che la persona si attentano di esporre a cimento per la salute della patria, della libertà, e finalmente per riguardo alla fede del Re in fra quanti sono, sono stati e saranno, il primo di virtù, di gloria, la nostra santa causa non può perire.

Eccovi intanto una notizia consolante, giunta da Genova a Bologna il 7 per espresso.

Dalla parte di Covello e Trino, a tre poste da Torino, sono stati attaccati gli austriaci, e respinti su tutti i punti. — Un generale Piemontese morto, molti ufficiali austriaci prigionieri. — Combattimento di 38 ore. — Gran numero di morti da ambe le parti. — Italiani e Francesi padroni del campo. — Gli austriaci disordinatamente in ritirata lasciano Pavia — Nello stesso tempo il corpo del generale Benedek di 40 mila uomini fu interamente disfatto presso Casteggio prossimo a Novara.

Bologna 7, ore 2 pomeridiane.

« È partita in gran fretta metà della numerosa artiglieria austriaca « per Modena ».

Mentre tanti bravi muoiono di gloriosa morte per rendere alla patria l'indipendenza, mentre per essa il suolo del Piemonte è miseramente disertato dagli orrori della guerra, saremo noi tanto leggieri e spensierati per abbandonarci alle consuete esagerate dimostrazioni respinte dal buon senso, tributando allori e corone ad artisti teatrali, i quali quantunque degni di plauso pel genio dell'arte, sono ben lontani di meritare il confronto cogli eroi guerrieri? — Non potrebbe farsi cosa di questa più misera, più indegna di noi, né vorremmo che questo capo d'accusa portassero i nostri concittadini. Per la qual cosa interessiamo la vostra influenza onde sia moderata in taluni quella frenesia d'applausi, di che spesso fan pompa, ed il tributo degli allori, delle corone, dei fiori, sia unicamente serbato agli eroi vincitori, ed alla memoria di quelli, che da forti combatterono e morirono per la patria indipendenza. Siamo in siffatti tempi che della nostra dignità dobbiamo prendere gran cura e darne esperimento. Ora è della saggezza di tutti il far ragione che ogni nostro onore sta collocato nella nostra virtù.



CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Proclama dell'imperator d'Austria all'armata. — Suoi effetti. — Primi fatti della guerra. — Montebello e Palestro. — Le notizie si leggono pubblicamente nelle città delle Marche. — Contegno delle popolazioni. — La neutralità del governo pontificio. — Battaglia di Magenta. — Gli ufficiali austriaci in Ancona, e il banchetto di festa — Certezza della disfatta. — Proclama dell'imperatore Napoleone III da Milano. — Agitazione in tutta Italia. — Situazione delle Marche. — Ritirata improvvisa degli Austriaci da Bologna. — Ancona abbandonata la notte del dieci all'undici di Giugno. — Il Delegato pontificio vi richiama truppe da Sinigaglia, e da Macerata.

Al rompere della guerra, l'imperatore Francesco Giuseppe, imitando Napoleone III. e Vittorio Emanuele II., aveva ancor egli rivolto a' suoi popoli ed all'esercito un proclama, col quale ben fu detto tentasse galvanizzarli, onde concitare in essi le proprie ire. Le popolazioni non ne fecer conto: clamorosamente invece l'accolsero le truppe austriache; ed anzi in Bologna ed Ancona menarono gran baccano per le piazze. In quest'ultima la mossa fu data dagli ufficiali e dal generale, i quali vi presero larghissima parte. Voci incomposte, parole infuocate in pubblici convegni a segno di festa per la guerra già dichiarata; poscia a tarda notte le contrade piene a ribocco di soldati con in capo foglie di quercia: quindi mostra d'armi snodate, squillar di trombe e di musiche guerresche,

grida arrabbiate, insulti a' cittadini e alla abitazione del console sardo! Cotanto sfrenamento durò per ben due ore, e cessò per istanchezza di que' che facean baldoria. I cittadini guardarono indifferenti e senza ira, agli insulti rispondendo collo sprezzo; le autorità pontificie non si fêr vive, plaudendo in segreto a quella gazzarra, nella speranza di future vittorie.

Qual differenza fra cotali frenesie di militari eccitati a furore pel capriccio d'un assoluto monarca, e le feste entusiastiche cui erano fatti segno gli eserciti di Francia e d'Italia per le città ove transitavano, rimanendo inebriati per la coscienza d'andare a combattere a prò d'una causa grande e giusta!

Intanto il nostro popolo ai consigli dei comitati ottemperava meglio che a leggi; e già al cominciar della guerra le menti erano tutte rivolte alle mosse degli eserciti ed ai fatti della medesima, sì che teatri ed altri geniali ritrovi furono deserti; era invece un affannarsi continuo in cerca di notizie degli avvenimenti, un discutere sulle probabilità venture. Le prime splendide vittorie degli alleati, di cui s'ebbe rapida certezza, erano presagio di fine ancor più lieto, se già dal principio arrideva amica la fortuna a chi rivendicava i diritti d'un popolo alla propria indipendenza. Il passaggio della Sesia e i combattimenti di Montebello e Palestro furono per l'esercito austriaco tali sconfitte da costringerlo in pochi dì a ripassare quel Ticino, che poco innanzi avea sì baldanzosamente varcato. Queste notizie prima che fossero pubbliche le avevano già i comitati, e curavano tosto diffonderle con lettere alle quali soltanto si aveva fede; perchè questo era il modo di comunicazione stabilito a cansar dannevoli equivoci. Nè pochi erano gli ostacoli che perciò si affrontavano e si vincevano con ardore costante, in quanto riusciva talora malagevole il prevenire i dispacci comunicati, e l'aver telegrammi di cui il governo aveva sottratto l'uso ai privati, ad impedire la sollecita pubblicazione di notizie che dispettava; ma coloro che erano preposti alla somma delle cose non guardavano a' pericoli, e riuscivano a torre ogni im-

paccio, e a deludere gli avversarii (*V. Documento 28*). In pari tempo si dava opera a rettificare le notizie che, da costoro spacciate, era a credere fossero esagerate o false: molto importando di porre in guardia le popolazioni sulla credibilità di certi avvenimenti, la cui verità avrebbe sbigottito gli animi, e tolto vigore alle prese disposizioni.

Come alle annunciate vittorie degli alleati s'esaltassero le nostre popolazioni è facile immaginare: ma però non trascendevansi a clamori di piazza; vedevi invece cittadini d'ogni ordine, improntati il volto d'una insolita calma, lo sguardo lieto, stringersi la mano, ragionare pubblicamente, ma senza spavalderia, delle sorti future. In Ancona, Macerata, Ascoli, per tacere d'altri luoghi, si leggevano senza ritegno i foglietti spediti dai comitati, deposti ne' luoghi di comune ritrovo e nelle botteghe, perchè ognuno avesse agio di leggerli; nè i gendarmi o i birri s'attentavano a torli di là, limitandosi a notare luoghi, atti e persone: e sovente erano poi chiamati dalle autorità governative coloro che reputavansi più addentro alle cose politiche; ed ora consigliando, ora pregando, talvolta minacciando, cercavano impedirne gli intendimenti. Erano vani sforzi di governo impotente contro l'idea nazionale che trionfava; quegli uomini cotanto audaci ora si peritavano incerti fra gli sdegni e le paure; e benchè avessero ancora il potere e il presidio di austriache baionette, trepidavano innanzi a popolazioni ferme e tranquille, manifestanti a viso aperto l'odio e lo sprezzo in che teneanli, le speranze la fede da cui erano animate.

Dicemmo già come il governo pontificio avesse dichiarata, nella guerra che si combatteva, la propria neutralità; e di qual tempra la fosse. Diffatto trovavasi per la prima volta in condizioni stranissime! Rimpetto alle vittorie degli alleati sugli austriaci, tremava dell'avvenire; i fatti di Toscana lo turbavano gravemente e senza posa; e non essendogli concessa aperta opposizione, intendevansi segretamente con Vienna; e ordinando pubbliche preci in tutte le chiese per l'ottenimento della pace,

malediceva ad una guerra, che minacciava di togliergli il potere temporale, da lui apprezzato quanto la Croce e il Vangelo. Ma gli avvenimenti che succedevansi scalzavano le radici di questa umana istituzione, e ne dimostravano la decrepitezza.

Le manovre degli alleati intanto riuscite a buon fine adducevano l'esercito franco-italiano a varcare il Ticino per Buffalora, mercè quell'abile contromarcia, che, tardi scoperta dagli austriaci, fece combattere sui primi del giugno quella grande battaglia, che fu detta di Magenta: splendida vittoria, la quale schiuse ai francesi ed agli italiani la via di Milano, nel giorno stesso abbandonata dagli austriaci sgomenti della grave dirotta. Dopo undici anni di dura oppressione, quella grande città italiana si vedeva rivendicata a libertà, e risalutava la bandiera che nel milleottocentoquarantotto per valore di popolo aveva piantato vittoriosa sulle barricate fumanti d'austriaco sangue.

Il dispaccio telegrafico, che sulle prime annunciò la battaglia di Magenta, recava la sconfitta degli alleati; e gli ufficiali della guarnigione d'Ancona tanto ne tripudiarono da propinare fra le tazze alla rovina d'Italia. Ma ad un tratto giunse novella più vera: la sconfitta dei loro, l'abbandono di Milano: entratovi già l'esercito italico: sì che più del loro tripudio riuscì ben tosto maggiore il dispetto e lo scorno. Pel contrario indicibile fu l'esultanza ne' cittadini, che in quella nuova vittoria ravvisavano lo svolgimento meraviglioso di fatti insperati.

Quella esultanza divenne entusiasmo allorchè si seppe del manifesto che Napoleone III indirizzava agli Italiani l'8 giugno da Milano.

Da ben lungo tempo questo popolo, già scherno d'ambizioni straniere e di tirannidi onnipossenti, non aveva udito a sè rivolto un linguaggio più franco, più fecondo di speranze, da un sovrano vincitore, che a capo di centomila uomini, fiancheggiato da un esercito italiano, era venuto a combattere gli austriaci, e li aveva disfatti, nel solenne concetto di far libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico!

Quel manifesto riboccava d'idee acconcie ad eccitare gli animi, incuorando gli Italiani colla promessa solenne d'affrancamento da ogni strania signoria. Nè altro senso avrebbe potuto attribuirsi a queste parole: « La provvidenza accorda talvolta ai
 « popoli, come agli individui, il suo favore, offrendo loro occa-
 « sione di addivenire *grandi tutto ad un tratto, sotto condizione*
 « *però che essi sappiano profittarne....* Unitevi in un solo intento:
 « la liberazione del vostro paese.... Organizzatevi militarmente,
 « accorrete sotto il vessillo di Re Vittorio Emanuele.... non
 « siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini d'un
 « gran paese. »

Siffatte manifestazioni, che l'entusiasmo della vittoria e il commovimento dell'animo pel tripudio e l'ebbrezza de' Milanesi, aveano strappato alla consueta prudenza di Luigi Napoleone, agitarono intera la penisola, nella certezza di guerra estrema, per la quale si avrebbe a cacciare e per sempre l'austriaca dominazione. E quel documento era da tutti cerco e commentato, abbenchè ne apparisse limpido il concetto che per la prima volta annunciava l'indipendenza italiana, con grande conforto dei buoni, e sgomento e trepidazione del governo clericale e suoi partigiani.

Intanto la vittoria di Magenta, che dava in potere degli alleati la Lombardia, e lo avanzarsi che faceva per Toscana l'esercito comandato dal principe Napoleone, rendevano assai perigliosa agli Austriaci quella linea che da Piacenza corre per Modena e Bologna ad Ancona; in quanto agevole era a' Francesi romperla in mezzo dirigendosi a Mantova, separando così dal nerbo dell'esercito austriaco e dal centro delle operazioni i presidii di Bologna, di Ferrara e di Ancona. Pertanto il generale Giulai ordinava si abbandonassero quelle posizioni, si varcasse il Pò in qualunque punto più adatto a raccogliersi oltre Mincio; si riordinasse l'esercito per ripigliare l'offensiva. Quindi addì undici di giugno per telegrafico cenno richiamava le guarnigioni di quelle tre città.

In quel giorno stesso il generale Molinary significava gli ordini ricevuti al delegato Randi; e tosto fatti raccogliere i soldati che attendevano ai lavori delle fortificazioni, fe' caricare il tesoro militare sulla corvetta da guerra che stanziava nel porto, e la avviò in Dalmazia; cosicchè la voce della partenza, prima vaga e dubbiosa, addivenne poi universale e certa. Rapidi, disordinati ne furono gli apparecchi; trepidi e sconcertati erano i soldati; dispettosi gli ufficiali di lasciare a mo' di fuggiaschi una città che avevan tenuto con superbia di dominatori; alcuni imprecavano, altri furon veduti lagrimare di rabbia, se non piuttosto di vergogna.

Il Molinary nulla rispose alle trepide richieste del prelato, cui forte turbava quel precipitoso abbandono; e, rotti gli indugi, sull'alba del vegnente dodici usciva con la sua brigata le porte d'Ancona, lasciando inchiodate ne' fortilizii le artiglierie, abbandonate le cumulatevi immense provvigioni d'ogni sorta, ed innumerevoli armi da fuoco e da taglio, arnesi militari d'ogni genere negli arsenali, alla mercè di chiunque.

Le autorità pontificie, sapendo l'agitazione del popolo e i propositi coltivati dalla Società Nazionale, sbigottivano, presaghe di loro estrema ruina. Pochi gendarmi teneano presidio nella città, i magazzini militari e i forti senza custodia alcuna; nella cittadella maggiore, piccola schiera d'artiglieri facea mal sicura guardia a quel vasto fortilizio, ove alcuni merciaioli si diedero a rammassare armi da caccia, vesti ed oggetti d'ogni guisa, di che gli Austriaci avevano fatto abbandono a vile mercato, onde non avere impaccio nella improvvisa ritirata.

Ma il Randi studiato aveva a provvedere; e la sera del dì in cui seppe della partenza, per dispaccio telegrafico chiamava da Sinigaglia uno squadrone di dragoni, da Macerata un battaglione di cacciatori, perchè a gran corsa movessero ad Ancona, onde tenere in guardia la città ed occupare i forti abbandonati; e quelli vi giunsero alle nove antimeridiane, questi alle ore sette pomeridiane del giorno dodici stesso.

DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO QUINTO

DOCUMENTO N. 26.

(V. pag. 185)

** Corrispondenze particolari dei Comitati per la sicura trasmissione delle notizie della guerra.*

3 giugno 1859.

I telegrammi da voi ricevuti accennavano a strepitosi fatti di arme, e a più strepitosi successi a favore delle armate italiane; in parte era vero, in parte esagerato. Il dispaccio dicea: — Vittoria completa sul Ticino — invece il combattimento fu sulla Sesia, ove i nostri occuparono Palestro. Eccovi quanto ne dice il *Monitore toscano*.

« Torino 30 maggio, ore 10, 30 pom.

« Oggi il nostro esercito passò la Sesia; il nemico era fortificato a Palestro; (seguono i particolari di quel combattimento primo, che si omettono) ».

« Aspettiamo notizie del gen. Garibaldi il quale ricevette a Como rinforzi d' uomini e di danaro; il moto nazionale si estende a Lecco, e dintorni. »

Jeri sera poi abbiamo ricevuto da Bologna le seguenti notizie :

« Torino 31 maggio ore 11, 30 pom.

« Alle ore 7 di questa mattina 25 mila austriaci hanno tentato di ripigliare Palestro; (sieguono i dettagli di quella splendida battaglia che pur si omettono) ».

Nessuna notizia circa un movimento bolognese ; anzi ritenete pure per falso ciò che vi è stato scritto in proposito d'una sommossa contro la guarnigione austriaca. Noi ricevemmo ieri i giornali, e nulla accennavano intorno a ciò.

Vi diamo tuttavia con tutta riservatezza, e senza garantirne la verità e probabilità, queste altre notizie pervenuteci da Bologna.

« Bologna 1 giugno

« Il principe Napoleone ha chiesto al card. Milesi il permesso di passare a questa volta con le sue truppe. Il card. ha telegrafato a Roma, da dove si rispose che si accordi il passaggio; in seguito di ciò, il Legato col Municipio pensano a prestarsi per le truppe transistanti, e per ciò che loro abbisognasse, essendo queste le istruzioni avute da Roma. »

Noi non prestiamo fede a tale notizia; ci parrebbe in opposizione ai concerti presi, e forse accennerebbe ad un accordo francese con Roma per impedire ogni movimento rivoluzionario nelle Legazioni. Ecco il perchè vi abbiamo detto che non garantiamo la verità di tali notizie. Appena sapremo qualche cosa di più positivo, ve ne scriveremo subito. Addio.

A. C. P.



CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Ancona nel dì della partenza degli Austriaci. — Mancanza di notizie dal Comitato di Bologna. — Quali istruzioni avesse il Comitato d'Ancona. — Gli Anconitani e le truppe pontificie nel dodici giugno. — Notizia della rivoluzione di Bologna ricevuta il tredici. — Agitazione nel popolo. — Dispareri nel comitato. — Gli avversari al movimento e perchè. — Loro pratiche col gonfaloniere conte Fazioli. — Il console Sardo. — Il gonfaloniere e il delegato. — Malcontento nella popolazione.

Dalle ore cinque alle nove antimeridiane del giorno dodici Ancona colle sue fortezze fu adunque alla mercè de' cittadini! Grave accusa a que' di fu data agli anconitani, di non aver colta la propizia occasione per occupare il forte e impadronirsi delle armi, e delle munizioni che ivi erano custodite.

Non è compito del semplice narratore il pronunziare giudizio di quelle accuse; ma piuttosto di agevolarlo ai lettori, sponendo i fatti con verità, i quali sono dimostrati per documenti.

Vuolsi premettere come di recente fossero pervenuti avvisi da Roma ad Ancona, che davano le norme e la misura dei moti da compiersi, cioè: si lasciassero quiete Roma e le vicine provincie; dal comitato di Bologna dipender dovessero Ancona e le Marche; indeterminata (nè sarebbe stato possibile il precisarla) l'epoca in cui dovea darsi opera al movimento; limitato questo ai soli luoghi posti al di là di cinquanta miglia da Roma (*V. Documento 29*). E qui gioverà notare come in

una corrispondenza privata da Roma, si contenessero le seguenti notevoli espressioni: « Il D. . . . di G. . . . è tornato a Roma
 « con nuove istruzioni; qualunque movimento delle provincie ,
 « bisogna si riporti a queste; in qual sia senso quindi vogliasi
 « concepire questo movimento, esso deve sempre coordinarvisi. »
 Tali istruzioni erano propriamente le indicate nel detto documento (29), che è pure lettera d'un membro del comitato romano al bolognese: la quale, a ben considerare, contiene il programma esplicativo delle condizioni d'allora, e delle cose avvenute poscia al nostro cospetto; e pone in luce i misteri d'una politica, cui solo gli avventati o i retrivi possono gridare avversa all'Italia, e favorevole ai suoi nemici.

Ma ripigliamo il filo del racconto. La lettera circolare (*Documento 22*), del comitato di Bologna portava la data del due Maggio, comunicata il sette ai comitati provinciali; e conteneva ordini del generale Mezzacapo, che vietavano qualsiasi sollevazione non autorizzata da lui o dal comitato centrale, minacciando d'abbandonare a sè stessa quella città che venisse meno a tali ingiunzioni, le quali rispondevano perfettamente ad altre simili giunte pochi di innanzi (*V. Documento 30*), ove, date le norme per compiere il movimento a tempo opportuno, accennavasi che a un mandato avviso si raccoglierebbero in una città di Romagna commissarii d'ogni provincia, perchè la sollevazione prorompesse simultanea ed efficace. Agli otto di Giugno non venivano mutate siffatte istruzioni; anzi annunziandosi concertato il moto, si diceva attendersi il momento opportuno per recarlo ad atto (*V. Documento 31*). Gli ordini adunque sino a quel giorno otto concordavano colla circolare del due Maggio, anzi ne ribadivano recisamente le disposizioni; nè alcun cenno che queste fosser mutate pervenne il dì undici Giugno quando partirono gli Austriaci e in tutto il dì appresso al comitato anconitano, i cui membri, fermi nel proposito di ottemperare agli ordini avuti, non si ardirono di gittarsi ad una rivolta non comandata, e d'incontrare la grave responsabilità, di cui faceva parola la detta cir-

colare del due Maggio. E perciò, come furono partiti gli Austriaci, la popolazione informata ad uguali pensieri, corse festante all'incontro delle truppe indigene quando entrarono la città, accogliendole con fraterna letizia, fattasi anche più schietta al cader di quel giorno, poichè soldati e popolo fraternizzarono per le vie, e ne' privati convegni, avvicinando canti ed augurii. I lettori giudicheranno se gli anconitani siano da tenere in vera colpa del non essere insorti la mattina del dodici, prima che truppe pontificie occupassero le posture importanti della fortezza.

Nelle ore pomeridiane del vegnente di giugnevano da Bologna le inattese novelle del movimento operato e riuscito ad esito felice sull'albeggiare del dodici, appena uscitine gli Austriaci; e sapeasi insieme la fuga del cardinale legato, la resa dei Gendarmi, la instaurazione di un governo provvisorio che invocava il protettorato di Vittorio Emanuele, onde prender parte efficace alla guerra della indipendenza.

A tale annuncio la città fu grandemente commossa! Niuno avviso di tanto erasi avuto insino a quel punto, nè dal comitato di Bologna, nè col mezzo di dispaccio telegrafico a chichesia, nè per mercantili corrispondenze: questo fatto è oggi per tal guisa accertato che non è più concesso il dubitarne; e dimostrerà come false ed avventate fossero le accuse, che a quei dì, anche in buona fede, si gittarono contro questo e quello, e che nel primo concitamento d'amaro disinganno furono pur credute.

Intanto al diffondersi di siffatta novella, era per la città un agitarsi, un accorrere di genti indescrivibile verso la piazza del teatro, ove alcuno ad alta voce leggeva la *Gazzetta di Bologna*; e a quella lettura s'accendevano gli animi, si moltiplicavano gli ascoltatori, e da tutti i punti vi convenivano le squadre, le sezioni della società nazionale, e i popolani; e que' gruppi si concitavano aspettando un cenno che li chiamasse alla insurrezione, pronti ad imitare Bologna, benchè si stesse a ben diverse condizioni. E già si armavano i borghigiani e i marinaj; e, adoperando

colle milizie, come s'era fatto la sera innanzi, avevasi la certezza che parte della truppa avrebbe fatto causa comune col popolo. Il Delegato e i Comandanti militari già trambasciati pei fatti di Bologna, di cui seppero per telegramma ben prima dei cittadini, furono colti da grave paura a quel subito atteggiarsi del popolo anconitano, poco fidenti nelle milizie di fresco giunte, abbenchè de'gendarmi fosse addoppiato il numero colla raccolta delle brigate circonvicine.

Il comitato nel frattempo, avuti a sè i capi delle sezioni, teneva consiglio sul da fare: perciocchè i più baldi domandavano la insurrezione spontanea, ma altri adducevano le ripetute istruzioni, il difetto d'ogni ordine da Bologna, le scarse armi, la poco fiducia da riporre nelle intelligenze incominciate coi militari già in possesso della città e dei luoghi muniti.

Ora avvenne che alcuni cittadini trepidanti per possibili fatti, che temevano potessero riuscire a vane improntitudini da compromettere i felici risultati della guerra e portare eziandio nocimento ai commerci ed alle marittime relazioni della città, corsero al gonfaloniere conte Fazioli, perchè la sua autorità interponesse a quietare quel sobbollimento, e a salvare il paese da sanguinose lotte e da temute iatture. Quell'uomo egregio, ponendo mente alle prime istruzioni del comitato centrale, rafferme da quelle più recenti, e alla mancanza d'ogni altra, entrò in grave timore pei danni probabili d'una immatura rivolta, e consentì a dare ogni opera sua, onde persuadere i capi del popolo a smettere ogni pensiero di movimento, ed attendere. Fuvvi chi si presentò al Console di Sardegna per averne consiglio, ma senza pro'; perchè dal rappresentante ufficiale, benchè secondario di una potenza costituita, non potea venire l'ordine d'una sommossa. ¹

¹ Il Console Sardo signor conte Niccola Fannelli Tommasi, patrizio anconitano assai rispettato e di parte liberale, non aveva istruzioni; e non mancò chiederne subito a Roma al suo capo gerarchico; ma dovea perciò servirsi del Console francese in Ancona; il quale era un De Courcy legitimista e clericale smaccato, ed all'Italia nemicissimo, il quale ebbe ad attraversarlo in ogni guisa e a dimostrar sua avversione ai fatti che temeva; e il di appresso pubblicò un telegramma dell'Ambasciata francese di Roma, che consigliava ordine e quiete.

In mezzo a cotanto disaccordo ed incertezza, il popolo intanto altamente menava rumore, mal disposto ad indugiare; ma vinse la sentenza di coloro che volevano ordini positivi per prorompere a rivolta: nè valse a smuoverli lo esempio di Bologna, la prospera riuscita, i nomi ben noti per fama di sensi liberissimi d'un Gioachino Pepoli, d'un Luigi Tanari, d'un Camillo Casarini, d'un Malvezzi, d'un Montanari, i quali aveano assunto il governo della città; nè il riflesso che lo improvviso dipartirsi degli Austriaci così da Bologna come da Ancona poteva aver colto i membri di quel comitato alla sprovvista, ed impeditili di spedire avvisi in tempo opportuno. Ai più arditi fu forza cedere d'innanzi alla ostinazione dei troppo prudenti, e si mandò al popolo adunato perchè si sciogliesse, assicurandolo che intendevasi coll'indugio alla più sicura riuscita del moto. Non era però agevole cosa il persuadere i popolani concitati ed impazienti; pur vi si riuscì, mercè la fiducia che godevano gli esortatori e l'obbedienza intera che loro si prestava.

Le autorità governative gravemente trepidavano per quell'apparecchio di rivolta durato pubblicamente ben due ore nelle vie e per le piazze, senza che gendarmi o soldati si mostrassero a vigilare o a sciogliere gli assembramenti; e il delegato Randi, udendo il tumultuare della gente, già s'attendeva l'annuncio della compiuta sollevazione, quando ebbe a farglisi innanzi il gonfaloniere il quale, rassicurandolo sulla pubblica tranquillità, chiedeva non si pigliassero misure di repressione omai inutili, che avrebbero concitato novellamente il popolo; rispondeva esso del mantenimento dell'ordine. Prometteva il prelado; ma per indole e abitudine di casta, quanto nel pericolo pauroso, altrettanto baldo nella guarentitagli securtà, fece uscir per le vie schiere di fanti e cavalli in minaccioso contegno, quando ogni ragunanza era cessata, ogni tumulto quelato.

Per tal guisa la mancanza d'ogni istruzione e i calcoli di timida prudenza fecero anche una volta venir meno il buon destro di compiere quel moto, che riuscito a Bologna era omai per diffondersi in tutte le altre città delle Romagne.

DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO SESTO

DOCUMENTO N. 29.

(V. Pag. 191)

Corrispondenza di C. membro del Comitato di Roma con S., del Comitato di Bologna sulle nuove istruzioni per compiere il movimento.

Roma 3 giugno 1865.

Ho compreso bene quanto dici di Bologna, e sono persuaso bene che il silenzio non sia volontario, specialmente per parte di R. D'altronde non è tempo di badare a convenienze; v'è altro a fare dovunque; d'altronde fra poco, speriamo, non si avrà più bisogno di segreti.

Non sembrerebbe mal fatto che Bologna imitasse la Toscana all'opportunità, dimandando il protettorato; con ciò non si comprometterebbe, anzi dimostrerebbe aderenze al Piemonte ed alla Francia, mentre farebbe conoscere la sua avversione al governo dei preti. Di più si darebbe a questo una scossa tremenda, aiutando con ciò l'opera nostra, la quale a null'altro tende *se non a farlo cader da sé*. Gli ordini sono: Roma nulla deve fare che possa spaventare il Pontefice; ma a cinquanta miglia da Roma si può fare quello che si vuole. Dunque Bologna la quale sta più in là delle 50 miglia può fare quello che vuole senza derogare alle istruzioni espresse. E noi pure stiamo agli ordini; perchè infine dei conti ci leviamo il cappello al generale francese, ed attacchiamo pei caffè i bollettini della guerra e delle vittorie, cose tutte che non possono spaventare il Pontefice! Che se gli sbirri tremano, e abbassano lo sguardo se c'incontrano; se gli impiegati si rilassano nelle loro funzioni pensando al domani, se i soldati d'ogni arma disertano; se l'edificio si sconquassa da sé a poco a poco,

sarà colpa nostra? No; *perchè noi nulla facciamo che possa spaventare il Pontefice!* Ma se questi urta per la via e cade, dovremo noi sostenerlo? Dunque Bologna dimandi pure il protettorato, anzi tu e gli altri dovete apparecchiarla a tanto; e le *Romagne e le Marche* imitandole all'opportunità, produrranno il bene di tutti, e nel tempo stesso gioveranno anche a noi..... Da tutto ciò puoi evidentemente concludere da qual pensiero parta il consiglio: « *Niuno tuole la responsabilità di abbattere il governo del Papa; ma se questo governo cade, nessuno piangerà*; lasciamo fare alla Provvidenza.

State all'erta però; nè vi allarmate di soverchio per le mene degli emissarii austriaci, per le prediche dei Curati, e per le minacce dei Sanfedisti. Un gran fatto per parte loro non è a temersi; ed una vittoria di qua dal Ticino obbligherà gli austriaci ad evacuare le Romagne: ed allora emissarii, curati e sanfedisti, spariranno come le nottole alla luce del sole.

DOCUMENTO N. 39.

(V. Pag. 192.)

Corrispondenza del Comitato di Fano con quello di Pergola sulle prescrizioni in quanto ai modi di fare la rivoluzione.

1 maggio 1859.

Al Comitato di Pergola

Riceviamo questa mattina la vostra del 29 corr. aprile, alla quale crediamo già aver risposto colla nostra di ieri, trasmessaci a mezzo particolare. Tuttavia replichiamo:

Ogni commento, ogni interpretazione che oggi si volesse dare alle parole: *sollevazione, insurrezione armata*, sarebbe prematuro e forse non tale da corrispondere alle imperiose circostanze che ne reclamano o la maggiore o la minore estensione, o la maggiore o minore efficacia a rovesciare un ordine di cose per istituirne un altro. Potrebbe avverarsi il caso che tale insurrezione dovesse esser fatta nel semplice senso di una dimostrazione armata cittadina per appoggiare la proclamazione dei nostri desiderii; e ben potrebbe ancora esser fatta a modo, con proporzioni od elementi tali, da render necessaria una lotta con la distruzione d'una forza nemica. Oggi però tutto è incerto; si prenderà consiglio dalle circostanze, dai bisogni, dallo sviluppo degli eventi che si maturano, e si compiono in seno alla patria nostra. L'unica cosa importante si è che ogni paese si venga apparecchiando a compiere questa insurrezione, il modo di eseguirla sarà tracciato a suo tempo.

A tale proposito dobbiamo dirvi che noi saremo invitati con dispaccio elettrico trasmesso a Pes.... a correre in una città di Romagna, appena sarà dato l'ordine d'insurrezione. Colà nel Congresso di tutte le città di Romagna, e dei commissarii Sardi, noi dovremo discutere su quest'ordine, e vedere quali sieno i migliori modi perchè la insurrezione sia simultanea, e s'impegni con tutta la probabilità di riuscita. Non crediate si voglia tutto arrischiare con le solite antiche improntitudini di un pazzo partito; nè per Dio non siamo nè saremo fanciulli da correre avventatamente a farci sbaragliare e massacrare dai più forti di noi; prudenza, ordine e tranquillità presiederanno alle nostre deliberazioni, e nulla si farà che non abbia ottenuto il suffragio dei più veggenti. Vivete tranquilli, che noi sapremo esporre le condizioni eccezionali delle nostre provincie. — In quanto ad armi proseguite a requisire quelle da caccia, o quelle migliori che potrete; munizioni se ne possono fare in abbondanza, e voi speriamo ci imiterete. Qui tutto giorno si lavorano e si compongono mazzi di cariche.

Martedì attenderemo il vostro inviato; sarà bene che si provveda allo stabilimento d'una trafla per la parte di Mondaino. Ferrucci sembra troppo gravato colle spedizioni per tre vie; la vostra, quella di Cagli, e quella di Urbino.

Nel caso si riesca a stabilirla, voi sarete incaricati della trasmissione dei dispacci per Polibio, e questi per Balilla. Addio.

C. POLACCHI

DOCUMENTO N. 31.

(V. Pag. 192)

Simile sullo stesso oggetto.

8 giugno 1859, ore 9 antimer.

Al Comitato di Pergola.

Jeri abbiamo spedito a Ferrucci i dispacci relativi alle nostre vittorie, e che ora ripetiamo perchè li abbiate con maggiore sollecitudine. Se da Ferrucci non vi sono stati trasmessi.

Le armate alleate sono a Milano, ecco tutto compendiato in due parole..... Ci si scrive da Capponi. — Il movimento è combinato in massima — si attende l'opportunità per effettuarlo. — Fede e pazienza. —

Il Principe Napoleone par siasi indirizzato alla volta di Modena. Addio.

C. POLACCHI.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Bologna e i comitati di Romagna. — Convegno a Faenza. — Ordine della rivoluzione emanato la sera dell'undici giugno. — È mandato da Rimini in Ancona il giorno tredici e vi giunge la sera. — Il Comitato di questa città chiede consiglio e istruzioni a Bologna. — Riconferma delle mandate da Rimini. — Rivoluzioni delle città romagnole. — Sbandamento delle truppe pontificie. — Si concentrano in Rimini e poi in Pesaro. — Il Comitato provinciale di Urbino e Pesaro in Faenza. — Sua circolare ai comitati cittadini. — Disposizioni per la sommossa generale della provincia. — Insurrezioni di Pergola, Fossombrone, ed altre città della provincia. — Dimostrazione in Pesaro. — Monsignor Belli domanda tempo a capitolarlo. — Concessione funesta. — Il generale Kalbermattenn occupa la città cogli svizzeri. — Si apparecchia il movimento in Ancona e nella provincia. — Le provincie di Macerata, Camerino, Fermo ed Ascoli. — Insurrezione di Jesi.

A ben intendere come all'improvviso sorta fosse Bologna a moto di popolo, ed a spiegare come niuno avviso opportunamente ne pervenisse ad Ancona, vuolsi dire siccome, ad onta le dubbie o avverse circostanze, fosse omai fermo il concetto di abbattere il governo clericale per mezzo d'insurrezione popolare; e solo s'aspettasse la occasione propizia a tradurre in atto il proposito. E quella si offerì nella partenza degli Austriaci da Bologna: di che pervenuta notizia per secure fonti all'orecchio di alcuni capi del comitato bolognese in sulla mezza mattina del sabbato undici giugno deliberarono profittarne, e tosto

disposero convocarsi i delegati provinciali di Romagna in Faenza ove convennero la stessa sera, mancando il tempo per chiamarvi quei delle Marche.

Consentirono tutti nella opportunità della sollevazione, e si dispose che ogni città la compiesse, non appena gli Austriaci ne fossero lontani d'una marcia. In quella stessa sera, l'ordine era spedito anche a Rimini, a quel comitato intermediario per le comunicazioni fra Bologna e le Marche; il quale sull'albeggiare del tredici mandò lettera circolare ai comitati provinciali di Fano ed Ancona, in cui si porgevano le norme regolatrici dell'impresa, e perchè ai luoghi dipendenti dessero ordini in conformità alle disposizioni già prese (*V. Documento 32*).

Il portatore di quella circolare (13 giugno) scontravasi per via colle truppe austriache ritratte da Ancona, che disordinate e rotte s'avviavano di fretta ai confini. Ond'egli, sostato appena in Fano quant'era mestieri a consegnare il messaggio, corse di gran lena ad Ancona, e giunsevi sull'imbrunire del dì stesso, ed immediatamente fu innanzi ai membri del comitato. Ma per sventura pochi istanti prima s'era posto giù ogni pensiero di novità, e rimandate le moltitudini: oltrecchè si estimò quel messaggio poco autorevole, in quanto non recava gli ordini diretti del comitato centrale di Bologna. Quindi, interpretando strettamente le istruzioni del due maggio e dell'otto giugno, fermarono mandar colà persona, che s'intendesse coi membri del comitato e del governo sul da farsi e in Ancona e nelle restanti Marche.

La commissione fu data al conte Andrea Fazioli; al quale nel di appresso riuscì di condursi a Bologna, e rientrare celatamente in Ancona al terzo giorno, senza che la polizia potesse avvedersene ed opporvisi: e andato al Comitato, narrò quanto aveva appreso da quel di Bologna: essersi cioè quella città e le altre di Romagna levate a moto spontaneo di popolo, consentito dal comitato centrale di Torino; essersene mandato pronto avviso a Rimini, consueto intermediario tra Bologna ed Ancona, perchè a

questa ed alle Marche comunicasse immediatamente ingiunzioni di operare senz'indugio il simigliante: ed ora nello stato delle cose non solo essere opportuno, ma stringente necessità che gli Anconitani insorgessero, acciocchè i moti delle varie provincie l'uno coll'altro si giovassero, e portassero più sicura la dispersione o lo allontanamento delle pontificie milizie; le quali, nel ritrarsi inordinate dalle Romagne già tutte in fuoco, ove si trovassero di fronte anche le Marche in rivolta, avrebbero stimato grande ventura il potere pei monti d'Urbino correre a salvamento verso Roma.

Diffatti, insorta Bologna, le città romagnole nel volgere di due o tre giorni, l'una appresso l'altra ne avevano seguiti gli ordini e lo esempio. Le varie milizie del governo qua e colà sparpagliate, sbigottivano e ritraevansi al cospetto del moto popolare; e i comitati e le giunte, reputandosi a ventura codesto impaurire di presidii, s'accordavano coi capi, lor concedendo balia di partire con armi e munizioni, purchè lasciassero le città, quando negassero accettare servizio presso il nuovo governo.

Quelle truppe d'ogni arma potevano nello insieme ascendere a cinquemila uomini circa; e siccome coloro che le comandavano, negavano seguire la nuova bandiera, così si mossero e da ogni lato in ritirata; ma con siffatto disordine, che a schiere e a schiere i militi disertavano le file, o per vagare a talento, o per pigliare servizio coi nuovi governi instaurati nelle città al partirne dei Legati e delle altre autorità pontificie. Que' che non si sbandarono fecer capo a Rimini in numero di quattromila circa, ove pure erasi condotto il generale Kalbermattenn, già comandante la divisione militare di Bologna: e poichè Rimini s'era già levata a libertà, fu stretta a sottomettersi novellamente al prepotere di tali forze. Ma quella città non poteva offerire una base solidamente difensiva, a fronte di quattro provincie insorte: onde il Kalbermattenn pose mente come s'avesse, e tosto, a valicare le colline della Cattolica per ricomporsi e rannodarsi dietro a quelle; e, tenendo la linea del Taullo,

accentrarsi in Pesaro, a cui valida e naturale difesa stanno le gole delle eminenze, che dalle pendici appennine corrono in quel punto sino alla riva del mare Adriatico.

Il diecisette giugno pertanto ordinava le mosse; e Rimini, vedendo partir quelle truppe, alzò novellamente la bandiera tricolore, facendo atto di adesione, come le altre città romagnole, alla Giunta centrale di Bologna. Così intera la Romagna in pochissimi di redimevasi a libertà senza contrasto di forza brutale, proclamando l'annessione al regno del Piemonte e il protettorato di Vittorio Emanuele, onde cooperare con tutte le sue forze alla guerra nazionale. Ma torniamo alla narrazione delle cose marchigiane.

Il comitato provinciale di Pesaro e Urbino che avea sede in Fano, ricevuta il tredici giugno la circolare del dì stesso da Rimini, avvalorato da più saldo ordinamento, sempre mantenuto tra esso ed i comitati cittadini, ebbe la coscienza d'una forza che altrove mancò. E senza sofisticare sulla regolarità o meno degli ordini avuti, per aspettarne di nuovi; senza badare a' consigli di coloro che ragionevolmente meravigliavano la immobilità d'Ancona capo delle Marche, ne' di quattordici e quindici di quel giugno fece gli opportuni apprestamenti, e pel sedici indisse la insurrezione generale in ciascuna città della provincia (*V. Documento 33*) o pel dì stesso o pel vegnente senz'altro indugio, volendosi eziandio correre per aiuto a Pesaro, ove era buon nerbo di truppe pontificie, alle quali già si temeva venissero a congiungersi quelle di Rimini.

Mentre Fano mandava gli ordini, avea anche apparecchiate le elezioni della Giunta futura di Governo; e quando da Rimini pervenivano il 17 i modelli delle sottoscrizioni che dovevano compiere i cittadini per chiedere il protettorato di Vittorio Emanuele, in Fano era già inalzato il vessillo tricolore; perciocchè il dì sedici i capi del comitato Fanese chiamarono il popolo a libertà, e posero in seggio la Giunta provvisoria di governo. E Pergola fece novità eguale, e così Fossombrone, Cagli, Senigallia, e

quante altre città e castella ha la provincia. Ovunque, folla di popolo tripudiante innalzava la bandiera nazionale, deponeva gli stemmi pontificii, levava il grido d'Italia e indipendenza, inneggiava a Napoleone, a Vittorio Emanuele. Gli agenti del governo che si rovesciava, o ritraevansi impauriti, o si rimandavano.¹ I municipii o ricevendo da cittadine deputazioni i popolari indirizzi, o raccogliendo il voto dei pubblici assembramenti (*V. Documento 34*) pigliavano la somma dei poteri, e istituivano giunte di governo provvisorio. Le quali, accettando il grave carico, si affrettavano a manifestare i solenni propositi di quei moti popolari, a volgere ogni cura e tutte le forze alla guerra della indipendenza, invocare la dittatura di Re Vittorio Emanuele, per riuscire alla annessione col suo regno (*V. Documenti 35, 36, 37, 38, 39, 40*). Da questi manifesti, e specialmente da quello della Giunta fanese, sono addimostrati il carattere e le cause di quelle insurrezioni, scoppiate per tutto appena la truppa austriaca se ne era allontanata. Ed è a considerarsi come le stesse rappresentanze municipali state elette dal governo pontificio, tolta a sè l'iniziativa, pronunziassero il decadimento del clericale regime e il nuovo ordine di cose instaurassero. Le giunte di governo così nominate curavano tosto dare assetto alla pubblica cosa coi primi e più neccessarii atti di civil reggimento, onde in quelle agitazioni mantener l'ordine e provvedere a' pubblici negozi; come eziandio a mandare e tosto oratori al Re per invocarne il protettorato e la militare dittatura. Per le quali cose ben veggono i lettori come fosse cresciuto a potenza il concetto nazionale, e come il governo pontificio per contrario s'avesse guaste le fondamenta dalle male opere di tirannide per tanti anni durate.

¹ In Fano appena costituita la Giunta di governo per pubblico bando municipale, il conte Marcolini e l'avvocato Gabriel Angelo Gabrielli si recarono soli ed inermi alla caserma dei gendarmi, ove questi eran sì risserrati. E soli entrarono e fecero a quelli invito o a servire il nuovo governo, o a partire entro un'ora. La brigata scelse l'ultimo partito, e uscì.

Se non che in Pesaro le cose riuscirono a men prospera fine. Adunatosi il popolo nel giorno diecisette (il dì dopo la insurrezione di Fano) incominciò dimostrazione imponente e concorde, siccome nelle altre città. Il delegato monsignor Tancredi Bellà, veduta la mala parata, fe' mostra d'inclinare a patti, e chiese gli si concedesse tanto di tempo sin che giungesse il delegato di Forlì, col quale sarebbesi partito la notte stessa o il dì dopo alla volta di Roma insieme alle milizie, per le quali voleva libera l'uscita cogli onori di guerra. E tutto gli fu consentito con generosità soverchiamente fiduciosa (poichè altra frase non sapremmo oggi adoperare) (*V. Documento 41*). Ma poco dopo giungevano da Rimini svizzeri e gendarmi guidati dal Kalbermattenn, siccome narrammo; ed allora il prelato, tenendosi per quelle forze sicuro, mutò contegno e propositi: ordinò si sciogliessero gli adunamenti, respinse le deputazioni, minacciò scagliare sul popolo inerme i mercenarii testè giunti, se non quietassero i rumori di piazza, e non cessassero qualsiasi mostra di rivolgimento. Innanzi al prepotere della forza brutale ancorchè di inordinate milizie, anzi perchè tali e più pronte ad ogni opra nefanda, caddero totalmente dell'animo i Pesaresi; e i cittadini più notabili, addolorati si sottrassero alle ire del proconsole clericale, lamentando, ah! troppo tardi! le astute blandizie da cui s'erano lasciati trarre troppo agevolmente in inganno. Così la rivolta di Pesaro fu soffocata in sul nascere; ed invece vi si ordinò quel nocciolo di forze, che dovevano poi riuscire a comprimere i moti già compiuti nelle limitrofe città e provincie. Ed il Bellà, che già sapeva delle mosse di Kalbermattenn verso Pesaro, alla ipocrisia del dì innanzi l'ardita sfacciatezza dell'oggi congiungendo, inebriato di matto orgoglio, vi diede principio a sbrigliata reazione, per la quale voleva trarre vendetta delle patite paure. Intanto i fuorusciti pesaresi si ritrassero ad Urbino; ove il diciotto diedero opera a far sì che il popolo proclamasse la indipendenza, siccome avvenne, seguendone l'esempio tutto il Montefeltro.

Mentre tali cose avvenivano nella provincia pesarese, e mentre que' di Ancona ricevevano da Bologna le risposte col mezzo del Fazioli, il delegato Randi, a cui non era cessata ogni paura pei moti del tredici, anzi gli si accresceva per le notizie della insurrezione trionfante nelle Romagne e riuscita in quasi tutta la provincia di Pesaro e Urbino, temendo a quei dì un improvviso sollevarsi del popolo anconitano, e reputando perigliosa la resistenza, tentò con blandizie e larghe promesse frenar gli animi e guadagnar tempo. Avuti a sè pertanto alcuni fra i più spettabili cittadini di parte liberale, cercò far loro intendere: essere prudente consigliassero quiete, astensione da moti disordinati cui avrebbe dovuto reprimere; ciò tanto più tornerebbe a bene, in quanto che aveva desso già fermo nell'animo, che, ove gli avvenimenti stringessero, avrebbe lasciato il governo ad esempio de' suoi colleghi di Romagna, d'innanzi alla volontà concorde della popolazione. Siffatti propositi del prelado non furono apprezzati nè tenuti in gran conto, diffidenti come s'era dell'uomo e della casta: e nel vero quando due dì appresso giunsero le novelle dello insorgere di Perugia e della pur felice riuscita di quel moto (novelle che concitarono gli animi della popolazione anconitana), alcuni di quelli con cui aveva già parlato il Randi, vollero ricordargli i tenuti propositi e gli eventi omai giunti a buon termine; ma esso, a cui il fatto di Pesaro e gli ordini di Roma avevano cresciuto un po' di baldanza, fece loro aspra accoglienza, e rimandolli dicendo: che avrebbe respinto la forza colla forza.

Il comitato d'Ancona intanto, dopo gli ultimi avvisi di Bologna, incominciò a fare gli apprestamenti opportuni, pigliando accordi con quei di Jesi e di Osimo, e cercando intelligenze e mandando messaggi per le restanti Marche, perchè tenessero dietro al moto che andava a prorompere in Ancona: ma fu in ciò appunto che ebbe a notarsi il difetto della disciplina e della concordia nell'organamento politico di quei comitati. Per le quali cose mancò assolutamente unità di pensiero e di azione:

clementi indispensabili non che giovevoli al risultato. E perciò le altre città delle Marche reputarono doversi piuttosto attendere alla piena riuscita del moto di Ancona, temendo inutili lotte e sanguinose compressioni. E in verità per tutti i capoluoghi di quelle provincie, e singolarmente in Macerata, erasi fatto centro di buon nerbo gendarmeria; sapevasi che le truppe pontificie, ritratte dalle Romagne, si erano rannodate in Pesaro gravitando tutte sulle Marche; sapeasi la fortezza di Ancona in potere delle truppe; le armi poche, e meno acconcie a seria lotta con soldati i quali avean rifiutato in Romagna seguire quella bandiera, sotto la quale ebbro di gioia s'era schierato il piccolo esercito Toscano. Per tutte le quali considerazioni, mentre Ancona si apprestava a levarsi a popolo, mentre Jesi ne precedeva la sommossa coll'entusiasmo di cui è capace quel popolo, le altre città marchigiane vollero attendere la buona riuscita del moto di Ancona, onde imitare le città di Romagna, che insorsero dopo riuscita felicemente la insurrezione di Bologna.



DOCUMENTI

PER

CAPITOLO SETTIMO

DOCUMENTO N. 32

(V. Pag. 202)

*Ordine circolare dato da Rimini il 13 giugno ai Comitati delle Marche
per la immediata insurrezione.*

Il movimento nazionale compiuto in Bologna sarebbe stato immediatamente eseguito in tutte le città di Romagna e delle Marche sin dove la presenza delle truppe austriache non l'avesse impedito.

Ora che quelle truppe per buona fortuna sgombrarono quella città e forte, e di già sono in marcia alla volta delle fortezze del Lombardo-Veneto per tentare un ultimo ed inutile sforzo, tutti i Comitati delle Romagne hanno riconosciuto utile, prudente, e necessario l'aggiornare un tal movimento fin tanto che gli austriaci non saranno rispettivamente lontani di una tappa. Si crede perciò utile ed efficace il diramare le seguenti istruzioni, e norme generali:

1. Appena partiti gli austriaci, ciascuna città compirà il movimento nel modo e sullo spirito di quello già eseguito a Bologna.

2. Si cercherà che possibilmente i Municipi prendano l'iniziativa, e che la nomina della Giunta provvisoria di governo parta da quelli.

3. Nominata la Giunta, sarà prima cura d'invviare indirizzo a mezzo di special deputazione a Bologna, col quale si faccia atto di adesione al suo operato; procurando che da questo ben si rilevi, ch'è unanime desiderio far parte della nuova e gloriosa Monarchia che verrà a fondarsi da Vittorio Emanuele.

4. Abbasserà col minore apparato possibile le armi papali che saranno collocate nel maggior tempio della città.

5. Inalzerà invece il vessillo tricolore colla croce Sabauda.

6. Le truppe indigene, che presteranno adesione formale, saranno accettate. Le estere, e quelle che non aderissero, saranno tenute in quartiere sino a nuovo ordine, e all'arrivo di più precise istruzioni.

7. Si organizzerà subito una guardia cittadina provvisoria di sicurezza, che basti al mantenimento dell'ordine interno; e ciò pure fino a nuove istruzioni.

8. In ultimo, raccomandate il più scrupoloso mantenimento dell'ordine, il rispetto alle persone ed alle proprietà, e la più energica severità ad impedire e punire qualunque disordine o eccesso che potesse disonorare il movimento nazionale.

Affidiamo al vostro ben noto amore di patria, e alla vostra probità e zelo l'esecuzione delle presenti istruzioni. Vivete felici.

Viva l'Italia — Viva Vittorio Emanuele.

Rimini 13 giugno 1859.

Di tutto si è disposto per eseguire il movimento non appena partite le truppe austriache. Il Municipio, come tutti gli altri seguiranno l'esempio di Bologna. Addio.

C. POLACCHI

D. CAPPONI.

DOCUMENTO N. 33

(V. Pag. 204)

Ordine circolare del Comitato provinciale di Fano ai Comitati della provincia, perchè si compia la insurrezione.

Vista la posizione eccezionale di Pesaro, che non può muoversi se non aiutata dalle altre città della Provincia; visto lo stato degli animi; la necessità di dichiararci prima che le nostre condizioni peggiorino; è invariamente stabilito:

1. Urbino, se già non l'avesse fatto, insorga questa stessa sera 13 giugno 1859.

2. Appena insorta, spedisca avvisi a Pesaro e a Fossombrone. In seguito Fossombrone mandi l'avviso a Cagli, Fano e Pergola.

3. Fossombrone e Pergola per concerti già presi, Cagli dietro il suddetto avviso, Gubbio senz'altro avviso per la distanza, Fano e Senigallia insorgeranno insieme domattina tra le 10 e le 11 antimeridiane.

4. Pesaro alla medesima ora incomincerà la sua dimostrazione, e parlerà in nome della provincia insorta.

5. Perugia è già insorta, ed è felicemente riuscita: non vi è più tempo da perdere, se non vogliamo mancare del tutto ai nostri principii, agli impegni presi, e assumere una gravissima responsabilità in faccia al resto dello Stato.

Nell'insorgere, ogni città si uniforimi strettissimamente alle inserite istruzioni.

16 giugno 1859, ore 10 antimerid.

C. POLACCHI.

Ai Comitati cittadini.

(Circolare.)

È supremamente necessario che tutte le città della Provincia insorgano, e proclamino una Giunta provvisoria di governo. Appena accaduta la dimostrazione popolare, quelli che sono designati a far parte di detta Giunta influiscano perchè ogni Municipio la nomini con pubblico proclama. Se i Municipi si rifiutassero, la Giunta esprima con pubblico avviso che essa è stata nominata dal voto unanime popolare; e prenda immediatamente la direzione della cosa pubblica. Provveda alla istituzione di una Guardia di pubblica sicurezza, mantenga l'ordine ad ogni costo, faccia abbassare senza clamore e con tutta dignità le armi pontificie, e le trasporti nel maggior tempio della città.

Se la forza pubblica qualunque siasi aderisse, si accetti; prendendo però le debite precauzioni perchè non possa più nuocere. Se non aderisce, si lasci partire, ma disarmata, senza violenza.

La Giunta confermi provvisoriamente le Autorità Municipali e gl'impiegati tutti. Disponga subito, che il denaro della cassa camerale non sia più trasmesso al capoluogo della provincia. Si faccia di tutto perchè regni per quanto è possibile un dignitoso accordo tra l'Autorità Municipale esistente e la Giunta provvisoria di governo.

C. POLACCHI.

DOCUMENTO N. 34

(V. Pag. 205)

Tenore dell' indirizzo che le deputazioni del popolo presentavano ai Municipi ne' giorni del pronunciamento.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI;

Il voto delle popolazioni italiane per la guerra della indipendenza è a tutti manifesto, e ognuno sa quanto ardente.

Le splendide vittorie degli eserciti alleati; l'invito dell'Imperatore Napoleone III espresso in queste parole: — *unitevi in un solo intento, nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente, volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente preparata la via dell'onore*; — più le assicurazioni ch'Egli — *non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei nostri legittimi voti* —; e i fatti che con maravigliosa rapidità si compiono a noi d'intorno, hanno reso questo voto qui pure assolutamente infronabile.

I sottoscritti Cittadini, desiderosi di evitare popolari perturbazioni e sanguinosi conflitti che solo recherebbero sciagure senza impedire lo scopo, pregano la Rappresentanza Municipale d'interporre la sua mediazione affinché il generoso proposito venga attuato, collocando il Paese sotto il protettorato di Re Vittorio Emanuele per gli oggetti della guerra.

DOCUMENTO N. 35.

(V. pag. 205.)

Proclama della Magistratura Municipale di Fano al popolo Fanese.

La Magistratura Municipale di Fano negli attuali supremi momenti, ed in seguito alla pacifica ma imponente dimostrazione dei voti cittadini, aderendo a quanto venne anche praticato altrove in simili circostanze in questi giorni, ha creduto necessario che questo paese pure abbia una nuova rappresentanza governativa, la quale, mentre possa disporre di ogni mezzo e fiducia per la conservazione dell'ordine, diriga ogni elemento cittadino a seguire il nazionale movimento iniziato a Bologna: tale essendo l'universale desiderio del popolo or radunato a pubblica e solenne dimo-

strazione. A raggiungere tale scopo, e a soddisfare al voto della pubblica opinione, ha trovato espediente di nominare una Giunta provvisoria di governo nelle persone dei signori :

Conte CAMILLO MARCOLINI
 Conte ANNIBALE DI MONTEVECCHIO
 GABRIELE ANGELO GABRIELLI
 GIROLAMO Dott. CIVILOTTI

la quale eleggerà nel suo seno quello dei membri che sostenga l'ufficio di Segretario.

Dopo questa provvisione la Magistratura Municipale di Fano dichiara di rimanere per ora nell'esercizio delle sue attribuzioni, per garantire i legittimi interessi amministrativi di questo Comune; e confida che ogni classe cittadina col suo contegno dignitoso e tranquillo concorrerà a prestare il suo materiale e morale appoggio alla Giunta provvisoria di governo, affinché questa possa efficacemente nello adempiere alla sua missione politica provvedere agevolmente alla pubblica sicurezza, alla tutela delle proprietà, e di ogni ordine di persone.

Fano, dalla residenza Municipale il 17 giugno 1859.

D. MONALDI ff. di Gonfaloniere.

Gli Anziani

GAETANO Dott. SEVERI
 Conte LELIO RINALDUCCI
 GIUSEPPE FABBRI
 G. PASQUALUCCI

DOCUMENTO N. 36.

(V. pag. 205)

Proclama della Giunta provvisoria di governo per la città di Fano e distretto al popolo Fanese

A Voi, o Concittadini, che inalberando il tricolore vessillo, simbolo dell'italica redenzione, solennemente manifestaste la volontà di riacquistare ad un tempo i diritti di popolo libero e di nazione indipendente; a Voi per primi sentiamo il debito di indirizzare la nostra parola di riconoscenza, per le dignitose prove di concordia, di coraggio e di prudenza civile, con che inaugurate nel nostro paese un novello ordine di cose. Chiamati dal Municipio a comporre una Giunta provvisoria di governo per tutelare gli interessi morali e materiali di questa città e distretto, siamo lieti e su-

perbi di accettare il grave ma onorevole incarico; poichè abbiamo la profonda convinzione che negli attuali supremi momenti, ogni rifiuto, ogni codarda esitanza a servire la patria e la causa dell'ordine, della giustizia, e dell'onore, è una colpa innanzi a Dio, un delitto innanzi la società.

Noi, facendoci interpreti de' vostri sentimenti, non tardiamo un momento a prestare in nome di questa città formale atto di adesione al movimento nazionale iniziato da Bologna e dalla sua Giunta provvisoria di governo. Imitando il generoso esempio di quella nostra sorella maggiore, ci associeremo a lei per invocare anche sul nostro paese la benefica dittatura del Magnanimo Re Vittorio Emanuele II, poichè la vittoriosa spada di questo primo soldato dell'indipendenza italiana romperà per sempre le secolari catene del nostro obbrobrioso servaggio, e tutelerà il fraterno patto della nostra unione alla gloriosa Monarchia Sabauda.

Serbatevi intanto fermi e tranquilli nel religioso rispetto alle leggi, nell'amorevole concordia cittadina, quale si addice ad un popolo civile che vuole rivendicare la sua indipendenza e la sua libertà. Le nostre prime cure saranno volte a creare una forza di pubblica sicurezza, per tutelare l'ordine, la libertà, le proprietà, le persone d'ogni classe, d'ogni colore, e per convincere i nostri nemici che la bandiera da noi inalzata e la bandiera della giustizia e dell'onore. A compiere questa sacra missione, saremo alieni del pari e da qualunque intemperanza di potere, e da qualunque codarda debolezza. Sosteneteci però col concorso intelligente e benevolo del vostro patriottismo, col prudente, saggio, dignitoso contegno d'un popolo che risorge a novelli destini.

Coraggio, operosità, fede nel nostro più splendido avvenire! E il Dio che guida il poderoso braccio del Re Sabauda e del suo vittorioso Alleato, sarà anche per noi il Dio dei popoli redenti.

Fano, il 17 giugno 1859.

Conte CAMILLO MARCOLINI
Conte ANNIBALE DI MONTEVECCHIO
GABRIEL ANGELO GABRIELLI
GIROLAMO Dott. CIVILOTTI.

DOCUMENTO N. 37.

(V.pag.205.)

MUNICIPIO DI PERGOLA

Avviso.

Stante la solenne dimostrazione del popolo assembratosi quest'oggi alle ore 12 meridiane avanti il palazzo Municipale con vessilli tricolori

acclamante il governo di Vittorio Emanuele II, e la sua dittatura nelle attuali contingenze di guerra, il Magistrato in tale supremo momento volendo provvedere all'ordine del Paese, alla sua dignità ed alla sua quiete, ha nominato senza ritardo una Giunta provvisoria di governo composta dei signori:

ASCANIO GINEVRI BLASI
ANTONIO SALVADORI
ALESSANDRO BRILLI
GIAMBATTISTA JONNI

È fiduciata la stessa Rappresentanza Municipale che questa buona popolazione saprà contenersi in modo corrispondente al nome italiano, e tutti i buoni ed onesti presteranno appoggio alla Giunta nominata pel conseguimento dell'ordine pubblico.

Dalla residenza Municipale li 17 giugno 1859.

CARLO GERONZI ff. di Governatore	
SECONDO DOMENICHELLI Gonfaloniere	
GIUSEPPE ORSINI	
LUIGI POGGETTI-CONTI	} Anziani
ALESSANDRO CIARUFFOLI	
R. TOMBESI Segretario com.	

DOCUMENTO N. 39.

(V. pag. 205)

Manifesto della Giunta di governo ai Pergolesi.

CITTADINI DI PERGOLA.

Troppo giusta è la Causa, troppo nota la vostra integra fede patriottica, perchè noi abbiamo a ricusarci di aderire al voto del nostro onorevole Municipio, il quale ci chiama a prendere provvisoriamente le redini di questo distretto governativo, che non meno ardentemente degli altri si è commosso alla marcia trionfale del nostro nazionale vessillo.

Le vostre libere e spontanee manifestazioni ci hanno evidentemente addimostrato, due essere i vostri generosi propositi: quello cioè di potere efficacemente e senza ostacoli cooperare al buon esito della guerra d'Indipendenza; l'altro di accedere alla più augusta e gloriosa delle Monarchie italiane, alla Monarchia Sabauda.

Quest'ultimo, voi il vedete, mira ad un premio, che sarebbe inutile sperare, senza il merito di avere degnamente compiuto il primo. E per riuscire a questo ci è indispensabile l'egida portentosa della Dittatura di

RE VITTORIO EMANUELE II, e dal canto nostro l'esercizio costante delle più eroiche virtù. Quella l'abbiamo già invocata e l'otterremo come la intrepida Romagna che ci ha preceduto; queste hanno sempre segnalato l'animo vostro virile ad un tempo e discreto.

Ordine, coraggio, rispetto severo alle persone ed alle proprietà, e siate certi che l'avvenire è per noi.

Pergola 17 giugno 1859.

La Giunta provvisoria di governo

ASCANIO GINEVRI BLASI
ANTONIO SALVADORI
ALESSANDRO BRILLI
GIAMBATTISTA JONNI

DOCUMENTO N. 39.

(V. pag. 205)

PROVINCIA DI URBINO E PESARO

PERGOLA

La Giunta provvisoria di governo

Decreta

Art. 1. È istituita una guardia provvisoria di pubblica sicurezza.

Art. 2. Il servizio sarà prestato gratuitamente.

Art. 3. Quanto alle regole per l'ammissione, saranno le stesse di quelle già stabilite nel regolamento della guardia civica istituita nel 30 luglio 1847.

Art. 4. Saranno aperti i ruoli nella caserma comunale.

Art. 5. Incaricato all'arruolamento e comandante di detta guardia viene provvisoriamente nominato il signor cav. Carlo Marini con tre ufficiali subalterni nelle persone dei signori:

ANTONIO MEROLLI — ALESSANDRO CIARUFFOLI — ERMENEGILDO GINEVRI

Pergola 17 giugno 1859.

ASCANIO GINEVRI-BLASI
GIAMBATTISTA JONNI
ALESSANDRO BRILLI
ANTONIO SALVADORI

DOCUMENTO N. 40.

(V. pag. 205)

PROVINCIA DI URBINO E PESARO**PERGOLA***La giunta provvisoria di governo***Decreta**

Art. 1. Sono confermati tutti i Magistrati ed impiegati governativi attualmente in ufficio.

Art. 2. Per tutto quello che concerne l'ordine giudiziario e civile emaneranno opportuni decreti dalla Giunta provinciale residente in Pesaro.

Pergola 17 giugno 1859.

ASCANIO GINEVRI-BIASI

GIAMBATTISTA JONNI

ALESSANDRO BRILLI

ANTONIO SALVADORI

DOCUMENTO N. 41

(V. Pag. 206)

Corrispondenza tra il Comitato di Fano e quello di Pesaro.

Risposta di Pesaro del 17 giugno

Ci giunge spedizione in questo momento (ore tre antimerid.) con lettera del seguente tenore, che ci facciamo premura di trascrivervi subito:

« Il Delegato è sceso a capitolazione, ed ha combinato con Pesaro: Che esso attende la notte, o al più domani il Legato di Forlì; e che con esso, e insieme a tutta la truppa partirà. -- Che consegnerà al Municipio la protesta ed i poteri. -- Che chiederà per condizione, *sine qua non*, che le truppe partano con gli onori militari.

Tutto gli fu concesso, ed ora parte il suo bagaglio. Noi lo faremo passare in mezzo alle bandiere.

Dopo ciò nessun dubbio. Fate, e subito. Addio.

17 giugno 59.

Per il COMITATO CITTADINO,

* * *

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

I giorni sedici e diciassette di giugno in Ancona. — I comandanti militari. — Il Comitato. — Movimento del giorno diciotto. — Indirizzo al Municipio. — Il gonfaloniere Fazioli a capo del popolo. — Si presenta al delegato insieme ai deputati. — Esultazioni. — Il Zambelli comandante i gendarmi alla testa di questi sulla piazza maggiore. — Grave disordine. — Il conte Fazioli e il maggiore Zambelli. — Intimazione al delegato. — Il popolo sulla piazza municipale. — Il prelado scende a trattative; intervento dei consoli esteri. — Cessione del governo al municipio. — La fortezza rimane in potere dei pontifici. — Ordini giunti dal Comitato romano. — Si rispettano le fatte convenzioni. — Partenza del delegato e dei gendarmi. — La magistratura istituisce una giunta di governo provvisorio.

Dicemmo come per le istruzioni avute da Bologna, e pel movimento prosperamente compiuto a Perugia il popolo anconitano si commovesse, sì che i capi del comitato diedero opera a tentare finalmente il moto che avrebbero dovuto compiere fino dal dì tredici, ad ottenere quanto le già redente provincie di Romagna.

Dopo la sterile agitazione popolare di quel giorno, le autorità pontificie curarono di guardarsi da ogni nuova sorpresa. Teneano la somma delle cose militari, il generale Allegrini, un maggiore della gendarmeria, Zambelli, un conte Zappi comandante i Dragoni: uomini avversi a novità per vecchie abitudini e convinzioni: noto l'Allegrini per trista rinomanza acquistata

nelle commissioni militari che insanguinarono le Romagne: il Zappi per odio all'Italia, per ispavalderia soldatesca, frutto di servizii militari un di prestatì nelle austriache coorti. D'uguali tempre era la gran parte dei subalterni ufficiali, poichè nel decennio trascorso il governo aveva posto ogni cura a metter fuori dell'esercito i giovani generosi ed audaci, serbandovi coloro soltanto, della cui abietta servilità potea far conto. Le molte armi da fuoco e da taglio, abbandonate dagli Austriaci ne' magazzini della città e del lazzeretto, dai pontificii comandanti furono fatte trasportare entro la fortezza, nella quale s'era chiuso l'Allegrini colle poche milizie che aveva, provvedendo a munirvisi come meglio potea nella strettezza del tempo e dei mezzi acconci all'uopo.

Stavano a capo del comitato onorevoli cittadini, tutti commendabili per fama specchiata, per amore all'Italia a niuno secondi, consecratisi al concetto fondamentale della indipendenza; ma pochi di essi aveano audacia di animo, energia di propositi, quali si richieggono a dominare colla parola e coll'esempio le moltitudini, per trascinarle, pronte ad ogni sacrificio, a qualsiasi arrischiata impresa, fidenti della vittoria.

Nei giorni sedici e diecisette, i membri dei comitati, ed altri di partè popolana, diedero opera ad accordarsi sugli apparecchi necessari a tradurre in atto il moto; di guisa che per la qualità e numero delle persone, le quali doveano pigliarvi parte, e pei modi come fosse condotto, riuscisse a buon fine. A ciò risolsero eziandio tentare accordi col comandante la gendarmeria, fidandosi averlo inchinevole, sia per prudenza di consiglio rimpetto alle liete sorti della guerra italiana, sia per timore delle rivoluzioni riuscite a bene in tante provincie, e che si potea dire fossero omai alle porte d'Ancona. Coloro che se ne presero l'incarico ebbero con esso diversi colloqui, onde convincerlo essere pacifici gli intendimenti de' cittadini, i quali sarebber venuti inermi sulla piazza, solo perchè si avesse testimonianza della popolar volontà; e il Zambelli, o il prendesse

timore che il rifiutare portasse tristi conseguenze, o facesse segreto proposito di poi condursi secondo opportunità, benchè dapprima riluttante, pur finalmente promise che i suoi soldati non avrebbero adoperato le armi, se il popolo non si fosse lasciato andare a violenze. Si cercò allora di tener colloqui, ed accontarsi coll'Allegrini; ma chiuso come era nella fortezza, non si potè giungere sino a lui.

Il diecisette passò in replicate conferenze e messaggi di molti e molti cittadini al Delegato, a pur persuaderlo della volontà del popolo che intendeva congiunger sue sorti a quelle di Romagna, insistendo perchè seguisse l'esempio dei reggitori pontificii di quelle provincie, ad evitare che fosse turbato l'ordine publico col mezzo di tumulti o di scene di sangue. A siffatti messaggi prese parte, pregato qual mediatore di pace, anche il cardinale arcivescovo Antonucci. Ma il Randi tenne fermo, e rispose non voler cedere al cospetto d'una minoranza faziosa od illusa; solo piegherebbe d'innanzi alla forza od alla volontà popolare validamente addimostrata.

Il giorno appresso (18), in sulle dodici meridiane, numerose genti ragunaronsi sulla piazza del municipio. Non avevano apparecchio d'armi, poichè s'era procurato convincere i cittadini, come, per tutte le cose occorse e le ottenute promesse, non ad altro si mirava che a pacifica ma solenne dimostrazione di volontà perchè il governo cedesse, ed a plaudire e festeggiare il facile successo.

Per lo che donne, fanciulli e vecchi accorsero a schiere, mescolandosi alla folla, quasi a lieto spettacolo; e intanto centinaia di nappe tricolori furono indossate, e moltissime bandiere nazionali si spiegavano per l'intera città, e sventolavano fra le masse del popolo. Una deputazione di cittadini, e i membri del comitato, si recarono al Gonfaloniere presentandogli a nome del popolo un indirizzo nel quale si esponevano le cause, e si dichiaravano i voleri di quel numeroso assembramento. Allora il Magistrato, sceso dal palazzo e postosi a capo delle turbe,

mosse per alla residenza del governo. Grida ed acclamazioni all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Cavour, a Napoleone III risuonavano per l'aere e lungo le vie percorse, le quali intanto paravansi a festa; e quando il corteggio pervenne alla piazza, più clamorose proruppero le voci e il batter delle mani; e su quell'onda di popolo stipato era un incessante agitare di fazzoletti e bandiere. Pochi manipoli di milizie a piede e a cavallo guardavano la residenza del Delegato, presente il Zambelli, che non dubitò di stringer la mano in atto amichevole ad alcuni cittadini, quasi a lodarli dei tenuti accordi.

Il Gonfaloniere intanto e i deputati di quella popolare adunanza erano saliti presso il prelado, manifestandogli la ferma volontà, e l'effetto a cui tendeva quella dimostrazione; e lo esortarono a cedere, e ad uscire con tutte le milizie dalla città. Il Randi negò sommettersi ad un pugno di faziosi, come ebbe a dire; ma, invitato ad appressarsi ai balconi, fugli chiesto se quello stipato assembramento di popolo, che levava sì alta e concorde la voce, potesse chiamarsi con tal nome. Allora, dopo fatta ancor mostra di qualche po' di resistenza, parve piegare a più mite consiglio, e chiese breve tempo a deliberare; e consentito che si fu alla dimanda, il Gonfaloniere ritornò al municipio per attender l'esito, mentre gli altri scesero a dar conto al popolo delle cose operate.

Ma il prelado rimutavasi e tosto a tristi propositi. Chiamato a sè il Zambelli, ordinogli ragunasse suoi i gendarmi, e sperdesse la moltitudine che ancor teneva tripudiante la piazza. E poco stante vi scesero ben duecento circa tra fanti e cavalieri di quell'arma, accolti dal popolo festante con grida di fraterno saluto, cui faceano singolar contrasto lor cupi e pallidi sembianzi. Come furono schierati, il Zambelli ne prese il comando, e, voltosi alle turbe che d'ogni banda il circondavano, intimò loro si sciogliessero. All'inaspettato comando le genti adunate rimasero incerte, quasi dubitando della verità: ma colui rinnovellò l'ordine minacciando: ed allora le donne, i fanciulli e i

paurosi, commossi di subito terrore, presero a far ressa agli sbocchi delle circostanti contrade; e chi era innanzi gittossi fuggendo per la città, poco prima sì lieta e fidente, a portarvi lo sbigottimento. E già lo stesso Zambelli, spaurito dal suo avventato operare, e temente maggiori commozioni, s'affannava a gridare ai fuggenti perchè quietassero e rientrassero nella calma; ma troppo tardi; chè era pertutto un gridare tumultuoso di chi fuggiva, un imprecare di chi rimaneva; chè oltre a trecento popolani tenner fermo abbenchè inermi, risoluti ad affrontare il pericolo: anzi l'un d'essi, tratto fuori un pugnale che portava nascosto, s'avventò al Zambelli per trafiggerlo, se altri non fosse accorso a fermargli di forza il braccio. Fu allora che al Zambelli, fieramente turbato di quanto avveniva, si fece innanzi il gonfaloniere Fazioli, che improvviso udito il grave fatto, imperterrito e solo era precipitosamente accorso a porsi fra i gendarmi e il popolo; e lo chiamò « sleale mancator di parola, « che minaccia ignobilmente colpi di fuoco a genti che sa disar- « mate »; e come colui sconvolto in viso balbettava scuse d'onor militare, soggiungevagli con nobile arditezza: « se fosse in lei « onor militare, esser dovrebbe di quest'ora a combattere nei « campi lombardi contro l'Austriaco: il trovarla invece qui ed « in tale attitudine, ben dinota aver Ella solo il coraggio di « combattere gli inermi; ma le baionette e le palle de' suoi « gendarmi avranno da passare pel mio corpo prima di col- « pire il popolo. » E vòlto quindi ai molti cittadini che erano ancora sul luogo, e il guardavano attoniti ed ammirati, ordinò si ritraessero sulla piazza municipale per attendervi sue disposizioni; mentre il Zambelli rimaneva inerte sulla piazza coi soldati sbigottito dal nobile coraggio di quel generoso. Presentossi poscia il Fazioli al delegato Randi, il quale, trepido e pauroso, avealo domandato; e risolutamente ebbe a dirgli: « Il fatto re- « cente aver rotto ogni accordo; essere le cose a tale stremo, « che il governo pontificio non aveva più ragione d'esistere entro « Ancona; cedesse pertanto ed uscisse coi gendarmi, ordinando

« alle milizie la cessione della fortezza: o desso a capo del polo che radunerebbersi in armi sulla piazza municipale ne avria tolto di viva forza il possesso. »

Gli avvenimenti di quel giorno avevano per tale forma sconvolto l'animo del prelato, che, tenendosi omai perduto, e ponendo mente agli incalzanti pericoli, fu vinto dai forti propositi del Fazioli, il quale rifiutava trattare con lui per la mancata fede. Allora il Randi chiese intervenissero al trattato i consoli esteri; assicurò non avere autorità sull'Allegrini comandante militare che negava sgombrare la fortezza; prometteva però partire e tosto coi gendarmi, cedendo le redini del governo.

Parve al Fazioli buon patto l'ottenere qualche cosa e senza lotta, sperando che lo svolgersi degli avvenimenti politici avrebbe agevolate le diserzioni nelle milizie di presidio, e così data occasione propizia di vincere l'Allegrini; ed accettati i patti, se ne fece stipulazione solenne fra il Municipio e il delegato, il quale però volle si aggiungesse larga protesta per le patite violenze, e pel diritto di legittimità che asseriva conculcato.

Giungevano in quel di stesso da Roma Girolamo ed Alessandro de' conti Orsi, ravennati, ma da lungo tempo dimoranti in Ancona; uomini apertamente liberali, per cuore e mente spettabilissimi, ed avuti in grande estimazione dall'universale. Recavano ordini positivi del romano comitato a quello di Ancona, perchè cercassero ogni mezzo ad impossessarsi della fortezza; dipendere da ciò la salute delle altre romane provincie. Ma, o forte si dubitasse della riuscita per la scarsezza di strumenti acconci ad opere di guerra, o si facesse a soverchia fidanza nel rompersi d'ogni disciplina delle truppe che custodivano il forte, si tenne fermo agli statuiti accordi, lasciando libero il corso agli eventi.

L'ammirazione sincera che destò negli anconitani il contegno del Fazioli nei fatti che si sono narrati, non che la esattezza dei medesimi, ben si rivela in una lettera (V. Documento 42) scritta il 19 da Ancona ad un membro del già comitato

di Fano, dalla quale inoltre si apprende come in quel primo momento di effervescenza quelle speranze e quei pensieri che condussero il gonfaloniere ad accettare i patti di cessione offerti dal Randi, paressero anche ad altri uomini non volgari i meglio acconci ed opportuni alla circostanza; sebbene, quasi il giorno dopo, avessero a dimostrarsi invece inopportuni ed insufficienti.

La mattina del giorno 19 il Randi, il Zambelli, le autorità minori e i gendarmi si ritraevano ad Osimo (*V. Documento 43*). Intanto il Fazioli si apprestava a dare assetto al nuovo ordine di cose; e il municipio nominò una Giunta provvisoria di governo (*V. Documento 44*), la quale il dì vegnente indirizzò al popolo un manifesto (*V. Documento 45*) alquanto più energico del municipale, in cui si proclamava la cooperazione alla guerra della indipendenza, e la dittatura del Re Vittorio Emanuele. Siffatti furono i risultamenti della commozione popolare d'Ancona, ma furono incompleti, in quanto il vedere inalberata la bandiera nazionale nella piazza maggiore, e tuttora sul forte quella del pontefice guardata da un seicento soldati; lo aversi in città un governo provvisorio, e colassù un' autorità militare inimica rappresentata da un Allegrini e da un Zappi, eran cose le quali non valevano a tener viva la fede o gli entusiasmi del primo giorno; e come questi furono raffreddati, quel naturale criterio che guida il popolo quando non imbestia, gli fece vivamente desiderare che si fosse avverato uno scioglimento ai gravi fatti del giorno innanzi, assai più efficace di quello che si era ottenuto.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO OTTAVO

DOCUMENTO N. 49.

(V. Pag. 224)

Lettera privata 19 giugno 1859 da Ancona, ricevutasi in Fano il 20.

. Qui iersera tutto si è compiuto con ordine. Il Delegato è partito questa mane con tutti i gendarmi, circa 200. — Ottanta uomini di Finanza hanno aderito al nuovo Governo, e questa mane cominciano le diserzioni anche delle truppe che stanno in fortezza. Se le diserzioni cresceranno a proporzione domani, speriamo avere il forte senza colpo ferire: i capi rimanendo soli non vorranno battersi colla sciabola contro i cittadini risoluti ad aver la fortezza. Dal proclama del Municipio conoscerete il nuovo Governo. Le armi pontificie furono abbassate, e la città è in festa. Se non vengono Svizzeri, l'affare si compie tranquillamente: se verranno, sarà quistione di ore d'indugio, non di successo. — L'ordine è massimo e meraviglioso per chi rammenta altri tempi; ma ciò mostra quanto queste popolazioni siensi illuminate! — Noi abbiamo la fortuna di avere un Gonfaloniere che è l'idolo del suo popolo, ed è degno di tal titolo. Jeri, dopo la scena del Zambelli, al quale egli si mise davanti gridando: «prima di tirare sul mio popolo, ella tirerà sopra di me!» questo bravo Gonfaloniere lasciò bruscamente il Delegato dicendogli: che avrebbe fatto fare al popolo, ora che questo era stato così vilmente ingannato. — Il Delegato lo mandò a chiamare; ed esso gli fece dire: che il Gonfaloniere non trattava coi traditori. E se il Delegato volle trattare, dovette cedere ad ammetter testimonio del colloquio il Corpo Consolare. Mentre si trattava, sopravvenne il colonnello Zambelli. Il Gonfaloniere inveisce contr'esso, appellandolo *vile sgherro*, uomo di mala fede: e volle che uscisse dalla sala delegatizia, non volendo presente uno sgherro: e la sua volontà fu fatta. — Con uomini di tal sorta, Ancona saprà far meglio il proprio dovere, e crediamo che tutti unanimi esporrebbero la propria vita a un sol cenno di questo lor capo. Peccato che di simili uomini se ne trovino pochi!...

DOCUMENTO N. 43.

(V. Pag. 225)

Dispaccio telegrafico d'Ancona a Fano.

19 giugno 1859: ore 10 antim.

- « Il governo di Ancona ha ceduto alla volontà del popolo. »
- « Stamane alle ore 6 il Delegato e i gendarmi lasciavano la città. »
- « Dragoni e cacciatori terranno il forte. »

N.B. Questi due documenti, 42 e 43, autenticati dalla firma della Giunta provvisoria di Fano, trovansi conservati presso l'avv. G. A. Gabrielli.

DOCUMENTO N. 44.

(V. Pag. 225)

La Magistratura del Comune di Ancona nomina una Giunta provvisoria di Governo.

LA MAGISTRATURA DEL COMUNE DI ANCONA**Avviso.**

Monsignor Delegato Apostolico lasciando la città ne confidava il governo al Municipio. E noi rappresentanti di questo abbiamo conferito l'incarico di reggerla provvisoriamente ai signori Monti professore Benedetto, Cresci cav. Ferdinando, Ploner Mariano, Feoli avv. Raffaele: onorevoli soggetti, che perfettamente soddisferanno ai desiderii ed ai bisogni del paese.

Stiam poi sicuri, che l'adempimento dell'alto ufficio sarà reso loro non difficile dal contegno dei cittadini, dai quali ci attendiamo quelle prove di civile saggezza, ed amore dell'ordine, di cui tanto maggiore è il dovere quanto più sono gravi le circostanze.

Dal palazzo Comunale 19 giugno 1859.

Il Gonfaloniere M. Conte FAZIOLI
 GIACOMO Conte BONANNI
 GIULIO Marchese MANCINFORTE SERAFINI
 GIO. BATTISTA GABUZZI
 FRANCESCO MATTEUCCI

CLEMENTE MARINELLI segretario.

Coi tipi di G. Sartori Cherubini.

LA GIUNTA PROVVISORIA DEL GOVERNO DI ANCONA

AI CITTADINI.

Innanzi alla solenne manifestazione del voto d'ogni classe di persone per l'aperto ed efficace concorso alla grand'opera dell'italiana indipendenza, il Delegato Pontificio lasciava il governo trasmettendolo al Municipio, il quale ha voluto conferirne provvisoriamente l'incarico a noi.

Noi lo assumiamo, fidenti che la saviezza e concordia dei cittadini renderanno men difficile il compito, che per sé stesso sarebbe troppo superiore alla nostra pochezza.

Esecutori del loro unanime volere, noi ricorriamo alla Maestà del prode Re di Sardegna, a lui raccomandando le sorti del Paese; del quale intanto seconderemo e dirigeremo con ogni potere nostro lo slancio per la guerra nazionale, che con tanto favore del Cielo si combatte nell'alta Italia.

Sarà non minor nostra cura la conservazione dell'ordine; ed anche in ciò siamo certi di tutta la cooperazione del paese, il quale sa bene quanto, e specialmente ne' gravi momenti, sian necessarie calma perfetta, ed ubbidienza assoluta alla legge.

Dal palazzo Comunale 19 giugno 1859.

Dottor BENEDETTO MONTI
Cav. FERDINANDO CRESCI
MARIANO PLONER
AVV. RAFFAELE FEOLI

Per Sartori Cherubini.



Stampa illeggibile (probabilmente un timbro o una data).

INTERESSI LOCALI

UAGG 123456789

SUL CONGIUNGIMENTO

DEL

MEDITERRANEO ALL' ADRIATICO

DA LIVORNO AD ANCONA

CON LA FERROVIA METAURENSE

PER AREZZO E FANO

(*Seguito alla pag. 105.*)

II.

Dissi — *guardiamo alla guerra.* — E mentre si pubblicava quello scritto, i fogli italiani riportavano che la *Commissione di difesa dello stato* aveva terminato gli studi su tale importante argomento; che era addivenuta a conclusioni, e che per metterle ad atto dimanderà alla Nazione 300 milioni! E' sembra dunque una quistione cotesta da non gettarsi là tra quelle di niun conto, come se fosse proposta, per esempio, da me o da altri che al par di me non abbiano, come suol dirsi, voce in capitolo. Ora potrà mai suppersi che nella difesa dello stato l'ordinamento delle ferrovie non v'entri per nulla? In Prussia « non solo i sott'uffiziali d'ogni arma saranno istruiti nel servizio delle ferrovie, « per adoperarli in caso di bisogno nei trasporti militari, ma « venne ordinato, e già ebbe principio d'esecuzione, che anche « soldati che mostrino a ciò attitudine siano resi abili a condurre « locomotive, e riparare le macchine. Questa disposizione tende « a rendere per questa parte i trasporti militari indipendenti « dalle amministrazioni ordinarie, ed è di grande importanza

« specialmente in paese nemico. » (L' ESECRITO , anno III, numero 123, pag. 524). E se così operasi in Prussia; in Italia, se avranno a farsi nuove ferrovie, non dovranno queste, almeno le principali, essere ordinate in maniera che concorrano a completare il colossale progetto della difesa dello stato? Ed il Governo stesso, che fa questo progetto di difesa, avrebbe a concorrere nelle spese di una linea, la quale non secondasse le sue mire, non fosse in armonia co' mezzi che ha giudicato adatti ad ottenere il suo intento? Si fortificheranno (per dire qualcosa di ciò che intendo significhi provvedere alla difesa dello stato) alcuni punti più accessibili sul litorale; si faranno cinte e bastioni a qualche città più esposta per salvarla da un colpo di mano del nemico; s'innalzerà qualche opera nei passaggi più facili dell'Appennino; si forniranno abbondevolmente le munizioni di armi e le provviste di tutte sorte. E dopo tutto questo, non si penserà punto a' modi di facilmente, sollecitamente e con tutta sicurezza accedere ai luoghi muniti, per non lasciarne i difensori alla mercè di Dio, e per rifornire quelli e questi di tutto ciò che la importanza del luogo ed i bisogni della difesa richieggano? Ecco dunque le strade indispensabili nell'ordinamento generale di difesa dello stato. Ed ecco il Governo nell'obbligo di non dimenticarle, e nel diritto anzi di regolarne il tracciato, quando se ne propongano di tali che possano col mentovato sistema di difesa connettersi, e dai proponenti gli si dimandi che vi concorrà col danaro della Nazione. Oggi si griderà che nello stato non florido in cui si trova l'Erario, il Governo non può pensare a cotesti sussidi per ferrovie, io lo ammetto; ma quando fosse giunto il momento del bisogno, si griderebbe più forte contro chi non afferrò la bella occasione di conciliare insieme, quando ben si poteva, gl'interessi commerciali e gli strategici. Ed i primi a segnalare allora questo dannoso risultamento saranno forse quelli stessi che più alzarono la voce per impugnare (e sia pure con buonissime intenzioni) la utilità, o la necessità dell'opera. Dunque (poichè gridi non mancheranno mai) si lasci gridare prima, ingiustamente, affinchè non si faccia, per non avere poi il rammarico ed il danno di sentir gridare dopo, e giustamente, perchè non fu fatta quest'opera che conciliasse insieme due principali interessi della Nazione. Di quanta importanza pertanto sia nel caso nostro un maturo esame della nuova ferrovia per la unione più breve, più diretta,

più sicura di Ancona a Livorno, (ed io dirò più giustamente di *Ancona a Firenze*), sarà dimostrato qui appresso.

La forma della nostra Italia, oltre alla soverchia estensione del litorale che richiede copiosissimi mezzi di difesa, ha l'inconveniente di essere di tale lunghezza da rendere difficile il potere sollecitamente trasportare corpi di esercito sui punti estremi, se, come è ovvio il supporre, il nemico in quelli ci minacciasse, scegliendo i meno guardati od i più facilmente accessibili. Dalla mentovata forma avviene anche facilità all'aggressore di potersi cacciare nel bel mezzo della Penisola, se gli riesce di dividere le nostre forze, accennando di volere operare contemporaneamente nelle parti estreme di essa. Ma col trasferimento *provvisorio* della capitale a Firenze, a questo pericolo si è pienamente riparato; poichè, essendo colà il nerbo dell'azione del Governo, da quel punto centrale è facilissima cosa lo accorrere in tutti i luoghi minacciati. Al difetto poi della soverchia lunghezza ha riparato in qualche modo la natura stessa con l'Appennino che tutta la spartisce longitudinalmente, e con contrafforti che da quello normalmente si spiccano, e mano a mano digradandosi giungono sino al mare, formando così tante barriere da potervi operare validissime difese.

Uno di cotesti propugnacoli innalzati provvidamente dalla natura sta presso a Cattolica procedendo da Rimini. Quivi pianura da combattervi all'aperto, e collinette ed altipiani da postarvi artiglierie, e dirupi tagliati a picco, che bagnano il piede nel mare, da servire di naturali insuperabili trinceramenti.

Ora poniamo un caso: Il nemico accenna ad occupare il Parmense, i nostri gli fanno testa; egli rinforzatosi ritenta, i nostri tengono fermo. Ma intanto che fa tutti questi tentativi da tal parte, e mostra con grande apparato di forze quello essere il suo punto obbiettivo; intanto, dissi, gettati i ponti sul Po, lo valica sotto Ferrara, e con poderoso corpo si spinge nella bassa Romagna. E Bologna, mi si dirà, colle sue munitissime fortificazioni non varrà a trattenerlo? No. Questo corpo nemico non vuole impacciarsi con fortezze, perchè ha una più importante missione da compiere, quella cioè di correre, disertare, incendiare quanto più paese può, farvi insomma una guerra alla URBAN, avanzandosi dirittamente sulle Marche. Ed ecco un chiamare ovunque aita aita, un gridare accorr'uomo, chè un nuovo Attila colle sue orde di Unni del secolo XIX minaccia sobissare il nostro

paese. Ma vi siano pure timidi che fuggano, vili che preghino non mancheranno, perciò, animosi che dian di piglio alle armi, non mancherà l'esercito per tagliare a mezzo la corsa trionfale alle orde invaditrici. Si raccoglieranno pertanto dai dintorni truppe sui luoghi minacciati, si faranno altrove apprestamenti di difesa. Così il nemico non avanza, ma non indietreggia; i nostri non ancora abbastanza in numero non possono arrischiarsi a commettere battaglia, ed è molto se possono tenere in rispetto il nemico.

Finalmente la campagna è aperta; si fanno giornate, il nostro esercito vince, ma l'oste non si dà per vinta; invia nuovi reggimenti, stringe Bologna, minaccia Ancona con l'armata, e nel tempo stesso spinge avanti un corpo numeroso nelle Romagne mirando a quella piazza.

Ancona, in verità, non è ora facile preda pel primo che si attenti d'impossessarsene nè dalla parte di mare, nè da quella di terra come la era qualche anno indietro. Nulladimeno, ove si giungesse a serrarla in una cerchia di armati, non sarebbe da maravigliare se priva di soccorsi sfinite cadesse. Dunque *Armata* ed *Esercito*, ciascuno per la sua parte, debbono impedire che il nemico le si avvicini, debbono dargli battaglia lontano da essa; e, quando la sorte delle armi loro fosse contraria, raccogliersi da ultimo dentro que'munitissimi baluardi per farvi una ostinata difesa.

Eccoci al momento di approfittare delle posizioni presso a Cattolica, che forti per natura possono ridursi fortissime e inespugnabili con l'arte. In quelle dunque si raccoglieranno poderosi corpi dell'esercito italiano con tutta sorta d'artiglierie che il luogo e lo scopo della difesa comportino. Ma donde, per qual via si avranno armi ed armati? I luoghi da' quali possono inviarsi i soccorsi sono Genova e la Spezia. Le artiglierie, le munizioni da Alessandria non potranno inviarsi che a Genova, ed alla Spezia, donde a Livorno ed a Firenze. La ferrovia per Piacenza o sarà in mano al nemico, o da esso minacciata così da vicino da dover noi rinunziare a servircene. Ecco dunque la capitale centro di deposito di armi e di armati, che per le ferrovie, da quella dipartentisi, verranno inviati sul luogo ove si deve combattere.

Ora l'unica via per trasportare sì le une che gli altri è quella che prendendo le mosse dalla nuova capitale per Arezzo e Fo-

ligno procede ad Ancona, donde lungheggiando il mare si avvia verso il supposto luogo di concentramento di un corpo dell'Esercito italiano. Come la via per Bologna (e già ne dissi il perchè) sarebbe inservibile per tale bisogna, così inservibile istessamente sarebbe qualunque altra che, condotta da Firenze all'Adriatico, fosse interposta a Bologna ed alla Cattolica, avvegnachè questa fosse brevissima. Non è la brevità che faccia solo mestieri in tale frangente, è la *facoltà di potersene servire con sicurezza*; e questa mancherà sempre ove la linea ferroviaria si trovi fra' due mentovati estremi. E non vuo' nemmeno accennare che una qualunque di codeste linee servirebbe egregiamente al nemico per nostro danno; chè chiunque abbia fior di senno lo può di leggieri comprendere. Dunque l'interesse dello stato è quello di avere una linea di congiungimento fra l'*Adriatico* e *Firenze* totalmente al coperto dalle offese del nemico, il quale tenti avanzare per le Romagne nelle Marche per ridursi presso Ancona.

Quando pendeva indecisa la quistione sul proseguimento della ferrovia dallo sbocco della galleria di Fossato verso l'Adriatico, o meglio da Fabriano ad Ancona; e coloro che propugnavano la linea per la valle dell'Esino e per quella del Potenza vantavano (ognuno alla sua volta) la superiorità de' rispettivi tracciati; i difensori della linea per la valle del Potenza, con colpo maestro per far traboccare dalla loro parte la bilancia, posero in campo la ragione strategica che, dicevano essi, era tutta in loro favore. Allora appunto la loro causa fu spacciata; chè i dotti, a' quali fu affidato il sentenziare, videro bene come avvantaggiando il commercio colla brevità del tracciato per l'Esino rendevano eziandio le condizioni strategiche assai migliori con questa che non lo fossero con quella linea. Se non che la Commissione Governativa ad assicurare la ferrovia dalle offese di mare (13 chil. dalle Casebruciate ad Ancona), stabilì che si facesse una variante, la quale prendendo le mosse a Chiaravalle traversasse l'Esino « per recarsi a *Castelferretti*, donde per la « *Valle Lunga*, tenendosi sempre a ridosso della *catena di colline* « che fiancheggiano la spiaggia, si entrerebbe poi in *Ancona* « mediante una *galleria* di metri 2500 circa, sotto la posizione « fortificata di *Montagnolo*.¹ — Che tale variante esigendo però

¹ Oppositore sino dal 1856 della linea per la *Valle Potenza* (ed in vari opuscoli svolse le ragioni che mi facevano difendere il tracciato del decreto di concessione per la *Valle*

« nuovi lavori ed accurati studii, ed un tempo considerevole per
 « l'eseguimento dei relativi lavori, si limiterebbe per ora la va-
 « riante stessa al tratto da *Chiaravalle a Castelferretti* per indi
 « congiugnere questo punto con *Falconara* sulla strada di *Bo-
 « logna-Ancona mediante un tronco provvisorio* (ITALIA MILITA-
 « RE, 6 Dicembre 1862). »

Dopo una decisione di tal genere, è egli mai possibile che possa approvarsi, pe' rapporti strategici, una ferrovia che faccia capo tra gli estremi sovrammenzionati, la quale, in caso di guerra guerreggiata tra essi, non a noi ma soltanto al nemico sarebbe vantaggiosa? Se per evitare le offese dalla banda del mare nel brevissimo tratto dalle *Casebruciate* ad *Ancona* (13 chil.) il Governo non esitò punto a decretare una variante del costo di *cinque milioni* di lire, mentre la congiunzione tra *Chiaravalle* e *Casebruciate* non ne avrebbe importato che sole 676,940; potrebbe questi ora approvare come strategica una ferrovia che dovunque sbocchi sulla linea Ancona-Bologna *al di là di Rimini* lascia poi per *novantuno* chilometri la strada lungo il litorale esposta a quelle offese dal mare, dalle quali con ingente sacrificio di danaro si è stabilito di porsi a riparo per un tratto di soli *tredici* chilometri? E per soprammercato il Governo dovrebbe sovvenire alle spese di questa opera, dalla quale dopo l'aggravio delle finanze del Regno, risulterebbe inutilità non solo, ma danno eziandio, proprio nei momenti di supremo bisogno del Paese, quando cioè si tratta della sua salvezza o della sua rovina? Le ferrovie sono, come la perfezione delle armi, uno dei potentissimi fattori delle vittorie nelle campagne moderne. Con quelle si fanno in breve tempo trovar muniti po-

Esina), null'altro volli di meglio che vedere gli avversari scendere sul terreno per combattere con ragioni strategiche sui vantaggi di una piuttosto che di un'altra linea. E terminavo il mio ultimo scritto su tale argomento (Torino, Tip. G. Baglione, 1862, pag. 10), colle seguenti parole: « Do fino a questo scritto col ripetere che ho ferma credenza che il tracciato *esino* sia il preferito, perchè per la difesa di Ancona nulla influirebbe una ferrovia più o meno coperta dalle offese di mare, se il lito adriatico non sarà potentemente munito con batterie corazzate, stabili o galleggianti, ed il commercio sarebbe grandemente danneggiato se la ferrovia dovesse assolutamente passare per Ancona per proseguire a Bologna. Dovendosi poi fare una variante alla linea *Esina*, questa non potrà essere mai nè quella proposta dal Municipio di Jesi (*che io disapprovai altamente*) per *Polverigi*, perchè troppo lunga; nè quella proposta dalla prima Commissione per *Castelferretti a Falconara*, perchè resteranno sempre più di otto chilometri di strada lungo il mare ad Ancona. L'UNICA VARIANTE STRATEGICA sarebbe soltanto quella proposta da me per *CASTELFERRETTI, FOSSO DELLA BRECCIA, VALLE LUNGA, TUNNEL LA MADONNA DEL CARMINE E MONTAGNOLO, CON SBOCCO AD UN CHILOMETRO DAL MARE ED A TRE CIRCA DA ANCONA, DIFESO DALLE BATTERIE DELLO SCRIMA*. » La definitiva decisione della Commissione ha provato se io mi apponessi, o manco, nella proposta del mio tracciato.

sti importanti che possono supporre formar l'obbiettivo dei nemici; con queste si fulminano, si disordinano le truppe, mentre i loro capi stanno consultando il modo di ordinarle. Le ferrovie come servono ad avvantaggiare il commercio, istessamente valgono a minorare i danni della guerra; e se favorendo quello si accresce la ricchezza dello stato, conducendo questa, quando si è costretti a farla, colla più possibile sollecitudine, si vengono ad evitare mali maggiori. Dunque le ferrovie formano parte anch'esse dei mezzi necessari ad attuare un bene ideato sistema di difesa dello stato. Perciò appunto io credo che nel Regno italiano debbano queste essere ordinate di maniera che nel mentre abbiano ad essere utili pel riguardo commerciale, non possono essere menomamente dannose per quello militare o strategico. E ciò intendo sia detto in genere per qualunque linea ferroviaria costrutta a spese di società private. Ma quando si tratti di linee principali che abbiansi a costruire col concorso dello Stato, queste debbono onninamente soddisfare a tutte condizioni di pubblico interesse di una nazione industrie, agricola, commerciante, e specialmente per quello militare. Ricordo che a' tempi del governo papale vi furono sostenitori di una ferrovia pel vantaggio dei fedeli che volevano visitare un celebre santuario. Ora che l'Italia va in sollucchero all'odore della polvere, bisogna pensare ai Soldati che, *fedeli* al Re ed alla Patria, difendono il Santuario della libertà, della indipendenza, della Nazione, e sul suo altare fanno olocausto delle vite loro in mezzo a vortici di fumo innalzantisi al cielo da tutt'altri arnesi che non sono turiboli.

Poniamo il caso che una società qualunque si proponesse costruire una ferrovia, la quale attraversasse in qualche dato punto le fortificazioni di alcuna Piazza del Regno, e ne interrompesse le reciproche comunicazioni con patente svantaggio di esse. Domando io, non ha forse il Governo pieno diritto d'impedire questa ferrovia, o per lo meno di subordinarne la concessione per quel tratto a certe condizioni che valgano, alla occorrenza, a rimuovere dalla Piazza qualunque pericolo di nemica offesa? ¹ Ora, se è innegabile che il Governo abbia questo diritto, avrà anche l'altro, mi pare, di rifiutarsi a qualun-

¹ Nella costruzione della ferrovia da Bologna a Piacenza fu dal duca Francesco IV obbligata la società, non rammento bene se a Modena od a Reggio, a farla passare sotto il comando delle fortificazioni, abbenchè se ne viziassero in tal modo l'andamento.

que concorso nella spesa della costruzione di una ferrovia, la quale, avvegnachè vantaggiosissima dal lato commerciale, sia di nessun utile dal lato strategico, quando non fosse per avventura dannosa, e ciò nel mentre appunto si può con una sola linea conciliare il vantaggio e la necessità, tanto pel primo quanto pel secondo rapporto.

Dunque concludo: Una ferrovia che congiunga Ancona a Livorno, o (ciò che torna lo stesso ed è più giusto) tra *Ancona* e *Firenze*, più breve delle due già esistenti per Bologna (chilometri 386), e per Arezzo-Foligno (chilom. 421), è necessaria al commercio? Ebbene la si faccia, ed il Governo ne incoraggi e sovvenga col danaro della Nazione la grandiosa impresa, ma a patto soltanto che la sia *una linea la quale agl'interessi commerciali accoppia quelli riguardanti le operazioni militari o strategiche per la difesa dello stato*. È così che sarebbero veracemente e potentemente promossi i principali interessi della Nazione.

A.



BIOGRAFIE

NOTIZIE BIOGRAFICHE

INTORNO

A

FILIPPO POLIDORI

DA FANO



I.

È debito della *Rivista* il consacrare alcune pagine alla memoria di Filippo-Luigi Polidori, non appena la terra ne riebbe le spoglie mortali; perciocchè oltre l'essere egli tra i Marchigiani spettabili per amor patrio, per ingegno e per dottrina, era scritto tra principali nostri collaboratori, e dalla diligente penna di lui attendevamo per le nostre distribuzioni non piccolo sussidio di terse ed importanti scritture.

Nè io mi ricusai all'adempimento di questo debito, quantunque molti altri contemporanei avessero con migliore abilità potuto soddisfarlo; perchè affettuosi vincoli d'amicizia e di gratitudine mi legavano a chi mi fu quasi maestro e guida negli studi letterari.

II.

Di Giuseppe Gregorio Polidori da Cagli agiato cittadino, professante il notariato, e di Eufrosina Conti

da Senigallia nacque il nostro Filippo Luigi addì 23 febbraio 1801. E come a que' tempi ogni modesto padre di famiglia aveva a cuore la istruzione scientifica dei figliuoli perchè fosse lor dato in età giovanile avviarsi ad alcuna vantaggiosa professione laica od ecclesiastica, comunque scarsissimo il campo delle discipline non invise alla sospettosa curia Romana, di buon'ora il giovinetto Filippo fu commesso alle pubbliche scuole; nelle quali è a ricordare ch'ebbe a maestro di latinità un Don Luigi Poggi di Meldola, uomo fornito di gran sapere e di stupendo criterio, già professore di Rettorica durante il Regno Italico, nel qual tempo fu maestro del celebre Perticari; poi andato segretario del Cardinal Severoli quando questi era Nunzio Pontificio a Vienna; impiegato soggetto agli ordini pontificii, ma scevro d'ipocrisie nelle abitudini della vita e nei modi: e pur tuttavia rispettato anche dai preti, e da tutti cercato di consiglio; co' discepoli rigorosissimo ad esigere il loro debito, come a lodarne il profitto. — Le italiane lettere coltivò sotto il privato insegnamento dell'abate don Raffaele Francolini, allora professore di eloquenza italiana e latina nella Università Nolfi di Fano: ne' quali studi mostrò bentosto diligenza e profitto non comuni.

III.

Cresciuto in giovine età, si diede allo studio delle scienze filosofiche quanto e come i metodi del tempo il permettevano: e per la più parte le apprese sotto la direzione di un frate Luigi Flamini loretoano, minore osservante, che professava anch'esso nella detta Università: dottissimo uomo, non capace di novità o di liberali principii nella istruzione e nelle idee sociali; ma integro, amante degli studiosi, schietto e franco

sin quasi alla rozzezza, parlava il vero ai discepoli, ai suoi eguali e più ai superiori: e fu lungamente in Fano riverito da tutti se non a tutti accetto nelle vicende dei tempi; e da ultimo Generale del proprio ordine in Italia, larghissimo di doni e memorie al cenobio fanese. Or questo Flamini, avarissimo anzichè facile alle lodi pe' suoi discepoli, segnava al Polidori giovinetto le attestazioni con una frase speciale — *proclivitas quædam ad magna propendens* —: di non lieve significato poichè uscita dalla penna del burbero ma leal frate.

IV.

Compiuto il corso degli studi elementari allora in uso, di lettere e di scienze, il giovinetto si die' con tutta lena ed amore a profondo studio sui classici nostri e sui latini e greci: cosicchè ben presto fu notato fra i cittadini più studiosi e culti. E giungeva appena al diecinesimo anno di sua età, quando era introdotto nella amicizia, fattasi poi intimissima, di quel famoso ingegno che fu Cristoforo Ferri Fanese, non inchinevole per certo a facili amicizie o rispetti verso i contemporanei. Fu in quell'anno ancora che, mancato il professore di umane lettere e di rettorica in patria, venne il Polidori chiamato a coprirne la cattedra per due mesi; e fu eccitato a concorrere per la nomina definitiva. Ma egli se ne astenne, dando un primo indizio del carattere peritoso che poi dimostrò sovente; avendo temuto non si facesser brighe di parte ignorante (siccome spesso ne' piccoli municipi accade) ad eleggere un prete orbo d'ogni sapienza.

Nè solo agli studi indefessamente attendeva il giovine Filippo, o a coltivare la intrinsechezza de' migliori concittadini: ma, pieno il cuore dei nobili sensi d'ammira-

zione pei dotti uomini che onoravano gli studi e la patria, ne cercava la conoscenza e le personali relazioni. Così a' suoi vent'anni recossi in Urbino a visitare il dotto Giuseppe Ligi, terso scrittore di quella illustre città, eruditissimo nelle storiche scienze, intimo amico di Pietro Giordani. Era ansioso di vedere il Puccinotti che già levava di sè alto grido; ma trovollo assente.

V.

L'animo mite, il cuore affettuoso del giovinetto, in mezzo a tanta applicazione negli studi avevan d'uopo di conforto quale Dio l'ha destinato all'uomo a complemento della creazione terrestre. E nel 1821 s'impalmò a una modesta donzella fanese, Marianna Massi, sperando felicità che sventuramente non trovò poi nell'animo poco espansivo della consorte, e nelle gravi catene di quel contratto che i giovani non dovrebbero mai senza maturità di ponderazione e di sperienza incontrare.

E quasichè tosto quelle nozze dovessero esser segnate da tristo auspicio, poco appresso al nostro Filippo mancò la madre; e dopo tre mesi il genitore passò a seconde nozze, non senza rammarico del figliuolo, che ne prevedeva detrimento di sue finanziarie condizioni.

VI.

Fu in quel torno che il Polidori incominciò ad usare alle case del conte Giovanni Ferri di San Costante, zio del già nominato Cristoforo, dotto di economici e politici studi pei quali venne in luce l'opera a quei tempi notabile: *Lo spettatore*; rammentata da tutti i bibliografi d'Europa. E così si piaceva di frequentare

l'ottimo Giulio Perticari; al quale sappiamo essersi recato pietoso visitatore in San Costanzo anche quando ne seppe in pericolo la vita; ma ebbe il mesto conforto di rivederne solamente il freddo cadavere.

VII.

Di scritti resi di pubblica ragione non troviamo alcuno prima del 1824; nel quale anno il Polidori die' alle stampe, siccome offerta nelle nozze d'un amico, un aggraziato componimento in versi sciolti.

Che se ciò era ben poca misura del valore di suo ingegno, questo però cresceva sempre più nella stima de' cittadini e de' prossimi luoghi. Perciocchè sappiamo che nel 1825, ricercandosi nel municipio Fanese chi potesse almeno interinalmente sostenere le funzioni del vice segretario Comunale ch'era mancato, vi fu tosto chiamato il Polidori; senza considerare come delle aride incumbenze di un subalterno ufficio scriniocratico mal potesse alla lunga trovarsi avvantaggiata una mente tutta dedita ai pacati ma eleganti e fioriti studi letterari e storici, un ingegno in cui si destava la sacra scintilla della poesia. Per lo che dopo dieci mesi di onorato adempimento al non gratissimo officio, scrittosi tra gli aspiranti alla cattedra di rettorica ed eloquenza vacata in Montalboddo, e ottenutala a pieni suffragi, si partì dalla città natale.

Ma era destino che pace domestica avventurosa il Polidori non godesse fin da' primi anni; imperciocchè, infermatasi gravemente la moglie, dopo tentato ogni mezzo di cura, dovè restituirsi con lei a respirare l'aria del luogo natio, rinunciando alla provvidenza toccatagli.

VIII.

Il desiderio vivissimo del giovine Polidori era pur sempre quello d'apprendere non sui libri soltanto, ma anche nella conoscenza degli uomini illustri e nella dotta lor conversazione, i migliori criterii delle scientifiche e delle letterarie discipline. E però nel 1826 vedeva primavolta Bologna, ed era presentato al celebre Francesco Orioli (ingegno altissimo d'Italia nostra certamente enciclopedico se non pratico), e al Carlo Pepoli buon letterato e gentil poeta, poscia onor della patria nell'esilio durato lunghi anni a Londra, e oggi nel governare le cose del felsineo municipio.

E a Bologna, apparsagli gentile e ricca di spiriti cortesi e attivi, il Polidori tornava anche nel seguente anno 1827 soggiornandovi alcuni mesi; e allora strinse conoscenza col Costa Paolo, col Giovanni Marchetti, col Salvatore Muzzi, col Tognetti, con Caterina e Michele Ferrucci, tutti esimi cultori delle scienze e delle lettere. E da quest'anno pure, dopo il ritorno da Bologna, data la intimità che si stabilì fra il Polidori e Torricelli Francesco Maria di Fossombrone, letterato e scrittore di gran lena, maestro quasi unico in questo secolo nel dettar versi incantevoli per gentilezza e pietà riuscito poi ad infelicissimo valor sociale e politico; del quale però rimane una incancellabil memoria: quella d'essere stato primo a indovinare ed istruire il gentil nostro poeta Luigi Mercantini.

IX.

Di prose del Polidori la prima che abbiamo è del 1828, pubblicata sotto il velo dell'anonimo, e intitolata:

Prefazione alle poesie del conte Cristoforo Ferri. Appartiene quella scrittura al genere critico, piena di classico sapore ed eleganza: e fu notato da uomini competenti, siccome, per una onorevole ma non perciò meno casuale combinazione, le idee esposte dal Polidori nella detta prefazione s'incontrassero grandemente (senza che l'uno scrittore dell'altro sapesse) con le messe in campo dal lombardo Francesco Ambrosoli nel discorso preposto alla *Sposa di Messina del Schiller*, voltata in italiano dal Maffei.

X.

A Bologna intanto il giovine Polidori e pel soggiorno fattovi e per le mantenute corrispondenze, di che fu sempre zelantissimo, era mantenuto in viva ricordanza. Cosicchè, avendo Paolo Costa nel 1830 disegnato una pubblicazione periodica, intendente a combattere il così detto *romanticismo* dell'*Antologia* di Firenze con più dottrina e filosofia che il *Giornale Arcadico* non adoperasse, ad attuare il disegno chiamò espressamente il Polidori, obbligandolo a rimanersi ospite in sua casa per ben 40 giorni, dopo il qual tempo si vide impossibile la effettiva pubblicazione per cause tutte speciali al proponente.

Soleva il Polidori raccontare agli amici suoi, che quelle sei settimane d'intima conversazione col Costa avevangli in tutto riordinata la mente: elogio questo pel filosofo distinto (qualunque sia il giudizio che oggi si faccia de' di lui sistemi), e pel discepolo.

Di quest'anno istesso è una sua *Notizia necrologica sul Conte Giovanni Ferri di San Costante*, allora defunto, che il Vieusseux, direttore dell'*Antologia*, accolse come pregevole lavoro, e pubblicò nell'anno seguente.

XI.

In sul principiare del 1831 niuno ignora come si commovesse la maggior parte delle provincie Italiane soggette al dominio temporale del Papa, in ispecie le Romagnole, Marchigiane ed Umbre; come fidenti nelle bugiarde promesse della Francia Orleanica (memorabili a noi per apprezzare i più fortunati casi dell'attuale risorgimento) si costituissero dovunque comitati locali per acclamazione di popolo, e poscia comitati provinciali, e infine un'assemblea generale in Bologna; come le sorti ben tosto volgessero infelicissime, causa l'austriaco intervento, vietato solo a parole dalle potenze sedicenti liberali.

Per mezzo a quelle prima felici poi luttuose vicende, il giovine Polidori mostrossi italiano non di solo idioma, come furon per lungo tempo e per sventura nostra molti letterati italiani, ma sibbene di cuore e di opere. Fece parte del Comitato Fanese insieme al Cristoforo Ferri e ad altri spettabili cittadini: non sempre in pieno accordo coi membri di esso, conservatori i più, mentre il Polidori nella generosità dell'animo giovanile, e men rotto agli affari, inclinava più facilmente alla popolarità (ignorando ancora che non sempre è il più abile mediatore quegli che cerca risparmiar dolori all'infermo). Andò poi membro del comitato provinciale in Pesaro.

Restaurato dalla forza il papale Governo, il Polidori, come tutti i compromessi in quelle vicende, potè scampare alle persecuzioni ed all'esilio soltanto in grazia dell'amnistia posteriormente accordata per volontà della diplomazia Europea: alla quale sola si dovette (non ai ministri del Vangelo) che un ristretto anzichè un immenso numero di famiglie italiane andasse disertato de' propri capi.

XII.

Gl'infelici casi politici, il timore della reazione clericale, gli sconcerti inevitabili ad un sincero patriota, non riuscirono ad invilir l'animo e l'ingegno del Polidori, o a gittarlo in ignobile ozio. Ma invece in quell'anno istesso si recò primavolta a Perugia a promuovere la fondazione di una effemeride scientifica e letteraria (la quale però vide la luce soltanto nel 1833; tanto erano, e per nostra umiliazione sono ancora, difficili siffatte intraprese nelle provincie italiane!). E in essa ebbe a soci di collaborazione i celebri professori di scienze fisiche e sanitarie Bruschi (Domenico), Martini, Massari (Cesare), e il Mezzanotte Antonio; esimio cultore di lettere greche ed italiche. Anche vide in detto anno la bella Firenze, di cui si innamorò oltremodo; e vi conobbe il Vieusseux, al quale divenne poi intimissimo, come diremo, e uno tra i principali aiutatori; e incontrossi anche col napoletano Gabriele Pepe, e col pesarese Montani.

Sopravvenne il 1832, ed accrebbe al Polidori nostro il tesoro delle pregevoli corrispondenze che gli procuravano i suoi studi e le illustri persone conosciute: tra altri il Tommaseo Niccolò spontaneo gli indirizzava una prima lettera che doveva esser seguita da altre in gran numero. E molti illustri Urbinati e Pesaresi già innanzi incontrati, e specialmente nel 1831 durante le politiche vicende, diedergli e n'ebbero affettuosa amicizia; dei quali sono a ricordare Francesco Cassi, Domenico Paoli, Giuseppe Mamiani, lo Staccoli, per non dir di tanti altri.

XIII.

Dicemmo siccome Firenze dal gentile italico idioma, dalle ricche biblioteche, dai cultissimi uomini, dal viver quieto e così ingannevole da far obliare (se mai possibile ad un italiano tutto immerso in pacifici studi) la secolare e obbrobriosa schiavitù della penisola, aveva sedotto il mite e poetico animo del giovine fanese. Cosicchè paragonando il difetto grandissimo d'ogni mezzo a speciali studi letterari e storici che era nella città e provincia natale, desiderò ardentemente stabilir sua dimora in quella che allor reputavasi l'Atene Italiana. E (vedi raffronto di mecenati e di tempi precursori di civiltà) un banchiere israelita, Mosè Gentilomo, gli forniva onorata occasione di stabilirsi a Firenze, procacciandogli uffizio retribuito di collaboratore al rinomato abate Manuzzi forlivese, nella compilazione del Vocabolario della Crusca da costui corretto ed accresciuto, e che allora doveva cominciare a stamparsi pei torchi del Passigli, tipografo ed editore colà riputatissimo. Nella quale opera il Polidori durò ben dieci mesi, sino a che domestici interessi lo richiamarono anche una volta in patria.

Durante quel tempo, somministrò al Manuzzi molte aggiunte pel Vocabolario: sempre franco delle opinioni, sempre amico affettuoso e leale. E contemporaneamente crebbe il patrimonio delle sue aderenze letterarie, frequentando le celebrate conversazioni settimanali del Vieusseux: ragunanza vera di tutte le notabilità italiane e forestiere che abitassero o visitassero Firenze; e li conobbe, tra molti, più intimamente il Sebastiano Ciampi e il Gino Capponi, e il tragico Niccolini.

Di quest'epoca poi sono varii articoli scritti dal Po-

lidori per giornali di Napoli e di Lombardia co' quali corrispondeva il Vieusseux, sendo allora soppressa l'*Antologia*: ed anche un *Discorso intorno all'ingegno ed agli studii del conte Cristoforo Ferri* (immaturamente mancato di vita nel 1833), edito nella Raccolta delle Prose e Versi di Italiani viventi, che vedeva la luce in Bologna per le cure di Pier Bernabò Silorata.

XIV.

Gli studi di storia, e specialmente della italiana, avevano occupato sempre a preferenza d'ogni altro le ore del Polidori, segnatamente dal 1828 in poi, allorchando aveva più specialmente rivolto il pensiero a considerare gli avvenimenti e svolgere i volumi delle patrie istorie. A indagarne migliori documenti attese principalmente negli anni 1835 e 36: ed aveva concepito il disegno di una storia d'Italia, ch'esso teneva importantissima, dall' 888 sino al 1016; ma sinchè dimorò in provincia gli mancarono assolutamente i mezzi necessari a siffatti lavori; e quando tornò a Firenze gli mancò tempo libero da spendere per sè.

E a Firenze diffatti tornò stabilmente nel 1837, invitato dal Capponi e dal Vieusseux a prestare l'opera sua nella pubblicazione dell'*Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, e nella ristampa del *dizionario dei sinonimi del Tommaseo* edita dal Vieusseux. E codesti lavori compì in poco più di due anni, locupletando di annotazioni numerose e di documenti pregevoli le dette istorie, e aggiungendo ben 250 articoletti sinonimici di proprio dettato al Dizionario, i più dei quali racchiudono esempi appropriati ed utili in sommo grado.

XV.

Le laboriose ma utili fatiche del Polidori, se non eran tali da metterlo in facile e universal grido di scrittore di volumi, che gli editori a gara cercassero poi a vantarne le numerose edizioni, non gli accrescevano meno perciò la stima degli egregi uomini che davvicino avevano occasione di ammirarne la rettitudine e la modestia dell'animo, l'operosità indefessa, il criterio specialissimo nelle difficili istoriche discipline. Di che si vide una pruova incontestabile allorchè il marchese Gino Capponi, il quale sin d'allora cominciava a patire di quella malattia d'occhi che poi lo condusse alla cecità, chiamò il Polidori all'ufficio di proprio segretario e bibliotecario, accompagnando la commessione con ogni maniera di squisite amorevolezze e rispetti, da lasciar dubbio se più ne rimanesse onorato il protettore o il protetto.

E qui certo i nostri lettori crederanno che le difficoltà della vita materiale e di ogni mezzo occorrente agli studi avessero omai pel Polidori toccato il termine: e non parmi temerità il giudicare che forse quest'era nell'animo del mecenate il generoso proposito e la speranza. Ma la cosa andò altrimenti. Il Polidori nulla trovò di umiliante in quell'onorevole ufficio; l'affetto del marchese e degli intimi suoi vedeva accrescersi ogni giorno; aveva a propria disposizione ricchissima biblioteca, e abbondanti occasioni di notizie e di corrispondenze: eppure dopo sei mesi rinunziò a quelle incombenze e a quella coabitazione, delle quali centinaia d'uomini di lettere si sarebber tenuti beati. Molti amici del Polidori e concittadini ne meravigliarono, come senza dubbio faranno i nostri lettori. Eppure la ragione fu semplicis-

sima: il Polidori era nato per vivere libero, non sapeva adattarsi a misurati servigi altrui ancorchè limitatissimi e largamente retribuiti in ogni guisa, ancorchè rivolti ad uomo, più che padrone, amico e mecenate rispettabile. Preferiva la povertà e il lavorare a ridoppio, ma sol quando e come fosse del voler suo, sebbene per incarichi o commissioni altrui. Questo io seppi e udii dalla bocca stessa del mio concittadino: strano forse ma raro esempio d'animo geloso d'indipendenza in una età nella quale abbiám veduto, pochi anni or sono quando Italia spezzava le proprie catene, la più valida gioventù e le migliori intelligenze gittarsi bramosi e frenetici a caccia d'impieghi: con quanto danno del progresso civile nelle varie città, e del tesoro nazionale, e infine della scriniocrazia istessa, non è alcuno che oggi non vegga con rammarico e compassione.

E a lavori privati ma volontari tornò il Polidori: umili da principio, ingrati talora, siccome quello ch'io gli vedeva fare sotto a' miei occhi nel 1842 quand'esso per gli editori Vincenzo Battelli e C. voltava in italiano e compendiaava gran numero delle *Cause celebri* che, non certo ad onore dell'umanità, leggevansi in parecchie collezioni straniere. A quel tempo io viveva secolui la maggior parte della giornata in quella cara Firenze; e più e più volte lo sentiva lamentare l'arido e scandaloso lavoro, fruttifero all'editore, non alla mente del traduttore; ma pur lavorava, e preciso adempieva al suo compito: e non smetteva per questo dall'usare alle pubbliche biblioteche, alle conferenze del Vieusseux, alle case del Capponi e di altri pregiati amici; dal mantenere ed aprire nuove corrispondenze; dall'adoperare ogni ospitale od amichevole ufficio a quanti concittadini o loro raccomandati gli si offerissero.

XVI.

Tanta abnegazione d'animo e costante operosità di studi non poteva rimanere senza riuerito di pubblica stima ed onoranza. E diffatti, sendosi formata dal 1841 al 1842 una *Società di Compilatori dell'Archivio Storico Italiano*, composta di esimii scienziati toscani e d'altre provincie della penisola, imprenditore il solertissimo Vieusseux, fu chiamato a membro di essa e a segretario il nostro Polidori: il quale, geloso com'era della chiarezza nelle proprie attribuzioni e doveri, volle ben tosto essere appellato, qual veramente era, *relatore*, poichè a lui non la materiale corrispondenza della impresa, o la compilazione dei verbali delle adunanze erasi voluto principalmente commettere, ma sibbene e soprattutto il riferire sui manoscritti e lavori da inserire nello *Archivio*, il darne critico giudizio, e l'aprire o consigliare corrispondenze utili all'impresa.

Del detto *Archivio*, che riuscì opera tra le poche di vera e degna fama in questo secolo, il Polidori divenne inoltre, e contemporaneamente agli accennati uffizi, uno dei più attivi e infaticabili collaboratori; imperciocchè, oltre al sostenere quasi intere la revisione della stampa, la preparazione dei manoscritti, e simili cose, nei quattordici anni che durò sotto la primitiva forma, quella storica pubblicazione, egli vi diede in luce presso a sessanta suoi lavori di diverso genere; siccome apparisce dall'indice tripartito dell'*Archivio*: indice che è pur diligente e pazientissima opera del nostro concittadino. ¹

¹ Se i lettori sono rimandati a consultare quell'*Indice*, gioverà però additar loro almeno le scritture principali date in luce per cura del Polidori, con diversi modi d'illustrazione, e gli altri scritti di vario genere da lui pubblicati in detto *Archivio*.

XVII.

Fu in sul cadere del 1842 che il Polidori s'incontrò primavolta col Lemonnier, allora tipografo-editore esordiente ma pur pregiato, più tardi reputatissimo per le numerose pubblicazioni di cui fece dono alla non sua patria, l'Italia, e per la felice riuscita delle speculazioni che lo addussero a meritata agiatezza.

Rammento con piacere ch'io fui il fortunato mediatore. Appassionato in ammirare fin dalla prima adolescenza tutto quel che di più elegante ed artistico producesser le tipografie nostrane e forestiere, m'ero in-

Nel Tomo I. — *Istoria Fiorentina di Iacopo Pitti*, con prefazione, ecc.

— *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, scritta da Luca della Robbia.

Nel Tomo IV, parte 1.^a — *Due Vite di Filippo Scolari*, con avvertimento preliminare, ecc.

— *Lamento d'Italia per la presa di Otranto*, di Vespasiano da Bisticci.

Nel Tomo IV, parte 2.^a — Prefazione, ecc. che contiene le notizie intorno alla vita di Filippo Sassetti.

— *Narrazione di Biagio Bonaccorsi sull'assalto dato a Pisa nel 1500*.

Nel Tomo VI, parte 2.^a, sezione 2.^a — *Capitoli dell'acquisto di Pisa*, di Giovanni di Ser Piero.

Nel Tomo VIII. — *La Chronique des Viniciens de maistre Martin da Canal*, con Prefazione.

Nell'Appendice, Tomo I. — *Lettera di Ramondo Mannelli sulla battaglia navale nel golfo di Rapallo nel 1431*.

— *Fr. Philippi Vicecomitis, Commentarius de peste quæ anno 1630 Mediolani sævit*.

Nell'Appendice, Tomo V. B. — *Appunti per servire alla vita di Raimondo Montecuccoli*, e nove lettere originali del medesimo.

Nell'Appendice, Tomo VIII. — *Giornale dell'Assedio di Montalcino nel 1853*, di autore anonimo.

Nell'Appendice, Tomo IX. — *Chronicon Venetum, vulgo Altinate, secundum Cod. R. Bibloth. Dresdensis*.

— *Ragionamento di Filippo Sassetti sul commercio tra la Toscana e le nazioni levantine*.

Nel Tomo IV, parte 1.^a, e nell'Appendice Tomo VIII. — *Ricordi di cose familiari di Guido dell'Antella, di Oderigo di Andrea di Credi, e di Meliadus Baldicione de' Casalberti*.

In varii Volumi. — *Necrologie di Francesco Inghirami, di Gaspare Bencini, di Francesco del Furia*.

namorato del Lemonnier che anch'io aveva poco prima conosciuto pressochè a caso ¹ mentre aveva intrapresa la bella edizione delle *Storie italiane del Borghi* e della *Galleria degli Uffizii*. Il Polidori, avendomi letto parecchie sue *Poesie rare od inedite*, accarezzava il pensiero di farne raccolta in un libriccino: io ne feci proposta al Lemonnier che acconsentì, e ne foggì un grazioso volumetto. Così si conobbero i due degnissimi uomini, i quali dovevano in appresso crescer tanto nella reciproca stima da divenire il Polidori anche pel Lemonnier un indefesso collaboratore pei volumi della *Biblioteca Italiana*. Ma non precorriamo nella narrazione.

XVIII.

Il proposito costante nel Polidori di star pago a modesti guadagni, ma ottenuti mediante lavoro libero, e volta a volta pattuito con quale editore meglio gli talentasse, non gli aveva fatto disconoscere come infelice o indecorosa assai fosse la condizione dell'uomo di lettere in Italia, rispetto agli editori e ai mezzi di produrre o accomodare le opere e i lavori del proprio ingegno. E poichè l'uomo onesto e di cuore nel guardare alle proprie difficoltà vede e considera innanzi tutto se altri si trovi egualmente tra quelle, e studiando un rimedio cerca in quello non il proprio soltanto ma il generale vantaggio, così il Polidori nel 1843 dise-

¹ Ero a Firenze per stampare la *Raccolta dei migliori Inni Lirici Sacri* del secolo XIX, e per sciagura della edizione l'ebbi affidata ad un giovine Fabris, ottimo cittadino ed artista, infelicissimo tipografo. Disgustato, cercai se potessi mutar editore: mi fu proposto il Lemonnier: lo vidi in quella sua nascente tipografia, in cui tra lo spazio ristretto e le molte incombenze quell'uomo abilissimo si moltiplicava e bastava a tutto, e mostrava la vigilanza somma, l'abilità finanziaria, il buon gusto e l'esattezza dell'artista.

Così cominciò la mia affettuosa amicizia pel Lemonnier, sempre mantenutagli; e così potei tenermi onorato di fargli conoscere il Polidori.

gnava la istituzione di una società di letterati e di fa-
coltosi, avente per iscopo di promuovere la composi-
zione e la edizione di opere originali italiane.

Molte autorevoli persone apprezzarono la idea, e la secondarono; e la associazione veniva già ponendo sue radici. Se non che parecchi editori di mestiere preser forte gelosia della intrapresa, vuoi pel gretto egoismo che guasta spesso gli animi italiani, vuoi pel timore che l'aiuto d'una società, solidamente costituita e savia-
mente incoraggiatrice di onorarii i sussidii a qualsiasi buono scrittore si presentasse, non fosse per togliere ad essi il monopolio che spesso esercitano a spese degli ingegni, quando non sien tali da dettar la legge. E le mene palesi o segrete crebber così che n'ebbero sgomento anche i già dichiarati fautori: i più dei quali, a non perder la grazia di pochi individui, rinunziarono a conseguir quella dei moltissimi beneficabili. La iniziata Società, con grave rammarico del Polidori e di alcuni rimastigli fedeli, si disciolse.

E questo fu grave danno per l'Italia: e dura tuttora; nè possiam predire quando sarà riparato. Quanto sia grave, e come non sarebbe impossibile rimediarvi, io dissi, non senza qualche coraggio, in tempi di non libera stampa, fin dal 1858 nella *Enciclopedia Contemporanea* che vedeva la luce in Fano. E nè allora trovai chi mi contraddicesse sul serio, nè poi in tempi liberissimi ricevetti obbiezioni gravi da chi tenne meco ragionamenti in proposito. Anzi, dovunque sentii confermare la necessità, che fra tanti istituti di pubblico credito, di mutuo soccorso, di incoraggiamenti, uno ne sorga a promuovere e tutelare la professione e l'opera degli scrittori, costituendo un rilevante capitale di denaro per azioni, ed organando un sistema di vendita e di pubblicità per tutta Italia, tanto più facile,

in quanto sarebbe appoggiato nell'interesse degli azionisti.

Ma di questo argomento che fornirebbe materia a troppo lunga digressione non è qui luogo a trattare più oltre. *La Rivista* non mancherà d'intrattenersene a suo tempo.

XIX.

Per le concepite speranze, nel detto anno e nel seguente 1844, il Polidori aveva imaginato e coltivato il progetto di scrivere in quattro mediocri volumi una *Istoria della Repubblica di Venezia*: ma, per attuarlo, occorrevano sussidii a poter dimorare un anno almeno in Venezia; e i sussidii mancarono, e venne meno il progetto, non già le fatiche e gli studi del nostro concittadino, che molti e gravi aveva apparecchiati. Saggi e pruove se ne videro poi in riputatissimi articoli sulla *Storia documentata di Venezia di Samuele Romanin* pubblicati in varie dispense della 2.^a Serie dell' *Archivio Storico Italiano*: articoli di cui parecchi tipografi sollecitarono la continuazione, per ristamparli ordinati in apposito volume.

XX.

Correndo l'anno 1845, tornò il Polidori a rivedere la città natale, da cui era stato lontano sin dal 1839. E poichè non rimetteva mai della operosità abituale, anche nel tempo più adatto a sollevare lo spirito per le festose accoglienze di concittadini ed amici, si diede ad esaminare i manoscritti esistenti nella pubblica Biblioteca fanese (allora presso i PP. dell'Oratorio, oggi soppressi), che un Domenico Federici aveva lasciato già da tempo a beneficio della città. E di molte cose

ignorare o mal note il Polidori trasse notizia, a grande vantaggio e istruzione di chi ignorava l'importanza di tanta parte di quella Biblioteca.

Rientrato a Firenze, die' principio ad una lunga e faticosa opera, compilata a forma di Vocabolario, col titolo *Studi sulla lingua italiana*, di cui dovremo ridire più tardi.

A Fano tornò ancora nel 1847 e nel 1848. E poichè le condizioni politiche di quelle provincie erano allora migliori sotto il governo del pontefice Pio IX, ebbe anche (nell'intervallo) molte sollecitazioni onde fermasse in Fano sua stabile dimora. Ma unica fonte di sua modesta sussistenza era Firenze; ormai aveva contratta un'immutabile abitudine di vita in quel luogo fornito d'ogni mezzo ai propri studi. E ricusò. Ma non per questo si tenne indietro dal cooperare con ogni zelo alle vicende cittadine in quel primo attuarsi del sistema costituzionale nelle dette Provincie. Anzi, stabilito per la elezione di un Deputato il collegio elettorale di Fano e Fossombrone, il Polidori si fece promotore degli apparecchi necessari ad una buona elezione; ragunò adunanze elettorali preparatorie; fu eletto presidente del comitato elettorale, e colla illuminata sua direzione riuscì alla candidatura, poi alla unanime votazione definitiva pel Conte Carlo Ferri, di cui nè più prudente e fermo, nè più savio e riverito rappresentante al Parlamento Romano potevano avere i Fanesi.

Scrivo questa ricordanza di un anno fecondo di speranze e timori a tutta Italia, e per le sue sorti future: e la scrivo coll'animo compreso di gratitudine alla memoria del dolce amico. Perchè rammento con tenerezza, com'io in quegli anni di sua ripetuta presenza in Fano mi fossi sempre più accostato a riceverne utilissimi insegnamenti e consigli negli studi di lettere e di

storia; ma non pensassi mai essere da lui riputato idoneo ad occupare alcun pubblico ufficio di cose politiche. E perciò fu gravissima e indimenticabile la mia sorpresa quando il Polidori mi annunciò essere io stato scelto a segretario del Comitato elettorale: primo passo che feci nell'arena politica, e dove ho trovato più spine che rose: ma queste sempre bastanti quando accompagnate dal conforto della coscienza. Comunque sia, è al Polidori che io debbo l'avermi iniziato alla vita politica, le cui vicende dappoi, nella modesta cerchia del municipio, non ho mai abbandonato.

XXI.

Il Mamiani che siedeva ministro dell'interno a Roma, chiamò in quell'istesso anno il Polidori, e gli diede luogo fra i Compilatori della Gazzetta Ufficiale, in surrogazione del Cav. Salvatore Betti, che passava al Consiglio di Stato.

Era un po' di pace che si assicurava all'onesto ed operoso marchigiano da quel gentile e previdente ministro: nè il Polidori schivo ad uffizii stabili (come si disse altrove), ebbe cuore di rifiutare in momenti, in cui necessarissima era in Roma la presenza e l'apostolato d'Italiani leali ma insieme prudenti, in mezzo a sì grande intemperanza di fazioni.

Ma della condiscendenza malvolontieri usata, e della assicurata quiete non abusò certamente il nostro Filippo. Chè anzi in detto anno prese a condurre lavori importanti per commessione del tipografo-editore Lemonnier, pubblicando con brevi note, e riscontrati sulle migliori stampe, il *Principe* e i *Discorsi di Niccolò Macchiavelli*, a cui molte altre fatiche poi seguitarono. ¹

¹ Per quanto le notizie raccolte ci soccorrano, indicheremo qui ai lettori le principali tra esse, compiute dal Polidori per la *Biblioteca Nazionale* del Lemonnier.

XXII.

Restaurato per violenza di armi straniera il governo temporale del papa in quella Roma che col sangue di migliaia d'Italiani aveva protestato del proprio diritto a libertà, il Polidori riprendeva la via per alla ospitale Toscana, e fermava nuovamente sua dimora in Firenze, dove la stima degli amici non gli era venuta mai meno, nè perciò la continuazione di commessioni letterarie e storiche.

Insino al 1853 lo sappiamo diffatti instancabilmente occupato a lavorare per l'*Archivio Storico* del Vieusseux, e per le pubblicazioni del Lemonnier; e in mezzo a queste fatiche trovar anche e tempo e lena per fornire insegnamenti di buone lettere a gentile e bennata damigella.

Ma al buon Polidori non eran serbate nemmeno le consolazioni domestiche. Già nel 1824 e 1827 aveva perduto due dilette bambine, una delle quali per luttuosissimo accidente di soffocamento, prodotto da alcun frammento di cibo. Onde il derelitto padre si teneva ancor più caro l'unico figliuolo superstite, Durante; che, di aperto ingegno, e assiduo agli studii, era pervenuto a' suoi 23 anni nell'epoca di cui discorriamo.

Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti, collazionate sui manoscritti e annotate. (1850) Volumi due.

Opere minori di Niccolò Machiavelli, rivedute sulle migliori edizioni, con note (1852).

Lettere di Ludovico Antonio Muratori dirette a Toscani, con note (1854).

(In questo lavoro ebbe a compagni Francesco Bonaini, Cesare Guasti e Carlo Milanese).

Lo specchio della vera penitenza, di Fr. Jacopo Passavanti, collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa (1856).

Opere minori di Lodovico Ariosto, con note (1857). Volumi due.

Versi e Prose scelte di Bernardino Baldi, con note (1859).

(Ebbe a compagno in questo lavoro il prof. Filippo Ugolini).

Ma anche questo figlio venne allora rapito da morte per morbo polmonare. E fu ferita insanabile pel diserto genitore.

XXIII.

Nel 1855 il venerando Vieusseux, uomo spertissimo delle cose e dei tempi, riconobbe come lettori di grossi volumi, pieni di severe materie, scarseggiassero ognor più; e quindi i favoreggiatori all'impresa. E non si ostinò alla maggior dignità della forma: ma fece quel che (se sia lecito il paragone) non sanno spesso decidere molti governanti. Si adattò alla necessità e ai segni del tempo, nè pretese arrestar il carro giù per la china.

L'*Archivio Storico* si trasformò in una nobilissima pubblicazione periodica *mensile* di materie storiche antiche e contemporanee, capace di esser gradita anche ai meno eruditi: e s'intitolò *Seconda Serie* del detto *Archivio*.

Fu tosto riputato il miglior periodico di Scienze Storiche, edito in Europa. E il nostro Polidori, come era stato fra i più operosi compilatori della I.^a Serie, continuò ad essere tra i principali collaboratori della Seconda. Tra i molti articoli che sappiamo da lui scritti a tutto il 1863 per quella pubblicazione, sono da rammentare specialmente (oltre i quattro concernenti la *Storia Veneziana* del Romanin) quelli che riguardano gli *Scritti inediti di Niccolò Macchiavelli*, dati in luce da G. Canestrini; la *Vita di Bartolomeo d'Alviano* scritta da Lorenzo Leonii; le *Lettere storiche di Luigi da Porto*, raccolte da B. Bressan; la *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, composta da F. Ugolini,

XXIV.

Ragioni di parentela e di famiglia ricondussero anche una volta a Fano il Polidori nelli anni 1857 e 1858, dopo nove di assenza. E certamente l'animo suo dovette provare alcun conforto trovando non solo molti coetanei od amici superstiti, ma anche parecchi giovani della crescente generazione a lui pressochè ignoti, i quali non men de' maggiori avevano appreso a stimarlo e riverirlo secondo la fama delle opere sue. Di questi solea il buon Polidori ricordar sempre poi con speciale affetto il conte Camillo Marcolini (juniore) giovanissimo di età, ma provetto egli solo per studi e dottrine varie molto più che non moltissimi anziani suoi concittadini, terso e sagace scrittore: il quale avealo onorato di premurosa e delicata ospitalità, tanto più gradita in quanto che nelle case del Marcolini abitava in quei giorni un illustre Fanese d'europea rinomanza non contestata, il professore orientalista Michelangelo Lanci, col quale il Polidori non s'era più trovato da poi che partito da Roma. A me che scrivo queste cose e in un dolorose memorie, duole non poter degnamente ritrarre alcuno dei dottissimi colloqui che talvolta udii da' tre sapienti uomini in quella occasione, e lo spiccato contrasto che i fervidi caratteri del vecchio e del giovane, trovavano quel mite, placido e pur fermissimo del compianto amico nostro,

Non vuolsi qui, per rispetto cronologico, tacere come nel 1857 uscisse in Genova (cominciata già in data di Firenze nel 1852) una edizione delle opere complete di Nicolò Macchiavelli, in un grosso volume di 1236 pagine con *annotazioni* perpetue del nostro Polidori, il

quale, gelosissimo com' era sino allo scrupolo delle scritture improvvisate ancorchè maturatissime nella mente, amò coprirsi col velo, per altro assai trasparente, di — *un compilatore dell' archivio storico italiano*; e ciò perchè aveva egli dovuto comporre a gran fretta quelle note, e pressato dagli editori, moltissime darne di primo getto sulle bozze di stampa!

Nei detti due anni aveva il Polidori inteso a scrivere e compiuto un *Commentario della vita e delle opere di Sebastiano Ciampi*, compilato sopra *memorie e documenti autentici*, e accompagnato da una *bibliografia delle scritture numerosissime di quel famoso erudito*. Questo lavoro costò al Polidori assai lunghe e gravi fatiche, tenuto conto anche della minuziosa esattezza che esso poneva immancabilmente in qualsia, ma specialmente in questo genere di scritture. — Ebbene? Un' opera sì importante pei pregi del soggetto e dell' autore, conosciutissima dai principali editori di Toscana e d' Italia, non aveva ancora nel 1863 ¹ trovato chi facesse le spese per stamparla. Tanto sono infelici le condizioni delle lettere in Italia, e perdonabile una volta di più la digressione che feci in proposito a pag. 259.

¹ Sebbene di data posteriore, torna qui a capello il riferire ai Lettori una carissima rettera scrittami dal buon Polidori nel 1863, in cui, mentre è parola della detta tuttora inedita scrittura, si ha un saggio dell'aggraziato stile epistolare del Polidori: e certo ei non aveva tempo nè voglia di far minute prima, e ricopiar poi: comunque, nelle lettere sue, lare si trovassero cancellature.

Amico pregiatissimo

Da molti e molti mesi avrei volato e dovuto salutarvi, e non so che altro mi dica, in cotesta vostra nuova destinazione, che a me par simile al limbo, dopo di aver goduto comechessia un cantuccio nel paradiso. Forsechè troppo argomento da me medesimo, e facendo paragone tra Siena e Firenze. Ma se il cambio non talentasse a voi giocate ancora, compatite al già ricco di 62 anni, vedendolo, dopo quello che in parte sapete, ancor qui; ed ora per la morte del Vicusseux e la rinnovata malattia mentale del Bonaini, dall' un canto assai danneggiato; dall' altro, incertissimo più che mai delle sue future condizioni.

XXV.

Abbandonato dai principi Lorenesi il trono granducale, e instaurato in Toscana uu governo nazionale, di cui facevan parte uomini distintissimi per amore alle scienze e alle lettere, il Polidori per decreto del 22 giugno 1859 ebbe destinazione di *aggregato alla Biblioteca Riccardiana* nel posto vacante per la morte di Vincenzo Nannucci. Poi ai 28 d'agosto fu nominato *Direttore dell'archivio di Stato in Siena*.

Avrei pure dovuto rispondere alla cara vostra, se non erro, del febbraio; la cui ricevuta in Firenze cadde però in giorni ne' quali avevo già fatto per lettere quanto m'era possibile a prò del giovine nostro amico e concittadino . .

D'allora in poi, attesi l'occasione di potervi parlare d'alcuna cosa un po' lieta; ma sempre invece dovei trovarmi fra casi più maligni e più tristi. Non ho, però, presa la penna per far querele e annoiarvi; sì per farvi certo che non vi ho mai dimenticato, e che bramo incessante siccome infrangibile la nostra amicizia.

Per dar poi anche un po' di tema alla lettera, ho pensato pensato; e, come i sogni versano sulle sensazioni del giorno, mi sono apparsi in visione i tipografi di Milano, e tra questi soprattutto il Silvestri. Col quale, cioè col morto cavaliere, già ebbi trattato per un mio volume di Prose erudite, e fors'anche per altro di Prose biografiche e varie, da ristamparsi nella sua Biblioteca. Egli avea quasi aderito; ma io, distratto in più cose, non sollecitai quant'era d'uopo la pratica; ed il signor Giovanni si diede a pubblicare non so che opera in molti volumi, e scrisse poi che alle minori imprese più non poteva accudire. Ci fu poi qualche rassicurazione anche cogli eredi, finita con risposte non negative, ma semplicemente dilatorie. Oltre ai due volumi antedetti, avrei da offrirne un altro, per metà inedito, sopra i Sinonimi, ed altro nuovissimo, che potrebbe intitolarsi: Saggio di un Vocabolario Glosso-istorico italiano; infine, una Vita inedita di Sebastiano Ciampi (finita di scrivere e solo da rivedersi in Pisa), che farebbe, coi Documenti, un tometto di circa 300 pagine. Da questa più piacerebbero di cominciare; e sarei facile nelle condizioni, bastandomi di buscare quel tanto che l'impiego non dà, e il compenso pel soggiorno di un mese tra Pisa, Pistoia (dove fui anche altre volte per cid) ed altri luoghi vicini. Questa vita è tutta compilata sopra informazioni vocali, e ricordi e lettere inedite di esso Ciampi. Bramerei che si cominciasse dal persuadere agli eredi Silvestri la convenienza di mettere qualche cosa di simile nella loro Biblioteca; e quindi passare alla specificazione degli argomenti: Dei quali avrei pur altri

Agli 8 di settembre in quell'anno andava il Polidori a prender possesso del suo nuovo impiego. E nell'ottobre sopravveniente, trovandosi vedovo già da due anni della prima moglie, passò a seconde nozze con una signora Barellai, sorella di tale che vedremo nominato in una nota finale.

Come un uomo sì geloso della propria indipendenza, di animo così mite e delicato da dovergli riuscire difficilissima la scelta di una compagna a cui nuovamente legarsi per la restante vita, senza doti speciali attraenti,

da proporre; ma tanta carne al fuoco, sapete già, non fa buona cottura. Se il vostro amico prof. Guglielmo Rossi, che qui conobbi, vi paresse uomo da ciò, potreste fin d'ora dargliene (co'miei buoni saluti) la commissione: se no, ditemi francamente se avete altri o non avete a chi potervi rivolgere. Voi non dovete nè stillarvi il cervello, nè sudar polsi e schiene per tale oggetto; chè, in ogni caso, potrò procacciarmi di girar questa tratta al Deputato Scarabelli, che qui rividi da non molto. Solo vi prego a darmi, tosto chè possiate, risposta.

Mi daste, se ben ricordo (giacchè non ho qui il foglio), notizie assai buone della vostra famiglia. Me ne congratulo di tutto cuore, e in pari modo desidero che la signora Erminia e Voi siate genitori felici, e i figliuoli vostri riescano degni di Voi e tali da far onore al municipio natio. A proposito del quale dirò, che oggi stesso ho ricevuto l'avviso, come ivi m'abbiano per acclamazione eletto Socio onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Non mi era nota nemmeno l'esistenza di una tale Accademia. Oh potessi, fra un mese, mandare a quella in risposta la biografia di Giovanni Gaggi, della quale, dovunque vo' porto da più anni meco i documenti!! Scriterò, tuttavia, due righe subito al Francolini. Anche così lontano, provo zelo particolare per quella Biblioteca.

Vi ringrazio del ritratto, che assai ben vi ricorda e gradii, e fa già parte del mio albo ambisessuale, nè sin qui molto copioso. Perciò, se altri ne verranno, e non solo d'illustri ma pure di affezionati, li avrò sempre cari. Addio, con tutta l'anima, e scusate la prolissità.

Siena, 4 giugno 1863.

Il vostro affezionato e deditiss. amico

FILIPPO LUIGI POLIDORI

Non abituato a tener amici per vanità o peripocrisia (e perciò ne ho pochissimi veri) dopo varie e inutili pratiche verbali per rintracciar le precorse del Polidori, scrissi a due Editori Milanesi che mi furono indicati siccome i più coraggiosi e benevoli per quel genere di pubblicazioni.

I lettori non isgradiranno che io stampi qui le risposte, da me comunicate al Polidori: perchè, se non confortevoli a lui, sono schietissime ed oneste, e rivelano sempre più la dura condizione in cui versano gli Scrittori in Italia.

si determinasse a queste seconde nozze, fu ed è tuttora un mistero per tutti; nè sappiamo che il Polidori si aprisse intorno a ciò con alcun suo intimo, ancorchè non dissimulasse poi le non liete impressioni o vicende della nuova domestica convivenza.

Matrimoni così contratti, e tra persone di quella età, raro è assai che possan fruttar giorni avventurosi, se una perfetta e sperimentata somiglianza di caratteri e di abitudini non le sostenga e conforti!

Milano 1 agosto 63.

Egregio sig. cons. avv. Gabrielli. — COMO

Reduce da un lungo viaggio trovo la gentiliss. sua 26 luglio. Duolmi che ella si sia preso il disturbo di farmi sì belle proposte, perchè io non mi trovo in grado di profittarne. Molti stamperebbero volentieri dei libri, ma pochi ne vogliono comprare. Ed io dallo avere assunte imprese di qualche importanza non ho raccolto che disinganni. Di guisa che per qualche anno mi bastano gli antichi impegni presi; esauriti i quali, se non ho maggiori incoraggiamenti, cesso definitivamente di far l'editore. Vorrei che il pubblico comprasse ed io stamperei e molto di più per passione e per amore delle cose belle che per desiderio di quattrini. Ma il giornale, da un pezzo, uccide il libro.

Tanto in riscontro alla gentilissima lettera che a V. S. piacque dirigermi; mentre, dolente di non poterla servire, colla più distinta stima mi pregio confermarvi

Suo devotiss. obbligatiss.

M. Guigoni

Milano il 1 agosto 1863.

Pregiatiss. sig. avv. Gabrielli — COMO.

Non senza ringraziarla infinitamente della cortese offerta fattami dalla S. V. in pregiato foglio 26 luglio perduto, per la cessione dei varii lavori nella stessa indicati, debbo mio malgrado rifiutarvi: così volendolo gli attuali tempi burrascosi che non permettono agli editori, per quanto coraggiosi sieno, di oltrepassare i limiti nella stampa di opere, romanzi ecc., onde non arrischiare che il troppo numero delle stesse non faccia che ingrossare i magazzini, e verificarne poca vendita.

Io sono appunto in tale circostanza, vale a dire che tengo già sotto i torchi un discreto ammasso di cose, che mi figuro basteranno per un discreto lasso di

XXVI.

In questo tempo il Governo chiamò il nostro Polidori anche a far parte della Commissione incaricata di dare all'Italia una edizione così detta monumentale delle Opere del Macchiavelli: risoluzione da molti lodata e

empo. E quindi se in seguito la S. V. avesse ancora disponibili tutti od in parte i lavori ora con tanta gentilezza offertimi non sarà difficile ne possiamo andare intesi per la stampa, ciò che da parte mia vorrei si verificasse anche subito, qualora ci vedessi possibilità d'esito.

*Mi è però sempre gradito l'incontro per protestarmi con tutta stima da Lei
Devotiss. Servo
F. Sanvito.*

Questo che segue è il brano relativo all'argomento., di risposta datami dal Polidori con lettera 14 ottobre 1863,

Carissimo Signore ed amico.

Se questa mia le giungerà in tempo che si trovi occupata in soccorsi ai poveri danneggiati dallo straripamento del Lago, la metta pure da parte, per leggerla in giorni meno inopportuni.

Il segretario dell'Archivio di Siena non avendo potuto ottenere dal Consigliere di Como, che questi lo tratti con quella forma di cui aveva dato l'esempio, riprenderà l'ispido Lei, benché in una lettera che richiederebbe la maggiore scioltezza e familiarità.

La ringrazio di quanto ha fatto per me cogli editori Guigoni e Sanvito dei quali Le rimando le lettere. Per ora, non più incomodi quanto a Lei, né per me sollecitudini di tal sorta, giacché troppo ho ancora da fare per la Commissione di Bologna; ed il Lemonnier ed il Barbèra mi danno speranze per alcuna delle cose che altre volte le ho nominate. Solo vorrei pubblicare nel 64 la Vita del Ciampi, e parrebbe potersi fare nella stessa nostra patria, ove questa avesse in grado lo stamparsi colà di qualche mia opericciuola. Mi basterebbe potervi assicurare la vendita di circa 150 copie; che tante forse basterebbero per incoraggiare il Lana od altri all'impresa. Ne parleremo in tempo più maturo

*Saluti a mio nome la signora Erminia, il figlio e la Marietta; mi tratti (torno a pregarnela) non da maestro (come già mi diceva), ma da fratello; mi avvisi quando avrà ricevuto gli altri fogli, e soprattutto mi creda
Siena, 24 ottobre del 63.*

*Di cuore amico ed obbligatiss.
F. Polidori*

da tutti lodevolissima: riuscita però sinora (e non certo per poca cura del Polidori) vuota di effetto.

In sul principio del 1860 abbiamo del nostro infaticabile amico la *prefazione* ad un libretto uscito pei torchi del Lemonnier: — *Versi di Costanza e di Achille Monti*; — la quale è notevole per ciò ch'egli vi racconta intorno alla così detta *Scuola Pesarese*.

Nel 1861 il ministro Mamiani, che avevalo in grande stima, nominò il Polidori *Socio della regia Commissione pei testi di lingua*, il cui presidente era in Bologna. E fu allora che il Polidori bramò, facesse la Commissione opera onorevole, dando in luce il desideratissimo testo (fino allora inedito) che ha il nome di *Tavola Rotonda*. Riuscì nell'intento; malgrado le varie difficoltà che opponeva il contratto con altro editore, avendo il Lemonnier rinunziato lodevolmente il suo diritto per far cosa grata al Governo e alla Nazione. Contemporaneamente fece al Presidente Zambrini una *Proposta per la pubblicazione degli Statuti Senesi, scritti in volgare nei primi due secoli della lingua*; proposta dal Zambrini accettata, e che può leggersi nella stampa uscitane in Bologna dalla tipografia del *Progresso*, in detto anno. Nè queste premure si rimasero alle parole; poichè nei due anni seguenti era già innanzi la stampa della *Tavola Rotonda*, e del primo Tomo degli *Statuti Senesi*, più tardi compiutasi.

XXVII.

Fra il diluvio delle decorazioni che si profondono in guisa da non saper più ormai decidere se esse onorino la persona, o da questa ricevano onoranza, era da meravigliare che il Polidori non fosse insignito di alcun ordine cavalleresco. E poichè era conosciu-

tissimo e reputato valente nelle dottrine filologiche e storiche, è da credere ciò avvenisse per non avere egli mai cercato (come i più fanno) la somma grazia d'un nastro, o per non esservi stato alcuno dei suoi conoscenti ed amici che lo stimasse di sì piccola mente da desiderarlo. Comunque sia, nel 1862 il nostro concittadino fu nominato cavaliere de'SS. Maurizio e Lazzaro.

Durante quell'anno si adunò in Siena il *decimo Congresso degli Scienziati Italiani*, nel quale il Polidori venne eletto a Presidente per la Sezione di Archeologia e di Storia. Più tardi l'accademia dei Fisiocritici di quella città lo nominava a Direttore della Classe di scienze morali per l'anno accademico 1863. Il Municipio di Fano gli rimetteva ad onore il titolo di vice-bibliotecario (bibliotecario onorario era stato designato il Lanci) di quella biblioteca Comunale.

Ai 16 di settembre usciva il Decreto Regio che confermava il Polidori a *Capo d'Ufficio nell'archivio di Siena*, con accrescimento di onorario e titolo di Segretario di seconda classe.

Anche durante il 1862 uscivano pei tipi del Barbera, originario piemontese reputatissimo editore in Firenze, le *Lettere di fra Paolo Sarpi*, raccolte, fatte tradurre, ed *annotate* per cura del nostro Polidori.

XXVIII.

Gli anni 1863, 1864 e 1865, che dovevano essere gli ultimi pel nostro amico, trascorsero senza avvenimenti notabili di sua esistenza od occupazioni. Tutto inteso ai doveri del proprio ufficio, non confortato di letizie domestiche nè di agi economici, che bene dopo tanta operosità avrebbe meritato sopra tant'altri ignorantissimi uomini, pur non lasciava mai di attendere a'suoi studi

privati e alle intraprese compilazioni, nè di promuovere qualunque istituto riuscir potesse ad onore della patria.

La lettera che già riportammo nella nota a pag. 268 e seg. ci fa conoscere a quali lavori più specialmente intendesse in quell'anno: come dalle nostre informazioni risulta che il Polidori seguitava e seguì sino all'estremo di sua vita a comporre quella specie di *Vocabolario e appendice ai Vocabolari* esistenti, già accennata a pag. 261, col nome di: *Studi intorno alla lingua italiana*, che nell'ottobre del 1863 eran già condotti sin presso al fine della lettera T; ed oggi debbon trovarsi quasi riusciti a termine se non compiuti, per la sventurata fine dell'autore.

Nel congresso scientifico che ricordammo tenuto in Siena nel 1862 era già stata messa in campo una proposta d'istituire colà una *Società per lo studio della Storia patria municipale*; la quale ove si fosse riuscito a render solida ed operosa giusta il bisogno e il desiderio, avrebbe potuto servire ad esempio, in ogni altro un po' ragguardevole Municipio d'Italia per riformare o trasformare tante oziose nostre accademie. E diffatti in sul cadere del 1863, parecchi bene intenzionati, cooperante o dirigente il nostro Polidori, si studiavano ad attuare il lodevole proposito. E lo vedemmo recato a' fatti collo *Statuto della Società Senese di Storia patria municipale* pubblicato per quei tipi Moschini in data del 1 febbraio 1864 e portante la firma dal Polidori come Direttore e membro della Società costituita per allora di 15 spettabili individui dimoranti in Siena; e colle partecipazioni ed inviti a corrispondenza che si distribuirono dalla Società stessa a varie persone studiose in Italia durante tutto quell'anno 1864; di cui una abbiamo tra mani del 15 novembre.

XXIX.

Benchè legato all'ufficio della biblioteca in Siena, il Polidori non sapeva togliersi alla abitudine di rivedere la cara Fiorenza : dove la facilità di incontrare gli amici o i dotti uomini d'ogni nazione, le ragioni di collaborazione all'archivio storico, le alcune opere da prestare al Lemonnier o al Barbèra, avevan reso al Polidori quasi una necessità della vita il tornarvi tratto tratto.

Ed è a Firenze, sua sede di studi, di conforti, di dolori, di lusinghe, che era destinato avesse egli a compiere il laborioso pellegrinaggio mortale.

Non staremo a comporre un tessuto di ipotesi e ragionamenti per narrare e spiegare a' lettori la immatura fine del nostro amico; poichè la verità è; che niuno seppe ancora dirne le cause patologiche e dichiararle, tra quanti interrogammo trovatisi colà o poscia andati a raccogliere informazioni sul luttuoso avvenimento.

Perciò, non abituati ad usare la penna in ciarlataneschi artifizii, stimiamo non potere in modo migliore compier il debito nostro verso i lettori che troppo pazientemente ci seguiron sino a questo punto, di quel che col riferire (quasi testualmente) la epistolare narrazione che ne dava ad un nostro collaboratore quella gentilissima e forbita scrittrice, che è moglie dell'egregio prof. Massimo Fabi parmigiano, trovarsi presente al duro caso. La semplicità è il maggior pregio di siffatte pitture.

In sui primi dell'ora scorso ottobre il Polidori trovavasi, come spesso, per suoi negozi e studi in Firenze e doveva trattenervisi alcun tempo. « Tutti i giorni » noi ci vedevamo. Polidori (cui non sempre nè tutti » gli amici antichi eran sinceri, ed ei sel sapeva) aveva » concentrato affetto e confidenza in mio marito e in

• me, dopo che avevamo avuto la fortuna di cono-
 • scerlo; e ci amava e stimava di cuore. — Il 7 di ot-
 • tobre (era un sabato) venne a sera a visitarci se-
 • condo il suo costume, e si trattenne fino alle ore nove
 • ragionando sempre de' prediletti studi. . . . Alla dome-
 • nica non ci ricambiammo alcuna visita. Ma il lunedì,
 • Fabi si recò all'abitazione del Polidori, che trovò in-
 • disposto alquanto di salute, ma in piedi. Venuto a casa
 • mi partecipò la notizia, aggiungendo: che l'aspetto del-
 • l'amico non gli garbava punto.

• Dal martedì al mercoledì non vi fu cambiamento
 • notevole: ma alle quattro pomeridiane di quell'ultimo
 • giorno, il medico, trovatolo a tavola, e vistolo sem-
 • pre male in salute, gli ordinò di porsi in letto per
 • averne agio ad una diligente ispezione. La mattina
 • e la sera noi ci recavamo, dopo ciò, a prender no-
 • tizie di sua salute; e il malato rispondeva: *nulla sof-*
 • *frire*; di che era grande la nostra commozione, per-
 • chè il poveretto alitava così affannosamente da de-
 • star pietà!

• Il giovedì (12 ottobre) verso mezzodì eravamo in
 • via per visitarlo, e giunti quasi alla casa del Polidori
 • quando incontrammo la sua domestica che si recava
 • frettolosa ad avvertirci come l'infermo si trovasse
 • molto più aggravato. Salimmo, e appressatici al suo
 • letto, ci accolse con un sorriso che esprimeva tutta la
 • bontà dell'animo suo e il piacere di riveder gli ami-
 • ci. — Il medico curante aveva ordinato un consulto;
 • e poscia suggeriva di apparecchiare l'infermo alle
 • estreme disposizioni di sua volontà. Fabi dovette as-
 • sumere il doloroso incarico; di che il malato risentì
 • grave meraviglia, asserendo non provar male alcuno
 • da farlo temer per la propria vita, e sperare anzi
 • sollecita guarigione.

» Uscimmo per poco onde di tuttociò informare per
 » lettera il fratello Giovanni dimorante in Fano. Rien-
 » trati alle 4 pomeridiane, trovammo i professori adu-
 » nati a consulta; alla quale, rimanendo presente, sentii
 » come esortassero l'infermo ad accettare interamente
 » i consigli già avuti dall'amico Fabi. — Mi recai nel
 » prossimo salotto a chiamare mio marito onde si re-
 » casse tosto al letto del Polidori: ma, rientrati insieme
 » nella stanza lo trovammo privo affatto di sensi, e
 » agonizzante. — Alle 7 pomeridiane di quel giorno
 » 12 ottobre spirava! Io gli asciugai il sudore della
 » fronte, inumidii le labbra al morente, e ne raccolsi
 » l'estremo sospiro! »

L'ottimo professore Fabi si die' ogni cura perchè la
 salma del nostro concittadino fosse trasportata con ono-
 revoli funerali alle sepolture di San Miniato. Senza que-
 ste cure del fedele amico, forse quel diletto cadavere
 sarebbe andato al Trespiano dove è il cimitero degli
 indigenti Poichè al Polidori furono rinvenute in
 cassa sole lire 42 !!!

XXX.

Restano di lui una privata collezione di libri, non
 ricchissima ma scelta: frutto del sudore di sua fronte;
 di pane stentato: molti manoscritti importantissimi alle
 lettere e alle istorie patrie; ed assai maggior numero
 di appunti e materiali per quegli studi; dei quali può
 avere una idea abbastanza prossima alla realtà chi co-
 nobbe come il Polidori faceva tesoro di tutto, e tutto
 registrava e classificava in cartoline di spoglio, con
 esattezza e pazienza difficili a descrivere.

Noi avremmo desiderato di poter qui riferire l'elenco dei manoscritti trovati : e lo chiedemmo all'erede; ma non ci pervenne ancora. È da augurare per onor d'Italia, che quei manoscritti vengano in luce e onorino la memoria dell'egregio Fanese e della sua patria.

XXXI.

Fu il Polidori di statura mezzana anzichenò; alquanto esile di corpo, di torace non sviluppatissimo, (onde in taluni sorge ora il sospetto che la repentina morte abbia avuto origine da qualche latente vizio precordiale): non florido il volto, ma neppure macilente; sebbene di angulosità e lineamenti assai pronunciati. Castani e molli i capelli e l'onore del mento: naso regolare ed affilato: le labbra alquanto serrate come di chi medita assai, ma pronte sempre a benevolo sorriso o parola: lucidissimi e vivaci gli occhi quando nella intimità del conversare, o nell'impeto di una recitazione non li frenasse il rispetto e la modestia ch'eran grandissimi nel Polidori. Le gravissime e lunghe ore passate per tanti anni allo scrittoio su difficili volumi e in lavori faticosi, avevangli (benchè leggermente) curvato le spalle, come di chi ha portato grave e dolorosa la soma della vita. Lesto però a passi, franco nell'accogliere e nell'ammettere alla propria intimità; lungo e minuto parlatore, gradito dopo alcuna abitudine che facesse dimenticare un legger tono nasale, e la minuziosità somma delle osservazioni, specialmente filologiche. Di cuore prettamente aureo, amò gli amici veri da vero amico, i falsi non odiò, non rimproverò, stentò a crederli tali: soffrì la povertà senza correr dietro affannato alle ricchezze: non cessò mai dagli studi nè dai lavori, quantunque

gli desser più spine che rose. Di lui niuno può dire ch'egli abbia fatto male al suo prossimo: e invece vuolsi racchiuderne il ritratto morale in quattro parole maggiori d'ogni lungo elogio: **FU UN ONEST'UOMO**. Possano molti della generazione crescente imitarlo, e il Municipio Fanese non tardargli un modesto segno di cittadina durevole onoranza.

G. A. G.



.

NOTA

4 Abbiamo tante volte rammentato come il Polidori nostro cercasse fin dalla prima giovinezza entrare nella aderenza o nell'amicizia di illustri o dotti uomini; e come dagli studi storici ebbe agio e mezzo maggiore ad estenderle. Non sarà discaro a' lettori che, a riprova della nostra asserzione, citiamo qui i nomi di coloro con cui il Polidori usò più amichevolmente. I notati in corsivo sono quelli che già ebbero occasione di nominare durante la narrazione.

Ancona. — Marini Ciriaco.

Bastia. — Multèdo Giuseppe. — Viale Salvatore.

Benevento. — Corazzini Francesco.

Bologna. — Valorani Vincenzo. — Guslandi Michelangiolo. — Fabretti Ariodante. — Gjordani Gaetano. — Savini Savino. — Bonucci Anclo. — Bustelli Giuseppe. — *Costa Paolo.* — *Marchetti Giovanni.* — *Orioli Francesco.* — *Pepoli Carlo.* — *Muzzi Salvatore.* — *Tognetti.* — *Ferrucci Caterina e Michele.*

Cagliari. — Martini Pietro.

Faenza. — Ghinassi Giovanni.

Fano. — Amiani Tomani Stefano. — Gaggi Giovanni. — Francolini abb. Evaristo. — *Masetti mons. Celestino.* — *Reali Eusebio.* — *Torelli Torello.* — *Giacomini Antonio.* — *Marcolini Camillo.* — *Gabrielli G. Angelo.* — *Montecocchio Giulio: Annibale: Ermano.* — *Ferri Giovanni, Cristoforo e Carlo.*

Fermo. — Dominici Gaetano e Raffaele. — Re Zefirino. — D'Altems Serafino.

Firenze. — *Capponi Gino.* — *Vissuessa Giampietro.* — *Niccolini Giovanbattista.* — *Ciampi Sebastiano.* — *Lemonnier Felice.* — *Gentilomo Mosè.* — *Manuzzi abbate.* — *Batelli V.* — *Della Ripa fratelli.* — *Salvagnoli Vincenzo.* — *Capel Pietro.* — *Del Furia Francesco.* — *Jesi Samuele.* — *Canestrini Giuseppe.* — *Bufallini Maurizio.* — *Barellai Giuseppe* (Istitutore degli Ospizi Marini, poi cognato del Polidori). — *Repetti Emanuele.* — *Busi Casimiro.* — *Arcangeli Giuseppe.* — *Thouar Pietro.* — *Giusti Giuseppe.* — *Rosellini Fantastici Massimina.* — *Paladini Luisa Amalia.* — *Ferrucci Luigi.* — *Gennarelli Achille.* — *Giuliani Giovan Battista.* — *Bonaini Francesco.* — *Guasti Cesare.* — *Milanesi Gaetano e Carlo.* — *Marcucci Ettore.* — *Gotti Aurelio.* — *Del Rio Pietro.* — *Bechi Fruttuoso.* — *Vannucci Atto.* — *Bigazzi Pietro.* — *Albéri Eugenio.* — *Pagni Giuseppe.* — *Palermo Francesco.* — *Passerini Luigi.* — *Rubieri Ermolao.* — *Reumont Alfredo.* — *Panattoni Giuseppe.* — *Monzani Cirillo.* — *Ridolfi Cosimo.* — *Parlatore Filippo.* — *Tabarrini Marco.* — *Saltini Enrico.* — *Zobi Antonio.*

Forlì. — Merenda Pellegrino. — Matteucci Sesto.

Fossombrone. — *Torricelli Francesco Maria.*

Livorno. — Bartoli Adolfo. — De-Stefani Luigi.

- Luca.** — Fornaciari Luigi. — Minutoli Carlo. — Bongì Salvatore. — Del Prete Leone.
- Lugo.** — Capozzi Francesco.
- Milano.** — Cantù Cesare. — Gar Tommaso. — Calvi Gottardo. — Scarabelli Luciano. — Longhena Francesco.
- Modena.** — Campori Giuseppe. — Ferrari Paolo. — Malatesta Adeodato. — Cappelli Antonio.
- Napoli.** — Troya Carlo. — Baldacchini Michele. — Volpicella Scipione. — Del Re Giuseppe. — Fabricatore Bruto. — Melga Michele. — Carfora Carlo. — *Pope Gabriele*.
- Narni.** — Erolì Giovanni.
- Orvieto.** — Gualterio Filippo.
- Osimo.** — Montanari Giuseppe Ignazio.
- Padova.** — Vedova Giuseppe.
- Palermo.** — Ugdulena Gregorio.
- Parma.** — Pezzana Angelo. — Odorici Federico.
- Pavia.** — Ambrosoli Francesco. — Zambelli Andrea.
- Perugia.** — Antinori Giuseppe. — Bonucci Francesco. — Conestabile Gian Carlo. — Vermiglioli Giovan Battista. — Ragnetti Cesare. — *Bruschi Domenico*. — *Mazzotte Antonio*.
- Pesaro.** — *Perticari Giulio*. — *Montani*. — *Mamiani Giuseppe*. — *Cassi Francesco*. — *Paoli Domenico*. — Marzetti Giovanni. — Baldassini Francesco e Alessandro. — Guidi Luigi. — Ugolini Filippo.
- Pinerolo.** — Bernardi Jacopo.
- Pisa.** — Ranalli Ferdinando. — D'Ancona Alessandro. — Rosini Giovanni. — Sadun Beniamino. — Torri Alessandro.
- Pistoja.** — Tigri Giuseppe.
- Ravenna.** — Cappi Alessandro. — Pavirani Paolo. — Mordani Filippo.
- Roma.** — Betti Salvatore. — Boncompagni Baldassare. — Coppi Antonio. — Gigli Ottavio — Perfetti Filippo. — Muzzarelli Emanuele. — Odescaichi Pietro. — Mastranga Pietro. — Massi Francesco. — Melchiorri Giuseppe. — Mercuri Filippo. — Monti Achille. — Cerroti Francesco. — Prinziavalli Vincenzo. — Raggi Oreste. — Belli Gioachino. — Narducci Enrico.
- Senigallia.** — Silorata Pietro Bernabò.
- Siena.** — Aquarone Bartolomeo. — Carpellini Carlo Francesco. — Gori Gregorio. — De Gori Pannilini Augusto. — Borghesi Scipione. — Grottanelli Francesco. — Porri Giuseppe. — Pendola Tommaso. — Ranieri de' Rocchi Alberto. — Borbone Girolamo. — Minati Carlo. — Sandonà Giuseppe. — Ferrai Eugenio. — Banchi Luciano. — Sancasciani Carlo. — Pantanelli Antonio. — Silvani Emidio. — Riccomanni Cesare. — Stromboli Pietro.
- Todi.** — Leonj Lorenzo.
- Torino.** — Gazzera Costanzo. — Paravia Alessandro. — Promis Carlo. — Selmi Francesco.
- Urbino.** — *Ligi Giuseppe*. — *Staccoli*.
- Venezia.** — Sagrèdo Agostino. — Romanin Samuele. — Lazari Vincenzo. — Cicognas Antonio. — *Tommaso Niccolò*.
- Vicenza.** — Lampertico Fedele.

PUBBLICAZIONI
TIPOGRAFICHE E LIBRARIE

ESEGUITE

NELLE MARCHE E NELL'UMBRIA

O

DI AUTORI MARCHIGIANI OD UMBRI



PUBBLICAZIONI NON PERIODICHE

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI — QUADRO SINOTTICO, ANALITICO per *Luigi Mancini*. — *Fano per tipi di Giovanni Lana* 1861. Un volume in-8 di pagine 263.

CANZONE e SONETTI per *Luigi Mancini* nel sesto centenario della nascita di Dante — *Fano per tipi di Giovanni Lana* 1865.

LO SCOPRIMENTO DELLE OSSA DI DANTE — ODE di *Luigi Mancini* — *Fano per tipi di Giovanni Lana* 1865.

NUOVO TRATTATO D' OSTETRICIA TEORICO-PRACTICO, corredato di 106 incisioni intercalate al testo, esposto dal prof. *Sante Sillani*. (In corso d'associazione). *Milano per tipi di C. Corradetti e C.* — Due volumi in-8 massimo di circa 38 fogli l'uno. — Prezzo dell'Associazione L. 32 pel regno, e L. 34 fuori.

DONNA e AMORE. PENSIERI raccolti da *Niccola Gastano Tamburini*. Seconda edizione. *Milano* 1865. Tip. internazionale.

NECROLOGIA DI PAOLO GAROFOLI di Terni, pel Prof. *Francesco Mancini*. *Feligno* tipografia dell'Umbria 1865, pagine 8 in ottavo.

(Doni del tipografo Nobili.)

TRATTATO DI ARITMETICA di *Carlo Bertini* — terza edizione — **Pesaro**,
tipografia Nobili, 1863 — Un vol in-8 di pag. 126.

IL CRISTO RISORTO — DISCORSO APOLOGETICO dell'Avv. Dott. *Francesco*
Bottoni — **Pesaro**, *tipi Nobili*, 1863. Due vol. di pag. 363 e 534 in-8.

PER LE SOLENNI ESEQUIE TRIGESIMALI DEL CAV. PROF. DOMENICO
MELI — PAROLE del medico *Antonio Michetti*, pronunziate nella chiesa
di S. Carlo in Pesaro il 28^a settem. 1866 — **Pesaro** 1865. *pei tipi Nobili*.
Un libercolo di pag. 32 in-8.

SULL' EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E JACOPO DEL CASSERO
— ILLUSTRAZIONE STORICO-FILOLOGICA di Mons. *Celestino Masetti fa-*
nese — **Roma**, *tipi Monaldi* 1865. Un libercolo di pag. 22 in-8.

ISCRIZIONI AI GRANDI ITALIANI scritte dal Conte Professor *Pompeo*
Gherardi socio di molte accademie — I LETTERATI E GLI ARTISTI
— Centuria I.^a I LETTERATI — Centuria II.^a GLI ARTISTI — Un volume
in-8 di pagine 118. **Urbino**, *per Savino Rocchetti* 1865.

GLI SCIENZIATI E I MARTIRI DELL' INDIPENDENZA — ISCRIZIONI del
Conte *Pompeo Gherardi* professore di Storia nell' Istituto di Belle Arti
delle Marche. — III.^a Centuria — Un volume in-8 di pagine 69. **Urbino**,
per Savino Rocchetti 1865.

CRONACA POLITICA

Digitized by Google

I.

22 ottobre

Oggi i nomi dei rappresentanti del Regno d'Italia furono gettati nell'urna elettorale, ed a quest'ora è deciso quale sarà, per il fatto degli elettori, la seconda legislatura. Invece di fare pronostici e giudizi anticipati, dobbiamo attendere, prima di parlarne, i responsi dell'urna e le classifiche che dei deputati farà l'opinione pubblica, se non quelle che risulteranno più tardi dai loro discorsi e dai loro voti. Taluni, che guardano piuttosto agli incidenti dei singoli casi, che non alla somma che non erra, sono tentati a credere le elezioni un giuoco di sorte; ma chi sa bene valutare, trova che in siffatte cose la sorte non è cieca, ma dà nel complesso i veri risultati della pubblica opinione. Importa ora di osservare antecedentemente e la espressione che le elezioni d'adesso ricevono dalla corrente delle idee che percorse il paese durante le elezioni stesse, e l'indirizzo che dovrà ricevere il nuovo Parlamento dalla situazione interna ed esterna, quali si sieno i deputati eletti, ed infine di considerare l'attitudine che dovrà prendere il paese rispetto al Parlamento nuovo ed alle amministrazioni che ne conseguiranno.

Conviene considerare, che gli stessi uomini non sarebbero più i medesimi nel nuovo ambiente e con una nuova missione da compiere, dopo che il paese medesimo ha modificato i suoi giudizi sulle cose e sulle per-

sione, ed altri essendo gli scopi, che dalla nuova legislatura devono essere raggiunti. Noi dobbiamo quindi cercare la nuova politica del Parlamento che sta per convocarsi, non tanto negli uomini, o rieletti o per la prima volta nominati, che vi siederanno, quanto nell'idea che della situazione attuale si fece il paese. L'opinione pubblica si è manifestata nelle diverse pubblicazioni, che si sono fatte da' principali tra gli antichi deputati, dai Comitati diversi, dai candidati nuovi. Tutti hanno voluto comparire sotto ad un aspetto da essere preferiti dagli elettori; e questo è grande indizio della opinione pubblica alla quale si appellavano. Fisionomia o maschera, vollero comparire ad un modo. Vediamo quale si fu il più delle volte.

II.

Quali furono le idee predominanti sulla quistione romana? Partigiani, o no della Convenzione di settembre, in generale si vide che i più propendono a considerarla come un punto di partenza per procedere verso Roma senza violenze, e mantenendo gl'impegni presi. Nessuno più domanda, che per conseguire Roma si corra il rischio di romperla colla Francia. Tutti considerano che l'andarsene dei francesi sia pure un vantaggio. Il concentramento delle truppe francesi sopra i tre punti di Roma, Viterbo e Civitavecchia, e lo sgombrò già cominciato, hanno prodotto un buon effetto sulla pubblica opinione. Il dubbio disutile che i francesi se ne vadano affatto col finire dei due anni, è quasi totalmente scomparso. C'è accordo in questo, che si abbia da contenersi in modo da dover indurre i francesi a partire al tempo assegnato. È evidente, che la Corte romana se ne sgomenta già. Dessa vede che, suo malgrado e malgrado l'opposizione dell'Austria, la Spagna ha riconosciuto il Regno d'Italia e disdetto le sue relazioni diplomatiche col pretendente di Napoli Francesco; che l'Austria si trova affatto incapace a prestarle qualunque aiuto; che il cardinale D'Andrea presta già un appunto a quella parte del Clero, che crede per lo meno inconsulte le sue ostinate resistenze; che nessun bene gliene venne dalle interrotte trattative col governo italiano, e che questo, in obbedienza alla pubblica opinione, abbandonò l'idea di trattare più oltre; che i francesi esercitano su di lei una pressione, affinché a qualcosa si risolva. Anche gli autori del *sillabo* ed i legittimisti cominciano a vederci chiaro nella situazione; e per questo sono prossimi a mutare di consiglio.

La situazione apparisce chiara anche all'Italia, e quindi l'opinione pubblica non spinge più con impazienza il governo verso Roma, e s'ac-

contenta di aspettare, purché esso non scenda a premature trattative. Senza negare il diritto dell'Italia su Roma, i più acconsentono nell'idea che Roma verrà a noi. Ma tanto più urgentemente si chiede che la si faccia finita colle corporazioni religiose di qualunque genere e che si compiano quelle riforme in fatto di cose ecclesiastiche, che assicurino l'indipendenza del potere civile e la Chiesa rimettano in chiesa. Non si può dire che in quanto all'abolire le corporazioni religiose l'accordo sia pieno; ché ci sono non pochi, i quali vorrebbero fare delle eccezioni. È un fatto notevole però, che questi dissimulano volentieri la loro opinione dinanzi agli elettori e mettono in tasca la loro bandiera.

È questo un indizio evidente, che il paese ha la coscienza della opportunità di togliere al potere temporale nemico i suoi soldati; di presentargli dei fatti compiuti, prima che si tratti di assicurare l'indipendenza del potere spirituale del papa; di far scomparire come insegnante una casta antisociale, quale è quella dei frati, e tutti i fomentatori d'ozio e di pregiudizii. Il paese ha la coscienza che bisogna togliere di mezzo tutti questi animali parassiti, se si vuole avviare la generazione crescente ad una vita più morale, più operosa, più civile, se si vuole rigenerare la nazione intera e farla degna dei destini cui è ora in poter suo di conseguire. Ha la coscienza in fine, che questa cuscuta della società osi estirpa del tutto, o ripullula dovunque, e tutto ammortisce e distrugge.

I candidati che, per essere eletti, o dissimulano le loro intenzioni, o sono preferiti per altri loro meriti, malgrado che ammettano qualche eccezione nell'abolire le fraterie, non si troveranno a loro agio nel nuovo Parlamento sotto alla pressione della opinione pubblica; e quindi, fatta salva la loro coscienza coll'opporli alla totale abolizione, accetteranno da ultimo la legge della maggioranza.

III.

La quistione della Venezia fa naturalmente un passo da sé, subito che quella di Roma si avvicina ad uno scioglimento. Alcuni dubitavano che i francesi se ne andassero da Roma, perché gli austriaci rimangono a Venezia. Invece dovevano ragionare nel modo opposto, e dire: Quando i francesi non ci saranno più a Roma, è impossibile che gli austriaci rimangano a lungo nel Veneto, poichè nessuno sarà più interessato a mantenerveli; l'Inghilterra desidererà di vederli lontani per salvarli, la Germania non avrà gelosia de' francesi; e l'Italia, avendo un solo nemico da combattere, concentrerà contro di quello tutti i suoi sforzi ed avrà maggiore sicurezza di vincere.

Massimo d'Azeglio, non soltanto non ragionò così, ma volle supporre che per molti anni all'Italia una guerra sarebbe impossibile, anche perchè l'Europa, desiderosa di pace, vi si opporrebbe. Quindi bisognava smetterne l'idea, fare economia sull'esercito, pensare alla restaurazione delle finanze, e con un eccesso di prudenza tentare di sciogliere un problema finora insoluto, che sotto alla latitudine di Firenze sia possibile un reggimento libero. È singolare che un uomo, il quale diede tante prove di amare l'Italia, abbia potuto tenere un linguaggio che ai nemici soltanto dell'Italia arrecò soddisfazione. Massimo d'Azeglio è vecchio, e cadde nelle debolezze de' vecchi. La nazione, italiana però è giovane, e tale linguaggio, anzichè addormentarla, come speravano quelli che non amano l'Italia, non fece che ridestarla. Nacque quella reazione, ch'era naturale s'aspettasse, e meno Giuseppe Ferrari, che respinge con santo orrore ogni idea di guerra contro l'Austria, perchè correrebbe rischio di condurre quella unità italiana ch'egli abborre, avendola detta altre volte impossibile, tutti s'affrettarono a dichiarare, che non volevano il raccoglimento nè l'improvvisa licenza dell'esercito, ma anzi tenere la nazione preparata a cogliere la prima occasione per liberare Venezia. Anzi i più dissero, che la guerra per la Venezia diventava urgente anche per la quistione finanziaria, la quale non potrà essere sciolta in altro modo. Lo stesso Azeglio dovette disdirsi in una lettera al Meneghini. Fu provvido soprattutto, che si fosse dissipata la illusione voluta creare, certo innocentemente, ma non innocuamente, dall'Azeglio: che si possa avere il Veneto per trattative. Se c'è cosa sulla quale in Austria vi sia concordia, è appunto questa di fare ogni sacrificio piuttosto che cedere alcuna parte del territorio al di qua delle Alpi. Fu l'Austria, la quale, conseguente a sè stessa, distolse la Corte romana dalle trattative col Governo italiano, e s'intromise per impedire il riconoscimento della Spagna. Dessa vuole guadagnare tempo e null'altro; e non dispera ancora di riconciliarsi coll'Ungheria e di poter adoperare un'altra volta le sue popolazioni bellicose contro di noi, specialmente se la morte di Napoleone III inducesse la Francia a mutare di politica a nostro riguardo. Giovava adunque che la assurda illusione dell'Azeglio svanisse, affinchè l'Italia sapesse che non potrà avere la Venezia che colle armi proprie, e che invece di aspettare quietamente le occasioni e di lasciarle anche sfuggire, bisogna adoperarsi a crearle, od almeno a coglierle puntualmente, giacchè gli eventi potrebbero tanto peggiorare, come migliorare la situazione generale dell'Europa a nostro riguardo.

È fortuna altresì, e prova di senno politico nella nazione, che non si abbia risguardato tanto l'urgenza della quistione veneta per amore della desolata provincia che geme tuttora sotto al giogo austriaco, quanto per

l'interesse generale di tutta l'Italia. Si disse dai più, che le nostre economie sarebbero illusorie, finchè la guerra non ci avesse ridonato tanta parte d'Italia, e permesso di organizzare le nostre forze militari sul principio della difensiva; e che, a distruggere tutti i partiti e ad acquistare il diritto di parità fra le grandi nazioni, l'Italia ha bisogno di questa ultima prova. D'altra parte anche i più arditi rinunciarono all'iniziativa individuale. Si vide insomma fare grandi progressi la sana dottrina, che non si tratta già di forzare la mano al Governo per trascinarlo in una guerra contro l'Austria subito ed a qualunque costo, ma bensì di persuadere la nazione intera che la sua politica deve essere quella della guerra; e che i nuovi e grandi e necessari sacrificii, che le si dimanderanno, saranno piccolissimi in confronto dei risultati da conseguirsi, e certo minori che non quelli, a cui ci condurrebbe la politica del quietismo e dell'inerzia. Non bisogna arrischiare tutto su di una carta sola, fu detto; ma nel tempo medesimo si soggiunse, che a non arrischiare nulla si correva pericolo di perdere tutto, poichè la viltà è alle nazioni causa certa di rovina e di servitù.

Queste idee dominanti nel paese non potranno a meno di esercitare la loro influenza nel Parlamento, di spingere innanzi i tardi, di contenere gli scapati, di raccogliere in un fascio le volontà.

IV.

Se la teoria del *raccoglimento* venne quasi unanimemente respinta, e giudicata la più perniciosa di tutte; se invece di licenziare l'esercito, venne detto che anche in pace si deve considerarlo come il miglior mezzo di educazione nazionale per il popolo italiano; se piuttosto si disse essere necessario usare tutti i modi per agguerrire il paese, affinchè si trovi pronto ad ogni evento, non per questo si disconobbe la necessità dei risparmi, come unico mezzo di assestare le disordinate finanze.

Imposte nuove se ne possono facilmente pensare, difficilmente attuare, almeno tali che, senza esaurire le fonti della produzione e della ricchezza, accrescano le rendite dello Stato. Apparve chiaramente, che ai contribuenti poco si può più domandare; ma che ciò non ostante molto è da farsi, e non senza speranza di buon successo, per equilibrare le spese colle rendite.

Alle volte ci è toccato sentire, che il risparmiare alcuni milioni su questo o quel ramo della pubblica azienda, sarebbe poca cosa a petto della enorme differenza fra le spese e le entrate. Ma questo è un falso ragionamento; poichè il proverbio dice, che di molti pochi si fa il molto. Ora

chi ci dice, che i risparmi da farsi siano tanto piccoli, finché tutta la Camera non ci vede bene addentro nel bilancio, e finché dessa non rende tutto quello che vede ben chiaro al paese? Il cessato Parlamento non fece che dare voti di fiducia ai diversi ministeri, e non esercitò una seria controlleria sui bilanci. Ora negli Stati costituzionali il principale ufficio delle rappresentanze è appunto questa controlleria. La Costituzione inglese, che servì di modello alle altre, ha per così dire questa origine; giacché la Camera dei Comuni si radunava principalmente per votare o negare i sussidi al governo del Re. Lo stesso incompletissimo *Reichsrath* austriaco sottopose ad uno scrupoloso esame i bilanci dello Stato, e seppe ottenere dal Governo molte serie economie, sebbene sulle prime questo dichiarasse di non poterle fare.

Se noi avremo provato ad ogni modo che quanto si può risparmiare lo si risparmia realmente e si è avari del denaro pubblico, il paese sarà più pronto ai sacrificii necessari, e lo Stato nostro acquisterà più credito. Ad una famiglia la cui economia è bene assestata, che ha imprese bene avviate e di rendita sicura, credito non manca mai; ma bisogna creare in tutti una tale convinzione. È certo poi che un maggior ordine nella amministrazione dovrà diminuire le spese di esazione delle imposte ed accrescere la rendita netta di quelle che esistono. Chi confronta la nostra amministrazione con quella degli altri paesi vede a primo tratto che qui ci resta molto da fare, e che nessuno dei nostri ministeri se ne occupò abbastanza.

Si venne poi ingenerando nella nostra amministrazione un grave difetto, il quale contribuì finora ad accrescere le spese; e consiste in ciò: che il Regno d'Italia ha molti ministeri quasi indipendenti l'uno dall'altro, e non un vero ministero, il quale agisca con unità di vedute sotto ad un' unica suprema direzione. Un vero primo ministro non l'abbiamo avuto che con Cavour, per la dittatura morale ch'egli esercitava; ma il nesso dei diversi ministeri non deve dipendere dalla superiorità ed autorità individuale di un uomo, bensì da un sistema di governo bene armonizzato nel suo insieme.

Se alcuni parlarono del bisogno di una legge sulla responsabilità ministeriale, ebbero ragione; ma si dovrà aggiungere, che per vedere tutti i risparmi possibili e tutti i modi indiretti di accrescere le rendite senza aggravare i popoli, c'è bisogno di una sintesi governativa, e fra tante unificazioni, più o meno abborracciate, di una unificazione nel seno del Governo.

Non si può dire al ministro delle finanze, ch'egli abbia da pensare a provvedere i fondi necessari alle diverse amministrazioni, s'egli non può

vedere quanto di meno p. e. gli costerebbe la riscossione delle imposte, ove un buono ordinamento dei Comuni e delle Provincie fosse operato dal ministro dell' interno, e quanto di meno questo avrebbe da spendere con tale ordinamento; se non può chiedere al ministro della guerra un modo migliore e più economico di approvvigionamento dell' esercito, ed un miglior uso delle forze de' suoi 300,000 uomini in tempo di pace, e che invece di consumare immense somme a perseguitare indarno i briganti delle provincie meridionali, crei nuove fonti di produzione e di ricchezza coll' adoperarle alla costruzione delle strade, risparmiando così anche al ministro di giustizia molte spese carcerarie e di deportazione ed a quello delle opere pubbliche molti sussidii in danaro alle provincie; se a quest' ultimo ministro non può porre quei limiti che sono consigliati dalla prudenza e dalla necessità, e dalla riflessione che tutto non si fa e non si può fare in un anno. La divisione del lavoro e l' analisi è ottima anche nel Governo; ma deve venire dopo una sintesi, la quale faccia considerare l' azienda pubblica nel suo assieme; e questa sintesi è necessaria tanto più in Italia, dove l' unificazione non è stata sempre semplificazione, ma sovente confuso accozzamento di cose disparate.

Quando si dice anche nei programmi elettorali discentramento, autonomia dei Comuni e delle Provincie, federalismo amministrativo, la sintesi sopraccennata rimane come un necessario sottinteso. Ad ogni modo non resta che da dare sviluppo ed opportuna applicazione alle idee manifestate, sebbene un po' confusamente ed il più delle volte soltanto in termini generali. Però, con tutto questo, tali manifestazioni sono abbastanza chiare da dar a dividere, che il paese presente l' indirizzo cui giova dare alla pubblica amministrazione per renderla economica e ad un tempo armonizzarla.

V.

A questo complesso d' idee fanno contrasto i candidati clericali, che si comportarono con abilità. È notevole che questa volta anch' essi abbiano dovuto discendere nell' arena elettorale: ciò che significa ch' essi hanno ormai poco di che sperare dal di fuori. Non accettano il nuovo ordine di cose, ma vogliono prendersi tale posizione da poter nuocere quanto sia possibile agli ordini attuali senza incappare nei paragrafi del codice. I clericali fecero proprie ed esagerarono stranamente tutte le accuse dei partiti; aggravarono le colpe, gli errori, le difficoltà degli uomini che hanno voluto l' Italia una e libera, e specialmente di tutti quelli che furono nelle Camere e nel Governo; fecero eco a tutti i lagni, giusti o no, del popolo;

finsero persecuzioni che non hanno mai esistito; si diedero per martiri e misero la religione cattolica, della quale irreverentemente abusano, al servizio della loro politica intesa alla restaurazione dei governi dispotici, e tutto ciò cianciando goffamente di libertà, di onestà, come orbi che parlassero di colori. Alcuni dei caporioni parlarono quel tanto che bastasse a dare l'indirizzo agli altri, e per il resto evitarono tutti di entrare in discussioni particolari sulle diverse quistioni, per non correre il pericolo di svelare il loro interno pensiero. La parola data è di accorrere tutti alle urne disciplinati ed obbedienti ai capi loro assegnati, per dare il voto a quelli che furono loro indicati all'ultimo momento. Così, oltre ai caporioni ch'essi sostengono a spada tratta, procurano di far penetrare insidiosamente nella Camera alcuni dei loro, meno noti ma sicuri, e di far eleggere quindi i conservatori, i paurosi, i quietisti, gli stanchi, i soddisfatti, gli uomini devoti agli interessi locali, e su cui le loro arti potranno avere più presa, sia per le loro attinenze, sia perchè limitati d'ingegno e di cognizioni.

Qualunque sia l'esito di tali manovre, gli unitarii e liberali avranno imparato da costoro la concordia, la disciplina e l'utilità di guadagnare alla causa nazionale le moltitudini col beneficarle ed istruirle. Molti che espressero l'idea di procedere verso il suffragio universale, non dissimularono a sé stessi, che prima bisogna riunire tutte le forze del partito liberale ad educare la moltitudine ed a migliorarne le condizioni. Una legittima influenza sul popolo non la si guadagna che in questo modo; ed è fortuna che così sia per il bene di tutti. Le grosse parole dei tribuni possono attirare ed illudere per poco il popolo; ma se esso perde le sue illusioni, cioè che è facile col largo promettere e l'attendere corto, nascerà in lui una reazione, e preferirà nuovi inganni per parte dei despotti. Né ci dobbiamo accontentare di guadagnar le plebi cittadine, ma è necessario occuparsi del miglioramento delle condizioni del popolo del contado, se si vuole ottenere all'interno quella vittoria, che sola può assicurarci contro agli esterni nemici.

VI.

Questa volta si generarono, e forse si troveranno in non piccolo numero nel Parlamento, quei *candidati locali*, ai quali gli elettori affidano lo incarico di occuparsi soprattutto degli interessi del circondario, o forse anco degli interessi personali. Non è da meravigliarsi, che nelle disposizioni attuali del paese in molti luoghi si abbia dato la preferenza a simili can-

didati. Anche senza la lettera dell'Azeglio, che li trovò ottimi, e malgrado quella del Bonghi che provò inetti a rappresentare gl'interessi della nazione questi ambiziosi da campanile, ne avremmo avuti di questi candidati. Prima di tutto in molti collegi si era messi in diffidenza delle persone di fuori patrocinate o dalle autorità governative, o dai partiti, o che si presentavano da sé coll'apparato della ciarlataneria. Poi, molti sono venuti nell'opinione: che il deputato debba essere un patrocinatore e sollecitatore presso al Governo degli interessi locali e privati.

Giova di certo, che alcune persone capaci, le quali finora si tennero ristrette alla loro provincia, concorrano nel centro ad impraticarsi dei grandi interessi nazionali, per poter subordinare a questi gl'interessi del rispettivo loro paese e considerare con equità quelli di tutti gli altri. Ogni provincia può mandare taluno di questi uomini al Parlamento, ma guai se fossero troppi, e soprattutto se credessero di barattare il loro voto coi favori de' ministri. Questa fu sempre e sarebbe anche per noi la maniera più propria per falsare le istituzioni costituzionali, per corromperle, e per far desiderare l'assolutismo. La libertà non può combinarsi col favoritismo e colla corruzione; e coloro che ai deputati domandano di farsi sollecitatori presso al Governo, sono nemici della libertà. È pessimo mezzo, se si tratta di chiedere cose di dubbia equità; ma è cattivo anche se si tratta di cose giuste. Un deputato, che va a domandare in segreto ciò che non si disse già prima apertamente in pubblico, è già corrotto e corruttore. Gl'interessi locali si promuovono molto meglio, anche rispetto al Governo, nei Consigli comunali e provinciali, nelle Camere di commercio, nelle società agrarie ed economiche, nella stampa provinciale. Tutto quello che sarà detto e trattato in que' luoghi non potrà venire ignorato dal Governo; ed avrà più autorità al suo cospetto, che non una raccomandazione del deputato la quale non sia preceduta da simili manifestazioni.

Importa molto al bene di tutto il paese di lasciare al Governo centrale la disposizione di poche cose e di promuovere l'attività locale. Tutti i governi sono grandi consumatori; e mentre ci lagniamo che il nostro consumi troppo, dobbiamo guardarci tutti dal tentarlo a consumare di più. Quando avremo presa la parte nostra nel Comune e nella Provincia, quando avremo messo in moto tutte le forze e facoltà locali, chiederemo meno al Governo, il quale quindi chiederà assai meno da noi.

VII.

Considerate le opinioni predominanti durante le elezioni, e che danno ad esse un significato particolare, dobbiamo considerare altresì quello che esse ricevono dalla situazione politica generale riferita all'Italia.

L'Europa tutta soffre del provvisorio al pari dell'Italia; ed in questo provvisorio l'Italia ci ha la massima parte. La Russia è forse la sola potenza che di questo provvisorio si giova; poichè le due potenze germaniche s'inframmettono tra lei e le potenze occidentali, e bisognose di protezione la proteggono. Dessa prosiegue il suo ordinamento interno e le sue conquiste nell'Asia centrale, attendendo altre occasioni nelle quali potersi occupare della Turchia. Sa la Russia, che l'Italia tali occasioni le desidera; poichè le agitazioni dell'Impero ottomano si riverberano sull'Impero austriaco, ed in tal caso diventano occasioni nostre. Certo la Russia protegge l'Austria, ma per maggiormente indebolirla; ed il giorno in cui potesse maggiormente scompagnarla non sarebbe certo malcontenta che l'Italia l'aiutasse. La Russia non può desiderare che l'Austria rinforzi la sua posizione sul Danubio, nè che si presenti quale erede dell'Impero ottomano. La Russia a noi si presenta come conculcatrice della nazionalità polacca; ma non è il solo aspetto sotto al quale ci convenga guardarla. La Russia ha già in sé il lievito della riforma. Dalle sue assemblee provinciali, che accolgono non soltanto i nobili, ma anche i maggiori proprietari, esce già un soffio di vita. Tali rappresentanze domandano una rappresentanza nazionale, che dall'imperatore non potrà essere rifiutata a lungo. Egli piuttosto cercherà di farvi entrare anche l'elemento contadinesco da lui beneficato. In tal caso la Russia entrerebbe nel circolo delle nazioni civili; e, spingendo la civiltà in Oriente, gioverebbe anche all'Italia che a poco a poco si troverebbe nel centro del mondo civile. Avvezziamoci adunque a guardare la Russia con altro occhio da quello con che dovemmo guardarla finora. La sua conquista di Samarcanda, la sua guerra al kan di Boccara, c'importano poco. È un paese col quale dobbiamo cercar di estendere il nostro commercio, comperando granaglie e vendendo vini, olii e frutti meridionali e manifatture.

La Prussia vuole conseguire ad ogni patto un ingrandimento nella Germania settentrionale, e non perderà certo la occasione che ora le si offre. Per tale ingrandimento ha cominciato a servirsi dell'Austria; ma coll'Austria non lo otterrebbe mai nella misura a cui aspira. A Gastein le due potenze rivali ed alleate hanno potuto promettersi anche di essere

d'accordo contro l'Italia; ma il giorno in cui l'Austria fosse in guerra con noi, la Prussia ne approfitterebbe per maggiori ingrandimenti. I suoi giornali lo dicono a quest'ora; e per questo passano in rivista le forze italiane e considerano l'eventualità di una guerra contro l'Austria. Forse questa non è altro che una minaccia per rendere l'Austria più arrendevole; ma potrà l'Austria mai concedere tutto ciò che la Prussia pretende? L'acquisto dei Ducati dell'Elba non porta soltanto un milione d'abitanti di più alla Prussia, una posizione marittima importante, una forza prevalente nella Germania, ma anche la probabilità di mediatizzare altri principi tedeschi. Da quella posizione d'essa comanda ai Mecklemburgo, alle città anseatiche, all'Oldemburgo, e può apprestarsi a far suoi gli stati della Turingia, l'Assia-Cassel, il Brunswick, l'Annover, insomma la Germania fino al Meno. Tutto questo però non si ottiene senza compensi alla Francia, o senza una guerra generale. Ma non ci vuole molto a slanciare la Prussia su questa via; e Bismarck non indarno andò a consultarsi con Napoleone III. Per entrambi l'Italia è un'occasione; e noi dobbiamo considerare tale situazione come una buona fortuna da dovercene prevalere.

Napoleone III non indarno coglie questo momento per ritirare parte delle sue truppe da Roma, promettendo di ritirare a tempo debito le altre. Ei cerca di farsi amici la Spagna ed il Portogallo: mostra all'Inghilterra, che uscendo da Roma non vuole mantenere l'Italia sotto il suo protettorato, ma che essa medesima è interessata a vedere l'Austria ritirarsi al di là delle Alpi, alla Germania che non intende di adoperare l'Italia contro di lei. Però l'abbandono di Roma equivale ad intavolare la quistione veneta; e Napoleone vede chiaro che la quistione dei ducati dell'Elba riguardo alla Prussia, il nuovo sistema federativo e le agitazioni conseguenti riguardo all'Austria, gl'imbarazzi finanziari riguardo all'Italia, sono circostanze favorevoli per condurre la desiderata rettificazione dei confini della Francia. Certe voci che si fanno spargere dai giornali francesi circa a nuove agitazioni nell'Impero turco, certe promesse indirette di maggiori, libertà incasa, sono indizii della situazione. Nel Belgio se ne risentono e temono che la morte del re Leopoldo possa essere cagione di una crisi, e che parte almeno del Belgio si congiunga alla Francia. A Roma pure sono pieni di funesti presentimenti.

Certo l'Inghilterra vede con sospetto l'avvicinarsi di avvenimenti che possono ingrandire di nuovo la Francia. Ma può d'essa impedire che l'Italia si prepari a compiere il suo territorio? Non deve anzi rallegrarsi che si formi una nuova potenza, il cui interesse sia, dopo, la pace e la libertà di tutti? Una Germania raccolta attorno alla Prussia, un'Austria trasformata in potenza danubiana, un'Olanda accresciuta con parte del

Belgio, anche se l'altra parte si unisse alla Francia, non sarebbero a lei preferibili ad una rottura colla Francia stessa, la quale potrebbe volgerle contro gli Stati Uniti col solo abbandono del Messico? Appunto adesso gli Stati Uniti domandano all'Inghilterra compensi per i bastimenti distrutti dai corsari usciti da' suoi porti, e la minacciano colle cospirazioni dei *Jenians*. Una seconda guerra antinapoleonica adesso non la si può attendere dall'Inghilterra.

L'Austria, dopo avere mostrato la sua mala volontà contro l'Italia a Roma ed a Madrid, è costretta a confessare la sua impotenza. Essa fa la corte ai Magiari, ma nel tempo medesimo suscita i Croati contro di loro teme che gli Czechi si facciano arditi a domandare alla loro volta, vorrebbe fare qualche concessione ai Trentini, ma sa che i Veneti respingerebbero ogni dono austriaco. Al convocarsi delle Diete ricomincerà quella agitazione delle nazionalità, che rivela la debolezza dell'Austria.

Ecco adunque come la situazione si presenta tale in tutta l'Europa da mostrare che l'unica maniera di uscire dal provvisorio potrebbe essere una guerra, e che questa guerra è più che probabile.

Una tale situazione dovrà adunque influire sul Parlamento nuovo, dovrà indurlo a tagliar corto sulle recriminazioni per il passato, sulle dispute per ambizione di potere, a formare delle varie gradazioni del partito liberale un'unione compatta, a creare un governo forte, e dargli la forza della propria opinione, a suscitare poche quistioni, ma sciogliere quelle prontamente e senza le solite lungaggini, a mostrarsi nella attitudine di chi presente grandi avvenimenti e non vuole lasciarli sfuggire senza compiere la patria, a prendere l'iniziativa di tuttociò che può accrescere la forza del paese e renderlo disposto ai nuovi sacrifici, che dovrebbero essere gli ultimi.

VIII.

La situazione interna viene segnalata dal contrasto tra il bisogno di mantenere un poderoso armamento e la situazione delle finanze, la quale non potrebbe attendere i lenti miglioramenti del tempo. Circa all'esercito, non si tratta di avere tutti i soldati sotto le armi, anche se la guerra venisse ritardata; ma piuttosto di averne il maggior numero possibile di esercitati, e di poterli richiamare tutti ad un tratto, se facesse di bisogno. L'esercito è per noi una scuola di educazione nazionale; quindi bisogna far passare per esso tutta la nostra gioventù, senza che vi si fermi molto, per non pregiudicare le professioni ed il lavoro. C'importa però di agguer-

rire e disciplinare tutta la gioventù, sia che si tratti, com'ora, di andare incontro ad una grande guerra nazionale, sia che si tratti, come dopo, di organizzare una forte e poco costosa difesa. Perchè poi anche la istruzione del soldato non abbia a durare molto tempo, entriamo nel proposito degli Americani, i quali giudicano essere da istruirsi negli esercizi militari i giovanetti, e da raccogliersi poscia le giovani milizie, o guardie nazionali, in esercizi annuali con disciplina di campo. Così potremo correggere l'ordinamento della guardia nazionale, che non sia una mostra inutile, noiosa e costosa.

Nè questo basta a rendere meno costoso l'esercito nel tempo che deve correre prima della guerra. Noi possiamo trovare un miglior modo di distruggere il brigantaggio, di produrre la sicurezza nelle provincie meridionali, che non si abbia usato finora, occupando con centomila uomini i luoghi più infestati dai briganti ed adoperando le truppe a costruirvi le strade nazionali, provinciali e comunali. La spesa ci tornerà colla parte di contribuzione, che sarà fatta volentieri dalle Provincie e dai Comuni, tosto che ne conoscano i vantaggi, col maggior prezzo di vendita delle terre demaniali, coll'aumento della produzione, del commercio, dei consumi, degli affari, colla possibilità più presto acquistata di rivolgere le nostre forze contro il nemico solo che ci resterà da cacciare dall'Italia. Poi avremo educato al lavoro successivamente una numerosa e robusta gioventù, che si troverà pronta per tutte le imprese di lavori pubblici e privati da farsi poscia; ed i soldati stessi saranno più pronti per i lavori delle fortificazioni di campo e di trincee che saranno necessari nella guerra da farsi contro il formidabile quadrilatero. I soldati saranno più contenti, se lavorando potranno nutrirsi meglio, e qualcosa risparmiare per quando usciranno dal servizio militare. La piccola somma messa sulla cassa di risparmio basterà a ciascuno di loro per accasarsi, o per comperarsi un campo da coltivare. Quando l'Italia potrà dedicarsi alle opere della pace, scavare canali per l'irrigazione, fare prosciugamenti, bonificazioni, arginature, gallerie per le miniere ecc., i soldati istruiti al lavoro nell'esercito saranno i migliori operai.

Le finanze non possono essere guarite radicalmente che da una buona guerra, che ci liberi una volta per sempre dal nemico, il quale ci cagiona tante spese straordinarie: o dal far concorrere tutte le forze a questi incrementi di produzione. I lavori pubblici, non sempre bene distribuiti e diretti, aggravarono anch'essi la nostra situazione finanziaria; ma se diamo la preferenza sempre a quelli che devono accrescere la produzione, se togliamo di mezzo le professioni oziose, come quelle de' frati, se mettiamo in circolazione tutte le terre delle manimorte, se educiamo la gioventù

alle professioni produttive, ripareremo assai presto anche ai guasti nelle finanze. Però, siccome noi non possiamo attendere molti e molti anni, così il rimedio ancora più efficace per porre un limite alle imposte sarà trovato, ch'è quello di compiere il programma nazionale colla guerra.

IX.

Nessun Governo, nessun Parlamento potrà fare tutto il bene che ci attendiamo da loro, se l'intero paese non concorre per così dire colla sua azione agli scopi del governo. L'attitudine del paese in rapporto alla situazione nostra deve essere adunque di sostenere e spingere innanzi rappresentanza e governo. Non possiamo aspettarci che il governo dia sviluppo alla vita ed attività locale; chè questa è opera di noi tutti. Dobbiamo avere in mira lo scopo nazionale in ogni Provincia, in ogni Comune, in ogni associazione, in ogni famiglia; ed allora esso sarà presto conseguito. In una società che vuole rinnovarsi c'è sempre qualcosa da doversi vincere con isforzi straordinarii e colla spontanea associazione dei migliori. Quindi dovremo fare associazioni per imprese di pubblica utilità, per promuovere le istituzioni e l'istruzione popolare, per lo studio delle condizioni naturali ed economiche delle diverse provincie, per fondare una buona stampa provinciale con iscopi educativi ed economici; giacchè la libertà senza l'educazione ed il progresso economico del popolo non approdano a nulla.

Se vogliamo avere buoni deputati, non basta nominarli, ma si deve esercitare su di essi una costante controlleria, seguire la loro vita politica, interessarsene, chiamarli a colloquio, invitarli ad esporre le loro idee, e (se sono valenti ed operosi nel bene) accrescere loro autorità col chiamarli a promuovere le istituzioni locali, ed a presiedere alle solennità del lavoro, della istruzione e del progresso.

Si deve pretendere dai deputati che vadano alla Camera, che frequentino gli uffizii, che sieno operosi nelle commissioni; e sia che appartengano alla maggioranza, od alle minoranze, si devono rispettare quando fanno ciò che in loro coscienza essi credono il proprio dovere. Se non rispettiamo la rappresentanza nazionale, non abbiamo più alcuna base sicura e ferma sulla quale fondarci. Non bisogna tenere per vero il grido delle minoranze riottose, che la maggioranza non rappresenta il paese. Le maggioranze si eleggono buone, si controllano, ma si rispettano; e poi colle calme manifestazioni della opinione pubblica si dirigono, si migliorano, e colle elezioni parziali, fatte durante una legislatura, si correggono e si modificano.

Negli intervalli si studiano, si propongono le riforme, ma si deve avvezzare il paese all'idea che tutto si fa col mezzo del Parlamento, dove anche le minoranze hanno voce e possono modificare la condotta della maggioranza, se hanno buone idee, e se le espongono in guisa da farle accettare al paese.

X.

L'occupazione generale per le elezioni fece sì che durante questo mese ogni altro affare rimanesse in Italia per così dire sospeso. Tuttavia fu pubblicata una statistica della istruzione data dalle Corporazioni religiose in Italia; la quale, mentre accompagnava per così dire il decreto che sottraeva l'istruzione secondaria ai seminarii, dove questi avevano respinta la sorveglianza governativa, era fors'anche il preludio alla abolizione di quelle fraterie che hanno per istituto d'insegnare, e delle quali parecchi uomini distinti della maggioranza chiedono si faccia eccezione alla generale richiesta del paese. Circa 97,500 sono gli alunni dei due sessi che ricevono istruzione dalle Corporazioni religiose; dei quali più che due terzi sono femmine. Le corporazioni hanno 802 istituti per l'istruzione primaria, cioè il 3 per 100 di tutti, 63 d'istruzione secondaria, cioè il 14 per 100, importa di secolarizzare tutta l'istruzione, e principalmente di togliere gl'istituti con convitto, dove s'ispirano ai giovani sentimenti contrarii a quelli che devono avere i buoni cittadini, e che formano il fondamento delle buone famiglie. Oltre a ciò, l'istruzione fratesca e seminarile è vuota e parolaia, lontana del pari dalla scienza moderna e dalla vita pratica. Di tali maestri sono per la massima parte scolari i molti declamatori di cui l'Italia per sua disgrazia abbonda, e che devono essere sostituiti da una generazione avvezza alla realtà della vita ed a quella operosità, che fa la ricchezza e la potenza delle nazioni. Se gl'istituti delle corporazioni religiose hanno nel loro seno uomini dotti e valenti nell'insegnare, essi non saranno perduti perchè cessino quegli istituti; ma gioverà che questi vengano posti in altro ambiente. Occorre poi che l'insegnamento classico sia ravvivato con tutto quello di meglio che nella letteratura classica apportarono gli studii moderni in tutti gli altri paesi; che le scienze naturali e civili non sieno insegnate incompletamente o stortamente; che sorgano numerose le scuole di applicazione, tecniche, industriali, agrarie, nautiche, commerciali, sicchè la gioventù possa agevolmente fare il trapasso dalla scuola alla società.

Venne discussa in seno ad una speciale commissione la quistione dei passi

alpini per una strada ferrata, che attraverso la Svizzera si congiunga colla Germania. Per questa strada si fecero voti anche in un'assemblea di delegati delle Camere di Commercio della Germania, la quale chiese altresì che i Governi dello *Zollverein*, posposto ogni riguardo politico, negoziassero un trattato di commercio col Regno d'Italia. Dei tre passi Alpini che si contendono il primato forse avrebbe, sotto all'aspetto tecnico, la vittoria il più orientale dello Spluga, favorito a Milano, se la maggioranza dei Cantoni svizzeri non propendesse per il Gottardo, per il quale darebbero venti milioni, e se altri quindici milioni non fossero per accollarseli i Governi tedeschi del Baden, del Wurtemberg e della Prussia, che avvantaggerebbero maggiormente del passo occidentale. Genova insiste che si faccia presto; poichè altrimenti il traffico si svia dai nostri porti. Le pronte comunicazioni coll'Europa settentrionale difatti hanno per l'Italia una grande importanza economica e politica, e sono d'urgenza per noi.

Non spirerà l'anno, che si apriranno parecchi tronchi delle nostre strade ferrate; ma recenti disgrazie avvenute sollevarono molti lagni, e fecero che si domandasse una maggiore sorveglianza. Gli effetti prodotti sul cholera laddove i costruttori delle strade produssero degli stagni di acqua corrotta, apersero anche gli occhi su tale inconveniente poco finora notato; e questo stesso cholera asiatico, che una volta introdotto nell'Egitto ed in Italia, si estese già nella Francia e nella Spagna, e forse rifiorirà nella prossima primavera in tutta l'Europa, fece avvertire il governo francese, se il malore non sia da combattersi laddove trae le sue origini. Si parla d'una Commissione sanitaria europea, la quale dovrebbe studiare i modi di preservarsi da queste invasioni malefiche della barbarie orientale. Tanto è vero che le nazioni civili hanno bisogno di far lega fra di loro ognivolta che si trovano di fronte alla barbarie. Ma noi intanto alla barbarie ed alle sue pesti dobbiamo far guerra all'interno, adoperandoci tutti durante la vernata a rinsanicare le nostre città; poichè il cholera rimarrà in istato latente, e nella primavera lo vedremo ricomparire. I tardi provvedimenti servono poco o nulla; e contro un tale tiranno si deve cospirare preventivamente, prima che prenda possesso delle case nostre e mieta le nostre vite.

Venne in questo mese stabilito, che la Cassa di Risparmio della Lombardia, il Banco di Napoli ed il Monte de' Paschi di Siena possano agire come stabilimenti di credito fondiario, per cinque milioni la prima, per otto il secondo, per due il terzo. È bene che si trovino nel paese stesso gli elementi per le istituzioni di credito. Si troveranno sempre più, se le Casse di risparmio si estenderanno a tutte le città e borgate, e se di tante goc-

cie si faranno rivoli e fiumi, che poi possano espandersi a fecondare di nuovo tutto il suolo italiano. Le Banche per il popolo che vanno estendendosi in Lombardia ebbero testè principio anche in Toscana. Quella di Firenze cominciò le sue operazioni, ed ha già due filiali ad Empoli e Figgine. Altre ne succederanno tra non molto; e certo anche le città delle Marche e dell'Umbria vorranno seguire un tale esempio.

Il Ministro dell'agricoltura e commercio invitò le Camere di Commercio ad una radunanza comune dei loro rappresentanti per trattare degli interessi economici del paese: opera utile, se le Camere sapranno prima proporsi tutte una serie di quesiti ai quali le Camere tutte dovrebbero poi rispondere.

Un avvenimento notevole di questi giorni è la licenza data al Merode, il cui ministero delle armi viene assunto dall'Antonelli, il quale vorrebbe persuadere di non aver dato mano al brigantaggio, o almeno di non volerla dare quindi innanzi. La Corte Romana si appresta alle transazioni; e ciò per motivi soprattutto finanziari. Speriamo che il Governo italiano non transiga, finché sussiste il potere temporale, ch'è la negazione della unità dell'Italia, ed il perpetuo richiamo degli stranieri nella penisola. Il papato politico ha cessato d'esistere; e muore per indegnità.

XI.

Quella che taluni chiamano la *stagione morta*, in politica come nel commercio e nella società, si può dire che sia finita. Anzi un certo movimento si va preparando da tutte parti. Cominciamo dai paesi oltre l'Atlantico.

Gli Stati-Uniti si trovano nel bel mezzo della laboriosa loro ricostituzione, e le difficoltà non mancano loro, com'era da prevedersi. Tuttavia si vanno superando a mano a mano che si presentano. Il presidente Johnson si mostra cogli Stati ed uomini del Sud più conciliativo di quello che altri credesse. Quasi tutti gli Stati separatisti, meno la Florida ed il Texas, hanno in pronto la loro Costituzione per rientrare nella grande repubblica federativa coi loro pieni diritti. La separazione e la schiavitù sono generalmente abbandonate, ma il diritto del voto per i negri liberati nessuno finora lo ammette. I bianchi, che n'erano proprietari, si crederebbero disonorati ad avere pari nel diritto la razza negra; e molti cercano di tenerla ancora in una specie di servitù della gleba, sotto un protettorato, che sarebbe poco dissimile dalla schiavitù. Ma ciò non è possibile; poichè i negri, se vengono maltrattati, si pongono sotto alla protezione delle truppe federali. Poi essi vanno disperdendosi qua e là in tutta l'Unione, alcuni Stati

della quale accordano ad essi il voto. In molti luoghi fanno progressi nell'istruzione e nel lavoro e diventano proprietari; cosicchè si mettono in condizioni superiori a quelle dei nuovi emigrati dall'Europa. Ciò dovrà togliere a poco a poco il pregiudizio aristocratico della razza bianca. Come nella repubblica romana i plebei vennero a poco a poco alla completa partecipazione del diritto, così negli Stati-Uniti accadrà dei negri liberi. Molti di essi andranno naturalmente a collocarsi nelle terre basse della costa dell'Atlantico e delle rive del Mississippi, che sono meno facilmente coltivabili dai bianchi. Allora, se acquisteranno ricchezza, sapranno chiedere anche di essere rappresentati nel Congresso, oppure diventeranno separatisti alla loro volta.

Si è già veduto un movimento d'emigrazione dal Nord al Sud e dal Canada agli Stati-Uniti; cosicchè c'è un principio di trasformazione, che andrà crescendo colla venuta degli emigrati europei; i quali una volta non andavano nel Sud, perchè il lavoro libero non poteva fare concorrenza al lavoro schiavo. Ora nel Sud i salari saranno alti e le terre a buon mercato; per cui avrà una grande attrazione per i coloni. D'altra parte c'è un movimento verso il sud-ovest, nei paesi che abbondano di miniere; e questi attireranno forse non pochi di quelli del Sud, che si rovinarono nella guerra della separazione. Altri del Sud mirano ad andare nel Messico, se l'imperatore Massimiliano li accetta. Forse taluni della aristocrazia dei piantatori penserà a trattare come servi della gleba gl'indiani del Messico, i quali sono avvezzi anch'essi ad obbedire.

Non sembra che il governo degli Stati-Uniti voglia adesso mettere seri ostacoli all'opera dell'imperatore Massimiliano; fors'anco perchè vuole tenersi in buoni termini colla Francia, mentre reclama compensi dall'Inghilterra per i bastimenti presi od affondati dai legni corsari dei separatisti costruiti nei cantieri inglesi, o ricoverati ne'suoi porti. La quistione ha assunto improvvisamente una certa serietà; come lo mostra la corrispondenza diplomatica corsa tra l'inviato americano a Londra, Adams, ed il ministro Russell. La stampa inglese in parte vorrebbe che le pretese americane venissero affatto respinte, in parte che la quistione si portasse dinanzi ad arbitri. Una guerra cogli Stati-Uniti sarebbe considerata nell'Inghilterra come pericolosissima, mentre sono accese tante altre quistioni in Europa. A Londra non si tiene gran conto ora della cospirazione dei *fenians* che vogliono fondare la repubblica dell'Irlanda, e distaccare quell'isola dalla Gran Bretagna; ma non sarebbe così nel caso d'una guerra cogli Stati-Uniti, dove gl'Irlandesi emigrati raccolgono già denari ed armi con disegni ostili all'Inghilterra.

L'Unione ideata delle colonie inglesi dell'America settentrionale in una Confederazione anglo-americana non sembra tanto facile a riuscire come si credeva. Il governo russo pensa ad assumere sotto di sé il territorio finora appartenente alla compagnia russa dell'America settentrionale. Il presidente del Messico Juarez toccò qualche sconfitta; ma il fatto è ch'egli si trova tuttora sul territorio messicano, e che le truppe alleate dei due imperatori non bastano a cacciarnelo. Massimiliano fece ultimamente una convenzione col fratello di poter cavare dall'Impero austriaco 2000 reclute all'anno, e promette delle terre agli emigrati europei che vogliono andare a colonizzare il Messico. Speriamo che gli Italiani non sieno tra questi, fino a tanto che le condizioni del Messico non sieno più sicure. L'imperatore del Messico mandò un inviato alla nostra Corte. Il re d'Italia lo ricevette; e i complimenti furono molti d'ambe le parti. Su di che nulla abbiamo a ridire, purchè ci ricordiamo che l'arciduca Massimiliano è fratello dell'oppressore del Veneto, e non facciamo politica messicana a servizio di nessuno. Il nostro Governo non deve permettere che l'Italia comprometta i propri interessi in America, uscendo dai termini di una benevola neutralità verso tutti i Governi accettati dal paese.

L'America centrale, il Perù sono tuttora in preda a rivoluzioni interne, e tra gli Stati del Rio della Plata ed il Paraguay ferve la guerra. Da ultimo un corpo di truppe del presidente Lopez venne sconfitto nel Corientes dai soldati del presidente di Montevideo, Flores. Tra questi si distinse la legione italiana comandata dal Ciancione. Il Governo italiano decretò da ultimo di stabilire una stazione navale al Rio della Plata, poichè nel paraggi dell'America meridionale occorre di proteggere gl'interessi dei nostri connazionali, che vi abbondano.

Nella Spagna il fatto più importante è lo scioglimento delle Cortes. O'Donnell spera di condurre questa volta il partito progressista alle elezioni. Difatti l'astensione sarebbe assurda, ora massimamente che il numero degli elettori viene ad essere più che raddoppiato. Il governo spagnuolo può dire di avere ottenuto una vittoria, se, malgrado le influenze che regnano attorno alla regina, potè respingere i reclami delle Corti austriaca, romana e borbonica contro al riconoscimento del Regno d'Italia.

C'è attualmente in Francia un movimento, che tende alla decentralizzazione ed alla autonomia dei Comuni e delle Provincie; ma il governo è in sospetto contro tale movimento, poichè vede uniti a chiedere tutto ciò repubblicani, orleanisti e legittimisti. D'altra parte, un maggiore governo di sé nei Comuni e nei Dipartimenti non indebolirebbe punto, anzi

rafforzerebbe il potere centrale, la cui responsabilità verrebbe ad essere diminuita.

Quella che attira presentemente l'attenzione è l'Inghilterra, per la morte avvenuta inaspettatamente di lord Palmerston. Quest'uomo di Stato è uno dei personaggi storici più importanti dell'Europa contemporanea. Nato il 20 ottobre del 1784, egli morì il 18 ottobre del 1865, cioè nell'età di 81 anni. Nel 1806 egli era già membro della Camera dei Comuni; l'anno successivo era entrato nel Consiglio dell'ammiragliato, e nel 1809 era segretario nel ministero della guerra, dove servì indefessamente il suo paese durante le guerre Napoleoniche. Palmerston nella sua gioventù era affiliato al partito *tory*; ma quando vide quel partito assecondare la reazione europea della Santa Alleanza ed opporsi alla emancipazione dei cattolici, egli passò al partito *wigh*, o *liberale*.

Con questo partito, ogni volta ch'egli fu al governo della cosa pubblica, esercitò una grande influenza come ministro degli affari esteri. Non soltanto assecondò lord Grey nella riforma politica ed accettò la riforma economica e commerciale propugnata dal suo partito e dai più radicali membri del Parlamento, ma come ministro fu l'iniziatore di una politica liberale in tutta l'Europa. Egli favorì il partito liberale tanto nella penisola iberica, come in Italia, nella Svizzera e dovunque. Sostenne la Turchia, perché della sua caduta non ne approfittasse la Russia, cioè che non tolse che si opponesse in di lei compagnia alla Francia che nel 1840 favoriva il pascià d'Egitto Mehemed-Aly nella sua lotta contro il Sultano di Costantinopoli. Con Luigi Filippo venne a seria contesa anche per i matrimoni spagnuoli, ed alla caduta della dinastia orleanese fu pronto a riconoscere la Repubblica. S'affrettò a riconoscere anche il presidente Luigi Bonaparte dopo il colpo di Stato; cioè che dispiacque alla Corte inglese ed indusse la sua licenza. Ma tornato di nuovo al potere, fu egli l'autore della lega anglo-francese per guerreggiare la Russia in Oriente. Quello fu il più gran colpo da lui dato alla Santa Alleanza, mercé cui le due potenze germaniche erano uno strumento in mano della Russia. L'avvicinarsi a questa della Francia, mentre ferveva la ribellione delle Indie, fece però nascere la gelosia e la diffidenza tra le due potenze occidentali. Palmerston d'allora in poi si adoperò ad armare il paese, fece fortificare i porti e gli arsenali, accrebbe e rinnovò l'armamento marittimo, favorì la formazione dei corpi di volontari, e lasciò comprendere che in qualunque evento l'Inghilterra era pronta a difendersi. Dopo la guerra italiana, vide presto Palmerston, che il migliore partito per l'Inghilterra era quello di assecondare il movimento italiano verso l'unità. Tanto egli come gli altri uomini di Stato inglesi compresero, che l'Italia occupata da stranieri servirebbe ad accre-

scere le forze di questi, e sarebbe un campo di battaglia, dove una volta o l'altra ricomincerebbero le guerre per la dominazione sull'Europa; ma che indipendente ed una, essa sarebbe un ottimo elemento per assicurare l'equilibrio, la pace, la libertà della grande associazione delle nazioni europee. Il miglior mezzo che la Gran Bretagna potesse porre in opera a consigliare alla Francia di lasciare Roma ed all'Austria di lasciare Venezia, fu l'abbandono del protettorato delle Isole Jonie, e la consentita riunione di esse al regno di Grecia.

Palmerston, come primo ministro nell'ultimo ministero liberale, tolse ogni precipitazione nelle nuove riforme politiche, delle quali non era sentita l'urgenza, in un paese dove tutti sono d'accordo a volere la libertà e la stretta osservanza degli ordini costituzionali; ma nel tempo medesimo assecondò Gladstone e Gibson nel compimento arrecato alle riforme economiche e delle imposte, e nelle istituzioni a beneficio del popolo. Però la corrente d'idee sotto alla quale si fecero le elezioni, e la elezione di un maggior numero di membri più radicali e riformatori nella nuova Camera dei Comuni, lo avrebbero reso più pieghevole alle riforme.

Mentre scriviamo, il ministero si ricostituisce sotto la presidenza di lord John Russell entrando lord Clarendon agli affari esteri. Probabilmente l'indirizzo della politica estera non sarà per questo mutato; ma un siffatto ministero preparerà però una presidenza di Gladstone; poichè questi, come primario oratore del partito alla Camera dei Comuni, andrà acquistando crescente influenza. D'altra parte, un ministro delle finanze così felice come il Gladstone, che accresce le rendite dello Stato col diminuire le imposte; un uomo che appartiene al ceto medio, la cui influenza s'è accresciuta negli ultimi anni, e nelle ultime elezioni si fece palese più che mai; un uomo che fu fortunato anche nella politica commerciale, e fece già molto per l'educazione, per la moralità e per il miglioramento economico del popolo, e lo crede degno di partecipare più largamente ai diritti politici, ora che comprende meglio i doveri corrispondenti; Gladstone è l'uomo dell'avvenire meglio che qualunque altro uomo di Stato inglese.

Il Belgio è pieno ora di cattivi presentimenti d'una crisi che si avvicina all'approssimarsi della morte del re, e per i colloqui del ministro del re di Prussia, Bismarck, coll'imperatore Napoleone. — Bismarck vuole esercitare una pressione sul governo austriaco per gli affari dei Ducati dell'Elba e per togliere il provvisorio, a cui l'Austria si attiene per guadagnare tempo; e si serve quindi della Francia e dell'Italia a quest'uopo. Un giorno potrà venire in cui la minaccia diventi qualcosa di serio, e si trovi un modo di accordo coi vicini. È indubbio, che la Francia attualmente vuol far parere agitati la Scandinavia, i Principati danubiani e

l'Italia pronta a prendere le armi, tostochè il tumulto delle nazionalità dell'Impero austriaco sarà nel suo più grande fervore, come accadrà al finire dell'anno ed al principio del nuovo.

L'Austria difatti, costretta a pigliare gli Ungheresi per la via delle concessioni, oppone già ad essi i Rumeni ed i Croati e gli altri Slavi meridionali; ma gli Slavi dell'Impero austriaco cominciano già a parere infestati ai Tedeschi. I Boemi vogliono vedere ristabilita la loro *Corona cseca*, unendo alla Boemia la Moravia e la Slesia, come i Croati il loro *triregno* della Croazia, della Schiavonia e della Dalmazia. I Polacchi non taceranno; e gl'Italiani continueranno nella loro muta protesta, finchè giunga il momento di protestare in altro modo.

L'Italia certamente non vorrà precipitare nulla; ma quando tutti i segni della tempesta vicina compariscano in cielo, è il momento per la nazione di armare le volontà e le braccia, di stare all'erta per non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti e per combattere la sua grande guerra nazionale con tutte le sue forze e con sicurezza di vincere.

PACIFICO VALUSSI.

P.S. 25 Ottobre 1865. — A quest'ora si conoscono in gran parte le elezioni. Molti sono i ballottaggi, tra per l'astensione vergognosa di molti elettori, tra per non essersi in certi Collegi largamente discusse le candidature, tra per il gran numero dei candidati. I clericali e reazionarii in molti luoghi accorsero invece disciplinati a dare il voto, e qualche vantaggio ottennero. Era una reazione naturale ed attesa, contro la quale reagirà a sua volta il paese, sebbene dal poco successo dei nemici (aventi tanti mezzi segreti e *socrumani*) apparisca chiarissimo come abbian perduto ogni fede di possibile vittoria. Ma non per questo mancano tuttavia lezioni da ricavare. Ne parleremo nella cronaca ventura.

P. V.



MEMORIE STORICHE

E

DOCUMENTI

I FATTI POLITICI DELLE MARCHE

dal 1. gennaio 1859 al plebiscito

(*Seguito alla pagina 229.*)

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

La giunta provvisoria di governo in Ancona. — Suoi primi atti. — Commissione di arruolamento. — Armi e disertori. — Condizioni della città. — Province di Fermo ed Ascoli. — Il card. De Angelis. — Il Comitato di Fano e suo messaggio ad Ancona. — La guarnigione di questa fortezza e il consiglio di guerra. — Allegrini e Zappi. — La provincia d'Urbino e Pesaro. — Giunte provvisorie di governo. — Loro fatti. — Circolare del Delegato Tancredi Bellà. — Risposta del Municipio di Fano. — Gli Svizzeri in Perugia. — Ancora delle cose di Ancona. — Le truppe pontificie si muovono da Pesaro. — Rioccupazione di Fano. — La provincia pesarese interamente sottomessa. — Multe e rigori a danno di Fano. — La Enciclopedia Contemporanea.

Degli uomini chiamati dal municipio al governo della città d'Ancona erano alcuni distinti per ingegno e sapere, tutti specchiatissimi per fama d'integro carattere e di amore all'Italia. Siffatte doti però non bastavano a reggere in que' frangenti gravissimi una città in rivoluzione, cui dominava una fortezza tenuta ancora da soldatesche nemiche, dalle quali non più di quaranta miglia lontano erano agglomerate altre e più numerose schiere, in procinto di avanzarsi minacciose, e in aiuto di quelle. Ma nella urgenza delle cose furono reputati i migliori; e chiamati, accettarono con abnegazione il difficile carico. Le prime cure volsero tosto a provvedere ai tribunali, alle finanze, alla pubblica sicurezza, alla formazione della guardia nazionale, all'ordinamento d'un comando militare. E poichè scopo precipuo della insurrezione era stato il potere cooperare con

efficacia alla guerra della indipendenza, aprirono nello stesso dì 20 i registri per l'arruolamento dei volontari (V. *Documento* 46), dandone il carico ad una commissione la quale con bando del ventitrè chiamò i giovani alle armi, onde accorressero nelle file dell'esercito italiano (V. *Documento* 47.)

Sino da quel dì venti intanto buon nerbo di soldati appartenenti al corpo delle guardie di finanza disertava con le armi le pontificie bandiere, e fra vive acclamazioni andava a porsi agli ordini della giunta di governo; si congiunsero poi ad essi alcuni sbandati delle truppe di Romagna, e molti del battaglione di presidio alla fortezza, che erano riusciti ad evadere per far causa comune col popolo. Si raccolse per tal guisa un manipolo di oltre a cento militi accesi d'entusiasmo, strenui per audacia, i quali saputi adoperare avrebbero forse mirabilmente giovato. Se non che era d'uopo fornire d'armi chi ne mancava, e provvedere alla guardia nazionale improvvisata alla meglio; mentre ne' magazzini militari s'erano trovati appena un cento fucili da munizione, e non tutti in buono stato: di arme possedute da privati s'erano avute denuncie per centocinquanta appena. A ciò arresi il difetto gravissimo di numerario; poichè il Delegato Randi ne' dì precedenti s'era fatto consegnare tutti i valori che erano nelle casse erariali, e li aveva spediti per il porto di Civitanuova. Difficili pertanto erano le condizioni della città e degli uomini che la reggevano, i quali perciò stesso reputavano grave imprudenza tentare con ardita impresa l'acquisto della fortezza; unico fatto che avrebbe mutato lo aspetto delle cose. Nel frattempo da Macerata e da altri paesi delle Marche giungevano messaggeri mandati a chieder consigli e norme su quello che aveasi a fare in que' luoghi; e tenuto ragionamento coi capi del governo e del comitato, concordavano nella opportunità di estendere dovunque la sollevazione: ma come furono tornati alle loro città, ed ebbero riferite le condizioni d'Ancona, prevalse il concetto che nulla validamente si potesse intraprendere sino a che la fortezza non

fosse caduta in potere del popolo, e s'avesse così maggiore probabilità alla buona riuscita della insurrezione. Nel quale divisamento riducevansi quelle città e pel grave difetto delle armi, e perchè in que' giorni i Delegati pontificii avevano di fretta raccolto ne' capoluoghi tutti i gendarmi di cui potevano disporre; onde era malagevole il tentar novità ne' centri principali, quando nemmeno Ancona era pienamente libera.

E veramente quell'aver radunato buon numero di gendarmeria nei capoluoghi, era stata provvisione gravissima di que' prelati colti da paura per l'improvviso turbinar degli avvenimenti, e specialmente istigati dal cardinale De Angelis arcivescovo di Fermo. Nato di famiglia patrizia ascolana, violento nemico di libertà, di feroci propositi nel combatterne i partigiani, ricco di avito censo, e di lautissima prebenda, avea costui consecrato suoi fanatismi e sue dovizie al partito in cui s'incarnava come uomo, e come principe della chiesa. Dopo il milleottocento quarantanove era stato incitatore secreto de' procedimenti politici nella sua Fermo, pei quali la Sacra Consulta s'era insanguinata nei supplizii di uomini innocenti, e più ne aveva dannati ai ferri ed all'esilio: iniqua vendetta dal vituperato tribunale concessuta al superbo levita per isfregi patiti in tempo di civile parteggiare. Per siffatta guisa dominatore sovrano nella provincia fermana, in cui era fatto segno ad odio implacabile per aver cagionato tante sventure e lacrime, signoreggiava nelle altre delle Marche, dove per vili paure, o per turpe adulazione stavangli sommesse le principali autorità civili e militari. Ora costui ne' tempi di cui narriamo sciolse il freno ad ogni prepotenza secondando sua natura; e trepidante della rivoluzione che accennava trionfare dovunque, vigilava infaticabile; e continuo esortava i Delegati a non lasciarsi intimidire, a tener fermo con ogni mezzo ancorchè estremo; ed intanto s'apparecchiava a porre le mani sovra i più spettabili cittadini di Fermo appena gli sembrasse opportuno, siccome dappoi fece.

Nel frattempo Jesi e il suo circondario cercava tenersi in intelligenza con quello d'Ancona, e gittare le fondamenta degli ordini novelli. In Osimo s'erano pure apparecchiati a tentare novità; ma furono costretti a dimetterne il proposito, al sopraggiungervi del Randi e de' gendarmi che avea seco, e che ivi presero stanza.

La provincia d'Urbino e Pesaro, tranne quest'ultima città, era tutta insorta. Le varie Giunte provvisorie di governo faceano capo a quella di Fano siccome a centro di istruzioni e d'ordinamento. Intanto nella vicina Pesaro le pontificie milizie si eran venute ricomponendo sotto gli ordini del generale Kalbermatten. Il Tancredi Bellà, adirato oltremodo perchè la rivoluzione lo avesse colà racchiuso troncandogli ogni comunicazione con Roma, ardeva per libidine di vendetta; e ad incuorare le sue soldatesche prometteva premi di taglie e saccheggi sulle città liberate, e queste cercava impaurire con furibonde minaccie.

- Le popolazioni insorte però tenean fermo. E Fano, mentre curava a provvedere alla sicurezza esterna ed interna, indirizzava il diciassette stesso di giugno a Bologna formale atto di adesione al nuovo ordine di cose colà stabilito; e dichiarava il vivissimo desiderio di accordarsi con quel governo, onde operare con modi e norme uniformi. (*V. Documento 48*). Fatto poi alcuno ordinamento di amministrazione interna, coloro che furono preposti a comporre la guardia nazionale davano opera a stringerne le prime file. (*V. Documento 49*). E qui accennerò siccome fin dal primo insorgere furono troncati i fili telegrafici per Pesaro, e rannodatene le linee in Fano vi s'impianò di nuovo un ufficio completo a corrispondere specialmente con Ancona; come si provide del pari a sequestrare le corrispondenze derivanti dalla Delegazione di quella città: e finalmente non si trascurò di partecipare le cose operate agli ambasciatori di Francia e Sardegna in Roma,

ed ai consoli di queste due potenze in Ancona e in Pesaro per interporne i benevoli ufficii.

Il Tancredi Bellà aveva cercato prevenire que' movimenti; e fino da quel giorno diecisette aveva indirizzato ad ogni municipio lettere circolari (*V. Documento 50*), nelle quali chiedeva calorosamente che tutte le autorità costituite dessero opera a mantener l'ordine politico; dichiarava la ferma volontà del governo e la propria, la fede per la vittoria della causa che ei difendeva, persuaso che l'imperatore dei Francesi non verrebbe meno alle promesse fatte al S. Padre, e riproverebbe i fatti di Bologna e delle altre provincie. Conchiudeva: dover compiere il suo dovere, e sentirsi forte abbastanza per adempirlò senza eccessi, e senza viltà. Alla quale lettera il nuovo gonfaloniere di Fano conte Bertozzi coraggiosamente rispose (*V. Documento 51*) oppugnandone gli astuti ma deboli argomenti, ed accennandogli apertamente quale essere doveva in que'frangenti il debito del sacerdote, quale il vero significato delle parole proferite da Napoleone III, e quali i doveri del capo del governo rimpetto al pontefice. Intanto, vedendo come soprastassero fatti gravi, in Fano si distribuivano ai cittadini tutte le poche armi che erano in città, se ne afforzavano le mura, e se ne abbarravano le porte, apparecchiandosi ad ogni possibile difesa, attendendo aiuto e vittoria da altri prosperi eventi.

Ma in quella vece sopravvenivano tristissimi fatti. Il venti di giugno cadeva Perugia, vinta per forza d'armi dagli Svizzeri e mercenari pontificii comandati dal colonnello Schmid, i quali vi penetravano dopo alcune ore di ineguale combattimento, lasciando di loro turpissima fama e sanguinose memorie, documento imperituro d'eroismo di quel popolo e delle ignominie del governo dei chierici. Quegli osceni saturnali furono benedetti dal Pontefice, ma profondamente riprovati dall'Europa civile; e la storia per farne la narrazione ai venturi, non avrebbe che a ricordare le relazioni ufficiali dello stesso Schmid, e di

altri agenti governativi a quel Delegato Giordani in Foligno (V. Documento 52), le quali dimostrano la ipocrisia delle iterate negative, con che tentarono nascondere gli abbominandi eccessi, disvelati più tardi da luminosi documenti, quali si furono le narrazioni pubblicate su que' fatti miserandi nel 1860, ove è detto di testimoni e vittime che accórsero a provare solennemente la sanguinosa ferocia d'una repressione, non dissimulata nemmeno dalle relazioni degli uffiziali pontificii.

La funesta notizia mentre portò lo scoramento nelle popolazioni delle sollevate provincie marchigiane, rimbaldanzi le truppe raunate in Pesaro. Il Bellà e il Kalbermatten, invidiando allo Schmid gli iniqui allori, si confortavano sperando acquistarne in Fano ed in Ancona. In tanto stremo di cose i fanesi chiesero soccorsi alle vicine Romagne per avere aiuti onde combattere una eventuale aggressione: ma quelle provincie, non poco pensose di sè, e sprovvedute di mezzi acconci ad offesa, rispondevano essere impossibili gli aiuti, e consigliavano risparmiare inutili e sanguinose resistenze.

Ora, mentre le marchigiane provincie attendevano fra la speranza e il timore, fu in Ancona mandato dal comitato provinciale di Fano il conte Ludovico Bertozzi perchè offerisse a quella Giunta cospicue somme ed aiuti, a cercare di ricuperare (se possibile) la già mancata occasione d'insignorirsi del forte; intendimento a cui la Giunta stessa mirava di continuo per superare gli ostacoli non lievi che vi si opponevano, e per cui cercava prendere intelligence con individui delle truppe accasermate ne'luoghi esteriori prossimi al forte.

E qui cade in acconcio dar cenno intorno alle condizioni delle milizie che tenevano pel governo pontificio la cittadella. Era in quel presidio buon numero di soldati o novelli alle armi, o malfidi e pronti a far causa comune coi cittadini quando se ne presentasse favorevole occasione; malferma e varia poi la militare disciplina; pochi i valenti e sicuri; scarsa l'artiglieria atta all'offesa, più scarsi gli artiglieri per servirla. Ora

dopo la partenza del prelado Randi il generale Allegrini raccolse i suoi ufficiali per tener consiglio sul da farsi. Il Zappi propose senz'altro cannoneggiare la città, e penetrarvi di viva forza; ed egli guarentire il buon risultato. Altri furono di contrario avviso, giudicando troppo arrischiata l'impresa, e doversi attendere gli eventi e gli aiuti da Pesaro; nel che l'Allegrini consentiva: ma il Zappi tenne fermo: anzi uscì in gravi parole, per le quali fu richiamato all'ordine della militare disciplina, e intimato s'allontanasse dal congresso. Vinse il partito più prudente; e il Zappi uscitone, partì difilato per Roma a disfogarvi il proprio rancore. Statuito adunque il temporeggiare, si badò a vigilare il meglio che si potesse per la scarsezza de'soldati, e per la dubbia fede di essi nel caso di zuffa, e a difendere una lunghissima cerchia di mura: mentre incessanti giungeano le voci di arrischiati assalti a cui si dicea essere determinati i cittadini.

Ma e giunta, e comitato, e cittadini ignoravano siffatte cose. Ragunatisi nel palazzo del governo parecchi spettabili individui convennero nella sentenza, nulla doversi tentare contro la fortezza reputandola validamente difesa; doversi apparecchiare soltanto e munire alla meglio i forti rimasti in potere della città, per resistere e ributtare ogni assalto, aspettando (benchè con diversa speranza) favorevoli eventi. Per le quali cose, e per le voci che incominciavano a correre di non lieti casi nelle vicine provincie, fu posto giù ogni pensiero e trattativa de' mezzi ed aiuti proposti da Fano, il cui messaggio restò così senza effetto.

I cittadini Fanesi però non s'intimorivano; anzi negarono lo ingresso ad un forte manipolo di gendarmi, il quale fu astretto a passare oltre e proseguire ad Ancona. E fu memorabile spettacolo il vedere ogni classe di cittadini accorrere in quel giorno colle armi che a furia poterono procurarsi; e le donne istesse incuorarli, e star pronte a fornirli di munizioni. Intanto si sapeva apparecchiarsi in Pesaro a partenza ben

quattromila uomini d'ogni arma: e gli oltraggi fattivi alla bandiera Sarda nella propria residenza del console, le sanguinose minacce che suonavan fra le truppe dopo i fatti di Perugia, facevan prevedere la sorte che toccherebber Fano e le altre città ove durassero ne' propositi di resistenza. Oltre a ciò, il difetto di mezzi, lo isolamento in cui erano dinnanzi a forze maggiori, le deluse speranze di soccorsi invocati e non potuti avere dalle Romagne, scemarono la fiducia di avventurosi successi.

Allora a non comprometter tutto con precipitata determinazione di resa, da cui rifuggiva anche il solo pensiero, e a tranquillare, se possibile, la parte men fervida della popolazione, il Gabrielli membro della Giunta Fanese assunse il non grato ma doveroso incarico di inviare persone autorevoli e non sospette al Bellà, perchè sponessero lo stato delle cose, la ragione vera dei fatti operati, e le conseguenze tristissime che deriverebbero dal cimentare la effervescenza popolare con minacce di armata violenza, in niun luogo nelle Romagne adoperata. Così cercavasi scoprire le vere intenzioni o gli ordini che avesse il Bellà, per trarre norma, e per guadagnar tempo che in quei supremi momenti era unico rimedio possibile.

Accettarono la commissione il vescovo di Fano Monsignor Vespasiani romano, e il conte Giambattista Billi fanese, che allora teneva la dignità di Arcidiacono del capitolo metropolitano: e recatisi al Bellà, presente lo svizzero generale Kalbermatten, esposero gl'incarichi ricevuti: di far conoscere, cioè, che la novità compiuta in Fano aveva per unico scopo di seguire interamente il fatto di Bologna e delle Romagne per toccarne le medesime sorti, per avere la protezione di Re Vittorio Emanuele onde partecipare alla guerra d'Italia, giusta lo invito dei Sovrani alleati; sembrare perciò ingiusto ogni apparato di aggressione o di minaccia contro a Fano, mentre niuna se ne era fatta dalle stesse pontificie rappresentanze militari e civili in tutte le Romagne: poter tornare anche fu-

nesto, se la popolazione Fanese, mantenutasi fino allora nella tranquillità e nell'ordine, si mettesse nelle vie de' tumulti e della anarchia quando le passioni fossero agitate dai timori o dal fatto di una ingiusta e prepotente aggressione: volesse perciò portarsi a miti consigli, e manifestare i proprii intendimenti.

Il Bellà replicava, motteggiando le novità operate in Fano, disse attendere ordini da Roma sul da fare: avutili, se le truppe dovesser muovere contro la città, ne darebbe preventivo avviso di ventiquattr'ore, e, anche dopo mosse non sarebbe trascurata una formale precedente intimazione. Il generale Kalbermatten poi sottentrava a dare assicurazione eguale ai messaggeri sulla propria parola d'onore.

Udite queste novelle, e invocate nel frattempo da Rimini le positive istruzioni che Bologna avesse dato per le città riconosciute invalide ad opporre efficace resistenza, s'ebbe in risposta che, mancando mezzi a difesa, si risparmiassero stragi e danni inutili, e il governo provvisorio trasportasse le persone compromesse e gli archivii in territorio libero, protestando innanzi alla partenza contro la violazione del diritto nazionale, e dichiarando cedere soltanto alla forza maggiore e per riguardi di umanità.

Allora la Giunta di governo, i capi del Municipio e della guardia cittadina tenner consiglio; e, sposta nettamente la situazione e le pervenute istruzioni, si incaricarono i più influenti nel popolo a persuaderlo delle necessità in cui s'era, e a raccomandare perchè fosser mantenuti rigorosamente ordine, quiete, perfetta obbedienza alle ultime risoluzioni della Giunta, che non cederebbe se non all'ultima estrema. E ciò accadeva il ventuno.

Ogni classe di cittadini, e quegli stessi che avevano armi, e che erano i più arditì fra i popolani, benchè addolorati gravemente, pure si tennero guardinghi, ed in molta concordia e dipendenza dall'autorità che si avevano eletta; a cui, quasi

a suggello di meritato onore pei generosi atti compiuti, giungeva nel dì ventidue la risposta del Governo Provvisorio di Bologna (*V. Documento 53*), colla quale si accettava l'atto di adesione (*Documento 48*) già deliberato dalla Giunta Fanesa, e si impartivano istruzioni per le norme da tenere nella dipendenza da quell'autorità centrale.

Il ventitrè era giorno festivo per la ricorrenza del *Corpus Domini*. E molti ritenevano che il delegato civile del Pontefice, e il comandante delle sue armi, sia per rispetto alla promessa d'un annunzio non ancor dato, sia per quella venerazione che i preti vantano e impongono sì severa alle esteriori pratiche del culto, non s'attendessero a muovere ostilità da cui potessero derivare stragi e sangue, non che turbamento nella solennità di quella, pei Cattolici, precipua funzione religiosa. Ma i ministri della Curia Romana, per libidine di potestà temporale e per antica usanza, non solo calpestarono le fatte promesse, ma quando giova ai loro interessi mondani, anche le cose che essi predicano le più sacre. E bene i membri della Giunta provvisoria non s'erano ciecamente lasciati andare ad una indebita fiducia; poichè sin dalla sera precedente (22 giugno) avevano a gran fretta inviato il loro collega Marcolini al conte di Cavour a Torino onde rappresentargli le gravi condizioni della città (*V. Documento 54*). E, saputo quindi come il vescovo senza alcun plausibil motivo avesse contraordinato la solita processione del *Corpus Domini* pel ventidue, fecero tenere in tutta quella notte buona e vigile guardia, a non esser sorpresi.

Diffatti in sulle prime ore mattutine del giorno vegnente, la scolta che vigilava sulla torre della piazza maggiore della città, vide scendere dalla strada nazionale, che pel monte di Pesaro mette a Fano con tre miglia di cammino, soldati ed artiglieri in gran numero ed in assetto di guerra.

Dato l'allarme, ogni classe di cittadini fu tosto in piedi. Il gonfaloniere conte Bertozzi e il conte G. B. Billi per ordine

della Giunta salirono in carrozza e mossero incontro alle soldatesche nemiche, a domandar ragione della violata promessa, e, in ogni peggior caso, a cercare patti convenienti. Li seguì tosto il vescovo, pronto all'invito, quasi che con tale atto volesse attestare sè non esser conscio nè partecipe delle mancate parole.

Intanto in città l'agitazione era al sommo. Cedere non si sarebbe voluto, e pur era inevitabile. Ma niun cittadino ne fece inchiesta, nè la Giunta ne affrettò le disposizioni, obbedita sempre sino all'estremo momento.

Dalla torre della piazza si succedevano i segnali: sapeasi quindi del breve parlamentare de' deputati a due miglia dalla città col comandante le soldatesche; quindi del loro retrocedere; e poco appresso di quello del vescovo.

Rientrati in città quelli e questo, salgono al palazzo del Comune. Riferiscono alla Giunta: il generale Kalbermatten non voler patteggiare co' ribelli; doversi aprire le porte, togliere gli emblemi rivoluzionarii; le truppe procederebber lentamente a dar campo; ove si resistesse, saccheggio e sterminio.

Diffatti sopraggiungeva l'annunzio della scolta: — che le truppe si appressavano alla città. — Allora non rimaneva più dubbio il partito da prendere in quanto ben manifestavansi, per le violate promesse, i rei intendimenti del Bellà e del Kalbermatten. La pertinacia a non determinarsi per tempo alla resa fece certamente più malagevoli e tumultuosi gli ultimi provvedimenti; pure furon questi compiuti in meno di mezz'ora come si potè meglio; e così si posero in securtà gli uomini i più compromessi, e gli atti del breve governo. I membri della Giunta furon gli ultimi a partire, e non senza avere spedito alla Giunta di Bologna la protesta convenuta: che però non si vide in luce, e si argomentò smarrita. Il gonfaloniere conte Ludovico Bertozzi rimase al suo posto sino a compiuta consegna della amministrazione alle nuove potestà; poi si sottrasse.

Le truppe pontificie entrarono tosto in città, nella quale erano ancora qua e là rizzate alcune barricate e qualche bandiera nazionale; vi entrarono gridando a piena gola: Viva Pio IX! —; ma solo vi rispose qualche prete, non i cittadini. Si schierarono quindi sulla piazza maggiore; poi si sparsero a schiamazzare e insolentire per le vie, imprecando alla non trovata resistenza, e così alla perduta occasione e diritto a bramati saccheggi. (V. Documento 55).

Da Fano le truppe mossero in gran parte alla volta di Senigallia e delle altre città dove era da restaurare il governo clericale, che così s'imponeva ancora, per un tempo che Dio volle breve, a popolazioni le quali agognavano con tanta fermezza a ricuperare la propria indipendenza!

Da tutte quelle città oppresse sotto l'abborrito giogo esulavano i migliori cittadini fra le lagrime delle famiglie, ma colla coscienza pura e serena: chè non soltanto niuno aveva cercato guadagni, ma anzi improntato del proprio nelle spese straordinarie di quei giorni: onde taluni restarono creditori e furono soddisfatti soltanto 15 mesi dopo. Riparavano nelle libere Romagne e in Toscana: pochi agiati di rendite patrimoniali; i più cercando guadagnar la vita onoratamente collo scriversi nelle milizie volontarie in Firenze o in Bologna, o con accettare uffizi civili: molti dovettero vivere di sussidi dati *all'emigrazione*; chè così si chiamò lo scarso numero di fratelli sottrattisi alle baionette o ai giudizi papali, e non forniti di propri mezzi a sussistenza.

A Fano, stata esempio e centro della rivolta, era serbato speciale rigore. Il commissario pontificio, che v'entrò colle truppe, impose una multa di diecimila scudi romani (L. 53200) odiosamente divisa tra il Comune e i benemeriti cittadini Montevercchio, Bertozzi, Fabbri; requisì tutte le armi; proclamò stato di assedio; chiuse la tipografia Lana; praticò sevizie d'ogni sorta; e per punire un dei membri della Giunta di governo, il Gabrielli, proibì immediatamente la *Enciclopedia Contemporanea* sino a quegli estremi giorni pubblicata. (V. Documento 56).

Di questo periodico, segnalato alle ire della ristorazione clericale, giova, nel chiudere il presente capitolo, ricordare l'indole, le vicende e lo scopo, narrandole testualmente sopra informazioni richieste ed ottenute dalla cortesia di uno dei più attivi e intelligenti membri del già Comitato provinciale di Pesaro e Urbino.

« La *Enciclopedia Contemporanea* (Rivista scientifica, industriale, letteraria, ecc. nello Stato romano) ebbe suo nascimento in Fano a cura e spese dell'avvocato Gabriel-Angelo Gabrielli: in un'epoca in cui la prepotenza militare dell'occupazione austriaca, le sospettose diffidenze e paure della Curia Romana per tutto che avesse aspetto di progresso civile, rendevano perigliosa e sommamente difficile la missione dello scrittore e del giornalista, che volesse serbare intatta la dignità delle lettere e delle scienze, e l'indipendenza nelle proprie opinioni di fronte alla servile prostituzione di anime cobarde e di ingegni eunuchi. Il Gabrielli, qual fondatore e direttore dell'*Enciclopedia Contemporanea*, ebbe il merito di procacciarle credito, non solo con pregevoli lavori nel campo letterario, scientifico, artistico, commerciale ed industriale, ma colla coscienziosa collaborazione di varii suoi concittadini e di illustri scienziati e scrittori di ogni parte d'Italia. Se l'*Enciclopedia Contemporanea* non fu ultima a testimoniare in Italia il movimento intellettuale delle nostre provincie, non fu seconda a niun altro periodico nello studio e nell'ardimento di gittare qualche sprazzo di luce sull'abbuiato orizzonte politico, e fra le tenebre in cui ci avvolgevano i nostri dominatori, e nel presentire i nuovi tempi che si approssimavano propizii alla redenzione nazionale. L'annunciare senza velo una fede politica, e una sperata riscossa dell'Italia, non poteva esser compito della stampa periodica nelle Marche, mentre la duplice censura ecclesiastica e poliziesca inesorabilmente tarpava le ali al pensiero, che accennasse solo di spingere uno sguardo ardito nel santuario della libertà e dell'indipendenza

dei popoli. Ma fu costante e mirabile sforzo dell'*Enciclopedia Contemporanea* il non mentir mai a questa fede politica, e il farla trasparire e indovinare dalle sue stesse elucubrazioni scientifiche e letterarie. Propugnando arditamente le riforme nei metodi dell'istruzione e dell'educazione popolare, precorse le conquiste del progresso intellettuale, morale e civile, ottenute poi colla libertà della Nazione. Analizzando le più splendide produzioni contemporanee dell'ingegno italiano, raccogliendo le più importanti notizie statistiche nel campo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle scienze e delle arti fecondatrici delle città e della prosperità delle nazioni, servi nobilmente alla diffusione di utili verità, e allo studio degli interessi materiali e morali delle nostre provincie. Nella *Cronaca politica*, quantunque la sospettosa censura la rendesse allo scrittore un vero letto di Procuste, poi la proibisse dal settembre 1855 al marzo 1859, poi di nuovo la permettesse per vietarla tosto anche una volta, pure si parlò con quel coraggio e con quella più larga e franca indipendenza che fosse in potere di una stampa non libera; e l'*Enciclopedia Contemporanea* ebbe perciò il merito di far conoscere ed apprezzare gli effetti della libertà civile ed economica del popolo subalpino, e di lasciar presentire agli italiani delle provincie allora soggette alla tirannide nostrana e straniera, che i cannoni e le baionette sarebbero stati impotenti a uccidere l'idea nazionale, e che non poteva essere se non questione di tempo il rovesciare le barriere elevate dal dispotismo per rendere estranei gli uni agli altri i popoli divisi dei vari Stati della penisola nostra. Oltre a ciò, il ricambio che il Gabrielli faceva del suo periodico con tutti i più reputati della penisola, avevagli dato modo (sotto l'aspetto di cortese largizione agli associati cittadini) d'aprire il suo studio a un'ampia fonte di letture politiche e scientifiche, quale non poteva mai sperarsi in una piccola città di provincia: e dove la gioventù coetanea era certa di trovare ancora non lievi sussidii di libri ed opere del

giorno, che il Gabrielli, a costo di personali sacrifici, non mai chiedendone retribuzione, diligentemente si procurava.

« Apertosi il 1859 con più lieti auspicii per la causa nazionale, l' *Enciclopedia Contemporanea*, studiando modo di evitare gli appunti della censura (non facile ad illudere), volle cimentarsi col più fiero nemico della libertà e dell'indipendenza dei popoli, con quel malefico e potente sodalizio che combatte per la propria esistenza combattendo per la causa dell'oscurantismo e del preteso diritto divino dei conculcatori delle nazioni. La *Civiltà Cattolica*, il giornale banditore delle dottrine loiolesche, l'apostolo della forza contro il diritto, della barbarie contro la civiltà, che impunemente vituperava gli ordini costituzionali del Piemonte, e insultava al lutto dei popoli oppressi, la *Civiltà Cattolica* fu presa a rassegna dalla *Enciclopedia Contemporanea*; e senza debolezza, come senza burbanza, fu attaccata nelle sue assurde dottrine negatrici del diritto dei popoli a scuotere colla insurrezione le catene secolari del dispotismo nostrano e straniero. (V. Documento 57). Questa lotta contro il campione della Curia Romana, non fu senza pericoli per quel povero giornale di provincia, mentre dovè sfidare le ire dei vescovi, dei legionarii, del vecchio sanfedismo e del nuovo paolottismo, e farsi bersaglio ai colpi più o meno celati di quel tirannico fanatismo, che dal tugurio della beghina ai dorati talami della patrizia, dalla sacristia del prete al gabinetto dell'uomo d'affari, insorgeva a rinfocolare la fede nella santa bottega, e a gridare l'anatema contro i sacrileghi miscredenti all'onnipotenza del Papa-Re e del generale dei Gesuiti.

« Eppure, se voglia tenersi conto delle circostanze politiche d'allora, fu non piccolo vanto per l' *Enciclopedia Contemporanea* l'aver gagliardamente e nobilmente sostenuta una lotta, che pareva ineguale, contro la *Civiltà Cattolica*; mentre questa aveva per suo terribile alleato l'inesorabile censura del vescovo e del proconsole del pontefice, e quella doveva affidarsi al solo coraggio e alla sola forza ispirata dalle pro-

prie convinzioni e dalla fede nella buona causa per cui combatteva.

« È poi di non lieve importanza al criterio storico delle politiche condizioni delle Marche il notare come il Gabrielli, fondatore di quel periodico sempre pronto a cooperare al trionfo dei principii liberali, non avesse mai voluto appartenere a sette o congreghe di qualsia specie, non volendo mai legare la propria libertà di coscienza e di voleri ad alcun giogo. Ma questo non gli tolse da un lato nè carceri e processi dal 49 al 53, nè l'esilio nel 1859.

« L'*Enciclopedia Contemporanea* fu uccisa nel giugno 1859 colle armi dei mercenari di Kalbermatten: le quali non poterono però arrestare il trionfo dell'idea nazionale, da essa preconizzato. Il 12 settembre 1860 le armi liberatrici del generale Cialdini sottrassero per sempre all'antico servaggio la provincia, ove la *Enciclopedia Contemporanea* era nata, e dove non ignobilmente aveva spesa la sua vita quinquennale per la causa della civiltà e del progresso. »



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO NONO

DOCUMENTO N. 46.

(V. Pag. 314).

La Giunta di Ancona nomina una commissione d'arruolamento.

LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO

Considerato come sia primo dovere, e primo diritto di tutti gli italiani di concorrere con tutte le loro forze alla guerra dell'Indipendenza, e conosciuto quale sia l'entusiasmo della città d'Ancona per essa :

Decreta

1. Sono aperti i ruoli per la guerra dell'Indipendenza.
2. È nominata una commissione di arruolamento nelle persone dei signori

FEDERICO GULINELLI
 Conte ANDREA FAZIOLI
 Conte GIORGIO PICHI

La commissione indicherà con opportuno avviso il locale di sua residenza, e le ore, in cui la gioventù volonterosa di servire l'Italia potrà iscrivere i propri nomi nelle gloriose fila dell'esercito del Re.

Ancona si ricordi che ha dato altra volta stupende prove di valore e di slancio, e che non si acquista il sommo bene della indipendenza se non con isforzi magnanimi, e sacrifici di sangue.

Dalla residenza municipale di Ancona 20 giugno 1859.

Dottor BENEDETTO MONTI
 Conte FERDINANDO CRESCI
 MARIANO PLONER
 Avvocato RAFFAELE FEOLI

Per Sartori Cherubini.

DOCUMENTO N. 47.

(V. Pag. 314).

*Proclama della Commissione d'arruolamento agli Anconitani.***LA COMMISSIONE D'ARRUOLAMENTO IN ANCONA**

All'appello che la Giunta di governo faceva ai volenterosi di accorrere alla guerra dell'indipendenza italiana risponde molta animosa gioventù. Lo slancio che un' assurda compressione non 'seppe in addietro frenare, or favorito prende novello vigore, ed Ancona questa volta ancora come sempre, avrà ben meritato della causa Nazionale.

Ma il nostro debito colla patria non è perciò interamente pagato. È d'uopo fornire del bisognevole questi volenterosi che si avviano a quei campi ove si combatte per le sorti d'Italia. E noi ci rivolgiamo per questo alla generosità dei cittadini, che impediti da speciali circostanze di prender parte alla nobile impresa non ne sono per questo zelatori men fervidi. I luoghi dove essi potranno, a cominciare da oggi, recare pel santo scopo le loro offerte, saranno indicati da appositi scritti, e tutti, ne siamo certi, atterranno l'invito. Così ognuno avrà, secondo il poter suo, adempito l'alto dovere di contribuire alla grande opera della nazionale indipendenza, per la quale Ancona e tante città sorelle levaronsi ad un moto, che esercitando sui destini d'Italia un'influenza benefica, occurrerà nella storia del nostro tempo una delle pagine più belle.

Dalla nostra residenza li 22 giugno 1859.

La Commissione d'arruolamento

FEDERICO GULINELLI

ANDREA Conte FAZIOLI

GIORGIO Conte PICH

Ancona — *[Successore della Tipografia Baluffi.]*

DOCUMENTO N. 48.

(V. Pag. 316).

*La Giunta provvisoria di governo per la città di Fano e suo distretto
alla Giunta provvisoria di governo in Bologna.*

Num. 9.

Fano 17 giugno 1859.

Il generoso movimento nazionale iniziato a Bologna, e seguito dalle città di Romagna, non poteva che destare una patriottica emulazione in quanti amano l'Italia, e sentono il debito di propugnarne con tutte le

forze l'indipendenza, e la libertà. La città di Fano ha dovuto esser prima nel compiere la sua dimostrazione pacifica, per il soverchiante numero di forze minacciose raccolte da un pontificio Delegato nel Capoluogo di questa Provincia, che per tal guisa non ha potuto darne l'esempio. Dietro tale avvenimento, i sottoscritti come si rileva dai qui annessi proclami, sono stati nominati dal Municipio a *membri della Giunta provvisoria di governo*.

Essi pertanto si recano a debito e ad onore di fare atto di formale adesione al nuovo ordine di cose istituito in Bologna dalla Giunta provvisoria di governo, e pregano perchè a nome anche di questa città sia offerta la Dittatura al Re Vittorio Emanuele II.—La Giunta di Bologna rendendosi legittima interprete dei sentimenti e dei voti di questa popolazione Fanese e distretto, rappresenti al Re Cittadino, al primo soldato dell'indipendenza italiana, che questa città si reputerà veramente libera, felice e forte, allorquando potrà essere incorporata alla gloriosa Monarchia Sabauda.

I sottoscritti desiderano entrare in dirette ufficiali relazioni colla Giunta provvisoria di governo di Bologna: ed avuto anche riguardo alle difficoltà delle comunicazioni finchè dura lo stato eccezionale di Forlì, Rimini e Pesaro, da Lei invocano positive istruzioni per dare un carattere d'uniformità agli atti della amministrazione governativa.

Con sensi ecc.

<i>I membri componenti la Giunta</i>	{	CAMILLO MARCOLINI
		ANNIBALE DI MONTEVECCHIO
		G. ANGELO GABRIELLI
		Dott. GIROLAMO CIVILOTTI

DOCUMENTO N. 49.

(V. Pag. 316.)

Proclama della Commissione organizzatrice della guardia cittadina.

CITTADINI,

Assumendo l'incarico affidatoci da questa Giunta provvisoria di governo, noi andiamo predisponendo quanto occorre per una completa e regolare organizzazione della guardia cittadina.

Finchè duri per altro la eccezionale condizione di questa città urge di provvedere con efficacia e sollecitudine al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Si previene quindi che dalle ore 3 alle 6 pomer. dei giorni 18, 19 e 20 giugno corrente, i giovani volenterosi e possessori d'un'arma conveniente

sono invitati a presentarsi in quest'ufficio dell'ingegnere Comunale, dove si prenderanno in nota i loro nomi, le qualità, il calibro dell' arma che ognuno è pregato di esibire.

Cittadini, accorrete ad ingrossare le fila già numerose di quelli che fino da ieri proffersero il loro servizio.

Fano 18 giugno 1859.

ENRICO Ing. DE-POVÉDA
CESARE FABBRI
GIUSEPPE BENINI
VINCENZO ROSSI

DOCUMENTO N. 50

(V. Pag. 317.)

Circolare di mons. Tancredi-Bellà a tutti i Comuni della Provincia.

N. 359. P. G.

Illustrissimo Signore

Nell'agitazione prodotta dalle eccezionali circostanze dei tempi che corrono, sento il dovere ed il bisogno insieme di rivolgermi direttamente alla S. V. Illustriss. per farle note le intenzioni del superiore governo, e le disposizioni da me date per secondarle onde anche i Municipii cooperino concordemente ed alacremenente allo scopo medesimo.

È volere del governo che le rappresentanze governative e municipali vegolino alla conservazione dell'ordine, all'osservanza delle leggi, ed al mantenimento dell'attuale ordine politico.

Per quanto era in me, io ho la coscienza d'aver compiuto a questo dovere, e mi sento ancora forte abbastanza per adempierlo per l'avvenire senza eccessi, ma senza pusillanimità. In questo mio contegno io non ebbi e non avrò altro dinnanzi agli occhi, se non che il debito sacro di conservare illesi da qualunque violenza i diritti che mi derivano dalla Sovrana Autorità, che mi pose a capo di questa provincia; e mi gode l'animo di conoscere che la linea di condotta da me tenuta sarà coronata da un esito favorevole, quale è dovuto alla giustizia della causa che difendo, dacchè non può essere che la Maestà di Napoleone III, fedele alle promesse fatte al S. Padre, approvi il moto rivoluzionario di Bologna e degli altri luoghi che l'imitarono.

Lo zelo ben noto della S. V. Illustriss. per tutto ciò che riguarda ai veri interessi de'suoi amministrati, mi è garante della premurosa e sag-

gia di Lei cooperazione; la quale, come varrà ad avvalorare la mia azione, così potrà disingannare gli illusi, e salvarli dalle conseguenze di mal calcolate precipitose risoluzioni.

In questa fiducia ho il bene ecc.

Pesaro 17 giugno 1859.

Devotiss. Servitore
Il Delegato Apostolico
T. BELLA'

Signor Gonfaloniere Comunale di . . .

DOCUMENTO N. 51

(V. Pag. 317).

Risposta del Gonfaloniere di Fano alla Circolare Delegatizia.

Eccellenza Reverendissima.

La circolare dell'Ec. V. reverendissima del 17 corr. pervenutami or ora m'impone il dovere di riscontrarla immediatamente.

Mi è in primo luogo grato poterla assicurare che l'ordine e la tranquillità la più perfetta regnano in questa cospicua città, e che ogni mio sforzo viene coadiuvato da questo governo, onde sia mantenuto l'ordine col rispetto ad ogni ceto di cittadini, qualunque ne siano la veste, i principii, l'educazione: e non debbo tacerle che questa città è ben meritevole che Ella la onori del titolo di civile, pel suo contegno fermo e dignitoso.

Io poi valuto assaissimo le di lei assicurazioni che Ella non procederà se non contro la violenza, la quale non potrebbe mai esserle usata dai miei cittadini, se Ella, imitando i lodevoli esempj de'suoi Colleghi di Bologna, Forlì, Ravenna, Ancona e Perugia, e interpretando bene la mente del S. Padre, non tenterà violentare la libera manifestazione dei loro desiderii, senza aver ricorso ad ambagi, e ad inutili minacce. Questa mia cara popolazione non è minacciosa se non per chi, male interpretando la volontà del Supremo Gerarca della Chiesa, credesse doversi mostrare ad essa ostile. La di Lei esperienza, il di Lei senno, e soprattutto il sacro carattere sacerdotale di cui è rivestita, danno a me l'assicurazione, che Ella seguendo l'esempio e le parole del S. Pontefice rifuggirà da quei mezzi che Esso nel 29 aprile 1848 ha pubblicamente e altamente detestato, dichiarandosi nemico della guerra e del sangue, ed invece proclamandosi il divino propugnatore della pace. — Il paese spera che le parole dell'Imperatore Napoleone III, e del generoso Vittorio Emanuele II siano meglio comprese dall'Ecc. Vostra. — Il grande Alleato alla redenzione italiana deve conoscere i bisogni dei popoli per giudi-

carli. Chi con'pressione vuole nasconderglieli, tenta tradirlo; e i miei cittadini per quanto è da loro non comporteranno che per la quarta volta l'Europa, e per la terza la generosa Francia, sieno ingannate. Chi non teme del giudizio può attendere con tranquillità. Ella, come gli altri Legati e Delegati, sia in Roma interprete presso il S. Padre dell'amor nostro al suo SSmo carattere ed alla Religione che Egli rappresenta, e per difendere la quale lo assicuri che avrà in noi dei martiri coraggiosi.

E con questo ho l'onore ecc.

Fano 19 giugno 1859.

A S. Ecc. Revma

Mons. Delegato della Città di Pesaro

Devmo obb. servo

LUDOVICO BERTOZZI Gonf.

DOCUMENTO N. 52.

(V. pag. 318)

Dispacci telegrafici rinvenuti nelle stazioni di Fuligno e Spoleto, relativi ai fatti di Perugia.

Fuligno — Da Perugia

Num. 158.

giugno 21 — ore 1. 25 pom.

A Mons. Delegato Giordani — Fuligno.

Ringrazio Mons. Delegato di sua bontà. Mia salute ottima, come maggior parte ufficiali. — Capitano Abyberg morto, capitano Bristchgy ferito mortalmente da 4 colpi; ten. Cnefer leggermente ferito, in tutto nove morti e 32 feriti: il rimanente della truppa sta bene. Il soldato è tuttora in uno stato *di molta esaltazione*; naturale per altro dopo il vivo combattimento sostenuto: in breve spero aver tutto calmato e rimesso nell'ordine perfetto. *La devastazione fatta dalla truppa nell'ingresso è stata grande.* Mi viene assicurato che 5000 persone difendessero la città. Circa 70 sono stati i loro morti, *fra i quali diverse donne uccise nelle loro abitazioni*, avendo dovuto prendere casa per casa. Abbiamo fatto circa 60 prigionieri, e gli arresti dei feriti continuano. La popolazione è piena di avvillimento e timore, che con un poco di tempo svaniranno. Prego di comunicare il contenuto presente all'Eminentissimo di Stato.

Perugia 21 giugno 1859.

Schmid colonnello.

Spoletto — da Fuligno

N. 163 S. 127. — G. 21 — ore 6. 10 pom.

Gendarmeria Pontificia

Al sig. Maggiore Calandrelli — Spoletto

Alle tre pomeridiane di ieri fu attaccata la città di Perugia, e dopo la più disperata resistenza, rientrarono le truppe pontificie circa le ore 7; i morti da parte della truppa furono da 10 a 15, ed i feriti, compresi tre ufficiali e due gendarmi, sono circa 35: dei cittadini non si conosce ancora il numero, ma sono molti: il Borgo S. Pietro venne *saccheggiato*, ed in qualche luogo *incendiato*. Il valore delle truppe non è descrivibile; ed anche i nostri finanzieri e gendarmi si sono distinti. Il sottoscritto ha capitanato i gendarmi unitamente al signor tenente Perfetti, ed ora si trova in Perugia.

Perugia 21 giugno 1859.

Il capitano — Mazzotta.

Il Consigliere Lattanzi a Mons. Delegato.

Fuligno 22 giugno — Da Perugia ore 8. 35.

La ringrazio delle notizie di mio fratello. L'aspetto di questa città è *squallidissimo*. *Jeri le botteghe erano chiuse*: vedremo quello che sarà oggi. *Io ad ogni passo mi sento stringere il cuore*. Ma su questo argomento tornerò con comodo; le saluterò il Colonnello, la Magistratura.

Gradisca molti miei ossequi.

Lattanzi

N. B. *Le informazioni assunte, e il numero dei morti e feriti da parte dei pontifici ridotto a 47 in quattro ore di combattimento, dimostrano la esagerazione immensa dei 5000 armati a difesa di Perugia, e la menzogna di aver preso casa per casa combattendo. Si entrò sì nelle case, ma per saccheggiare; e saccheggiando, si uccisero donne inermi per libidine feroce di sangue. Questa verità è un fatto oggi reso inoppugnabile.*

L'AUTORE.

DOCUMENTO N. 53.

(V.pag. 322).

Risposta e istruzioni date dalla Giunta centrale di Governo in Bologna alla lettera della Giunta di Fano in data 17 giugno 1859 (Doc. N. 48).

Bologna

—
GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO

—
Num. 47.
—

Illustrissimi Signori

Questa Giunta centrale ha accolto l'atto di adesione di cotesta Giunta provvisoria, espresso mediante il loro pregiato foglio segnato num. 9 in data 17 giugno 1859.

La Giunta centrale si è inoltre compiaciuta nel leggere i sensi magnanimi che sono espressi nella pubblicazione di cotesta Magistratura, e nel vedere che la Giunta provvisoria riunisce i nomi ben noti dei signori conte Camillo Marcolini, conte Annibale di Montevecchio, Gabriele Angelo Gabrielli, Girolamo Civilotti.

Nell'esprimere alle SS. VV. a nome della Giunta centrale di Bologna questi sensi profondi di compiacenza e di ammirazione, mi reco a dovere di unire, alla presente, copia delle istruzioni che sono state diramate alle Giunte costituite nelle città capoluoghi di provincia, come pure un esemplare di tutte le stampe governative pubblicate in Bologna dalla Giunta centrale.

Sino a che il Capoluogo della provincia, cui appartiene Fano, non siasi pronunciato e non abbia fatto atto di adesione esso pure a Bologna, codesta Giunta distrettuale corrisponderà colla Giunta centrale Bolognese uniformandosi alle unite istruzioni, e proponendo nei casi non contemplati nelle istruzioni stesse tutte quelle misure che sono richieste dalla necessità, e che dipendono dal potere centrale.

Passo intanto a protestarmi coi sensi della più viva stima e considerazione

Delle SS. LL. llme

Bologna 21 giugno 1859.

Alla Giunta provvisoria di governo di Fano

Per la Giunta

Devmo servo

G. MALVEZZI

Bologna

Giunta provvisoria di governo

N.

Illustrissimi Signori

In conformità dell'accordo stabilito con analogo verbale tra i rappresentanti di questa Giunta centrale e i delegati delle Giunte provinciali sonosi determinate e si partecipano le norme generali che debbono regolare i rapporti governativi e di pubblica amministrazione fra le Province ed il Governo Centrale.

È ritenuto che le Giunte provinciali sono in via temporanea ed interinale rivestite delle attribuzioni spettanti alle intendenze, di tal che debbono rimanere alla dipendenza di questa Giunta, risguardandola come centro di azione e di autorità governativa.

Perciò tutti i decreti di interesse generale emanati dalla Giunta centrale di Bologna, e da pubblicarsi in seguito, hanno forza di legge per le provincie aderenti a questo governo, inculcandosi la ripubblicazione di quelli già dati in luce, dei quali si inoltrano alle SS. LL. Illustrissime gli esemplari.

La conferma di tutti i Magistrati ed impiegati governativi portata dal decreto 13 corrente non toglie che alcune piazze siano per essere vacanti, o per rinunzia, o per altre ragioni che possano rendere necessaria la rimozione di qualche individuo; ed in questi casi la Giunta provinciale ne darà pronto avviso per gli opportuni provvedimenti, non senza proporre le persone che crederebbe atte al rimpiazzo, e quant'altro ravvisi nell'interesse della cosa pubblica.

Per massima generale vuolsi dichiarato che per tutto quanto non si presenti in contraddizione ed incompatibile coll'attuale ordine di cose, e colle norme qui determinate, codesta Giunta provinciale procederà coi regolamenti e pratiche in corso, e manterrà colla Giunta centrale di Bologna le stesse maniere di rapporti che le cessate Legazioni o Delegazioni tenevano col governo di Roma.

Onde provvedere alla regolarità ed uniformità amministrativa, occorre che codesta Giunta si attenga alle seguenti norme:

1. Si scriverà all'amministratore già camerale ora governativo, agli uffizi della dogana, del registro, bollo, ipoteche, ed agli altri dicasteri di rendita pubblica perchè diano conto della cassa fino al giorno del mutamento, o tengano sospesi i pagamenti.

2. Il conto sarà verificato con successiva ispezione, e si redigerà un processo verbale in doppio originale. Uno sarà rilasciato al Dicastero, e l'altro sarà trasmesso alla Giunta di Bologna (sezione di Finanze); si verificherà pure la rimanenza delle carte bollate, francobolli ecc.

3. All'amministratore governativo (detto camerale) si chiederà, oltre al conto erariale, anche quello degli assegni idraulici, e di altre partite disponibili.

4. Fatte le verificazioni, si ordinerà ne'vari dicasteri di versare gli avanzi nella cassa dell'amministratore governativo, semprechè si verifichino anche le condizioni della necessaria garanzia. Una nota di tutti gli avanzi e versamenti sarà trasmessa entro il giorno . . . giugno ¹ come al num. 2. alla Giunta di Bologna (sezione di finanza).

5. Pel pagamento dei Mandati antecedenti, l'amministratore governativo chiederà l'autorizzazione della Giunta di Bologna (sezione di finanza) la quale si riserverà di chiedere gli opportuni schiarimenti.

6. Si chiederà pure ai vari dicasteri il preventivo delle rendite e spese presunte per tutto il corrente anno, confrontandolo di mese in mese (qualora sia possibile) coi mesi dell'anno scorso. Intanto si farà senza ritardo il preventivo degli impegni e degli introiti fino al termine di luglio.

7. Oltre ai preventivi dei vari dicasteri occorrerà quello dell'intendenza, succeduta alla passata delegazione, tanto per le rendite e spese a tutto il corrente anno, quanto per gl'impegni straordinari ai consueti, ed aggiungendo pure gl'impegni che venivano soddisfatti per ordine del governo di Roma.

8. Gioverà pure conoscere, prendendosi norma dall'ultimo esercizio, quale sia nel corso di un anno il giro di cassa dell'amministratore governativo (già camerale), per distinguere le spese fatte per la delegazione dalle spese fatte per conto del governo, accennandosi ancora gli avanzi che si sarebbero verificati in riguardo ai bisogni interni, e la quantità di denaro mandato a Roma.

9. Si daranno le opportune disposizioni, perchè sieno trasmesse le più esatte informazioni intorno al titolo delle pensioni e del debito pubblico, secondo i ruoli esistenti.

10. Colla sezione di finanza di Bologna, avranno per la necessaria unità rapporti diretti l'amministratore governativo e gli altri dicasteri e funzionari sovranominati.

11. È istituita in Bologna una Commissione per l'arruolamento dei volontari, come dal decreto di questa Giunta del giorno 13 giugno corrente, del quale si trasmette un esemplare; ed a facilitare l'arruolamento, conciliando i convenienti rapporti di centralizzazione nelle operazioni relative, codesta Giunta istituirà in ogni città di distretto una Commissione d'arruolamento, composta almeno di 3 individui, non compreso quello che funzionerà da segretario.

Le attribuzioni di questa Commissione sono:

1. Ricevere regolarmente la iscrizione dei volontari secondo le norme

¹ Quattro giorni dopo la trasmissione.

stabilite dalla Commissione di arruolamento bolognese, fissata dagli avvisi del 16 e 17 corrente qui inseriti.

2. Provvedere con regolarità e sicurezza all'invio dei volontari al Deposito centrale in Bologna.

Per ogni caso speciale in che si verificasse il bisogno di ottenere istruzioni, le Commissioni di arruolamento provinciali dovranno dirigersi alla Commissione centrale di Bologna per le occorrenti determinazioni.

La indennità di via pei volontari, che si trasmettono al deposito centrale, sarà determinata dalla Commissione d'arruolamento, istituita in Bologna.

Bologna, 19 giugno 1859.

La Giunta provvisoria di governo

A. MONTANARI

G. MALVEZZI

LUIGI TANARI

DOCUMENTO N. 54.

(V.pag.322)

LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO

PER LA CITTA' DI FANO E DISTRETTO

Ci facciamo solleciti a rendere noto che ieri il nostro Collega conte Camillo Marcolini è partito alla volta di Torino colla missione di presentarsi al primo Ministro Sardo conte di Cavour, e di trasferirsi quindi al Campo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II per invocarne la Dittatura e Protettorato su questa città, e far constare solennemente dell'operato nostro, e della nostra volontà di partecipare interamente al movimento nazionale di Bologna, ed alle sue conseguenze diplomatiche.

Fano, 22 giugno 1859.

La Giunta provvisoria di governo

Conte ANNIBALE DI MONTEVECCHIO

GABRIEL ANGELO GABRIELLI

Dott. GIROLAMO CIVILOTTI

Fano, pei Tipi di Gio. Lana.

Relazione del comitato nazionale di Fano, letta nell'Assemblea Generale il 28 febbraio 1861.

A QUEI BENEMERITI — INIZIATORI A FANO — DI PATRIOTTICA ASSOCIAZIONE — CHE PRIMA — SOTTO IL FLAGELLO DELLA DOPPIA TIRANNIA — PER DUE LUSTRI DAL 1849 — EDUCARONO GLI ANIMI A CIVILE E POLITICA CONCORDIA — I CUORI A FORTI GENEROSI PROPOSITI — POI NELLA BREVE AURA DI LIBERTA' — DEL GIUGNO 1859 — AL GOVERNO AL MUNICIPIO ALLE ARMI — SOLERTI INTENERATI INTREPIDI — SOSTENNERO — L'ONORE DELLA CITTA' E PROVINCIA — E LE PREPARARONO — A LIBERTA' DURATURA — LA SOCIETA' NAZIONALE DI FANO — RACCOLTA IN GENERALE ASSEMBLEA — ACCLAMANDO OFFRE — NEL MARZO 1861 — QUESTO PEGNO DI CITTADINA RICONOSCENZA — FRA LE GLORIE DELL'ITALIA REDENTA.

È ben lieto per noi questo giorno, o Concittadini, nel quale, avverate le speranze sì a lungo nutrite, benché tante volte deluse, il vostro Comitato può raccogliervi pubblicamente fra i canti di gioia e di trionfo dell'Italia risorta, per invitarvi a trasformare in libera associazione, protetta e garantita dalle leggi, quella Società che tanta parte ebbe al nazionale riscatto, e cui vi ascriveste e restaste fedeli nel mistero imposto dalle tiranne persecuzioni di un abborrito governo. Gratissimo ufficio, che noi abbiamo vivamente desiderato di compiere fin dal primo momento della nostra liberazione, sia per dare alla Società quella maggior estensione e quel più completo governo di sé stessa, che la nuova libertà rendeva possibile e giusto, sia per toglierci o sminuirci la responsabilità di una rappresentanza delegataci fra l'ansie e i pericoli di una nuova ma la Dio mercé ultima delusione, da quegli ottimi e solerti concittadini che ci avean preceduti, e che le vicende luttuose del 1859 sbalzarono lunge da noi; ma vi si oppose sinora il bisogno di opportune pratiche, onde insediare questa nuova organizzazione su base uniforme in tutte le Marche, ad intendimento che desse sì presentino degnamente costituite e compatte come una forte sezione della grande Associazione Nazionale; le quali pratiche se richiesero parecchi mesi, ad onta del commendevole zelo con cui le condusse il Comitato Centrale, furono però coronate da ottimo successo, e si compiono oggi colla trasmissione delle relative istruzioni conformi per tutti, e rese autorevoli dalla discussione e dal voto di una speciale assemblea tenuta in Ancona.

Sulle norme di tali istruzioni, delle quali vi diamo lettura, dovrà rinnovarsi per schede segrete ed appello nominale dai Soci riuniti in generale Assemblea il nostro Comitato, eleggendone cinque membri; i Comitati Comunali del Distretto, di cui sarà bentosto promossa l'uguale nomina, concorreranno poi ad eleggere altri due membri, coll'aggiunta

dei quali il nostro prenderà nome di Comitato di Mandamento; con simile concorso completeranno i Comitati di Mandamento quelli di Circondario, portandone il numero dei componenti a nove, e questi il centrale di Ancona, che, costituito da 11 membri, assumerà titolo e autorità di Comitato Centrale delle Marche,

Così in modo libero, legale, e semplice insieme, gerarchicamente impiantata la Società farà appello a tutti quei buoni, a qualunque gradazione dell'opinione liberale essi appartengano, che vorranno aderire ai principii e allo scopo suoi; principii tanto onesti e tolleranti, scopo tanto nobile e giusto, che può sin d'ora accertarsi nessuno vorrà esserne escluso. La rinnovazione periodica dei poteri poi, e la partecipazione a tutte quelle risoluzioni che richiedessero la riunione generale dei soci, darà subito ai nuovi iscritti quella legittima influenza, che loro è ragionevolmente dovuta.

A questo importante e benefico sviluppo voi preludeste colla elezione del nuovo Comitato; e perchè possa aver luogo con tutta la regolarità e le formalità desiderabili, conviene, o Signori, che si soprasseda ancora di qualche giorno, tanto che possa debitamente compiliarsi la lista dei soci elettori sui modelli che ci furono rimessi, e che qui deponiamo; pregandovi a presentarvi individualmente all'ufficio del Comitato per quelle rettifiche e correzioni che potessero occorrere.

Subito dopo vi riconvocheremo, e saremo felicissimi di deporre in mano degli uomini sui quali porterete la vostra fiducia il potere che finora esercitammo, con forze inferiori pur troppo, ma certo con volontà pari al difficile incarico, nell'ultimo periodo della vecchia organizzazione: il quale, se non venne funestato dai rinascenti pericoli e dalle procellose vicende dei precedenti, fu però spettatore di sì mirabili ed improvvisi rivolgimenti, da meritarcì, speriamo, il vostro benevolo compatimento, ove talora a fronte delle molteplici ed incessanti cure del momento, la capacità e l'attività nostra fossero rimaste in difetto.

Ma prima di accennare al poco bene che ha fatto, prima di parlare di sé stesso, il Comitato sente che questa è propizia e desiderata occasione di compiere un altro dovere, un sacro dovere che noi tutti, o Signori, sentiamo profondamente nell'animo; un caro dovere di ricordanza, di affetto, di gratitudine, che i nostri cuori adempiranno opportunamente in questo stesso giorno, in cui la Società nostra inaugura la sua trasformazione; per la quale, deposta la gramaglia del dolore, il sommosso e concitato lamento del vinto, gli ardenti e arrisicati propositi dello schiavo, assume la veste della letizia, l'inno del vincitore, l'operoso ed ordinato lavoro di una patria associazione.

Egli è ben vero: le sventure e le gioie della nostra piccola ma non oscura città si perdono nel mare di sventure che sommerse per tanti secoli e per poco non affogò la Nazione; nel torrente di gioia che ora la inonda e la vivifica dai gioghi dell'Alpi all'estrema punta di Sicilia:

i nostri piccoli fatti si confondono e scompaiono nella serie portentosa di eventi pei quali la Provvidenza richiama l'Italia ad insperati e gloriosi destini; ma come senza il concorso anche delle piccole parti non può il tutto comporsi, così i nostri fatti concorsero nella lor picciolezza a spingerci verso la sublime meta che abbiamo raggiunta. — La nazione scriverà a caratteri indelebili nelle pagine della sua epopea la lealtà e il valore di un Re miracoloso, la civile sapienza, la politica sagacia di un ministro patriota, l'ardimento, la modestia favolosa di un eroe popolare, le gesta dell'esercito, le imprese dei volontari, la prudenza e l'annegazione dei rettori, la fede e la costanza del popolo. — Noi, in questa riunione di famiglia, senza pompa e senza ostentazione vi rammenteremo con cittadina compiacenza le fatiche dei nostri, portando la nostra pietra all'edificio della Nazionale riconoscenza.

Ci conviene indietreggiare di 12 anni, fino ai giorni di squallore che succedettero ai disastri nazionali di Novara, di Roma, di Venezia. Il colpo era così tremendo da parer l'ultimo crollo d'ogni italiana speranza; invece fu quella l'aurora della italiana salute. Perocchè, colma la misura, le sventure cominciavano ad ammaestrarci. Noi eravamo sconfitti, perchè divisi e discordi, pugnanti per lo stesso principio, ma con diversità di direzione, di mezzi, d'intendimenti; pugnanti più coll'ardore e la foga dell'entusiasmo, che colla forza e la disciplina degl'ordini: colpa non tutta nostra; conseguenza piuttosto delle artificiali barriere colle quali i despoti ci impedivano l'intenderci, e perfino il conoscerci; della raffinata corruzione colla quale, per averci docili e sommessi, ci snervavano di mente e di corpo; delle inumane e sanguinose torture, colle quali inaspriamo la natia dolcezza e offuscando la fredda ragione ci istillavano nel cuore aspri e feroci propositi di vendetta, ci faceano sfiduciosi, sofisticati, insofferenti, ribelli a tutto che si chiamasse autorità, ordine, giustizia, giacchè da tempo immemorabile per noi giustizia voleva dire arbitrio, ordine oppressione, autorità dispotismo.

Il nemico ebbro per la vittoria si riversava sulle nostre città, e più conseguente di noi, che tuttavia astiosi seguitavamo a farci vicendevole rimprovero della sofferta iattura, egli ci confondeva tutti in un fascio; ci sprezzava e perseguitava tutti egualmente, moderati o esaltati, bianchi o rossi, costituzionali o repubblicani; e senza distinzione alcuna gettava lo scherno e l'obbrobrio sui nostri martiri comunque e dovunque immolatisi per l'Italia; a Roma come a Novara, a Venezia come a Milano, a Napoli come in Sicilia, per la Croce di Savoia come pel berretto frigio, nell'esilio, nel carcere o sul patibolo. -- Aspra, ma salutare lezione, che portò i suoi frutti. Non così fiera era stata mai la caduta; ma ognuno dovea farne suo prò per maturare una riscossa non mai così unanime, così risoluta.

Un sol principe dei nostri, colpito nei più cari affetti di figlio e di sovrano; un solo, dopo aver strenuamente resistito, vinto ma non umi-

liato, tenne alta ancora la bandiera d'Italia in faccia all'oste nemica che, cacciato suo padre, occupava prima il piccolo Stato, poi lo accerchiava per 10 anni con una selva di baionette. Egli solo restava fedele e costante alle sue regali promesse in faccia allo spergiuro, al tradimento degli altri tutti, compreso l'infallibile e il santo di Roma. Egli solo, sapientemente temporeggiando, raccoglieva e difendeva le vittime loro, tornati d'un tratto mancipii e satelliti dello straniero; e colle poche armi ma forti, coi prudenti consigli ma schietti, manteneva viva e brillante la sacra scintilla, da cui, giunta l'ora, divampasse non più struggitrice, ma ordinatrice e purificatrice l'Itala fiamma.

A lui tutti gli occhi si rivolsero, a lui tutti i cuori bentosto. Erano dunque possibili autorità, ordine, giustizia in Italia, e quindi grandezza, quiete, libertà, senza ricorrere all'opera lunga, faticosa ed incerta di tutto demolire per ricostruir tutto! V'erano nel presente, nelle istituzioni accettate e provate in Europa una forza ed un punto d'appoggio che potevano esser leva possente alla gloria e all'unità della patria, senza evocare da un lontanissimo passato nomi e concetti non rispondenti alle mutate condizioni dei tempi, ai mutati costumi degli uomini, e che per questo solo intimorivano, se non offendevano, molti legittimi interessi, molte oneste convinzioni! V'era un angolo di questa terra finalmente, dove si poteva, anzi era lodato e protetto, parlare d'Italia, proclamarne altamente i diritti, alzarne il venerato simbolo tricolore, svergognare e combattere i suoi nemici senza coprirsi di misterioso silenzio, senza riunirsi in tenebrose congreghe, ed affilare i pugnali a suprema, ma unica difesa dal ferro del galeotto, dalla forca dell'assassino! Era possibile dunque un Re galantuomo non solo conservatore, ma promotore assiduo di quelle stesse franchigie, per le quali si era tanto patito e combattuto, e che erano il sospiro di tanti oppressi, come furono l'ultimo voto di tanti martiri!

Felice disinganno! chi non farà sacrificio di un vano nome alla realtà vera delle cose? di un'effimera forma esteriore alla interna sostanziale solidità? di un'intima e individual preferenza alla universale unione e concordia? — Il centro, il nesso era trovato. Il discendente dei Dogi, lo incorrotto cittadino, l'intrepido difensore di Venezia repubblicana, ultima a cedere nel 1849 all'austriaca rabbia, alzò la sua voce veneranda per mostrarlo ed inculcarlo all'Italia, e fu l'ultimo grido di Manin. — Il filosofo liberale e religioso, il pensatore profondo, l'autore del Primato di Roma Cattolica, riconosciuto impotente a salvar la Nazione, vi sostituiva il Rinnovamento civile, e la militare egemonia di Torino, e fu l'ultima parola di Gioberti. — Lo stesso illustre instancabile agitatore, che da trent'anni unico scuoteva, in mezzo al generale letargo, la infralita fibra dei popoli colla ardente eloquenza della parola, coi mistici riti delle segrete congiure, colle brevi e disperate riscosse, per cui un lampo generoso di vita solcava la *terra dei morti*, Mazzini stesso diceva: « osate »

e fu l'ultima formula colla quale potesse ormai rivestire la sua antica opposizione.

Il centro era trovato: or conveniva a quello richiamare tutte le sparse forze; il nodo era scoperto: ma bisognava raccogliere e stringere le divergenti fila. Uomini preclarissimi si accinsero alla difficile impresa; altri distinti per senno, per braccio, per mezzi, la spalleggiarono. Si fece capo a Torino, e di là cominciò quell'attiva propaganda che chiamò e preparò gli Italiani ai futuri destini, diffondendosi per le Provincie o con successivo e continuato procedere, o a lunghi sbalzi e intervalli, secondo che le politiche circostanze lo permettevano.

Le condizioni della Provincia nostra non erano delle migliori. Lontana dai due centri che a parti opposte s'erano costituiti contemporanei, ma non unisoni subito; lenti e mal sicuri i rapporti, non tutti consenzienti sulle prime lungo la linea di comunicazione. Perciò scarsi od incerti o diversi i consigli; flacchi o sconcordi gl'incitamenti; debole lo esempio, poco o nullo l'appoggio.

Ma era in questa Provincia una eletta di animosi, che trovarono in sé stessi e nelle proprie convinzioni quanto ancora mancava, e rompendo gl'indugi si prepararono per tempo ad entrare compatti e ordinati nel novello arringo.

Vi posero gli uni quell'intelligente amore, quella invitta fede, quella influenza simpatica, che lor veniva da intemerata vita, da severi studi, e dalle prime prove politiche del 48 e 49; gli altri quella indomita ed onesta fierezza, quella incrollabile costanza, quella meritata popolarità che ritraevano da una lunga serie di patimenti e di lotte. E qui, a giusta significazione di onore, ci sia lecito nominare fra i molti instancabili e caldi propugnatori della causa nazionale il nostro Giulio Cesare Fabbri, bersaglio designato ma fermo all'odio e agli strazi di un reo Governo per 17 anni; che animandosi di leali sentimenti di conciliazione fra la vecchia e la nuova dottrina liberale, rese possibili le fraterne intelligenze fra i nostri concittadini d'ogni classe, e circondò di autorità e di fiducia i suoi fidi e giovani amici, i novelli apostoli di quella religione politica che dovea condurci all'indipendenza e alla unità. Aiutatori della patriottica impresa molti e molti altri dovrebbero essere menzionati; ma ci basti il raccomandare alla pubblica lode e al cittadino esempio il Nestore dei popolani, il moderatore di quella classe d'artigiani che tanta forza comunicarono all'associazione, il nostro Gregorio Caprini, vecchio amico di libertà e indefesso cospiratore contro le tirannidi straniere e nostrali; i nomi pure di Getulio Vampa, di Domenico Gremolini, di Domiziano Castellani vanno ricordati, come quelli che nella sfera delle proprie attribuzioni potentemente contribuirono a preparar gli animi, ad accendere i cuori dei popolani.

E nella Provincia la Città nostra ha il vanto d'essersi fatta iniziatrice moderatrice della patriottica impresa. Due concittadini nostri, l'Av-

vocato Girolamo Civilotti e l'Ingegnere Enrico De-Povèda, promossero una riunione dei più eminenti liberali d'ogni partito, che fissò le basi del nuovo programma politico di franca, esplicita, incondizionata adesione alla propaganda Piemontese. Su quelle basi modellarono uno Statuto che provvedeva alla costituzione, allo sviluppo della società, alla unità e alla disciplina dell'azione. Lo Statuto approvato da un'Assemblea di Rappresentanti di tutte le Città, eletti in tutti i Comuni Cittadini, e postovi a capo uno Provinciale con ampi poteri. — Così ordinatamente si progredì in pochi mesi che, cessata ogni gara, ogni più lieve dissidio, la Provincia di Pesaro e Urbino offerse spettacolo nuovo di concordia e di energia; esempio salutare alle vicine Province che da noi si ebbero conforti ed aiuti per imitarci; freno insuperabile alle mene dissolventi dei tristi, che invano tentarono penetrare anche qui per infrangere le anella d'una catena che tutti d'accordo avevamo congiunte. E quanto utile e previdente fosse il lavoro lo mostrarono gli eventi; chè da questo trasse la provincia modo e forza di parteciparvi con onorati fatti.

Siedettero al Comitato Provinciale nel 1859 que'due medesimi concittadini, l'Avvocato Girolamo Civilotti e l'Ingegnere Enrico De-Povèda fanesi, insieme ai Conti Andrea Marzetti e Adolfo Spada di Pesaro, che si aggregarono ad utile collaboratore e segretario l'altro fanese, pur benemerito, Achille Tomei; il terzo surrogato sul principio dell'anno al conte Spada, fatto segno all'ira e al sospetto della pretesca polizia, imprigionato come reprobato, e racchiuso fra i rei di comuni delitti. Perduto quel caro compagno e la sua preziosa esperienza, non per questo veniva meno al proprio compito il Comitato. — Ricostituito, concentrava qui in Fano la sua direzione, e di qui raddoppiando di prudenti cautele, raddoppiava insieme di attività per trovarsi pari agli avvenimenti. Egli sentiva che non solo l'onore della Provincia, ma quello di tutte le Marche dovea sostenere; perocchè più dappresso al teatro delle politiche fazioni, prima forse sarebbe chiamato a prendervi parte. Crescevano pertanto le sue cure, la sua vigilanza, ma con mirabile corrispondenza cresceva d'ugual passo la stima, l'amore, la fiducia, di cui lo ricambiavano i Comuni dipendenti. Si era così per lui raggiunta la desiderata certezza, che le Città tutte erano egualmente pronte a levarsi con un sol grido: « Vittorio Emanuele Re d'Italia! »

Nè tardarono occasioni di provarne lo spirito, e la risolutezza. Scoppiò la guerra d'indipendenza, e a un semplice appello del Comitato accorsero numerosi e spontanei i giovani a rappresentare degnamente nelle file dell'esercito Nazionale i nostri paesi; invece di spingere ci fu necessità di rattenere per non privarsi d'ogni braccio; e gli allegri drappelli di que' che partivano erano oggetto, più che d'ammirazione, d'invidia ai mesti compagni che dovean rimanere.

Sui campi di Magenta e di Solferino si maturavano intanto le pa-

trie sorti. Com'era possibile che non si commovesse l'Italia al rombo del cannone che decimava i ranghi de'suoi eterni nemici, allo spettacolo d'un Re, già suo per gratitudine, aspirazione, interessi reciproci, il quale si diceva e si mostrava il primo soldato dell'Indipendenza?

Scossero il molle ma non meno odioso giogo Toscani e Parmensi; scossero Romagnoli e Modenesi la efferata tirannia; l'intrepida Perugia che di là s'univa al movimento, insorse a protestare per l'Umbria. Non toccava forse a noi di quà per le Marche?

Ben lo comprese il Comitato Provinciale, e come tutto era sagacemente predisposto, non ebbe che a dare il segno. — La sera del 15 Giugno raccolti qui i deputati dei Comitati Cittadini, furono comunicati gli ordini. La mattina del 16 Fano per prima, Pergola e Fossombrone subito con lei, e nel giro di 24 ore Senigallia, Urbino, Cagli, e quante terre e castella ha la Provincia abbattevano gli stemmi papali e salutavano il tricolore, acclamando Vittorio Emanuele. Pesaro fremente dovè restarsi innanzi agli Svizzeri accorsi soverchianti nella notte; ma chi, ignorando l'avvenuta mutazione, avea data la parola per Pesaro, nobilmente la tenne, e il Guerini a capo di una schiera di coraggiosi ne sorti a sostegno delle minori città più fortunate.

Avevamo noi allora al nostro Comitato Cittadino Giulio Cesare Fabbri, Giovanni e Vincenzo fratelli Rossi, Giuseppe Benini, e il conte Domenico Amiani. A questi e ai due membri del Comitato Provinciale era affidata la scelta delle nuove autorità, e cadde di comune consenso sul più illustri per nome, per principii, per intelletto, per fermezza, proponendo alle cose di Governo i conti Camillo Marcolini e Annibale di Montevecchio cogli Avvocati Gabriel Angelo Gabrielli e Girolamo Civilotti; a quelle del Municipio i Conti Lodovico Bertozzi e Stefano Amiani, alle Militari l'Ingegnere Enrico De-Povèda, fatto capo superiore delle cittadine milizie, e datigli a valido aiuto Rossi Vincenzo, il Fabbri, il Benini, il Vampa e il barone Rodolfo Lüttichau.

Tutti qui sanno quanto onorevolmente ognuno tenne il suo posto, suffulti dalla pubblica fiducia e dal concorso degli altri tutti, in mezzo alla critica posizione di Fano.

A sole 7 miglia da noi si eran raccolte le vendute milizie fuggenti dalle Romagne; e un pontificio proconsole, il Bellà, furente che la nostra unanime e subita mossa l'avesse sorpreso ed accerchiato d'un tratto nella sua principal residenza, e troncatalgli ogni sua relazione con Roma, sfogava in orgie svergognate fra'suoi pretoriani lo sbirresco livore, e ne imbalanziva la vigliacca ferocia promettendo saccheggi e stupri, e minacciando con furibondi proclami le città ribellate.

Nè Fano si disanimava. — Provvedeva imperterrito il Governo alla piena sicurezza interna ed esterna, e al più perfetto ordine che mai si fosse veduto; spediva atto di adesione a Bologna; cominciava la pubblicazione delle leggi assimilatrici; e faceva fronte con delicato pensiero

ai pecuniari bisogni, ponendo severa e sindacata parsimonia nell'impiego del pubblico denaro. Toglieva ogni comunicazione con Pesaro intercettando i dispacci legatizii, rompendo il telegrafo, e fermando la linea a Fano, ov'era improvvisato in poche ore un ufficio telegrafico completo e regolarmente funzionante. Partecipava i suoi atti e risoluzioni alle Ambasciate di Francia, Sardegna, e Roma, e ai rispettivi Consoli di Ancona spediva ufficialmente l'egregio Avvocato Giuseppe Tomassoni a perorare la causa della città, e invocare l'alta protezione del Re eletto, e del suo magnanimo alleato. Con ampio mandato di fiducia, e facoltà di disporre a vista fino alla somma di cinquantamila scudi, inviava pure in Ancona il Conte Bertozzi a promuovere e concertare con que' cittadini il modo di rinnovar l'occasione, fatalmente sfuggita, d'impossessarsi del Forte: e lo stesso conte Marcolini, cui dalla deferenza e stima dei colleghi era stata assegnata la Presidenza del Governo, sacrificando al comun volere e vantaggio il nobile desiderio di non abbandonare il paese in sì stringenti presssure, partiva pel campo ad offrire a Vittorio Emanuele i voti e le speranze della Fanese popolazione. — Il Municipio assecondava il Governo con ogni sua possa, mentre dignitosamente rispondeva per le stampe il Gonfaloniere alle intimazioni del Bellà con una lettera che resterà esempio del civile coraggio suo, e del fermo volere dei fanesi nel cui nome parlava. I cittadini, senz'altre armi che le poche e disadatte tollerate dalla meticolosa paura dei poliziotti papali, accorrevano premurosi ad abbarrare le porte, ad afforzare le mura, e quando il sospetto o la coscienza del vicino pericolo dava l'allarme, bello era il vederli prepararsi a disperata difesa, facendo arma di tutto che lor veniva alle mani, e dichiarandosi ad alta voce parati ai più estremi partiti.

Ma Perugia cadeva fra il sangue sotto gli occhi dei liberi fratelli toscani; simil sorte apprestavaci il Bellà, né le Romagne davan segno di voler soccorrere questa Provincia, il cui movimanto le avea pur liberate da quelle truppe che or piombavan su noi, tanto più deboli e men numerosi, intatte d'uomini e d'armi. La virtù e lo slancio de' popoli erano elisi dai diplomatici impegni o dalla esagerata timidezza de' Governi, che pur col nostro avean comune l'origine e lo scopo.

Lungi da noi l'idea di attribuire a nessuno men che rette intenzioni; ma certo che dovea riescir ben grave e doloroso a quegli uomini che tanta cura avean posta nel coordinare e predisporre l'azione pronta e vigorosa della Provincia, nel promuoverla e dirigerla non appena fu richiesta (tanto che Forlì, Cesena, Rimini tacevano ancora sotto l'incubo dell'occupazione Svizzero-Papale quand'essa insorse), trovarsi ora in sì completo abbandono.

Alle calde rappresentanze fatte era giunta risposta ufficiale che, dimostrando la impossibilità del soccorso, consigliava di risparmiar uno inutile spargimento di sangue.

Sempre più difficile diveniva in siffatte circostanze la posizione di

Fano, designata all'odio del Delegato Pontificio per la iniziativa assunta, ed esposta per la breve distanza ad un' improvviso assalto delle truppe papali che sempre aumentavano. Ma non perciò venner meno la popolazione e il governo fanese al loro dovere e dignità, decisi di non cedere che alla violenza e a forze preponderanti e sproporzionate, per protestare appunto col fatto e per sé e per l'intera provincia, che la sola forza brutale poteva soffocare i loro legittimi voti così unanimemente e pacificamente espressi.

La mattina del 19 avanzandosi da Pesaro una forte colonna di carabinieri, fu loro negato l'ingresso, e dovettero passar oltre in presenza degli armati cittadini e di gran moltitudine d'uomini e donne corse alle mura per dividere, benché inermi, la sorte comune.

Niuno però si dissimulava l'imminenza di un grave pericolo. Già erano in Pesaro più di 4000 soldati tra mercenari e carabinieri, e tenevano la città in istato d'assedio. — Avevan brutalmente abbattuta e lacerata la bandiera Sarda, e apertamente si parlava di eccidii e di vendette sanguinose contro la vicina città.

Protestò la Giunta, protestò il Municipio con apposita deputazione al Delegato: che il pronunciamento di Fano niun'altro scopo e senso aveva fuor quello di seguire sollecitamente ed interamente il fatto di Bologna, e, invocata del pari la protezione di Vittorio Emanuele, correre con Bologna e le altre Città sorelle una medesima sorte. Che quindi smettesse dalle sue minacce e venisse a più miti e prudenti consigli; dacché la città, veggendosi fatta unico ed odioso eccezional segno a quelle, era in grave esaltamento ed agitazione, e forse potea trasmodare nel suo contegno, sino allora ordinato ed irreprensibile, se fosse stata posta nelle vie del tumulto e del disordine da un'ingiusta e prepotente aggressione.

Dall'altro canto riuniti a consiglio e Giunta e Municipio e Capi delle milizie, fu data conoscenza a tutti delle ricevute istruzioni, raccomandando la quiete, la vigilanza, e specialmente l'obbedienza passiva alle risoluzioni che fossero per prendersi nelle contingibili evenienze. Queste previsioni adottavansi per la massima stabilità di non esporre in una lotta disuguale ed inutile la città intera alle rappresaglie di una truppa feroce, dopo l'esempio di Perugia; laonde fu anche deciso che il Governo si sarebbe allontanato all'ultima estremità cedendo alla forza maggiore.

Ognuno intanto restava al posto assegnato nascondendo l'interno sconforto, e il severo silenzio era sol rotto dai concitati parlari dei militi cittadini, fatti sospettosi della dura verità, che mal si rassegnavano al pensiero di deporre senza resistenza le armi tanto decisamente imbrandite; e sol piegavano innanzi all'autorevole e commovente parola di quegli uomini che da tanti anni eran soliti veder precederli nella via dell'onore e del sacrificio.

Aveva replicato per tutta risposta il Delegato: che sul da farsi aspettava ordini da Roma; che, giunti questi, sarebbe stata preventivamente avvisata la Città innanzi che le truppe movessero contro Fano, e anche dopo mosse sarebbe fatta la formale intimazione. A ciò lo Svizzero Generale Kalbermatten impegnava la sua parola d'onore.

Quand'ecco, in sul far del giorno 23 giugno, contro le previsioni di molti che non temevano di veder turbare da truppe papali la solennità cattolica di quella giornata, con impudente mentita alle promesse date, fu segnalata la discesa di numerose truppe ed artiglierie dai monti di Pesaro a tre miglia da Fano; erano circa 3000 uomini con quattro cannoni, che venivano ad assalire una città difesa da 150 fucili da caccia.

Il Gonfaloniere incontrava arditamente il Generale a brevissima distanza, rimproverando per parte dell'autorità militare la mancata parola, e annunciando che ove le truppe avessero avanzato a tiro senza concedere la tregua necessaria alla salvezza di tutti, sarebbero ricevute a fucilate. E lo svizzero di rimando, che non si avean patti coi ribelli; che ove la Città non cedesse subito, sarebbe stata trattata con tutto il rigore; che un sol colpo di fuoco sarebbe stato il segnale del saccheggio; che avea ordini espliciti, ma suggellati e da aprirsi dopo l'ingresso in Città; e solo alle istanze di monsignor Vescovo convenne che la truppa avrebbe avanzato sempre, ma più lentamente, per dare il tempo richiesto alla completa sommissione.

La Giunta allora, spediti a Rimini gli atti del Governo, ordinò il licenziamento della guardia cittadina, e si ritirasse. Poco appresso entravano i papalini fra le grida di « Viva Pio IX! » alle quali niuna voce cittadina rispondeva, mentre i militi lasciavan fremendo ed armati le mura, alcune porte erano ancora chiuse, e si manteneano spiegate le tricolori bandiere. Un Commissario papale entrava ed imponeva una multa di 10 mila scudi, odiosamente divisa fra il Comune e tre benemeriti cittadini, Montevecchio, Fabbri e Bertozzi; requisiva tutte le armi; proclamava lo stato d'assedio, e usava sevizie e abusi d'ogni fatta.

In mezzo alle truppe insolenti e schiamazzanti, le quali non nascondevano il loro ramarico perchè un sol colpo di fucile non avesse giustificato il saccheggio, accompagnati dalle più vive dimostrazioni di affetto e di simpatia della popolazione, uscivano intanto dalla città i nostri migliori senza preventivo concerto nè fra loro, nè colle famiglie, senza poter munirsi di vestiario nè di denaro, e si mettean sulla via dell'esilio.

Onorevoli ed illibati cittadini che ben potevano alzar la voce e la fronte a tutela dei diritti di questa Provincia e delle Marche tutte; non un atto nè un istante del provvisorio Governo fu per loro adombrato da mire personali ed estranee alla causa suprema della libertà e della Nazione; non un centesimo toccavano delle casse governative, nè in altro modo provvidero a fondi pecuniari per la sicurezza altrui, come pur

erano in diritto di fare, e come il Conte Bertozzi con nuovo atto di coraggio addimostrò restando a dare regolare consegna delle Amministrazioni Governativa e Municipale in mano delle Pontificie Autorità, prima di pensare a sfuggire al loro rigore.

Tutti partivano i membri dei nostri Comitati Provinciale e Cittadino; il solo Giovanni Rossi, rimanendo, riceveva dai partenti il pericoloso mandato di restringere subito i legami dell'associazione, per rialzar gli animi dalla prostrazione in cui eran caduti e prepararli a nuove fatiche.

Quelli fra noi che qui restavano egli raccolse intorno a sè; si ricompose il Comitato, si riassunsero le interne corrispondenze, si crearono relazioni esterne colle libere province; si estese viemaggiormente la società fra le persecuzioni e gli odii della polizia e de'soldati papali, sempre in attitudine di sospetto e di guerra; e fu alimentata e sostenuta come prima nei cuori la pura religione della patria colla diffusione degli scritti e delle notizie, colla ben mantenuta gerarchia, col supremo conforto della speranza, colle larghe e generose contribuzioni pei bisogni della Nazione, dell'armamento, dell'emigrazione, e con quelle improvvisate dimostrazioni che più d'una volta misero lo sgomento nella indarno vigilante masnada che ci opprimeva.

Giunse finalmente il sospirato giorno che dovea por termine a tanti dolori. E noi rafforzati da alcuni degli esuli che, liberi di sè, erano accorsi fra' primi ad affrontare gli sgherri di Roma, agendo al fine alla luce del sole, promovemmo a decoro della città nostra il maggior concorso al solenne voto che ci unì alla gran famiglia Italiana, guidammo la pubblica opinione nell'esercizio dei conquistati elettorali diritti, apriamo e conducemmo a termine le trattative per la ricostruzione della Società, che or vi annunciamo.

E basti di noi; chè ci tarda di sciogliere quel debito di gratitudine che abbiamo verso coloro i quali tanto s'adopraron per la fondazione e lo sviluppo di questa nostra fanese associazione, per l'onore e pel lustro di questa nostra Città.

Molti trattenuti ancora in servizio della patria, o nelle fila dell'esercito, o negli uffizi civili seguono da lungi con vivo e crescente interesse i progressi nostri; altri qui s'adoperano tutt'oggi con persistente cura a giovarli. — A tutti giungerà doppiamente gradito un segno di cittadina memoria e riconoscenza che, in mezzo a sì grandi mutazioni, lor viene spontaneo da chi li ha conosciuti dappresso, e dividendo i loro pericoli e le loro fatiche, ne ha potuto giustamente apprezzare le rare doti di mente e di cuore, l'illuminato e costante patriotismo, le forti e incrollabili convinzioni. Vi proponiamo pertanto la seguente deliberazione:

La vecchia Società Nazionale di Fano, riunita in generale Assemblea per inaugurare il suo riordinamento in libera Associazione Nazionale, dichiara benemeriti di questa Città in particolare, e in generale della Nazione, i Signori:

Avvocato GIROLAMO CIVILOTTI	}	promotori dell'Associazione e membri del Comitato Provinciale nel 1858 e 1859.
Ingegnere ENRICO DE-POVEDA		
Conte ANDREA MARZETTI		
Conte ADOLFO SPADA		
GIULIO CESARE FABBRI	}	Membri del Comitato Cittadino nel 1859.
GIOVANNI ROSSI		
VINCENZO ROSSI		
GIUSEPPE BENINI		
Conte DOMENICO AMIANI	}	Membri della Giunta di Governo provvisorio nel Giugno 1859.
Conte CAMILLO MARCOLINI		
Avvocato G. ANGELO GABRIELLI		
Conte ANNIB. DI MONTEVECCHIO		
Avvocato GIROLAMO CIVILOTTI	}	Magistrati Municipali del Giugno 1859.
Conte LODOVICO BERTOZZI		
Conte STEFANO AMIANI		

« La proposta è accolta e votata per generale acclamazione. »

PER IL COMITATO
CAMILLO FRANCESCHI.

DOCUMENTO N. 56.

(V. pag. 324).

STATO PONTIFICIO

D'ordine di Sua Eccellenza reverendissima monsig. Delegato Apostolico di questa Provincia

S'intima

Al signor Gabriel Angelo Gabrielli di Fano di cessare immediatamente dalla stampa e pubblicazione del foglio periodico la *Enciclopedia Contemporanea*, mentre in caso contrario la Superiorità sarà costretta a procedere coi mezzi di rigore. Tanto ecc.

Fano, dalla residenza governativa questo di ventitrè giugno 1859.

Il Governatore distrett.

Firmato F. GERLINI

Fano, 23 giugno 1859.

Io sottoscritto Cursore in Fano, ho intimato il presente atto nel domicilio del signor Gabriel Angelo Gabrielli, consegnandolo in mani di sua moglie.

A. B. Cursore.

Lettera del pubblicista Alberto Blanc, già collaboratore della Revue des deux Mondes a Parigi, diretta all'avv. Gabrielli in seguito alle difese pubblicate da quest'ultimo per uno scritto del Blanc e contro alla C. CATTOLICA.

REVUE
des
DEUX MONDES
PARIS
20 rue Saint-Benoît

Paris, le 25 février 1859.

Monsieur

J'ai reçu avec un extrême plaisir la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et le numero de la *Rivista* ¹ que vous avez bien voulu m'envoyer. J'ai été vivement touché de cette sympathie d'intelligence, qui vous a porté a me défendre; vous avez dit de nobles choses en prenant parti pour un inconnu, qui partageait vos convictions, contre le grand nombre qui vous fait la loi. — Oui, nous sommes les moins nombreux peut-être, et je ne veux pas le croire, quoi qu'en disent ces Messieurs de la *Civiltà cattolica*; — mais qu'importe le nombre des approbateurs à l'homme qui cherche la vérité, et qui la répand selon ses forces? Je sens que ce n'est pas dans les bureaux de la *Civiltà cattolica* que je dois chercher des applaudissements. Elle m'a habitué déjà, à propos de mon livre sur J. de Maistre, à peu compter sur son aménité. Mon prochain article dans la REVUE vous montrera, Monsieur, puisque vous prenez la peine de me lire, que j'ai de plus hautes ambitions: celles de penser librement et de parler de même. C'est parceque je vois que nous sommes frères en cela, au moins par le désir, que je vous atteste, Monsieur, les sentiments que j'ai conçus pour vous sans avoir l'honneur de vous connaître comme je le voudrais: les hommes de bonne volonté se reconnaissent à travers les distances; et certes, vous avez montré une bonne volonté bien flatteuse pour moi, en vous exposant à mon occasion aux vindictes de la censure.

Rien ne pouvait m'être plus agréable que le témoignage venu d'un pays qui est presque le mien aussi: car je suis Piémontais; et surtout d'un homme en qui je vois avec bonheur une conformité de tendances.

¹ Così chiamavasi l'*Enciclopedia Contemporanea* Fanese da molti, poichè era *Rivista* dello Stato Romano,

Quand vous aurez la bonté de m'indiquer encore des sources ou des moyens de renseignements, je vous serais très-obligé. Ce sera me continuer une bienveillance bien précieuse.

Croyez, Monsieur, à ma gratitude cordiale, et agréez l'hommage de ma considération distinguée,

ALBERT BLANC ¹

Monsieur
G. A. Gabrielli

Directeur de la *Rivista Scientifica*

à Fano
États-Romains

¹ Questo illustre publicista, nativo di Savoia, preferì poi nella cessione di questa alla Francia, scegliere la nazionalità italiana, ed è oggi segretario di Gabinetto del general Lamarmora, ministro per gli affari esteri del Regno.



CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

Ancona spedisce suoi deputati a Vittorio Emanuele. — Condizioni interne della città. — Conseguenze dei fatti di Perugia. — Allocuzione del Pontefice. — Condizioni delle Marche. — Il Generale Kalbermatten si spinge verso Ancona. — La Giunta di governo di questa città. — Il generale Allegrini e il gonfaloniere Fazioli. — Trattative e capitolazione. — La città riacquisita il giorno ventiquattro giugno. — Stato d'assedio. — Kalbermatten e le sue truppe. — La battaglia di Solferino. — Le Romagne, le Marche e l'Umbria. — Napoleone III e il Conte di Cavour. — Commissarii Regii, truppe piemontesi, e truppe toscane nelle Romagne. — Kalbermatten a Pesaro. — Riepilogo.

La giunta di governo anconitana aveva inviato intanto suoi deputati a Re Vittorio Emanuele, a nome della città; ma i subiti e contrarii rivolgimenti tolsero ad essi il compier la loro missione.

Diffatto tutt'altro che propizia era la condizione interna di Ancona; nella quale s'erano pur prese le migliori disposizioni che fosser possibili onde respingere la forza con la forza, se le milizie pontificie dalla fortezza avessero voluto tentare di muovere all'assalto della città: al quale stremo non si giunse, poichè quei che le comandavano avevan determinato tenersi sulla difesa. Così ogni ora, ogni giorno che passava in questo reciproco attendere, era danno grave che peggiorava la condizione della città: nella quale noterò come in que' giorni,

in cui le novità compiute offerivano più agevoli le occasioni a romper freno di legge, non fu turbata giammai la pubblica quiete, nè delitto di sorta fu commesso: quasi che persino i malvagi temperassero i consueti istinti, per rispetto di quel simulacro d'ottenuta indipendenza.

E gioverà qui pur dire come nel ventuno di giugno, in cui ricorreva l'anniversario dell'incoronazione di Pio IX, il presidio della fortezza avesse ricevuto aiuti d'artiglieri e gendarmi venutigli da Roma e da Pesaro, libere essendo le comunicazioni esteriori; e come in sul tardi si risapessero le tristi novelle di Perugia onde caddero gli animi de' cittadini i quali vedevano ormai ogni cosa tornar loro contraria, mentre invece se ne allietarono i pontificii, che ravvisavano potere da quei fatti trarre i più lieti augurii e vantaggi.

Di mezzo a tanto commovimento degli Stati romani, il pontefice tenuto avea nel dì venti il consueto concistoro segreto, e vi avea pronunciato un dì que' discorsi, che nel linguaggio della Curia romana sono chiamati *allocuzioni*; nel quale ragionò apertamente delle vicende che avevano perturbato le sue provincie (V. Documento 58). Fu la prima delle molte allocuzioni che in breve volger di tempo uscire dovevan dal Vaticano: ma le parole del Capo della chiesa cattolica non furono di mansuetudine e d'amore! Fatti travisati o mentiti, amare invettive, frasi virulente, maledizione ed anatema, furono la sostanza di questa specie di apostolico sermone, col quale Pio IX, rivolgendosi al mondo cattolico, in tale forma volle parlare dei suoi popoli che chiamava ribelli, sperando intimidirli, e confidando sollevare le coscienze de' credenti: ma ben diverso riuscì l'effetto. L'indifferenza e lo sprezzo fu la risposta a quella strana mescolanza di cose sacre e profane, improntata ad ogni parola di dispettoso livore; e quell'atto fu giudicato dal senno dell'Europa civile come opera di demenza, la quale più tardi dovea spingersi anche più oltre, e varcare ogni confine.

Intanto non un movimento che accennasse ad insurrezione

s'era fatto nelle provincie di Macerata, Ascoli e Camerino: gli Svizzeri in Perugia avevano dimostrato di qual tempra fossero le soldatesche che il pontefice mandava per domare le popolazioni insorte. Soggiogate Fano e Senigallia, e tutta la provincia pesarese, Kalbermatten muoveva sopra Ancona, designata alla cupidigia de' suoi mercenari, desiosi di purgare la viltà di loro fuga dalle Romagne con strenue opere di ribalderia. Gravissime pertanto, come accennai, addivenivano le condizioni degli anconitani, nè da alcun lato loro si offeriva segno di salute o di scampo, poichè l'audacia de' propositi, atta a giovare alcuni di innanzi, ora a null'altro sarebbe valsa fuorchè a rinnovellare i miserandi fatti di Perugia.

A ciò ponea mente la Giunta di governo, quando il generale Allegrini, sperando acquistarsi merito e lode di temperato animo, fece proposta al gonfaloniere conte Fazioli perchè s'adoperasse ad ottenere dalla città una volontaria dedizione; e perchè rioccupata dalle sue milizie, pria che giungesse il Kalbermatten, andasse salva da feroci insanie, e da taglie e ruberie d'ogni specie. In tale stremo di cose, e nell'assoluto difetto d'ogni partito migliore, fu accettata la pratica, e, consentendovi la Giunta, se ne fermarono le convenzioni la sera del ventitrè giugno. I soldati che avevano preso parte al movimento furono a tarda notte imbarcati con loro armi e munizioni alla volta di Rimini; e poco dopo colà si avviarono sovra altre barche quei della Giunta di governo, e molti fra cittadini e popolani i quali pei fatti de' giorni innanzi tutto dovevan temere nella ristorazione di quella autorità che aveano dato opera a rovesciare. Erano italiani che si ponevano sulla via dell'esilio, ma confortati dal pensiero che in terra italiana redenta a libertà andavano a cercare rifugio; ma sorretti dalla speranza che prosperi mutamenti li avrebbero, e presto, ricondotti al luogo natio.

Debbo qui ricordare la difficoltà che s'incontrò allora nel trovare securtà d'imbarco per que' fuggenti in tanta gravità di

circostanze. Era nella rada all'ancora da qualche giorno la fregata inglese da guerra l'*Argot*: fu dimandato rifugio per molti individui al comandante di quella nave; ma questi negossi, per istruzioni comunicategli dal vice-consolo d'Inghilterra in Ancona, che di eguali diceva averne ricevute dal suo governo. E fu strano che non potessero essere ricovrati sopra inglese naviglio que' profughi, i quali sarebbero pur stati, e largamente, accolti, siccome è antico costume di quella libera nazione, se avessero invece posto piede sulla terra britannica.

Nelle prime ore del ventiquattro giugno intanto le poche soldatesche dell'Allegrini quietamente rioccupavano Ancona: Il quale ad assicurarvi nel miglior modo la restaurazione proclamava il governo militare e lo stato d'assedio (*V. Documento 59*): la popolazione, compresa da sconforto, riandava con dolore le diverse vicende che le avevano impedito di congiungersi stabilmente a quelle provincie italiane, le quali ormai erano avviate a stabilire le prime fondamenta della libertà e della indipendenza della nazione.

Alla caduta di Ancona tenne dietro quella di Jesi; e così nel breve giro di poco più che sei giorni, le insorte provincie delle Marche ricaddero sotto il giogo della corte di Roma; ma sdegnose, insofferenti, e nel fermo proposito di dar prova quando che fosse, dell'odio loro per quel governo che circostanze malaugurate riconducevano. Il cardinale De-Angelis intanto, non appena si vide tranquillo per siffatti avvenimenti, a dimostrazione di malvagia spavalderia, fece incarcerare duramente dodici fra i più cospicui cittadini di parte liberale, incolpati d'aver pensato a tentare novità in Fermo, e dispose perchè fossero tradotti in Roma, ove fu gran mercè se per incessanti ufficii di personaggi distintissimi venne loro concesso di mutare la prigione in condanna di esilio.

Il giorno dopo la resa di Ancona vi entrava il Kalbermaten a capo de' suoi quattromila soldati; ma vi entrava incre-

scioso e corrucciato, perchè l'Allegrini gli aveva tolto riconquistare per forza d'armi la ribelle città. Però lo svizzero condottiero dovette acconciarsi al fatto compiuto, e nel frattempo diresse alla Corte di Roma le sue lagnanze, ed aspettò le istruzioni. Se non che, a render men grave ai cittadini lo acerbo dolore degli animi, accresciuto dalla presenza di tante armi nemiche, e più di que' venduti mercenarii che ricordavano il sangue di recente sparso da' lor commilitoni in Perugia, giunse in quel dì stesso la novella della grande battaglia combattuta e vinta il giorno innanzi a danno degli austriaci in Solferino. Sulle pendici di Grole, S. Cassiano, Cavriana, Pozzolengo e S. Martino s'erano scontrati centocinquantomila franco-italiani condotti da Vittorio Emanuele e da Napoleone, e ducentosettantomila austriaci comandati dall'imperatore Francesco Giuseppe in persona. Quegli eserciti pugnaron strenuamente per molte e molte ore con varia vicenda; divisi per un subito turbinar di tempesta, che rovesciò su quelle terre una furia di grandine e di dirotti acquazzoni, tornarono alla pugna con impeto più sfrenato; finchè gli austriaci, benchè più forti per istrabocchevol numero, e per posture vantaggiosissime e per le difese costruttee, furono sgominati e sconfitti dallo smisurato valore delle truppe alleate; finchè, volti in dirotta fuga, lasciarono agl' italo-franchi l'onore della giornata, e pertutto le miserande reliquie della immensa disfatta.

Questa splendida vittoria suscitò per tutta Italia lietissime speranze; gli eserciti che l'avevano ottenuta erano omai di fronte al quadrilatero, il quale dalla parte di Venezia era minacciato dalla flotta francese, che s'apprestava ad assalire i validi baluardi che cingono dal mare la città regina dell'Adriatico. Sicchè reputavasi avessero omai a compiersi per intero le promesse del manifesto di Milano.

Or qui giova considerare i fatti che si compierono in quel breve periodo negli Stati soggetti alla Chiesa, e gli effetti che

ne derivarono. La rivoluzione nelle Romagne era riuscita a prospero fine. Ivi la sorpresa e la paura delle autorità governative al prorompere di quei subiti moti, e lo sbigottimento da cui furono còlte le soldatesche soverchiamente sparse e divise, furono causa principale di quella buona fortuna: e mentre il maggior numero di queste, portando seco tutte le proprie armi, ripiegava disordinatamente verso le Marche, le popolazioni romagnole sprovvedute e quasi inermi al paro delle marchigiane, facevano ogni concessione ai prelati ed alle milizie pontificie purchè uscissero dai loro confini; per lo che poterono liberamente costituire i novelli ordinamenti.

Nelle provincie marchigiane ed umbre per contrario, la incertezza dei moti insurrezionali, il difetto d'intelligenze, non che le soldatesche speditevi da Roma e quelle raccoltasi in Pesaro, portarono la facile compressione d'ogni novità; di guisa che sul finire del giugno furono anche una volta sventuratamente sottomesse, mentre le Romagne si collegavano a Bologna, manifestando le loro aspirazioni nazionali, ed invocando il protettorato di re Vittorio Emanuele.

Forse a Napoleone III, il quale aveva considerato e voluto il rinnovamento italiano colle forme della confederazione, non piacquero que' mutamenti che rovesciavano i troni dei duchi, e toglievano quattro provincie al principato temporale del pontefice: ma il fatto era compiuto, nè si poteva opporgli la forza, senza correr rischio di perdere intero quel prestigio e quella influenza politica che le vittorie avevano fruttato, contraddicendo a principii troppo di recente senza velo manifestati: e perciò rimpetto alle novità operate in alcune provincie italiane, ed al raggrupparsi di quelle popolazioni intorno alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, (con che tanto si afforzava l'andamento della guerra), il Sire di Francia fu astretto a prestare il suo tacito consentimento. Ma temendo le suscettibilità che quei fatti appunto sollevavano nella diplomazia, volle che il *Monitore* ne tenesse proposito ponendo

diligenza che le parole usate fossero tali da frenare le ire dispettose degli uni senza togliere ai popoli la fede e la speranza. Quel foglio ufficiale diffatti così diceva: — « Non aversi una « esatta idea del carattere che la dittatura offerta da ogni « parte d'Italia al re Vittorio Emanuele presentava, per con- « cludere che il Piemonte, senza consultare il voto dei popoli « o le grandi Potenze, ponesse mente a riunire tutta Italia in « un solo stato, mercè l'aiuto delle armi francesi: tali con- « getture non potere avere in sè stesse fondamento alcuno, « mentre le popolazioni o liberate o abbandonate vogliono far « causa comune contro l'Austria; con questo intendimento desse « si porgono spontanee, e per naturale conseguenza, sotto « la protezione del re di Sardegna; ma la dittatura è un po- « tere temporaneo, il quale, mentre riunisce le forze comuni in « una stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare in « conto alcuno le combinazioni dell'avvenire. »

Il vero significato di siffatto parlare si è ben oggi reso manifesto per gli avvenimenti succedutisi in Italia. E per ciò stesso la prospera riuscita dei moti di Romagna oprò in guisa che Napoleone fece benigne accoglienze agli uomini di quelle provincie andati a lui: e il Conte di Cavour ben conoscendo doversi cogliere l'opportunità per fare una politica ardita (opportunità che di rado si presenta due volte nella vita delle nazioni), trovandosi al quartier-generale, intromise suoi ufficii presso l'Imperatore, il quale, stretto dalle circostanze straordinarie, e dall'abilità suprema di quell'uomo insigne, consentì che le provincie pontificie insorte fossero accolte nel protettorato della Sardegna col mezzo di commissarii regii, al solo fine però di usufruirne il concorso durante la guerra. Il Cavour ne fu sovrammodo lieto; e persuaso che siffatta concessione tornasse singolarmente a danno del governo temporale dei cherici, spediva messaggio alla Giunta bolognese per significarle l'accettazione di Vittorio Emanuele; dicendo in pari tempo, come considerazioni di suprema convenienza politica toglier-

sero di accondiscendere pienamente ad un atto il quale avrebbe potuto esser causa di complicazioni; ma che però il Re, ispirandosi al nobile sentimento che aveva animato i popoli, non poteva rifiutarsi (pur conservando ogni ossequio e riverenza al Pontefice), di prendere il comando di quelle forze che avrebbersi potuto apparecchiare nelle Romagne, per rivolgerle al grande scopo della guerra nazionale, e perchè il movimento non irrompesse a licenza ed anarchia. Soggiungea finalmente, che il Re avrebbe mandato a suo commissario in quelle provincie il marchese Massimo d'Azeglio, nome caro e simpatico all'Italia, il quale aveva accettato l'incarico.

Diffatto l'undici del Luglio, questi entrava in Bologna fra l'entusiastiche accoglienze d'un popolo, il quale aveva riconquistata la sua libertà: lo seguivano le piemontesi milizie speditevi a presidio, e in pari tempo la divisione del generale Mezzacapo, forte di circa ottomila volontari, si portava dalla Toscana ad occupare le altre provincie romagnuole, nelle quali giungevano a prendere il governo altri sotto-commissarii regii. Mentre i fatti compiuti portavano in dette provincie sì felici risultamenti, nelle Marche e nell'Umbria non fu dato di conseguire altrettanto, non potendo essere accolte le manifestazioni dei voti di provincie, che erano state con la forza riconquistate al pontificio governo; il quale s'apparecchiava a vendicarsi sulle medesime con effrenate persecuzioni: le quali, se riuscirono dolorose agli oppressi, fruttarono peggiori danni a lui ed alla chieresia romana per le pazze improntitudini a cui si lasciò travolgere.

Però le mal riuscite rivoluzioni delle Marche, e specialmente quella d'Ancona, giovarono assai alla prospera fortuna delle Romagne; ed anzi può asserirsi senza tema d'errare, che i moti di quelle, ancorchè risuciti ad esito infelice, furono mezzo quasi unico a queste di apparecchiare senza dolori nè sangue nè gravi pericoli un saldo fondamento al nuovo assetto d'Italia: e così da questi infausti avvenimenti derivò una causa

efficace di bene, anzi un elemento principale della trasformazione politica degli Stati Italiani.

Il Generale Kalbermatten sin da quando s'era ritratto colle proprie milizie a Pesaro, oltre allo scopo strategico già enunciato, riceveva ingiunzioni incessanti da Roma di ricomporre sollecito i militari ordinamenti per correre sulle provincie perdute, e nuovamente sommetterle; il che non si teneva difficile, appearing esse in que' giorni chiaramente sprovviste di mezzi e d'armi, incerte oltre ogni dire di lor sorti future.

Ma scoppiato il moto d'Ancona, e venuto di questa il governo a mano del popolo, il gabinetto della Santa Sede reputò fosse necessità riconquistarla prima d'ogni altra, per impedire che i ribelli si impadronissero della fortezza e guadagnassero così alle spalle delle milizie di Pesaro un propugnacolo assai valido, futuro appoggio ad altri moti insurrezionali. Mandò pertanto ordini i più precisi a Kalbermatten, perchè tosto colle sue soldatesche si conducesse a quell'impresa, stimando aver sempre tempo ed opportunità per ripensare a Bologna ed alle Romagne. Quel generale, giunto ad Ancona, fu costretto fa trattenervisi fino al giorno undici di Luglio, per le politiche condizioni in cui quella versava; e quindi ripartitone con tremila de' suoi uomini ritornava a Pesaro il tredici, onde apparecchiarsi all'impresa di Romagna: ma precisamente due di innanzi eran giunte in Bologna le milizie piemontesi, e nelle altre provincie prendevan stanza le truppe del Mezzacapo. Da quel momento il comandante pontificio non ebbe più davanti a sè popolazioni inermi, paesi aperti ed indifesi, ma soldati regolari, e giovani volontari accesi d'entusiasmo, che ardevano del desiderio di combattere quell'accozzaglia indisciplinata, onde vendicare Perugia, e liberare le Marche e l'Umbria. E queste forze furon barriera, che niuno ardi nemmeno ulteriormente tentare: e costituirono quel nocciolo di esercito più valido e numeroso, che doveva più tardi spezzare gli ultimi propugnacoli della prepotenza straniera e clericale in questa parte d'Italia.

Senza di ciò, ove al Kalbermaten fosse riuscito un tentativo di riconquista, Dio sa per quanto tempo ancora avrebbe perdurato su quelle e queste provincie la dominazione dei chierici, contro cui per lunga stagione non avrebber valso nè successi degli eserciti nell'alta Italia, nè congressi politici: sendo la ipocrita diplomazia d'oggi più riverente ai fatti compiuti che ai sacri principii del diritto e della giustizia.

Formatosi per tal guisa al di là della Cattolica con le provincie romagnuole uno Stato novello ed indipendente, che poté in breve congiungersi con la Emilia e con la Toscana profendendo il solenne plebiscito che le unificava al Piemonte ed alla Lombardia, furono poste le fondamenta del nuovo regno d'Italia, a cui si dovevano riunire ben presto altre popolazioni italiane, che forza d'armi ed opre di sangue avevano pel momento dalle altre diviso; di quel regno d'Italia, destinato a combattere e vincere le supreme lotte della libertà e del progresso contro le ultime ma ancora possenti reliquie d'un despotismo, che vorrebbe ripiombati i popoli nell'ignoranza, per riaggiogarli sotto all'antica schiavitù.



DOCUMENTI

PSL

CAPITOLO DECIMO

DOCUMENTO N. 58.

(V. Pag. 356).

Allocuzione della Santità di N. S. per la Divina Provvidenza Papa Pio IX, tenuta nel Concistoro segreto il 20 giugno 1859.

Al vivo dolore da cui insieme a tutti i buoni ci sentiamo oppressi per la guerra eccitata fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lagrimevole mutazione e disordine di cose, che per nefanda opera ed ardimento del tutto sacrilego di uomini empîi testè avvenne in alcune provincie del nostro Pontificio Dominio. Voi bene intendete, V. F., che noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile Nostro, e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni uomini iniquissimi dimoranti nelle stesse provincie osarono tentare, promuovere, e compiere, con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo che lamentare assaissimo, che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna, la quale colmata di benefici dalla nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi soggiornammo, non avea lasciato di mostrare

e di attestare la sua venerazione verso di Noi e di questa Sede Apostolica. Infatti in Bologna il giorno 12 di questo mese, dopochè inopinatamente ne partirono le truppe austriache, i congiurati più segnalati per audacia senza frapporre indugi, conculcando tutti i diritti umani e divini, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la Guardia Urbana ed altri, recarsi al palazzo del nostro card. Legato, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indignazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi, e al nostro pontificio governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso Cardinale Nostro Legato, il quale secondo il dovere del suo ufficio non lasciava di opporsi a tanto scellerato ardimento, e di sostenere e difendere i diritti, e la dignità Nostra e di questa S. Sede. E a tale segno d'iniquità e d'impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la Dittatura del Re di Sardegna, e per questo fine mandarono i loro deputati allo stesso Re.

Non potendo adunque il nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno dei diritti nostri e della S. Sede, e costretto a partire di Bologna mosse a Ferrara.

Le nefandezze di Bologna vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, ed in Perugia, ed altrove, con lutto comune dei buoni, da uomini scellerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venire represso e forzato dalle nostre pontificie milizie, le quali, trovandosi in poco numero, non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia. Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità d'ogni legge divina ed umana; e oppugnata la suprema civile potestà nostra e di questa S. Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, invocata la Dittatura del Re di Sardegna, e costretti e spinti alla partenza i nostri Delegati dopo pubblica protesta, e commessi altri e non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre questi odiatori del civil Principato della S. Sede Apostolica, e ciò che essi vogliono e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno come per singolare consiglio della Divina Provvidenza è avverato che in tanta moltitudine e varietà di principi secolari anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto, acciocchè il Romano Pontefice, Sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a nessun principe potesse con plenissima libertà esercitare in tutto l'Orbe il supremo potere, e la suprema autorità a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propa-

gare di giorno in giorno la divina Religione, sopperire ai varii bisogni de' fedeli, prestare aiuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la cristianità. Adunque gli infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa romana perciò s'adopran d'invadere, d'indebolire, e distruggere il civile principato da lei acquistato per divina provvidenza con ogni più giusto ed inconcusso diritto, confermato dal continuato possesso di tanti secoli, riconosciuto e difeso dal comune consenso de' popoli e de' principi, eziandio accattolici quale sacro ed inviolabile patrimonio del principe degli Apostoli; affinché spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla santissima religione; e questa religione medesima, se fosse possibile, atterrare del tutto. A questo scopo per verità mirarono gli iniqui machinamenti, e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la quale cosa, essendo noi obbligati, per debito del Nostro Apostolico Ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della religione, e a difendere i diritti e possedimenti della Romana Chiesa, nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e conservare la libertà di questa S. Sede, la quale libertà è senza dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; per ciò Noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empîi e nefandi attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto dopo avere con nota di reclamo del Nostro Cardinale Segretario di Stato, mandata a tutti gli ambasciatori, ministri e incaricati d'affari delle Corti estere, accreditati presso di Noi e di questa S. Sede, riprovato, *detestato*, le violenze di codesti ribelli, ora alla presenza di questo Vostro ragguardevolissimo consesso, o Venerabili Fratelli, alzando la Nostra voce con la maggior forza che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare ne' predetti luoghi, e colla Nostra Suprema Autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo e aboliamo tutti e singoli atti sì in Bologna, e in Ravenna, come in Perugia, e in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo, fatto da essi ribelli, contro il sacro e legittimo Principato Nostro, e di questa S. Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più, ricordiamo a tutti la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dai S. Canonî, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti del Concilii generali, specialmente dal Tridentino (sess. 22, Cap. XI *de reform.*) da incorrersi senza bisogno di dichiarazione da coloro, che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere tem-

porale del Romano Pontefice; e quindi dichiariamo di esservi già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, a Ravenna, a Perugia e altrove, osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso, ed in qualsiasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra e di questa S. Sede, e il patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del nostro ufficio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lacrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non desistiamo di domandare umilmente e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che con la sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo *nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia* questi figliuoli Nostri ravveduti e ritornati al proprio loro dovere, e vedere reintegrato in tutti i Nostri Pontificii Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tale fiducia in Dio, siamo confortati dalla speranza *che i Principi d'Europa, siccome per lo addietro, così anche ora pongano di comune accordo ogni loro opera e sollecitudine nel difendere e conservare intero* questo principato temporale Nostro e della S. Sede: importando sommamente a ciascuno di loro, che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinché si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei cattolici, che dimorano nei loro Stati; la quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo Nostro in Cristo Figlio l'Imperatore de' Francesi, non solo non faranno cosa alcuna contro il potere temporale Nostro e di questa S. Sede, ma anzi lo difenderanno e conserveranno.

Lettera Enciclica di S. Santità Pio Papa IX a tutti i Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi.

VENERABILI FRATELLI

Salute ed Apostolica Benedizione.

Quel moto di sedizione che testè scoppiò in Italia contro i legittimi principi, dagli Stati limitrofi ai Pontificii domini, invase pure come una fiamma d'incendio alcune nostre provincie, le quali commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro Reggimento, cercando anzi ad istigazione di pochi di sottoporsi a quell'italiano governo, che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa, a' suoi legittimi diritti, ed ai sacri Ministri. Or mentre noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate provincie si ingiustamente risponde

alle paterne Nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa S. Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare a bene della religione la sacra sua potestà, (il quale principato civile i perversi nemici della Chiesa di Cristo si sforzano strapparle); a Voi Venerabili Fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti, indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al Nostro dolore.

E in questa occasione anche vi esortiamo, che secondo la sperimentata vostra pietà e l'esimio vostro zelo per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello che già Mosè leggiamo aver prescritto ad Aronne Supremo Pontefice degli Ebrei (Num. Cap: XVI), « *prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell'altare, ponivi sopra l'incenso, e va subito a trovare il popolo per far orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all'ira sua, e il flagello inferisce: » e parimenti vi esortiamo a pregare come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne i quali, « boccone per terra dissero: « Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, inferirebbe Ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato di taluni? (Num.Cap. sud.) » Al quale fine, Venerabili Fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione; giacchè confidiamo che Voi risponderete appieno ai Nostri desideri, ed alle nostre cure.*

Del resto noi dichiariamo apertamente che vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo, qualunque acerbità piuttostochè abbandonare in qualunque parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento col quale ci siamo legati, quando per divino volere salimmo benchè immeritevoli sopra questa suprema sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica; ed augurandovi, Venerabili fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi ed al vostro gregge l'Apostolica benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 18 di giugno dell'anno 1859, del Nostro Pontificato il decimoquarto.

PIO PAPA IX.

Notificazione di Stato d'assedio.

Per disposizione del legittimo Governo Pontificio, vengo investito del Comando civile e militare di questa città.

A tutelare quindi l'ordine pubblico, credo opportuno emanare frattanto le seguenti disposizioni:

1. Viene istallato in questa città un governo militare.
2. Nel termine di ore 24 a datare dalla pubblicazione della presente dovrà aver luogo un completo disarmo, per cui tutti saranno tenuti depositare le armi da fuoco e da taglio, anche non proibite alla delazione, in un locale apposito presso questo palazzo delegatizio; ed un ufficiale le riceverà rilasciandone riscontro.
3. Sono vietati gli attruppamenti di persone.
4. Verrà severamente repressa qualunque opposizione alla truppa ed alla forza politica.
5. La contravvenzione ai menzionati articoli sarà conosciuta e punita da un Consiglio di guerra.

Ancona 24 giugno 1859.

Il Comandante la città e fortezza
F. Allegrini — Generale di Brigata



BIOGRAFIE

DELLA VITA

DI

FRANCESCO MESTICA

DI APIRO

I.

Tempi sopra tutti tristissimi sono da reputare quelli, nei quali la modestia nuoce e la iattanza giova alla fama degli uomini. Allora i meno degni sono celebrati e ricercati, negletti i valenti che sentendo umilmente di sè medesimi non si affannano a porre in mostra la loro eccellenza e farsene encomiatori. Ed io, cercando nelle memorie delle nostre Marche, trovo molti uomini egregi ricordati appena oltre quelle terre ove nacquero, e frodati del debito onore, solo perchè non lo cercarono in vita; dei quali ho fermato meco medesimo illustrare il nome a conforto dei buoni, sicchè non paia vano il detto di Foscolo:

ai generosi

Giusta di lode dispensiera è morte.

II.

Comincio da un letterato e filosofo insigne, che consacrò la vita alla educazione della gioventù ed all'amore della patria, perocchè io lo tenni lungamente in conto di maestro e

d' amico, e piansi la sua morte immatura come quella di un fratello carissimo. Io dico di Francesco Mestica: nome venerato nelle città marchigiane, nelle Romagne e nell'Umbria, ma poco noto alla restante Italia; del quale ricorderò le virtù e la dottrina riparando, quanto è da me, alle ingiurie della fortuna. Solo vorrei che altri non credesse che per affetto a quel nobile spirito io mi muova a scriverne l'elogio anzichè la vita; chè qui non ho per le mani ufficio di amico, ma di storico; e so bene che colle stemperate lodi mal si provvede alla rinomanza dei trapassati.

III.

L'otto dicembre del milleottocentonove nacque Francesco Mestica di poveri genitori in Apiro, terra alle falde degli Appennini nella provincia di Macerata. Compiuti gli studi elementari e parte di quelli che ora sono detti ginnasiali, si condusse a Camerino per attendere fra gli stenti della povertà alle discipline letterarie e filosofiche. E tra perchè si abbattè nel valente professore Jacopo Ferri, che lo ebbe poi sempre carissimo; tra per l'opera infaticabile che pose a ricercare da sè medesimo nei più riposti tesori dell'antica sapienza, riuscì in breve lodato scrittore di prose e di versi: tantochè, appena ventenne, fu invitato a insegnare umane lettere nella terra di Chiaravalle. Ma le lodi conseguite e l'inopinato trapasso da scolaro a maestro non gli tolsero, come spesso avviene nei giovani, la modeste estimazione di sè, anzi lo fecero più peritoso, e lo chiarirono che pochissimo sapeva rispetto a quanto gli restava ad imparare. Per che, con nuovo esempio, si restituì dopo breve tempo a Camerino onde arricchire la mente di studi più eletti. Ma questa volta ebbe meno avversa fortuna: chè per la egregia sua fama venne accolto in casa della nobile famiglia Conforti, educatore di due giovanetti. E più

tardi era eletto per esame istitutore di umane lettere in quell'illustre Ginnasio-Liceo.

IV.

Vinse alla prova l'espettazione di lui concepita; perocchè oltre alla perizia ed alla cura singolare, con che addestrava i giovanetti nell'arte dello scrivere, poneva altresì sommo studio nello usarli a pensare dirittamente e ad amare virilmente questa nostra Italia, famosa già per grandezza, poi per vergogne e sventure. Il che, se gli fruttò qualche amarezza in quei dì sciagurati, gli valse pure il nome d'uomo di mente libera e di sensi italiani. Ma la Curia di Roma, che nelle idee nuove ogni dì meglio radicate presentiva gli estremi danni, era appunto in quel tempo più che mai intenta a soffocarne la semenza. A ciò soprattutto si facea forte dell'opera dei Gesuiti, fermissimo sostegno della teocrazia non per affetto nè per convincimento, ma per comunanza di vitali interessi. Quindi spalleggiarne e distenderne la potenza, tentare ogni via che si moltiplicassero le loro case, e che uno dei loro collegi sorgesse a fianco delle Università dello Stato. Si rea sorte toccò a Camerino, città di liberi spiriti, che vide fremendo la sua gioventù costretta a frequentare le scuole de' Gesuiti, e tolti d'ufficio gl'insegnanti delle scuole municipali per dar luogo a' nuovi farisei.

V.

Il Mestica non molto dopo fu prescelto istitutore di eloquenza in Jesi, città fra le più ragguardevoli della nostra Marca. E già erasi avviato alla nuova stanza, quando gli giunse novella che il supremo Magistrato degli studi non avea san-

cita la sua elezione. E non era strano : perchè non si erano già dimenticate le calde e sdegnose parole nelle quali egli era uscito all'annunzio della venuta dei *padri*, nè il grido che aveva di libero pensatore. Nulladimeno lasciarono poi che egli occupasse la cattedra di Cingoli, città sugli Appennini, e di minor conto che Jesi. Insegnò colà per quasi quattro anni, amato e onorato da quei cittadini curantissimi della pubblica istruzione; perseverò nel proposito di sempre più addentrarsi nell'arte dello scrivere e nelle facoltà filosofiche; ed ebbe vanto di robusto scrittore per i suoi versi così lontani dalla prosuntuosa nullità degli arcadi, come dalle frenesie dei romantici. In quel tranquillo recesso divenne marito ad Emrelinda Fabroni, egregia fanciulla camerinese, primo ed unico amore di quell'anima candida. Nè già gli affetti e le cure del nuovo stato gli scemarono l'ardore ai diletti studi, nè la fama che già grandeggiava gli suscitò in mente la beata convinzione di aver appreso abbastanza. Di che raccolse condegno frutto nel 1843, quando, uscito vincitore nella prova di un esame severissimo in Pesaro, ne conseguì la cattedra di eloquenza, e, che è più assai, le lodi di un Francesco Cassi esaminatore.

VI.

Era allora lo Studio di Pesaro fra i più celebrati dello Stato romano: nè potea essere altrimenti in una città, che, stanza di Perticari, Cassi, Antaldi, Petrucci, Paoli, Mamiani ed altri illustri, avea meritato il titolo di piccola Atene. I quali tutti, eccetto il Perticari morto già prima, ebbe Francesco benevoli ma giusti estimatori dell'ingegno e dell'animo suo. Il Municipio poi mostrò in qual grado il tenesse, commettendogli il riordinamento degli studi, e addottandone le proposte, ottime per quanto comportavano i tempi. E che egli avesse degli studi (ora detti secondari) un concetto assai elevato, si può vedere

nella sua opera, che intitolò: *Principii logici morali ed estetici e loro applicazione all'arte di scrivere e all'eloquenza*; della quale opera pubblicò poi due volumi: *La facoltà di pensare, e la facoltà di volere*; due lasciò abbozzati, e sono il *Trattatello dell'immaginazione considerata come facoltà estetica*, e quello dell' *Arte di scrivere*. Le quali scritture chi vorrà considerare, si convincerà ch'egli riguardava come nobilissimo il ministero e il fine delle lettere, e voleva in esse non minore solidità di concetto che bontà di forma. Nè però gli mancarono traversie, nè gli potevano mancare, come a colui il quale, regnante Gregorio XVI, insegnava che « *il progresso è un portato della divina Provvidenza* » e che « *se gl'istituti e le leggi vengono ognora* » più migliorando, se sono meglio chiariti e determinati gl' » umani doveri e diritti, se, sparite le caste ed i vassallaggi, » le condizioni degli uomini si vanno di mano in mano ag- » guagliando, è un beneficio della civiltà. » Che « *per la ci-* » viltà l'opinione pubblica ogni giorno acquista nuova forza » e potere, cosicchè non solo sono costretti di rispettarla i » privati nella loro condotta, ma dinanzi a lei devono inchi- » narsi anche i principi nel reggere. »

VII.

È da credere che simili dottrine da lui propugnate, e la sua dimestichezza coi più conosciuti patrioti, e massime col vecchio Francesco Peretti, che per la libertà avea lungamente portati i ceppi da malfattore, gli avrebbe suscitato contro qualche aspra vendetta dei retrivi a cui era già in odio, se al frate-Pontefice non succedeva un Papa che o di proprio moto o per la forza dei tempi accennò a voler reggere lo Stato colle norme dei governi civili. Il nostro Francesco credendo, come altri molti, che si potesse rigenerare l'Italia senza sbarbicarne la mala pianta della teocrazia, si gettò a viso aperto in quella

pacifica rivoluzione, che pareva dovesse riuscire a grandi cose, iniziata e promossa com'era dal Capo della Chiesa. Libere e sapienti scritture, in cui si bandivano principii fino allora colpiti di anatema, gli uscivano ogni dì dalla penna; e i santi nomi di patria e di libertà acquistavano sul suo labbro facendo un suono quasi più augusto e venerando, che i cuori già disposti dei giovani infiammava a fatti generosi. Ancora nel 1848 per invito del Municipio di Camerino svolse più ampiamente il concetto che egli aveva sulla riforma degli studi, e ne compilò un ordinamento, nella base e nel fine per nulla dissimile dal presente, e forse migliore per semplicità di regola e di meccanismo. La quale proposta chi vorrà leggere avrà la prova dell'animo generoso non meno che dell'alta mente del Mestica, al quale piangeva il cuore vedendo come nelle antiche scuole nessuna parte si facesse all'educazione del popolo. Ma appunto questo suo caldeggiare le riforme, e la parte che egli ebbe nei rivolgimenti politici degli anni susseguenti lo fecero poi segno alle più fiere persecuzioni degli antichi avversari. Perocchè quando per le nostre discordie (e per Dio non lo dimentichiamo!) le cose d'Italia volsero a ruina, il governo pontificio incrudeli contro i vinti, e massimamente contro coloro che per dottrina e per ingegno più gli erano in sospetto. Nè certo il nostro Francesco potea sperare perdono. Lo accusavano i preti di aver ripudiato Pio IX dopo l'Enciclica del 29 aprile, e incitato alle armi la gioventù colla voce e cogli scritti; gli austriaci allora onnipotenti ricordavano come per commissione del Municipio egli dettasse un indirizzo al Legato di Ferrara a protesta contro l'invasione di quella città, del quale già erasi acerbamente querelato l'ambasciatore d'Austria colla Corte romana. Onde, pervenute a Pesaro le milizie forastiere, egli in quel primo furore avrebbe forse pagato col sangue il suo amore all'Italia, se non si fosse riparato all'amica sede di Camerino. Pure dopo alquanti giorni si restituì a Pesaro per eccitamento di quel Municipio, in cui era forse entrata

la opinione che la Curia di Roma avesse imparato qualche cosa dalla esperienza. Il quale giudizio quanto andasse lungi dal vero ben presto ebbe ad accorgersene Francesco, che per primo si vide tolto d'ufficio, poi interdetta la dimora di Pesaro; da ultimo, quasi ciò fosse nulla, relegato in Apiro, pena un anno di galera se rompesse il confino.

VIII.

Qual vita fu la sua nell'angusta cerchia della terra natale tra la povertà e il sospetto di più fiera vendetta! Come gli doveva pesare sul cuore la gelosa vigilanza a cui era fatto segno, e che ne numerava i passi, i gesti e le parole, e si argomentava di scrutarne i propositi e il pensiero! Ebbe, è vero, il conforto delle gioie domestiche e la compagnia di un fratello da lui egregiamente educato alle lettere e alla virtù, e la fede incrollabile nelle future sorti d'Italia. Nè scarso alleviamento a tanti mali gli erano i suoi studi; e appunto in quel confino, che egli con grande moderazione chiamava *suo ozio*, dettò un discorso dottissimo da premettere alla traduzione delle opere filosofiche di Jacopo Stellini, del quale più tardi volgarizzò con aureo stile e chiosò da filosofo gli opuscoli e il primo libro della *Grande Etica*. Ma contro le memorie del passato fatte più amare dalla imagine della patria ricaduta sotto la mala signoria, contro la povertà che ogni dì più lo premeva non aveva schermo, e spesso la vista medesima de' suoi cari gli facea più gravi gli affanni. E certo tanto martirio gli avrebbe logorata la vita, se inopinatamente la repubblica di San Marino non lo chiamava a insegnare in quel Collegio le discipline letterarie e filosofiche. Il governo romano gli consentì la partenza, ma a grave fatica e a condizione (incredibile non a noi ma ai venturi!) che si dichiarasse esigliato.

IX.

Giunto nel novembre del 1849 a San Marino troviamo che vi riformò gli studi, e levò di sè tanto grido che a lui accorsero dalla vicina Romagna non pochi alunni. Le quali dimostrazioni di stima e lo stipendio poco appresso accresciutogli, e l'essere da quella Repubblica adoperato in negozi gravissimi e accolto nel novero dei cittadini rendevano men dura la vita dell'esule. Ma nel 1853, penetrato anche in quel pacifico nido di libertà il veleno delle civili dissenzioni, egli che nei negozi dello stato aveva la mano, si trovò miseramente esposto alle ire di parte. Nè per questo mancò al suo debito; anzi come nel 1849 aveva con tutte le forze fatto argine agli eccessi che macchiarono quella rivoluzione, così non temè di sfolgorare pubblicamente gli uccisori di Giambattista Bonelli segretario generale della repubblica, del quale disse le lodi nelle solenni esequie con quella eloquenza che viene dal cuore. Non si può leggere senza grande commozione quel suo discorso che trasse le lagrime anche ai più noti avversari del Bonelli, ed è facile imaginare quanto odio e pericolo gli partorisce. Onde avvenne che, recatosi a Pesaro a recitare alcuni suoi nobilissimi versi nell'Accademia per l'inaugurazione delle statue di Perticari e di Rossini, all'annunzio di nuovi lutti e di nuovo sangue versato non ardi restituirsi alla sua sede. Allora i suoi amici gli ottennero che potesse per alcun tempo dimorare in Pesaro, ed egli vi rimase e chiamò a sè l'infelice famiglia. Gli uffici di uomini autorevolissimi, il voto solenne di molti Municipi, l'estimazione di quei potenti, che sebbene amatori della dominazione papale pure ne condannavano le intemperanze, e soprattutto l'interposizione del conte Lavinio de' Medici Spada, uomo di mente e di cuore, conseguirono da ultimo che al Mestica fosse fatta abilità d'insegnare, sol che non entrasse nelle discipline filosofiche. Così Tolentino potè averlo

professore di eloquenza, e più tardi Jesi lo designò allo stesso magistero; ma quando lo elesse per chiamata (come allora dicevano), gli fu disdetto; e fu visto questo antico e celebrato maestro costretto a sostenere un esame come nella prima giovinezza.

X.

La sua stanza in Jesi accrebbe lustro a quelle scuole, che, a vero dire, e per l'ingegno dei giovani inchinevoli ai buoni studi, e per la cura che sempre vi posero i rettori della cosa pubblica, erano da lungo tempo in onore. Chè oltre al potente impulso per lui dato con savie riforme a quel ginnasio, egli intendeva con tutto l'animo a render più chiaro, più solido, più pratico l'insegnamento delle lettere. E ne fanno fede molti suoi manoscritti, tra i quali sono degnissimi di essere pubblicati: la traduzione di Sallustio, che gareggia di eleganza e di forza col testo, e quella del libro degli Uffici e di alcune Orazioni di Cicerone, come altresì la versione in prosa di parecchi libri dell'Eneide e delle Odi e dell'Arte poetica di Orazio. Questi studi e la gravità del costume e l'ardore che ponea nell'adempire al suo ufficio gli conciliavano l'estimazione comune. Onde il Municipio gli crebbe più volte lo stipendio, e a sè lo avvinse con ogni più squisita cortesia, allorchè Pesaro lo richiamò all'antica sua cattedra. E quivi era ancora quando nel 1859 l'Italia con più sano consiglio si levò alla riscossa. Con quale esultanza egli salutasse il risorgimento della patria sel pensi chi sa quanto sofferse per lei. Chi lo ha veduto in quei giorni afferma ch'egli pareva rifiorito a nuova giovinezza, perocchè vedea pago quel voto, che per dieci anni avea religiosamente chiuso nel cuore.

XI.

Ma nel 1860 la città di Camerino, che lo avea sempre ricordato con amore, lo scelse professore di Filosofia nel Liceo e di Letteratura italiana nella Università. L'aria senza paragone purissima di quel monte, le memorie della prima giovinezza, l'affetto che lo legava a quei cittadini, non gli consentirono di ricusare, e indarno Jesi tentò rattenerlo. Se non che i terrori delle fughe, le angosce dell'esilio e della povertà, e più che altro le incredibili fatiche durate negli studi gli avevano da lungo tempo menomato il vigore, tanto che solo una vita più riposata lo potea forse ristorare. Ma fu il contrario: chè fondata la scuola normale femminile in Camerino, egli domandò ed ottenne d'insegnare in essa la lingua italiana, rinunciando la cattedra di Letteratura, a ciò costretto dalle angustie domestiche e dalla necessità di rendere non poca pecunia tolta a prestanza nei giorni del dolore. Or qui mi sia consentito disfogare uno sdegno giustissimo maledicendo non so se la miseria o la ingratitudine del secolo, che addussero un tanto uomo a scendere ad ammaestrare le fanciulle nelle regole del nostro idioma e nei primi elementi del comporre italiano. E non potrà darmene carico chi consideri che in quei dì appunto con manifesto abuso della legge si popolavano le cattedre dei Licei di uomini men che mediocri, e si profondevano a capriccio onoranze e pingui stipendi, mentre troppo di rado era commesso ai più degni l'arduo ministero di educare le speranze della nazione. Vitupero che farà dubitare delle sorti d'Italia i petti più saldi, se non vi si ponga modo una volta!

XII.

Anche in quell'ufficio, umile rispetto all'altezza del suo ingegno, rifulse la virtù di Francesco Mestica, il quale non per-

donava a fatiche perchè le alunne traessero dal suo insegnamento quel frutto che egli se n'era impromesso. Afferma il prof. Giuseppe Berti suo amicissimo, in un affettuoso e facondo elogio funebre, che *suprema contentezza era per l'insigne filosofo e scrittore vedersi con fruttuosa diligenza corrisposto in fin d'anno, e come egli si gloriava di aver bene insegnato alle alunne la punteggiatura e l'ortografia*. Esempio di umiltà e severo rimprovero ai tanti che siedono a scranna, e burbanzosi si atteggiavano a oracoli, lasciando vuota o mal nudrita la mente degli alunni. Nell'insegnamento poi della filosofia, pel quale già prima in Pesaro e in San Marino si era meritato non mediocre rinomanza, egli ponea per fondamento che questa scienza dovesse principalmente *essere insegnatrice di civili virtù ed accostarsi alle condizioni dell'umano consorzio, nè vagare oziosa sulle ali dell'astrazione e delle ipotesi per dar pascolo ad una vana curiosità*. E solea dire: *in questo secolo non mancano certo filosofi grandi ed illustri degni della meditazione dei dotti; manca però una filosofia che più si accosti al comune buon senso, e possa tornare di maggiore utilità nella pratica*. Nè parendogli che alcuno dei molti testi rispondesse pienamente a tale concetto, si era dato a compilarne uno egli stesso, e non è a dire con quale severità di studi vi si travagliasse. Le ore del sonno a ciò consacrava in gran parte, nè alcun tempo benchè minimo concedeva a onesto ricreamento. Nel che trapassò certamente ogni giusto confine, poichè le sue forze si venivano sempre scemando, e i germi delle infermità, che da lunghi anni gli covavano in seno, operavano lentamente la sua distruzione. Di che, assalito da malattia cerebrale, non ebbe lena che bastasse alla lotta; e dopo breve infermità l'undici febbraio 1864 chiuse la tempestosa sua vita.

XIII.

Camerino ne fu in lutto, e decretogli solenni esequie, e consolò con ogni dimostrazione di cordoglio la famiglia desolata. Anche le altre città marchigiane, e massime quelle dove egli aveva insegnato, diedero manifesto segno di compianto. cittadini di Jesi accorsero ad udire le lodi del defunto nella sala municipale, e molti de' suoi discepoli ora lodati maestri in quelle scuole gli rendevano piangendo l'ultimo tributo di riconoscenza e di affetto. Nè in lui onoravano solo il martire della libertà e della scienza; ma tutti ricordavano altresì com'egli era egregio marito e padre, amico incomparabile, integerrimo nei costumi, fermo sostenitore del diritto contro ogni ingiustizia, nè sapea che fosse orgoglio nè invidia; onde riusciva caro ad ogni ordine, carissimo ai popolani, ed era tutto in promuovere gli ingegni nascenti. Virtù pacifiche e da pochi lodate, nè però tanto comuni che il loro difetto non oscuri talvolta i nomi più illustri.

Questa fine ebbe in età ancora verde Francesco Mestica, a cui la fortuna non consentì nè il premio, nè la fama dovuta. Bensì non gli potè torre nelle ultime ore il testimonio di una coscienza senza macchia, e la consolazione di avere a lato il fratello amatissimo Giovanni, che sul letto del dolore adottava per sua la famiglia del morente, e così lo liberava dal dubbio affannoso che la vedova e i sei figliuoli avessero a mendicare la vita: condizione durissima di chi non cercò altro tesoro che di dottrina!... Ma è questa pur troppo una vergogna antica di questa razza umana.

ALCIBIADE MORETTI.



INTERESSI LOCALI

LA VETERINARIA

NELLE

MARCHE ED UMBRIA

Stimiamo di non lieve interesse per le nostre provincie il discorrere, ancorchè brevemente, intorno alle condizioni locali passate e presenti della scienza Veterinaria; e lo accennare quale e quanta influenza ne derivasse e ne ridondi oggi alla industria e alla ricchezza agricola dei territorj Umbri e Marchigiani.

Oggetto della Veterinaria è non solo il difficile compito di restituire, ma anche quello di mantenere in sanità gli animali domestici, e promuovere tutti quei miglioramenti delle varie specie e delle loro riproduzioni, perchè crescendo robuste e floride, ne avvantaggino i bisogni parziali e generali dei trasporti, dei commerci, delle industrie, dell'agricoltura.

Gli animali domestici son fondamento tra i principali di molte industrie manifatturiere e della agricola in specie: la cui maggiore o minor produzione, tanto influente nella bilancia delle ricchezze individuali e nazionali, intimamente si connette allo stato prospero o infelice dell'allevamento dei bestiami.

Notissima è la molta feracità dei vasti territorj in che si comprendono le Marche e l'Umbria: ricchi di pianure, di colli,

di boschi, di corsi d'acque numerosissimi, con varietà di clima e pasture acconci ai varj prodotti.

Ma non vuolsi tacere che, tranne poche e tanto più onorevoli eccezioni, quelle terre non vengono menomamente coltivate in modo da rendere il frutto di cui sarebber capaci. Ma se l'agricoltura si spogliasse colà dalle viete e dannose abitudini, e si facesse scienza vera e studio qual è importantissimo, certamente ritrarrebbe dal suolo ogni maggiore prodotto, di cui il più ricco e desiderabile è il bestiame, ed il bovino in ispecie, che colà invece non è certamente abbondevole.

L'esperienza ha oggimai chiaramente dimostrato siccome più abbondino i raccolti del suolo dove più abbondanti si allevino gli animali, e si studi a procacciare a questi il più largo mantenimento, onde dieno profitto di forza per lavorare le terre, di prodotti per alimento e commercio, di ingrassi per qualità e quantità capaci a ristorare i terreni del vigore perduto.

È duro a rammentare: ma è pur troppo vero che il maggiore numero dei proprietari nelle nostre provincie tenevano a schifo qualsiasi genere di studi specialmente agricoli; e mal comportavano che talun benevolo gli muovesse parola di siffatte necessità; mentre lasciavano che i loro agenti di campagna operassero secondo le antiche norme di grossolane abitudini; e di ciò anzi li lodavano, come di buono e imitabile esempio contro a pericolose o malsicure novità.

Questa resistenza dei proprietari nostri ad ogni consiglio o studio di migliori sistemi agrarj fu cagione principale a che nelle Marche e nell'Umbria prendesse tarda radice alcuno degli insegnamenti che su vasta scala promulgavano i Comizi Agrarj. Poichè di questi e dei membri componenti, studiosi ma non ricchi la più parte, avevan poca o niuna stima, se non sdegno, i possidenti ignoranti nel maggior numero e inetti a comprendere e riverire la scienza e i suoi cultori.

Ostacolo però gravissimo tra tutti a fare che alcuna conversione si operasse tra i ciechi e gli ostinati, e alcuna radice mettessero le costanti insinuazioni di attivi e indefessi scienziati, si era il difetto gravissimo, per territori essenzialmente agricoli, di abili esercenti l'arte veterinaria che con savie istruzioni teoriche e con ragionevole pratica avessero cooperato specialmente all'incremento delle razze e del numero dei bestiami. Sendochè per lunghissima età aveva regnato in quei

luoghi il più rozzo empirismo per opera d'individui veramente bestiali, onde nelle teste dei possidenti e dei coltivatori si radicarono massime sì pregiudicate ed erronee da durarsi anche oggi grave e spesso inutil fatica, in tanta civiltà di tempi, a sradicarle.

Alcun progresso però si spiegò e si stabilì nelle nostre provincie solo in epoca non rimota, e in particolar modo per la veterinaria, allorchè nuovi professori di quest'arte fermarono lor dimora in alcune nostre città, e si diedero ad esercitarla con fermezza e nobiltà.

Del quale avvenimento per sommi capi e fatti principali dichiarerò alcune particolari notizie, le quali racchiudono in sè la storia di molte altre simili vicende contemporanee in questa materia, e sono (direi quasi), il tipo delle fasi avvenute nelle nostre provincie, rispetto alla scienza di cui ragioniamo.

È da premettere che nelle provincie in discorso, sino a tempi non lontani la veterinaria era considerata generalmente quale un'arte grossolana, ignorandosi dai più che tenesse invece suo posto tra le scienze e le professioni reputatissime. Questa falsa e vergognosa idea era ribadita nelle popolazioni pel contegno del governo e per le qualità individuali degli esercenti le cure sanitarie degli animali. Imperciocchè il governo dei chierici talora ignaro, spregiatore il più spesso di quanto si attiene alle civili discipline e al necessario progresso delle scienze profane, e delle naturali in ispecie, non aveva mai dato opera, in passato, nè la diede poi per lungo tempo, a che la veterinaria s' insegnasse nelle Università od in altri stabilimenti d'istruzione, anzi mostrava ripetutamente nei casi di vicende epizootiche di tenere in ispregio le provvisioni e le regole sanitarie che medici valenti consigliassero spontanei, o talvolta richiesti dal governo istesso. La cura poi degli animali era dovunque e sempre esercitata, quasi per dritto ereditario, dai fabbri-ferratori o *maniscalchi*, in quanto ai cavalli; e pei bovini dai fabbri-ferrai che lavoravano gli strumenti di ferro necessari all'agricoltura, cosicchè tali esercenti nelle campagne si conoscevano sotto l'unico nome di *fabbri*: nome che in alcuna delle nostre provincie viene ancora per ostinata abitudine attribuito agli odierni veterinari patentati, ancorchè non esercitino lavoro di fucina. E qual potesse riuscire

in quelle mani la cura sanitaria degli animali, e in che credito e importanza salire, è facile comprenderè.

Sotto l'impero però del primo Napoleone, alla cui mente vastissima nulla sfuggiva di ciò che riuscir potesse a vantaggiare l'agricoltura ne' suoi dominii, avvenne che in sull'esempio di Francia, si stabilisse in Milano una *Scuola di veterinaria*, ove l'insegnamento della medicina per gli animali fosse dato da uomini celebrati per dottrina e intelligenza. E poichè l'Italia era allora governata a dipartimenti, fu ordinato: che di questi ciascuno mandasse alla scuola milanese un giovine di buone speranze per ingegno e studii, fornendolo dei mezzi necessari ad onorata sussistenza: non vietato che chiunque altro, agiato di proprie risorse, vi accedesse.

Con tale saggia disposizione, si aperse la via per quella speciale istruzione a' volenterosi giovani cui piacesse dedicarsi alla scienza veterinaria, affinchè, rientrando poi nei paesi natali, vi recassero e diffondessero utilissime e nuove massime e cognizioni, e colle opere loro e il pratico esercizio addimostrassero e persuadessero ai non ciechi d'intelletto qual differenza corresse tra gli uomini della scienza e i così detti (sino allora usati) *figli dell'arte*. Di che venendo a migliorare le condizioni sanitarie de' bestiami veniva di conseguenza a procacciarsi indirettamente ma infallibilmente la maggiore prosperità agraria.

Nè allo scopo si fallì: imperciocchè da quella scuola uscirono veterinari istruttissimi; i quali o venendo chiamati nelle nostre provincie, o tornandovi alle natali città ebbero campo a dimostrare il sapere e l'abilità loro, e contribuirono assai al miglioramento che oggi nelle Marche e nell'Umbria si ha pei bestiami, bovini in ispecie.

E qui mi gode l'animo di fare onorata menzione de' due distinti veterinarî, oggi defunti: *Pietro Alessandrini* e *Giovanni Rosa*, che tanta ebbero parte nel sollevare quanto era da essi la scienza dall'avvilimento in cui giaceva: come vuolsi memoria e tributo di lode ed ammirazione al tuttora vivente *Vincenzo Paolucci*, veterinario Anconitano, ch'è a desiderare sia per lungo tempo conservato al bene della scienza e delle nostre terre marchigiane; i quali professori, comunque dottissimi e fermi a voler nobilitare l'esercizio loro con metodi e cure studiate e ragionevoli, non perciò poterono cansare lun-

ghe e costanti lotte colla crassa ignoranza dei proprietari, de' coltivatori di terreni, e dei mestieranti: onde spesso toccarono gravi amarezze e spine, vedendo ogni loro intrapresa avversata con arti nimiche o maligne d'ogni specie, quali potevano attendersi da genti zotiche, pertinaci, e superstiziose.

Nel 1817, avendo la Principessa di Galles fermato sua dimora in Pesaro, e condotto pe' propri servigi buon numero di cavalli, sentì la necessità di provvedersi d'un abile veterinario che ne soprintendesse alla cura, non potendola certamente confidare a' fabbri-ferratori, che soli in quella città vi si adoperavano; e però fece invitare il veterinario Pietro Alessandrini che sapeva uscito dalla scuola milanese, e allora esercente nella vicina terra di Cattolica. L'Alessandrini accettò volentieri lo incarico, e per alcuni mesi esercitò agli stipendi della Principessa la profession sua con ottimi risultati: dopo il qual tempo, venne chiamato dal principe di Beauharnais a soprintendere alle razze dei cavalli e alla cura di tutti i bestiami del suo tenimento in Chiaravalle di Ancona.

La Principessa di Galles dovette allora provvedere alla sostituzione di un professore così abile: e, fatto appello alla scuola di Milano, n'ebbe il veterinario Giovanni Rosa, come quegli che già mostrava sicure pruove di perizia: il quale durò nell'ufficio sino all'anno 1819, quando la Principessa fu obbligata a ritornare in Inghilterra.

Il Rosa si fermò in Pesaro; e poichè nel frattempo si era chiarito valentissimo nella sua professione, ed entrato in grande stima di molti cittadini, si cominciò a riflettere quanto importante ed utile fosse alla città il conservare tanto brav'uomo, e la opinione così crebbe e prevalse che il Municipio ai 23 giugno del detto anno nominò il Rosa veterinario municipale, assegnandogli l'annuo emolumento (la cui cifra può oggi far meditare molti impiegati), di romani scudi cinquanta, equivalenti a lire italiane *dugessessantasei*. Di che il professore non solo stette pago: ma trasse argomento a maggior lena. Perciocchè allargate le proprie clientele, si diè con abile zelo ad instruire parecchi giovani popolani nella scienza veterinaria in guisa che questi tra breve tempo istrutti di sani principii si sparsero per le campagne, e poterono combattere e vincere non poche delle vecchie e tristi abitudini; e per quanto la

loro non civilissima condizione e la limitata dottrina il comportasse, giovarono certamente a migliorare la pastorizia, e conseguentemente l'agricoltura. Dirò poi come il privato insegnamento del Rosa divenisse pubblico e fosse dichiarato provinciale.

L'Alessandrini intanto a Chiaravalle acquistava fama sempre maggiore di abilissimo esercente, così che da tutte le città e terre circonvicine era continuamente cercato e invitato a prestare l'opera sua per malattie di animali: e da tutte parti accorrevano alla sua scuola giovani desiderosi di apprendere l'esercizio teorico e pratico della veterinaria.

Similmente comportavasi un Paolucci nella provincia di Fermo: dove fu poi eletto a Veterinario municipale, ma sempre con tenuissimo stipendio.

Così da allievi della scuola milanese fu restaurato l'esercizio della veterinaria nelle nostre provincie. E sebbene non tutti i discepoli di quelli proseguissero nello studio onde giungere a professarne le dottrine e praticarle, tuttavia le loro cognizioni valsero grandemente a far ingenerare nelle menti una distinzione tra essi e gli empirici, che prima e a quei tempi esercitavano il mestiere quasi per forma di eredità di padre in figlio.

Verso il 1828, il Pontefice Leone XII divisò un riordinamento di studi; e in quella occasione volle stabilita in Roma una scuola veterinaria sul modello di quella di Alfort; chiamòvi, tra altri, a professore un distinto veterinario della scuola milanese, Roberto Fauvel; e fece invito ad ogni delegazione affinchè inviassero ad un corso veterinario di quattro anni giovani già forniti d'istruzione elementare relativa, e sussidiati dalle rispettive Provincie. A queste ed ai Municipi consigliava stabilire condotte veterinarie provinciali e municipali, e in ciascuna capoluogo aprire scuole preparatorie a tale scienza, ove potessero trovare officio ad esercitazione, quasi premio dello studio fatto in Roma, quei giovani che ne tornassero più distinti per belle prove sostenute. Col quale provvedimento si intendeva anche alla più vasta diffusione di quelle utili cognizioni che valessero ad ottenere miglioramento ed incremento nella industria agricola, e maggiore coscienza nella tutela della pubblica igiene.

Ma, non appena trascorso un anno e mezzo dalla istituzione di detta scuola, morì il Pontefice; e con esso ebbe fine l'Isti-

tuto sorto per inesplicabile sua volontà: non consentita dal successore, che anzi espressamente negò conservare quella che gli veniva dipinta come un'accolta di Carbonari; così portando le suggestioni di coloro che anelavano distruggere le fondamenta della nuova scienza, e serbare i vantaggi delle male usurpate antiche arti.

I giovani che s'erano recati a quello studio dovettero lasciarlo a mezzo e ripatriare. Parecchi cercarono proseguire ad istruirsi privatamente; ma nè con grande profitto proprio, nè con molto vantaggio e incremento della veterinaria.

Tuttavia le esortazioni già fatte da Leone XII avevano prodotto anche un altro risultato. Perciocchè alcune città e provincie s'erano affrettate ad aprire condotte veterinario municipali e cattedre provinciali, in mezzo al maggior numero che si rimase indifferente. Frutto però non si ebbe notabile; perchè dove si provvide alla istituzione o non si seppero rinvenire soggetti capaci, ovvero si nominarono gli stessi mestieranti antichi: quasichè la novità si facesse più per boria di imitazione, o per servile ossequio ai desideri sovrani, o per assicurare ai tristi empirici sino allora usati nuova e più solenne protezione, anzichè per vero convincimento dei vantaggi derivabili dalla scienza veterinaria e suoi cultori.

Pesaro, come già si disse, era stata sollecitata a profittare del professor Rosa che vi dimorava, onde affidargli la condotta e l'insegnamento della veterinaria. E comunque il Municipio non provvedesse a' molti mezzi necessari a una scuola di tal genere, pure molti giovani accorrevano a frequentarla; e i più svegliati d'ingegno riuscivano abbastanza istruiti per potersi presentare e compiere i loro studi nella università di Bologna, ove in quel tempo dettava lezioni il sommo professor Antonio Alessandrini.

Più proficuo in Chiaravalle tornava l'insegnamento dato dal veterinario Pietro Alessandrini: imperciocchè avesse egli larghissimi mezzi ad ammaestrare gli alunni che numerosi accorrevano, per la copia dei bestiami ond'era fornita la casa ducale di Leuctemberg, a lui, come già si disse, affidati.

Gioverà avvertire che molti dei frequentatori di siffatte scuole appartenevano alla usata classe dei mestieranti veterinari, rozzi individui la più parte: cosicchè non è a maravigliare se pochi riuscissero a far tesoro di vera dottrina. Tuttavia le co-

gnizioni da costoro acquistate modificavan senza meno le barbare tradizioni ricevute da' lor parenti o precettori, e più o meno volontariamente nasceva per essi una propaganda di nuove idee e metodi più conformi alla scienza, quando si recavano ad esercitare nelle campagne ciò che avevano appreso ed osservato appo i loro maestri. E sol che suggerissero una più ragionevole distribuzione d'alimento, o più misurati e cauti esercizi pei bovini, o migliori mezzi a conservarne la salute, ad ogni modo influirono a migliorare le condizioni dei bestiami in quelle provincie.

E mentre questo meglio avveniva in parte per conseguenza de' nuovi studi, in parte per proposito di alcuni Municipi, naturalmente si accrescevano i desideri di altre città ad avere esperti insegnanti usciti dalla scuola universitaria di Bologna. E Camerino fu tra le sollecite a chiamare il professor Uboldi cesenate, affidandogli cattedra veterinaria nell'Università, e condotta sanitaria.

Quella cattedra esiste a Camerino anche oggi, dopo varie mutazioni di professori: i quali, dovendo come veterinari municipali prestare l'opera loro per tutto il territorio del comune, non possono attendere con sufficiente agio e buon frutto allo insegnamento, che riesce poi sempre monco sinchè sia sprovvisto dei mezzi indispensabili per la parte dimostrativa e per la clinica in ispecie.

All'esempio dato da altre minori città non seppe più a lungo rimanersi indifferente Ancona. E quella Deputazione provinciale, aperto il concorso per una cattedra di veterinaria, tra gli undici aspiranti presentatisi, nominò a dì 15 gennaio 1844 il già rammentato Vincenzo Paolucci. Ma sottoposta la nomina alla approvazione della Sagra Congregazione, che soprintendeva agli studi in quei beati tempi, fu annullata: perchè non doveva conferirsi una cattedra senza preventivi esami degli aspiranti. Onde nuovo concorso, al quale tre soli aspirarono, e tra essi il Paolucci, che fu anche questa volta l'eletto. E questa scelta fu avventurosa per le Marche, dove tuttora il Paolucci è sostegno ed onore della professione veterinaria.

Anche Urbino istituì poi una Cattedra provinciale di veterinaria, annessa alla Università: comunque in appresso subisse diverse vicende per varie decisioni del Consiglio provinciale.

Altre città affidarono la ispezione sanitaria dei bestiami a giovani esercenti che man mano uscivano dalla scuola Bolognese. E ciò sarebbe stato buono, senza la indiscrezione di alcuni tra quei municipii, che mediante un esiguo onorario mensile imponevano a que' veterinarii l'obbligo di dare lezioni nel comune: onde questi, non forniti di assegno sufficiente a campar la vita, e costretti a sudare tuttodì per guadagnarsela coll'esercizio della professione, perdevano tutto il tempo che avrebber potuto impiegare a perfezionarsi negli studii. E veramente strana pretesa era quella, ed è ancora di varii municipii: di volere veterinarii condotti prontissimi a tutte le esigenze del servizio senza retribuirli adeguatamente: cosicchè il professore Motari ebbe a dire con molto spirito intorno a questa condizione dei veterinarii: « grande è la generosità de' « gli odierni mecenati, i quali talvolta non prestano alimento « alla vita fisica per farci più presto vivere nella memoria dei « posterì! »

Ad onta di queste non liete circostanze rimasero e rimangono veterinarii pazientissimi alle meschine loro condotte: le quali, oggi, sono istituite nelle città anche più restie o indifferenti, ed anzi parecchie delle provincie marchigiane ed umbre sono provviste di distinti esercenti, benchè questi non abbiano speranza di miglior sorte.

Nella città di Perugia, or sono pochi anni, si fondò oltre alla condotta, una scuola veterinaria nella Università: e ne fu il primo titolare Eugenio Pini, professore di carissima memoria, liberale a tutte pruove, stato lungamente in Fano a' servigi della casa ducale di Leuctemberg, mancato ai vivi sul fior della età nello scorso anno. Pieno di abnegazione in mezzo alle meschine risorse, lavorò alacrementemente all'attuazione de' migliori insegnamenti e pratiche della Scienza, ond'era salito colà in gran fama. Oggi fu rimpiazzato dal notissimo professore Marco De Tuoni, su cui si fondano le più sicure speranze.

Tutte queste parziali cagioni ed occasioni di miglioramento pei bestiami e per la pastorizia non ottennero però il maggiore successo che si poteva sperarne, perchè rimaneva ancor largo il numero degli empirici, disdoro della scienza e dei professori di essa, ostacolo continuo allo incremento della agricoltura e del più perfetto allevamento dei bestiami.

Al meglio che si ottenne e si fece per zelante opera e studio dei pochi dotti veterinarii stabilitisi nelle Marche, e dei molti volenterosi giovani che ne raccolsero gl'insegnamenti, è però da aggiungere come un'altra causa sia da riconoscere intervenuta contemporaneamente: cioè la istituzione e l'opera delle Academie Agrarie avvenuta in Jesi, Pesaro e Perugia: dove esse academie, sebbene contrastate e derise dagli ignoranti, seppero, con teoretici consigli e ragionamenti, e con esposizioni periodiche di bestiami e con premj a' migliori produttori ed allevatori, persuadere e incitare i possidenti meno caparbi e stolti ad adottare migliori norme nell'allevamento e nel mantenimento dei bestiami. E poichè il fatto è il migliore argomento per la gente rozza od ignorante, molti furono trascinati a seguire i lodevoli esempj, sia per servile imitazione, sia per avere conosciuto come alcuni proprietari e coloni seguitatori delle nuove dottrine avessero trovato buon conto e frutto da' loro bestiami ridotti a più lodevole stato.

E per verità le nuove idee invalse nell'agricoltura rispetto alla produzione e custodia del bestiame, meritano di essere alquanto considerate in raffronto alla precedente situazione. Nei tempi andati si considerava il bestiame come un peso da sostenere, fatalmente necessario alla produzione dei terreni; poichè quell'agricoltore era riputato più abile che riuscisse a produrre maggior quantità di grano che di erba: il che tornava nientemeno che a questo: cioè ad aver il minor mezzo possibile di alimentare molti animali. Oggi invece ognuno va superbo dell'aver numeroso e bello il bestiame, e abbondanti coltivazioni di foraggio: dalle quali condizioni soltanto consegue una possibile fiorente produzione e raccolta di cereali. E ognuno comprende come non soltanto ciò torni indispensabile allo incremento dell'agricoltura, ma anche alla economia sociale ed alla igiene pubblica; poichè l'alimento carneo è riconosciuto indispensabile alla prosperità delle popolazioni civili; e il commercio delle carni tanto più fiorirà e frutterà agli agricoltori e possessori di bestiami quanto più la produzione di questi ultimi sia perfezionata, ed ottenga maggior pregio sui pubblici mercati.

Oltre alle academie e quasi più di esse, giovarono a' detti incrementi gli *Ispettori Agrarii* della Casa Ducale di Leutemberg, i quali co' loro esempj indussero pure altri possidenti

alla imitazione: essendochè, coadiuvati dai veterinarii addetti a quella Casa, obbligavano gli agenti di campagna dipendenti a rigorosamente eseguire le norme date tanto per l'agricoltura quanto per l'allevamento e mantenimento dei bestiami.

Ecco quanto brevemente poteva per me narrarsi sulle condizioni della Scienza e della professione veterinaria nelle Marche e nell'Umbria.

E non mi resta a dire, nei limiti dell'argomento, se non che: la piaga dell'empirismo non è ancora distrutta, e pur bisogna sia tolta se vuolsi che i progressi introdotti dai primi veterinarii distinti, per fortuna insperata venuti tra noi, e quelli recati da volenterosi loro discepoli, abbiano quando che sia, e il più presto possibile, il complemento occorrente al buono stato della nostra pastorizia e della agricoltura.

A che le academie, le scuole, le condotte giovarono e possono di certo giovare: ma non interamente nè nella massima parte senza la assennata, larga e intelligente cooperazione di volontà e di mezzi per parte dei possidenti nello incoraggiare gli esercenti di quella scienza, con giusta retribuzione di pecunia e di onorarii, con la decorosa annuenza a' loro consigli ed alle massime che professano.

Professor TELESFORO TOMBARI, di Fano,

Direttore della R. Scuola Veterinaria di Torino.



PUBBLICAZIONI
TIPOGRAFICHE LIBRARIE

ESEGUITE

NELLE MARCHE E NELL'UMBRIA

O

DI AUTORI MARCHIGIANI OD UMBRI



PUBBLICAZIONI NON PERIODICHE

SULLA CONSERVAZIONE E RIAPERTURA DEL MONTE DI PIETA' SPONTINI, istituito in Jesi dal dottor *Augusto Amatori*. — *Ancona, tip. Nazionale*, in-4, pag. 26.

LE STAZIONI LACUALI DEL LAGO DI VARESE — LETTERA di *Angelo Angelucci*. — *Como, tip. Nazionale*, in-4, pag. 14.

LE LETTERE E L'UMANITA' — DISCORSO ACCADEMICO per la inaugurazione degli studi nell'anno 1863-64, e per la premiazione agli alunni delle scuole ginnasiali e tecniche di Spoleto, del prof. *Pietro Arditò* — *Foligno, tip. Campitelli*, in-8, pag. 32.

ATTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI PESARO e URBINO nella sessione ordinaria del 1863. — *Pesaro*, in foglio, pag. 608.

ATTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DELL' UMBRIA; sessione straordinaria del mese di gennaio 1864. — *Perugia, tip. Bartelli e Santucci*, in-4, pag. 319.

DELLA IMITAZIONE STRANIERA, — DISCORSO letto alla solenne distribuzione dei premi in Ancona il 28 febbraio 1864, dal dottor *Vittorio Bacci Ancona*, *tip. Nazionale*, in-4, pag. 19.

ELOGIO FUNEBRE dell'avv. prof. Francesco Bartoli, dell'avv. prof. *Emilio Barbanera* — *Perugia, tip. Bartelli*, in-8, pag. 18.

ELOGIO FUNEBRE del prof. Francesco Mestica — letto per la trigesima il di 11 marzo 1864 nella grande aula del palazzo municipale di Camerino, di *Giuseppe Berti* — **Camerino**, tip. *Sarti*, in-4, pag. 14.

CONSIDERAZIONI INTORNO AI CENNI BIOGRAFICI su monsig. Amadio Zangari, vescovo di Macerata e Tolentino, compilati ad oltraggio dei vivi e de' morti, di *B. F. N. B.* — **Macerata**, tip. *Bianchini*, in-8, pag. 26.

L'ORFANELLA — di *Stefano De'Conti Bindagoli-Bini* — **Assisi**, tip. *Senesi*, in-8 piccolo. — Opera in corso: sono uscite le due prime dispense, di pag. 48 ciascuna.

DELLE MALATTIE MENTALI curate nel manicomio di S. Margherita di Perugia gli anni 1861, 1862, 1863; — RELAZIONE TRIENNALE di *Franco Bonucci* — **Perugia**, tip. *Santucci V.*, in-16, pag. 47.

EPILOGO DELLE LEZIONI DELLA FISIOLOGIA DELL'UOMO, di *Franco Bonucci* — **Perugia**, tip. *Santucci V.*, in-16, pag. 12.

LA ROSA DELL'UMBRIA, — ossia PICCOLA GUIDA STORICO-ARTISTICA di Foligno e città contermini Spello, Assisi, Nocera, Trevi, Montefalco, Bevagna, del dott. *Bragazzi Giuseppe* — **Foligno**, tip. *Campitelli* in-8, pag. 145.

DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI STABILIMENTI DEGLI ALIENATI IN ITALIA; — TRADUZIONE del dott. *Luigi Casati* con lettera ai Deputati del Parlamento italiano, di *A. Brierre de Boismont* — **Fano**, tip. *Lana Giovanni*, in-16, pag. 22.

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI ASCOLI-PICENO; — RELAZIONE sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti nel distretto, nell'anno 1863 — **Ascoli-Piceno**, tip. *Cesare Emidio*, in-8, pag. 17.

CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI MACERATA; — RELAZIONE sulle condizioni economiche dell'agricoltura, industria e commercio della provincia. — **Macerata**, tip. *Bianchini*, in-4, pag. 37.

LA DON GIOVANNI CARDINALI, canonico sopranumerario nella Chiesa cattedrale di Osimo, per elevatezza d'ingegno, e per gentilezza di cuore giovine delle più belle speranze, che, il giorno xxii maggio MDCCCLXIV, novello sacerdote, offriva a Dio l'ostia di pace; questo SAGGIO DI SACRA ELOQUENZA per testimoniare gratulazioni d'animo sincero. — Del dottor *Costanzo Carocci* — **Ancona**, tip. *dei Quercetti* in-4, pag. 12.

UN LEGATO PONTIFICIO A PERUGIA NEL SECOLO XVI; — EPISODIO STORICO cavato da documenti inediti, di *Giuseppe Caterbi* — **Perugia**, tip. *Bartelli*, in-8, pag. 43.

CENNI BIOGRAFICI del marchese Carlo Bourbon di S. Maria — **Ancona**, tip. *Nazionale*, in-4. — Estratti dal *Giornale di Roma*, num. 47.

CENNI BIOGRAFICI su monsignor Amadio Zangari, vescovo di Macerata e Tolentino. — **Macerata**, tip. *Mancini*, in-8, pag. 21.

CENNI SULLA COLTIVAZIONE DELLE VITI E LA FABBRICAZIONE DEI VINI, pubblicati per cura della *Società economica-agraria* di Perugia. — **Perugia**, tip. *Bartelli*, in-8, pag. 32.

LA CHIESA ROMANA riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo, del cardinale *Gaetano Baluffi*, arcivescovo, vescovo d'Imola — **Firenze**, tip. *delle Murate*, in-8 — Opera in corso.

DEL MANICOMIO ANCONITANO, di *Filippo Cardona* — **Milano**, tip. *Giuseppe Chiusi*, in-8, pag. 24.

DELLA LIBERTA' D'INSEGNAMENTO — ARTICOLO di *Eusebio Reali* di Assisi, professore dell'Università di Siena. — **Torino**, tip. *de' Compositori tipograf.* Distribuzione di novembre 1865 della *Rivista contemporanea*.

CATALOGO delle pergamene e manoscritti già spettanti alla famiglia Graziani di Città di Castello, ora offerto in vendita dagli attuali successori coniugi Libri — **Firenze**, tip. *Cellini*, in-8, pag. 57.



STATISTICA
DALLE
ELEZIONI PARLAMENTARI
SEGUITE
IL 22 E 29 OTTOBRE
1865

INDICE

I.°	Prospetto in ordine alfabetico dei collegi nei quali sono rieletti i Deputati della legislatura precedente.	Pag.
	Appendice dei deputati <i>non rieletti</i> ma <i>spostati</i> .	"
II.°	Prospetto dei Deputati <i>spostati</i> dall'antico collegio colla in- dicazione del nuovo collegio in cui furono eletti.	"
III.°	Prospetto in ordine alfabetico dei Deputati cessati durante la precedente legislatura.	"
IV.°	Prospetto in ordine alfabetico dei collegi nei quali furono rieletti i Deputati che sedettero nella precedente legislatura.	"
V.°	Prospetto per ordine alfabetico dei collegi in cui furono eletti nuovi Deputati invece dei precedenti.	"
	Appendice dei Deputati nuovi rispettivamente al collegio at- tuale ma già appartenuti nella cessata legislatura ad altri, o anche rieletti nel proprio collegio, oltre il nuovo.	"
VI.°	Prospetto per ordine alfabetico dei deputati eletti in più collegi.	"

AVVERTENZA

In una prossima distribuzione daremo l' Elenco Alfabetico delle Elezioni *annullate*, dei Collegi rimasti *vacanti*, e da ultimo l' Elenco Alfabetico definitivo dei Deputati.

Al 13 dicembre, lo stato delle elezioni era il seguente :

Elezioni convalidate	N.° 395.
" da esaminarsi	" 10.
Collegi vacanti	" 70.
Inchieste deliberate	" 7.

La Direzione accoglierà di buon grado qualunque rettificazione occorrente alla data Statistica, la quale può certamente contenere alcuno involontario errore.

I.

PROSPETTO in ordine alfabetico dei Collegi nei quali
non furono rieletti i Deputati della Legislatura precedente.

NUM. pro- gres- sivo	COLLEGIO	PROVINCIA CUI APPARTIENE IL COLLEGIO	NOME DEL DEPUTATO
1	Acerenza	Basilicata	Libertini Giuseppe
2	Acquaviva	Terra di Bari	Curzio Raffaele
3	Acqui	Alessandria	Saracco Giuseppe
4	Afragola	Napoli	Desiervo
5	Agnone	Molise	Amicarelli
6	Agosta	Siracusa	Majorana Benedetto
7	Airola	Benevento	Montella
8	Albenga	Genova	Monticelli
9	Altamura	Terra di Bari	Vacca
10	Ancona	Ancona	Ninchi
11	Andria	Terra di Bari	Baldacchini
12	Angri	Principato citeriore	Fabricatore
13	Appiano	Como	Cagnola
14	Aquila	Abruzzo ulteriore II.	Pica
15	Atessa	Abruzzo ci' eriore	Melchiorre
16	Avellino	Principato ulteriore	Amabile
17	Avezzano	Abruzzo uiteriore II.	D'Ayala
18	Bagnara	Calabria ulteriore I.	Romeo
19	Bari	Terra di Bari	Massari
20	Bettola	Piacenza	Minghelli-Vaini
21	Bibbiena	Arezzo	Passerini-Orsini
22	Bitonto	Terra di Bari	Lacaita
23	Bivona	Giugenti	Scalia
24	Bobbio	Pavia	Mazza Pietro
25	Bojano	Molise	Pallotta
26	Bologna 2. ^o collegio	Bologna	Berti Lodovico
27	Borghetto	Milano	Levi
28	Borgo S. Dalmazzo	Cuneo	De Andreis
29	Borgo S. Donnino	Parma	Verdi
30	Borgo S. Lorenzo	Firenze	Busacca
31	Bòzzolo	Cremona	Meneghini
32	Brienza	Basilicata	Petrucelli
33	Brivio	Como	Prinetti
34	Budrio	Bologna	De Franchis
35	Cagli	Pesaro e Urbino	Michellini G. B.
36	Cagliari	Cagliari	Melloni
37	Cajazzo	Terra di lavoro	Garofano
38	Caltanissetta	Caltanissetta	Pugliese
39	Caluso	Torino	Alferi Carlo
40	Campagna	Principato citeriore	Mandoi Albanese
41	Campi	Terra d'Otranto	Castromediano
42	Campobasso	Molise	Cannavina
43	Capaccio	Principato citeriore	Alfieri d'Evandro
44	Capannori	Lucca	Massei
45	Capriata	Alessandria	Bianzhi Alessandro
46	Capua	Terra di lavoro	Leonetti
47	Carpi	Modena	Menotti Achille
48	Casalmaggiore	Cremona	Cavalletto
49	Caserta	Terra di lavoro	Caso
50	Castellamare	Napoli	Ruggero

51	Castelmaggiore	Bologna	Zanolini A.
52	Castelnovo di Gargagnana	Massa Carrara	Pelosi
53	Castel S. Giovanni	Piacenza	Marazzani
54	Castelvetero	Calabria ulteriore I.	Marazzano Ettore
55	Castroreale	Messina	Salvo Fazio Ant.
56	Catania 1. ^o collegio	Catania	Carnazza
57	Catanzaro	Calabria ulteriore II.	A. Greco
58	Cefalù	Palermo	Piraino
59	Cesena	Forlì	Teodorani Pio
60	Chiaravalle	Calabria ulteriore II.	Assanti
61	Chieti	Abruzzo citeriore	De Sanctis Giov.
62	Cicciano	Terra di lavoro	Napoletano Cesare
63	Cirié	Torino	Farina Maurizio
64	Città di Castello	Umbria	Cempini
65	Città ducale	Abruzzo ulteriore II.	Govone
66	Comacchio	Ferrara	Conti Pietro
67	Comiso	Siracusa	Paternostro
68	Como 1. ^o collegio	Como	Giovio
69	Corato	Terra di Bari	Vischi
70	Cosenza	Calabria citeriore	Morelli Donato
71	Crema	Cremona	Sanseverino Fausto
72	Crescentino	Novara	Farini Luigi Carlo
73	Cuggiono	Milano	Arconati Giuseppe
74	Cuneo	Cuneo	Brunet
75	Domodossola	Novara	Belli
76	Dronero	Cuneo	Rovere
77	Faenza	Ravenna	Sacchi
78	Fano	Pesaro e Urbino	Bertozzi
79	Fermo	Ascoli	Gigliucci
80	Ferrara 1. ^o collegio	Ferrara	Prosperi
81	" 2. ^o "	"	Grillenzoni d. Carlo
82	Firenzuola	Piacenza	Mischi
83	Forlì	Forlì	Mazzoni
84	Francavilla	Messina	Castellani-Fantoni
85	Gerace	Calabria ulteriore I.	Carafa
86	Gessopalena	Abruzzo citeriore	Cocco
87	Giarre	Catania	Grassi Alessandro
88	Grosseto	Grosseto	Morandini
89	Guastalla	Reggio	C GuerrieriGonzaga
90	Iglesias	Cagliari	Leo
91	Imola	Bologna	Medici
92	Isernia	Molise	Jadopi
93	Isili	Cagliari	Grixoni
94	Lacedonia	Principato ulteriore	Soldi
95	Lagonegro	Basilicata	Gallo
96	Langhirano	Parma	Della Rosa
97	Larino	Molise	Jacampo
98	Lecce	Terra d'Otranto	Cepolla
99	Lecco	Como	Agudio
100	Leno	Brescia	Corinaldi
101	Livorno 1. ^o collegio	Livorno	Gio. Fabrizi
102	Lucca	Lucca	Vegezzi Ruscalla
103	Lucera	Capitanata	De-Peppo
104	Lugo	Ravenna	Marescotti
105	Macomer	Cagliari	Sineo
106	Maglie	Terra d'Otranto	De Donno
107	Manduria	"	Schiavoni
108	Manfredonia	Capitanata	Bonghi
109	Manoppello	Abruzzo citeriore	Lanciano
110	Marsala	Trapani	Ugdulena
111	Massa Carrara	Massa e Carrara	Cucchiari
112	Massafra	Terra d'Otranto	Libertini
113	Matera	Basilicata	Cuttinelli
114	Melegnano	Milano	Borromeo Guido
115	Melfi	Basilicata	Argentino
116	Mercato S. Severino	Principato citeriore	Conforti Raffaele

117	Messina 1. ^o collegio	Milano	Pancaldo
118	Milano 1. ^o "	Messina	Trezzi
119	" 3. ^o "	"	Mosca
120	" 4. ^o "	"	Finzi
121	Milazzo	Messina	Macri
122	Minervino	Terra d'Otranto	Scocchera
123	Mirandola	Modena	Salimbeni
124	Mistretta	Messina	Camerata Scovazzo
			B " Francesco
125	Modena 1. ^o collegio	Modena	Sandonnini
126	Mola di Gaeta	Terra di lavoro	Della Croce
127	Molfetta	Terra di Bari	Minervini
128	Monopoli	"	Valenti
129	Montalcino	Siena	Sergardi
130	Montecchio	Reggio	Passaglia
131	Montecorvino	Principato citeriore	Budetta
132	Montegiorgio	Ascoli	Muhani
133	Montepulciano	Siena	Boddi
134	Montesarchio	Benevento	Avezzana
135	Montevarchi	Arezzo	Fenzi
136	Monza	Milano	Ferrario Carlo
137	Morcone	Molise	Giacchi
138	Napoli 3. ^o collegio	Napoli	Poerio
139	" 4. ^o "	"	Longo
140	" 5. ^o "	"	Anguissola
141	" 8. ^o "	"	Costa
142	" 9. ^o "	"	Palomba
143	" 12. ^o "	"	Castellano
144	Naso	Messina	Basile L.
145	Nicastro	Calabria ulteriore II.	Stocco
146	Nicosia	Catania	Bruno Giuseppe
147	Nizza Monferrato	Alessandria	Mattei
148	Nocera inferiore	Principato citeriore	Pironti
149	Nola	Terra di lavoro	Pinto
150	Noto	Siracusa	Trigona
151	Novara	Novara	Solaroli
152	Nuoro	Sassari	Mureddu
153	Oristano	Cagliari	Boyl
154	Ozieri	Sassari	Sanna-Sanna
155	Palata	Molise	Di Martino
156	Palermo 1. ^o collegio	Palermo	Raffaele
157	" 2. ^o "	"	Laurenti-Robaudi
158	Pallanza	Novara	Rapallo Niccolò
159	Palmi	Calabria ulteriore I.	Oliva
160	Parma 1. ^o collegio	Parma	Pirolì
161	" 2. ^o "	"	Costamezzana
162	Partinico	Palermo	Calvi
163	Paternò	Catania	Battaglia Antonio
164	Pavia	Pavia	Maj
165	Pavullo	Modena	Parenti
166	Penne	Abruzzo ulteriore I.	De-Cesaris
167	Perugia 1.^o collegio	Umbria	De-Sonnaz
168	Pesaro	Pesaro e Urbino	Cosenz
169	Pescia	Lucca	Galeotti
170	Pescina	Abruzzo ulteriore II.	Tabassi
171	Petralia soprana	Palermo	Santocanale
172	Piacenza	Piacenza	Grandi Filippo
173	Pistoja 2. ^o collegio	Firenze	Cini
174	Poggio mirteto	Umbria	Montecchi
175	Pontassieve	Firenze	Siccoli
176	Pontecorvo	Terra di Lavoro	Nicolucci
177	Pontremoli	Massa e Carrara	Giuliani
178	Popoli	Abruzzo ulteriore II.	Dorucci
179	Potenza	Basilicata	D'Errico
180	Pozzuoli	Napoli	Scotti-Galletta
181	Prato	Firenze	Pazzi Guglielmo
182	Prizzi	Palermo	Pisani

183	Ragusa	Siracusa	Schininà
184	Reggio calabria	Calabria ulteriore I.	Romeo
185	Rho	Milano	Vanotti
186	Riccìa	Molise	Moffa
187	Rieti	Umbria	Mantino
188	Rimini	Forlì	Salvoni Vincenzo
189	Rogliano	Calabria Citeriore	Marsico
190	Rossano	" "	Compagna
191	Sala	Principato Citeriore	Abatemarco
192	Salò	Brescia	Maceri
193	Saluzzo	Cuneo	Tonello
194	San Benedetto	Ascoli	Ballanti
195	San Germano	Terra di lavoro	Pessina Enrico
196	San Marco	Calabria citeriore.	Mosciari
197	San Miniato	Firenze	Menichetti
198	Sannazzaro	Pavia	Cavallini
199	San Nicandro	Capitanata	Fraccacreta
200	San Sepolero	Arezzo	Collacchioni
201	Santa Maria	Terra di lavoro	Della Valle
202	Sant'Arcangelo	Forlì	Regnoli
203	Savigliano	Cuneo	Canalis
204	Scansano	Grosseto (e isole)	Ricasoli Vincenzo
205	Sciacca	Girgenti	Friscia
206	Serra S. Bruno	Calabria ulteriore II.	Doria Vito
207	Serradifalco	Caltanissetta	Camerata-Scovazzo
208	Sessa	Terra di lavoro	De Sanctis Franc.
209	Siena	Siena	Giorgini
210	Sinigaglia	Ancona	Bufarini
211	Solmona	Abruzzo ulteriore II.	Leopardi Silvestro
212	Soresina	Cremona	Possenti
213	Sorrento	Napoli	Maresca
214	Spezzano superiore	Calabria citeriore	Gallucci
215	Spoleto	Umbria	Scarabelli Luc.
216	Susa	Torino	Chiapusso
217	Teano	Terra di lavoro	Cardente
218	Terranuova	Caltanissetta	Beltrami Vito
219	Todi	Umbria	Brioschi
220	Torchiaro	Principato citeriore	Mazziotti
221	Torino 3. ^o collegio	Torino	Cassinis G. B.
222	" 4. ^o "	" "	Chiavarina
223	Torre annunziata	Napoli	Dino
224	Tortona	Alessandria	Leardi
225	Treviglio	Bergamo	Moretti
226	Tropea	Calabria ulteriore II.	Serugli
227	Urbino	Pesaro e Urbino	Silvani
228	Vallo della Lucania	Principato citeriore	Atenolfi
229	Varese	Como	Speroni
230	Vercelli	Novara	Borella
231	Vergato	Bologna	Audinot
232	Vigevano	Pavia	Bobecchi
233	Vigone	Torino	Oytana
234	Vizzini	Siracusa	Arezzo
235	Voghera	Pavia	Pezzani
236	Zogno	Bergamo	Molinari
	Diano (ora Teggiano)	Principato citeriore	Civita Emilio

(I seguenti Deputati non furono rieletti nei Collegi della legislatura precedente, ma invece in altri Collegi : come al Pros etto II.)

237	1	Abbategrasso	Milano	Correnti Cesare
238	2	Arezzo	Arezzo	Brignone Filippo
239	3	Borgo a Mozzano	Lucca	Orsetti Stefano
240	4	Bovino	Capitanata	De Filippo Giuseppe
241	5	Bricherasio	Torino	Rorà Emanuele
242	6	Canicatti	Girgenti	D'Ondes Reggjo
243	7	Castelnovo ne'monti	Reggio	Brofferio Angelo
344	8	Cerignola	Capitanata	Vecchi Augusto
245	9	Ceva	Cuneo	Grattoni Stefano
246	10	Chiaromonte	Basilicata	Lovito Francesco
247	11	Corleone	Palermo	Bargoni Angelo
248	12	Cortona	Arezzo	D'Ancona Sansone
249	13	Genova 2. ^o collegio	Genova	Bizio Nino
250	14	Macerata	Macerata	Briganti Bellini G.
251	15	Messina 2. ^o collegio	Messina	Tamajo Giorgio
252	16	Monreale	Palermo	Calvino Salvatore
253	17	Mortara	Pavia	Marchetti Giovanni
254	18	Napoli 1. ^o collegio	Napoli	Cairolì Benedetto
255	19	" 2. ^o "	"	De Cesare Carlo
256	20	" 10. ^o "	"	Cortese Paolo
257	21	Oneglia	Porto Maurizio	Ara Casimiro
258	22	Osimo	Ancona	Florenzi Franc.
259	23	Palermo 4. ^o collegio	Palermo	Carini Giacinto
260	24	Trapani	Trapani	Fabrizi Niccola
261	25	Vasto	Abruzzo citeriore	Spaventa Silvio
262	26	Villanuova	Alessandria	Boncompagni Carlo
263	27	Voltri	Genova	Castelli Demetrio

PROSPETTO dei Deputati spostati dall'antico Collegio colla indicazione del nuovo Collegio in cui furono eletti.

N. Progr.	NOMI DEI DEPUTATI	COLLEGIO PRECEDENTE	PROVINCIA	COLLEGIO DELLA NUOVA ELEZIONE	PROVINCIA
1	Ara Casimiro	Oneglia	Porto Maurizio	Crescentino	Novara
2	Bargoni Angelo	Corleone	Palermo	Casalmaggiore	Cremona
3	Bixio Nino	Genova 2. ^o collegio	Genova	{ Ancona	Parma
4	Briganti Bellini	Macerata	Macerata	{ Castel S. Giovanni	Ancona
5	Brignone Filippo	Arezzo	Arezzo	Osimo	Piacenza
6	Brofferio Angelo	Castelnuovo nei Monti	Reggio Emilia	Bricherasio	Ancona
7	Boncompagni Baldass.	Villanova	Alessandria	Dronero	Torino
8	Cairolì Benedetto	Napoli 1. ^o Collegio	Napoli	Bettola	Cuneo
9	Calvino Salvatore	Monreale		{ Corato	Piacenza
10	Castelli Demetrio	Voltri	Palermo	{ Napoli 3. ^o collegio	Terra di Bari
11	Carini Giacinto	Palermo IV. ^o Collegio	Genova	Pavia	Napoli
12	Correnti Cesare	Abbiategrosso	Palermo	Trapani	Pavia
13	Cortese Paolo	Napoli 10. ^o collegio	Milano	Ozieri	Trapani
14	De Cesare Carlo	" 2. ^o "		Piacenza	Sassari
15	De Filippo Giuseppe	Bovino	Capitanata	Milano 3. ^o Collegio	Piacenza
16	D'Ondes Reggio Vito	Canicattì	Girgenti	{ Avellino	Milano
17	D'Aucona Sansone	Cortona	Arezzo	{ Potenza	Principato Ulteriore
18	Fabrizi Niccola	Trapani	Trapani	Acerenza	Basilicata
19	Fiorenzi Francesco	Osimo	Ancona	Isernia	"
20	Grattoni Stefano	Ceva	Cuneo	Palermo 1. ^o Collegio	Molise
21	Lovito Francesco	Chiaromonte	Basilicata	Pesaro	Palermo
22	Marchetti Giovanni	Mortara	Mortara	Messina	Pesaro e Urbino
23	Orsetti Stefano	Borgo a Mozzano	Lucca	Modena	Messina
24	Rora Emanuele	Bricherasio	Torino	{ Castelnuovo di Garfa-	Modena
25	Spaventa Silvio	Vasto	Abruzzo citeriore	gnana	Massa e Carrara
26	Tamaio Giorgio	Messina 2. ^o collegio	Messina	Castelnuovo di Garfa-	Pesaro e Urbino
27	Vecchi Augusto	Cerignola	Capitanata	Castelnuovo di Garfa-	Pavia
				Castelnuovo di Garfa-	Basilicata
				Castelnuovo di Garfa-	Novara
				Castelnuovo di Garfa-	Lucca
				Castelnuovo di Garfa-	Torino
				Castelnuovo di Garfa-	Abruzzo citeriore
				Castelnuovo di Garfa-	Principato ulteriore
				Castelnuovo di Garfa-	Messina
				Castelnuovo di Garfa-	Terra di Lavoro

III.

PROSPETTO in ordine alfabetico dei Deputati *cessati durante la precedente Legislatura.*

(Nominati Senatori)

1. Arezzo di Donnafugata, ex deputato di Vizzini.
2. Arconati-Visconti, ex deputato di Cuggiono.
3. Brioschi, comm., ex deputato di Todi.
4. Cassinis, comm., ex deputato di Torino III.º Collegio.
5. Cantelli, ex deputato di Parma.
6. Cucchiari, generale, ex deputato di Massa-Carrara.
7. Robecchi Seniore, ex deputato di Vigevano.
8. Saracco, comm., ex deputato di Acqui.
9. Sanseverino, conte, ex deputato di Crema.

(Defunti)

1. Alfieri d'Evandro, deputato di Capaccio.
 2. Del Re Giovanni, deputato di Gioia.
 3. Mazzola Giovanni, deputato di Levanto.
 4. Pinelli, generale, deputato di Cuorgné.
 5. Raccagni, generale, deputato di Brescia.
-

IV.

PROSPETTO in ordine alfabetico dei Collegi nei quali
furono rieletti i Deputati che sedettero nella precedente
 Legislatura.

NUM. pro- gres- sivo	COLLEGIO	PROVINCIA CUI APPARTIENE IL COLLEGIO	NOME DEL DEPUTATO
1	Acerra	Terra di lavoro	Spinelli
2	Acireale	Catania	Camerata Scovazzo L.
3	Alba	Cuneo	Coppino Michele
4	Alessandria	Alessandria	Rattazzi Urbano
5	Alghero	Sassari	Costa Antonio
✠ 6	Amalfi	Principato citeriore	Mezzacapo Francesco
7	Aosta	Torino	Berti Domenico
8	Aragona	Girgenti	Cognata Giuseppe
9	Ariano	Principato ulteriore	Mancini Stanislao
10	Ascoli	Ascoli	Sgariglia Marco
11	Asola	Brescia	Guerrieri Anselmo
12	Asti	Alessandria	Ranco Luigi
13	Atri	Abruzzo ulter. 1. ^o	De' Vincenzi Gius.
14	Atripalda	Principato ulteriore	Catucci Paolo
15	Aversa	Terra di lavoro	Golia Cesare
16	Avigliana	Torino	Genéro Felice
17	Barge	Cuneo	Bertini G. B.
18	Benevento	Benevento	Torre Federico
19	Bergamo	Bergamo	Morelli Giovanni
20	Biandrate	Novara	Tornielli Luigi
21	Biella	"	Lamarmora Alfonso
22	Bologna 1. ^o collegio	Bologna	Minghetti Marco
23	" 3. ^o "	"	Berti-Pichat Carlo
24	Borgomanero	Novara	Vegezzi Saverio
25	Borgotaro	Parma	Torrigiani Pietro
26	Brà	Cuneo	Chiaves Desiderato
27	Breno	Brescia	Lualdi Ercole
28	Brindisi	Terra d'Otranto	Cuzzetti Francesco
29	Busto Arsizio	Milano	Brunetti Gaetano
30	Caccamo	Palermo	Venturelli Fran.
31	Cairo	Genova	Sanguinetti Apollo
32	Calatafimi	Trapani	Miceli Luigi
33	Caltagirone	Catania	Cordova Filippo
34	Camerino	Macerata	Valerio Cesare
35	Campi	Firenze	Mari Adriano
36	Caprino	Bergamo	Cantù Cesare
37	Carmagnola	Torino	Tecchio Sebastiano
38	Casale	Alessandria	Mellana Filippo
39	Casoria	Napoli	Benvenuto Valerio
40	Cassano	Calabria Citeriore	Pace Giuseppe
41	Castelvetro	Trapani	Crispi Francesco
42	Castiglione delle Stiviere	Brescia	Melegari Luigi
43	Castrovillari	Calabria Citeriore	Damis Luigi
44	Catania 2. ^o Coll.	Catania	Martino Speciale
45	Cento	Ferrara	Borgatti Francesco
46	Cherasco	Cuneo	Petitti Agostino
47	Chiari	Brescia	Maggi Bernardo
48	Chiavari	Genova	Castagnola Stef.
49	Chieri	Torino	Villa Vittorio
50	Chivasso	"	Viora Paolo

51	Città Nuova	Calabria ulteriore I.	Plutino Antonino
52	Città S. Angelo.	Calabria " I.	De Blasis Francesco
53	Clusone	Bergamo	Testa Antonio
54	Codogno	Milano	Grossi Angelo
55	Colle di Val d'Elsa	Siena	Andreucci Ferdin.
56	Como 2. ^o coll.	Como	Scalini
57	Conversano	Terra di Bari	Lazzaro Giuseppe
58	Corigliano	Calabria citeriore	Sprovieri Vincenzo
59	Corleto	Basilicata	Garibaldi Giuseppe
60	Correggio	Reggio	Torelli Giuseppe
61	Corte Olona	Pavia	Maccabruni Gius.
62	Cossato	Novara	Sella Quintino
63	Cotrone	Calabria ulteriore II.	Baracco Giovanni
64	Cremona	Cremona	Macchi Mauro
65	Cuorgnè	Torino	Arnulfi Trofimo
66	Desio	Milano	Allievi Antonio (1)
67	Empoli	Firenze	Salvagnoli Antonio
68	Erba	Como	Bellazzi Federigo
69	Fabrizio	Ancona	Carletti Giampieri
70	Firenze 1. ^o coll.	Firenze	Peruzzi Ubaldo
71	" 2. ^o "	"	Ricasoli Bettino
72	" 3. ^o "	"	Rubieri Ermolao
73	" 4. ^o "	"	Cipriani Emilio
74	Foggia	Capitanata	Ricciardi Giuseppe
75	Fossano	Cuneo	Pettinengo Ignazio
76	Foligno	Umbria	Gerardi Tiberio
77	Gallarate	Milano	Restelli Francesco
78	Gallipoli	Terra d'Otranto	Romano Giuseppe
79	Gavirate	Como	Ferrari Giuseppe
80	Genova 1. ^o coll.	Genova	Ricci Vincenzo
81	" 3. ^o "	"	Ricci Giovanni
82	Gioia	Terra di Bari	Rogadeo Vincenzo
83	Girgenti	Girgenti	La-Porta Luigi
84	Giulianova	Abruzzo ulteriore I.	Aquaviva Carlo
85	Gorgonzola	Milano	Robecchi G.
86	Jesi	Ancona	Colocci Antonio
87	Iseo	Brescia	Zanardelli Giuseppe
88	Ivrea	Torino	Brida Giuseppe
89	Lanciano	Abruzzo citeriore	Camerini Angelo
90	Lanusei	Cagliari	Cugia Efsio
91	Lanzo	Torino	Massa Paolo
92	Lari	Pisa	Panattoni Giuseppe
93	Livorno 2. ^o coll.	Livorno	Malenchini Vincen.
94	Lodi	Milano	Griffini Paolo
95	Lonato	Brescia	Broglio Emilio
96	Montinengo	Bergamo	Cedrelli Francesco
97	Melito	Calabria ulteriore I.	Plutino Agostino
98	Menaggio	Como	Polti Achille
99	Milano 2. ^o "	Milano	Tenca Carlo
100	" 5. ^o "	"	Sirtori
101	Militello	Catania	Majorana Salvatore
102	Mirabella	Principato ulteriore	Grella Odoardo
103	Modena 2. ^o coll.	Modena	Tonelli Ignazio
104	Modica	Siracusa	Papa Carlo
105	Mondovi	Cuneo	Borsarelli Giorgio
106	Montecchio	Reggio	Ronchey Amos
107	Monteleone	Calabria ulteriore II.	Musulino Benedetto
108	Muro	Basilicata	Marolda Petilli F.
109	Napoli 6. ^o coll.	Napoli	Ranieri Antonio
110	" 7. ^o coll.	"	Sandonato Gennaro
111	" 11. ^o "	"	Giordano Luigi
112	Novi	Alessandria	Varese Carlo
113	Nuraminis	Cagliari	Salaris Francesco
114	Oleggio	Novara	Morini Michele
115	Ortona	Abruzzo citeriore	Marcone Niccola
116	Orvieto	Umbria	Bracci Giacomo
117	Oviglio	Alessandria	Ergole Paolo

118	Palermo 3. ^o coll.	Palermo	Mordini Antonio
119	Paola	Calabria citeriore	Valetutti Giuseppe
120	Patti	Messina	Bertolami Michele
121	Perugia 2.^o coll.	Perugia	Danzetta N.
122	Pescarolo	Cremona	Cadolini Giovanni
123	Piedimonte	Terra di lavoro	Del-Giudice Gaet.
124	Pietrasanta	Lucca	Bichi Gaetano
125	Pinerolo	Torino	Bertea Cesare
126	Pisa	Pisa	Ruschi Rinaldo
127	Pistoja	Firenze	Betti Enrico
128	Pizzighettone	Cremona	Jacini Stefano
129	Pontedecimo	Genova	Negrotto Lazzaro
130	Pontedera	Pisa	Toscanelli Giuseppe
131	Porto-Maurizio	Porto-Maurizio	Airenti Giuseppe
132	Rapallo	Genova	Molfino Giorgio
133	Ravenna 1. ^o coll.	Ravenna	Rasponi Gioachino
134	" 2. ^o "	"	Farini Domenico
135	Recanati	Macerata	Briganti-Mellini B.
136	Recco	Genova	Casaretto Michele
137	Regalbuto	Catania	Gravina Luigi
138	Reggio Emilia	Reggio	Fiastrì Giovanni
139	Rocca S. Casciano	Firenze	Monzani Cirillo
140	Salerno	Principato citeriore	Nicotera Giovanni
141	San Casciano	Firenze	Corsi Fortunato
142	San Demetrio	Abruzzo ulteriore II.	Cappelli Emilio
143	San Giorgio alla Montagna	Principato ulteriore	Nisco Niccola
144	San Giovanni in Persiceto	Bologna	Martinelli Massim.
145	San Remo	Porto-Maurizio	Biancheri Giuseppe
146	San Severino	Macerata	Luzi Carlo
147	San Severo	Capitanata	Zuppetta Luigi
148	Sant' Angelo del Lombardi	Principato ulteriore	Capone Filippo
149	Santhià	Novara	Marazio Annibale
150	Sassari	Sassari	Ferracciù Niccolò
151	Savona	Genova	Pescetto Federigo
152	Serrastretta	Calabria ulteriore II.	De Luca Francesco
153	Siracusa	Siracusa	Greco-Cassia Luigi
154	Sondrio	Sondrio	Bossi Paolo
155	Sora	Terra di lavoro	Polsinelli Giuseppe
156	Spezia	Genova	De Benedetti Franc.
157	Stradella	Pavia	De Pretis Agostino
158	Taranto	Terra d' Otranto	Pisanelli Giuseppe
159	Teggiano	Princ. cit. (già Diano);	Matina Giovanni
160	Teramo	Abruzzo ulteriore I.	Sebastiani Franc.
161	Termini	Palermo	La Masa Giuseppe
162	Termi	Umbria	Silvestrelli Luigi
163	Tirano	Sondrio	Visconti-Venosta E.
164	Tolentino	Macerata	Cecchetelli Gius.
165	Torino 1. ^o coll.	Torino	Bottero G. B.
166	" 2. ^o "	"	Ferraris Luigi
167	Trescorre	Bergamo	Camozzi Gabriele
168	Tricarico	Basilicata	De-Boni Filippo
169	Tricase	Terra d' Otranto	Romano Liborio
170	Valenza	Alessandria	Boggio Pier Carlo
171	Varallo	Novara	Guglianetti Franc.
172	Verbicaro	Calabria citeriore	Giunti Francesco
173	Verolanuova	Brescia	Giustiniani G. B.
174	Verrès	Torino	Mongenet Baldass.
175	Vicopisano	Pisa	Morosoli
176	Vignole	Alessandria	Lanza Giovanni
177	Villadeati	"	Monti Francesco
178	Vimercate	Milano	Massarani Tullio
179	Volterra	Pisa	Bianchi Celestino

V.

PROSPETTO per ordine alfabetico dei Collegi in cui furono eletti nuovi *Deputati* invece dei precedenti.

NUM. pro- gres- sivo	COLLEGIO	PROVINCIA CUI APPARTIENE IL COLLEGIO	NOME DEL DEPUTATO
1	Abbiategrosso	Milano	Muzi Giuseppe
2	Acquaviva	Terra di Bari	Curzio Francesco
3	Acqui	Alessandria	Gianoglio
4	Afragola	Napoli	Maiori ing.
5	Agnone	Molise	Sabelli Francesco
6	Agosta	Siracusa	Accolla Francesco
7	Airola	Terra di Lavoro	Crisci Costantino
8	Albenga	Genova	D'Aste
9	Altamura	Terra di Bari	Soliani Giovanni
10	Angri	Principato Citeriore	Abbigliente Filippo
11	Appiano	Como	Peluso
12	Aquila	Abruzzo ulteriore II.	Cannella Fabio
13	Arezzo	Arezzo	Romanelli
14	Avezzano	Abruzzo Ulteriore II.	Botticelli
15	Bagnara	Calabria Ulteriore I.	Bollaro Saverio
16	Bari	Bari	Carbonelli Vincenzo
17	Bibbiena	Arezzo	Goretti
18	Bivona	Girgenti	Ferrantelli
19	Bobbio	Pavia	Fossa
20	Boiano	Molise	Del Re Federico
21	Bologna 2. ^o Collegio	Bologna	Pepoli Gioac. Nap.
22	Borghetto	Milano	Bianchi Mina
23	Borgo S. Dalmazzo	Cuneo	Riberi
24	Borgo S. Donnino	Parma	Scolari Saverio
25	Borgo S. Lorenzo	Firenze	Corsini Tommaso
26	Bovino	Capitanata	Praus
27	Bozzolo	Cremona	Chiassi
28	Brescia	Brescia	Facchi Gaetano
29	Brivio	Como	De Capitani
30	Budrio	Bologna	Ercolani G. B.
31	Cagliari	Cagliari	Pasella
32	Caiazzo	Terra di Lavoro	Ungaro
33	Caluso	Torino	Pescatore Matteo
34	Campagna	Principato Citeriore	Avitabile
35	Campi	Terra d'Otranto	Mazzarella
36	Campobasso	Molise	Volpe
37	Canicatti	Girgenti	Musmeci
38	Capaccio	Principato Citeriore	Giordano Francesco
39	Capriata	Alessandria	Orsini
40	Capua	Terra di Lavoro	Pizzi Salvatore
41	Carpi	Modena	Araldi Antonio
42	Castellammare	Napoli	D'Amico
43	Castelmaggiore	Bologna	Casarini Camillo
44	Castelnuovo nei monti	Reggio	Grillenzoni c. Giov.
45	Castelvetero	Calabria ulteriore I.	Amaduri Luigi
46	Catania 1. ^o Collegio	Catania	Rizzari
47	Catanzaro	Calabria ulteriore II.	De Riso Ippolito
48	Cefalù	Palermo	Avv. Maurigi
49	Cerignola	Capitanata	Ripandelli

50	Cesena	Forlì	Finali Gaspare
51	Ceva	Cuneo	Siccardi Ferdinando
52	Chiaromonte	Basilicata	De Blasio Filippo
53	Chieti	Abruzzo citeriore	De Meis
54	Cicciano	Terra di Lavoro	Rega
55	Ciriè	Torino	Demaria Giuseppe
56	Città Ducale	Abruzzo Ulteriore II.	Mannetti
57	Comacchio	Ferrara	Seismit Doda Feder
58	Comiso	Siracusa	Cancellieri Rosario
59	Como 1. ^o Collegio	Como	De Capitani
60	Corleone	Palermo	Napoli Federigo
61	Cortona	Arezzo	Mancini Gerolamo
62	Cosenza	Calabria citeriore	Andreotti Davide
63	Crema	Cremona	Martini Enrico
64	Cuggiono	Milano	Mozzoni Giuseppe
65	Domodossola	Novara	Protasi
66	Faenza	Ravenna	Caldesi Ludovico
67	Fano	Pesaro e Urbino	Tomasini Vinc.
68	Fermo	Ascoli	Trevisani Gius.
69	Ferrara 1. ^o Collegio	Ferrara	Zini Luigi
70	" 2. ^o "	"	Mazzucchi Carlo (A)
71	Firenzuola	Piacenza	Oliva Antonio
72	Forlì	Forlì	Albicini Cesare
73	Genova 2. ^o Collegio	Genova	Serra Cassano
74	Gerace	Calabria Ulteriore I.	De Blasio Tiberio
75	Gessopalena	Abruzzo Citeriore	Raffaele Leonardo
76	Grosseto	Grossetto (Isola d'Elba)	Guerrazzi Fr. Dom.
77	Guastalla	Reggio Emilia	Scolari Saverio
78	Iglesias	Cagliari	Serra Luigi
79	Imola	Bologna	Zaccheroni Gius.
80	Isili	Cagliari	Carboni Michele
81	Lacedonia	Principato Ulteriore	Tozzoli
82	Lagonegro	Basilicata	Arcieri Antonio
83	Langhirano	Parma	Paini Ferdinando
84	Larino	Molise	De Blasio Scipione
85	Lecce	Terra d'Otranto	Guerrazzi Fr. Dom.
86	Lecco	Como	Badoni
87	Leno	Brescia	Legnazzi Antonio
88	Levanto	Genova	Castelli Federico
89	Livorno 1. ^o Collegio	Livorno	Guerrazzi Fr. Dom.
90	Lucca	Lucca	Carrara Francesco
91	Lucera	Capitanata	Mauro Domenico
92	Lugo	Ravenna	Samaritani
93	Maglie	Terra d'Otranto	Semola Luigi
94	Manfredonia	Capitanata	Petrone
95	Manoppello	Abruzzo Citeriore	Olivieri Fileno
96	Marsala	Trapani	Damiani Abele
97	Massa-Carrara	Massa e Carrara	Del Medico Andrea
98	Massafra	Terra d'Otranto	Cattaneo Carlo
99	Matera	Basilicata	Lo Monaco Franc.
100	Melegnano	Milano	Gutierrez
101	Melfi	Basilicata	Del Zio Floriano
102	Mercato S. Severino	Principato Citeriore	Farina
103	Milano 1. ^o Collegio	Milano	Visconti-Venosta G.
104	" 4. ^o "	"	Piolti De-Bianchi
105	Milazzo	Messina	G. Borgia
106	Mirandola	Modena	Agnini Luigi
107	Mistretta	Messina	Zirilli
108	Mola di Gaeta	Terra di Lavoro	Giganti Raffaele
109	Molfetta	Terra di Bari	Mauro Francesco
110	Monreale	Palermo	Orlandi
111	Montalcino	Siena	Castellani G. B.
112	Montegiorgio	Ascoli	Bartolucci
113	Montepulciano	Siena	Corticelli Alessand.
114	Montesarchio	Principato ulteriore	Bove Francesco
115	Montevarchi	Arezzo	Panciatichi Ferdin.
116	Monza	Milano	Montegazza Paolo

117	Morcone	Molise	Colesanti
118	Mortara	Pavia	Pissavini Luigi
119	Napoli 5 ^o . Collegio	Napoli	Salomone Federico
120	" 8. ^o "	"	Ciccarelli Pasquale
121	" 9. ^o "	"	Confaloni P.
122	" 12. ^o "	"	Spasiano
123	Naso	Messina	Baratta
124	Nicosia	Catania	Speciale Baronello
	Nizza Monferrato	Alessandria	Visone
125	Nocera Inferiore	Principato Citeriore	Calvanese Francesco
126	Nola	Terra di Lavoro	Rossi Michele
127	Noto	Siracusa	Camerano
128	Novara	Novara	Bellini G.
129	Nuoro	Sassari	Asproni
130	Oristano	Cagliari	Calvo Mario
131	Palata	Molise	Norante
132	Palermo 2. ^o collegio	Palermo	Perez Franc. Paolo
133	" IV ^o . "	"	Roccaforte
134	Pallanza	Novara	Spurgazzi
135	Palmi	Calabria ulteriore	Amaduri Vincenzo
136	Parma 2. ^o collegio	Parma	Cocconi Pietro
137	Partinico	Palermo	Castiglia Benedetto
138	Paternò	Catania	Tedeschi Amato
139	Pavullo	Modena	Barolucci Giovanni
140	Penne	Abruzzo ulteriore	Aliprandi Diego
141	Perugia 1. ^o collegio	Umbria	Monti Coriolano
142	Pescia	Lucca	Scoti Francesco
143	Pescina	Abruzzo Ulteriore II.	De Collis
144	Petralia Soprana	Caltanissetta	Deodato Benedetto
145	Pistoia 2. ^o collegio	Firenze	Corsini Paolo
146	Poggio Mirteto	Umbria	Pianciati
147	Pontassieve	Firenze	Serristori Alfredo
148	Pontecorvo	Terra di Lavoro	Pelagalli Pasquale
149	Popoli	Abruzzo Ultra II.	Muzi Enrico
150	Prato	Firenze	Pieri
151	Prizzi	Palermo	Errante Vincenzo
152	Ragusa	Siracusa	Schinà Emanuele
153	Reggio Calabria	Calabria ulteriore I.	Spanò-Bollani
154	Rho	Milano	Castelli Luigi
155	Riccìa	Molise	Sipio
156	Rieti	Umbria	Solidati
157	Rimini	Forlì	Serpieni Enrico
158	Rogliano	Calabria Citeriore	Morelli Donato
159	Rossano	"	Toscano
160	Sala	Principato Citeriore	Giuliani
161	Salò	Brescia	Cantoni ingegnere
162	Saluzzo	Cuneo	Di Monale
163	San Germano	Terra di lavoro	Visocchi
164	S. Marco	Calabria Citra	Balsano Ferdinando
165	S. Miniato	Firenze	Conti Augusto
166	Sannazzaro	Pavia	Strada Pietro (A)
167	S. Nicandro	Capitanata	Caccioppo
168	S. Sepolcro	Arezzo	Puccioni Piero
169	Santarcangelo	Forlì	Rasponi Achille
170	Savigliano	Cuneo	Calandra Claudio
171	Scansano	Grosseto (e isole)	De Witt Achille
172	Sciaccia	Girgenti	Bertolino
173	Serra S. Bruno	Calabria ulteriore II.	Paparo
174	Serradifalco	Caltanissetta	Lanza-Scalea
175	Sessa	Terra di Lavoro	Pulce Giuseppe
176	Siena	Siena	Bandini Policarpo
177	Sinigaglia	Ancona	Marzi
178	Solmona	Abruzzo Ulteriore II.	Angeloni
179	Soresina	Cremona	Martini Enrico
180	Sorrento	Napoli	De Martino Giov.
181	Spezzano superiore	Calabria Citeriore	Martire Francesco
182	Spoletò	Umbria	Pianciati

183	Susa	Torino	Sommeiller
184	Teano	Terra di Lavoro	Gigli Niccola
185	Terranuova	Caltanisetta	Pugliese Vincenzo
186	Todi	Umbria	Leonii Lorenzo
187	Torchiaro	Principato Citeriore	Magnone Lucio
188	Treviglio	Bergamo	Piola
189	Tropea	Calabria Ulteriore II.	Vinci
190	Urbino	Pesaro e Urbino	Seismidt Doda L.
191	Vallo della Lucania	Principato Citeriore	Ferrara Cristoforo
192	Varese	Como	Guastalla
193	Vasto	Abruzzo Citeriore	Marchione
194	Vergato	Bologna	Silvani
195	Vigevano	Pavia	Costa Luigi
196	Vigone	Torino	Corte Clemente
197	Villanuova	Alessandria	Villa Tommaso
198	Vizzini	Siracusa	Cafici
199	Voltri	Genova	Viacava
200	Zogno	Bergamo	Barca G. B.

(Anche i seguenti Collegi hanno Deputati *nuovi* rispetto alla precedente legislatura; ma questi Deputati ora nominati o appartenevano ad altro Collegio nella precedente legislatura, e perciò sono *spostati*; ovvero furono *rieletti* nell'antico Collegio e contemporaneamente *in un nuovo* nelle attuali elezioni. — Pertanto i loro nomi debbono riscontrarsi nell'Appendice del Prospetto I. se *spostati*, e nel corrispondente Prospetto II. — Si leggeranno pure nel Prospetto IV. se *rieletti* anche nel precedente Collegio: e nel VI. tra gli *eletti in più Collegi*.)

201	1	<i>Acerenza</i>	<i>Basilicata</i>	<i>De-Cesare Carlo</i>
202	2	Ancona	Ancona	Bixio Nino
203	3	<i>Andria</i>	<i>Terra di Bari</i>	<i>Garibaldi generale</i>
204	4	<i>Atessa</i>	<i>Abruzzo citeriore</i>	<i>Spaventa Silvio</i>
205	5	<i>Avellino</i>	<i>Principato ulteriore</i>	<i>Cortese Paolo</i>
206	6	<i>Bettola</i>	<i>Piacenza</i>	<i>Boncompagni Carlo</i>
207	7	<i>Bilonto</i>	<i>Terra di Bari</i>	<i>Catucci Paolo</i>
208	8	<i>Borgo a Mozzano</i>	<i>Lucca</i>	<i>Mordini Antonio</i>
209	9	<i>Bricherasio</i>	<i>Torino</i>	<i>Brignone Filippo</i>
210	10	<i>Brienza</i>	<i>Basilicata</i>	<i>Lovito Francesco</i>
211	11	Cagli	Pesaro e Urbino	Fiorenzi Francesco
212	12	<i>Caltanissetta</i>	<i>Caltanissetta</i>	<i>Cordova Filippo</i>
213	13	<i>Capannori</i>	<i>Lucca</i>	<i>Orsetti Stefano</i>
214	14	<i>Casalmaggiore</i>	<i>Cremona</i>	<i>Bargoni Angelo</i>
215	15	<i>Caserta</i>	<i>Terra di Lavoro</i>	<i>San Donato Gennaro</i>
216	16	<i>Castelnuovo di Garfagnana</i>	<i>Massa e Carrara</i>	<i>Fabrizi Niccola</i>
217	17	<i>Castel S. Giovanni</i>	<i>Piacenza</i>	<i>Bixio Nino</i>
218	18	<i>Chiaravalle</i>	<i>Calabria ulteriore II.</i>	<i>De Luca Francesco</i>
219	19	Città di Castello	Umbria	Crispi Francesco
220	20	<i>Corato</i>	<i>Terra di Bari</i>	<i>Cairolì Benedetto</i>
221	21	<i>Crescentino</i>	<i>Novara</i>	<i>Ara Casimiro</i>
222	22	<i>Cuneo</i>	<i>Cunco</i>	<i>Boggio Pier Carlo</i>
223	23	<i>Dronero</i>	"	<i>Brofferio Angelo</i>
224	24	<i>Francavilla</i>	<i>Messina</i>	<i>Ranco Luigi</i>
225	25	<i>Giarre</i>	<i>Catania</i>	<i>Gravina Luigi</i>
226	26	<i>Isernia</i>	<i>Molise</i>	<i>De Filippo Giuseppe</i>
227	27	Macerata	Macerata	Jacini Stefano
228	28	<i>Macomer</i>	<i>Cagliari</i>	<i>Cugia Efsio</i>
229	29	<i>Manduria</i>	<i>Terra d'Otranto</i>	<i>Brunetti Gaetano</i>
230	30	<i>Messina 1.^o collegio</i>	<i>Messina</i>	<i>Tamajo Giorgio</i>
231	31	" 2. ^o "	"	<i>Fabrizi Niccola</i>
232	32	<i>Milano 3.^o collegio</i>	<i>Milano</i>	<i>Correnti Cesare</i>
233	33	<i>Minervino</i>	<i>Terra di Bari</i>	<i>Ricciardi Giuseppe</i>
234	34	<i>Modena 1.^o collegio</i>	<i>Modena</i>	<i>Fabrizi Niccola</i>
235	35	<i>Monopoli</i>	<i>Terra di Bari</i>	<i>Lazzaro Giuseppe</i>
236	36	<i>Montecorvino Rovella</i>	<i>Principato ulteriore</i>	<i>Spaventa Silvio</i>
237	37	<i>Napoli 1.^o collegio</i>	<i>Napoli</i>	<i>Garibaldi generale</i>
238	38	" 2. ^o "	"	<i>Pisanelli Giuseppe</i>
239	39	" 3. ^o "	"	<i>Cairolì Benedetto</i>
240	40	" 4. ^o "	"	<i>De Luca Francesco</i>
241	41	" 10. ^o "	"	<i>Romano Liborio</i>
242	42	<i>Nicastro</i>	<i>Calabria ulteriore II.</i>	<i>Nicotera Giovanni</i>
243	43	<i>Oneglia</i>	<i>Porto Maurizio</i>	<i>Biancheri Giuseppe</i>
244	44	Osimo	Ancona	Briganti Bellini G.
245	45	<i>Ozieri</i>	<i>Sassari</i>	<i>Castelli Dem.</i>
246	46	<i>Palermo 1.^o coll.</i>	<i>Palermo</i>	<i>D'Ondes Reggio Vito</i>
247	47	<i>Parma 1.^o coll.</i>	<i>Parma</i>	<i>Bixio Nino</i>
248	48	<i>Pavia</i>	<i>Pavia</i>	<i>Cairolì Benedetto</i>
249	49	Pesaro	Pesaro e Urbino	D'Ancona Sansone
250	50	<i>Piacenza</i>	<i>Piacenza</i>	<i>Carini Giacinto</i>
251	51	<i>Pontremoli</i>	<i>Massa e Carrara</i>	<i>Torrigiani Pietro</i>
252	52	<i>Potenza</i>	<i>Basilicata</i>	<i>Cortese Paolo</i>
253	53	<i>Pozzuoli</i>	<i>Napoli</i>	<i>Miceli Luigi</i>
254	54	<i>San Benedetto</i>	<i>Ascoli</i>	<i>De Boni Filippo</i>
255	55	<i>Santa Maria</i>	<i>Terra di Lavoro</i>	<i>Vecchi A.</i>
256	56	<i>Torino 3.^o collegio</i>	<i>Torino</i>	<i>Rorà Emanuele</i>
257	57	" 4. ^o "	"	<i>Vegezzi Saverio</i>
258	58	<i>Torre Annunziata</i>	<i>Napoli</i>	<i>Zuppetta Luigi</i>
259	59	<i>Tortona</i>	<i>Alessandria</i>	<i>Rattazzi Urbano</i>
260	60	<i>Trapani</i>	<i>Trapani</i>	<i>Calvino Salvatore</i>
261	61	<i>Vercelli</i>	<i>Novara</i>	<i>Marchetti Giovanni</i>
262	62	<i>Voghera</i>	<i>Pavia</i>	<i>Grattoni</i>

VI.

PROSPETTO per ordine alfabetico dei Deputati
riusciti *eletti in più Collegi*.

(Sono N.º 76 collegi dei quali, dopo le elezioni, resterebbero vacanti N.º 41)

NUM. progres. dei DEPUTATI	NOMI DEI DEPUTATI	COLLEGIO IN CUI FURONO ELETTI	NUM. dei COLLEGI
1	Biancheri Giuseppe	{ Oneglia San Remo }	2
2	Bixio Nino	{ Ancona Castel S. Giovanni Parma }	3
3	Boggio Pier Carlo	{ Cuneo Valenza }	2
4	Brunetti Gaetano	{ Brindisi Manduria }	2
5	Cairolì Benedetto	{ Corato Napoli 3.º Collegio Pavia }	3
6	Catucci Paolo	{ Atripalda Bitonto }	2
7	Cordova Filippo	{ Callagirone Caltasinetta }	2
8	Cortese Paolo	{ Avellino Potenza }	2
9	Crispi Francesco	{ Castelvetrano Città di Castello }	2
10	Cugia Efsio	{ Lanusei Macomer }	2
11	De Boni Filippo	{ San Benedetto Tricarico }	2
12	De Luca Francesco	{ Chiaravalle Napoli 4.º Collegio Serrastraetta }	3
13	Fabrizj Niccola	{ Garfagnana Messina 2.º Collegio Modena 1.º Collegio }	3
14	De-Capitani	{ Brivio Como 1.º Collegio }	2
15	Garibaldi generale	{ Andria Corleto Napoli 1.º Collegio }	3
			<u>35</u>

			35
16	Gravina Luigi	{ <i>Giarre</i> <i>Regalbuto</i> }	2
17	Guerrazzi Fr. Dom.	{ Grosseto Lecce Livorno 1. ^o Collegio }	3
18	Jacini Stefano	{ Macerata <i>Pizzighettone</i> }	2
19	Lazaro Giuseppe	{ <i>Conversano</i> Monopoli }	2
20	Martini Enrico	{ Crema Soresina }	2
21	Mordini Antonio	{ Borgo a Mozzano Palermo 3. ^o Collegio }	2
22	Miceli Luigi	{ <i>Calatafimi</i> Pozzuoli }	2
23	Nicotera Giovanni	{ Nicastro <i>Salerno</i> }	2
24	Pianciani	{ Foggia Mirteto Spoleto }	2
25	Pisanelli Giuseppe	{ Napoli 2. ^o Collegio <i>Taranto</i> }	2
26	Ranco Luigi	{ <i>Asti</i> Francavilla }	2
27	Rattazzi Urbano	{ <i>Alessandria</i> Tortona }	2
28	Ricciardi Giuseppe	{ Foggia Minesvino }	2
29	Romano Liborio	{ Napoli 10. ^o Collegio <i>Tricase</i> }	2
30	San Donato Gen.	{ Caserta Napoli 7. ^o collegio }	2
31	Scolari Prof. Sav.	{ Borgo San Donnino Guastalla }	2
32	Spaventa Silvio	{ Atesa Montecorvino Rovella }	2
33	Torrigiani Pietro	{ <i>Borgotaro</i> Pontremoli }	2
34	Vegezzi S.	{ <i>Borgomanero</i> Torino 4. ^o collegio }	2
35	Zuppetta Luigi	{ San Severo Torre Annunziata }	2

(I collegi notati in *corsivo* sono quelli in cui il Deputato fu *rieletto*).

CRONACA POLITICA

I.

Firenze 22 novembre

Il secondo Parlamento italiano venne solennemente aperto il 18 novembre a Firenze dal Re Vittorio Emanuele. È questo un fatto di grande importanza per sè solo; ma, prima di occuparcene, dobbiamo brevemente riassumere la cronaca dei fatti occorsi durante il mese.

Abbiamo lasciato i lettori col primo annunzio delle elezioni del 22 ottobre; le quali non ne facevano ancora certo l'esito generale, per la quantità esorbitante dei ballottaggi. E questi ultimi sono dovuti a diverse cause; ma prima di tutto allo scarso intervento degli elettori iscritti. Ciò significa, che poco si fece ancora per la educazione politica del popolo italiano, il quale non s'interessa più che tanto agli affari del paese ed alla scelta de'suoi rappresentanti. Si vede da questo, che rimane ancora da far molto prima di attuare il suffragio universale, che viene chiesto da taluno, volendo estendere il diritto prima d'avere insegnato ad esercitare il dovere. Le imposte, maggiori di prima, equivalsero in Italia ad una estensione del diritto e quindi ad una riforma elettorale. L'aumento della attività privata e quindi della rendita, dovrà accrescere maggiormente il numero degli elettori. Qualche riforma parziale potrà accordare il voto ad un numero ancora maggiore; e certo dovrebbero tutti i maestri essere nel numero degli elettori, sia perchè hanno la attitudine ad esercitare questo diritto, sia perchè giova accre-

scere loro dignità agli occhi dei genitori degli alunni. Ma ogni riforma radicale dovrebbe essere preceduta dalla educazione. Nella stessa repubblica degli Stati-Uniti molte volte il saper leggere e scrivere è una condizione necessaria per eleggere; ma neppur questo basterebbe, se i liberali non si adoprassero ad educare le moltitudini, che ora si trovano sovente sotto all'influenza degli avversarii della unità e libertà della patria.

Questa educazione politica del popolo non può provenire che dal costante interessarsi alle sue sorti, al miglioramento delle sue condizioni, non soltanto colla istruzione progressiva, ma con tutte quelle istituzioni sociali, che servono a dare alle moltitudini una vera coscienza della propria responsabilità morale e l'attitudine a provvedere a sè medesime da sè. Bisogna che i liberali esercitino adesso, con opportune associazioni, un patronato civile sulla parte più ignorante e più povera del popolo; ma soltanto per aiutarlo ad emanciparsi dall'ignoranza e dalla miseria, e per fare al più presto d'un pupillo un maggiore.

Non giova che i liberali si affaccendino tanto coi loro programmi, coi loro circoli, coi loro discorsi, durante le elezioni. La propaganda si deve fare molto prima in ogni Comune, in ogni Provincia col promuovere d'accordo tutte le opere della civiltà. I deputati e candidati futuri devono essere i primi a mostrare questa onestissima ambizione, ed a far conoscere la loro attitudine ad occuparsi della cosa pubblica coll'iniziare, dirigere e condurre a buon fine tutte le istituzioni del progresso, nelle quali si deve appalesare la spontaneità e la virtù del paese, che vuole rinnovare e migliorare sè stesso.

Molti deputati della vecchia Camera si lagnano ora di non essere stati rieletti; ma essi devono imputarlo a sè medesimi. Dovevano nell'intervallo delle sessioni trovarsi sovente cogli elettori, rendere conto ad essi del proprio operato, intrattenersi degli affari del paese. In Italia la educazione politica non si potrà ottenere che a questo patto, ed a quello di creare buone istituzioni locali ed una buona stampa provinciale, la quale abbia un carattere educativo ed economico. Noi viviamo adesso ancora degli elementi preparati prima del 1848 e del 1859, quando l'Italia non era libera; ma la libertà gioverebbe poco, se non si continuasse con forze maggiori l'opera che allora era dei più eletti.

Il numero sterminato dei candidati ebbe anch'esso influenza a produrre tanti ballottaggi. Ciò potrebbe significare, che noi abbiamo una grande abbondanza d'uomini politici, che si sentono atti a governare il paese; ma pur troppo significherà che pochi conoscono la grande responsabilità, che va unita all'incarico di rappresentante. Ad ogni modo, se per ogni seggio ci furono tre, quattro e più concorrenti, ciò significa, che vi devono essere molti, che aspirano ad essere deputati un'altra volta. Siccome potrebbero non avere nemmeno cinque anni di tempo per la seconda prova, così sta ad essi ad affrettarsi per acquistare titoli sufficienti all'alto onore vagheggiato di rappresentanti dell'Italia. Quella di contribuire a *fare l'Italia* è un'ambizione, che ognuno può confessare, ma che si potrebbe soddisfare in ogni provincia, in ogni città, in ogni villaggio. Ci sono Consigli e deputazioni provinciali, Consigli e giunte comunali, Camere di commercio, comizi agrarii, istituti letterarii e scientifici, istituzioni di beneficenza ed educative, altre istituzioni economiche e civili da crearsi, intraprese, nelle quali va congiunto il pubblico al privato interesse. *Hic Rhodus, hic salta*. Ognuno si adoperi, co'fatti, a *fare l'Italia* nel proprio cantuccio, e l'Italia sarà fatta. Si è veduto, che la principale difficoltà è adesso la condizione finanziaria del paese. Ora tutti vedono, che nè prestiti, nè imposte, nè risparmi giovano abbastanza a superare questa difficoltà, la quale dipende dalla scarsa produzione, dalla povertà del paese. Adunque l'adoperarsi ad accrescere questa produzione, ch'è pure un interesse privato di ciascuno di noi, serve anche a trovare i modi più efficaci per superare siffatte difficoltà.

Allorquando vi sieno molti, i quali abbiano fatto tutto quel bene che sanno e che possono nel loro cantuccio, saranno giustificate anche le così dette *candidature di campanile*, le quali questa volta presentano un'incognita al paese, che ancora non sa nemmeno come classificare certi nomi, che sortirono eletti. Noi però non vogliamo muovere lagno, come alcuni fanno, per questi *ignoti*, che vennero alla Camera, ed i cui nomi si leggono in un prospetto che diamo ai nostri lettori. Fra i 443 della Camera di prima ce ne furono pure di quelli che in cinque anni non fecero bene conoscere il loro nome all'Italia. I genii politici ed amministrativi, i grandi oratori non sono molti; ed uomini di valore ce ne saranno anche

fra i dugento circa nuovi deputati. Coloro, e sieno pure dei più valenti, che del non appartenere alla Camera essi farebbero volentieri quasi un titolo d'indegnità della medesima, pensino che hanno il modo di prendere la loro rivincita, se sono veramente uomini d'ingegno, come alcuni di essi si vantano. Il tempo dedicato all'azione è tolto alla meditazione ed allo studio; e l'Italia ha bisogno anche d'uomini che pensino, d'uomini che facciano, fuori della Camera, la controlleria a quelli che vi sono dentro, che non essendo occupati nei lavori parlamentari portino nella stampa la esperienza in essi acquistata, la migliorino, e la formino degna rappresentante della opinione pubblica illuminata, creino nel paese un ambiente d'idee pratiche, le quali porgano un fine alle pedantesche declamazioni di certuni, che crederebbero potersi reggere l'Italia con quattro frasi. Se gli *uomini vecchi* avranno un vero valore, sapranno farsi valere anche fuori della Camera; e ci sembra ormai poco dignitoso il lamento di alcuni che non furono eletti.

II.

Con dugento de' vecchi deputati non rieletti, la nuova Camera conterrà certo nuovi elementi. Però i *clericali*, che monarono un sì gran vanto, e che tanto fecero per mettere un piccolo esercito dappresso ai due ch'erano generali e soldati ad un tempo, non possono vantare grandi vittorie. Essi formeranno un'*estrema destra*; ma questa sarà ben piccola e non avrà uomini di fama e di valore da porre daccanto al Cantù ed al D'ondes Reggio, che rimangono lo stesso paio. È un vantaggio ad ogni modo, che i *clericali* abbiano dovuto riconoscere il Regno d'Italia presentandosi alle elezioni. E se i vescovi non intendono di vincolare la loro coscienza col prestare giuramento al Re d'Italia, lo riconobbero con tutto questo, consigliando gli elettori a dare il voto a coloro, che sono pronti a prestarlo. Che se le restrizioni mentali fatte dal Cantù su tale proposito agli *elettori onesti*, le quali non danno una grande idea della sua moralità religiosa e politica, le avranno fatte e le faranno anche altri secondo la sua dottrina, e tra questi anche i vescovi creatori di deputati, esse daranno la misura della loro onestà, ma non potranno scemare dinanzi

alla coscienza pubblica l'omaggio involontario ch'e' furono costretti di prestare alla volontà sovrana della nazione. Cotesti nemici dell'unità e libertà d'Italia potranno cospirare ancora contro di lei; ma la nazione avrà diritto di trattarli, per loro stessa confessione, come cospiratori. La vittoria morale ottenuta dall'Italia sui *clericali*, sui *temporalisti*, sui *legittimisti* è adunque grande; e si può bene pagare colla noia di qualche discorsuccio di più, che la vieta retorica di sagrestia arrecherà sulla tribuna politica. Il grande partito nazionale non poteva desiderare meglio, che di lasciare questo sfogo al malumore degli adoratori del *sillabo* e nemici dichiarati della civiltà. Così qualche bravo ed onest'uomo, che si scandolezza per le rappresaglie dei giornali umoristici contro costoro, si avvedrà che contro tali avversari qualche scherzo, sia pure un po'troppo grossolano, non è poi un peccato d'andarne di mezzo la salute dell'anima.

La vecchia maggioranza ebbe alcune perdite notevoli, tra le quali ce ne sono d'uomini stimabilissimi, che ci duole di vedere esclusi dalla Camera. Ma è poi un sì gran male per la maggioranza stessa? Non lo crediamo; e per il paese sarà un bene. La maggioranza di prima era troppo numerosa per stare raccolta; e per questo di quando in quando, invece di veri partiti politici, si avevano partiti personali, o provinciali, che si aggruppavano attorno a certi uomini, non perchè questi avessero idee di governo diverse dagli altri, ma perchè erano loro amici, o come li chiamavano, non senza plausibile motivo, consorti. I troppi capi facevano che mancasse la disciplina; che si producessero crisi ministeriali, senza ragione; che il tempo destinato a fare gli affari del paese lo si sprecasse a gettare abbasso altri, per andare al potere co' propri amici. Ciò non avverrà, quando ci sia da una parte una piccola minoranza, anche faziosa, alla destra, ed una minoranza maggiore a sinistra, la quale volendo il movimento, il progresso, l'azione in tutto, se non diventerà maggioranza, sarà destinata a modificarla, a spingerla, a controllarla seriamente.

Alcuni della vecchia maggioranza, forse per rappresaglia dei biasimi eccessivi che da alcuni le si danno, ci mostrano sovente le molte e grandi cose che si sono fatte in Italia in questi pochi anni. La storia difatti renderà giustizia piena agli Italiani, che in sì poco tempo e senza gravi inconvenienti tra-

mutarono le sorti del loro paese. Anche alla maggioranza della vecchia Camera va data la sua parte di lode in tuttociò; ma sarà da dire per questo ch'essa n'abbia avuto tutto il merito, che abbia fatto tutto e tutto bene, e che nulla abbia ommesso di quello ch'era suo debito di fare?

Giustizia a tutti sì; ma non c'è proprio motivo da salire il Campidoglio a ringraziare Iddio di essere stati la migliore delle maggioranze possibili. Chi non ricorda quanto scarso era d'ordinario il numero dei deputati che si trovavano alla Camera, e quello più scarso ancora di quelli che frequentavano gli ufficii, che lavoravano nelle commissioni? Se gli affari camminarono sempre lentamente, o non camminavano talora niente affatto, non ne ha la sua parte di colpa la maggioranza? Non l'ha dessa in molte discussioni oziose, in molti perditempi, nel ritardo della votazione delle leggi necessarie all'ordinamento dello Stato ed a provvedere alle sue finanze? Non l'ha in questo, che non venne ancora discusso seriamente nessun bilancio, e che non si sa mai a tempo debito quali sono le spese, quali le rendite, quanto il deficit a cui provvedere? Se le concessioni delle strade ferrate e d'altre imprese non furono fatte colle debite cautele, e se i lavori non progrediscono come dovrebbero, e se lo Stato non ha mai quello che per il danaro che spende gli si competerebbe, e se si potè dire con abbastanza fondamento, che molti facevano meglio i propri affari e quelli dei loro amici, che non gli affari del paese, non ha la maggioranza nessun rimprovero da farsi? Il bene sarà provenuto forse tutto da lei, il male tutto dagli altri? E se il paese domanda ora più zelo, più alacrità, più disinteresse, più abnegazione, più senno a'suoi rappresentanti, credete che il torto sia di lui, e che sia ingiusto con qualcheduno?

III.

Ma il paese domanda tutto ciò non soltanto agli uomini della vecchia maggioranza, ed a quelli che posero daccanto ai rieletti le elezioni, lo domanda anche a coloro che esercitarono una critica costante della maggioranza, alla opposizione di sinistra. Finchè questa era ancora scarsa sui banchi della Camera, le si permettevano alcune scappate, molte contraddizioni de'suoi membri, dei quali ce n'erano parecchi i quali

facevano ognuno parte da sè stesso; le si perdonava fino di fare la parte di chi dice sempre di no. Ma non creda la minoranza di sinistra, che dessa abbia minore responsabilità della maggioranza di quello che nella passata legislatura o non si è fatto, o non si è fatto bene. Se la sinistra avesse avuto delle buone idee di governo, se le avesse opportunamente espresse e fatte accettare al paese, dessa o sarebbe stata chiamata al potere, od avrebbe governato colle sue idee e costretto la maggioranza a fare a suo modo. Non la biasimi dunque troppo, perchè necessariamente una parte di quel biasimo ricade sopra di lei, e forse non la parte minore. Non vale dire, che se essa fosse stata al potere avrebbe fatto meglio: chè bisognava dire il come. Ed ora questo *come* il paese glielo domanda più che mai, dacchè la rimandò rinforzata al Parlamento. Gli elettori, lasciando fuori una metà circa dei deputati della Camera di prima, non hanno detto se non: *proviamo gli altri*. Ma quando si tratta di governo, gli uomini non si provano a parole e coi programmi delle generalità; si provano invece colle idee applicabili.

Dicevasi, che la sinistra intendesse disciplinarsi, avesse stabilito di fare il suo programma, di esporre la sua politica dinanzi al paese, di respingere le teste balzane nelle sue estreme file, di raccogliere i migliori in falange compatta, e di porgere così un nucleo, attorno al quale molti de' nuovi e tuttora incerti potessero venire a raccogliersi.

Tutto questo sarebbe stato bene: e noi avremmo voluto, per il vantaggio del paese, che siffatti intendimenti fossero riusciti secondo il proposto e non terminassero con indebite reticenze e con una prova d'impotenza. Se anche la sinistra non diventasse ad un tratto maggioranza, essa potrebbe divenire alla nuova maggioranza una seria controlleria ed uno stimolo potente. La maggioranza, sotto alla costante pressione di un partito, il quale avesse idee chiare e proprie di governo, sarebbe costretta a dimostrare coi fatti che le sue sono migliori. Quando poi non giungesse a persuadere di ciò il paese, dovrebbe far luogo a quelli che sono reputati i migliori.

È però da dubitarsi molto, che la sinistra riesca d'un tratto a guadagnare la posizione vagheggiata con un programma; e, per quanto sembra, rifugge dal sottoporsi essa medesima

alla discussione formulando le sue idee pratiche. Se i suoi uomini di Stato vogliono farsi valere, bisogna che discutano le leggi con sapienza e sollecitudine negli uffizi e nella Camera, e che si valgano altresì del loro diritto d'iniziativa parlamentare per opportune proposte. La critica ormai non basta; ed occorre qualche cosa di positivo. La stampa del partito poi non deve accontentarsi della polemica; ma deve convincere il paese che i suoi uomini valgono meglio degli altri. Ora, se tutta la stampa italiana ha grandi difetti, quella della sinistra eccede sull'altra per una soprabbondanza rettorica, sotto alla quale mal si nasconde la povertà d'idee. Il partito che ha una posizione da guadagnare ancora, bisogna che faccia di tutto per avere una stampa prevalente. Ma per ottenere questo bisogna associare capitali ed ingegni per farsi i migliori giornali. Bisogna avere i suoi scrittori per tutti i rami dell'azienda pubblica, per lo studio e l'esame di tutte le leggi, per saper promuovere tutte le utili imprese; bisogna averli per le scienze, per le lettere, per le arti. Senza di ciò, non si giunge a fare propaganda d'idee e ad acquistare dignità e forza di partito, che possa aspirare al potere, ed influire su di esso. È una regola elementare per i partiti politici che si trovano in minoranza di dover fare tutti gli sforzi per avere sempre i migliori giornali. Nella Camera le minoranze sono costrette a confessare la propria inferiorità col numero; e quindi devono guadagnare terreno nel paese colla stampa. Ma se anche in questa appaiono inferiori alla maggioranza, allora non possono sperare di condurre il paese dalla propria parte. Non è vero, come disse il Bonghi, che l'invidia faccia guerra ai migliori ingegni; chè vicino al bisogno di censurare ne sta nelle moltitudini un altro prevalente d'assai: quello di ammirare. Non sempre corrono dietro al meglio; ma se anche per qualche tempo traviano nei loro giudizi, alla fine si ravvedono e vanno laddove l'ingegno le chiama. Le polemiche ardenti, schernevoli, astiose saranno cercate dalla maggior parte dei lettori nella stampa fino ad un certo punto; ma poi queste terminano coll'annoiare: ond'è, che a volere far passare la propria politica, le minoranze devono procurare di avere i migliori giornali anche sotto all'aspetto letterario.

IV.

Una parola dobbiamo dire ai partiti provinciali, se al caso questi potessero ancora mostrarsi, come può temersi al Parlamento. A Firenze i partiti provinciali devono scomparire affatto e per sempre. Nella nuova capitale dell'Italia non ci può essere un partito toscano, che avrebbe potuto esistere fino ad un certo punto a Torino, ma a Firenze no. L'Italia intera che si sovrappone ad un piccolo paese, può e deve trasformarlo, non lasciarsi trasformare da lui. La Toscana insegni a tutta Italia a parlare la lingua di Dante e l'arte della parola, compia sotto a tale aspetto la unificazione, usi della finezza della sua critica; ma per il resto accetti il beneficio delle stirpi più giovani e più vigorose. Ci saranno Toscani nel Governo, ma non già un Governo toscano, il quale potrebbe forse darci ottimi elementi nelle condizioni ordinarie più che nelle straordinarie d'adesso. Quando i Siciliani ci parlano delle condizioni speciali della loro isola, di autonomia, d'altri privilegi che essi vorrebbero godere, pensino a quello che l'unità apporta ed apporterà loro, e che soltanto l'unità d'Italia può fare della Sicilia uno dei paesi più prosperi. Soltanto il Governo nazionale darà loro strade e porti e sviluppo d'industria interna; per cui non badino tanto ai loro frati, e se dei beni di questi qualcosa ne va a beneficio comune. Nè i Napoletani, che hanno la più grande città del regno, esagerino la propria importanza politica; ma assieme ai Siciliani riportino dal resto dell'Italia al proprio paese esempi di coltura, di laboriosità, di sviluppo nei Consorzi provinciali e comunali, nelle istituzioni sociali e di progresso. Nel sud si creò la parola *piemontesismo*; ma questa parola deve ora essere distrutta. Insegnino per i primi i deputati che non si tratta d'un Piemonte ingrandito, ma dell'Italia. Non parliamo de' Lombardi, i quali vendendosi disuniti dai Veneti, devono più di tutti gli altri agognare che tutte le forze concorrano ad una politica veramente nazionale. Ma i Piemontesi, ai quali seppe amaro di perdere la capitale e l'egemonia esclusiva dell'Italia, potranno dessi fare a Firenze una politica di dispetti, di rancori, di tristi reminiscenze? Quelle, che si continuano male a proposito a

chiamare *antiche provincie*, non hanno desse tuttora coi loro uomini, ed a ragione, la prevalenza in tutti gli ordini dello Stato, cominciando dall'esercito nel quale vediamo compendiarsi l'Italia? Non hanno le migliori industrie e la prima città commerciale del Regno? Non hanno gli uomini politici i più esperti, coi quali prevalere nei consigli e nel governo del paese? Approfitino pure di questi vantaggi, ma come Italiani, non più come Piemontesi. Il Piemonte era uno Stato che si poteva accrescere, o diminuire, distruggere anco, come accadde di altri Stati; ma l'Italia è quella che è, e sarà una nazione da compiersi e da perpetuarsi. La deputazione piemontese non potrà avere altro programma che questo; e così dicasi ormai di quelle delle altre regioni.

La parte centrale dell'Italia deve dare al nuovo Stato i maggiori caratteri della italianità e le maggiori tradizioni storiche immedesimate colla vita del popolo; la settentrionale il maggiore sviluppo economico ed industriale e la maggiore partecipazione alla vita delle altre nazioni europee; la meridionale i maggiori germi d'avvenire ed il maggiore slancio per un'espansione nazionale nelle regioni limitrofe al Mediterraneo. Bisogna che i deputati delle tre grandi regioni italiane abbiano presente questo destino, questa missione dei rispettivi loro paesi a favore dell'Italia. Allora troveranno in sè medesimi le grandi ispirazioni, che li faranno essere rappresentanti veramente di tutta la Nazione, non del loro Collegio elettorale soltanto. Il loro provincialismo non lo possono più dimostrare nelle aule del Palazzo vecchio, ma soltanto nel promuovere il *governo di sè* presso i propri rappresentanti. Firenze è fatta per ispirare a pensieri di nazionalità italiana colla letteratura e coll'arte, ed il municipalismo buono, perchè dessa porta le traccie monumentali d'uno dei più splendidi municipii italiani. Vengano adunque qui tutti i deputati dalle varie parti dell'Italia ad unificare sostanzialmente la Nazione, e tornino tra i loro a riedificare il Comune libero ed a svolgere le istituzioni provinciali del progresso, come mezzo d'unione ed armonia tra lo Stato elementare, o Comune, e lo Stato complessivo, o Nazione.

V.

L'apertura del Parlamento venne preceduta da un bell'atto del Re, che ne fu per certa guisa l'augurio. Essendosi sviluppato con qualche violenza il cholera a Napoli, il Re Vittorio Emanuele pensò che la sua presenza in quella città avrebbe prodotto un buon effetto morale; e lo ebbe difatti. La sua improvvisa comparsa, la visita ch'ei fece agli ospitali, gli splendidi doni che lasciò per i poveri e gli orfani, rialzarono gli spiriti depressi e la malattia parve meno terribile ad onta delle sue stragi. È da rallegrarsi che anche a Napoli ci sia stata una certa prontezza di provvedimenti; ma resta ancora da fare molto in tutte le città d'Italia onde prevenire peggiori danni e nell'anno venturo ed in appresso. Oltre al cholera abbiamo tifo, febbri petecchiali, vaiuolo in più luoghi. Non saranno quindi mai troppe le miglierie e precauzioni edilizie e sanitarie che si faranno nelle nostre città, nè mai abbastanza consigliati i costumi della pulizia, del vivere ordinato, degli esercizi, che devono restituire alla razza umana in Italia quella robustezza e vigoria, che sono le migliori guarentigie della indipendenza, libertà e prosperità d'un popolo.

Appena tornato il principe dal suo precipitoso viaggio, apriva il Parlamento col consueto discorso. Venendo tardi a commentarlo, non lo faremo minutamente, e piuttosto lo considereremo secondo che venne generalmente giudicato. ¹

¹ Ecco come suona tale documento:

Signori Senatori! Signori Deputati!

« Allorquando nella città generosa che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascenza sua fortuna lo inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi.

« Coll' animo aperto alla stessa fiducia oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile Sede d'illustri memorie. Qui pure intesi alla piena rivendicazione della nostra autonomia sapremo vincere qualunque ostacolo.

« Sul chiudersi dell'ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agli interessi religiosi delle maggioranze, il mio governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia. Ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia corona e della nazione (*applausi*.)

« La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia ed il Papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla Conven-

Non parliamo dello stile, il quale venne generalmente giudicato poco felice, sia perchè i membri del discorso parvero sconnessi, sia perchè certe frasi, nelle quali si accenna alle cose che accadranno nella pienezza de' tempi, nell'avvenire e coll'aspettare l'opera della Provvidenza, parvero attinte un poco troppo chi disse alla Bibbia ebraica, chi alla mussulmana, e non a quel volgare dettato: Aiutati, se vuoi che Iddio ti aiuti. Certamente, quando si parla sul serio ad un popolo, gli si deve dire: ch'esso deve farsi la Provvidenza di sè medesimo; e ciò è tanto più necessario si dica e si ripeta al popolo italiano, al quale fu insegnato per secoli parecchi il precetto de' Turchi, che bisogna attendere tutto dalla mano di Dio e pregare invece che agire; ed a cui si disse ai giorni nostri, che la Provvidenza stava di casa a Parigi. Le tendenze a lasciar fare, a lasciar andare, in Italia sono anche troppe, senza che ci si dica in un discorso della Corona che l'aspettare è all'Italia più agevole che mai. Invece i ministri ad uno ad uno ci dicono, che l'aspettare non è ormai possibile.

zione del 15 settembre con la Francia e darle pure nel tempo stabilito esecuzione completa.

« La virtù dell'aspettare è oggidì più che pel passato resa agevole all'Italia. Dal giorno che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori.

« A progredire nell'opera nostra, ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine ci manteniamo in istretti accordi colla Francia, siamo in buone relazioni colla più parte degli altri Stati Europei e coi governi delle due Americhe.

« Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conclusi coll'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia.

« La Spagna poc' anzi riconobbe il regno d'Italia. La Baviera e la Sassonia anch'esse, hanno testè manifestato lo stesso proposito che la Prussia, il Granducato di Baden e le città Anseatiche già effettuarono. Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina: e colle nobili genti germaniche sarà dato agli Italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni onde si estingueranno vieti pregiudizj e rancori. In tal guisa l'Italia prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati d'Europa contribuirà viepiù al trionfo della giustizia e della libertà (*applausi*). Questa all'interno già produsse frutti mirabili. In pochi anni, nelle amministrazioni, nei pubblici lavori, nei codici, negli ordinamenti militari si ottennero risultati poi quali altrove travagliarono parecchie generazioni o si dovettero deplorare lotte intestine. Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

« I miei ministri vi presenteranno disegni di legge per dare compiuto assetto all'unificazione legislativa del Regno, redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti. Emenderete altre

Ce lo dicono prima di tutto quelli della guerra e delle finanze, poi quelli delle opere pubbliche e dell'istruzione, quindi anche gli altri; e lo disse lo stesso discorso della Corona invocando nuovi sacrificii e parlando di nuove imposte, e dicendo che le forze militari si devono mantenere nello stato presente.

Si aspetta nelle condizioni ordinarie, perchè è possibile e prudente: ma nelle straordinarie, nelle quali noi ci troviamo, o bisogna combattere per vincere e licenziare poi l'esercito, o bisogna persuadere l'Europa, che non potendo a lungo aspettare, commetteremo qualche imprudenza, se dessa non fa essere verità la favola della quale ci trattiene il discorso, alludendo, alla lontana, alla possibile cessione del Veneto; o bisogna, anche nelle vie pacifiche usare di tali mezzi e di tanta energia in ogni cosa, che l'aspettare, se non agevole, come dice l'infelicitissima frase del discorso, ci sia almeno possibile.

La stampa straniera ha, pur troppo, cavato subito argomento da quell'*agevole aspettare*, per dirci che smettiamo per ora il pensiero di avere Venezia, che mandiamo a casa l'esercito, che

leggi, come l'esperienza e l'opportunità consigliano. La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio delle finanze, senza togliere alla Nazione d'essere robusta d'armi in terra ed in mare.

• Mi è sommamente doloroso che per necessità imprescindibile abbiansi a chiedere al mio popolo nuovi sacrificii. Certo non vi farà difetto, o signori, la sua virtù. Me ne stanno mallevadori quelli che già sostenne con meravigliosa costanza. Ma io vi raccomando di ripartire gli oneri nel modo il più equo e il men gravoso possibile, pur riducendo nei più stretti limiti le pubbliche spese.

• Il popolo italiano deve sgombrarsi da quelli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione delle Corporazioni religiose (*applausi*). Procedendo in tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortuna non varranno a distruggere l'opera nostra. Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi nei popoli europei. L'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorgessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli (*applausi*). Ove prevalesse la forza morale della civiltà non mancherebbe di farne suo pro' il maturo senno della nazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

• Perchè ad ogni incontro il diritto o l'onore d'Italia restino inviolati è mestieri di francamente progredire sulla via della nazionale politica.

• Io, sicuro del vostro concorso, fidente nell'affetto e nel valore dell'esercito, non verrò meno all'impresa nobilissima che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni (*applausi prolungati*).

aggiustiamo le nostre finanze, che ci mettiamo il cuore in pace per tutto il resto, e che lasciamo ai nostri nemici il tempo di rimettersi. Per non lasciare che questa opinione prenda piede in Europa, noi saremo costretti a fare atti, che smentiscano quella frase del discorso della Corona.

Quali debbano essere i provvedimenti finanziari, il discorso non accennava; e se parlò delle imposte non menzionò le economie. Si è tanto avvezzi a ripetere, che non sono possibili se non piccole economie, che si comincia a non occuparsene più. Eppure, quando si avrà provato, come lo provò l'Austria testè, che le imposte al di là di un certo limite non rendono più, alle economie si dovrà venire, trovando possibile tardi ciò che non pare adesso. Tutti coloro che si rovinano trovano impossibile fare economie, che poi, rovinati che sieno, vedono col fatto che sono possibili.

Uno scrittore italiano dice di sè, che un primo maestro gli insegnò: correggere essere aggiungere; un secondo essere mutare; egli medesimo avere poi trovato: correggere essere cancellare. I diversi ministeri italiani paiono dover seguire questa via tracciata dal nostro scrittore vivente. Prima non si fece che aggiungere ufficii ad ufficii, impieghi ad impieghi, spese a spese; poscia si disse che per correggere bisognava mutare, ma, perchè prima non si aveva fatto che aggiungere, le spese restarono le stesse. Tra poco si comprenderà che le riforme devono consistere nel cancellare.

Si dovrà organizzare convenientemente il Comune, lasciando a lui tutte le incombenze ch'esso può fare anche per conto dello Stato, quindi alla Provincia ciò che può essere fatto da lei, semplificando l'amministrazione. Se l'esercito non lo si adopera per la guerra, si dovrà adoperarlo nelle opere pacifiche e produttive, per svolgere almeno la ricchezza nazionale e far sì che l'imposta renda. Costretti poi dalla necessità, comprenderemo tutti, che bisogna lavorare e produrre molto. Ma nelle condizioni in cui ci troviamo è mai prudente e saggio il dire; *che si può aspettare?*

Fortunatamente c'è nel discorso qualche cosa che ci dice di *non aspettare*. Le trattative con Roma vi sono indicate come una necessità di aderire al desiderio del papa; ma che si rinunziò alle trattative dal momento che potevano restarne offesi i diritti della Corona e della Nazione. Questa frase ap-

plaudita fu intesa come una assicurazione, che non si verrà più a trattative le quali non portino la conseguenza della cessazione totale del potere temporale. Si vuole eseguire scrupolosamente la Convenzione, e si attende che la Francia la eseguisca del pari; si lascerà fare al Papa il suo ultimo esperimento di governare e sostenersi da sè dinanzi a' suoi sudditi. Ma quando egli non ci sia riuscito, quando i sudditi del Papa non vogliano più essere governati dai preti e chiederanno, per lo meno, di governarsi da sè, qualche nuovo provvedimento ci sarà.

Frattanto la Francia ha cominciato a ritirare le sue truppe, ed il Papa ha licenziato De Merode, per far vedere che non ha mire battagliere contro il Regno d'Italia. Però deve adesso difendersi egli medesimo dal brigantaggio lasciato prima fomentare. I combattimenti della truppa pontificia coi briganti dell'ex-re di Napoli sono quotidiani, e si capisce ora a Roma che anche Francesco di Borbone comincia ad essere un ospite incommodo. Noi, secondo il discorso della Corona, staremo a vedere.

Ma non staremo a vedere nell'interno; la abolizione delle corporazioni religiose è formalmente promessa, e noi la ripeteremo pronta e totale. La legge, quanto più semplice, tanto migliore sarà. La *segregazione* dello Stato dalla Chiesa fu una parola che piacque a tutti i liberali in Europa. Bisogna però, che nell'ordinamento promesso dell'asse ecclesiastico alla parola corrisponda il fatto, e che l'attuale ingerenza dello Stato nelle cose di Chiesa sia l'ultima, non lasciando d'altra parte che il Clero abbia, come tale, alcuna influenza nel governo civile dello Stato. Libertà di coscienza e di culto piene; che ogni comunione di credenti paghi il suo culto, e che le Comunità religiose si eleggano i loro amministratori; che non ci sia più una Chiesa, la quale fermi uno Stato nello Stato, o che pretenda di essere sopra e contro lo Stato.

Giungendo a tali risultati, l'Italia avrà reso un servizio a tutti gli Stati cattolici, ortodossi, protestanti, e misti, ed alle chiese medesime, se si accontentano di esser libere e se piuttosto non vogliano dominare; anzi avrà resa possibile una riforma pacifica e graduata della Chiesa cattolica medesima. Bisogna però avere questo coraggio della *segregazione* completa, questa *logica della libertà*, che non potrebbe mai essere offesa, senza che gravi inconvenienti ne venissero.

Menziona il discorso della Corona i trattati di commercio conclusi, le buone relazioni con parecchi Stati, il riconoscimento della Spagna prima, ed ora quello della Baviera e della Sassonia, ai quali faranno certo seguito quelli degli altri Stati tedeschi. Conseguenza prossima di tali riconoscimenti si dice sian per essere il trattato di commercio collo *Zollverein* e quello colla Spagna. Purchè di tali fatti non si apprezzi eccessivamente l'importanza, essi sono buoni in sè stessi, poichè hanno già persuaso molti nemici interni ed esterni, essere ormai il Regno d'Italia un elemento integrante e necessario del sistema degli Stati europei, molto più sicuro quindi della sua esistenza, che non certi Stati tedeschi ed altri Stati minori, che non i medesimi imperi austriaco ed ottomano. Sotto a tale aspetto il discorso della Corona indica una fase nuova della politica nazionale. Ma non ci facciamo illusioni circa al poter trattare coll'Austria. Tali illusioni del resto sono dissipate dagli stessi documenti, che mostrano come l'Austria intendeva carpirci i vantaggi d'un trattato di commercio, riportandoci alla convenzione di Zurigo, lasciata cotanto indietro dal nazionale plebiscito, che decretò l'unità italiana.

Notiamo qui la visita del Re e della Regina di Portogallo a Firenze ed al Re d'Italia come uno dei fatti espressivi delle nuove condizioni del nostro paese.

VI.

Firenze, 13 dicembre.

L'indugio frapposto alla pubblicazione del fascicolo, per breve assenza del compilatore, chiamato da pubblici affari, ci porgono il destro di aggiungere qualcosa sulle prime sedute e sulla fisionomia della Camera.

Questa, avendo a suo presidente d'età il deputato d'Imola Zaccheroni, procedette alla verificaione dei poteri, la quale andò prolungandosi in guisa da non essere ancora finita. Si sa però fino da questo momento, che fra doppie e triple elezioni ed annullamenti s'avranno una ottantina di seggi da provvedere. Sono già convocati gli elettori per 26 collegi

elettorali al 24 dicembre. Fino dalla prima costituzione dei seggi degli uffizii apparve una certa prevalenza della sinistra e del centro sinistro, massimamente per essersi collocata in quella parte della Camera quasi tutta la deputazione piemontese. Si vide quindi anche nella verificaione dei poteri e nei voti di approvazione, d'inchiesta, o d'annullamento qualche segno manifesto della prevalenza di quella parte. Ci dolse di vedere in questa verificaione quell'eccesso di verbosità, che fu sempre il difetto delle nostre Camere, per le tradizioni accademiche e leguleie, le quali non cedono ancora il luogo alle maniere più spedite della vera gente d'affari, che dà al tempo il suo vero valore.

Si verificò ben presto che i clericali erano pochi e punto baldanzosi; ma altresì, che la vecchia maggioranza si mostrava scompaginata e diremo quasi scoraggiata, procedendo dimessamente in tutto, come chi fosse sotto al peso di una sconfitta. Il ministero non tardò a dare segni anch'esso della sua debolezza e d'una certa incapacità parlamentare. Il ministro Natoli, il quale aveva avuto la fortuna di essere attaccato dal Ricciardi con una delle solite goffe accuse di avere fatto lega coi clericali e coi borbonici, venne difeso dal Crispi e dal Nicotera, i quali mostrarono che il Governo questa volta aveva lasciato agli elettori la piena loro libertà, tenendosi affatto neutrale, e che il De Martino, già ministro borbonico a Roma, era un onest'uomo. Era evidente, che la sinistra cercava di risparmiare taluno degli uomini di governo i più popolari, e di guadagnarsi qualche futuro alleato. Più tardi parve che il Natoli stesso e più ancora il Cortese, il quale ha fatto finora mala prova, cercassero appositamente una sconfitta a proposito del modenese G. Grillenzoni; il quale mantiene la cittadinanza svizzera e dichiarò di non accettare la deputazione, perchè di fede repubblicana. Il ministero, invece di lasciare alla Camera la briga di fissare la condizione del Grillenzoni, volle mostrarlo ineleggibile; e rimase in minoranza. Si cominciò quindi a dire fino d'allora eh'esso avesse offerta la sua dimissione, e che questa non venisse accettata dal Re. Pare che ciò fosse vero del Cortese, e che più tardi tutti i ministri avessero messo in mano del presidente La marmora la loro dimissione, affine di rendergli più agevole una qualsiasi ricomposizione del ministero nelle crescenti difficoltà della sua situazione.

Difatti, la condizione del ministero si aggravò nella elezione del seggio presidenziale. Il ministero avrebbe prescelto forse a suo candidato alla presidenza della Camera il Lanza, il quale non parve disposto ad accettare. Poscia, volendo evitare una elezione che avesse un significato politico troppo marcato, e vedendo che una parte della vecchia maggioranza e della deputazione piemontese proponeva il Rattazzi, scelse a suo candidato il Tecchio, il quale non accettò e forse non era accettato. Da questa situazione ne nacquero tre candidature: una del centro destro, quella del Mari; una del centro sinistro, quella del Rattazzi; una della sinistra, quella del Mordini. I partiti vollero contarsi; e provarono così, che destra e sinistra si contrabilanciavano, e che nel mezzo ci stava un partito, il quale avrebbe fatto traboccare la bilancia ora di qua, ora di là. Difatti, in una prima votazione, il Mari ebbe 112 voti, il Mordini 82, il Rattazzi 79; nella seconda il Mari 116, il Mordini 91, il Rattazzi 76; finalmente nel ballottaggio il Mari ottenne 141 voti; il Mordini 132, ed altre 10 schede furono bianche, o nulle.

La sinistra considerò giustamente questo risultato come una vittoria della parte sua; nel tempo medesimo che fu contenta di non averla ottenuta troppo completa, chè sarebbe stato per lei non lieve imbarazzo. Tanto il possibile scioglimento della Camera, quanto una crisi prematura e la responsabilità della amministrazione le tornavano infesti. Venne detto per lo appunto: Giova vincere, ma non gioverebbe stravincere. Le compiacenze della vittoria le godette intere nella nomina dei vice-presidenti; poichè rimasero eletti il Crispi, il De Pretis, il De Luca e per ultimo il Restelli in ballottaggio col Pisanelli, avendo la sinistra, in modo poco conveniente, deposto nell'urna tutte schede bianche, per respingere affatto la parte avversa.

Segretari rimasero eletti gli onorevoli deputati: Berteau, Macchi, Cadolini, Salaria, Gravina, Silvestrelli, Tenca, Benaventano; e questori i deputati Baracco e Cipriani.

Ognuno può vedere, che la forza rispettiva dei partiti nella Camera non rende facile nè che il ministero attuale viva a lungo com'è, nè che si completi con altri elementi, nè che venga sostituito da un altro più forte e con maggiori guarentigie di durata. Se le elezioni che restano da farsi non modi-

finchino questa situazione (e non è da sperarsi che la possano modificare d'assai) e se il patriottismo ed il senno dei deputati non conducano a qualche necessaria transazione le personalità politiche, che trovansi alla testa dei vari gruppi, sarà difficile che una vera e stabile maggioranza, di qualsiasi colore, si formi, come lo chiese il Mari nel suo discorso inaugurale. Il ministero Lamarmora è appena tollerato, ma non viene sostenuto da alcuno. I frantumi della vecchia maggioranza non aderiscono più attorno ad alcun nome. Ci siamo tanto adoperati a demolirci l'un l'altro, che ormai nessuna vecchia riputazione sta salda, mentre nessuna di nuova se ne creò. La sinistra, nella sua giovanile baldanza, ha un bel rigettare la responsabilità sui governi precedenti: la loro parte di responsabilità l'hanno tutti. Anche gli uomini della sinistra hanno in qualche luogo e per qualche tempo governato; anch'essi hanno chiesto ora queste, ora quelle altre spese ed hanno aggravato il bilancio dello Stato. La vecchia opposizione ha negato molto; e quindi ha fatto ancora meno della vecchia maggioranza. Se la nuova sinistra vuole attuare un sistema pratico di governo migliore, bisogna che lo affermi, che lo esponga dinanzi al paese. Finchè la opposizione era poco numerosa poteva accontentarsi di negare; ma il paese non si amministra colle negazioni, e la sinistra può essersi accresciuta sì colla critica, ma non diventerà partito di governo, finchè non abbia un sistema suo proprio da far accettare. Diciamo questo, perchè vediamo finora una certa ripugnanza nella sinistra parlamentare ad esporre un vero programma di governo, senza del quale si disfarebbe con tanta prontezza con quanta si è fatta. Non creda di potersi accrescere e mantenere per la debolezza altrui, o perchè alcuni uomini del centro sinistro, alcuni regionisti piemontesi, alcuni ambiziosi vengono a lei.

L'occasione del resto sta per presentarsi di far conoscere che cosa vale. Il ministero presentò la legge delle Corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico, della quale parleremo quando ne avremo sotto gli occhi il progetto. Esso presentò inoltre la domanda dell'esercizio provvisorio per il primo trimestre del 1866. Il ministro Sella fece nel tempo medesimo la esposizione del suo sistema finanziario, il quale consiste a provvedere al *deficit* del 1866, calcolato a poco meno di 280 milioni, colla tassa sul macinato, con quella sulle porte e

sulle finestre, con aumento della *tassa di registro e bollo*, lasciando tuttavia allo scoperto dai 75 ai 100 milioni. Non possiamo entrare nelle particolarità della esposizione del Sella, non avendo ancora sott'occhio il suo discorso irto di cifre, detto alla Camera quest'oggi. Il ministro delle finanze concluse il suo discorso, dicendo, che proponea quello che avea saputo trovare, ma che avrebbe approvato e sostenuto ciò che di meglio avessero altri saputo trovare. La conclusione è giusta. È questa l'occasione di farsi onore per chiunque abbia la coscienza di saper proporre al paese qualcosa di utile e di opportuno.

VII.

La situazione esterna, ad onta di una calma apparente, non cessa di ricordare all'Europa, ch'essa potrà riposare ancora per poco sul *provvisorio*, che domina da per tutto.

Consideriamo prima l'Austria. Le Diete provinciali vennero successivamente aperte, ed ora anche quella di Pesth è raccolta. Quelle dei paesi prettamente tedeschi fecero reclami contro la sospensione della Costituzione del febbrajo; quelle invece delle nazionalità miste fecero manifestazioni in favore del *federalismo*. La Boemia domanda, che il suo re cinga al capo la corona di S. Venceslao a Praga; ciocchè significa, che la Moravia e la Slesia sieno ricongiunte alla *corona czecca*, e che la Boemia abbia la sua autonomia al pari dell'Ungheria. Nella Galizia si fece rivivere la lotta tra' Polacchi e Ruteni, o Russini, gli ultimi de' quali intendono di usare la loro lingua particolare. Nella Carniola ci furono i soliti contrasti tra Sloveni e Tedeschi, dei quali l'Austria sa giovarsi. Più serio fu il contrasto nella Croazia, dove il Bano ed altri che servono ai fini segreti del governo di Vienna, sotto al pretesto di nazionalità e di futura unione colla Slavia-turca, avversano l'unione coll'Ungheria. A Vienna però l'Imperatore, per non insospettire i Magiari, fece buona accoglienza ad una deputazione fusionista venutavi da Zagabria. I Croati cominciano a comprendere, che vale loro meglio accordarsi cogli Ungheresi, che non lasciarsi adoperare un'altra volta dal governo di Vienna contro di loro. Anche la Transilvania, malgrado la renitenza dei Rumeni, i quali nella

vecchia Costituzione del Regno non erano considerati come una nazionalità, si accosta all' Ungheria. A Pesth poi i due partiti della vecchia Dieta, che si appellarono dell' *indirizzo* e della *risoluzione* si sono accostati per opporsi ai retrogradi. Tutti però sono per la conciliazione col loro re, salvi i diritti della Corona di Santo Stefano, e la continuità del diritto, cioè il valore delle leggi del 1848, che non potranno essere modificate se non dalla Dieta.

Il principio centralizzatore germanico di Bach, del quale lo Schmerling non era che il continuatore, ha perduto per ora la causa; e non si tratta più che della scelta tra il *federalismo*, del quale è nel ministero rappresentante il Boemo Belcredi, od il *dualismo*, che forse sarà propugnato sottomano dal Magiario Majlath. Il Governo centrale avendo però l'esercito, le finanze, le comunicazioni e la diplomazia, è abbastanza sicuro di mantenere la unità dell' Impero. Belcredi, avendo ottenuto di poter fare un prestito in Francia, cerca ora di condurre la Banca a riprendere i pagamenti in danaro, di semplificare l'amministrazione, di renderla meno costosa, e di affidare ai Comuni ed alle Provincie tutta quella parte che possono assumersi. Al Veneto si confessa di non poter dare uno statuto, perchè le popolazioni sono in animo di respingerlo; ma si vuol far apparire come una concessione che gli si farebbe la soppressione di alcune provincie, la limitazione del reggimento burocratico e la pensione ad alcuni impiegati tedeschi, i quali sarebbero in appresso sostituiti da italiani. Circa alla quistione dei Ducati dell' Elba, l' Austria intende per ora di mantenere il *provvisorio*, sebbene la Prussia le facesse istanza per uscirne. Tale provvisorio però potrebbe tornare da ultimo a suo danno, se insorgessero altri avvenimenti.

Anche il Papa va provando sempre più le difficoltà del provvisorio. I briganti, già alleati, ora la fanno da padroni nel piccolo Stato. Un poco si combattono sì, ma qualche volta si transige con essi. Avviene ora colà qualcosa di simile a quello che accadeva nelle guerre dei condottieri italiani nel medio evo: Si combattevano in modo da potersi abbracciare ed aiutare subito dopo. A norma però che le truppe francesi vanno sgomberando, le difficoltà s'accrescono. Diminuiscono le somme che i francesi spendevano, come pure quelle ch'erano apportate dal denaro di San Pietro e dai forastieri; per cui il piccolo Stato, che

produce poco e non basta a sè, va impoverendo. La popolazione si lagna molto della carestia e della mancanza di denaro e si affolla tumultuosamente alla Banca per cambiarvi le cedole. Le ragioni del malcontento e del disagio crescono tutti i giorni e vanno così avvicinando il momento d'una crisi. Se la Francia mantiene la sua parola, l'isolamento in cui si troverà lo Stato pontificio costringerà presto o tardi il poter temporale a capitolare.

Il re Giorgio di Grecia è stato costretto a licenziare il conte Sponneck, ch'era il suo consigliere e per così dire tutore, ed a lasciar libero campo di osteggiarsi ai tre partiti che si dividono l'assemblea di Atene e che riproducono tutti i giorni qualche crisi ministeriale, passando talora fino alle turbolenze ed ai sollevamenti. In meno di un mese i ministeri si fecero e disfecero otto volte. La gazzarra non finirà lì. È da dolersi, che i Greci incoraggino così poco col loro esempio l'Europa ad emancipare le altre popolazioni cristiane dell'impero turco. Il principe della Rumenia, Cuza, malgrado che contro i boiari agisca da principe assoluto, appoggiandosi sui contadini, sa resistere agli ordini poco benevoli della Porta, la quale ormai non può impedire, che i Principati si governino come stati indipendenti. Le voci di annessione possibile di questi all'Austria continuano; ma la Russia, alla quale i suoi continui incrementi nell'Asia centrale non fanno perdere di vista l'Europa orientale, lo permetterebbe mai? E sarebbe mai da credere, che per avere i Principati l'Austria cedesse il Veneto?

Attribuivano da ultimo i giornali inglesi una tale intenzione a Bismarck, il quale avrebbe consigliato all'Austria d'ingrandirsi lungo il Danubio, a patto che, rinunciando anche all'Italia, lasciasse la Prussia ingrandirsi nella Germania. Alla sua volta poi la Prussia avrebbe restituito alla Danimarca la parte danese dello Schleswig ed avrebbe trovato modo che la Francia si potesse compensare. Di qui le dicerie d'una spartizione del Belgio tra gli stati vicini, mantenute ancora dalla morte del re Leopoldo I, al quale è già succeduto il duca di Brabante col nome di Leopoldo II.

Il Belgio non mostra nessuna disposizione a lasciarsi assorbire, ad onta che la stampa clericale e legitimista francese inviti il *partito cattolico* a subire in certa guisa questa necessità. L'imperatore Napoleone manifestò nella occasione della morte

del re Leopoldo la più alta stima per il defunto ed un certo affetto per il successore, ed ordinò alla sua Corte di portare il lutto, sospendendo perfino i ricevimenti di Compiègne. Come potrebbe pensare adesso Napoleone all'acquisto del Belgio? Egli non aspira forse che ad un arrotondamento di confini, nel caso in cui un Congresso europeo venisse ad un totale definitivo assetto della carta d'Europa, per istabilire così più sicuramente la propria dinastia.

Le camere danesi accettarono la nuova Costituzione proposta dal Governo; ed in Isvezia gli ordini della nobiltà e del Clero accettarono finalmente la riforma proposta dal governo del re, per cui invece di quei due ordini e degli altri due dei cittadini e dei contadini, la Svezia avrà una rappresentanza, che si accosterà a quelle di tutti gli stati moderni.

VIII

Tutti gli stati moderni sono condotti da un procedimento logico ad allargare la base della loro rappresentanza. A questo dovrà venire presentemente anche il Governo inglese presieduto da lord Russell. Il nobile lord, in conseguenza della morte di Palmerston e della composizione attuale del partito liberale, che accolse in sé alcuni elementi più democratici, ha dovuto tener conto di questo fatto nel comporre il suo ministero, nel quale, dopo ceduti gli affari esteri a lord Clarendon, fece luogo ad alcuni uomini appartenenti al partito più radicale della Camera dei Comuni. Egli rafforzò così anche nell'amministrazione il partito riformatore, che vi era rappresentato dal Gladstone; per cui ha dovuto promettere e mettere allo studio una riforma elettorale.

Quale sarà questa riforma? Ancora è incerto; ma è certo però, che lo stesso Bright parlò negli ultimi suoi discorsi di maniera da far credere, che tra i riformatori e lord Russell sia nata una transazione. Si dice che il numero degli elettori da un milione sarà portato a due, e che nell'incremento vi parteciperanno tanto le città ed i borghi, quanto il contado, e che anche nella proporzione dei seggi parlamentari ci sarà qualche mutamento, sicchè si vada sempre più accostandosi al sistema della rappresentanza proporzionale al numero della popolazione. Così

L'Inghilterra farebbe un passo di più dal sistema feudale ed aristocratico verso il democratico. Se la riforma avrà una tale estensione, è probabile, che il partito tory vi si opponga. Però Russell disse di volerla maturare; per cui non è probabile che si presenti al nuovo Parlamento fino dalle prime.

Il governo inglese ha represso ferocemente una feroce sommossa di negri testè avvenuta nella Giamaica; per cui fu decretata un'inchiesta sulla condotta del governatore, il quale fu troppo pronto alle fucilazioni. Anche la Spagna ebbe la sua riforma elettorale, che raddoppiò il numero degli elettori; ma perchè progressisti e democratici si astennero in gran parte dalle elezioni, i clericali ed assolutisti, contrari al riconoscimento dell'Italia, v'ebbero qualche vantaggio. Questo però non è il peggior male per la Spagna, la quale ne va accattando da per tutto. Dopo la disgraziata impresa di San Domingo, volle fare quella del Perù, ed ora un'altra nel Chili, per chiedere soddisfazione, i suoi legni da guerra del non esser stati accolti amichevolmente nei porti di quello Stato, quando commettevano la sopraffazione delle isole Chinchas. L'ammiraglio Pareia dichiarò il blocco della costa, sebbene avesse forze insufficienti per renderlo reale, e minacciò di bombardare Valparaiso, nulla badando alle rimostre diplomatiche. Adesso però, che l'Inghilterra e gli Stati Uniti minacciano di fare sul serio, impedendo ulteriori violenze, la Spagna, che dapprima respingeva superbamente ogni mediazione, sembra disposta ad accettare i buoni uffizi di qualche potenza, che potrebbe essere la Francia, o la Unione americana; e se i nostri inviati si fossero mostrati un poco più vivi, avrebbe potuto essere l'Italia, che ha tanti interessi da proteggere in quelle regioni.

Nuove difficoltà possono insorgere alla Spagna nel Perù, dove l'insurrezione trionfante si mostrerà forse contraria alle riparazioni accordate dal Governo di prima. Si parlava da ultimo di una insurrezione a Venezuela, mentre la guerra continua con modi poco degni di nazioni civili al Paraguay. Al Messico siamo alle solite. Le truppe imperiali vincono tutti i giorni, e non finiscono mai la conquista di quel paese. Le misure severe ordinate da Massimiliano contro le guerriglie condussero delle rappresaglie atroci. Chiunque ricorda, che tutto il Messico non obbedì mai al Governo centrale, non può credere facile che la Francia ritiri presto le sue truppe, lasciando all'imperatore sol-

tanto gli elementi per una legione straniera. Però questo sarebbe il desiderio della Francia, ed anche del Governo francese, ora che questo si è dato alle economie. Un altro motivo avrebbe la Francia di cavarsi presto dal Messico; ed è quello di non disgustare gli Stati-Uniti, i quali sono disposti a lasciare che il Messico abbia il Governo che vuole darsi esso medesimo, ma non già a tollerare la prolungazione d'un intervento straniero.

Gli Stati-Uniti vanno ricomponendosi a gran passi, ma noi, stante l'imminenza della convocazione del Congresso di Washington e della pubblicazione del messaggio del presidente Johnson, aspettiamo di parlarne nella cronaca prossima.

PACIFICO VALUSSI

P. S. Nell'atto di chiudere questa cronaca sappiamo, che l'onorevole Chiaves accettò il ministero dell'interno, tornando il Natoli all'istruzione pubblica.

Nicola Luzi gerente responsabile.

MILANO — TIP.-EDITRICE C. CORRADETTI e C. — M DCCC LV.

Via degli Omenoni, N. 2.

MEMORIE STORICHE
E
DOCUMENTI

I FATTI POLITICI DELLE MARCHE

dal 1.° gennaio 1859 al plebiscito

(Seguito alla pagina 370.)

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

I primi sei mesi del milleottocento cinquantanove. — I generali Malbermatten e Allegrini in Ancona. — Questi è richiamato a Roma. — Nuovo comando civile e militare e nuovo stato d'assedio. — Contribuzioni minacciate. — La flotta inglese nell'Adriatico. — Il municipio anconitano. — Destituzione del gonfaloniere conte Fazioli. — Il suo successore. — Tentativi per comporre una nuova rappresentanza. — Minacce e mala riuscita. — Primi atti del novello gonfaloniere. — Il delegato Randi ritorna in Ancona. — Armistizio e trattato di Villafranca. — Nuovo progetto di confederazione italiana. — Situazione politica della penisola. — Deputazione anconitana a Pio IX. — Indirizzo e risposta. — Vanterie della Curia Romana.

Erano passati appena sei mesi dell'anno milleottocento cinquantanove così memorando nei fasti italiani, e quante profonde mutazioni s'erano operate nella penisola! Combattimenti meravigliosi e splendide battaglie erano state vinte dagli eserciti italo-franchi nel brevissimo volgere di poco più che cinquanta giorni, e la Lombardia era sgombra dagli Austriaci che sconfitti si rifugiavano dentro al formidabile quadrilatero: i duchi di Parma e di Modena impauriti abbandonavano i loro popoli che solleciti richiamavano i patti ed i voti del milleottocentoquarantotto. Una rivoluzione pacifica, ma imponente, scacciava di Toscana l'Arciduca Lorenese, per inaugurarvi un governo libero e nazionale. Delle

province soggette al dominio temporale della Chieresia, quattro riuscivano in modo quasi prodigioso a sottrarvisi, ed ordinarsi tosto in libertà e indipendenza; altre si agitarono, ed alcune insorsero, ma furon vinte per contrarietà di circostanze. L'Italia meridionale, sulla quale pesava da un secolo il peggiore de' governi, che l' Europa civile chiamò la negazione di Dio, si scuoteva profondamente ne' maggiori suoi centri ad ogni notizia di vittorie ottenute dalle armi alleate, di terre italiane che si affrancavano in libertà; e la sua gioia dimostrava con plausi e feste apertamente e dinnanzi ai satelliti ed ai birri del Borbone.

Un sentimento eguale dominava adunque in tutta Italia, ed erompeva con maggiore o minore efficacia, in ragione della distanza dai luoghi ove combattevasi la guerra per l'indipendenza italiana. Le rivoluzioni riuscite e le domate, i concitamenti che indicavano ai dominatori a qual punto fossero gli animi de' governati, erano conseguenza del concetto d' indipendenza nazionale, che gli interventi stranieri e le male signorie avean sempre più fortemente radicato negli animi dei popoli tiranneggiati: quindi le compressioni non valevano a togliere le speranze, in quanto, considerato il meraviglioso rivolgimento politico che andava trasformando l'Italia, erano a ritenersi una sosta, un riposo momentaneo dell'opera fecqnda; in quanto i fatti già compiuti dovevano apparcchiarne altri e più gravi, i quali avrebbero rovesciato ogni argine che si fosse tentato opporre al rapido svolgimento dell'idea di nazionalità, che è mirabile principio di progresso civile, destinato a mutare la decrepita menzogna del diritto divino nella verità del diritto dei popoli.

La sommissione delle Marche e dell'Umbria pertanto fu la prima sosta della rivoluzione rigeneratrice nelle provincie romane; come pochi giorni appresso i patti di Villafranca lo furono dell'intero commovimento italiano. Effetto di quella sommissione fu l'abbattersi momentaneo degli animi per la

parte del popolo, lo imbaldanzire protervo per parte del governo ristorato: ma non venne meno in quello la speranza, perciocchè il soperchiare della forza brutale aveva rinfuocato gli odii, e veggendo nell'alta e mediana Italia intere provincie affrancate e gli Austriaci sconfitti, s'aveva fede nell'avvenire delle altre e perciò nella felice riuscita di quella trasformazione politica che compievasi per quella legge che porta naturalmente a congiungersi insieme le popolazioni che hanno uguali la lingua e la storia, comuni le glorie e le sciagure.

Kalbermatten era dentro Ancona, ove pure era l'Allegrini che l'aveva pacificamente sottomessa al pontificio governo. Eguali in grado, avevano pari autorità e potere: quindi gelosia reciproca. Ma nello svizzero si aggiungeva il rancore per la toltagli occasione di usar violenze alla città. Onde si avversavano a vicenda costantemente, sì che non era possibile rimanessero insieme nello stesso luogo. La Corte di Roma, a cui l'Allegrini aveva riferito il proprio operato, e il Kalbermatten mandato le sue lagnanze, dovea decidere il litigio; nè la risposta si fece attendere; perocchè quella, quanto vigliaccamente paurosa nel pericolo altrettanto balda nella creduta sicurezza dopo il sangue versato a Perugia, sdegnossi de' modi tenuti dall'Allegrini per rioccupare Ancona. Quel maggiore Zappi già corso a Roma aveva rabbiosamente parlato contro di lui; e quando il gabinetto pontificio fu certo esservi entrato il Kalbermatten, allora disapprovò l'Allegrini, lo accusò di debolezza, e peggio; lo rimproverò d'aver trattato coi ribelli che doveva combattere; e, chiamandolo a Roma a render conto del suo operato, ordinogli deponesse ogni autorità nelle mani del Kalbermatten. Così la Chieresia romana umiliava un ufficiale italiano rimpetto allo straniero, e mentre premiava di croci e di promozione lo Schmid infamato a Perugia, biasimava e puniva l'Allegrini perchè coi patti pacifici della resa di Ancona avevale risparmiato no-

velle esecrazioni ¹. Questi obbedì, e ritrattosi in Roma sdegnò giustificarsi. Così volle fortuna che fosse in parte redento dalle male opre passate, ricevendo biasimo da coloro stessi ai quali un giorno ebbe sacrificata la sua riputazione ed il suo onor militare.

Per tal guisa Kalbermatten rimase da solo a capo del potere civile e militare in Ancona; e, per far mostra di operare qualche cosa, uscì fuori con un novello proclama di stato d'assedio (*V. Documento 60*); nel quale notavasi uno studio maggiore a moltiplicare reati, ed a trarne profitto per aver danaro, accumulandosi ad ogni tratto la pena della galera con quella della multa. Processura sommaria, giudizio inappellabile di consiglio militare permanente, erano il coronamento di siffatta legge, nella quale si rivelavano ad un tempo gli istinti ladri e feroci del mercenario che la dettava ². E fu siffatta sfrenata libidine, che fece cadergli nel pensiero di taglieggiare il municipio d'Ancona imponendogli tassa di ventimila scudi, quasi a ricattarsi del mancato saccheggio; se non che di tale proposito, di cui pure corse la voce ne' primi giorni, e che il Kalbermatten lasciò diffondere, non si fece più nulla: consiglio più prudente, provocò disposizioni che ne tolser di mezzo ogni minaccia: bastò al governo ri-

¹ Credo opportuno parlar qui della lettera che per siffatta circostanza il Cardinale Antonelli, allora ministro delle armi, dirigeva all'Allegrini in risposta al rapporto che questi avea fatto per rendere ragione dell'opera sua. Era sottoscritta pel Ministro dall'Avvocato Luigi Mazio primo sostituto di quel Ministero, uomo notissimo per servile ferocia, già membro del tribunale di censura nel 1830, salito da oscuri principj a sommi gradi sulla rovina d'uomini onesti, che desso denunciava e giudicava ad un tempo. In quella lettera si rampognava acerbamente il Generale, accusandolo di pusillanimità se non di connivenza co'faziosi: era delitto per lui aver avuto in suo potere la fortezza di Ancona e soldatesche armate, e non aver adoperato la forza: in quanto che con tali mezzi non si doveva patteggiare, ma combattere come si era fatto a Perugia. — Tale era il concetto di quello strano documento che rimase nell'ufficio del comando della divisione militare in Ancona, finchè durò il pontificio governo, e della cui autenticità son pronto a fornir le prove, quando venisse impugnato.

² Vedremo più tardi come il generale De La Moricière avesse nel 1860 apparecchiata una proclamazione di stato d'assedio, che per la ferocia delle pene e delle multe superava non solo quella del Kalbermatten, ma ogni più barbara immaginazione.

storato di porre la libertà e gli averi de' cittadini alla mercè, di sfrenati militari, la più parte stranieri.

A qua' di precisamente era nell'Adriatico una flotta inglese venutavi secondo costume (durante la guerra che si combatteva fra Austria, Francia e Sardegna) a custodia di pretesi interessi, più veramente a dimostrazione gelosa di supremazia marittima. Approdava quel naviglio ad Ancona, e rimaneva per quattro giorni in quella rada, ove l'ammiraglio che innalzava sua bandiera nel vascello il *Malborough*, fece liete accoglienze ai molti cittadini d'ogni ordine che furono a visitare quel naviglio: poco cortesi, fuori delle ufficiose, al generale Kalbermatten itovi col suo stato maggiore a complimentarlo. Quel valoroso marinaio d'una libera nazione, non dubitò dimostrare così la poca stima che faceva del soldato mercenario venuto a comprimere le legittime aspirazioni d'un popolo alla nazionale indipendenza.

Intanto il Kalbermatten non solo reggeva la politica e civile amministrazione dei mal capitati cittadini, ma s'immischiava eziandio della municipale. Per semplice lettera toglieva dal posto di gonfaloniere il conte Michele Fazioli, che teneva sua nomina dallo stesso Pontefice. Era egli venuto troppo gravemente in odio al governo dopo i fatti del dieciotto giugno, e incominciata così contro esso una fiera persecuzione, per sottrarsi alla quale fu costretto cercar rifugio presso persone amiche, senza che ponesse mente ad emigrare, perchè sentivasi sicuro d'aver compiuto in ogni cosa il suo dovere. Tolto di mezzo il Fazioli, non dubitava il Kalbermatten di elevare a quel posto un Pietro Bourbon Del Monte, uomo assai noto per acerba avversione ad ogni principio di onesto progresso, nimico personale del conte Fazioli, in viso ai cittadini assuefatti a conoscere in lui il patrizio ignorante e superbo, che si pregiava di austriache servilità, ed aveva fama poco onorata. Siffatta scelta fu una sfida alla pubblica opinione, la quale apertamente reagì al cospetto dello stesso generale svizzero. E diffatto, avvenute le rinuncie dei

primi anziani del Municipio fino dai giorni della rivoluzione, era necessità che altri componessero la magistratura; e il Kalbermatten si rivolse a molti a tale uopo, ma tutti concordi rifiutarono, perfino i più noti retrivi: chi per non volere accettar nomine da un'odiata potestà, chi per non sedere accanto al Del Monte: tutti per non affrontare quella pubblica opinione che aveva posto al bando il nominato ed il nominatore. Gravemente sdegnossene lo svizzero generale, e con novella audacia condannò i nominati a scudi cinque di multa per ciascun giorno di ritardo ad accettare il ricevuto incarico; ma invano: perchè tutti rimasero fermi nelle date rinuncie sfidando le minacciate pene, le quali poi non s'ebbe il coraggio d'infliggere; sicchè quella condanna rimase documento d'arbitrio e d'impotenza insieme nel restaurato potere.

Imperturbato rimase però il Del Monte, a cui solo consentì essere compagno un conte Reppi, cospicua nullità per ogni riguardo; e, poste le mani nell'azienda municipale, vi prepotè in ogni guisa, facendosi legislatore ed esecutore ad un tempo. Primo atto di sua amministrazione, fu l'ordinare precetti solenni di ringraziamento nel maggior tempio pei campati pericoli, pel ritorno dell'ordine sotto gli auspici del legittimo principe (*V. Documento 61*) parlando a nome di quel popolo anconitano che coi fatti aveva pochi di innanzi protestato solennemente contro quel principe, e che lui ripudiava come capo e rappresentante del Municipio. Frattanto il Kalbermatten seguiva l'opera sua e pubblicava novello manifesto, col quale si creavano per cause politiche novelli reati, e si elevavano a presunzione di delitto persino fatti i più innocui, applicandovi mostruose sanzioni penali, fino di galera perpetua, con tale una sfrenatezza da uscire d'ogni confine (*V. Documento 62*). Così per insano furore di parte, per cupidità di vendetta si ristoravano gli antichi ordini colla legge stataria, coi consigli di guerra, manomettendo i diritti più sacri del popolo, solo perchè aveva voluto sottrarsi ad un governo, che dimostrava apertamente

in tal guisa come fosse veramente nimico d'ogni civile progresso. Pari era la sorte degli Anconitani a quella degli abitanti le provincie di Pesaro e Urbino, e di Perugia, ritornate in potere dei ministri della Curia romana.

Dato assetto così al politico riordinamento d'Ancona, si statuiva la ristorazione del potere legale. Il Delegato Randi da Osimo, ove per quei pochi di aveva cercato rifugio, tornava a ripigliare il governo dell'intera provincia; e lo annunciava il Kalbermatten con apposito manifesto (*V. Documento 63*). Quel prelado aveva date larghe promesse di temperanza, per assicurare che non si sarebbero commessi atti di violenza e persecuzioni; e rientrato in Ancona volle pubblicamente lodati i cittadini (*V. Documento 64*) per avere dato opera a cansare fatti miserandi, manifestando però ad un tempo che rimanevan ferme le corti marziali e la legge stataria. Strana contraddizione, dimostrante brutalità di propositi e paura, quando a tenere sommesse le popolazioni non s'hanno altri mezzi che le opere e gli stromenti della tirannide. Kalbermatten era partito colle milizie alla volta di Pesaro il giorno innanzi all'arrivo del Randi; avendo divisato fermarvi il quartier generale per l'impresa di Romagna: ma si disse quali avvenimenti avevano mutato aspetto alle cose, sicchè desso e il Tancredi Bellà furono costretti a temperare gli avventati desiderii, per volgere il pensiero invece alla possibile difesa dei rimpiccioliti confini, ed a frenare le popolazioni aspiranti ad unirsi colle ribellate provincie. Per le quali cose dispettoso il Bellà, cominciava già a lasciarsi andare ad atti e ad esorbitanze, che erano poi destinate a fruttargli turpe fama e fine inonorata.

A que' di compievasi un avvenimento inaspettato e grave, onde si perturbarono tutti gli animi. Il giorno otto di luglio le potenze guerreggianti in Lombardia convenivano in una sospensione d'armi che avrebbe durato sino al quindici di agosto. Pochi giorni appresso i due Imperatori di Francia e d'Austria stringevano in Villafranca i primi accordi di pace, e ne formula-

vano le condizioni, le quali portavano l'assetto della penisola nella consueta confederazione, ma con entro l'Austria; a cui, tolta la Lombardia ceduta alla Francia che ne faceva dono alla Sardegna, rimaneva la Venezia destinata a far parte di quel patto federale: ai principi spodestati era lasciata facoltà di ritornare ne' loro Stati ma con franchigie ed amnistia: sanzionato il principio di non intervento.

A quel convegno non prese parte Vittorio Emanuele perchè non chiamato; e sottoscritta la convenzione, fu annunciata agli eserciti ed all'Europa la pace, i cui patti avrebbero dovuto più tardi convertirsi in trattato.

Italia intera andò commossa frà sdegno e timore alla non attesa ed infausta novella: si credette al raggiro di machinazioni diplomatiche, si reputò uno scherno il manifesto di Milano. Venezia che aveva veduto sventolare lungo le sue marine il vessillo nazionale, e sperava vederlo in breve piantato sopra i suoi fortilizii, paventò una conferma del mercato di Campoformio. I popoli dell'Italia centrale si tennero perduti temendo possibile il ritorno dei principi scacciati; lo sconforto era generale, e gli animi erano trepidanti, perchè agitati da dubbio, e dalle intemperanze delle menti accese che impreca- vano al tradimento, quasi che tutto dovesse novellamente andare in ruina.

Se non che quetate un poco le prime concitazioni, piuttostochè indagare le cause del grave avvenimento, si cominciò a considerare quel nuovo progetto di confederazione, impossibile e per gli elementi che avrebbero dovuto costituirla, e per le condizioni e pel carattere a cui volevasi informata. Si pensò che la facoltà di ritorno lasciata ai principi spodestati, posto il principio del non intervento, dipendeva dal volere dei popoli stessi che li avevano cacciati: s'indovinò pertanto che quel trattato apriva agli Italiani una via onde giungere da sè medesimi al proprio affrancamento. Quindi, poste giù diffidenze ed inquietudini, le popolazioni di Toscana, Emilia e

Romagna dierono opera a tener fermi i nuovi ordinamenti, a darsi vicendevole aiuto; e, veduta la riunione della Lombardia al Piemonte, si volsero per naturale conseguenza al concetto della unificazione, a fine di congiungersi a quelle, stimando esser questa omai l'unica via di salute che loro rimanesse per non tornare sotto alle antiche aborrite signorie: unificazione, alla quale non s'era infino allora posta la mente dei più, e che può a buon diritto oggi asserirsi avere avuto a suo principale fondamento il trattato di Villafranca, tanto a que'giorni maledetto.

Nelle provincie delle Marche e dell'Umbria, ove dopo la restaurazione non era facile l'aver esatta e pronta notizia degli avvenimenti, fu ancora più triste la impressione prodotta da quell'annunzio della conclusa pace e delle condizioni stipulate. Per quelle popolazioni col cessar della guerra terminava ogni speranza di vicina riscossa, e gli animi si prostravano. Di che gli uomini di parte retriva, indettati da Roma cercarono trarre profitto ad ottenere dimostrazioni le quali testimoniassero all'Europa l'affetto che si aveva pel Pontefice sovrano, la fede e la venerazione per gli ordini ristabiliti: e così contrastare ai moti politici avvenuti e poi compressi nelle Marche, e a quelli felicemente riusciti in Romagna.

Primo all'uopo si accinse il nuovo capo del Municipio anconitano, che divisò mandare una deputazione di cittadini a Pio IX, affinchè sconfessasse a nome della città i fatti del giugno siccome opera di minoranza faziosa, e dichiarasse altamente la universal fede nel clericale governo. E di propria mano e a suo talento compose l'indirizzo da presentarsi; e per giorni interi durò infaticabile a ricercare individui che volessero assumere l'odioso incarico di siffatta deputazione; non perdendo animo dinnanzi al rifiuto opposto anche dai più notabili tra i pochi indivilui di parte retriva.

Infine dovette accontentarsi lo accettassero uomini di niun

valore pel senno e la mente, ancorchè forniti di stemmi e di censo; i quali recatisi a Roma presentarono al Pontefice lo indirizzo, parlarono a nome d'una città da cui non tenevano mandato di sorta alcuna, ed ebbero l'audacia di chiamarsi deputati d'Ancona, mentre erano solo commissionati e rappresentanti del marchese Pietro Del Monte: di colui che avendo usurpato il posto di gonfaloniere, senza magistratura, senza consiglio municipale, solo comandava, solo prepoteva, e da solo aveva imaginato ed eseguito quell'atto di servilità e di assoluta menzogna.

La Curia Romana però a render credibile la commedia menò gran rumore del fatto. Pio IX consegnò a que' pretesi oratori d'Ancona una lettera apostolica in risposta all'indirizzo, diretta al Del Monte (V. *Documento* 65), e li premiò di benedizioni, di croci. Ma al loro ritorno in patria, furono accolti dal pubblico dispregio; e nelle non troppo simpatiche dimostrazioni, di che alcuno fra essi fu fatto segno, ben dovettero conoscere come sia stolta cosa affrontare il sentimento delle popolazioni, assumendo mentiti incarichi e recando atti di ossequio ad un potere ripudiato dalla coscienza del paese.

Altre rappresentanze municipali delle Marche e dell'Umbria, obbedendo alle segrete istruzioni del governo, seguirono il vile esempio, ma senza alcun diverso o importante risultato che valesse a cancellare menomamente le profonde impressioni degli avvenimenti di Romagna, di Fano, di Senigallia, dell'Urbinate, d'Ancona, del Montefeltro, e di Perugia. La Corte di Roma però, usa a gesuitici scaltrimenti, diede larga pubblicità a siffatti indirizzi sperando illudere l'Europa e farla persuasa intorno all'audacia della così detta minoranza faziosa, riuscita a strappare al suo governo temporale quattro provincie. Fece pertanto pubblicare nel giornale ufficiale gli indirizzi del Del Monte di Ancona, e di altri Municipi marchigiani; fece narrare degli immensi segni di esultanza con che si disse festeggiato a quei giorni l'anniversario della incoronazione del Pontefice in alcuni

paesi; celebrò gli onori e le liete accoglienze che assicuravansi fatte dalle città, or ora dalla forza sottomesse, ai delegati che vi tornavano al governo; e per dimostrare come a cotanto smodata affezione delle popolazioni si commovesse il sovrano Pontefice e volesse dare un premio e un segno di benevolenza, si distribuivano croci e commende ai capi dei Municipi di Camerino, Ascoli, Fabriano, Gubbio, Montalboddo, reputando avere così assecurato il dominio temporale, e ingannata l'Europa. Se per siffatta guisa si ottenesse poi lo scopo cui miravasi in Roma, i fatti che narreremo in appresso lo dimostreranno. La coscienza dei popoli è più potente degli artifici del despotismo: è forza morale che non si vince nè per menzogna, nè per opera di tirannia; e le popolazioni delle provincie marchigiane, che sentivano omai di appartenere all'Italia, aborivano sempre più un governo che, legato all'Austria, tentava per siffatta guisa dividerle dalla patria comune.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO UNDECIMO

DOCUMENTO N. 60.

(V. Pag. 464.)

Proclamazione dello stato d'assedio fatta dal generale Kalbermatten.

NOTIFICAZIONE

Per disposizione di S. S. Papa Pio IX felicemente regnante viene dal signor generale Allegrini in me trasferito il Comando e la Presidenza governativa di questa città. Prevalendomi quindi dei conferitimi ampi poteri veggo necessario a tutela dell'ordine pubblico emanare le seguenti disposizioni :

1. La città d'Ancona e suoi borghi sono dichiarati in istato d'assedio.
2. Tutti gli atti dell'intruso governo s'intendono interamente annullati.
3. Tutti gli impiegati del legittimo governo riprenderanno il rispettivo loro esercizio fino a che non venga dal Superiore governo altrimenti disposto.

4. Si ordina un completo disarmo: per cui ognuno sarà tenuto depositare nel Palazzo Delegatizio, entro l'ulteriore termine di 24 ore a decorrere dalla pubblicazione della presente, le armi da fuoco e da taglio, ritenute anche con regolare licenza, documento che dovrà essere egualmente esibito.

§ 1. La contravvenzione al presente articolo sarà punita, se l'arma non sia delle proibite, con *detenzione da uno ai tre anni, e con multa di scudi 100 ai 500.*

§ 2. Se l'arma sia vietata a senso degli articoli 117 e 120 del vigente regolamento penale comune, la pena sarà quella di *cinque anni di opera pubblica, e della multa di scudi 100 ai 500.*

5. Dovranno egualmente depositarsi nell'indicato periodo di ore 24

tutte le munizioni da guerra di qualunque specie e quantità esse sieno, come i fornimenti militari.

§ 1. L'abusiva ritenzione dei fornimenti militari sarà punita con *detenzione da sei mesi ad un anno, e con multa di scudi 50 ai 250.*

§ 2. L'abusiva ritenzione delle munizioni da guerra sarà punita con *uno ai tre anni di detenzione, e con multa di scudi 100 ai 500.*

6. Si ordina egualmente il versamento entro le ore 24 nel locale del Lazzeretto di tutti gli oggetti provenienti dai magazzini del governo e di tutte le truppe di occupazione sottratti durante il tempo della sedizione.

§ 1. Il contravventore incorrerà nella *pena di uno ai tre anni di detenzione, e nella multa di scudi 100 ai 500*: ed ove si riconoscesse autore della sottrazione, andrà soggetto pure alla sanzione penale stabilita pei furti.

§ 2. Trattandosi di armi militari la pena sarà quella di *tre ai cinque anni di opera pubblica, e della multa di scudi 100 ai 500.*

7. Si prescrive il deposito di tutti gli emblemi della rivoluzione, che verranno distrutti, sotto pena ai ritentori di *uno ai tre anni di opera pubblica e della multa di scudi 100 ai 500.*

8. Viene anche proibita la conservazione di qualunque personale contrassegno sedizioso, ed il colpevole andrà soggetto alla *pena di uno ai trenta giorni di carcere, ed alla multa di scudi 5 ai 25.*

9. Sono vietati di notte gli attruppamenti di persone nelle pubbliche contrade sotto pena *del carcere dai quindici giorni ai trenta e della multa di scudi 5 ai 25.*

10. Niun cittadino potrà allontanarsi da Ancona e territorio senza un permesso della Polizia da rilasciarsi gratuitamente, e da *vedimarsi dal locale Comandante di Piazza*; altrimenti sarà punito *col carcere dai 15 ai 30 giorni, e colla multa di scudi 5 ai 25.*

11. Qualunque opposizione o resistenza alla forza pubblica nell'atto di eseguire le proprie incombenze di servizio sarà punita con *3 ai 5 anni d'opera pubblica e con multa di scudi 100 ai 500.*

12. Se si aggiungono *percosse, ferite o imbrandimento d'armi*, la pena è cumulata con quella che è propria per siffatti addebiti, secondo la legge ordinaria applicandosi sempre il massimo del grado.

13. Gli insulti e le ingiurie alla forza pubblica fuori dell'esercizio delle sue funzioni di servizio, saranno puniti *col carcere da uno a sei mesi, e con multa di scudi 5 ai 25.*

14. Si richiama alla più stretta osservanza le antecedenti governative disposizioni sull'obbligo ai locandieri albergatori e particolari di dar conto alla Polizia delle persone che alloggiano e pernottano nelle loro case, come della partenza delle medesime: sotto pena ai contravventori *della multa di scudi dieci, che in caso di recidiva sarà portata ai scudi 50.*

15. La trasgressione dei menzionati articoli sarà verificata mediante

una procedura sommaria e spedita da sottoporsi al giudizio inappellabile di un consiglio di guerra permanente.

16. Le multe verranno versate nella cassa camerale a favore del governo. Se però alcuno manchi dei mezzi per soddisfarle, si commuteranno colla detenzione per tanti giorni quanti sono gli scudi della multa inflitta, da non eccedere mai però la durata di un anno.

Ancona, li 28 giugno 1859.

Il generale Comandante il corpo d'operazione
governatore civile e militare
G. DE KALBERMATTEN

DOCUMENTO N. 61.

(V. Pag. 466.)

Manifesto del Marchese Pietro Del Monte con cui invita il popolo anconitano ad un triduo di ringraziamento pel restaurato governo pontificio.

COMUNE DI ANCONA

Avviso.

I gravi pericoli, da cui fu minacciata la nostra città, sono felicemente svaniti; e i timori dei maggiori mali che pareano soprastarci sono stati d'improvviso dissipati e distrutti. Non vi è buon cittadino che non vegga in tutto quello che è avvenuto la mano del Signore e che non riconosca come un beneficio del cielo il ritorno della tranquillità sotto gli auspicci del legittimo Principe.

Interprete adunque dei voti degli Anconitani la Rappresentanza Municipale nei giorni 15, 16, 17 corrente alle ore 6 e mezzo pomeridiane celebrerà un Triduo di ringraziamento in Chiesa cattedrale avanti alla immagine prodigiosa di Maria Vergine Regina di tutti i Santi, che sempre, e massime nelle più gravi angustie, sperimentammo speciale avvocata e patrona. Il nostro veneratissimo Cardinale Vescovo sino dalla prima sera del triduo sarà in mezzo a noi per offrire unitamente col Clero e col popolo questo triduo di religiosa riconoscenza, e nell'ultima sera chiuderà egli stesso la solenne funzione assistito da tutte le autorità. Così fra le comuni preghiere confermeremo i nostri sentimenti di amore e gratitudine a Dio Ottimo e Massimo Autore d'ogni bene, e colla celeste Mediatrice di pace, i nostri sentimenti di fedele e leale sudditanza verso la S. Sede e verso il Sommo Pontefice.

Ancona dal Palazzo Comunale 14 luglio 1859.

Il Gonfaloniere

Comm. PIETRO BOURBON DEL MONTE.

*Appendice alla legge stataria, per punire con la medesima
chi favorisce le diserzioni dei militari pontificii.*

NOTIFICAZIONE

I mezzi di seduzione che da vario tempo si pongono in opera per indurre i militari pontificii alla diserzione hanno richiamata la Superiore attenzione sopra un affare di tanta importanza. A reprimere quindi un tale reato si emanano le seguenti straordinarie disposizioni.

Art. 1. Chiunque riesce con qualsiasi mezzo ad ottenere la diserzione di un militare pontificio, per unirlo ai nemici interni del governo legittimo, o della pubblica sicurezza o tranquillità, viene punito colla galera perpetua.

Art. 2. Chiunque riesce ad ottenere la diserzione dei militari pontificii, senza scopo di riunirli ai nemici interni come sopra, ma soltanto per scemare le forze delle truppe, viene punito colla pena di 5 a 10 anni di galera.

Art. 3. Se la diserzione non ha avuto luogo, i tentativi vengono non ostante riguardati come conato, e a seconda dei casi più o meno remoti, punibile con due o tre gradi di meno della pena stabilita al delitto consumato.

§ 1. Sono del resto considerate per tentativi alla diserzione le istigazioni, gli eccitamenti e le proposizioni all'uopo dirette ai militari tanto a voce quanto in iscritto o a stampa, le somministrazioni di danaro, vestiario, ricovero, mezzi di viaggio, di passaporto, lettere di raccomandazione, e qualunque altro mezzo che possa fomentare ed agevolare la diserzione.

§ 2. L'animo di diserzione è presunto, se non è provato diversamente, anche nel caso di tenui offerte o donativi ai militari, ancorchè di soli commestibili, vini e simili.

Art. 4. Mostrando l'esperienza che si affida più volte la riuscita delle diserzioni alle donne, in tale caso anche queste sono tenute a rispondere al pari di qualunque altro del loro operato e delle conseguenze a norma degli articoli suddetti.

Art. 5. Sono considerati e puniti come complici con due a tre gradi di pena di meno, chi per agevolare la diserzione al militare già evaso dalla propria guarnigione, gli appresta ricovero e vestiario, l'occulta alle ricerche della giustizia e gli facilita la fuga con qualsiasi mezzo. Ove però il colpevole sia dapprima a parte della diserzione, si riguarda e punisce al pari d'un agente principale.

Art. 6. Anche per gli accennati titoli la procedura sarà la più sommaria e spedita, e saranno inappellabilmente giudicati da un consiglio di guerra.

Art. 7. Similmente in appendice alla notificazione del 28 giugno p. p. il Consiglio di guerra giudicherà inappellabilmente delle somministrazioni e raccolte di armi, munizioni, danaro, od altri effetti tendenti alla sedizione ed insurrezione contro il governo, pei quali titoli restano ferme le pene sancite nel Libro II, Titolo II, del Regolamento sui delitti e le pene.

Ancona, 11 luglio 1859.

Il gen. Com. la Brigata di operazione

G. DE KALBERMATTEN

DOCUMENTO N. 63.

(V. Pag. 467.)

Il Generale Kalbermatten annuncia il ritorno al potere del Delegato Randi.

NOTIFICAZIONE

Deduco a pubblica notizia che d'intelligenza del Superior Governo S. Eccellenza Revma Mons. Lorenzo Randi Delegato Apostolico rientra nelle sue ordinarie attribuzioni e potere sul governo civile di questa città.

Rimane bensì nel suo pieno vigore sino a nuovo ordine Superiore la notificazione in data 28 giugno p. p. e l'altra ieri emanata.

Ancona, 12 luglio 1859.

Il gen. Com. la Brigata d'operazione governatore militare

G. DE KALBERMATTEN

DOCUMENTO N. 64.

(V. Pag. 467.)

*Il Delegato Lorenzo Randi annuncia ad Ancona il ritorno
del potere temporale.*

NOTIFICAZIONE

Lorenzo Randi Commendatore dell'Imp. Reale Ordine della Corona Ferrea, Prelato Domestico della Santità di N. S. Papa Pio IX, referendario dell'una e l'altra Segnatura, Protonotario e Delegato Apostolico della Provincia d'Ancona.

ANCONITANI,

I deplorabili avvenimenti del 17 e 18 giugno mi obbligarono a partire da questa città e trasferire in Osimo la mia residenza. Quest'atto di ribellione avrebbe avuto conseguenze e scene più tristi, se il vostro buon senso non avesse saputo in gran parte evitarle ritornando volontariamente all'obbedienza del legittimo Sovrano. Lo stato d'assedio, e

la concentrazione de' poteri civile e militare nel Comando del Corpo di operazione ebbe il fine di consolidare la pubblica tranquillità, garantire la sicurezza de' pacifici cittadini, e di imporre ai faziosi che vi aveano ingannato. Il sig. gen. De Kalbermatten vi corrispose egregiamente. Ora io ritorno fra voi per riassumere il governo, nè mi dipartirò da quello scopo; continueranno ad aver vigore la legge marziale ed il Tribunale militare. Il vostro buon contegno potrà affrettarne la cessazione ed aprire maggiormente l'adito alla Sovrana Clemenza.

Ancona, dalla residenza delegatizia li 12 luglio 1859.

Il delegato Apostolico

L. RANDI.

DOCUMENTO N. 65.

(V. Pag 470.)

Indirizzo del Gonfaloniere Pietro Bourbon del Monte a Pio IX a nome del Municipio d'Ancona, e lettera autografa del Pontefice in risposta.

BEATISSIMO PADRE,

Le perturbazioni politiche che sconvolsero molti Stati d'Europa, ed in fine si posarono sull'Italia, fecero sventuratamente sentire anche a noi i tristi effetti che ne portavano. Tranquilli e felici sotto il Paterno regime di VOSTRA SANTITA', null'altro avevano ad attendere che a cogliere le migliori di ogni specie che ci avea di già additate la Paterna Amministrazione della SANTITA' VOSTRA; quando l'invidiosa malignità di una congiura, che avea percorso ed avvelenato una gran parte delle Nostre belle Contrade, lasciò infelicamente i suoi frutti anche sopra la nostra Città.

Le insinuazioni più maligne, i mistici assegni di futuro benessere trovarono adito presso persone già guaste, o di deboli sentimenti, in cui la religione non avea messe profonde radici. Queste persone bensì, supplico VOSTRA SANTITA' ad ascoltarlo, non furono che nella minoranza sebbene in superiorità nell'ardire; e quindi al primo cenno di resistenza svani come nebbia il forsennato loro progetto. La grande maggioranza, a cui umile e fedel suddito mi glorio di appartenere, tiene ferma in petto la fede antica de' suoi Padri, e non vede altro benessere che il vivere o Paterno regime della SANTITA' VOSTRA.

Confidando quindi, che la SANTITA' VOSTRA vorrà benignamente accogliere quanto ho l'onore di umilmente esporre, e, prendendo in considerazione la fedele nostra condotta, si degnerà continuare la Sovrana benevolenza a questa Sua già diletta Città e nostra Patria: questa lusinga verrà avvalorata dalle vive suppliche dei Deputati tratti dalle di-

verse Classi del Municipio, in rappresentanza del quale, prostrato al bacio dei SS. Piedi, ho l'alto onore di umilmente segnarmi ¹.

Umiliss. Fedeliss. Obbedientiss. Suddito
Il Gonfaloniere PIETRO BOURBON Marchese DEL MONTE.

Foris — Dilecto Filio Marchioni PETRO BOURBON DEL MONTE Pro-Gonfalonerio Civitatis Nostrae Anconitanae — ANCONAM.

Intus vero — PIUS PP. IX.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Quarto kalendas Augusti electos ad Nos ex Clero, Patriciis et Mercatoribus Anconitanorum quatuor viros deduxerunt S. R. E. Presbyteri Cardinales, praestantes et hi Patricii Consives tui GABRIEL FERRETTI et JOSEPHUS MILESI, atque ab illis Litteras Tuas accepimus. Subsequentiam istic nuper per-duellium hominum machinatione publicarum rerum conversionem, graviorum Tibi, eisdemque praedictis, ac bonis omnibus accidisse facile intelleximus; nam, ut Tu etiam, dilecte Fili, litteris Tuis fateris, erant illi numero paucissimi, qui licet audaciam praeferent singularem, resistentibus subinde militibus Nostris, rebellionis vexillum ablicere, et fugam capere debuerunt. Licet autem pravorum eorumdem hominum non magnus istic sit numerus, non potuimus tamen vehementer non dolere Nostrae istius Civitatis vicem, a qua debitam Pontificio Regimini Nostro fidem, devotionem, imo et gratum beneficiis animum procul dubio expectabamus. Tu interim, dilecte Fili, una cum publicae istius procuratoris sociis, urge, quoad possis, patriae bonum, ac fidem et obedientiam Nobis, et Regimini Sanctae huius Sedis debitam apud populum istum fovere ac tueri alacriter non intermittas. Ac pignus paternae Nostrae in Te caritatis sit Apostolica Benedictio, quam omnis auspicem gratiae coelestis ipsi Tibi, dilecte Fili, aliisque omnibus, qui una Tecum in publicam rerum procuracionem legitime incumbunt, amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 6 augusti an. 1859 Pontificatus
Nostri anno XIV.

PIUS PP. IX.

¹ La Camera di Commercio. Invitata a pagare la metà delle spese incontrate dalla deputazione, si ricusò, e queste furono sostenute tutte dal Municipio.



CAPITOLO DUODECIMO

SOMMARIO.

Primi atti per la ricostituzione dei comitati nelle Marche. — Il partito d'azione. — Organamento di corrispondenze fra le città. — Comitati d'emigrazione nelle provincie liberate. — Firenze, Bologna, Rimini. — Prime relazioni mandate dalle Marche sullo stato interno. — Intelligenze prese fra i comitati interni e quelli d'emigrazione, per intendersi coi governi liberi. — Il governo di Romagna e il suo nucleo d'esercito. — Il governo pontificio e le sue milizie. — Condizioni interne. — Il nuovo Ministero piemontese ritira dalle provincie insorte i commissarii regii e le truppe. — Il colonnello Lionetto Cipriani e l'emigrazione marchigiana in Rimini. — Speranze. — Progetto di indirizzi degli emigrati alla Assemblea futura delle Romagne e al congresso europeo. — Trattative dei comitati d'emigrazione coi deputati del nuovo Parlamento romagnolo. — L'apertura del parlamento in Bologna. — Indirizzo votato da quell'Assemblea al Re. — Allocuzione di Pio IX del 26 settembre.

Se l'odio portato al governo dei chierici in queste provincie fu sempre grave e generale, come lo dimostrano i travagli per continuate congiure e rivolgimenti durati dal 1817 al 1859, ben si accrebbe tanto maggiormente dopo i fatti del giugno; in quanto la prospera riuscita della emancipazione delle Romagne concitava gli animi dei Marchigiani e degli Umbri per più grave cordoglio. Diffatti, quetate alquanto le prime dolorose sensazioni dei toccati rovesci, il partito liberale nelle provincie marchigiane, al cospetto delle ricominciate persecuzioni e del pauroso agitarsi del governo, pensò ripigliare l'opera interrotta dalla nuova compressione, ricomporre i comitati della società nazionale, riordinare le intelligenze fra le diverse città, e tentare d'accordarsi coi molti che erano emigrati nelle provincie liberate. Le comuni scia-

gure fecero concordi gli animi, e tutti risposero al generoso ed audace proposito. Alessandro dei conti Orsi, di cui si è fatto già parola, giovine di eletto ingegno, nel quale non saprei dire se fosser maggiori la purezza dell'animo, la vivacità dell'intelligenza, o la costanza dei propositi, e che morte acerba rapì, non è molto, agli amici e alla patria, si fe' centro in Ancona ad una schiera d'uomini che iniziarono il novello riordinamento della detta società nelle Marche. Il comitato del partito d'azione, che pur risiedeva in questa città, rispose sollecito e senza condizioni alla chiamata; e da tutte le altre di quelle provincie s'ebbero concordi e franche risposte di assenso a tentare novella prova contro la signoria civile dei chierici.

D'altra parte eguale desiderio e concetto sorgeva nell'animo degli emigrati dimoranti nelle Romagne, i quali ardentemente bramavano il ritorno in patria, e la rivendicazione delle nate provincie a libertà. Quindi in simile modo si costituivano fra essi associazioni atte a stringere intelligenze colle Marche e coll'Umbria; e perciò in Bologna, Firenze e Rimini si stabilivano comitati centrali, che dovevano curare d'intendersi coi diversi comitati, i quali incominciavano a ricostituirsi in quelle provincie, onde porsi d'accordo colla società nazionale e col suo comitato di Torino.

L'impresa non era agevole, massime nei paesi di recente sottomessi; vuoi pel vigilare sospettoso de' governanti, vuoi per le corrispondenze troncate dopo le repressioni. A riu-scirvi, si domandava in coloro che vi si consacravano opera costante, e fede; e questa e quella vi furono; si che si giunse a poco a poco a ricomporre le relazioni fra provincia e provincia, e fra queste e gli emigrati, ingannando polizie e delatori, e s'incominciò sulle prime col far pervenire da Ancona a Rimini notizie interessanti sulle condizioni interne delle Marche, sugli intendimenti del governo, sulle varie mosse delle pontificie milizie (*V. Documento 66*).

Con siffatta specie di relazioni, le quali sul principio si trasmettevano ne' modi migliori che potevansi, s'intendeva a far conoscere a quei delle Romagne la triste posizione dei Marchigiani, per le raddoppiate misure di rigore delle autorità costituite, non che per esser privi d'ogni notizia certa della restante Italia. Indicavansi quindi i modi più acconci per mettersi in corrispondenza, il bisogno di procedere concordemente onde proseguire nell'opera del nazionale riscatto, nonchè per combattere all'uopo e vincere la resistenza proterva delle truppe papali. Ed una cosa è a notarsi in tale corrispondenza¹; che cioè a quel tempo credevasi ancora alla confederazione, siccome forma politica del nuovo assetto, e questa si reputava utile, pei vantaggi che gli Italiani ne avrebbero tratto, con educarsi a sagge istituzioni, e apparecchiarsi ad essere forti e a profittare degli eventi. Al contrario, da parte del governo pontificio si cercava ogni modo per antivenire novelli temuti tentativi di rivolta; quindi il pensiero di commuovere le plebi delle campagne, di rinforzare con novelli arruolamenti le milizie rimaste fedeli, ma scarse e ancora inordinate; le quali perciò sarebbero disadatte a resistere ad un assalto che lor fosse venuto sopra da Romagna; assalto che a gran voce consigliavano i rimasti nelle Marche ai loro amici di quelle libere provincie, ritenendolo di esito sicuro, perciocchè le cose della Curia Romana non volgevano a que'di in prospero stato (*V. Documento 67*). I quali fatti erano indizio che il governo dei chierici, a tener fermo, non avrebbe rifuggito dal promuovere anche il brigantaggio entro lo Stato, giovandosi poi come meglio avesse potuto dell'intervento stra-

¹ Diremo qui cosa che oggi sembrerà stranissima, e pur è vera.

In sulla prima decina o quindicina d'agosto 1859 l'avv. Gabrielli, già membro della G. Provvisoria di Governo in Fano, riceveva in Bologna una lettera pressantissima da un emigrato umbro recatosi a Torino per vedere i modi migliori di giovare alle insanguinate native sue provincie; nella quale, questi raccomandava caldamente, dietro autorevoli consigli colà raccolti, al Gabrielli e agli altri emigrati di promuovere la candidatura del figlio della Duchessa di Parma a *Re dell'Italia Centrale*, come *unico mezzo* a salvar quelle provincie da una restaurazione dei caduti governi.

niero per ingrossare sue milizie: mentre d'altra parte i preparativi di resistenza, e lo accordarsi del partito liberale, nelle Marche e fuori, dimostravano siccome le compiute repressioni avessero aggiunto incremento ai desiderii e alla operosità di coloro che volevano conseguire il riscatto nazionale.

Diffatti, quelli fra gli emigrati, che si erano uniti in comitato, si giovavano di tali novelle, per indirizzarsi in Firenze e in Bologna a personaggi, i quali potessero intendersi coi capi del centrale in Torino, e con gli uomini preposti ai governi costituiti nelle libere provincie (*V. Documenti* 68, 69) onde avere consigli ed aiuti a ricuperare quelle ancora serve; e domandavano all'uopo fucili e munizioni perchè fossero in pronto per la circostanza. Era il principio di quel continuato lavoro in cui si durò finchè si giunse a rovesciare nelle Marche, nell'Umbria e altrove il principato civile della Chiesa.

Il governo delle Romagne intanto non credeva fosse per lui opera di prudenza il porgere aiuto aperto a nuove rivoluzioni nelle Marche e nell'Umbria. Temette di compromettere ogni cosa facendo atti di somigliante audacia; anzi nelle relazioni ed altri documenti ufficiali, evitava ogni lontana allusione a queste provincie, non parlando che dei diritti, e dei bisogni delle sole Romagne; e così non accolse le proposte che più volte ebbero a fare gli emigrati; reputando invece opera più savia apparecchiarsi onde gli eventi nol cogliessero alla sprovvista. E mentre organizzava l'amministrazione interna, alle soldatesche del Mezzacapo ne aggiungeva altre novelle, e dava incarico al generale Roselli romano, ben noto per virtù patriottiche e per cognizioni militari, di comporre coi volontari [venuti dall'armata piemontese (dopo le trattative di pace) e cogli emigrati, un'altra brigata: la quale a poco poco fu in assetto di guerra, ed ebbe artiglieria, truppa del genio, cavalleria, e quanto poteva di meglio

attendersi in que'frangenti. Così coloro che ressero a quei giorni le Romagne, tenendosi in contegno troppo riserbato con gli emigrati e con le popolazioni rimaste al governo pontificio, guardando alle altre provincie libere, al contegno di Roma ed agli avvenimenti che si compievano, intesero ad assodare le basi delle nuove istituzioni, a provvedere armi e soldati decisi a respingere ogni straniera invasione, mentre con vero entusiasmo accorsero ad iscriversi nelle file tutti quei giovani generosi che il grido di guerra contro l'Austria aveva chiamati alle armi, e che allora, disiosi di continuare la generosa impresa, speravano combattere le milizie pontificie, e liberare le Marche e l'Umbria, e altre regioni dal mal governo della chieresia.

La Corte di Roma per contrario era travagliata dal desiderio di recuperare il perduto, e dal timore di perdere ancora qualche altra provincia; e considerando i mutati tempi, vedeva con infinito rammarico le ribellate Romagne atteggiarsi a risoluta resistenza, cui non s'ardiva di combattere per timore di peggio. Il principio del non intervento aveva impedito il consueto accorrere delle austriache falangi a ristoro dell'autorità che l'odio dei popoli rovesciava; laonde, non potendo sperare che ne' propri mezzi, avvisò di adoperare a vicenda le armi terrene e le spirituali.

Dato pertanto l'ordine d'aumentare le milizie, si statui il premio d'iscrizione fino a scudi venticinque; non fecero ostacolo ad ingaggio condanne criminali; si agevolarono patti per la durata del medesimo, mirandosi a far numero; si tentò ancora l'armamento di volontari, cioè degli antichi centurioni per organizzarli militarmente; e poichè era necessario provvedere al fornimento dell'armata che si pensava comporre ed afforzare, così si volle che ogni reddito dello Stato impicciolito fosse a disposizione del ministero delle armi. Intanto e parrochi e frati pei villaggi e per le campagne s'agitavano

a ridestare le superstizioni, gridando anatema all'empia guerra che uomini sacrileghi avevano mossa contro la religione.

Ma la riuscita non corrispose a tanto travaglio; fu necessità rinunciare al riordinamento dei centurioni; nè giovò il chiamare sacrilegio la santa opera del riscatto nazionale: perciocchè non si giunse a commuovere le popolazioni de' contadi, fatte poco arrendevoli pel mutare de' tempi; e i grossi premi, e le facili condizioni non valsero a chiamar nelle truppe se non poca bordaglia, rifiuto di ville e città. Pertanto fu mestieri ricorrere all'elemento straniero, ed alcuni ufficiali furono mandati nella Svizzera, ove mantenevasi ancora quel turpe mercato d'uomini liberi pronti a vendersi satelliti di tirannia. Nè ciò bastando, si presero segreti accordi con l'Austria, la quale sui primi dell'agosto incominciò a mandare da Trieste per Ancona piccioli drappelli de'suoi soldati sotto aspetto di volontari, che erano tosto avviati a far numero ne' reggimenti stranieri. Per tal guisa, mentre in Romagna coi principii di libertà si rin vigoriva la vita politica, si fortificavano le radici delle istituzioni nuove e s'apparecchiava un giovine e vigoroso esercito, nelle provincie soggette a Roma le popolazioni recalcitravano, o si davano alle congiure; ed al governo, respinto dai sudditi, non rimaneva se non ricorrere con nuove forme all'elemento straniero.

Il gabinetto di Torino intanto, dopo Villafranca, fu costretto a mutare suo contegno nelle relazioni coi governi di quelle provincie, nelle quali per le avvenute rivoluzioni aveva mandato truppe a presidio. Uscito dal ministero il conte di Cavour, succedevangli Rattazzi e il generale Lamarmora, i quali richiamarono da quelle commissarii regii e soldati. Quest'atto di alta convenienza politica compiuto nell'interesse appunto dell'Italia, suscitò allora rancori e scoraggiamenti per l'una parte, desiderii e speranze, ben tosto dileguate, per l'altra. Ma i governi nuovi di Modena, Parma e Toscana, e le popolazioni, fidenti com'erano nel non intervento stabilito a Vil-

lafranca, dierono mano ad ordinarsi, e a provvedere armi ed armati, siccome fatto aveva la Romagna, stimando che per tal guisa avrebbero potuto compiere quanto meglio conveniva ai loro interessi.

A capo del potere esecutivo nella Romagna fu chiamato un Lionetto Cipriani, del quale soltanto è noto come fosse in intime relazioni coll'imperatore dei francesi. Il Cipriani die' principio all'amministrazione col riunire in congresso i rappresentanti delle medesime per istabilire la sorte futura del paese. Temperato ne' modi e nelle parole, curando diffondere la persuasione, che era in facoltà del popolo, pel non intervento, di soddisfare ai suoi legittimi voti, viaggiò per le città più cospicue di quella provincia, a meglio conoscere le condizioni, e a provvedervi. A Rimini ebbero a presentarglisi coloro che componevano il comitato della emigrazione marchigiana, la quale ivi teneva stanza: di alcune cose parlate in quel colloquio si è già detto sopra, ed oltre a quelle, gli esposero le condizioni delle loro desolate provincie, cercando scoprire da lui il segreto del futuro, se fosse stato possibile. Alle sollecite e calorose richieste rispondeva il Cipriani: stessero contenti ed apparecchiati; chè uguale a quella delle provincie già libere essere doveva la sorte delle ancora soggette, accennando eziandio con quai mezzi più sollecitamente si sarebbe potuto compiere la impresa (*V. Documento 70*).

A siffatto parlare grandemente s'allietarono gli emigrati, dolenti come erano per le recenti sciagure, e per la niuna speranza che fino a quel dì aveva loro dato il governo di Bologna. E innanzi tutto presero cura di render noto ai comitati delle provincie marchigiane quanto avevano udito dal Cipriani; quindi comprendendo come, appunto a mutarle in realtà, fosser necessari anzitutto accordi reciproci per promuovere avvenimenti che a quella meta conducessero, si misero tosto all'opera. Certamente le parole dette dal Cipriani

rivelavano una parte di ciò che nascondevasi nei misteri della diplomazia; era pertanto saviezza il farne tesoro, per intendere ai varii modi meglio convenienti; e si avisò doversi innanzi tutto cercare sostegno presso i governi novellamente instaurati nelle provincie affrancate, e doversi avere benevole le potenze amiche o non avverse alla causa italiana.

Per le quali cose, posto giù ogni pensiero di sommuovere di nuovo le popolazioni delle Marche e dell'Umbria, si stimò fosse opportuno pel momento di rivolgersi a nome di queste all'assemblea romagnola che doveva fra poco ragunarsi in Bologna, non che al congresso europeo, il quale pei trattati di Villafranca avrebbe dovuto dare assetto all'Italia: per chiedere a quella, in nome de'vincoli che congiunsero un giorno nelle comuni sciagure tutti i popoli degli Stati romani, un ricordo di simpatia, perchè la causa di quei paesi fosse da lei validamente appoggiata; e per dire alla diplomazia, che se volevansi composte le cose italiane per non farle più essere un pericolo continuato all'Europa, era mestieri ascoltare il grido di dolore di tutte le provincie della penisola (*Vedi Documento 71*).

A quest'uopo si adoperarono gli emigrati, e interposero ogni maniera d'ufficii e di pratiche per riuscirvi. Nell'agosto le città di Romagna avevano compiuta la elezione dei deputati, i quali dovevano ragunarsi a Bologna in assemblea costituente. Erano fra essi: il cav. Marco Minghetti, Don Rinaldo de' principi Simonetti, l'avv. Camillo Casarini, il conte Vincenzo Salvoni, l'avv. Carlo Mayr, l'avv. Achille Serpieri, il conte Pietro Beltrami, il dott. Gaspare Finali, il dott. Gaetano Bruschi, l'avv. Antonio Zanolini, e molti e molti altri fra i migliori, che quella regione si avesse; i quali, oltre all'essere notissimi per la parte presa sempre nei politici rivolgimenti, avevano coi Marchigiani e cogli Umbri diviso i travagli e le sciagure delle lunghe e continue lotte politiche contro al peggiore de' governi.

Ora a tutti costoro singolarmente s'indirizzarono gli uomini dei comitati d'emigrazione, e tutti i rappresentanti le giunte di governo e i municipii che dopo il giugno erano caduti, per chieder loro questa parola di ricordo e di simpatia nella solennità dell'apertura del Parlamento (*V. Documento 72*); per dimandare che, nel votare la decadenza del poter civile dei chierici e l'annessione delle Romagne alla monarchia dei Piemonte, si propugnasse la causa di quelle misere popolazioni, le quali con le romagnuole avevano stretto nel milleottocentocinquantanove eguali patti di riscatto nazionale, e che appena ebbero ad insorgere per l'ordine venuto da Bologna, avevano e subito mandata franca adesione al governo quivi costituitosi. Era il grido dei fratelli vinti dalla forza brutale, che volgevasi per soccorso ai più avventurati ad essa sottrattisi, nè questo grido poteva essere inascoltato in mezzo alla gioia d'un popolo che col radunarsi in libera assemblea costituente affermava la sua rivendicazione a libertà. E tra coloro a cui i Marchigiani e gli Umbri s'erano rivolti perchè si difendesse la causa loro, vi fu chi rispose privatamente parole di fraterno affetto (*V. Documento 73*), memore del passato e dei fatti recenti.

Intanto, avvicinandosi il giorno dell'apertura di quel Parlamento, la parte più cospicua degli emigrati umbri e marchigiani da Firenze e dalle Romagne conveniva a Bologna. Si sarebbe voluto presentare per mezzo di speciale deputazione dei nostri emigrati all'Assemblea l'indirizzo apparecchiato; ma venne opposto che non consentiva il regolamento.

Si discusse allora caldamente fra i convenuti emigrati sopra *un ordine del giorno* che il conte Vincenzo Salvoni, marchigiano e deputato di Rimini, avrebbe dovuto proporre all'Assemblea a tutela dei diritti delle Marche (*V. Documento 74*); ma, per quanto egli il desiderasse, non trovò sicurezza di appoggio nei più influenti dell'Assemblea romagnola, assai timorosi di pregiudicare con una forma di protesta troppo

franca le proprie condizioni future. Finalmente l'indirizzo sottoscritto da ben ventidue fra i molti distinti degli emigrati (*V. Documento 75*) fu consegnato al presidente l'Assemblea, Marco Minghetti, il quale, avute a sè anche le lettere che erano state indirizzate ai diversi deputati, si sdebitò dell'incarico e delle istanze volgendo, in sul chiuder della tornata, al Parlamento calde parole, colle quali, ricordando le provincie ancora rimaste in schiavitù, proponeva un voto al Re per raccomandarle, e perchè venissero accolte le loro aspirazioni e difesi i loro diritti nel congresso europeo. Quel voto fu accettato per acclamazione nell'atto istesso in cui votavasi l'annessione delle Romagne al regno del Piemonte (*V. Documento 76*); e un immenso grido di entusiasmo si levò da quell'Assemblea pel tripudio del grande atto compiuto! Fu ben solenne quel momento, nel quale convenuti insieme i liberi romagnoli, e gli esiliati delle Marche e dell'Umbria, confusero in un sol pensiero le gioie, i dolori e le speranze, affermando con quell'atto politico cotanto solenne il loro diritto più sacro: quello d'essere liberi tutti egualmente.

A siffatta concorde manifestazione dei bisogni e della volontà di quelle popolazioni, il Pontefice Pio IX rispondeva con l'anatema, maledicendoli nel nome di Dio (*V. Documento 77*). L'allocuzione del ventisei settembre fu (se pur ve ne era bisogno) una prova novella dell'odio della Curia Romana per l'indipendenza d'Italia, della quale essa scomunica i favoreggiatori, perchè sa che al compiersi di quella, sarà caduto e per sempre quel principato civile, che fu ostacolo supremo alla libertà ed alla unificazione della penisola, contro la quale i pontefici chiamarono sempre orde di barbari e straniere coorti, ogni volta che videro minacciata quella potestà terrestre, per la quale non furono certamente scritte le sante pagine del Vangelo di Cristo.



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO DUODECIMO

DOCUMENTO N. 66.

(V. Pag. 432.)

Relazioni mandate da Ancona ai capi dell'emigrazione in Rimini, per esporre le condizioni interne della città, e per dare le notizie delle provincie.

RELAZIONE I.

Ancona, 8 luglio 1859.

Stato d'assedio, proibizione di sortire dal territorio (3 miglia circa) senza superiore permesso: mancanza assoluta di notizie e di giornali: molte lettere dirette a Pesaro vengono aperte: sorveglianza lungo lo stradale per impedire la trasmissione di notizie. Impossibilità per il momento di stabilire una corrispondenza con costi, più facile combinarla di costi a Pesaro per mare, e di là a qui con sicuri mezzi, onde ricevere le giornalieri notizie; — ecco la situazione d'Ancona e delle nostre provincie.

Intanto proiettili e munizioni da guerra si spediscono in Pesaro; prossimo è l'arrivo da Trieste di gendarmi e soldati (in tutto 400 circa) che seguirono gli Austriaci partiti da Ferrara: vaghe voci d'ignota provenienza annunciano l'invio in questa città di truppe francesi, ma generalmente non vi si crede. Ignorasi l'intenzione di Bologna, e come intendasi regolarsi nelle Romagne. Incertezza generale negli animi, ed in molti anche scoraggiamento, cagionato senza dubbio dal mistero e dalle contraddizioni che rilevansi in quelle poche notizie, che provengono clandestinamente e si leggono nel giornale di Roma. La batteria montata di Civitavecchia è partita per riunirsi in Pesaro a quella comandata da

Guglielmotti. Tanto qui, come in Fermo ed in Perugia da incaricati speciali si compilano processi a carico degli arrestati e degli emigrati. Vari arresti furono fatti ieri a Jesi.

Quadro dell'armata

Terni . . .	N.	200	
Spoletto . . .	"	500	
Fuligno . . .	"	200	
Fermo)			
Macerata) . .	"	200	
Loreto)			
			N. 1100
Perugia . . .	N.	1500	
Senigallia . . .	"	300	
Fano . . .	"	700	
Pesaro . . .	"	2200	
Jesi . . .	"	200	
Ancona . . .	"	900	
			" 5800
Gendarmi . . .	N.	3000	
Dragoni . . .	"	300	
			" 3300
Totale			N. 10200

Dei dragoni il 1.^o squadrone è a Senigallia, dei gendarmi 500 fra Pesaro e limitrofi paesi.

21 luglio

NB. Fano non ha più forza, perchè parti per Urbino; ove si temeva l'arrivo del generale Roselli, porzione ne parte anche da Pesaro, ma poi avranno eseguite delle contromarcie, mentre in Urbino non vi sono più di 3 compagnie di cacciatori. — Ritiro d'armi da taglio e da fuoco con ordini severissimi.

RELAZIONE II.

Ancona, 21 luglio 1859.

La disposizione della truppa non ha subito alcun cambiamento: nessuna armonia regna fra la medesima. Se i cacciatori fossero in numero da competere coi svizzeri si sarebbero già attaccati. Qui non si può tentare nulla col militare: gli ufficiali sono tanti figli di preti; i soldati indisciplinati ed immorali preferiscono servire il Papa piuttostochè qual sia altro governo. Qui aumentano i rigori, massime contro i forastieri, per cui è necessario agire con grandi cautele. Arrivò qui un incaricato che per

via di mare fu fatto partire; ma converrebbe anche in ciò porre una trafilà di obbligo onde schivare qualunque inconveniente. La guerra e l'emigrazione, dopo il pronunciamento, ha tolto a questa città tutti gli uomini d'azione, e l'assoluta mancanza di armi ci pone in uno stato puramente passivo. L'operazione che potrebbe annientare le truppe pontificie sarebbe quella di eseguire uno sbarco di qualche migliaio d'uomini al di quà di Senigallia, e per tal modo prenderla fra due fuochi, ed impedirle ogni ritirata. La cosa però essendo forse difficile ad eseguirsi pei mezzi, lo sarebbe anche più per il segreto indispensabile da osservarsi, non mancando costì esploratori che tengono avvertite le autorità in Pesaro di qualunque vostro movimento.

Anzi corre voce che tutte le truppe possano essere richiamate in Ancona temendo forse un attacco al quale non potrebbero resistere con successo. Perplessità generale negli animi per le contraddittorie notizie sulla pace conclusa, e per le ambigue espressioni dei proclami recentemente pubblicati in opposizione al primitivo scopo della guerra. Le truppe francesi sono tuttora a Lussino, ed il blocco di Venezia è rigorosamente osservato come avanti l'8 luglio. Opposte le notizie che giungono da Roma; secondo alcuni il concistoro si sarebbe pronunciato contro la Presidenza del Papa alla Confederazione; altri scrivono aver questi accettato con promessa di una Costituzione, e di un contingente alla Confederazione ec. ec.

Qui si approfitterà di qualunque occasione sicura, e specialmente per la via di mare, onde tenervi istruiti di quanto accadrà giornalmente sotto ogni rapporto; ma la linea di corrispondenza da stabilirsi deve essere da costì a Pesaro; mentre da quest'ultimo luogo si troverà sempre il modo di farci pervenire vostre notizie.

RELAZIONE III.

Ancona, 27 luglio 1859.

L'intruso nostro Gonfaloniere ha spedito in Roma una deputazione per assicurare il Papa della devozione e sudditanza di questa città. Si compone del fratello del conte Milesi, del nepote del conte Ferretti, e dell'arciprete della Cattedrale, e di un ex-bottegaio attualmente impiegato al Consolato napolitano. Quattro nullità sotto ogni rapporto. Questa notte parte alla volta di Pesaro altra truppa, e vari artiglieri. Il generale Schmid da Perugia si diresse colà con un battaglione svizzero. Si ritiene avere in mira di occupare la posizione Gradara. Parimenti due capitani del genio qui stanziati furono chiamati in Pesaro. Meno Ancona e Perugia, non vi sono più truppe nello Stato. Il conte Morny è giunto in Roma per abboccarsi col Papa. È voce generale che la divisione Piemontese Fanti sarà diretta nelle Romagne, e che i corpi armati di queste provincie saranno diretti in Alessandria. Così si opererebbe una re-

staurazione senza impegnarsi in un conflitto. Si farebbe credere che intendesi di accettare la presidenza, una Costituzione *et caetera*. Il governo di Bologna non cederà a lusinghiere promesse, nè Vittorio Emanuele si lascerà trarre in inganno. Si vocifera che la Commissione speciale di Perugia abbia condannato a morte quella Giunta provvisoria, ed alla confisca dei beni. — Non è improbabile. — Regna gran confusione e gran movimento nei dicasteri di Roma. Il partito pretino teme che rifiutandosi il Papa di annuire ai desideri di Napoleone, le truppe francesi possano abbandonare Roma: sarà dunque a scegliere il minore dei mali. — In qualunque modo la causa della civiltà vi troverà i suoi vantaggi; e gl'Italiani, educandosi alle sagge istituzioni e divenendo forti, potranno disporre dell'avvenire. Qui ignorasi completamente ogni vostra notizia, per cui si vive in uno stato d'inquietudine e d'incertezza. Si bramerebbe essere in qualche modo aggiornati sulle vostre condizioni e sulle vostre speranze. Questo è il desiderio di tutti i buoni, e procurate di soddisfarlo.

Il generale Kalbermatten ha nominato la Giunta provvisoria del Municipio. Barili Giuseppe e De Bosis non vogliono assolutamente accettare. Per *ultimatum* loro ha imposto la multa di scudi 5 il giorno a ciascuno finchè non aderiscano.

Vedete la bella nostra situazione.

DOCUMENTO N. 67.

(V. Pag. 483.)

Altra relazione come le precedenti mandata a Rimini collo stesso scopo.

RELAZIONE IV.

Ancona, 15 agosto 1859.

Fu per ordine del generale Kalbermatten che il vapore pontificio si recò a Rimini con truppa, ma se ne ignora lo scopo. I due vapori pontifici stanno continuamente fra Ancona e Pesaro. La forza esistente oggi in Pesaro si compone di 250 uomini circa di fanteria, compresi i gendarmi; circa 300 cavalieri e due batterie di artiglieria. Si distribuiscono fucili ai parrochi, e scudi 5 ad ogni contadino che acconsente a far parte di questo brigantaggio. Nei nostri dintorni non otterrà felici risultati. Correva voce che Antonelli si fosse recato a Napoli per arruolare svizzeri, ma pare smentita. Dopo la fiera, dicesi che la nostra guarnigione sarà portata fino al numero di circa 1500 uomini. — Pare che il piano di guerra del generale Kalbermatten non sia stato approvato dal governo, per cui si vuole che egli siasi recato in Roma esponendo la situazione incerta della sua armata in Pesaro, la quale potrebbe essere tagliata fuori per mezzo di qualche marcia forzata degli insorti dalla parte di

Saludeccio; per cui non si crede affatto in sicurezza. Ciò vi serva di avviso, e vi ripeto ciò che altra volta vi dissi. Non vi lusingate di essere attaccati; ma se dovete attaccare approfittate prima che il numero dei nemici venga maggiore, mentre il prete non risparmia attività e denaro per ingrossare il numero de'suoi difensori. — Qui vi ebbero una diecina di carcerati sulle prime, poi fecero alto. Per altro un giudice processante, venuto espressamente, ha già interrogato parecchi cittadini onde formare l'incarto contro alcuni emigrati, dei quali si tenta d'indagare minutamente ogni piccolo dettaglio onde stabilire una colpeabilità senza le leggi statarie. Quando spedite carte, ad evitare inconvenienti, porrete il numero *uno* nella soprascritta, e sempre il numero progressivo, senza indicare il nome di alcuno, facendole consegnare a Cesare Gallegari caffettiere, col quale sono d'intelligenza. Quanto io vi spedirò, sarà firmato con un O. Z. Si parla con qualche probabilità dell'imminente arrivo di Garibaldi in Romagna. Questo fatto basterebbe a distruggere moralmente l'esercito pontificio. — Questo Console francese ha fatto conoscere al suo ambasciatore il desiderio di avere un naviglio nazionale di stazione in questo porto. L'ambasciatore vi ha acconsentito a condizione che ciò convenga all'ammiraglio francese che trovasi ad Antivari colla flotta. A tale oggetto una barca è partita con dispaccio per questo paese e se ne attende con impazienza la risposta. Si vuole che alcuni legni austriaci verranno qui a prendere il materiale da guerra che vi hanno lasciato. — Procurate di farci avere il nuovo periodico *Il Risorgimento*, mentre la discussione di certi principii è sempre vantaggiosa.

DOCUMENTO N. 68.

(V. Pag. 484.)

Lettera dei membri del Comitato d'emigrazione in Rimini, con la quale si dimanda di ottener fucili dal governo di Bologna, per tentare un colpo di mano sulle Marche.

Rimini, 27 luglio 1859.

Illustrissimi Signori,

La liberazione delle nostre afflitte città che scossero il giogo papale, e che poi ebbero la triste sorte di ricadervi, occupa vivamente il nostro pensiero. Non manchiamo pertanto di tenere relazioni con persone influenti perchè il nostro proposito raggiunga un effetto felice. Quello però che si fa e si tratta non sorte da quella linea tracciataci da chi guida l'azione italiana, comprendendo che allontanandoci da quella potrebbe portare conseguenze funeste. Fermo tutto questo, noi vi interponiamo perchè esercitate, coadiuvato e d'accordo con i membri della Giunta marchigiana, tutta l'opera possibile per ottenerci un numero sufficiente di fucili. Per lettera non crediamo estenderci in precise spiega-

zioni sull'uso da farne. Queste armi le chiederete pure allo scopo di completare l'armamento del corpo Roselli, mentre si è saputo ufficialmente che per mancanza solo di queste verrà sospeso l'arruolamento. Sospendere e mandare indietro l'animosa gioventù per mancanza non giustificata d'armi sarebbe cosa non solo insensata, ma oltremodo impolitica, se si considera l'attuale posizione d'Italia, e i grandi fatti che si preparano.

Perché riesca facile ottenere ciò che desideriamo, vi porterete dal signor principe Rinaldo Simonetti il quale già sul proposito tenne altra volta parola e promise efficacemente cooperare per ottenerci un migliaio di fucili.

Al signor Mariano Ploner — Bologna

Firmati — MARZETTI

MISTURI

GINEVRI

JONNI

ROSSI

DOCUMENTO N. 69.

(V. Pag. 484.)

Gli stessi membri del Comitato suddetto incaricano persona di loro fiducia per una eguale missione presso il governo di Firenze e del Comitato d'emigrazione.

Eccellentiss. sig. — Firenze

Rimini, 27 luglio 1859.

Nella sua dimora fra noi avendo appreso quanto sia fedelmente e lealmente attaccato alla causa italiana, ci è grato affidarle tutte le opportune facoltà per rappresentarci e parlare in nome di noi sottoscritti membri di diverse Giunte provvisorie e cittadini di quelle infelici provincie dell'Umbria e delle Marche che, scosso il giogo papale, furono di nuovo sopposte a quel tristo regime.

Narri la cattiva situazione di quei paesi; faccia conoscere l'ardente desiderio di riconquistare la nostra libertà, e palesi l'abbandono in che siamo, dopo che pur cooperammo e da lungo tempo preparammo con le provincie liberate quel movimento, che le ha condotte ad una vita di belle speranze. Ci ottenga tutto ciò che può abbisognarci di mezzi materiali, e specialmente qualche migliaio di fucili; agisca in somma per nostro bene e presso il governo provvisorio di Toscana, ove Ella meritevolmente gode stima e fiducia; e presso quel Comitato Umbro-Marchigiano colà costituito, dichiarandogli che tutta l'opera nostra prestiamo

ad esso, perché lo sappiamo unito e concorde pel benessere di queste sventurate provincie.

Speriamo che Ella vorrà accettare questo incarico, e sia certo della nostra soddisfazione e della gratitudine di questo sventurato paese e di ogni buon italiano.

Firmati — MISTURI

MARZETTI

GINEVRI, ed altri

DOCUMENTO N. 70.

(V. Pag. 487.)

Sunto della risposta data dal Governatore L. Cipriani all'interpellanza fattagli dal rappresentante del Comitato d'emigrazione marchigiana: trasmesso poi a tutti i Comitati delle provincie.

Un fatto compiuto, felicemente eseguito, sarebbe dal governo di Bologna accettato.

Non potere però il governo di Bologna darvi il menomo eccitamento, nè assumere responsabilità di sorte alcuna, nell'opinione in cui trovasi, che cittadini, senza armi, senza aiuti, senza direzione non possono eseguire un colpo di mano e sostenersi almeno tre giorni.

Unica rivoluzione possibile essere una rivoluzione militare, la quale colle sue forze stesse potrebbe sostenersi sino all'arrivo del soccorso. Il governatore è disposto in questo caso ad assicurare i gradi agli ufficiali indigeni che vorranno continuare nel servizio. Ma per corrompere le truppe, ammessa anche la possibilità, occorrono molti denari.

Non può somministrare armi perché ne ha appena abbastanza per armare completamente le sue truppe. Egli vuol farsi trovare in forza ben ordinata al momento di un attacco degli svizzeri, il quale, secondo tutte le informazioni, è imminente.

Promette però di fare il deposito a Rimini di tutti quei fucili che si scarteranno dalla truppa. Quantunque difettosi, possono servire in caso di bisogno.

Se ha luogo l'attacco degli svizzeri, egli pensa, non solo di respingerli, ma di procedere all'offensiva invadendo e sollevando tutti i paesi che circondano Ancona.

Se gli svizzeri lasciano Perugia per riconcentrarsi a Pesaro, un battaglione di Toscani è pronto al confine per occuparla.

Essere massima ferma del governatore che il paese delle Marche farà parte delle Romagne anche senza ostilità.

Lettera diretta dagli emigrati di Firenze a quelli di Rimini, nella quale si progetta di presentare un indirizzo all'Assemblea costituente di Bologna, ed un altro al Congresso europeo.

3 settembre 1859.

Pregiatissimi Signori

Molto a grado ci è pervenuta la loro gentilissima. Siamo anche noi ora persuasi che non ci sia più l'opportunità di tentare un movimento nelle nostre infelici provincie. Nel tempo istesso però ci giunge con indicibile soddisfazione la notizia del loro abboccamento con il capo del governo di Bologna, signor Cipriani, dal quale apprendiamo che per noi vi sono ancora buone speranze. Queste eccellenti e nobili intenzioni delle potenze, bisognerebbe, per quanto è possibile, coltivarle, ed è perciò che progetteressimo due memorie firmate da tutta l'emigrazione, e specialmente dai già membri delle Giunte. Una da presentarsi all'Assemblea che si adunerà in Bologna, perchè nell'atto solenne di adesione che si farà al Piemonte, esprima un pensiero, una parola per Noi, onde conseguiamo le stesse sorti e gli stessi diritti. Rammenti le spontanee adesioni fatte da quelle sventurate città, e faccia intendere, che nella dura condizione in cui trovansi, è legale abbastanza il voto degli Emigrati che hanno un mandato conferito loro dai Municipi e dal popolo in quelle solenni dimostrazioni. L'altra memoria sia presentata al Congresso europeo, perchè anche là giunga il grido del nostro dolore.

In questo momento ci giunge nel *Risorgimento* il *memorandum* che voi dirigeste al Rappresentante delle singole potenze; è magnifico: non poteva ttersi meglio la storia delle nostre sventure; speriamo che farà breccia, ecco l'unica arme che ci rimane. Abbiateci ec.

Firmati — C. MARCOLINI
F. MISTURI
MARZETTI
GINEVRI

DOCUMENTO 72.

(V. Pag. 489.)

Lettera diretta dagli emigrati marchigiani ai diversi deputati che riuscirono eletti per l'Assemblea romagnola, onde interessarli a favore delle Marche e dell'Umbria.

Onorevolissimi Signori.

L'emigrazione delle Marche e dell'Umbria, residente in Rimini, e per essa Noi sottoscritti ci rallegriamo e congratuliamo colla Signoria Vostra per l'onorevole incarico conferitole dai suoi concittadini, nominandola deputato a quell'Assemblea, che dovrà statuire delle future politiche condizioni delle Romagne. Confidando nel suo senno ed amore all'Italia, abbiamo le più belle speranze perchè voglia con giusto ufficio patrocinare la causa delle Marche e dell'Umbria, esse divisero colle Romagne le sventure, e proclamarono insieme la decadenza dell'odiato regime. Che se la sorte fu diversa, non toglie che venga meno per esse il diritto di esser libere, e l'obbligo verso i compagni di sventura e d'azione di soccorrerle e di proteggerle. Rammenti la Signoria Vostra le ingiurie e le barbarie commesse dai Croati apostolici sull'oppressa e sventurata Perugia, ed abbia per fermo, che una è la causa, uno è il fine dei nostri voti e dei nostri sacrifici. — La nazionalità, e l'indipendenza di tutta Italia. —

Ci professiamo intanto con tutta la stima.

Della Signoria Vostra

Rimini 3 settembre 1859.

Umiliss. e devotiss. servitori
I rappresentanti della emigrazione

C. CRESCI

F. MISTURI

GINEVRI

MARZETTI

DOCUMENTO N. 73.

(V. Pag. 489.)

Risposta di uno dei detti deputati.

Onorevolissimi Signori,

Vi son grato delle vostre congratulazioni, e della fiducia che in me riponete; io non verrò meno a questa, perchè sento il peso della vostra sventura, che è mia e di tutti.

Quando sarà dato a Noi di poter confortare col fatto, colla parola almeno il vostro sacrificio, io sempre lo farò di gran cuore e colla parola e colla vita.

Mi compiacio intanto d'annunziarvi che nella seduta di ieri voi foste con affetto ricordati; e la Camera, facendo plauso prolungato e ripetuto alle ministeriali espressioni, dava segno non dubbio che la vostra sorte è nel cuore di tutti, e che la giustizia della vostra causa è riconosciuta. Io vi trasmetterò il rapporto ministeriale quando sarà distribuito alla Camera.

Ricordatevi intanto, o signori, che appunto per i miei passati infortuni io mi pregio maggiormente di comprendere i vostri, e che adoprandomi ancora a prò vostro fra i miei colleghi ed amici, ho la fermissima volontà di giovare a ripararli con voi.

Gradite intanto i sensi di tutta la mia stima.

Delle Signorie Vostre Onorevoliss.

Vostro Servo
G. BRUSCHI

Bologna, 2 settembre 1859.

Fuori — Sig. conte Francesco Misturi — Rimini.

DOCUMENTO N. 74.

(V. Pag. 489.)

*Ordine del giorno che doveva proporsi all'Assemblea di Bologna,
a tutela dei diritti delle Marche e Umbria.*

Considerando che tutte le ragioni per le quali questa Assemblea decretò di non volere più il governo temporale pontificio, sono comuni a tutte le provincie rimaste sotto quella dominazione; ma più specialmente alle Marche ed all'Umbria, le cui città nella massima parte contemporaneamente a Bologna si sollevarono in nome del sacro principio della indipendenza, e del bisogno di civile reggimento, né cedettero se non din-

nanzi a forza maggiore di mercenarii sotto alla quale giacciono ancora in preda a cieca e furibonda reazione.

Considerando che verso tutte le città sollevate delle Marche e dell'Umbria le quali poterono manifestare il proprio voto, e fecero al governo di Bologna solenne adesione da esso spontaneamente accettata, ci corre debito di giustizia, di onore e di solidarietà fraterna per vincolo di patria e di comuni sventure.

Considerando che più migliaia di cittadini d'ogni classe da quelle provincie concorsero volontari e permangono nelle nostre milizie, devoti alla difesa del nostro territorio e pazienti attendendo un miglioramento alle loro sorti, mentre molti altri abitanti di quelle città si salvarono a mala pena fra noi privi d'ogni mezzo di sussistenza.

L'Assemblea,

Esprimendo il più sincero cordoglio per la dolorosa situazione delle provincie sorelle, e per la loro impotenza a manifestare i voti e ispecie di quelle che già aderirono al governo di Bologna,

Raccomanda quelle città e provincie alla generosa protezione del Re Vittorio Emanuele II e del suo augusto Alleato, non che ai governi civili d'Europa, perchè sia accordata soddisfazione ai loro identici diritti;

Raccomanda al governo delle Romagne la causa delle provincie oppresse, la generosa e fraterna assistenza agli emigrati, non che un attestato di gratitudine e di conforto, a quei cittadini delle Marche e dell'Umbria che militano sotto le nostre bandiere.

DOCUMENTO N. 75.

(V. Pag. 490.)

Indirizzo presentato all'Assemblea romagnola in Bologna il giorno dell'apertura nel settembre 1859.

Onorevoli Signori

Gli esuli delle Marche e dell'Umbria, le cui provincie gemono tuttora sotto il giogo clericale, credono di compiere un sacro dovere con sé medesimi e con la patria comune, indirizzando alcune parole a codesta illustre Assemblea. Tre di esse provincie contemporaneamente al moto della Romagna si vendicavano a libertà; ma furono oppresse; e si rese facile opprimerle, rivolgendo contro di esse quelle armi, delle quali le Romagne eransi liberate, e a cui si unirono sgherri prezzolati. Noi, o Signori, in mezzo alle accresciute ed infinite miserie delle città nostre, abbiamo questa consolazione: di avere, cioè, contribuito a consolidare l'affrancamento vostro; giacchè i comuni oppressori intenti a schiacciarcì, vi dettero agio a prepararvi alle difese. Le stragi perugine, e le

catene più ferocemente ribadite ebbero tale fisultato. E ne siamo lietissimi, perchè cooperarono a rendere all'Italia (e speriamo per sempre!) una sua parte nobilissima.

Giacchè a noi tuttora oppressi non è dato legalmente pronunciare nell'Assemblea vostra il nostro voto, la parola almeno a voi rivolgiamo. Non dimenticate i vostri antichi fratelli di sventure, che fremevano come voi nella comune schiavitù, e che pagarono e pagano con nuovi e indicibili patimenti e con nuovo sangue i generosi loro sforzi. Serberete così almeno moralmente la fratellevole promessa di efficace soccorso data un dì dal vostro governo.

Procurando di avvantaggiare come è dovere la causa vostra piacciavi di caldeggiare anche la nostra, sì presso il grande e forte Re d'Italia, e presso il benevolo e possente suo alleato, come negli altri consigli d'Europa. Debito di fratelli è codesto verso fratelli oppressi a cui la libera parola è impedita. E voi generosi, per certo lo adempirete, rendendovi benemeriti non solo di noi, ma verso la Gran Madre Italia, che cerca riunire tutte le sparse e lacere sue membra, sotto quel Magnanimo che si dichiarò e si fece il suo primo soldato.

Firmati:

1. Marchese Antonio Colocci, presidente della Giunta superiore delle Marche e dell'Umbria.

2. Prof. Filippo Ugolini di Urbania, già deputato alla Costituente nel 1849.

3. Durante Duranti, membro della Giunta di Cagli.

4. Marchese Giuseppe Ignazio Trevisani di Fermo.

5. Gabriello Greppi, membro della Giunta di Jesi.

6. Ingegn. Pompeo Marini di Fermo.

7. Francesco Antonio Gatti, membro della Giunta di Urbania.

8. Marchese Giulio Mancinforte Sperli di Ancona.

9. Annibale di Montevecchio Martinozzi de'duchi Benedetti di Fano.

10. Dottor Luigi Colini, della Giunta di governo di Jesi.

11. Avv. Achille Gennarelli, già deputato della provincia d'Ascoli.

12. Conte Francesco Marzi, della Giunta di governo di Senigallia.

13. Conte Marcello Marcelli, deputato di Jesi.

14. Domenico Conte Guerrini, membro della Giunta provinciale d'Urbino e Pesaro.

15. Gian Battista Orlandi,)

16. Giovanni Cesarini,) membri della Giunta di Corinaldo.

17. Francesco Turri,)

18. Conte Camillo Marcolini, della Giunta di governo di Fano.

19. Cesare Scoccia, segretario della Giunta superiore delle Marche ed Umbria.

20. G. Angelo Gabrielli, } membri della Giunta provvisoria di go-
 21. Dott. Girolamo Civilotti, } verno in Fano.
 22. Fortunato Francolini di Fano, Architetto, reduce dalla guerra nazionale.

(Nella Copia autentica esistente presso l'avv. Gabrielli.)

Approvato

Antonio Colocci, Pres. della Giunta superiore

Cesare Scoccia, segret.

DOCUMENTO N. 76.

(V. Pag. 490)

Indirizzo votato dall'Assemblea delle Romagne nella tornata in cui si votò l'annessione di quelle provincie al Regno di Piemonte.

SIRE!

L'Assemblea delle Romagne votò solenni ringraziamenti a voi, o Sire, e al vostro eroico esercito per la prodezza e pei sacrificii compiuti sui campi di battaglia a pro della patria.

Accogliete, o Sire, questi sensi che sono impressi nel cuore di tutti gli Italiani, i quali tramanderanno ai loro posteri il vostro nome benedetto per lealtà e per valore.

SIRE!

L'Assemblea delle Romagne, nella letizia di quel giorno in cui votò l'annessione al Regno di Piemonte, ricordava con sensi di tristezza l'Umbria e le Marche.

Con quelle provincie avemmo per lunghi anni comuni le sventure; avemmo per breve tempo comuni le speranze. Anch'esse pronunciaronsi per la causa nazionale; ma violentemente represse rimasero a forza separate da noi.

L'Assemblea raccomanda quelle infelici provincie alla vostra protezione. Gli Umbri ed i Marchigiani combatterono ancor essi al vostro fianco a Solferino, a S. Martino. Voi, o Sire, sarete il loro difensore nel congresso Europeo.

In cima de' nostri affetti sta pure la infelice Venezia; che se la sua redenzione fosse possibile a prezzo di riscatto, sappia la M. V. che i popoli che noi rappresentiamo sono pronti a grandi sacrifici, e che ogni tributo che a voi piacesse d'imporci per tal fine, sarebbe accolto con animo volenteroso e riconoscente.

Allocuzione del Papa Pio IX detta in Concistoro segreto il 26 settembre 1859.

Venerabili Fratelli

Con grandissimo dolore nella allocuzione che vi leggemo nel giorno vigesimo del mese di giugno, o venerabili fratelli, deplorammo tutte quelle cose che dai nemici di questa Sede Apostolica, sia in Bologna, sia in Ravenna, sia altrove, furono commesse contro il civile legittimo principato nostro e di questa medesima Sede. Di più dichiarammo tutti costoro avere incorso in quelle ecclesiastiche censure e pene che sono loro dai sacri Canonì inflitte, e decretammo nulli ed irriti tutti i loro atti.

Per la quale cosa noi eravamo indotti a sperare che questi nostri figli ribelli, mossi ed eccitati da queste nostre voci, volessero ritornare al dovere, tanto più che tutti conoscono quanta mansuetudine e bontà fino dal principio del pontificato nostro noi abbiamo usato, e con quanta alacrità e premura nei tempi i più difficili non mai tralasciammo sollecitudini e pensiero per promuoveré anche la temporale utilità e tranquillità dei popoli nostri. Nullameno questa nostra speranza svanì. Imperocchè essi, appoggiati specialmente a stranieri consigli, ed istigazioni ed aiuti di qualunque genere, e per questo fatti più arditi, nulla lasciarono d'inosato, nulla d'intentato per mettere sossopra tutte le provincie dell'Emilia a noi soggette, e per distorle dal temporale principato nostro e di questa S. Sede. Quindi in queste medesime provincie innalzato il vessillo della ribellione, e tolto il governo pontificio, dapprima furono stabiliti dittatori del regno subalpino, i quali poscia col nome di commissari straordinari, e quindi con quello di governatori generali, arrogandosi temerariamente i diritti del supremo nostro principato, allontanarono dai pubblici uffici coloro, che per provata fedeltà verso il legittimo Principe pensavano non potere aderire ai pravi loro consigli. Non dubitarono poi siffatte persone romperla con l'ecclesiastico potere, pubblicando nuove leggi sovra gli ospedali, gli orfanotrofi ed altri pii legati ed istituti; nè temettero di recar nocumento ad alcuni ecclesiastici, collo scacciarli, ed anche col gettarli in carcere.

Compresi poi d'un apertissimo odio contro questa Apostolica Sede, non dubitarono ai 6 di questo mese convocare in Bologna un parlamento, che essi stessi chiamarono nazionale dei popoli di Romagna, ed in quello pubblicare un decreto ripieno di false accuse e menzogne, nel quale, asserendo bugiardamente unanimità nelle popolazioni, dichiararono, contro i diritti della Chiesa Romana, di non volere più obbedire al governo pontificio. E nel giorno seguente al medesimo dichiararono sic-

come oggimai è in costume, di volersi unire allo Stato ed al governo del Re di Sardegna.

Oltre a questi lamentevoli reati, non cessano i caporioni di questa fazione dall'adoperare ogni loro arte per corrompere i costumi delle popolazioni, e questo fanno specialmente per mezzo dei libri e delle effemeridi che pubblicano tanto a Bologna, quanto altrove e coi quali si fomenta la licenza di tutto osare, e si dilania con ingiurie il Vicario di Cristo qui in terra, si fa ludibrio degli esercizi di pietà e di religione, e si deridono le preci che servono per il culto della immacolata santissima Madre di Dio Vergine Maria, e per implorarne il validissimo patrocinio. Negli spettacoli teatrali poi si offende la pubblica onestà dei costumi, il pudore, la virtù; e le persone sacre a Dio vengono esposte alla derisione ed al disprezzo del pubblico.

Le quali cose si fanno da coloro che si dicono cattolici, e protestano di venerare e rispettare la suprema spirituale potestà ed autorità del Pontefice Romano. Ognuno vede al certo quanto sia fallace una tale dichiarazione; imperocché coloro che tali cose fanno, cospirano con que' tutti che muovono orrenda guerra contro il Romano Pontefice e la Chiesa cattolica, e fanno tutti gli sforzi acciocché, se mai fosse possibile, la divina nostra religione e la sua salutare dottrina sia sradicata e spiantata dagli animi tutti. Per la quale cosa, venerabili fratelli, che siete partecipi de' nostri travagli e molestie, di leggieri comprenderete in quale tristezza noi versiamo, e da qual dolore ed indignazione siamo colpiti insieme con voi e con tutti i buoni.

Però in tanta acerbità questo ci consola, che i popoli dell' Emilia in grandissima maggioranza, dolenti per siffatte congiure, e avendole in grandissimo orrore, mantengono la loro fede verso il loro legittimo Principe, e aderiscono costantemente al nostro dominio ed a quello di questa S. Sede; e l'universo clero delle medesime provincie, degno invero di moltissima lode, nulla ebbe più a cuore, quanto, in questa commozione e perturbazione di cose, di compiere diligentemente le parti del suo ministero, e splendidamente manifestare quanta speciale fede ed osservanza porti a noi, a questa Apostolica Sede, non curando e disprezzando i più gravi pericoli.

E poichè noi per il nostro gravissimo incarico, astretti da solenne giuramento, dobbiamo senza timore propugnare la causa della nostra santissima religione, e fortemente sostenere i diritti e guardare le possessioni della Chiesa romana da ogni violazione, e costantemente difendere il nostro dominio e quello di questa Sede Apostolica, e come patrimonio di S. Pietro consegnarlo intatto ai nostri successori, non possiamo a meno di non alzare nuovamente la nostra Apostolica voce, affinché specialmente tutto l'orbe cattolico, ed anzi tutto i venerabili fratelli Vescovi, dai quali in queste gravissime angustie, con somma consolazione dell'animo nostro, ricevemmo tante esime ed illustri testimo-

nianze dell'immutabile loro fedeltà, amore e riverenza verso di Noi e della S. Sede e del patrimonio di S. Pietro, conoscano con quanta veemenza da noi si riprovi ciò che costoro osarono di fare nelle provincie dell'Emilia, soggette al nostro pontificio Dominio. Pertanto in questo onorevolissimo vostro consesso, affatto riproviamo e dichiariamo interamente irriti e nulli tutti gli atti menzionati, e quelli qualunque siano, dai ribelli operati contro la potestà ecclesiastica e sua immunità, e contro il supremo nostro civile dominio, principato, potere, giurisdizione nostra e di questa S. Sede.

Niuno poi ignora che coloro tutti, i quali nelle anzidette provincie prestarono la loro opera, il loro consiglio, il loro assenso agli atti riferiti, ovvero per qualunque altra ragione li favorirono, incorsero nelle ecclesiastiche censure e pene, cui ricordammo nella predetta nostra allocuzione.

Del resto, o venerabili fratelli, presentiamoci con fiducia al trono di grazia, affinchè coll'aiuto divino otteniamo sollievo e forza in condizioni tanto avverse; nè desistiamo dal pregare e scongiurare Iddio, ricco di misericordia, umilmente e costantemente con assidue e fervide preci, affinchè con la onnipotente sua virtù riconduca a migliori consigli ed ai sentieri della giustizia, e della religione e della salute, tutti i fuorviati, alcunj dei quali, forse miseramente ingannati, non sanno che mai si facciano.

PIUS PAPA IX.



CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO.

Condizioni interne delle città delle Marche. — Malgoverno dei delegati. — Processi politici. — Il Tribunale della S. Consulta. — Nave da guerra francese nel porto d'Ancona. — Ordine d'arresto contro il conte Michele Farioli. — Dimostrazione cittadina in di lui favore. — Primi atti del Tribunale della S. Consulta contro coloro che fecero parte delle Giunte di governo. — Il Piemonte e le provincie liberate. — Il barone Bettino Ricasoli in Toscana. — Lionetto Cipriani in Romagna. — Carlo Farini in Modena. — Lega dell'Italia Centrale. — I generali Garibaldi e Fanti. — Il Gabinetto di Parigi. — Missioni di Reiset e Ponjatowski nella Toscana. — Ancora i patti di Villafranca e l'unità d'Italia.

Dopo le discorse cose, è agevole immaginare di qual tempra fosse il reggimento delle Marche e dell' Umbria, e quale lo stato di quelle popolazioni. All'antico malgoverno dell'anarchia temperata dall'arbitrio, s'aggiungevano ora i timori esagerati ed il continuo sospetto: da ciò gli accresciuti rigori delle polizie contro chiunque avesse voce di liberale, la baldanza militare recata a trionfo, la facilità delle carcerazioni, lo studio perchè non penetrassero possibilmente nello Stato rimpicciolito le notizie delle provincie libere; il decadere proporzionato dei commerci e delle industrie, state sempre povere negli Stati romani, perchè avversate dai chierici, paurosi d'ogni progresso civile.

I delegati governatori smettevano persino certe miti apparenze, delle quali avevano pur qualche volta fatta prova; e

circondandosi dei più avventati retrivi, dimostravano per quale china si fosse omai posto il governo. Quindi fu ordinata severa sorveglianza per tutto, e specialmente ai confini, onde guardare a chi andava e veniva; e guai a chi anche solo nei modi desse sospetto a coloro che vi stavano a guardia: il minor male esser poteva la carcerazione immediata (V. Documento 78).

Eseguire poi siffatti arresti era incombenza della gendarmeria; la quale di che animo fosse, e come si addimostrasse ferocemente avversa a quei di parte liberale, non è omai chi nol sappia fra i cittadini delle nostre provincie. Anzi a rendere peggiore, se era possibile, quella truppa, si dettero disposizioni perchè vi si arruolassero come sussidiarii tutti coloro che si potesser rinvenire, *sorpassando qualunque difetto*, tranne l'invalidità e gli addebiti politici (V. Documento 79); e così, purchè robusti e reazionarii, poco montava se gli uomini da chiamarsi in aiuto ai gendarmi papali fosser macchiati di delitti, ladri od assassini! E istruzioni di tale natura erano date dai principi della Chiesa romana, eseguite dai comandanti dell'arma, i quali non si peritavano dal chiamare nelle loro corrispondenze ufficiali i soldati della libera Romagna col nome di briganti: essi che ordinavano la iscrizione dei veri briganti nelle file della gendarmeria pontificia. A tutto ciò è d'uopo aggiungere lo sguinzagliamento degli spioni e delatori, i quali erano sulle tracce per vegliare, scoprire finanche i pensieri dei cittadini, e riferirne con esagerazione ai capi delle polizie, sempre trepidanti per timore di nuove concitazioni.

Tutte le città delle Marche ebbero a provare in varia misura gli effetti esiziali di siffatto governar partigiano, che, uguale nella sostanza, variava per la forma: o di sfrenate esorbitanze col Bellà in Pesaro, o di paurose vendette col Santucci in Ascoli, o di servili abbiettezze col Morici in Fermo, o di crudeli pusillanimità coll'Appolloni in Macerata, o di

calcolate ipocrisie col Randi in Ancona. Prelati tutti costoro, e così chiamati protonotarii apostolici, tranne il Morici che laico si era messo intero a servire l'onnipotenza del Cardinale De Angelis, rappresentavano degnamente la chieresia di Roma presso i popoli che per mala fortuna in nome della Chiesa governavano; e facevano così del loro meglio, perchè l'odio inveterato di questi contro il poter temporale addivenisse natura. Perchè poi niun eccesso mancasse nel sistema ristorato, era stata costituita in Ancona una commissione straordinaria per incominciare processi contro coloro che avevano preso parte ne' moti del giugno; questa estendeva sue radici nelle restanti Marche, curava scoprire e carcerare i colpevoli per riferire in Roma al supremo Tribunale della S. Consulta, alla cui competenza la legge di procedura penale pontificia aveva riservato i così detti reati di lesa maestà. E a quai fini si tendesse, già il manifestavano le condanne di morte, le confische e le pene pecuniarie pronunciate contro i membri del caduto governo di Perugia. Quel consesso di prelati della Curia cattolica, che siede sovrano in Roma col nome di Sacra Consulta, s'apparecchiava a far seguito ad altre inique condanne, per cui in Fermo e in Sassoferrato furono mozzati del capo sei innocenti nel decennio allora compiuto. Ma erano per maturare avvenimenti supremi, pei quali fatta colma la misura della concitazione popolare, e della riprovazione del mondo civile per tante male opre, sarebbe entrato nella coscienza universale il convincimento, non esser conforme alla ragione civile e religiosa quella strana mescolanza di verità e menzogna, sacerdozio e principato, fede e ambizione, evangelo e superbia di re.

Le popolazioni però non si sgomentavano dinanzi a questo apparato di persecuzioni, e con atti di manifesta opposizione dimostravano liberamente il sentimento ostile contro il governo. Cosicché in Pesaro, Fano, Macerata, ed in Ascoli non si aveva alcun riguardo di trattare e militari e gendarmi

con lo stesso disprezzo che si avrebbe avuto per soldati austriaci; inoltre si parlava dei fatti del giorno, dei pochi cioè che eran noti, con la stessa franchezza di prima; nè si ristava dal dire o far pubblicamente cose, che si sapevano spiacere ai governanti, mostrando concordia fra tutti coloro che appartenevano al partito liberale. E perciò i consueti luoghi ove s'adunavano già e in privato e in pubblico, erano sempre frequentati, ancorchè tenuti d'occhio; e quante volte si porgeva il destro di qualche fatto speciale, si coglieva l'occasione a dimostrazioni anche più aperte.

E diffatto sul cadere di quell'agosto, a cagion d'esempio, approdava nel porto d'Ancona una nave da guerra francese, appartenente alla squadra dell'Adriatico. Una deputazione di eletti cittadini tosto recovvisi a bordo per stringere la mano agli ufficiali, ai soldati, all'equipaggio, e presentare a nome della città un indirizzo a stampa (*V. Documento 80*), nel quale si manifestavano le simpatie degli Anconitani per quell'esercito, che col sangue aveva stretta l'alleanza dei due popoli nella guerra dell'indipendenza italiana, si accennava alla speranza che per nuovi sacrificii sarebbero state redente a libertà anche le provincie allora ricadute in servitù. Di quell'indirizzo si diffusero esemplari a stampa dovunque, mentre numerose persone d'ogni condizione si portarono pubblicamente su quella nave a manifestare la sincerità de' voti espressi nell'indirizzo.

Nè basta. Dopo i fatti del giugno, il conte Michele Fazioli (come già dicemmo) non aveva voluto emigrare dopo la sua destituzione, badando soltanto a tenersi in guardia: ma gli giunsero ad un tratto avvisi sul finir di quel mese, esser venuto ordine per sostenerlo prigioniero; e desso allora aiutato dagli amici, e singolarmente dal Console sardo conte Fanelli, poté in breve tempo condursi a salvamento nelle vicine Romagne.

Al subito annuncio di quella fuga, e della sua cagione, si commosse intera la popolazione d'Ancona, e compìè volon-

tariamente tale dimostrazione, che fu il segnale più manifesto e di simpatia pel fuggiasco, e di odio verso il governo che lo costringeva all'esilio. Ne' giorni due e tre settembre più di tre mila persone d'ogni grado, indistintamente, si condussero di pien meriggio alle di lui case per lasciare il proprio nome alla rimasta famiglia, a significazione della parte larghissima che la città intera pigliava a quel domestico dolore ed un indirizzo pure a stampa fu distribuito per affettuoso ricordo a quell'esule (*V. Documento 84*) onde addimostrargli il sentimento da cui erano dominati gli Anconitani; i quali, considerandolo ancora siccome capo del municipio, dicevano chiaramente avere la certezza del non lontano momento in cui ritornerebbe, per le sorti mutate, ad occupare quel seggio, allora contaminato dall'usurpatore. Di questa protesta si mandarono copie per la posta a tutte le autorità governative, curando che avesse la maggiore pubblicità, nell'atto stesso che la si faceva presentare in Rimini al Fazioli per mano di onorevoli persone.

Questi fatti si compievano al cospetto dei gendarmi che passeggiavano le vie e la piazza, ov'era situata la casa del Fazioli, guardando a tanta gente che si affollava, quasi sprezzando la minaccia della legge stataria e la pressione delle soldatesche occupanti la città: segnale apertissimo della condizione in cui trovavansi un mese dopo la restaurazione governo e popolo, l'uno rimpetto all'altro; sì che, per codesto spirito di aperta opposizione fervente nei maggiori centri delle provincie marchigiane, si veniva a render testimonianza contro le vanterie de' giornali ufficiosi della fazione clericale; i quali volevano pur far credere all'affetto smisurato delle medesime per il governo pontificio.

Questo intanto, seguendo la incominciata via fece pubblicare l'ordine d'arresto contro tutti coloro che eran stati a parte delle Giunte di governo e delle commissioni in Ancona, Fano, Pergola, Senigallia e altrove, comprendendoli tutti in un procedi-

mento criminale, che intitolarono di perduellione o lesa maestà, e che si compilava a richiesta e a nome del Tribunale supremo della S. Consulta. E siccome gli accusati s'erano quasi tutti ricoverati nelle Romagne, così si procedette in contumacia, e la citazione che loro ordinava di costituirsi in carcere fu affissa per le mura delle diverse città (*V. Documento 82*) a cui i varii imputati appartenevano.

Orqui, prima di proseguire nel racconto dei fatti delle Marche, credo opportuno fermarmi a ponderare le condizioni dell'Italia settentrionale e delle provincie della mediana che si erano costituite a libero reggimento per gli eventi fortunati della guerra; poichè le cose che nelle nostre succedettero più tardi furono una conseguenza di quanto compievasi in quelle.

Il trattato di Villafranca, del quale si è fatto cenno, portava già i suoi frutti; e la trasformazione dell'assetamento politico che con quello s'era proclamato, in tutt'altro e ben diverso, già incominciava apertamente a manifestarsi. Il Piemonte aveva a sè riunito la Lombardia, statagli ceduta da Napoleone III, che per le conseguite vittorie la otteneva dall'Austria come premio di trionfo. Il ministero, di cui era capo il Rattazzi, poneva ogni sua cura ad assimilare alle antiche la nuova provincia con gran fretta di cui altamente gli seppero male i Lombardi, che avrebber voluto si fosse operata quell'assimilazione almeno con miglior criterio e per gradual passaggi; d'altra parte aveva invece abbandonate l'Emilia, la Romagna e la Toscana, le quali come si disse, rimpetto a quell'abbandono, sentirono la necessità di provvedere a sè stesse. Si è già veduto del Cipriani, preposto al potere esecutivo nelle Romagne, quanto aveva incominciato ad operarvi per costituirle.

Le provincie di Parma e Modena avevano chiamato a dittatore Carlo Luigi Farini. Quest'uomo insigne aveva anima ardente, ingegno pronto, erudizione vasta, parola facile e passionata. Nato in Russi di Romagna, s'era consecrato fin

dai suoi primi anni alla causa della libertà, nelle società segrete che agitarono gli Stati romani; distinto siccome egli era, nel milleottocentoquarantotto fu deputato al Parlamento di Roma, e prese grandissima parte agli avvenimenti che sconvolsero quelle provincie, nelle quali sostenne caldamente il principio costituzionale e l'indipendenza italiana. Costretto poscia ad emigrare per la restaurazione clericale, ricoverò nel Piemonte, ove scrisse la storia de' rivolgimenti politici degli Stati romani, il cui racconto, se non può dirsi scevro di parzialità, è ricco per vaste considerazioni politiche, per criterio di concetti, per robustezza di lingua e di stile, da ben doversi riguardare come monumento storico che onora altamente l'epoca in cui fu dettato. Venuto per ciò in fama nel Piemonte, ove aveva pigliato stanza, ebbe seggio nel Parlamento subalpino, nel quale die' opera assidua al trionfo del concetto nazionale, e a tener alta una politica destinata a fare l'Italia. Mandato nel giugno milleottocentocinquantanove a commissario regio in Modena, e per la pace di Villafranca essendo poi stato richiamato dal gabinetto di Torino, accettò la dittatura che il partito liberale di quella provincia ebbe ad offerirgli, rinunciando ogni incarico ufficiale del governo sardo; e nell'ardua impresa a cui s'accingeva tutto pose il suo senno politico, i tenaci propositi, e la sua tempra rivoluzionaria. Di quanto operò in que'malagevoli frangenti dirà certamente la storia, lamentando che a danno d'Italia, sì povera d'uomini politici quando ne ha maggiore il bisogno, si spegnesse anzi tempo quella sì nobile intelligenza.

Nella Toscana, il barone Bettino Ricasoli aveva per comune consentimento pigliate le redini della dittatura. Ben conosciuto per la ferrea rigidezza de'suoi principii, pel sentire altamente italiano; inimico per indole, e per tradizioni aristocratiche, dell'impetuoso irrompere delle plebi, favorèggiò nel milleottocentoquarantannove la restaurazione di Leopoldo II, a patto tenesse fede allo statuto, servasse la Toscana dall'onta del-

l'intervento austriaco. Ma come vide mentire a quei patti la viltà dei Lorenesi, si tolse dalla pubblica vita, ricovrandosi nel castello di Broglia per darsi agli studii e all'agricoltura, serrando nel cuore la doglia per le patrie vergogne, per quindi uscir fuori nel milleottocentocinquantanove, e presentarsi al principe debole e sleale: additandogli, come conseguenza di sue mal opre, la necessità dello scender da un trono sul quale avea seduto per conto dell'Austria. Fu desso pertanto uno fra i cospicui moderatori della Toscana nei primi giorni della sua rivoluzione; ma poi che se ne ritrasse il regio commissario, fu egli dal voto di tutti indicato, come il solo a cui convenisse pigliare in mano la dittatura del paese.

Questi uomini di fede e di provata rettitudine ben conobbero e misurarono l'aspra condizione in cui erano posti, e quali e quanti ostacoli avessero a combattere e superare. Essi avevano a reggere provincie ancora agitate dal soffio della rivoluzione, e nelle quali il trattato di Villafranca e i patti della pace, eran cagione di concitamenti per gli uni, di sperate restaurazioni per gli altri, e perciò di temuti disordini. D'altra parte la discussione politica che si faceva nel congresso di Zurigo, la riserva dei diritti pei principi spodestati, il progetto di confederazione con entrovi la Venezia come austriaca provincia, ben additavano in quali pericoli si cadrebbe, ove non si fosse dato opera a tenersi dignitosamente ordinati e forti, perchè si rispettassero i mutamenti fatti, le istituzioni di governo che si erano stabilite. Trattavasi di sventare gli artifici possibili della diplomazia; di combattere i retri che levavano il capo dopo la pace; di tener fronte agli autonomisti, i quali, specialmente in Toscana, maggioreggiavano fra i diversi partiti; d'imbrigliare le improntitudini dei volgari agitatori che tentavano far novità col ricominciare i fatti del milleottocentoquarantanove; trattavasi di non accettare il patto federale novello, che seco

portava il dominio austriaco, e il ritorno dei principi, i quali, disertando l'Italia, avevano combattuto contro lei a Solferino come ufficiali d'ordinanza di Francesco Giuseppe; trattavasi, in una parola, di governare con sagace fermezza, giovandosi del partito nazionale, che era il più intelligente e il più forte.

E questo fecero quei dittatori, e sovra gli altri il Ricasoli. Ben videro essi, e a poco a poco le popolazioni egualmente compresero il significato del patto di non intervento, che era base principale delle convenzioni di Villafranca, e delle discussioni di Zurigo; posero cura pertanto a reggere quei paesi, dar loro assetto definitivo, convocando le assemblee popolari costituenti, siccome nelle Romagne, le quali tutte votarono unanimi l'annessione delle loro provincie al regno di Sardegna e di Lombardia, alla corona costituzionale di Casa Savoia: votazione che fu il primo fondamento della unità d'Italia, la quale doveva sorgere spontanea, una volta resa impossibile la confederazione. Quindi ponendo mente: alla riuscita essere necessaria la forza delle armi e delle milizie, e queste solo aver potenza se valevoli per numero, e per disciplina, stabilirono che i tre Stati dell'Emilia, Toscana e Romagna, pure serbando l'autonomia delle singole amministrazioni, si congiungessero in lega militare, fondendo le diverse truppe, che avevano organizzate, in un'armata unica, che sarebbe appellata dell'Italia centrale.

A comandante supremo fu chiamato Manfredo Fanti, generale dell'esercito piemontese. Questi, esule dalle natie provincie modenesi per causa, di libertà, fin dal milleottocentotrentuno s'era acquistata fama di valoroso combattendo le guerre di Spagna, quindi aveva offerta la sua spada al Piemonte poichè ne vide il Re farsi propugnatore della causa nazionale; e nelle file di quel valoroso esercito erasi coperto di gloria e venuto in gran fama, che poi doveva accrescersi per nuovi trionfi, i quali avremmo veduto moltiplicarsi ancora, se morte acerba

non l'avesse spento anzi tempo. Fu con lui pur chiamato a reggere il comando della divisione un altr'uomo, il cui nome sarà per la storia e pei posterì un mito d'austere e patrie virtù, d'eroismo piuttosto unico che grande: il generale Garibaldi. Esso pure teneva comando nell'esercito sardo, e coi suoi volontari avea acquistato le glorie di Varese, Como e S. Fermo. Il gabinetto di Torino ben volentieri li sciolse da ogni impegno militare, veggendo a quale opera utile per l'Italia dovevano essi dar mano; e questi accettarono consacrando di gran cuore all'incarico che era loro fidato. Così si congiunsero in un solo esercito trentamila valorosi soldati, fra i quali era il fiore de' giovani italiani che avevano acquistato il battesimo di guerra nelle recenti battaglie di Lombardia pugnando per l'Italia; così si provvide perchè fossero forti quelle provincie e non avessero a temere nè interni dissidii, nè assalti esterni, e fossero rispettati i voti legittimi per mezzo delle assemblee costituenti non ha guari liberamente manifestati. Questa lega militare e quest'armata italiana con a capo i detti uomini insigni, fu ostacolo insormontabile alle velleità d'intervento dei governi di Roma e di Napoli, che brigavano coi principi spodestati, auspice e mediatore il gabinetto di Vienna. È inutile notare come consiglio e ispirazione di tutte le provvisioni sopra narrate nelle italiane provincie si cercassero a Torino; ove e il comitato della società nazionale e il ministero s'adoperavano ad indirizzare i fatti della restante Italia, perchè si continuasse quella politica, la quale, se aveva sembrato fermarsi a Villafranca, non doveva nè poteva omai arrestarsi per qualsia ostacolo, ma procedere nell'opera sino al suo compimento.

E veramente gli ostacoli si paravano dinanzi, e gravi, o per le arti della diplomazia, o per male opere di nemici interni ed esterni. Il gabinetto francese faceva pomposa mostra di volere attenersi ai patti di Villafranca, ed alla confederazione, suo precipuo concetto; e questa curava rendere

accettabile al Vaticano, per questa teneva pratiche con Vienna, e si adoperava ufficialmente acciocchè Torino e gli altri governi d'Italia l'accettassero. Mirava con ciò Napoleone III a rendere meno difficili le trattative di Zurigo, dimostrando come egli volesse la confederazione, consigliando il ritorno dei principi caduti, i quali dovrebbero promettere guarentigie costituzionali, fermo il principio della indipendenza nazionale. Se non che l'atteggiarsi delle provincie e dei governi dell'Italia centrale rendeva ad un tratto malagevoli le discussioni politiche in Zurigo, e poneva in imbarazzo l'imperatore de' Francesi; il quale non volendo opporsi agli avvenimenti che sopravvenivano, per non contraddire al manifesto di Milano e al principio pel quale Francesi e Italiani avevano combattuto e vinto, nè potendo mutare l'indole delle condizioni che si discutevano a Zurigo, pose innanzi le officiose e del tutto private missioni di Poniatowski e Reizet nella Toscana; le quali non intendevano, per scopo d'interessi dinastici dei napoleonidi, a costringere quei popoli o esercitar su di loro una pressione onde mutassero i già fermati propositi, ma piuttosto a porger loro avvertimenti amichevoli; o meglio a dimostrare all'Austria, come egli tutto ponesse in opera perchè dagli Italiani fossero accolte le condizioni di Villafranca; e a far persuasi i Francesi, poco benevoli per antiche tradizioni all'unità della penisola, che egli d'ogni suo potere l'avversava. Che se fosse stato altrimenti, non avrebbe così rigidamente, siccome fece, fatto rispettare il principio del non intervento, ed avrebbe invece adoperato la forza per fermare l'Italia nel suo cammino, senza che alcuna potenza gli opponesse ostacolo. Ma egli che non potè farla confederata appunto pel trattato di Villafranca, come aveva vagheggiato, consentì che fosse unitaria: per quel fino criterio pratico che gli ha insegnato a condurre e dominare certi avvenimenti che non si possono impedire, anzichè a vanamente combatterli. Di siffatta politica si può avere alcun chiaro argomento

da una di lui lettera scritta al Duca di Grammont nel finire del luglio (*V. Documento 83*) sul proposito delle condizioni degli Stati Romani. I pensieri che vi son svolti rivelano pienamente com'egli avesse fin d'allora un giusto concetto delle cose d'Italia, verificato poi dagli avvenimenti più tardi compiutisi: concetto che veniva al giusto apprezzato da chi aveva avuto agio di poter conoscere per la propria posizione e prima di altri gli intimi pensieri del Sire Francese, come si appalesa da una lettera che uno degli uomini eminenti del governo di Bologna scriveva ad un diplomatico francese (*V. Documento 84*), la quale non sarebbe temerità il supporre che fosse indirizzata allo stesso Duca di Grammont, e che probabilmente parli appunto di quella che Napoleone avevagli poco prima diretta.

Egli è certo pertanto, che i popoli dell'Italia centrale indovinarono il segreto mistero di quella politica. Coloro che li guidavano nella via malagevole in cui necessità li aveva posti, e sovra gli altri il Ricasoli, tenner fermo, e ad altro non mirarono se non ad organizzarsi fortemente, a combattere i partiti estremi con tutto il vigore, per compiere l'unione col regno subalpino: convinti com'erano che l'Austria, or ora umiliata da ripetute sconfitte, non saria venuta a cercar guerra novella per intervenire a pro dei principi spodestati; e che i fatti compiuti, e la manifestazione de' legittimi voti avrebbero ottenuto l'assentimento dell'opinione pubblica e della diplomazia europea.

In quale guisa a que' giorni pertanto abbiano proceduto le cose in Toscana, nell'Emilia e nella Romagna, ben lo dirà la istoria; come ne fecero allora testimonianza gli uomini diplomatici, che i gabinetti delle maggiori potenze mandarono a visitare quelle provincie per apprezzarne in giusta misura la politica trasformazione. Essi poterono vedere e conoscere la temperata forma di governo, la concordia degli animi manifestata dal giornalismo, dalle replicate votazioni delle assemblee, dai pubblici indirizzi, dalle associazioni di

ogni ordine di cittadini, donde chiaro appariva l'odio alla dominazione austriaca e ai governi che se ne erano fatti mancipii, l'assoluta volontà di congiungersi in forma di monarchia unitaria e costituzionale, per comporsi in nazione una ed indipendente sotto lo scettro di quel miracolo di Re che è Vittorio Emanuele II. — Toscani, Romagnoli ed Emiliani, a questo intendevano, questo solo volevano, e perciò procedeano concordi, combattendo artificiose insinuazioni, resistendo a concitamenti smodati: era la naturale conseguenza d'un sentimento generale ed irresistibile, il quale, cresciuto di continuo dal milleottocentoquindici al milleottocentocinquantanove, si era insinuato nelle grandi maggioranze e specialmente nelle parti culte della nazione: sentimento che palpitava anche nell'anima delle popolazioni tuttora tenute nel dominio dei chierici, del Borbone, e degli Austriaci: il sentimento del civile progresso, della libertà, della indipendenza.

Che se si volessero ricercare le cause, le quali in sì corto volger di tempo trassero gli Italiani dal concetto politico della federazione a quello dell'unità, potrebbe asserirsi, che una sola ve ne fu ed efficacissima: la pace di Villafranca, e le convenzioni in quella statuite, che si discutevano a Zurigo. Lo affermai già più volte nel corso di questa narrazione, ed ora, riassumendo quel concetto, aggiungerò: che Napoleone III con quel trattato prevenne la mediazione armata di alcune potenze rivali, e forse una guerra generale a cui non era apparecchiato; tolse ogni cagione di diffidenza ai gabinetti non amici; acquistò le paure o gl'intemperanti clamori del clero, e le gelose suscettibilità del popolo francese; e senza retrocedere, senza sfrondare gli allori di Magenta e Solferino, seppe colorire di apparenze che parvero realtà, un assetto politico, che egli stesso era persuaso non sarebbe stato accetto ad alcuni, e sarebbe stato da altri rifiutato; e per la cui inattuabilità, a far immune sè stesso da ogni accusa possibile, mise come condizione assoluta del trattato stesso il

principio del non intervento , col quale doveva quello essere annullato prima quasi che se ne compiessero le solenni e finali stipulazioni, se gl'Italiani rifiutando, come fecero, la confederazione, avesser inteso a congiungere poco a poco le varie e divise loro provincie, per comporsi in unica ed indipendente nazione.

I fatti che avvennero poscia nella penisola, e la esistenza d'un regno d'Italia che da sei anni vive di vita propria, che ha un esercito di trecento mila uomini, un'armata navale la quale ogni giorno aggrandisce in numero ed in forza , che ha stretto vincoli commerciali con quasi tutti i governi, che è riconosciuto da quasi tutte le potenze, anche le più apertamente a lei nemiche, e che nelle gravi complicazioni, le quali sorgono a travagliare la politica europea, i gabinetti e i diplomatici guardano da qual parte farà pesare le sue giovani forze; sono la dimostrazione la più aperta che il trattato di Villafranca, e la pace di Zurigo, fecero l'Italia dell'oggi, e perciò l'Italia dell'avvenire: sì che (se sia vero come si narra) Napoleone potè a buon diritto asserire in una conversazione famigliare con alcuno de' suoi confidenti: *Je n'ai été jamais si fin que a Villafranca.*



DOCUMENTI

PEL

CAPITOLO DECIMOTERZO

DOCUMENTO N. 78. (V. Pag. 508.)

Ordini comunicati alle polizie dai Commissari governativi.

DELEGAZIONE DI URBINO E PESARO

POLIZIA DI URBINO

N. 1512 P. G.

Illustrissimo Signore

Potendo avvenire che qualche individuo, contro le vigenti superiori disposizioni, si trasferisca nelle Romagne senza premunirsi del corrispondente politico recapito, così, verificandosi tal caso, ordinerà V. S. Illma che sia sottoposto alla più attenta sorveglianza l'individuo accedutovi, se le di lui qualità saranno degne di rimarchi, e farà arrestare quello o quelli, la condotta dei quali, massime in linea politica, offrisse motivo a contrarie osservazioni.

In siffatta intelligenza mi confermo con distinta stima.

Di V. S. Illma

Urbino, 11 luglio 59.

Devotiss. Servo

Il Comm. governativo

F. CLEMENTE FABBIANI

Sig. Capitano di gendarmi — Urbino

N. 1917.

Urbino 13 luglio 59.
Al Comando della Tenenza — Gubbio

Per la diramazione a tutti i posti, ed esecuzione di quanto viene prescritto attendendo direttamente discarico nel caso concreto.

Il capitano
GENNARI

N. 1364
Li 15 luglio 59
Diramata.

DOCUMENTO N. 79. (V. Pag. 508.)

Disposizioni per l'arruolamento de' Sussidiarii.

GENDARMERIA PONTIFICIA
LEGIONE MARCHE
2.^a Suddivisione — Comp. d'Urbino
N. 1972.

—
Relaz. al N. 19 — P.S.

—
Diramata per l'arruolamento
a tutti i posti.

Urbino, 25 luglio 1859.

È insussistente la notizia che i briganti delle Romagne pensino ad invadere, ma piuttosto ad opporre resistenza allorché verranno attaccati, e questa piazza che serve di riparo a codesta trovasi in istato di non temere gli ultimi sforzi dei disperati.

Comunque però, essendo cosa ben fatta sopperire ai bisogni di tutti, la interesse di spedire senz'altro attendere, in questo capoluogo quanti sussidiarii potrà rinvenire sorpassando tutti i difetti ad eccezione dell'invalidità e rilievi politici, non senza dare eguale disposizione a tutti i comandanti di brigata.

Il capitano
GENNARI

Al Comandante la Tenenza — Gubbio.

DOCUMENTO N. 80

(V. Pag. 510.)

Indirizzo degli Anconitani ai Francesi, quando una nave da guerra di quella nazione approdava nelle acque d'Ancona il 20 agosto 1859.

FRANCESI!

Lieta ed avventurosa è la vostra presenza nel nostro porto. La vostra bandiera non è per noi il vessillo dello straniero, ma dell'alleato d'Italia, del difensore della sua libertà, della sua indipendenza.

Vi salutiamo pertanto con gioia, o Francesi; vi stendiamo la mano come ad amici, a fratelli; vi giuriamo gratitudine eterna.

Se la tirannide che ci pesa sul collo non ci costringesse a soffocare nel fondo dell'anima ogni generoso sentimento, se i tiranni clericali non ci vietassero col carcere, cogli esilii, e colle confische di dimostrarvi tutta intera la nostra gratitudine e riconoscenza, non vi rivolgeremmo soltanto queste franche e libere parole, ma bene altrimenti vi accoglieremmo, nè ci vedreste sulle Doriche sponde riguardare muti e pensosi la vostra tricolore bandiera.

Francesi! Noi non abbiamo potuto nemmeno piangere e pregare pubblicamente pei vostri commilitoni che cementavano col loro sangue l'italiana indipendenza; non abbiamo potuto onorare di un fiore e di una lacrima la memoria dei prodi vostri fratelli, che guidati dal magnanimo RE VITTORIO EMANUELE alleato delle vostre valorose schiere coprivano del loro sangue i campi lombardi.

Francesi! La gioia non alberga fra noi. I padri, i fratelli, gli amici nostri gemono nell'esilio. Noi piangiamo la loro lontananza; tutti dall'aiuto vostro e dal magnanimo NAPOLIONE attendiamo la fine di tante sventure. Che se per cessarle si ricorrerà di nuovo alle armi, noi più numerosi accorreremo sui campi delle battaglie, e ci mostreremo degni discendenti di quei valorosi, che dai geli della Russia riportarono in Francia la stella conquistata sui campi di Wagram, degni della indipendenza e della libertà.

Ancona, 20 agosto 1859.

GLI ANCONITANI

Indirizzo de' Cittadini Anconitani al loro Gonfaloniere conte Michele Fazioli nell'atto che si sottraeva con la fuga e l'esilio al carcere.

I CITTADINI DI ANCONA

Al loro Gonfaloniere conte Michele Fazioli

Se la città fu colpita da vivo dolore quando costretto dalla violenza del potere che ci governa voi cessavate dall'ufficio di Gonfaloniere, oggi col dolore in lei si raddoppia lo sdegno, poichè è palese che finalmente doveste correre la via dell'esilio, ed abbandonare la vostra famiglia e questi luoghi dove l'eco delle generose azioni che vi distinsero si confonde colla parola di gratitudine che a voi indirizza ogni ordine di cittadini.

Certo che nè più gravi, nè più continue, nè più numerose esser potevano le sventure che da molti anni vanno percuotendo questo paese; il quale nulla ha ormai più da attendere o dalla perversità degli uomini o dalla avversa fortuna. E alle private e cittadine calamità sempre si aggiunse il peso delle nazionali sventure perchè italiana è la città nostra, e italianamente ha sempre pensato ed operato. Di mezzo alle gravi prove non era però lieve conforto l'avere in voi un cittadino solerte, un provvido Magistrato che seppe temperare i nostri mali con utile accorgimento, e che sempre animato di patria carità mostrò cuore proporzionato alle esigenze degli eventi. Chè quando la città nostra dai privati suoi danni portò l'animo in quelli della nazione, e con generale commovimento si scosse, voi aveste cura che il cittadino entusiasmo non degenerasse in riprovevoli intemperanze, poneste modo di dare ordine alle rimostranze, e quando nei temperati accordi col Delegato voi, in fatto, scorgeste che le miti promesse erano mezzo all'esercizio d'inaudite violenze, animoso offriste il vostro petto contro quell'orda di sgherri che minacciava di strage cittadini inermi raccolti in tranquilla dimostrazione sotto la fede del Delegato medesimo.

Oggi il vostro seggio è contaminato da tal pretesa autorità, a cui ripugnano il senso civile, religioso e morale. Un Gonfaloniere imposto, isolato di magistrati, in nome e di magistrati e della città pone in giuoco il cielo e la terra, fabbrica indirizzi, spedisce vilipese ambascerie, pubblica malfidenti risposte papali, e vuole perfino farsi giuoco della diplomazia a cui consegna il bugiardo indirizzo, perchè uomini onorati tenghino il sacco alle stolte menzogne, facendo inganno ai governi in rapporto dei sentimenti, da cui è animata questa città, la quale fa voti perchè cessi il regno dell'arbitrio e della violenza.

Sul Ticino, nei campi lombardi, nelle memorabili giornate di Palestro, di Magenta e di Solferino, suonarono le trombe dell'atteso giudizio. Oh! che per noi non sia lontano il momento, nel quale siamo condotti alla sorte degli eletti e fortunati fratelli Romagnoli: che in giusto e riposato vivere civile vedremo di nuovo risplendere delle vostre virtù il primo seggio municipale. Oggi vi confortino queste parole, che sono l'intima espressione dell'intero popolo, il quale nelle migliaia di visite fatte in questi giorni a titolo di condoglianza alla vostra famiglia pone il suggello alla veracità di questi sentimenti.

Ancona, 4 settembre 1859.

DOCUMENTO N. 82.

(V. Pag. 512.)

STATO PONTIFICIO

Tribunale Supremo della S. Consulta

A richiesta di Mons. Proc. generale del Fisco, e d'ordine ecc.

Si notifica ai sottonotati individui che nel 17 settembre 1859 è stato emanato contro di essi il decreto d'arresto del tenore seguente:

Illmo sig. avv. Francesco M. cav. Zappini giudice commissario straordinario.

- » Visti ed esaminati i presenti atti;
- » Visto il venerato dispaccio di S. E. monsig. presidente del Supremo Tribunale della S. Consulta 12 andante, N. 7661/1244, p. e.;
- » Vista la requisitoria fatta dal Procur. generale del Fisco li 30 agosto ultimo, N. 1234;
- » Ritenuto, giusta anche il sentimento della sudetta Procuratoria fiscale generale, che gli atti stessi presentano elementi sufficienti a carico di
 - » Fazioli conte Michele
 - » Monti dott. Benedetto
 - » Cresci conte Ferdinando
 - » Ploner Mariano
 - » Feoli avv. Raffaele
 - » Gulinelli Federico
 - » Fazioli conte Andrea, tutti domiciliati in Ancona, per ritenerli principalmente responsabili del delitto di lesa Maestà, come agli atti ecc.;
- A termini dell'art. 333 del vig. regolamento di procedura criminale.
- Ha decretato e decreta il formale arresto de' summenzionati 7 indi-

vidui, ed il successivo loro deposito in queste pubbliche carceri, ove dovranno rimanere a disposizione del sullodato Tribunale supremo.

Dell'esecuzione di quanto sopra incarica la forza di gendarmeria locale, al cui capo verrà spedito il corrispondente mandato, e così ec.

Il giud. commissario straord. — F. M. march. Zappini.

Firmati ecc.

A. Bartoli Sostit. Commiss.

Ed atteso che dall'analogo rapporto della forza di gendarmeria del dì 24 corrente in atti inserito, risulta che il loro arresto non si poté effettuare per essersi resi profughi e latitanti.

Adesivamente al decreto di S. S. Illma, ed a termini dell'art: 569 del vig. regol. di procedura criminale

S'intima

Ai medesimi Fazioli conte Andrea, ... ecc. di comparire e costituirsi nelle pubbliche carceri di Ancona nel tempo e termine di giorni 15 continui computabili dal dì della notifica del presente atto, per ivi rimanere a disposizione del sullodato tribunale supremo; con avvertenza che in caso diverso si procederà agli atti ulteriori dalla legge prescritti, e non altrimenti ecc.

Tanto ec. ordina ec. in fede ec.

Dalla residenza della Commissione questo dì 30 settembre 1859.

A. BARTOLI Sost. Commiss.

Ancona, 4 ottobre 1859 — Intimata.

DOCUMENTO N. 83.

(V. Pag. 518.)

Lettera di Napoleone III al Duca di Grammont.

(Estratta dall'*Indipendente* dell'agosto 1859, ed inserita nel *Corriere Mercantile* di Genova, e ripetuta da tutti gli altri giornali).

.....
 Importa assai che le popolazioni dello Stato Romano sappiano bene che non avvi nè può esservi contraddizione fra gli atti e le parole del Capo della nazione francese. Egli ha espresso un suo vivo e profondo sentimento quando ha detto che gli sta grandemente a cuore la indipendenza d'Italia; ma Egli ha ancora promesso di mantenere inviolata la sovranità temporale del Papa creduta necessaria da centocinquanta mi-

lioni di coscienza. Le Legazioni hanno creduto di potersi staccare da Roma: l'Imperatore apprezza il sentimento che fece accorrere sotto le armi ventimila volontari nelle file dell'esercito italiano; ma non può riconoscere nè sanzionare quest'atto. Però l'Imperatore non crede aver diritto, o dovere *di immischiarsi negli affari interni delle Legazioni*. Bensì qualora la rivoluzione *varcasse gli Apennini e minacciasse Roma* ove sono truppe francesi, queste si opporrebbero, e assai dorrebbe all'Imperatore di dovere agire contro uomini i quali hanno del resto tutte le sue simpatie.

D'altronde non con simili dimostrazioni, non con moti parziali può ottenersi la indipendenza d'Italia; e quand'anche la vittoria nuovamente sorridesse alle armi di Francia, l'Imperatore non crederebbe potere da solo creare l'Italia nazione; l'Europa tutta quanta vorrà prender parte a sì grande impresa.

Comunque sia, il duca di Grammont è autorizzato a promettere ai popoli delle Legazioni, che nel congresso in seno al quale si agiteranno le loro sorti, esse avranno in Lui il più caldo patrocinatore della loro causa; il quale s'impegna a procacciare *le redressement des leurs griefs, en tout ce qu'ils ont de fondé, la satisfaction des leurs intérêts, et la réalisation des leurs vœux légitimes*.

DOCUMENTO N. 84.

(V. Pag. 518.)

*Lettera d'un membro della Giunta governativa di Bologna al Duca di ****

Boulogne, 7 Juillet 1859.

Mon cher Duc

J'ai admiré la manière diplomatique, que vous avez suivie pour me communiquer la lettre de l'Empereur qui rassure même les plus timides tout en sauvant les convenances du gouvernement du Pape. — Du reste j'espère que vous serez satisfait de ma conduite que j'ai réglé d'après les instructions que vous m'avez donné à Livourne. J'ai cherché d'empêcher que le mouvement éclatât tant que les Autrichiens étaient à Boulogne, pour ne pas placer l'Empereur dans le cruel embarras d'assister impassible à nos malheurs; et j'ai pris la direction du mouvement quand les Duchés ont été dégagés par les victoires de l'armée française. J'ai hésité à proclamer la fusion avec le Piémont parceque je le croyais impolitique; et je n'ai consenti à demander la Dictature que parceque V. E. m'avait assuré que l'annexion avec le Piémont était chose décidée.

Je vous prie, mon cher Duc, de prendre en considération ce que j'ai dit à M. Pierret sur la réaction clericale. — J'ai été assez heureux pour empêcher qu'on prenne jusqu'à présent des mesures sévères : mais la modération a des bornes et je ne pourrais pas vous garantir que mes conseils seront toujours écoutés. — Je désire vivement que le nouveau gouvernement soit installé ; puisque je désire rentrer dans la vie privée dont j'aurais préféré de ne pas sortir : mais je n'ai pas pu me refuser aux vœux de mon pays du moment que j'ai su par vous que l'Empereur n'aurait pas blâmé ma conduite.

Croyez, Mons. le Duc, aux sentiments etc.

De V. Ex.



BIOGRAFIE

E

COSE LOCALI

EPIGRAFE SEPOLCRALE**ALLA MEMORIA****DI****FILIPPO LUIGI POLIDORI**

Quel distintissimo uomo di lettere, che è il conte Stefano Tomani Amiani di Fano, dettava, non ha guari, la seguente forbitissima epigrafe da scolpirsi sulla tomba del compianto nostro POLIDORI, sulla cui vita pubblicammo le notizie raccolte dal Gabrielli, nella distribuzione II.^a pag. 243.

Per novello tributo di memoria all'estinto, e per onore al chiaro scrittore della epigrafe, stimammo conveniente il darla qui in luce, poichè ci venne gentilmente comunicata dal fratello del defunto.

LA DIREZIONE.



FILIPPO POLIDORI DA FANO
FILOLOGO SAPIENTE ED ACUTO
DI PROSE E VERSI DETTATORE FORBITO
TRAVAGLIATO MA NON DOMO DA AVVERSE FORTUNE
A 64 ANNI TROVÒ PACE DESIDERATA
IN QUESTO SEPOLCRO
CHE GLI AMICI E IL FRATELLO GIOVANNI
GLI DESIGNARONO
NEL 12 OTTOBRE 1865 ULTIMO DELLA VITA DI LUI
FINCHÈ LA PATRIA CHE NOBILITÒ COGLI SCRITTI
NE ABBIA PIU' DEGNAMENTE MONUMENTATO
COLLE CENERI LA CARA MEMORIA

S. T. A.

PUBBLICAZIONI
TIPOGRAFICHE E LIBRARIE

ESEGUITE

NELLE MARCHE E NELL'UMBRIA

O

DI AUTORI MARCHIGIANI OD UMBRI



PUBBLICAZIONI NON PERIODICHE

REGOLAMENTO della Commissione conservatrice dei monumenti nelle provincie delle Marche, con L'ELENCO dei soci. — **Ancona**, tip. *G. Sartori-Cherubini*, in-4, pag. 12.

CONSIDERAZIONI E RAFFRONTI sullo stato dell'istruzione pubblica nell'Umbria, di un *laico umbro*. — **Assisi**, tip. *Sensi*, in 8, pag. 34.

REGOLAMENTO del Convitto degli orfani e fanciulli poveri dell'Istituto Giannini in Pergola. — **Pergola**, tip. *E. Mattei Guidarelli*, in-16, pag. 35.

MONOGRAFIA di alcuni combustibili del prof. *Enrico Dal Pozzo di Mombello*. — **Perugia**, tip. *Bartelli*, in-16, pag. 36.

L'IDEA E LA PAROLA nella educazione della gioventù. Discorso di *Danteo Giovanni*. — **Macerata**, tip. *Cortesi*, in-4, pag. 30.

PRELEZIONE ad un corso di geografia e statistica-nella Regia Università di Macerata, di *Danteo Giovanni*. — **Macerata**, tip. *del Vessillo delle Marche*, in-16, pag. 24.

L'INVERNO 1863-64 IN ANCONA. OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE del prof. ing. *Francesco De Bosis*. — **Ancona**, tip. *Nazionale*, in-4, pag. 16.

AL MINISTERO ED AL PUBBLICO, del comm. *Giustiniano degli Azzi*. — **Perugia**, tip. *Martini e Boncompagni*, in-8, pag. 22.

DEI DOVERI SOCIALI. — Discorsi letti nelle scuole della sera alla Società operaia di Pungula dal dottor *Marino Marini*. — **Macerata**, tip. *Bianchini*, in-8, pag. 37.

DELLE CONDIZIONI in cui versa in Italia la pubblica istruzione, e dei mezzi di darle un indirizzo nazionale. — **Macerata**, tip. *del Vessillo delle Marche*, in-8, pag. 125.

DE MENTE ET DOCTRINA TOMAE AQUINATIS. — **Macerata**, *tip. Mancini*, in-16, pag. 16.

ELOGIO del cav. marchese PIETRO PETRUCCI all' Accademia agraria di Pesaro, del prof. dottor *Francesco Dini*. — **Pesaro**, *tip. Nobili*, in 16, pag. 23.

ELOGIO del dottor CAMILLO FRANCESCHI, letto dal prof. dott. *Francesco Dini* nei solenni parentali celebratigli dall'Accademia Fanese il 23 dicembre 1863. — **Fano**, *tip. Lana*, in-8, pag. 10.

DIREZIONE GENERALE DELLE GABELLE NEL REGNO D'ITALIA. — **Ancona**, *tip. Nazionale*, in-4, pag. 47.

DISCORSO letto dal cav. *Giuseppe Tirelli*, prefetto della provincia di Macerata, il giorno 3 settembre 1864, nell'aprire la sezione ordinaria del Consiglio provinciale. — **Macerata**, *tip. Cortesi*, in-4, pag. 21.

DISCORSO letto nell'apertura dell'Asilo infantile di Chiaravalle nel giorno della festa nazionale, 5 giugno 1864. — **Ancona**, *tip. Eredi Sottiletti*, in-4, pag. 14.

DON BERNARDO — RACCONTO della metà del secolo XIX. — **Urbino**, *tip. Rocchetti*, in-8, pag. 192, con incisioni.

ESEQUIE di L'PACIFICO FRISCIOTTI DE' PELLICANI. — **Macerata**, *tip. Bianchini*, in-4, pag. 20.

SUL SISTEMA STRADALE DELLA PROVINCIA DI ANCONA, in rapporto alle ferrovie che la percorrono. — RELAZIONE dell'ingegnere *Gio. Battista Gabuzzi*. — **Ancona**, *tip. G. Sartori-Cherubini*, in-4, pag. 64.

AVVERTIMENTI ai maestri ed alle maestre alle scuole rurali, di *Sebastiano Gargano*, regio provveditore per gli studi. — **Ascoli-Piceno**, *tip. Cesari*, in-16, pag. 45.

VENEZIA alle libere città italiane nella festa dello Statuto del 1864. — CANZONE di *Antonio Gasparini*. — **Ascoli-Piceno**, *tip. Cardì*, in-8, pag. 5.

SALUTO ALLA BANDIERA ITALIANA nella festa dello Statuto del 1864. — SESTINE di *Antonio Gasparini*. — **Ascoli-Piceno**, *tip. Cardì*, in-8.

RELAZIONE al Consiglio provinciale di Macerata sul progetto finanziario per la costruzione della ferrovia Chieti-Potenza dell'avv. *Tarquinio Gentili di Rovellone*. — **Macerata**, *tip. Cortesi*, in-8, pag. 36.

IL COMUNE E LO STATO. — PENSIERI dell'avv. *Tarquinio Gentili di Rovellone*. — **Milano**, *tip. C. Corradetti e C. editori*, 1866, in-8, pag. 21.

NUOVO TRATTATO D'OSTETRICA illustrato con 106 incisioni del prof. *Sante Sillani* di Macerata. — **Milano**, *tip. C. Corradetti e C. editori*; opera in corso d'associazione di fogli 75 circa in-8 massimo. — È uscita la *quinta* dispensa.

CRONACA POLITICA

I.

Firenze, 30 gennaio.

Cominciamo da' paesi oltre l'Atlantico. Il Congresso degli Stati-Uniti venne convocato, al solito, a' primi del dicembre. Non vi vennero però ammessi ancora i rappresentanti degli Stati del Sud ribelli, non essendo ancora considerati come pienamente ricostituiti. Il presidente Johnson è ispirato da sentimenti i più conciliativi, come lo fece vedere anche nel suo messaggio ed in tutti i suoi atti. Però egli si trova in mezzo a molte difficoltà, che tenta di superare, guidato dal suo buon senso e dal suo patriotismo e dal sentimento di equità verso tutti.

Gli antichi proprietari di schiavi si sono mostrati assai più arrendevoli, che altri non credesse, a rientrare nella Unione; ma dessi non mancano di nutrire qualche segreto disegno, che non potrebbe essere accettato dal Nord. Speravano di rientrare nell'Unione in tanta potenza da prevalere ancora nei Consigli della Repubblica; e quindi di far accettare come debito federale anche quello dei ribelli, di mantenere i negri liberati in qualche dipendenza, e di conservare per essi quelle interdizioni che li facciano disuguali per sempre dagli altri cittadini per ragione del colore. Vorrebbero inoltre continuare a contare a favore dei bianchi per i singoli Stati quel mag-

gior numero di rappresentanti che loro proveniva per diritto dalla popolazione negra. Il così detto partito repubblicano dal canto suo voleva che gli Stati ribelli venissero ancora per molto tempo considerati come altrettanti territori federali, da non poter essere ammessi nella Unione che col consenso della rappresentanza federale, la quale avrebbe da approvare anche le rispettive loro Costituzioni. Secondo essi, quegli Stati hanno cessato d'esistere di diritto, e non potranno rientrare nella Unione, che come ogni altro Stato nuovo; secondo le forme usate dalla Costituzione federale.

Johnson volle tenere il mezzo tra queste due pretese. Ogni volta che uno Stato del Sud si elegga la sua rappresentanza e questa dichiara di abolire per sempre la schiavitù e di voler rientrare nella Unione ormai indissolubile, il presidente lo considera come restaurato nel suo pieno diritto, accetta per valido il presidente elettivo di quello Stato e ritira il governatore provvisorio federale. Ormai, se si eccettuino i due Stati della Florida e del Texas, tutti gli Stati del Sud si considerano per restaurati nel loro pieno diritto. La maggior parte di essi dichiararono altresì di accettare l'abolizione della schiavitù e l'emendamento della Costituzione federale che la considera levata in perpetuo. Difatti il ministro Seward pubblicò già, che avendo ventisette dei trentasei Stati della Unione ratificato l'emendamento alla Costituzione, è raggiunto il numero dei tre quarti necessari, secondo la Costituzione stessa, a renderlo legale. La schiavitù adunque è abolita per sempre negli Stati-Uniti; e si può pronosticare che dovrà essere abolita anche nell'isola di Cuba e nel Brasile. È questa una delle grandi vittorie dell'umanità, delle quali noi siamo stati testimoni: una gloria del nostro tempo.

Ciò non significa però che la sorte dei negri sia ancora assicurata agli Stati-Uniti. Molti tra gli antichi proprietari degli schiavi nel Sud li maltrattano inumanamente, e sotto al pretesto che questi si abbandonano all'ozio e non vogliono lavorare ai patti onerosi loro offerti, dimostrano a loro riguardo una avversione ch'è causa di frequenti conflitti. Perciò, sebbene le truppe federali sieno ormai ridotte a pochissimo numero ed abbiano da occupare soltanto, secondo Grant, alcuni luoghi forti, nei singoli Stati, i quali dovranno ormai mantenere l'ordine colle proprie milizie, sarà necessario che quelle truppe

proteggano i negri dalle prepotenze dei bianchi e sieno pronte ad impedire e reprimere certi disordini che non mancano. Necessario è del pari che continui verso i negri un certo patronato, affinchè non abbiano da farsi giustizia da sè dei soprusi ai quali sono sottoposti. Molte libere associazioni si fecero, le quali apportano ai liberti istruzione ed ajuto; ma se ciò giova in molti casi, non basta ancora, e farà d'uopo che la legge e la tutela federale veglino ancora per un certo tempo sopra una razza alla quale vuolsi fare un delitto della sua inferiorità e del suo colore. Si fecero frattanto nelle Camere di Washington proposte di legge per togliere tutte le interdizioni che pesavano sui negri; ma sarà ancora difficile che si accordino ad essi i diritti politici, dacchè il presidente rimise in facoltà dei singoli Stati l'accordarli loro o no sul proprio territorio. C'è però un partito numeroso, il quale vorrebbe che, salve certe condizioni di possesso o d'istruzione, che in qualche luogo esistono anche per i bianchi, i negri godessero del diritto di voto, e ciò per una legge federale e secondo un principio ammesso nella Costituzione. Noi crediamo che a questa decisione od a qualche spediente simile si verrà presto o tardi; ma questo non sarà senza lotta e senza molta difficoltà prima che vi si giunga. Senonchè la quistione potrà presentarsi in modo, che gli stessi Stati del Sud s'interessino ad accordare quel voto. C'è per essi l'alternativa, o di ammettere gli abitanti negri a votare, o di perdere nel Congresso quel maggior numero di rappresentanti che loro si competeva in ragione di due terzi della popolazione negra dello Stato. Dacchè i negri diventarono liberi, questo privilegio non lo potranno più godere, e già si discorre di privarneli. Se adunque non vorranno vedere diminuita la loro rappresentanza nella Camera, e quindi la loro influenza relativa, dovranno desiderare che anche i negri abbiano il diritto di voto, e desiderarlo essi del Sud più ancora che gli Stati del Nord. Potrebbe anzi essere questa la causa per cui i bianchi del Sud fossero condotti ad essere più umani e più equi verso i negri, onde guadagnare per sè una parte dei loro voti; come accadrebbe di certo, se con buoni salarii e buoni trattamenti li allettassero a lavorare le loro terre, quelle massimamente, alle quali il negro è più del bianco appropriato. Così forse anche questa volta la Provvidenza farà scaturire la giustizia dal reciproco bisogno. Intanto

nel Distretto di Columbia, ov'è la capitale Washington, venne accordato ai negri il diritto di voto.

Per rimettere le dissestate fortune c'è bisogno nel Sud tanto del lavoro dei negri, quanto di chiamarvi nuovi coloni, sia dagli altri Stati dell'Unione, sia dall'Europa, la cui povertà è ricchezza per l'America. E questo accade realmente, preparando così una trasformazione a que'paesi utilissima. Noi vedremo adunque nel prossimo anno coltivarsi in maggiore quantità i cotonei, non sì però che l'Italia meridionale non possa sostenere una concorrenza del prezzo e continuar a produrre con vantaggio questa materia prima, la quale ha gli spacci vicini nell'alta Italia, nella Svizzera e nella Germania, che si rendono dai trattati sempre più accessibili. Conviene inoltre considerare, che il governo federale, che si preoccupa adesso d'iniziare la ammortizzazione del debito incontrato per la guerra, disegna di mettere un dazio di esportazione sui cotonei; cioè che servirà ad incarire di qualcosa il cotone americano in confronto del nostro, massimamente combinandosi ciò coll'altezza presente dei salarii negli Stati-Uniti. Considerano colà, che ove per questa tassa si diminuisse di qualcosa la esportazione dei cotonei greggi, se ne avvantaggerebbe in ogni modo l'industria nazionale, la quale avrebbe la materia prima sul luogo. Chi sa che non pensino che il proletariato negro privo di possesso non possa avvantaggiare questa industria? Non soltanto riebbero gli Stati-Uniti tutta la corrente della emigrazione europea, ma scoprirono nuove ricchezze minerali nel centro del loro territorio e già tornano tutti con una certa furia alle loro speculazioni. I soldati d'ieri sono tornati quasi tutti con grande ardore al lavoro ed alle imprese; cosicchè non dubitano punto di avvantaggiare ben presto la loro situazione finanziaria e di sanare le piaghe della guerra.

Il presidente Johnson fece sentire, nel suo messaggio, all'Inghilterra, che se dessa non compensa i danni procacciati alla marina mercantile americana dai corsari usciti da' suoi porti, senza fare per questo la guerra, gli Stati-Uniti potranno condursi coll'Inghilterra al modo stesse con cui questa si condusse con loro. Gli Stati-Uniti non vogliono intervenire in Europa, nè venire a turbarvi le sue istituzioni monarchiche, pure desiderando dovunque i progressi della libertà; ma non intendono che altri intervenga in America a distruggervi le

istituzioni repubblicane ivi predominanti. Questo linguaggio doveva far presentire alla Francia, che la sua situazione al Messico diventa sempre più pericolosa ed intollerabile; anzi si verificò quello ch'era stato detto, che tra i Governi di Washington e di Parigi ci fossero state delle discussioni circa al Messico, e che la Francia non cercasse ormai che di poter sgomberare il Messico con proprio onore; procurando di ottenere dagli Stati-Uniti, che se non vogliono riconoscere l'Impero di Massimiliano, osservino per lo meno una certa neutralità a suo riguardo.

II.

L'imperatore Massimiliano si trova per il fatto in condizioni non liete. Egli ha bisogno di soldati per vincere il partito repubblicano e nazionale, e per occupare lo Stato, che non fu mai per intero nelle sue mani. Ma ottenere soldati non è cosa facile per lui. I Francesi non potranno rimanere sempre; e fino a tanto che rimangono dessi comandano piuttosto che non obbediscano. Arruolare rompicolli tra la feccia europea, che vadano a cercare fortuna al Messico, è difficile del pari, dopo le prime prove non molto fortunate. Poi, ad arruolare mercenarii vi vuole molto denaro; e Massimiliano in fatto di denaro somiglia al suo antenato dello stesso nome, ch'era vago d'imprese e sempre pronto allo spendere, ma si trovava colla borsa vuota. Massimiliano ha già divorato due prestiti, e vorrebbe fare il terzo. Egli però non ci riesce. Oltre di ciò i suoi Messicani vengono sovente a contesa coi vicini degli Stati-Uniti; e tali contese sono il principio di fatti futuri, i quali tarderanno ma verranno. Anzi sembra che un reggimento di negri degli Stati Uniti abbia invaso il Messico.

Quello che abbiamo detto della tendenza del Governo francese apparisce ora chiaro dal discorso col quale l'imperatore Napoleone ha aperto le Camere. Molte parole egli dedica alla questione messicana. Comincia dal dolersi della morte di Lincoln, poi dice che il Governo fondato dalla volontà del popolo al Messico si consolida. Dice che i dissidenti vinti e dispersi non trovano più capi, che le truppe nazionali mostrarono il loro valore; e pretende mostrare la prosperità del paese col soggiungere che

il commercio francese al Messico da 24 salì a 77 milioni. Altri potrebbe osservare che, come quello dell'Algeria, questo è un commercio che costa alla Francia più di quello che le renda. Soggiunge (e qui sta l'importanza della dichiarazione) che la spedizione sta per toccare il suo fine, e ch'ei tratta con Massimiliano per fissare l'epoca del richiamo delle truppe, in modo che il loro ritorno si operi senza compromettere gl'interessi francesi a difendere i quali andarono in quel lontano paese. Qui c'è una promessa molto esplicita agli Stati-Uniti, e nel tempo medesimo una spiegazione del motivo per il quale la Francia credette di dover intervenire nel Messico. Pare che Napoleone voglia dire: Credereste voi forse ch'io fossi intervenuto al Messico per mutarvi gli ordini dello Stato? Oibò: ci andai invece per tutelare gli interessi della Francia. Se poi i Messicani vollero dare un successore a Montezuma e ad Iturbide nella persona dell'arciduca Massimiliano, che ci ho a che fare io? Se i Messicani lo vogliono, sta bene; se no, che lo congedino a loro posta, purchè io non ne scapiti.

Subito dopo Napoleone fa i suoi mi rallegro colla Unione americana, perchè si è ristabilita abolendo la schiavitù, e ricorda la secolare amicizia. Le sue dichiarazioni basteranno a tranquillare gli Stati-Uniti circa alla presenza delle truppe francesi nel Messico. D'altra parte capirà il popolo americano che bisogna evitare ogni atto, che potesse impegnare la dignità e l'onore della Francia a rimanere. Insomma Napoleone promette agli Americani di ritirarsi, purchè gli lascino tempo e modo di fare una ritirata onorevole. Mettendo in salvo l'onor proprio nazionale dei Francesi, Napoleone si appresta a fare di necessità virtù. Gli Stati-Uniti così hanno vinto senza muoversi; ma Napoleone non ha ceduto soltanto agli Americani, bensì anche alla nazione francese, la quale vedeva con terrore la possibilità d'un conflitto colla grande Repubblica americana, il cui esito avrebbe potuto essere qualcosa di altrettanto disastroso che la ritirata di Russia, e non soltanto per la dinastia, ma anche per la nazione. Napoleone ha vinto sè stesso e le sue idee un poco visionarie, e forse, ritirandosi, ha trovato anche la maniera di salvare la sua 'dinastia; poichè la Francia non avrebbe tollerato a lungo chi le avesse apportato una umiliazione.

Noi medesimi, per quella certa corrispondenza d'interessi e destini che lega il nuovo Regno italiano col nuovo Impero fran-

cese, dobbiamo desiderare che Napoleone III si levi presto d'impaccio. Gli Americani non seguono soltanto i principii del loro presidente Monroe, volendo escludere l'intervento degli Stati dell'Europa in America; chè la loro pretesa, per quanto ad altri possa parere eccessiva, emana da una legge storica. L'emancipazione delle colonie può completarsi, non già tornare addietro. La Spagna ne fece una trista prova a San Domingo; ed ora, dopo una prima violenza usata contro il Perù, si trova arrestata nell'atto di commettere la seconda contro il Chili, che prese prigioniero più d'uno dei suoi legni da guerra, e che diede patenti di corsaro ad alcuni legni, i quali vennero fino nelle acque della Spagna. La spedizione della Francia al Messico sarà un fatto passeggero, e se Massimiliano non potrà, come crediamo che non possa, mantenersi colle forze paesane del Messico, avrà di grazia di tornarsene quando che sia co'suoi mercenari. Probabilmente gli Stati-Uniti non si affretteranno ad intervenire al Messico e lasceranno che l'arciduca austriaco subisca la sua sorte da sè; ma le note di Seward parlano chiaro, che non vogliono soffrire una monarchia a loro dappresso. Così la invasione franco-austriaca non avrà fatto anzi che preparare l'assorbimento del Messico nella Unione americana, allorquando questa avrà compiuta la sua ricomposizione ed avrà abbastanza forza da digerire nuovi paesi. La razza che abita gli Stati-Uniti e l'emigrazione europea che viene ad accrescerla di numero ha un impulso naturale, che la porta a procedere sempre innanzi. Questo impulso non lo possono sentire nè la razza conquistata indigena del Messico, che forma la maggior parte della popolazione, nè la spagnuola conquistatrice degenerata. Se al Messico non si accettano altri Spagnuoli, se gli altri Europei si respingono, chi mai, se non gli Stati-Uniti, porteranno quel paese nel giro dei popoli inciviliti? Ogni abitante degli Stati-Uniti vi replicherà, che questo è il loro *manifesto destino*; e lo è difatti. L'incremento della potenza degli Stati-Uniti è fatale; e l'Europa non potrà metterle un limite, se non rinforzando coll'emigrazione l'America meridionale ed aiutando lo sviluppo di quelle Repubbliche. La missione delle nazioni europee, accomodate che abbiano una volta le cose loro in casa propria, è piuttosto verso l'Oriente. L'Italia deve desiderarlo e procacciarlo da parte sua; poichè ogni progresso dell'incivilimento nel mondo

orientale viene a collocare sempre più il nostro paese nel centro. Intanto noi dobbiamo occuparci per questo di prendere la massima parte possibile al commercio marittimo che si fa intorno al Mediterraneo, e di rinforzare le colonie italiane in tutti i paraggi orientali, procurando che l'elemento italiano vi prevalga dovunque. Ivi sta il segreto della nostra futura prosperità e grandezza; chè se noi non ci affrettassimo a prendere il posto che ci si compete, saremmo annullati e la nostra rigenerazione sarebbe un sogno. Se sapremo sfruttare i campi dell'Asia e dell'Africa, feconderemo i nostri. Per questo in ognuno dei nostri porti ci deve essere un centro di educazione e di imprese per i porti ed i paesi che conterminano il Mediterraneo. Bisogna affrettarsi, se non vogliamo che gli occidentali ed i settentrionali ci prendano per sempre la mano.

III.

La Spagna trovasi nel bel mezzo d'uno de'soliti sconvolgimenti, che di quando in quando la sommuovono senza alcun pro, della nazione. Dopo una serie di mutamenti ministeriali prodotti dagli intrighi di Corte, dalla suor Patrocínio e dal padre Claret potenti sull'animo della regina Isabella e del marito suo, tornò al potere O' Donnell. Per sostenervisi, il duca di Tetuan fece due concessioni, l'una delle quali è il riconoscimento del Regno d'Italia, l'altra l'allargamento della legge elettorale, sicchè ci fosse un numero di elettori doppio di prima. Ciò non valse però a guadagnargli partigiani. Il partito democratico ed il progressista si astennero; ed O' Donnell ebbe per sè la maggioranza nelle Cortes, ma trovò una forte opposizione fuori di esse. Si aspettava da molto tempo un *pronunciamento*. La regina al suo ritorno a Madrid, dopo scomparso il cholera, fu male accolta, ed invece si fecero accoglienze rumorose ai reali di Portogallo, che se ne tornavano a Lisbona, dopo avere viaggiato quasi tutta l'Europa. Assolutisti e neo-cattolici, progressisti, repubblicani, unionisti iberici, ambiziosi militari, tutti minacciavano di prender parte ad un movimento, il quale si dichiarò finalmente col sollevarsi di due reggimenti di cavalleria, i quali sotto gli ordini di Prim si diressero verso le montagne di Toledo, per poter estendere la

sollevazione in altri punti. La sollevazione però non fece grandi progressi, fors'anco perchè non aveva uno scopo chiaro e determinato. Ma con tutto questo ci fu ed è una grande agitazione e qualche movimento parziale a Madrid, a Valenza, nella Catalogna, nell'Aragona ed in altri luoghi. Si pronunciò lo stato d'assedio, si fecero arresti, si presero precauzioni d'ogni sorte e si adoperarono tutti i mezzi per soffocare l'insurrezione in sul nascere. Però Prim, dopo essersi sostenuto per lungo tempo, dovette rifugiarsi in Portogallo. Ciò non significa però ancora che la cosa sia finita, giacchè l'agitazione continua dovunque e si formarono alcune guerriglie, che potranno riprodursi. O'Donnell non ha vinto totalmente, e forse temeva di vincere troppo e di aprire con questo le porte ad una reazione che metta da parte anche lui. Tutte queste sollevazioni non sono altro che lotte di ambiziosi, che vogliono il potere ad ogni costo, mentre la libertà e la nazione non ne profittano mai. Oggi l'ambizioso si chiama Prim, un altro giorno si chiamava O'Donnell, un'altro Narvaez. La Spagna, che non ha da combattere per la sua indipendenza e per la sua unità, potrebbe, a nostro confronto, godere di tutti i vantaggi, ma la libertà, la prosperità, la grandezza d'una nazione non sono il frutto delle ambizioni volgari, del parteggiare, dell'intrigo. Noi dobbiamo apprendere dall'esempio della Spagna, che per rifare libero un popolo, il quale abbia vissuto nella servitù e nell'abbandono, ci vuole una intera educazione alla vita nuova; una educazione la quale comprenda di qualche maniera tutte le classi sociali, e le interessi tutte alla cosa pubblica.

Le Cortes portoghesi, dinanzi al movimento spagnuolo, che accennava ad intenzioni unitarie, si affrettarono a fare dichiarazioni intese a preservare la autonomia del Portogallo, il quale ha realmente una nazionalità distinta, presso a poco quanto i Polacchi l'hanno dai Russi. L'unità iberica sarebbe stata possibile soltanto nel caso, che sulla base delle antiche grandi provincie della penisola si avesse costituito una federazione repubblicana sul fare di quella degli Stati-Uniti: ma chi può credere effettuabile ora un tale sistema? L'unione delle case di Castiglia e di Aragona produsse altra volta il concentramento spagnuolo; ma non sarebbe dato facilmente adesso alla casa di Braganza d'effettuare una nuova concen-

trazione, se l'operarne una durevole non riuscì a Filippo II con tutta la sua grande potenza. L'Italia ha una sola lingua, una sola letteratura, una sola coltura nazionale, e facilmente potè unirsi intorno alla casa di Savoia, perchè era la sola che seppe accoppiare la libertà e le armi per la causa nazionale, mentre tutti gli altri principi volevano la servitù della patria italiana. Il Piemonte era un piccolo Stato, ma aveva raccolti in sè gli elementi di tutta Italia, che gli diede per dieci anni i migliori suoi uomini. Ma questo non è il caso del Portogallo, che ha una vita affatto separata dalla Spagna. Non basta una dinastia più simpatica per esercitare una attrazione politica unificatrice, bisogna che l'attrazione esista tra le popolazioni. Ora, una tale attrazione esisteva tra tutti gl'Italiani, che possono mutare il loro centro a Torino, a Firenze, a Roma od altrove e sono sempre gli stessi: ma non esiste tra Spagnuoli e Portoghesi, che non possono scambiare Madrid con Lisbona. Inoltre la Spagna non manca della libertà teorica, e se non la gode in pratica, è tutta colpa degli Spagnuoli; sicchè il Portogallo non ha nulla da offrire loro, come i Portoghesi non hanno nulla da ricevere dagli Spagnuoli.

Nella Grecia hanno avuto una sosta le crisi ministeriali, e sembra che anche l'Assemblea metta alquanto giudizio dinanzi al contegno delle potenze protettrici. Ci vorrà molto però prima che i Greci tornino ad acquistare in Europa la opinione d'essere destinati a raccogliere intorno a sè le popolazioni affini dell'Impero turco.

Quest'ultimo si trova di nuovo negli imbarazzi finanziari, che lo consumano. Ha voluto fare un nuovo prestito, impegnando una seconda volta le sue rendite, ma il pegno non bastava per due, e perciò non trovò i danari. Il patriarca ortodosso di Costantinopoli ha scomunicato il principe Cuza, perchè questi vuole fare chiesa da sè nella Rumenia; ma il principe tira innanzi senza badarci punto.

Il governo russo procede nella sua terribile logica distruzione della nazionalità polacca. Togliendo ai Polacchi la proprietà, l'istruzione nella loro lingua, la religione, esso porta i confini della Russia fino nel centro dell'Europa. Da ultimo l'ambasciatore russo a Roma Mayendorff in un colloquio col Papa si diportò di maniera che questi lo licenziò. Da qualche tempo le truppe russe si andarono raccogliendo verso i con-

fini della Turchia. Venne da ultimo aperta una strada ferrata tra Odessa e l'interno. Questa strada agevolerà il trasporto delle granaglie e forse ne accrescerà la produzione per gli accresciuti guadagni dei coltivatori. La navigazione ed il commercio dell'Italia dovranno giovarsene; ma i coltivatori italiani dovranno pensare a modificare in parte la loro agricoltura, diminuendo lo spazio coltivato a granaglie ed aumentando quello di altri prodotti di esportazione.

IV.

L'Austria attende ancora gli effetti della riconciliazione proposta all'Ungheria. La Dieta di Pest procede con grande lentezza alla verifica dei poteri, affinché, riammessi già i deputati della Transilvania, si possa decidere se vi abbiano da intervenire anche quelli della Croazia. Il governo di Vienna fa un doppio giuoco in quest'ultimo paese e civetteggia con tutti i partiti, per poter adoperare a suo tempo quello che meglio gli conviene. Nella Dieta ungherese vi sono tre partiti: uno più conservativo ed aristocratico; un altro più radicale; ma il partito più numeroso è quello di Deak, che mantenendo all'Ungheria tutti i suoi diritti storici cerca però i modi di una conciliazione coll'impero austriaco. Si è ancora lungi del resto dall'aver ancora trovato una base ferma per un accordo stabile e da tutti accettato. Anzi, ad onta del viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice a Pest, regna una grande diffidenza fra Tedeschi ed Ungheresi.

Frattanto il governo austriaco si diverte a seminare divisioni in que' paesi al di qua delle Alpi, dove c'è una popolazione mista. Nel Goriziano p. e., dove la parte colta e ricca è l'italiana sulle due rive dell'Isonzo, si servè de'suoi impiegati e di alcuni nobili cagnotti educati a Vienna per suscitare gl'ignoranti montanari slavi contro ai nostri. Nella Dieta vuol sottrarre al grande possesso italiano alcuni voti per darli ai contadini slavi. Le autorità austriache sono in grande agitazione per un libro del conte Prospero Antonini sul *Friuli Orientale*, destinato a documentare con ragioni storiche e geografiche la italianità del versante sud-orientale delle Alpi Giulie.

Questo libro venne meritamente onorato dal Re con una apposita medaglia in onore dell'ottimo patriota friulano.

Nell'Istria avvenne un fatto notevole a Pisino, piccola città di quella ch'è la più orientale delle provincie venete. Avendo, al tempo delle feste del centenario di Dante, il Consiglio ed il Municipio di Pisino mandato un saluto ed un augurio a Firenze ed alla nazione italiana, le autorità austriache sciolsero l'uno e l'altro, e per molti mesi si adoperarono col mezzo di impiegati, preti e frati estranei al paese, di falsare le nuove elezioni. Il popolo allora con un felice epigramma distinse gli italiani col nome di partito di *Dante*, gli austriacanti con quello del *Dente*, e rilesse i primi. Ed ecco che il governo austriaco vuole anche nell'Istria conculcare la parte colta ed abbiante per far luogo agli ignari strumenti della sua politica di oppressione. Così a Trieste, dove il Consiglio dietale, per quanto si scioglia e si rielegga, risulta pur sempre italiano di fatto e di aspirazioni, il governo austriaco vuol far penetrare in maggior numero i contadini slavi del circondario nel luogo dei cittadini. Ha tutta la ragione di vendicarsi de' Triestini, poichè questi da ultimo, in mezzo alle più franche proteste d'italianità del loro paese, fecero petizione per essere restaurati nelle antiche loro franchigie, pattuite allorquando, circa 400 anni addietro, fecero dedizione del loro Municipio ai duchi d'Austria accettandone il protettorato, onde non essere assorbiti dalla Repubblica di Venezia o dai patriarchi d'Aquileia. Ecco adunque che, mostrando di far ragione alle diverse nazionalità dell'Impero, nell'atto medesimo che le offende, l'Austria suscita opposizioni dovunque e porge occasione a queste nazionalità di affermarsi altamente. Una simile agitazione produsse la separazione dei ducati dell'Elba dalla Danimarca; e perchè non dovrà adunque disgiungere anche gli estremi lembi dell'Italia dall'Austria, se tutta la nazione assecondi quelle popolazioni?

Il governo di Vienna aveva creduto opportuno il momento anche per rimaneggiare il Veneto, e far credere all'Europa che i veneti (i quali contano soltanto dall'infame mercato di Campoformio la loro soggezione allo straniero) si rassegnano al suo dominio. Per questo finse di accordare un'amnistia, ma non fece che restituire i beni sequestrati a coloro che si sottraevano ai minacciati arresti emigrando. Poscia, per fare economia, pensò di sconvolgere gli ordini amministrativi delle provin-

cie, scaricandosi di una parte delle spese sopra i Comuni, e di distruggere la provincia di Venezia, mettendo quella città in diretta dipendenza del suo tedesco governatore. Tutte queste false larghezze, alle quali dovevano seguirne molte altre, tra cui un'ampia amnistia ed uno statuto, furono, come sempre, dai Veneti respinte. Nel consiglio di Venezia la proposta governativa, caldeggiata da un conte Mocenigo già diplomatico austriaco, imparentato cogli Spaur e vivente di consueto a Baden presso Vienna, non ebbe che due voti. In tale occasione si udirono parole franche, le quali fecero meravigliare i Tedeschi oppressori. Esse però non dovrebbero far meravigliare punto gli Italiani, che ingiuriano i Veneti, supponendo che, anche nelle angustie e nell'abbandono presente, e' cedessero punto punto alle lusinghe austriache.

Ci furono in questo mese circa al Veneto di gran discorsi. Era corsa, e non senza qualche fondamento di vero, la voce che al governo italiano si fossero fatte proposte della cessione di una parte del Veneto, nella quale non sarebbero comprese nè le fortezze, nè la parte più orientale di quelle provincie, che invece sarebbero incorporate alla Confederazione germanica. Nessun governo italiano avrebbe potuto accettare una proposta simile; la quale sarebbe un brutto ed assurdo tradimento verso la Nazione. Sulla provenienza della proposta se ne dissero parecchie; ma qualcosa c'è stato, ad onta delle smentite semiufficiali che vennero da tutte le parti, dopo che da tutte si aveva agito in modo da far credere alle trattative. Intanto avveniva, che i legni d'una squadra italiana scambiarono i saluti coi forti austriaci di Pola; cortesia inopportuna e sospettosa a tutti quelli che non vogliono col nemico dell'Italia transazioni, le quali facciano credere ad una anche temporanea rinuncia all'esecuzione del nostro programma nazionale. Si disse poi e si replicò tanto e di tal guisa circa ad un *modus vivendi* nelle relazioni commerciali tra i due Stati vicini, che non si può a meno di credere che il modo sia già stato trovato. Difatti, purchè l'Austria accordi la reciprocità, si è disposti ad accordarle il trattamento delle Nazioni più favorite stipulato nel trattato di commercio austro-sardo.

L'Austria riacquerebbe da ciò molti vantaggi, tra i quali è quello di dare soddisfazione agl'interessi degl'industrianti austriaci; i quali, mediante le Diete e le Camere di commercio,

domandano che si faccia un trattato di commercio: e di togliere quindi nella popolazione austriaca ogni motivo di desiderare la cessione del Veneto. Di più l'Austria persuaderà con ciò i suoi popoli, che l'Italia le accorda una tregua lunga ed a tempo indeterminato, sicchè debbano accettare il poco ch'essa le concede; ed avvantaggerà altresì la sua posizione rispetto alla Prussia, la quale accamperà meno pretese nella quistione dei Ducati. Con questo, e colle carezze che ora le vengono da Parigi, l'Austria s'argomenta di poter ricondurre salvo in porto il naviglio dello Stato sbalestrato dalla tempesta per tanto tempo, in guisa da disperare quasi essa medesima della propria salute. Il governo italiano, per ignoranza e per mollezza, viene così in soccorso al nemico della nazione!

V.

Il trattato di commercio tra l'Italia e lo *Zollverein* è concluso, e viene ratificandosi dai diversi Stati tedeschi, anche colla dichiarazione del governo italiano: che la ratifica equivale ad un riconoscimento del Regno d'Italia. Il discorso della corona della Prussia manifesta una tale speranza, ad onta che l'Annover facesse il renitente a riconoscere l'Italia. Ora sembra che quel governo accetti il fatto compiuto; e ciò tanto più che il governo italiano avrebbe potuto imbarazzarlo colla denunzia fatta del trattato di navigazione per avvantaggiare altri Stati marittimi della Germania. Ora anche la città di Amburgo sembra disposta a concludere coll'Italia un trattato.

Il discorso della Corona letto dal Bismarck alle Camere prussiane fa sentire, che quel governo vuole, a malgrado delle opposizioni della Camera, mantenere l'ordinamento militare voluto dal Re, avvertendo che la Prussia deve avere uno sviluppo rapido e vigoroso di forze militari. Ciò indica, che non si viene a transazioni coi severi costituzionali della Camera dei deputati, che stanno tuttora sul protestare. Bismarck disse che circa alla quistione dei Ducati si è ancora al patto di Gastein, e che si potrà sciogliere con ulteriori accordi. Ad ogni modo il possesso dello Schleswig e di Kiel per parte della Prussia la assicura, che la quistione sarà sciolta secondo gl'interessi della Germania e della Prussia. Egli annunzia poi che domanderà

fondi per l'armamento marittimo, per bastimenti da guerra, per porti, e per il canale che deve mettere in comunicazione il mare del Nord ed il Baltico attraverso il territorio dei Ducati. La Prussia adunque non rinunzia a nessuna delle sue pretese, sebbene l'Austria, appoggiandosi sulla Francia e sull'Inghilterra colle quali conchiuse dei trattati di commercio, le si mostri molto meno arrendevole. Da ultimo si tornò a mettere in campo l'Augustenburg; ma il governo prussiano continuando nel provvisorio spera di stancheggiare la sua rivale del Danubio. Napoleone, nel suo discorso, affettò di mantenere nella Germania l'attitudine di neutrale, comunque possa dolersi o rallegrarsi di quello che vi accade. Napoleone, con una certa altalena tra l'Austria e la Prussia, vuol far desiderare tanto all'una come all'altra la sua alleanza, ripromettendosi che anche una certa imparzialità possa fruttargli qualcosa.

Il presidente della Camera Grabow deplorò le illegalità commesse dal governo, e disse che la quistione dei Ducati si sarebbe sciolta meglio e più presto rispettando la Costituzione ed usando un sistema liberale. Da tutto questo si deve indurre, che la lotta tra il Ministero e la Camera continuerà. Bismarck, col pretesto che le due Camere non sanno mettersi d'accordo, continuerà a governare senza la votazione del bilancio. E fortuna per lui che le rendite finora si bilanciano colle spese. Egli fu a fidanza colla Camera, perchè vede che il paese punto si commuove.

Gli inviati della Baviera e della Sassonia vennero già presentati al Re d'Italia, e viceversa i nostri ai re di Baviera e di Sassonia. Il Regno d'Italia adunque esiste ormai per tutti, e non sono che l'imperatore d'Austria ed il Papa che parlano tuttora del Regno di Sardegna.

Napoleone nel suo discorso alle Camere così si esprime circa all'Italia. « L'Italia, riconosciuta quasi da tutte le potenze di Europa, ha affermata la sua unità inaugurando la propria capitale nel centro della penisola; abbiamo ragione di far assegnamento sulla scrupolosa esecuzione per parte sua del trattato 15 settembre e sul mantenimento indispensabile del potere del santo Padre. » Se noi guardiamo questo periodo dal punto di vista italiano non abbiamo gran fatto ragione di rallegrarcene. Quel ricordare il *potere indispensabile* del santo Padre, è contro i desiderii e l'idee di tutti gl'Italiani. Ma noi

dobbiamo considerare che Napoleone parla ai Francesi e ch'egli ha mantenuto sempre questo punto di conservare un poco del suo potere temporale al Papa. La sua politica non è un segreto per alcuno; ma è pure una politica che si acconcia facilmente ai fatti inevitabili. Questo potere temporale, che ei vuole mantenere, ci aiuta però a scalzarlo, sicchè cade a poco a poco da sè. Allorquando si troverà nel suo isolamento, il potere temporale sentirà che non può vivere, se l'Italia non vuole. Importa molto che i Francesi se ne vadano e che non si lasci venire altri. L'Antonelli voleva, dicesi, ottenere dalla Francia qualche dichiarazione circa alla guarentigia di quello che resta al Papa, e sapere se questa guarentigia può venirgli da tutte le potenze cattoliche, o se il Papa può rivolgersi a suo piacimento a chi lo aiuti. Il governo francese però sembra non abbia risposto su questo punto e che non voglia nemmeno rispondere. Esso si attiene alla Convenzione del settembre ed esige che anche il governo italiano vi si attenga scrupolosamente, come certo farà; procura di accomodare in qualche maniera l'affare del debito pubblico, anche se il Papa non riconosce lo smembramento avvenuto di parte del suo Stato. Ciò il Papa non farà, e così noi non riconosceremo il possesso che gli rimane. Però l'Europa ha ormai accettato un grande fatto politico, almeno nella misura nella quale è compiuto finora. Ciò che anni addietro non si credea possibile, ora è accettato in guisa da non pensare a tornarvi più sopra.

Partiti che siano i Francesi da Roma adunque, il Papa sentirà che il territorio rimastogli non basta per fare le spese ad una corte, ad un esercito, e a tutta la gente oziosa che si trova in Roma, la quale è solita a viver bene. I mercenari costano molto più che non i soldati del paese, e questi ultimi il Papa non li vuole, perchè si ribollerebbero contro di lui. L'obolo di san Pietro non è una miniera inesauribile; ma se lo fosse, proverebbe che il Capo della Chiesa cattolica può e devè vivere piuttosto delle offerte di tutti i cattolici, che non dei tributi di pochi sudditi. Tutti sanno poi che i sudditi rimasti al Papa sono per lo appunto quelli che producono meno, e che non bastano a sè stessi ed alla corte papale.

Adunque non si tarderà a sentire a Roma, che in siffatte condizioni il potere temporale non potrebbe vivere. Qualche turbolenza che accada a Roma, o nel territorio, qualche agi-

tazione all'atto della morte del Papa, della convocazione del conclave, o dell'elezione di un altro pontefice, potrà condurre la crisi inevitabile. Allora sarà possibile anche una transazione, purchè il potere temporale cessi di esistere, e di essere un richiamo di stranieri. Sarà possibile qualcosa di simile a ciò che è proposto nella lettera del Persigny; cioè un governo municipale a Roma, facente parte del Regno d'Italia, ma privilegiata in esso e sede perpetua del Papa, non suddito di alcuno, eletto col concorso di tutto il clero cattolico e mantenuto alle spese di tutta la cattolicità.

Ma perchè una soluzione simile possa diventare possibile, conviene che la segregazione dello Stato dalla Chiesa in Italia sia compiuta ed il reggimento di libertà sia iniziato, che le fraterie siano abolite, e che l'amministrazione delle temporalità delle chiese sia affidata agli eletti di quelli che le compongono.

Anche l'esposizione delle condizioni dell'Impero francese porta un brano che riguarda l'Italia. Ivi si vede più particolarmente espresso il proposito della Francia di venir sgomberando a grado a grado il territorio del Papa, affinchè questi possa frattanto formarsi il suo esercito. Tale esposizione, dopo avere parlato dei vari riconoscimenti del Regno d'Italia e del trattato di commercio tra questa e lo *Zollverein*, ch'è un pegno prezioso della pace generale, conchiude con parole, le quali fanno vedere il proposito di Napoleone di tentare una soluzione della questione romana e della quistione veneta del pari. Ecco il passo significativo che mostra essere nelle intenzioni sue d'indurre l'Austria e l'Italia a trattare. Se legami simili sembra che non possano stringersi ancora fra l'Austria e la Penisola, gl'interessi commerciali possono tuttavia far prevalere l'idea di accomodamenti che, migliorando le relazioni dei vicini, avrebbero fin d'ora effetti utili e aprirebbero per l'avvenire la strada ad un riavvicinamento. Il governo dell'Imperatore sarà sempre disposto ad assecondare gli sforzi che saranno fatti per realizzare questo pensiero, *e non ha lasciato ignorare alle parti interessate che i suoi buoni uffici non mancheranno mai.*

Ciò prova che qualche modo di trattative vi è stato, e spiega perchè l'Austria cercava di far credere che il Veneto accettava le sue riforme. Il Veneto però ha rinnovato le sue pro-

teste; e l'Austria può convincersi che la questione veneta non si può sciogliere che per un sol modo. Noi siamo convinti, che l'Austria non cederà il Veneto se non ad una forza superiore; ma è certo che se dessa si risolvesse ad un tale sacrificio, se diminuisse con questo il suo debito pubblico, se licenziasse una parte del suo esercito e si dimostrasse francamente liberale in Ungheria, guadagnerebbe in pochi anni una grande prosperità e forse più di quei tre milioni di abitanti che perderebbe per il momento.

Il discorso napoleonico mostra che l'imperatore tende più che mai alla confederazione della pace. Oltre alla ritirata dal Messico, al manifesto desiderio di terminare pacificamente la quistione italiana e la germanica, alle espressioni di amicizia colla conservativa Inghilterra, mostrano tale intenzione le cose ch'ei dice sugli affari interni. Ei parla dei risparmi introdotti nell'esercito, del ristabilito fondo di ammortizzazione del debito pubblico, delle opere pubbliche, dell' insegnamento popolare progredito tanto che si poterono aprire 13000 corsi per gli adulti, della produzione e del commercio accresciuto, del concorso di tutti alla educazione del popolo ed al miglioramento delle sue sorti. Cose tutte queste, che son belle e buone, ma che per i Francesi vennero diminuite di valore da quell'eterno *non possumus* circa alle maggiori libertà desiderate dalla Francia. Per Napoleone III la Costituzione attuale, che gli dà un potere affatto dittatorio, è un ideale di governo per la Francia. Ei la paragona a quella degli Stati-Uniti, che non ha nulla di comune con essa; e come accade degli uomini che invecchiano, i quali non sanno staccarsi dagli abiti presi, dice chiaro che bisogna continuare così.

Se però Napoleone vuole fondare su di una solida base la sua dinastia, commette un errore a non accordare maggiori libertà, finchè è in tempo di farlo, e a non lasciare il difficile compito al figliuolo, che potrebbe essere chiamato a succedergli ancora minorenne, e in tal caso non potrebbe continuare la sua dittatura.

Gli Stati-Uniti, oltre alla più assoluta libertà di stampa, di associazione, di riunione, di religione, hanno un eccellente ordinamento comunale e la massima possibile autonomia del Comune, hanno l'autonomia e quasi assoluta sovranità dei singoli stati; sicchè al potere esecutivo federale, ch'è elettivo e non ere-

ditario, resta poco da fare. Non sta adunque il confronto tra la democrazia degli Stati-Uniti e l'imperialismo francese. Nessuno crederà che la Francia si possa mai assimilare agli Stati-Uniti essendo diverse le condizioni interne ed esterne dei due paesi. Però se Napoleone III volesse conservare ancora la sua dittatura nella grande politica ed assicurare la successione al figlio, dovrebbe cercare una tale assimilazione nella base dell'ordine amministrativo; dovrebbe così accrescere le libertà comunali e dipartimentali ed accordare il *governo di sè* ai Comuni ed ai Dipartimenti. L'Italia è naturalmente condotta dalle condizioni fisiche ed economiche e dalle tradizioni storiche e sociali ad avvicinarsi in questo agli Stati-Uniti. L'Italia costituirà i suoi Comuni in guisa che possano amministrarsi da sè e giovare alla amministrazione dello Stato; ed introdotto un nuovo ripartimento provinciale sulla base della geografia fisica e degl'interessi economici, lascerà anche alla Provincia il governo di sè per tutto quello che questa risguardi. E perchè non farà questo la Francia, se il suffragio universale non ha da essere una delusione? Già va prendendo piede in Francia la scuola che vuole maggiori libertà comunali e dipartimentali e che conosce il bisogno di educare il popolo a far uso convenientemente del suo diritto di voto. Il potere centrale, invece di avocare tutto a sè e di voler governare tutto, dovrebbe approfittare di tali tendenze, e far partecipare il popolo francese al governo dei minori interessi. Così avrebbe molte brighe di meno, potrebbe più agevolmente occuparsi degl'interessi generali, e svilupperebbe nel paese molte forze attive, le quali vengono mancando laddove il potere vuole fare tutto ed è quindi anche fatto responsabile d'ogni cosa. Napoleone nella sua vita di Cesare mostra che l'averlo ucciso non impedì che dopo venisse Augusto; ma doveva soggiungere che dopo questo non restarono che Tiberio, Caligola e gli altri. Governandosi colla libertà resta invece un popolo; come accade appunto nell'Inghilterra, dove Russell dovette promettere di presentare una nuova riforma elettorale, per accordare il diritto di voto ad un numero maggiore. A norma che la educazione del popolo si migliora, i partecipanti al diritto ed al dovere di nominare i rappresentanti e di formare il governo s'accrescono, e così entrano nella vita pubblica i migliori, e della cosa pubblica tutti si occupano, ed il paese ha sempre uomini valenti che servono il paese.

VI.

Abbiamo chiuso la cronaca interna del mese scorso nel momento in cui il deputato Chiaves assumeva il ministero dell'interno; ma ciò avveniva poco prima che accadesse una crisi ministeriale. Un decreto reale che trasferiva alla Banca il servizio del pubblico tesoro, con che si otteneva un'economia di circa 800,000 lire, fu l'occasione della crisi. Il deputato Nisco, forse per guarentire la Banca che avea assunto tale impegno verso il governo e cominciato già a disporre le cose per il nuovo anno, aveva fatto al ministro Sella un'interpellanza in proposito. Il Sella voleva prender tempo a rispondere, tanto più che aveva portato dinanzi al Senato la proposta, la quale doveva convertire in legge il decreto reale. Ma i deputati Boggio, Valerio ed altri pretendevano di ottenere dal ministro l'assicurazione, che il decreto non sarebbe posto in esecuzione fino a tanto che non fosse approvato da entrambi i rami del Parlamento e non volevano senza di questa concedere i tre mesi richiesti di esercizio provvisorio del bilancio. Una tale assicurazione il Sella non volle mai darla, evidentemente perchè aveva già deciso di mettere in atto il decreto prima che fosse dalla Camera discusso. Allora sorse la quistione della costituzionalità, per opera principalmente del Crispi che vigorosamente sostenne non essere costituzionale il mettere in atto una misura grave con decreto reale quando il Parlamento sedeva. All'incontro il ministro Sella giuocava agli equivoci; diceva che dopo aver chieste le economie si respingevano, che si voleva condannarlo senza nemmeno ascoltarlo, e fece capire alla Camera, che se una misura presa dal governo sotto la sua responsabilità, mediante decreto reale, non fosse valida, la Camera stessa non sarebbe legittimamente eletta: poichè lo era in virtù d'un decreto reale con cui fu esteso il diritto effettivo della iscrizione nelle liste elettorali a quelli che erano divenuti elettori siccome gravati della tassa sulla ricchezza mobile. Si poteva rispondere al Sella, che i nuovi elettori erano tali perchè pagavano l'imposta, onde il decreto reale non faceva che dichiarare il fatto, perchè i nuovi elettori potessero legalmente esercitare il loro diritto.

Ma il sospetto e la passione s'erano addensati negli animi, sicchè ad ogni momento si temeva lo scoppio d'una tempesta; e la tempesta venne. La dubbia condotta del Sella, che non

aveva voluto essere franco ed esplicito nelle sue dichiarazioni nemmeno colla parte che voleva sostenerlo, il suo diplomatico equivocare, la mal dissimulata insinuazione che la Camera potrebbe essere sciolta, avevano irritato gli animi. Il Mancini raccolse l'insinuazione del Sella ed accusò il Ministero di voler minacciare la Camera d'uno scioglimento e di farla votare sotto ad una tale minaccia. Allora il presidente del Consiglio, generale Lamarmora, sorse a respingere la insinuazione del Mancini; ma lo fece in una maniera cruda e soldatesca, che produsse lo scoppio temuto. Ei disse che *finora* (e replicò la parola) a sciogliere la Camera non ci s'era pensato, ma che ove ne fosse bisogno, il Governo avrebbe il *coraggio* di farlo. Ne nacque una scena indescrivibile, si chiamò all'ordine il ministro ed il presidente che non lo chiamava, si gridò che si minacciava un colpo di Stato, che la dignità della Camera era offesa, che nessuna deliberazione era possibile. La seduta venne sospesa in mezzo alla confusione ed alle grida sdegnose. Quando venne ristabilita la calma, il generale Lamarmora volle spiegare le sue parole, e disse ch'egli non avrebbe mai fatto un atto qualunque, che non fosse rigorosamente costituzionale. Questo non bastò, e tutto il resto della seduta si risentì delle conseguenze della tempesta sollevata. Tanto è vero, che gli uomini di Stato devono essere padroni così della parola da non lasciar credere ch'essi agiscano per passione, o che non pesino abbastanza il valore di ciò che dicono. Sebbene la minaccia non fosse, forse, nell'animo del ministro, esisteva nel senso delle parole da lui dette e nell'accento con cui le pronunciava; e certo una Camera, la quale avesse deliberato sotto alla minaccia d'uno scioglimento non era più libera. Una tale disposizione degli animi ed una tale imprudenza del ministro Lamarmora fecero che, venendosi a votare un ordine del giorno, il Ministero si trovasse in minoranza, per cui vide la necessità di ritirarsi. Esso lo fece presentire nella seduta del domani e nella successiva lo dichiarò.

Frattanto si discuteva sotto a tale impressione la legge sul bilancio provvisorio. La Commissione e la Camera accordarono due mesi, ma non tre. Il Boggio voleva si mettesse per condizione il risparmio di 100 milioni; ma i risparmi non s'improvvisano lì per lì. Fu discussa e mandata agli uffizi una proposta del Mancini, la quale è intesa a nominare una Com-

missione parlamentare, la quale dovesse prendere in esame tutti i fatti che riguardano i bilanci presuntivi e consuntivi. Molto discusse nel Parlamento e fuori su tale proposito, sulla utilità e convenienza della Commissione, sul poco, o molto, o nessun effetto ch'essa possa avere. Noi diremo che un effetto lo ebbe già, ed è di mostrare la necessità che si liquidi il passato. Non dimentichiamo, che il ministro Sella venne alla fine del 1865 a presentare il bilancio consuntivo del 1859, e che tutti gli altri rimangono in arretrato. Ora come si possono stabilire i bilanci futuri, come si può riconoscere lo stato preciso in cui ci troviamo, finchè non sono regolati i conti passati? Non è una diffidenza per coloro che amministrarono che ci sprona a rivedere i conti; ma la necessità di sapere in che acque ci troviamo e di vederci chiaro nella amministrazione e di riformarne le ruote. Fu tale che disse, che sarebbe stato meglio formare una Commissione parlamentare, la quale avesse per iscopo di cercare i modi di semplificare l'amministrazione, di riformarne l'intralcio meccanismo, di vedere quali spese sono inutili o da potersi sopprimere ad ogni modo senza grave danno, di cercare i provvedimenti finanziari. Ebbene: l'una cosa non toglie l'altra; e facilmente la proposta del Mancini, se non la si mandò agli uffizi per volervela seppellire, potrebbe ampliarsi. Liquidare il passato, esaminare il presente e correggerlo per levare gl'inconvenienti ed i danni nell'avvenire, è quello che si vuole. Convieni notare che i continui mutamenti de' Ministeri hanno fatto più tenebre che luce nella nostra amministrazione; che pochi deputati si presero cura finora di esaminare seriamente le quistioni amministrative e finanziarie nel loro complesso; che la stampa ne parla poco, perchè poco ne sa; che nessun bilancio è stato finora esaminato a dovere dal Parlamento. Perciò, se noi trovassimo un modo, per il quale ministri, pubblici impiegati, deputati, senatori e pubblicisti fossero obbligati a considerare l'ordinamento amministrativo e finanziario al tempo medesimo nel complesso e nelle parti, noi crediamo che qualche bene ne verrebbe. Anzi diciamo che un bene è già venuto dalle attuali discussioni. Noi abbiamo avuto un ministro, il Sella, il quale, scorrendo tra' bicchieri co'suoi elettori, fece ad essi la solenne confessione: che una prima volta aveva accettato il Ministero delle finanze senza saper nulla di tale amministrazione. Ora questo ministro

volle scusarsi della ritardata presentazione dei conti coi difetti della contabilità in uso presso l'amministrazione; e ne diede per prova che il più semplice mandato di pagamento, viene registrato ventidue volte; cosicchè la soverchia controlleria, oltrechè costa di molto, può dirsi una vera mancanza di controlleria. Noi restammo stupefatti in udire una simile confessione sulle labbra d'un valentuomo che è stato due volte ministro delle finanze. Se il sistema di contabilità è difettoso, perchè non riformarlo? Ora difatti se ne propone la riforma; ma se la necessità non era dimostrata, si tirava innanzi per chi sa quanto. Speriamo che, in questo come in altre cose, il Parlamento attuale riconosca il suo debito di semplificare, correggere e migliorare, laddove il precedente non pensò ad altro che ad unificare, e come avviene, unificò incompletamente, senza armonizzare le parti col tutto.

Fu lodato il Sella di una certa tenacità, e questa è dote preziosa laddove i caratteri sono troppo molli, come lo provò il Minghetti più atto al concepire che all'eseguire. Ma la tenacità del Sella degenerava sovente in ostinazione, e lo provò coll'avversare fino all'ultimo momento chi voleva togliere la mal riuscita riforma sui prezzi dei tabacchi.

La Camera si prorogò da sè per 22 giorni dinnanzi ad una crisi ministeriale; e fu poi prorogata di altri otto giorni dal nuovo Ministero, che volle trovarsi apparecchiato a poterlesi presentare: così questa rimase chiusa per un mese.

Parecchi giorni si fu nell'incertezza di chi avesse da comporre il Ministero; ma poi si seppe che l'incarico lo aveva avuto di nuovo il Lamarmora. Taluno voleva trovare ciò fuori degli usi costituzionali. Ma convien notare, che se il Lamarmora avea irritato alquanto la Camera, il Ministero non era stato battuto per il fatto suo, ma per una quistione incidentale, in cui era implicato particolarmente il ministro delle finanze. Di più, c'era stata bensì una maggioranza la quale aveva votato in tale quistione contro un provvedimento del ministro delle finanze: ma questa maggioranza non sarebbe stata tale da potersi reggere il domani, se fosse stato nominato un Ministero tratto dal suo seno. Molte elezioni stavano facendosi, e queste medesime elezioni potevano mutare una maggioranza accidentale appena composta. La crisi era stata precipitata, e tutti i partiti l'avevano giudicata immatura. In tali condizioni era difficile il trovare al Lamarmora un successore,

il quale avesse la piena fiducia della Camera. Era adunque d'opportunità la formazione d'un Ministero, il quale, come il precedente, in tanto sminuzzamento di partiti, dei quali alcuni sono piuttosto gruppi personali e provinciali, che non partiti politici, conservasse una specie di posizione neutrale. Si aggiunse, che il Lamarmora avesse in sue mani l'addentellato di certe trattative diplomatiche, cui non era prudente trasmettere in altre mani. Dopo molto tergiversare e dopo avere interrogato quello e quell'altro, tra cui il Lanza, il Lamarmora fissò il nuovo Ministero, conservando sè stesso, il Jacini, il Chiaves, l'Angioletti nel loro posto, affidando la guerra al Pettinengo, la grazia e giustizia al De Falco, l'istruzione e la reggenza della agricoltura e commercio al Berti, e finalmente le finanze allo Scialoia. È evidente, che la consistenza della nuova amministrazione dipende da quest'ultimo e dall'accoglienza che il Parlamento sta per fare ai suoi disegni finanziari. Prima di occuparcene, notiamo qui alcuni fatti accaduti nel frattempo e facciamo alcune osservazioni sulla situazione dei partiti.

VII.

Prima di tutto notiamo, che al principio d'anno vennero attuati senza alcun inconveniente i nuovi provvedimenti per il matrimonio civile e per lo stato delle nascite e delle morti presso ai Comuni. In generale, meno qualche pazzo e fanatico, il Clero ha preso il partito di ammonire i cattolici a celebrare secondo i voti della Chiesa e previamente il sacramento, avvertendo però che per i diritti e doveri civili è d'uopo tutti ricorrano alle Autorità designate dalla nuova legge. Ognun vede adunque che il sacramento ed il contratto civile possono vivere l'uno d'accosto all'altro senza urtarsi. La legge passerà ben tosto anche tra noi, come in Francia nelle abitudini del popolo; e questo è un vero principio a quella segregazione tra lo Stato e la Chiesa, ch'è necessaria, se non si vuole confondere l'uno coll'altra e costringerli ad una reciproca dipendenza.

Cominciarono a presentarsi tosto alcuni casi, nei quali risultò la differenza tra la legislazione civile e le prescrizioni cattoliche. Per esempio si contrassero senza ostacolo matrimoni misti,

non soltanto tra cristiani, ma tra cattolici ed ebrei. Così acquistarono sovente la legittimità figli, i quali altrimenti sarebbero stati considerati quale frutto d'un concubinato. Ci fu anche qualche matrimonio di preti, mentre in qualche municipio non si vollero accettare le dichiarazioni di matrimonio dei preti, e quello ch'è peggio le autorità regie si misero in contraddizione anch'esse colla legge, che non vi fa opposizione, e con altre autorità che l'interpretarono diversamente. Su ciò occorre una esplicita dichiarazione del governo.

La legge civile non può sforzare nessuno ad essere prete e celibe per forza. Se il Clero cattolico vuol mantenere la istituzione del celibato, che fece di lui una casta antisociale, e pur troppo in frequenti casi immorale ed attentatoria alla pace ed all'onore della santa istituzione della famiglia; e se vuole evitare il matrimonio civile dei preti che si sottraggono in questo alla sua giurisdizione, dovrà per lo meno andar cauto prima di accettare i giovani nel ministero. A nostro modo di vedere non dovrebbero dei minorenni essere accettati ne' seminarii, nè ammessi a pronunciare voti indissolubili. Se il Clero cattolico non s'accontenta di consigliare il celibato ai preti, senza imporre ad essi un vincolo perpetuo, ch'è di natura sua immorale, ch'esso almeno sia costretto a non legar con questo vincolo persone, le quali non sieno in età di avere piena coscienza di quello che fanno. Noi vediamo, ora che i muri parlano, ripetersi in molti istituti condotti da gente senza famiglia, cioè da preti e frati, oscenità, le quali ci obbligano a procedere contro la corruzione de' costumi che s'infiltra fino dalla prima educazione laddove non dovrebbe esserci. Noi invochiamo la severità delle questure contro la esposizione e la vendita d'immagini e di libri osceni, ma anche la sorveglianza sua sopra gl'istituti di educazione condotti da celibi. La prima cura d'un popolo che ha vissuto lungo tempo nella schiavitù deve essere una cura morale.

Non senza qualche ritardo ed inconveniente sulle prime si venne attuando il nuovo codice e la unificazione giudiziaria. Fu eccessivo però il lagno dei magistrati toscani, ai quali pareva duro di dover essere trasferiti lontano dal proprio paese. Nessuna provincia quanto la Toscana, la quale solea stare sempre chiusa in sè stessa e disgiunta dalla restante Italia, ha maggiore bisogno di unificarsi anche con questo mezzo del trasferimento frequente di molti dall'una all'altra regione.

Le elezioni, delle quali daremo conto nel prossimo mese, cioè quando tutte sieno compiute, non mutano grandemente le proporzioni dei partiti nella Camera. La sinistra si sente rinforzata per effetto delle doppie e triple elezioni di sua parte, ma anche la destra riebbe alcuni de' suoi uomini. C'è inoltre qualche modificazione nell'attitudine rispettiva dei partiti.

Nello scorso dicembre, quanto vedevamo baldanzosa la sinistra, altrettanto ci sembrava soverchiamente avvilita la destra; mentre ora ci sembra di vedere un po' più di moderazione e tolleranza dall'una parte, un po' più di dignità e di coraggio dall'altra. Quando i deputati si trovarono durante le vacanze presso i loro concittadini dovettero subire l'influenza dell'ambiente in cui si trovavano. Sembra che il paese abbia detto loro: i cangiamenti si desiderano fino a che possono giovare alla buona amministrazione, non per soddisfare ai capricci ed alle ambizioni personali. Chi non si sente da tanto da prendere in mano il governo della cosa pubblica, ne faccia una buona controlleria ai governanti, e questi sieno meno intolleranti e meno esclusivi di quanto lo furono finora. Di ciance non ci appaghiamo più; vogliamo fatti.

E questo difatti, ciò che dice il buon senso ed il patriotismo a tutti; come deve dire a qualche gruppo provinciale che vuole stare da sè, che il separatismo è in Italia non soltanto una cattiva azione, ma una sciocchezza. Se non abbiamo più le Due Sicilie, nè la Toscana, non abbiamo più nemmeno il Piemonte. Altrimenti si dovrebbe dire, che Metternich aveva ragione quando diceva essere l'Italia una espressione geografica. Non ammettiamo più nessun altro genere di provincialismo, che quello d'una nobile ambizione e di una gara generosa di far primeggiare nelle opere della civiltà la propria sulle altre provincie dell'Italia. In tale gara ci guadagneremo tutti.

Noi crediamo del resto, che un poco la composizione del Ministero, un poco l'avversione del paese ai partiti geografici, un poco anche l'azione reciproca che esercitano gli uni sugli altri i membri d'una stessa assemblea convivendo e discutendo tra di loro, abbiano già modificato anche il gruppo specifico piemontese formatosi in odio alla Convenzione del settembre.

Tutti i partiti sentono il bisogno di modificarsi e si modificano realmente. Il Mordini lo disse in una specie di manifesto, che parve troppo moderato ad alcuni de' suoi amici; lo disse il

Correnti, accennando ad una specie di programma, che si diceva essere formulato dalla destra, toccando di tutte le quistioni amministrative; lo disse il governo accogliendo l'idea di nuovi provvedimenti; lo disse tutta la stampa, la quale, in mezzo alla confusione delle opinioni in lotta, fa pur comprendere che la quistione finanziaria dà di che pensare a tutti, e che tutti devono concorrere a scioglierla. Insomma: se le inquietudini sulle nostre condizioni non sono cessate, si è formata una certa calma, effetto della riflessione.

L'Italia, nelle presenti sue difficoltà, ha dato prova di saper subire una crisi ministeriale molto prolungata senza punto turbarsi; e di saper ispirare anche ai partiti i più avversi fra loro il sentimento di dover cercare meno il proprio trionfo che non l'utilità del paese. Noi abbiamo ambiziosi, impazienti, fiacchi ed inesperti; ma non abbiamo nessun partito, il quale non comprenda, che l'Italia, per formarsi e consolidarsi, ha bisogno del patriotismo e del senno di tutti.

La morte stessa venne a darci testè degli utili avvertimenti. Da una parte colpì Massimo D'Azeglio, uno di quegli uomini dai quali si può dissentire, ma che non si può a meno di stimarli per quello che fecero per il loro paese e per quello che c'insegnarono con tutta la loro vita dedicati al bene ed all'onore della grande patria italiana. Dall'altra il terzogenito del Re d'Italia, il principe Oddone; il quale, in una vita breve e disgraziata per la sua infermità, seppe farsi amare da tutti quelli che lo circondavano e dai moltissimi da lui beneficati, e fu cagione che con riconoscente affetto tutti gli italiani guardassero a quella famiglia, attorno al cui trono l'Italia si viene formando. Anche il lutto per i due illustri defunti deve essere molto giovato a destare quelle salutari riflessioni, che sono utili ai popoli come agli individui.

Chi è che non pensi adesso, che quanto si ottenne finora dalla nazione italiana per grande ventura, non si debba affrettarsi a compierlo per virtù di tutti e con quella costanza di opere generose, che sola può rigenerare un popolo uscito di servitù?

VIII.

Appena si seppe, che lo Scialoja aveva accettato il Ministero delle finanze si cominciò a muovergli una di quelle op-

posizioni, delle quali in Italia si ha il triste privilegio, attaccando la persona con accuse già più volte smentite. Pare che di qui abbiano perfino avuto origine contese di giornalisti, le quali trascesero fino ad un duello, le cui conseguenze possono tuttavia essere funestissime. Pessimo costume questo; che coloro, i quali dovrebbero adoperare le armi della ragione ad educare il popolo italiano, credano di vincere i loro avversarii con quei mezzi e quelle armi che sono l'argomento estremo dei prepotenti. Così la stampa italiana, anzichè diventare, come nell'Inghilterra, una vera potenza, si scredita ed inviscesce sempre più, e fa di tutto per meritarsi il troppo severo giudizio che ne pronunziò non ha guari Massimo D'Azeglio. Se non che dall'eccesso nel male dovrà forse venire il rimedio; e meglio che i tribunali d'onore, di cui ora si parla, sarà se i diversi partiti politici mettano assieme capitali ed ingegni per fare una stampa degna d'un popolo libero. Il giornale è la forma letteraria del tempo ed è il genere di scritture che si legge da molti. Approfittando della circostanza, che Firenze, centro della lingua italiana, e adesso anche capitale del Regno, e quindi il centro della stampa politica, si dovrebbe introdurre largamente nei giornali l'elemento letterario e della scienza popolare. Così, formando una stampa buona, la cattiva si andrà sperdendo da sè. Dove si coltiva il buon grano, la zizzania scompare.

Il primo atto del nuovo Ministero per fare dei risparmi fu di sospendere la leva ordinata. Tale sospensione venne ad aggravare i sospetti di quelli che temono un disarmo e certe connivenze verso l'Austria, la quale si affretta ad approfittare della tregua che le viene così assicurata. Piuttosto che disarmare e sospendere le leve, valeva meglio, si disse da molti, congedare i soldati istrutti e sostituirli coi nuovi coscritti, od adoperare le truppe nei lavori delle strade nelle provincie meridionali, con che si farebbe fruttare meglio tutte le tasse di que' paesi. Ora che venne tolta la legge Pica sul brigantaggio, si potrebbe colà premunirsi da un rinascimento di esso colla occupazione fatta mediante un esercito di operai. Sulla detta sospensione vi fu una polemica vivace, la quale divise anche la stampa ministeriale; poichè in Italia abbiamo adesso i pacifici ad ogni costo, e quelli che almeno non vorrebbero si perdesse mai di vista dalla Nazione il grande scopo

nazionale: facendolo, noi saremmo disarmati dinanzi alla reazione europea il giorno in cui o Napoleone morisse, o gl' incolgesse qualche malanno a motivo delle sue imprese americane. Ma la questione finanziaria prevalse tanto ora, che ogni altra cosa si mette in dimenticanza.

Lo Scialoja presentò il suo piano finanziario il primo giorno in cui le Camere vennero riaperte, in un discorso che durò tre ore e venne attentamente ascoltato, e sul quale restano tuttora molti incerti e sospesi i giudizi.

Ei mostrò prima di tutto, che le condizioni del tesoro sono buone; che, fatto il servizio semestrale del debito pubblico, restano ancora 70 milioni; e che coi mezzi assicurati è provvisto anche al servizio del primo semestre 1867. Soggiunse non essere da pensarsi punto ad alcuna di quelle operazioni, che menomerebbero la fede pubblica: come, per esempio, la riduzione intempestiva degli interessi. Bisogna però provvedere al disavanzo di 265 a 266 milioni coi risparmi e con nuove fonti di rendita ordinarie. Mostrò come sui 929 milioni circa delle spese previste per l'anno 1866, ce ne sono 443 $\frac{1}{2}$ intangibili dal risparmio: comprendendosi in essi gl'interessi per debito pubblico, le garanzie promesse, le dotazioni e simili; che oltre a ciò vi sono circa 8 milioni di vecchie pensioni iscritte sul libro pubblico, le quali non verranno che gradatamente ammortizzandosi; più di 21 $\frac{1}{2}$ per le carceri, su cui soltanto col tempo si potrà fare una lieve breccia; altri 59 $\frac{1}{2}$ per l'acquisto, manipolazione, trasporto e distribuzione de' generi di monopolio governativo: insomma vi sono milioni 532 $\frac{1}{2}$ intangibili. Ne restano oltre 396 su cui risparmiare. Si fecero già in confronto dal 1864 in poi risparmi per 150 milioni circa; ma questi vengono ad essere in gran parte cancellati dall'aumento degli interessi del debito pubblico, dalla soluzione delle rendite delle strade ferrate, dall'aggiunta di guarentigie e da altri titoli; per cui restava un risparmio reale di 11 milioni. Pure degli ulteriori risparmi se ne possono fare; ed anzi, dopo averne già prima proposti alcuni, ora se ne propongono altri sui bilanci della guerra e della marina, riducendo le spese da 230 a 200 milioni. Aggiunti a questo i risparmi ottenibili su tutti gli altri servizi pubblici, si potrà fare un risparmio netto dai 54 ai 55 milioni; sicchè resta ancora uno sbilancio di 210 a 211 milioni a cui provvedere.

Il ministro non vuol già coprire tutto questo *deficit* fino dal 1866, e ne lascerà scoperti circa 80 milioni; ma agli altri conviene provvedere con nuove tasse e con una migliore sistemazione delle esistenti.

Siccome le idee del ministro saranno ulteriormente spiegate dalle leggi ch'egli presenterà e dalla relativa discussione, così non seguiremo tutto lo sviluppo teorico del suo sistema. Ci basti riassumere ora gli ultimi risultati della sua esposizione. Lo Scialoja vuole consolidare l'imposta fondiaria nella misura esistente prima dell'ultima perequazione, considerandola come compenetrata nel fondo e stabile, e quindi colpire i prodotti dell'industria agricola colla tassa su tutte le entrate accumulate e depurate dal debito; per cui crescerebbe, mutando di carattere, la rendita dell'attuale imposta sulla ricchezza mobile, e varierebbe secondo l'aumento della produzione del suolo apportatovi dalla maggiore industria. Inoltre egli vuol tassare il vino all'atto del suo imbottamento, e sottoporre anche l'olio e le farine al dazio di consumo. In fine vuole limitare le tasse addizionali che si possono sovrimporre da' Comuni a quelle percepite dallo Stato, e piuttosto abbandonare ad essi certe tasse di carattere locale, come per esempio quelle delle porte e delle finestre ed altre. Così, invece di 66 milioni sulla ricchezza mobile, lo Scialoja crede di poterne ottenere 115 sulle entrate; poi il maggior provento di 20 milioni sulla tassa di registro e bollo, secondo il piano di Sella; quindi da 40 a 45 milioni sulla nuova tassa del vino, e da 35 a 40 sul dazio consumo dell'olio e delle farine: con che sarebbe coperto il *deficit*, meno gli accennati 80 milioni. Lo Scialoja poi introdurrà altre riforme nel meccanismo della amministrazione, per cui non soltanto si avrà economia di spese, ma anche un più ordinato andamento della macchina amministrativa, donde ne risulta un vantaggio anche per i privati. Confida che da tutto ciò e dallo sviluppo della produzione si accrescano anche le rendite. Quando poi si è vicini a raggiungere il desiderato pareggio delle spese colle entrate, non si deve rifuggire nemmeno ai mezzi straordinarii che accelerino questo risultato.

Lo Scialoja dimostrò nel suo discorso molta dottrina economica; ma sarà egli nella attuazione pratica delle leggi altrettanto felice? Saprà congiungere la fermezza de' propositi e la sicurezza nell'azione a questo largo comprendere, che di certo

non gli manca? Temiamo di doverne dubitare, anche per il modo col quale deferì alla Camera l'esame della proposta del Sella sulla tassa del macinato. La discussione delle proposte di legge dello Scialoja sarà certo lunga ed intralciata, e potrebbe condurre a poveri risultati se la si lasciasse sviare per le strade traverse e senz'uscita, invece di tenerla sulla strada maestra. Ma per questo ci vuole qualcosa di reciso e preciso per parte del ministro nelle sue proposte, e di risoluto nel modo di propugnarle, non accettando altre transazioni, se non quelle ch'ei comprenda poter migliorare le sue leggi. Non ripeta l'errore del Minghetti, il quale, dopo avere fatto un piano molto comprensivo, ve lo lasciava poi sfumare a grado a grado coll'incompleta difesa ed attuazione delle sue proposte. Le transazioni, che un ministro delle finanze faccia ai partiti ed agli interessi piuttosto che alle ragioni, mostrano ch'egli o non è abbastanza sicuro dell'opera propria, o che si piega per mancanza di carattere politico. Noi vorremmo che, tra la ostinata tenacità del Sella e la molle arrendevolezza del Minghetti, lo Scialoja sapesse tenere il giusto mezzo. Se poi osassimo sperare tanto dai partiti politici, vorremmo che, andandoci di mezzo gl'interessi del paese, cessasse ogni opposizione sistematica; e se si ha da farne una, si facesse quella soltanto delle migliori proposte, da qualunque parte venissero, e si accettassero poi queste, qualunque fosse il ministro chiamato ad attuarle.

Il discorso dello Scialoja ha fatto buona impressione quanto alla forma, ma poi ha lasciato una lieve incertezza in quanto alla sostanza: ad ogni modo ha fatto pensare ed ha obbligato i partiti a tacere, fino a tanto che non abbiano qualcosa di meglio da presentare. Ci avviciniamo adunque al momento in cui si sta per prendere la politica come cosa seria: ed anche di ciò è da rallegrarsi come di un progresso della educazione pubblica.

Libri, opuscoli, giornali hanno in questo mese toccato di frequente le quistioni finanziarie, sebbene alla spicciolata e con una certa leggerezza. Ora ci si presenta il Minghetti con una nuova proposta, la quale era stata da lui preparata prima che lo Scialoja proponesse il suo piano, ma si pubblica adesso. Non possiamo qui che accennarla. Tutti sanno che il ministro Cortese aveva raffazzonato la legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico alla sua maniera, e non certo tale da

condurre la *segregazione* della Chiesa dallo Stato. Ora il Minghetti propone che l'abolizione delle corporazioni religiose e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico si facciano col mezzo del Clero stesso, prelevando però un terzo circa dei suoi valori, cioè 600 milioni, come una tassa straordinaria a beneficio dello Stato. La conversione della proprietà stabile del Clero e delle Chiese in rendita mobile qualsiasi dovrebbe operarsi dal Clero stesso nel termine di dieci anni, vendendo le terre nel modo ch'esso crede ed a chi crede, anche a respiro. Lo Stato dovrebbe essere libero da ogni aggravio di pensioni, alle quali ci avrebbe da pensare il Clero stesso. Le mani morte cesserebbero, e si verrebbe attuando senza urti la massima della libera Chiesa in libero Stato e della segregazione dell'uno dall'altro. I 600 milioni, divisi in tre o quattro anni, sopperirebbero ai bisogni dello Stato senza ricorrere a nuove imposte, e si avrebbe tempo di discutere con calma il riordinamento generale di esse, e di recare gli altri miglioramenti alla pubblica amministrazione.

Non possiamo esaminare ora questo piano, nè esporre le obiezioni che gli si possono fare, ¹ giacchè non avemmo sott'occhio che all'ultimo momento le conclusioni del Minghetti. Nè sappiamo dire quale accoglienza siano per avere le sue idee. Ci ralleghiamo soltanto che il bisogno e lo studio sieno fecondi, e che l'Italia non si smarrisca così presto di coraggio dinanzi alle prime serie difficoltà ch'essa ritrova. Così potessimo dire che pari alla fecondità del concetto è negli Italiani la vigoria della volontà nell'attuare praticamente le proprie idee. Qui sta il nostro difetto; e di questo dobbiamo correggerci.

Firenze, 30 gennaio 1866.

PACIFICO VALUZZI.

¹ Una delle prime difficoltà che si affaceranno agli occhi di tutti, sarà questa: che le *Corporazioni Religiose* non potrebbero trovar denaro nè con vendite, nè con ipoteche, senza domandare ed ottenere il beneplacito *Apostolico*: il quale verrebbe loro certamente negato.

LA DIREZIONE.

Nicola Luzi gerente responsabile.

MATERIE DELLA DISTRIBUZIONE PRIMA

Programma della Direzione	Pag. 5
Biografie. Della vita e degli scritti di Giacomo Leopardi; discorso di <i>Camillo Marcolini</i> . Parte prima	" 11 c
Memorie storiche e documenti. I fatti politici delle Marche dal 1859 sino al plebiscito del 1860, narrati da <i>A. Alessandrini</i> . . .	" 33 c
— Dedicà e Prefazione.	
— Cenni retrospettivi dal 1849 al 1858.	
— Documenti relativi. — 1.° <i>Lettera di Daniele Manin</i> . — 2.° <i>Regolamento della Società Nazionale Italiana</i> . — 3.° <i>Credo politico della medesima</i> . — 4.° <i>Giuramento dei fratelli Italiani</i> . — 5.° <i>Doveri d'un buon Italiano</i> . — 6.° <i>Programma 8 Novembre 1857, e Processo verbale dell'Adunanza 11 Luglio 1858 in Fano</i> .	
— CAPITOLO I.° della narrazione.	
— Documenti relativi. — 7.° <i>Discorso del Re Vittorio Emanuele al Parlamento, il 10 Gennaio 1859</i> . — 8.° <i>Circolare 25 Gennaio del Comitato centrale di Roma</i> . — 9.° <i>Programma dei Comitati</i> .	
— CAPITOLO II.° della narrazione.	
— Documenti relativi. — 10.° <i>Circolare del Marzo 1859 distribuita dal Comitato di Fano</i> . — 11.° <i>Indirizzo 1.° Aprile 1859 del Comitato centrale della Società Nazionale</i> . — 12.° <i>Istruzioni sugli arruolamenti dei volontari, e lettera di G. Lfaarina</i> . — 13.° <i>Istruzioni di Bologna ai Comitati delle Marche</i> .	
Interessi locali. Sul congiungimento del Mediterraneo all'Adriatico da Livorno ad Ancona, mediante la ferrovia metaurensa da Arezzo a Fano. (<i>A.</i>)	" 99 c
Pubblicazioni Tipografiche e Librarie	" 109
Cronaca politica degli avvenimenti generali. <i>P. Valussi</i>	" 119

RIVISTA

DELLE MARCHE E DELL' UMBRIA

PERIODICO MENSILE

COLLABORATORI PRINCIPALI

Alessandrini Alessandro — Amiani Tomani Stefano — Angelucci Angelo
Francolini Evaristo — Gabrielli G. Angelo — Gherardi Pompeo
Mancini Luigi — Marcolini Camillo — Mercantini Luigi — Moretti Alcibiade
Polidori F. Luigi — Reali Eusebio — Tombari Telesforo — Valussi Pacifico

ANNO I.

DISTRIBUZIONE I.^a — SETTEMBRE 1865

ANCONA
PRESSO LA DIREZIONE
1865

MATERIE DELLA DISTRIBUZIONE SECONDA

Memorie storiche e documenti. I fatti politici delle Marche dal 1859 sino al plebiscito del 1860, narrati da *A. Alessandrini*.

(Continuazione a pag. 98) Pag. 153-229 c

- CAPITOLO III.^o della narrazione.
- Documenti relativi. — 14.^o *Istanza della magistratura municipale d'Ancona per protestare contro il comando austriaco.* — 15.^o *Notificazione 7 Maggio 1859 dello stato d'assedio in Ancona.* — 16.^o *Id. 9 Maggio con cui fu tolto lo stato d'assedio.*
- CAPITOLO IV.^o della narrazione.
- Documenti relativi — 17.^o 18.^o 19.^o *Proclami di Re V. Emanuele al popolo e all'esercito, e di Garibaldi ai volontari.* — 20.^o *Circolare ai corpi di gendarmeria pontificia.* — 21.^o *Id. sulla necessità di una dimostrazione negli stati papali uguale alla Toscana: Brano di lettera del Conte di Cavour.* — 22.^o 23.^o 24.^o 25.^o 26.^o 27.^o *Lettere dei comitati marchigiani relative alla situazione e alle operazioni.*
- CAPITOLO V.^o della narrazione.
- Documenti relativi. — 28.^o *Corrispondenze particolari dei Comitati per la sicura trasmissione delle notizie della guerra.*
- CAPITOLO VI.^o della narrazione.
- Documenti relativi. — 29.^o 30.^o 31.^o *Corrispondenza di C... membro del Comitato di Roma, con S... membro di quello di Bologna sulle istruzioni pel compier il moto politico.* — *Id. del Comitato di Fano con quello di Pergola sul medesimo oggetto.*
- CAPITOLO VII.^o della narrazione.
- Documenti relativi. — 32.^o *Circolare da Rimini ai Comitati delle Marche per la insurrezione.* — 33.^o *Circolare del Comitato provinciale di Fano ai Comitati della provincia, perchè si compia la insurrezione.* — 34.^o *Indirizzo del popolo ai Municipi ne' giorni del pronunciamiento.* — 35.^o *Proclama della Magistratura Municipale di Fano al popolo.* — 36.^o *Proclama della Giunta provvisoria di governo per la città e distretto di Fano al pop. lo.* — 37.^o *Avviso del Municipio di Pergola.* — 38.^o *Manifesto della Giunta di governo ai Pergolesi.* — 39.^o *Decreto della Giunta provvisoria di governo di Pergola.* — 40.^o *Decreto Id. Id.* — 41.^o *Corrispondenza tra il Comitato di Fano e quello di Pesaro.*
- CAPITOLO VIII.^o della narrazione.
- Documenti relativi. — 41.^o 42.^o *Lettera privata 19 Giugno 1859 da Ancona sullo stato delle cose.* — *Dispaccio telegrafico, id.* — 44.^o 45.^o *Proclami della Magistratura e della Giunta provvisoria di Governo in Ancona.*

Interessi locali. Sul congiungimento del Mediterraneo all'Adriatico da Livorno ad Ancona, mediante la ferrovia metaurense da Arezzo a Fano. (seguito a pag. 105 e fine) (A.) " 233 c

Biografie. — Notizie intorno a Filippo-Luigi Polidori da Fano, raccolte da *G. A. Gabrielli*. " 243 c

Pubblicazioni Tipografiche e Librarie delle Marche e dell'Umbria, ovvero di scrittori appartenenti a quelle provincie. " 283

Cronaca politica degli avvenimenti generali, sino alle elezioni dei nuovi deputati alla II. legislatura. *P. Valussi*. " 287

N. B. Sarà dato un supplemento contenente i prospetti dichiarativi dei deputati non rieletti, rieletti e nuovi.

RIVISTA

DELLE MARCHE E DELL' UMBRIA

PERIODICO MENSILE

COLLABORATORI PRINCIPALI

Alessandrini Alessandro — Amiani Tomani Stefano — Angelucci Angelo
Francolini Evaristo — Gabrielli G. Angelo — Gherardi Pompeo
Mancini Luigi — Marcolini Camillo — Mercantini Luigi — Moretti Alcibiade
Reali Eusebio — Tombari Telesforo — Valussi Pacifico

ANNO I.

DISTRIBUZIONE II.^a — OTTOBRE 1865

ANCONA
PRESSO LA DIREZIONE
1865

MATERIE DELLA DISTRIBUZIONE TERZA

Memorie storiche e documenti. I fatti politici delle Marche dal 1859 sino al plebiscito del 1860, narrati da *A. Alessandrini*.
(Continuazione a pag. 229) Pag. 313-370 c

- CAPITOLO IX.^o della narrazione.
- Documenti relativi. [— 46.^o *La Giunta di Ancona nomina una commissione d'arruolamento.* — 47.^o *Proclama della commissione d'arruolamento agli Anconitani.* — 48.^o *La Giunta provvisoria di governo per la città di Fano e suo distretto alla Giunta provvisoria di governo in Bologna.* — 49.^o *Proclama della commissione organizzatrice della guardia cittadina.* — 50.^o *Circolare di mons. Tancredi Bellà a tutti i Comuni della Provincia.* — 51.^o *Risposta del Gonfaloniere di Fano alla Circolare Delegatizia.* — 52.^o *Dispacci telegrafici rinvenuti nelle stazioni di Foligno e Spoleto relativi ai fatti di Perugia.* — 53.^o *Risposta e istruzioni date dalla Giunta centrale di governo in Bologna alla lettera della Giunta di Fano in data 17 giugno 1859.* — 54.^o *La Giunta provvisoria di governo per la città di Fano e distretto.* — 55.^o *Relazione del comitato nazionale di Fano, letta nell'assemblea generale il 28 febbraio 1861.* — 56.^o *Intimazione del governatore distrettuale di Fano al sig. G. A. Gabrielli per la soppressione del periodico la Enciclopedia Contemporanea.* — 57.^o *Lettera del pubblicista Alberto Blanc, già collaboratore della Revue des deux Mondes a Parigi, diretta all'avv. Gabrielli in seguito alla difesa pubblicata da quest'ultimo per uno scritto del Blanc e contro alla C. Cattolica.*
- CAPITOLO X.^o della narrazione.
- Documenti relativi — 58.^o *Allocuzione di Papa Pio IX, tenuta nel Concistoro segreto il 20 giugno 1859.* — 59.^o *Notificazione di stato d'assedio.*

Biografie. — Della vita di Francesco Mestica di Apiro. *A. Moretti.* n. 373 c

Interessi locali. — La Veterinaria nelle Marche ed Umbria. *Tele-sforo Tombari.* n. 387

Pubblicazioni Tipografiche e Librarie delle Marche e dell'Umbria, ovvero di scrittori appartenenti a quelle provincie. . n. 401

Statistica delle Elezioni Parlamentari, seguite il 22 e 29 ottobre 1865, compilata da *G. A. Gabrielli.* n. 407 c

Cronaca politica degli avvenimenti generali, *P. Valussi.* n. 431

RIVISTA

DELLE MARCHE E DELL' UMBRIA

PERIODICO MENSILE

COLLABORATORI PRINCIPALI

Alessandrini Alessandro — Amiani Tomani Stefano — Angelucci Angelo
Francolini Evaristo — Gabrielli G. Angelo — Gherardi Pompeo
Mancini Luigi — Marcolini Camillo — Mercantini Luigi — Moretti Alcibiade
Reali Eusebio — Tombari Telesforo — Valussi Pacifico

ANNO I.

DISTRIBUZIONE III.^a — NOVEMBRE AL 15 DICEMBRE

ANCONA
PRESSO LA DIREZIONE
1865

MATERIE DELLA DISTRIBUZIONE QUARTA

Memorie storiche e documenti. I fatti politici delle Marche dal 1859 sino al plebiscito del 1860, narrati da *A. Alessandrini*. (Continuazione a pag. 370) Pag. 461-523 c

— CAPITOLO XI.^o della narrazione.
Documenti relativi. — 60.^o *Proclamazione dello stato d'assedio fatta dal generale Kalbermatten.* — 61.^o *Manifesto del Marchese Pietro Del Monte con cui invita il popolo anconitano ad un triduo di ringraziamento pel restaurato governo pontificio.* — 62.^o *Appendice alla legge stataria, per punire con la medesima chi favorisce le diserzioni dei militari pontificii.* — 63.^o *Il Generale Kalbermatten annuncia il ritorno al potere del Delegato Randi.* — 64.^o *Il Delegato Lorenzo Randi annuncia ad Ancona il ritorno del potere temporale.* — 65.^o *Indirizzo del Gonfaloniere Pietro Bourbon del Monte a Pio IX a nome del Municipio d'Ancona, e lettera autografa del Pontifice in risposta.*

— CAPITOLO XII.^o della narrazione.
Documenti relativi. — 66.^o *Relazioni mandate da Ancona ai capi dell'emigrazione in Rimini, per esporre le condizioni interne della città, e per dare le notizie delle provincie.* — 67.^o *Altra relazione come le precedenti mandata a Rimini collo stesso scopo.* — 68.^o *Lettera dei membri del Comitato d'emigrazione in Rimini, con la quale si dimanda di ottener fucili dal governo di Bologna, per tentare un colpo di mano sulle Marche.* — 69.^o *Gli stessi membri del Comitato suddetto incaricano persona di loro fiducia per una eguale missione presso il governo di Firenze, e del Comitato d'emigrazione.* — 70.^o *Sunto della risposta data dal Governatore L. Cipriani all'interpellanza fattagli dal rappresentante del Comitato d'emigrazione marchigiana; trasmesso poi a tutti i Comitati delle provincie.* — 71.^o *Lettera diretta dagli emigrati di Firenze a quelli di Rimini, nella quale si progetta di presentare un indirizzo all'Assemblea costituente di Bologna, ed un altro al Congresso europeo.* — 72.^o *Lettera diretta dagli emigrati marchigiani ai diversi deputati che riuscirono eletti per l'Assemblea romagnola, onde interessarli a favore delle Marche e dell'Umbria.* — 73.^o *Risposta di uno dei detti deputati.* — 74.^o *Ordine del giorno che doveva proporsi all'Assemblea di Bologna, a tutela dei diritti delle Marche e Umbria.* — 75.^o *Indirizzo presentato all'Assemblea romagnola in Bologna il giorno dell'apertura nel settembre 1859.* — 76.^o *Indirizzo votato dall'Assemblea delle Romagne nella tornata in cui si votò l'annessione di quelle provincie al Regno di Piemonte.* — 77.^o *Allocuzione del Papa, Pio IX detta in Concistoro segreto il 26 settembre 1859.*

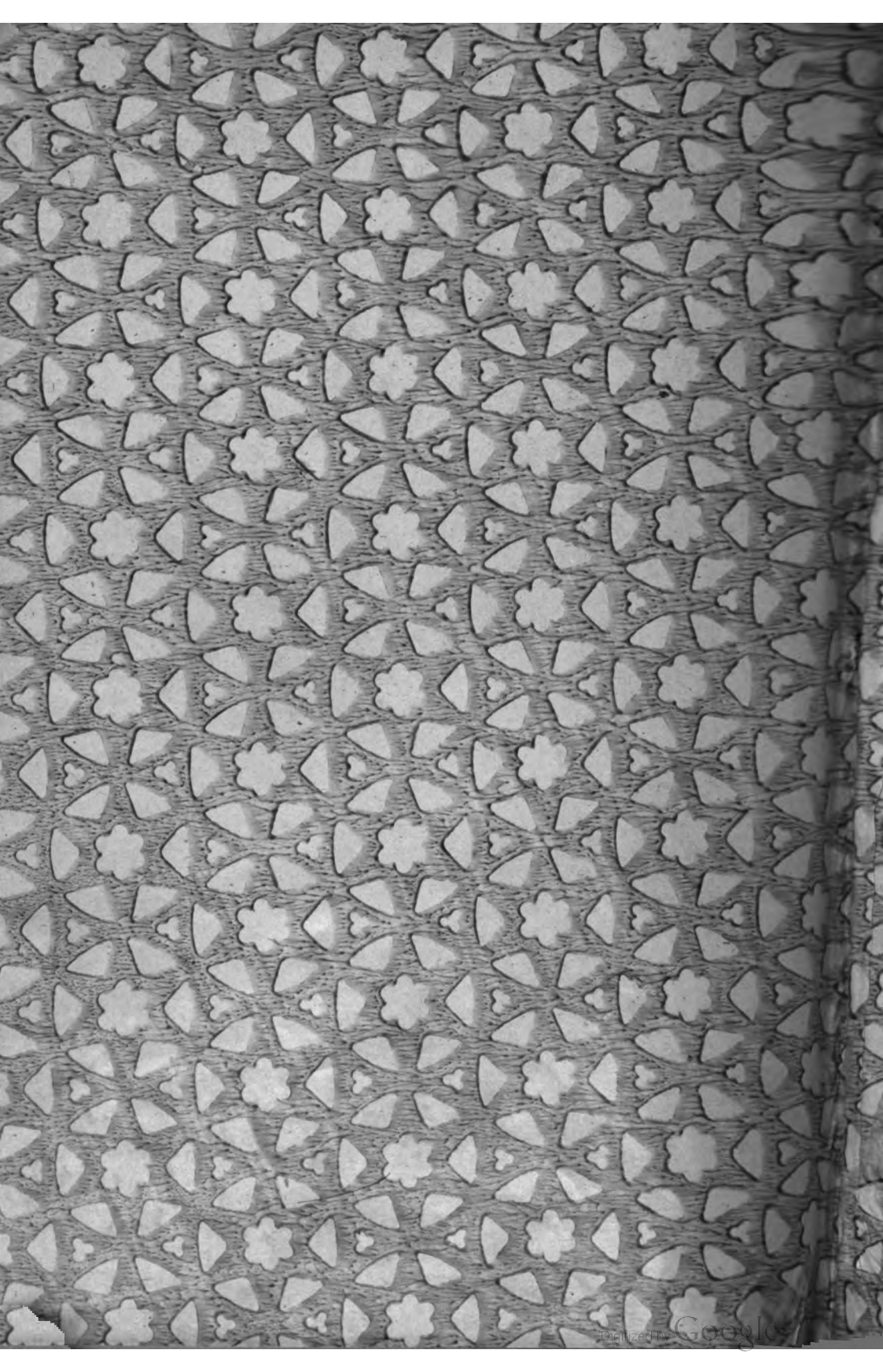
— CAPITOLO XIII.^o della narrazione.
Documenti relativi. — 78.^o *Ordini comunicati alle polizie dai Commissari governativi.* — 79.^o *Disposizioni per l'arruolamento de' Sussidiarii.* — 80.^o *Indirizzo degli Anconitani ai Francesi, quando una nave da guerra di quella nazione approdava nelle acque d'Ancona il 20 agosto 1859.* — 81.^o *Indirizzo de' Cittadini Anconitani al loro Gonfaloniere conte Michele Fazioli nell'atto che si sottraeva con la fuga e l'esilio al carcere.* — 82.^o *Decreto d'arresto.* — 83.^o *Lettera di Napoleone III al Duca di Gramont.* — 84.^o *Lettera d'un membro della Giunta governativa di Bologna al Duca di ***

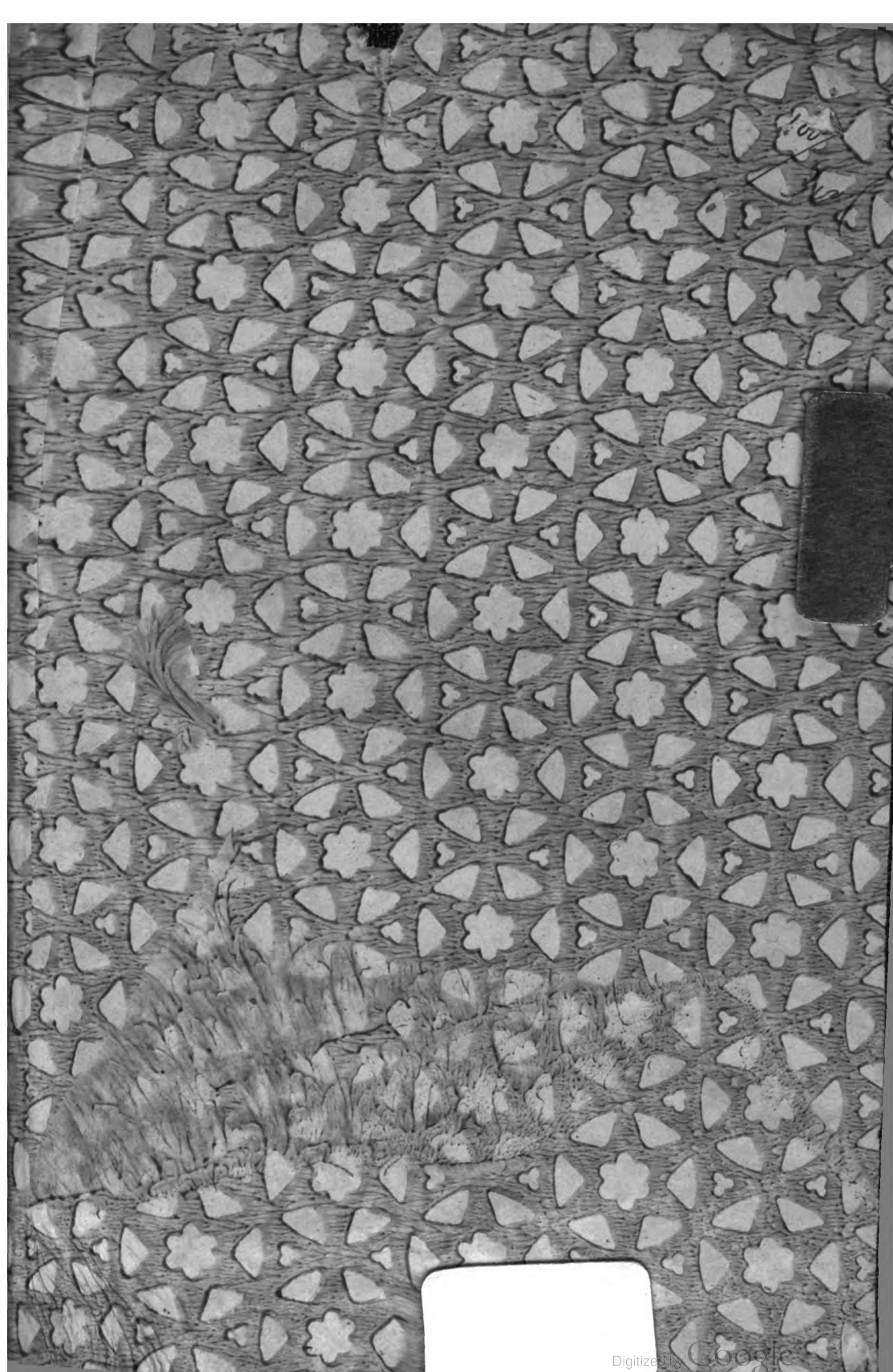
Biografie e Cose Locali. Cenni Biografici di *Vitale Rosi*, da Spello.

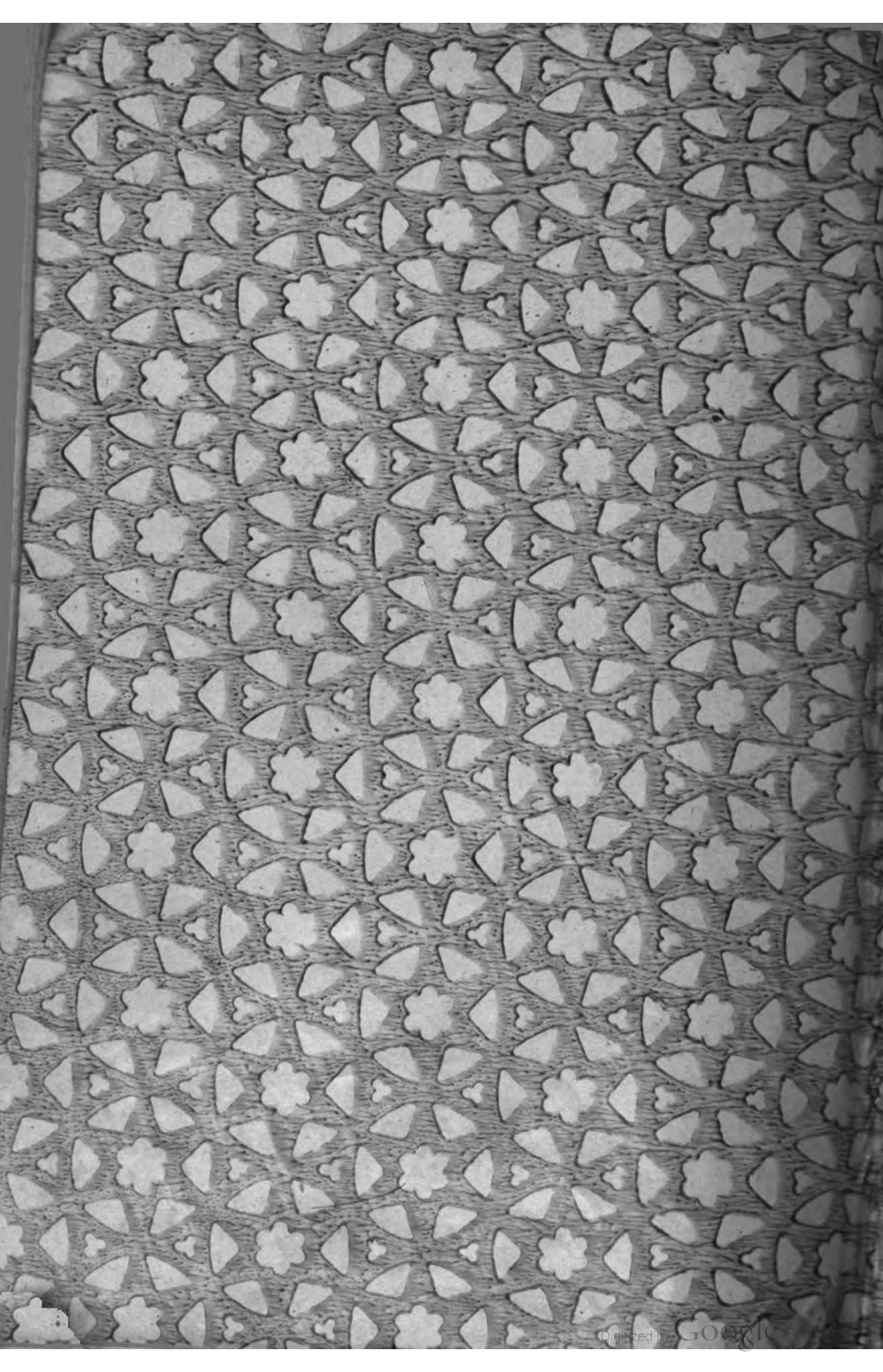
— Del conte <i>Pompeo De Cuppis</i> di Fano, e di un suo scritto geologico	n 545
— Sulla Fisica generale del Bacino di Fano	n 551
— Epigrafe sepolcrale alla memoria di <i>Filippo Luigi Poldori</i>	n 505

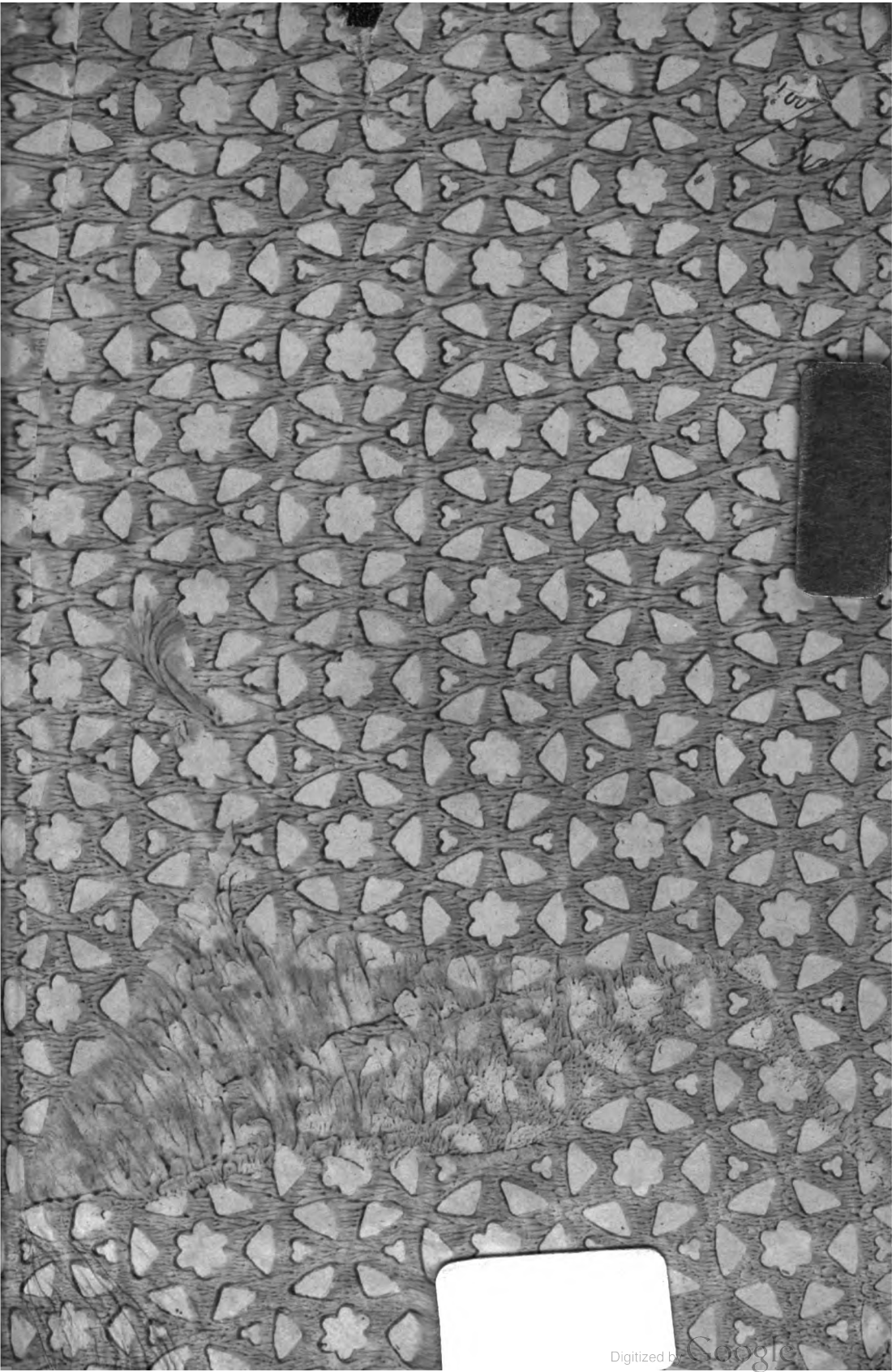
Pubblicazioni Tipografiche e Librarie nelle Marche e nell'Umbria, ovvero di scrittori appartenenti a quelle provincie.

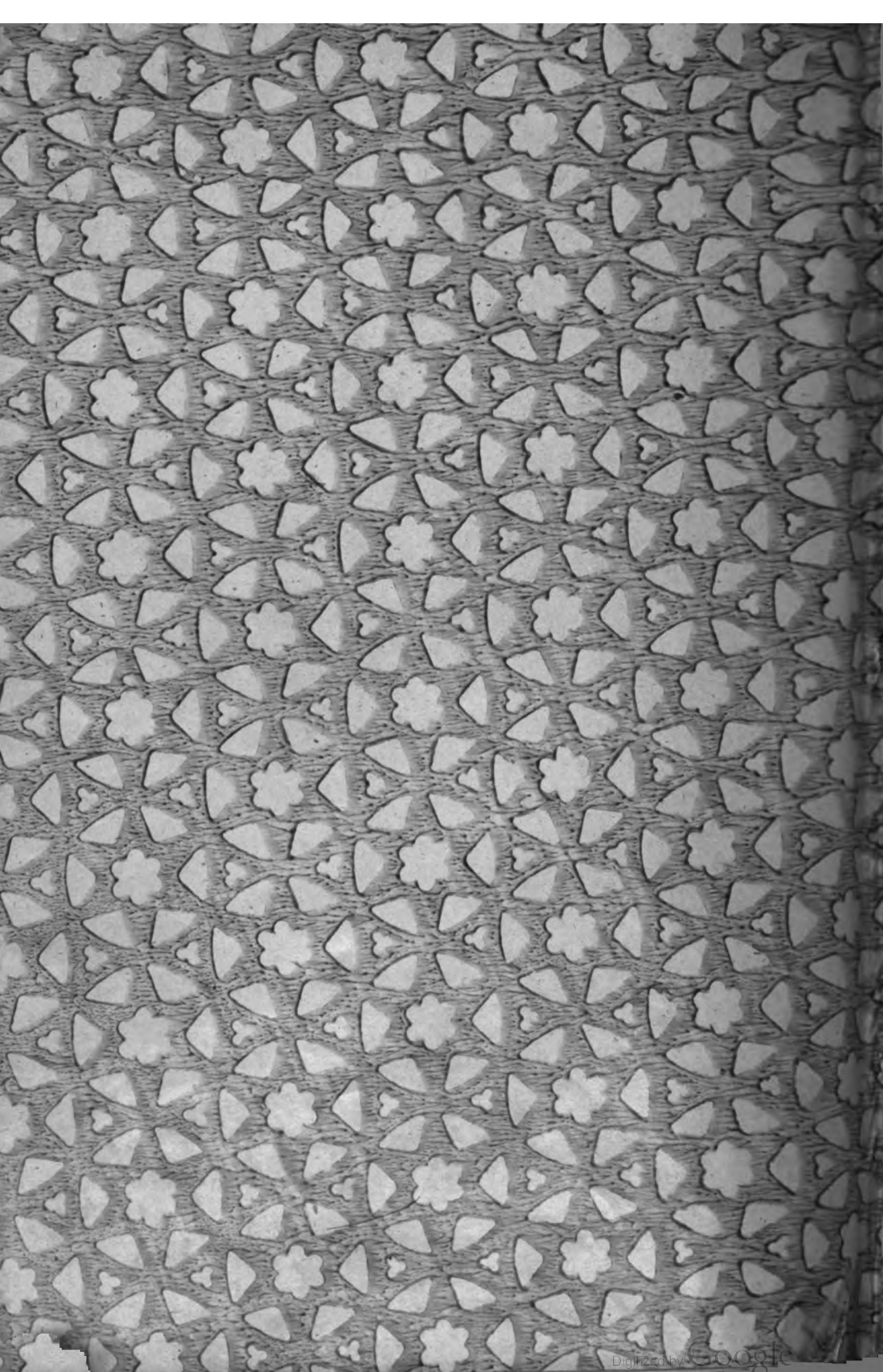
Cronaca politica degli avvenimenti generali, <i>P. Valussi</i>	n 569
	n 573

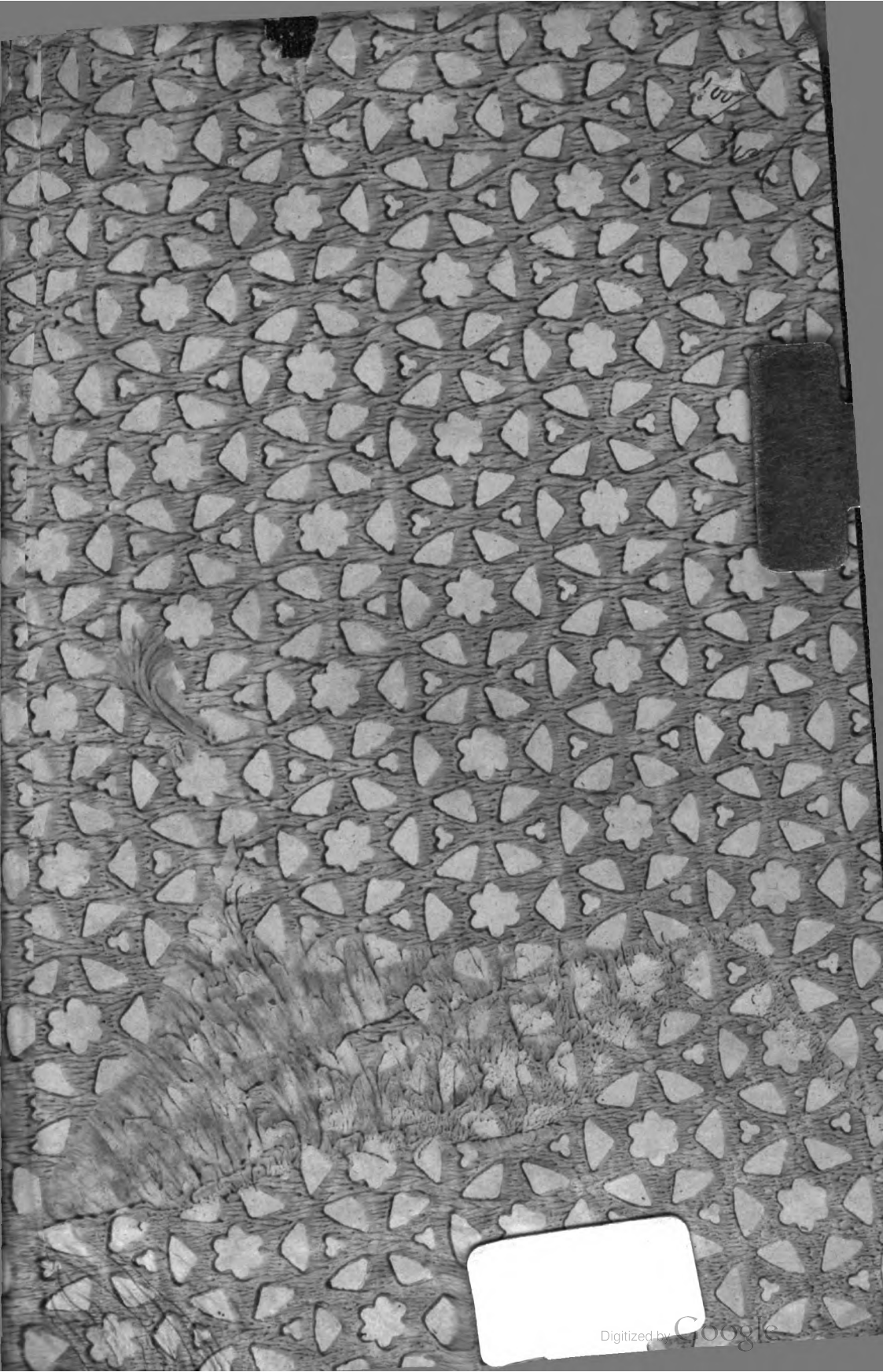


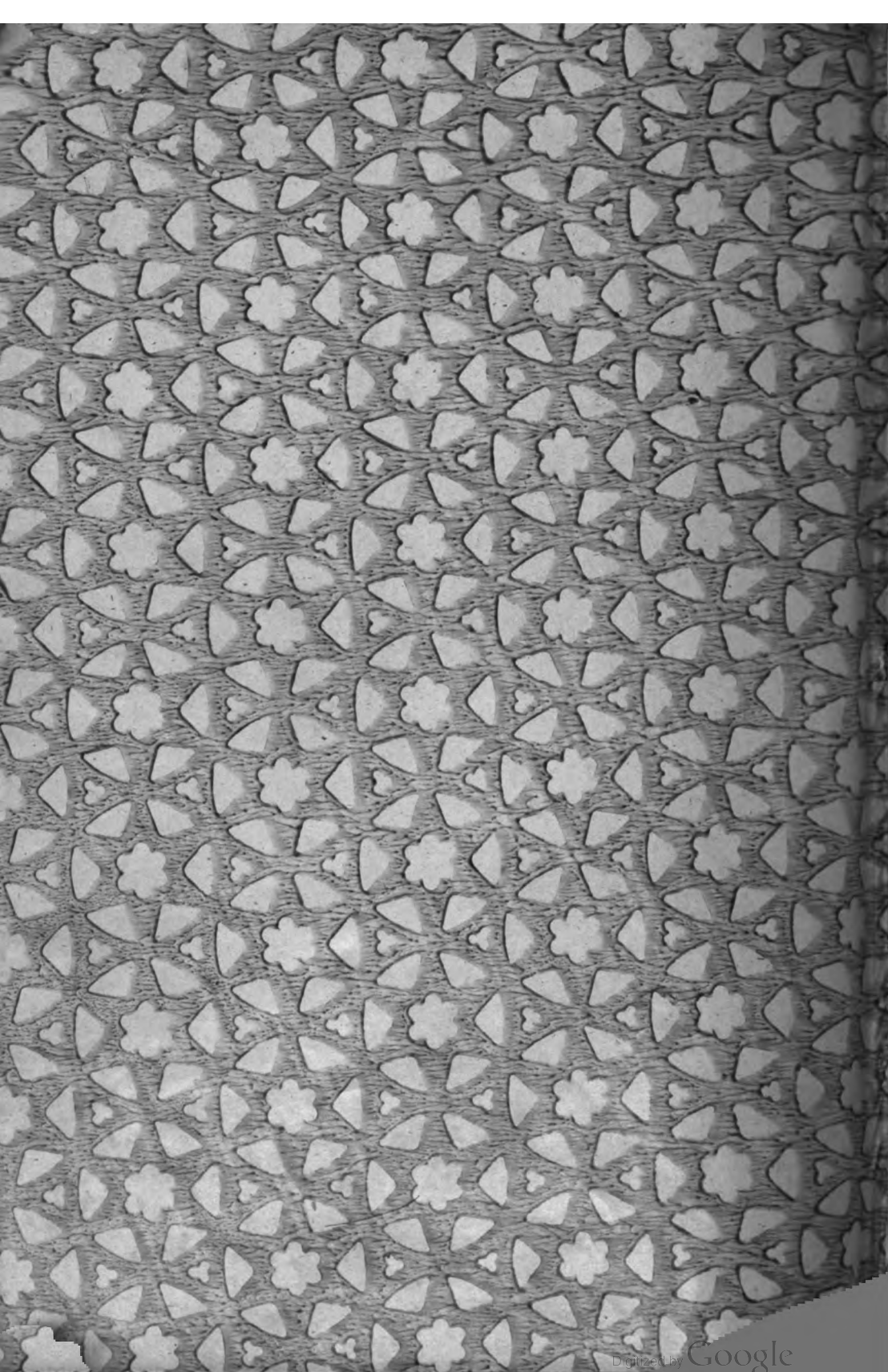


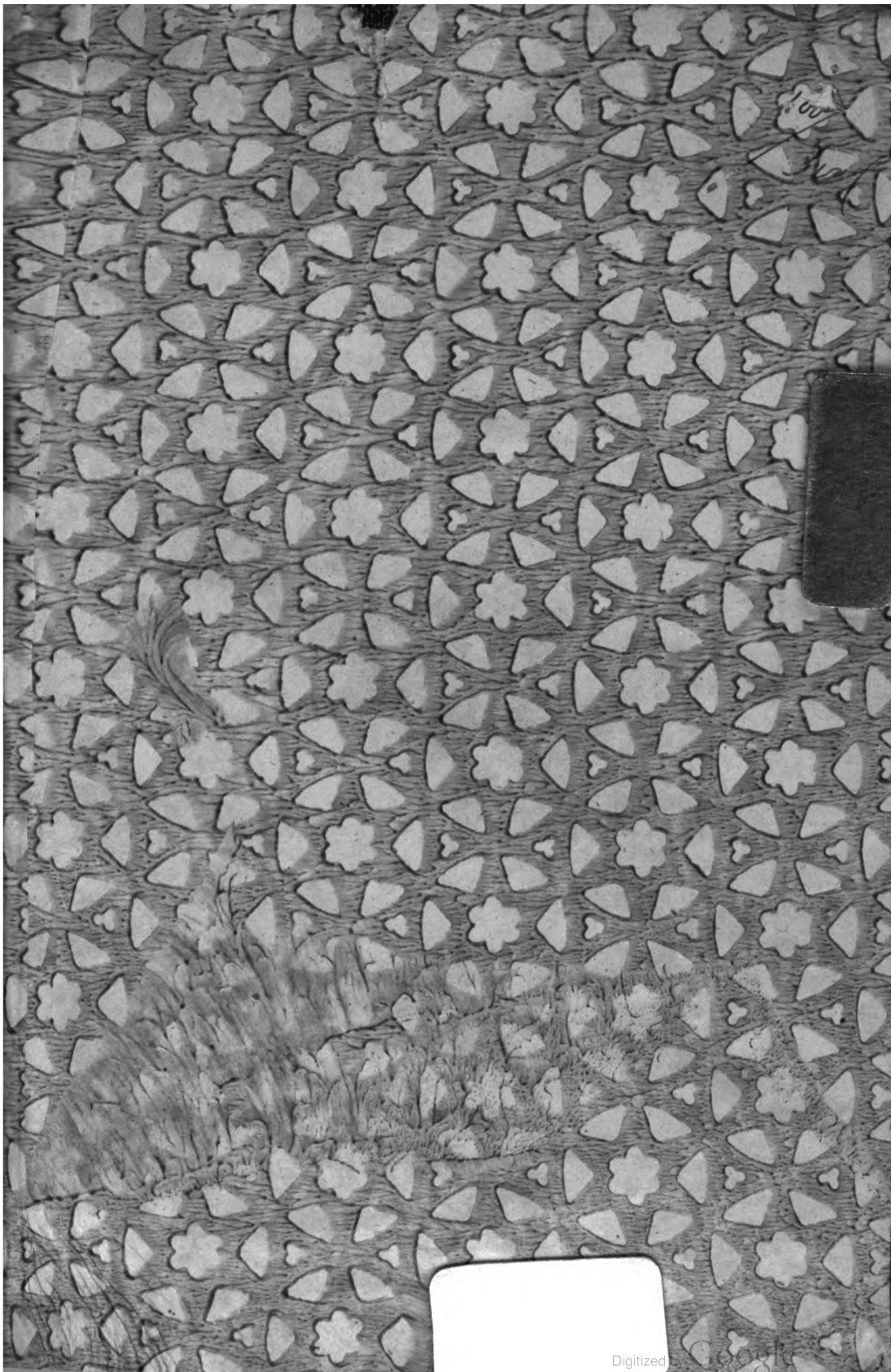












Widener Library



3 2044 105 512 776